

DELLE

OPERE

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

VOLUME XVIII.

DELLA CINA

LIBRO QUARTO





TORINO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIACINTO MARIETTI
1825.


BIBLIOTECA NAZ.
V. EMANUELE

L' EDITORE

GIACINTO MARIETTI

A cui non è noto il nome di Giuseppe Grassi? Il Dizionario militare italiano, *e il* Saggio di sinonimi italiani, *sono opere tali da non paventare i danni di quell'obblio, a cui soggiace la turba infinita delle scritture volgari. Ora saputo egli della ristampa del Bartoli, volle onorarmi colla seguente lettera; la quale è per me doppiamente preziosa, e per gli alti sensi ch'essa racchiude in commendazione della mia impresa, e perchè dono affatto spontaneo della moltissima sua gentilezza. Ecco lo scrittomi.*

PREGIATISSIMO SIGNOR MARIETTI

Torino il 26. Giugno 1826.

Poca cosa io mi faccio ad offrirle colla spontanea e sincera lode, di cui ogni uomo di lettere, non che ogni Italiano, le va debitore per la nobile sua impresa di procurare una nitida e corretta edizione di tutte le opere del P. Bartoli della Compagnia di Gesù. Maggior regalo e migliore io non credo potesse farsi all'Italia a questi tempi, nei quali, per le strane e diverse opinioni che corrono nel fatto

della sua lingua, le stupende scritture di tanto maestro le torneranno a gran pro. Molte delle più cospicue parti delle storie del P. Bartoli rispetto alla lingua ed allo stile io veniva considerando mentre rileggeva que' suoi libri, che furono cara delizia de' miei primi studj, come sono ora soave conforto degli estremi; e queste considerazioni avrei cercato di dichiarare come meglio per me si sarebbe potuto, onde dare a lei, pregiatissimo signore, qualche segno del credito, nel quale io tengo questa ristampa, e dell'alta mia ammirazione di un Autore tanto celebrato e tanto degno di esserlo; ma me ne ritenne il sentimento dell'umiltà delle mie forze, quando nello scorrere i tre primi volumi della *Cina* mi avvenni in tre preclari nomi, che già aveano antivenuto

il mio pensiero, voglio dire quelli di Vincenzo Monti, di Pietro Giordani, e del P. Cesari, però che lo entrar quarto fra cotanto senno non sarebbe stato senza taccia di temerità.

Mi deliberai tuttavia di esporre le cose che mi vennero considerate del raro magistero del Bartoli, ad un illustre suo concittadino, il marchese Biondi, che le meritate grazie della R. Casa di Savoja hanno fatto nostro, e di confidare a così nobile ingegno quelle avvertenze, che mi parvero più acconcie a dimostrare in parte la grandezza, anzi la sublimità di quello stile, che il misurarlo tutto quanto non è opera di povero intelletto, nè di mente affaticata senza tregua dalla disavventura. Che se questo egregio spirito prenderà a rispondermi, come spero dalla gentile sua amorevolezza, con

quella dottrina di lingua che ognun sa, e con quegli aurei modi che tanto arieggiano del Perticari, mi è avviso che questa nuova edizione ne sarà vantaggiata d'assai, perchè avrà nel Biondi un lodatore degno per ogni rispetto di stare con quei tre grandi mentovati di sopra; ed io sarò contento d'averle procacciato d'altronde quella lode, che in bocca mia suonerebbe senza autorità.

Gradisca intanto, pregiatissimo signore, i voti che io faccio per la felice riuscita della sua impresa altrettanto onorevole quanto utile e necessaria agli studj d'Italia; e creda ai sentimenti di sincera stima, coi quali mi sottoscrivo

SUO DEV.^{MO} ED OBBL.^{MO} SERVITORE
GIUSEPPE GRASSI

Sarà per me gran ventura il potere far parte al pubblico delle dotte scritture di quel rispettabile Ferrarese, qualora ei voglia secondare l'inchiesta del suo chiarissimo amico. Intanto valga la presente testimonianza d'un nostro concittadino ad invogliar della lettura di così perfetto Scrittore quegl'ingegni, che non avessero per anco avuto la fortuna di conoscerlo.

DELL' ISTORIA

DELLA COMPAGNIA

DI GESÙ

LA CINA

TERZA PARTE

DELL' ASIA

DESCRITTA

DAL P. DANIELLO BARTOLI

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRO QUARTO



TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
1825.

LIBRO QUARTO

I.

La Fede cristiana aver fiorito nella Cina mille anni fa.

Un tesoro di preziose memorie, stato, per Iddio sa quanti anni, sotterra, fino all'essere non che solamente perduto, ma già affatto dimentico, questo avventuroso del 1625. che or ci viene alle mani, rinvenutolo, e trattol fuori, il publicò alla Cina, ed essa a tutta la Cristianità d'Oriente, d'Europa, del nuovo Mondo, come cosa da lei giustamente stimata non sua privata e particolare, ma publica e commune di tutta indifferentemente la Chiesa.
Questo è, l'esser fiorita, fin da presso a mille anni fa, la Religione cristiana nelle dieci Provincie di quell'Imperio: che allora in sol tante si divideva. Averla non pochi Imperadori, successivamente vivuti nel corso di presso a cencinquanta anni, approvata, difesa, privilegiata d'onori e preminenze, e fabricati al culto del vero nostro Iddio quasi in ogni città sontuosissimi tempj, e quivi Sacerdoti e Vescovi, che le sacre e le divine cose amministravano a' Fedeli. E non perciò esserle mancato quel ch'è consueto d'ogni fondarsi di nuova Cristianità, sollevarlesi contro nemici e persecutori: perciochè in que' tempi l'Imperio della Cina non era tutto in pugno a un solo, senon quanto al dominio alto e di sovranità; e v'avea Re feudatarj, che ne godevano parte, e vi comandavano a lor modo. Or questi, tante e sì forti furon le scosse che diedero alla Fede cristiana, che, per saldamente piantata ch'ella pur fosse, la spiantarono da tutto il Regno; e messala e a terra e sotterra, ne distrussero fin le rovine: perciò da' Padri della Compagnia, da Dio chiamati a ripiantarvela, non trovatevi, senon quelle di che più avanti ho scritto, pochissime, e scure tanto, che non si può indovinare di qual secolo siano, nè a qual delle più distruzioni della Fede

fatte in quel Regno si appartengano. Or'il saper quanto io diceva, il dobbiamo, non alle cronache del Regno, che, per fedeli ch'elle pur si dicano essere, non ne han serbato memoria, ma ad una antichissima pietra disotterrata quest'anno, e tutta in caratteri e favella parte cinese e parte antico soriano scolpita: quando, e da chi, e dove, e come trovata, vuolsi riferire alquanto distesamente.

2.

Descrizion d'una lapida trovata nella Provincia di Scensl in memoria della Fede già fiorita nella Cina.

La Provincia di Scensl, fra tutte le quindici della Cina, è in venerazione come di madre; perciochè si ha fino ab immemorabili, che i primi padri e fondatori della Nazion cinese quivi abitassero, e quinci, multiplicando, diffondessero i lor nipoti e discendenti, a popolar tutte le quattordici altre Provincie. E par vero; perochè chi vien da verso l'India per la via di terra a quel Regno, la Provincia di Scensl è la prima a farsi loro incontro a riceverli, sì come quella, che più di niun'altra si stende in quel verso, fino a Sifàn, cioè a' Regni di Tibèt e Cascàr, e le carovane de'Mori, che ad ogni tanti anni si portano alla Cina, le lontanissime dalla Persia e dal Mogòr, e l'altre da più vicino, tutte vengono a metter capo a Scensl nel suo lato a Settentrione, dove ha la gran muraglia che la divide da' Tartari. Quivi anco ebbero per più secoli il lor seggio i primi Re della Cina, e la Corte in Sigàn metropoli della Provincia; per ciò tutta sontuosissimi edificj, e per almen dodici miglia nostrali, quante (oltre a' gran borghi) ne volge il suo circuito, intorniata d'un muro di pietra viva, la sì bella fabrica a vedersi, e sì forte a difendere la città, ch'ella giustamente ne va con nome di Muraglia d'oro. Or'in questa Provincia di Scensì, e in questa sua maestosa metropoli Sigàn, si apparecchiavano i Padri a portar la luce

dell'Evangelio; quando, pochi mesi innanzi al lor giungervi (e non, pochi anni prima del lor' entrar nella Cina, come altri ha scritto: ed è fallo d'almen quarantacinque anni), aprendosi dove gittare i fondamenti di non so qual nuovo edificio presso a Ceuce, città non delle grandi, un qualche trenta miglia lungi dalla metropoli in ver Levante, i cavatori s'avvennero in certe rovine di fabrica, e fra esse, nello scassinarle, diedero in una gran piastra di marmo, che tratta fuori, e rinetta con diligenza, si vide tutta esser messa a caratteri, altri cinesi, altri di stranissima formazione, niuno sapea di che lingua: ma gli uni e gli altri, quanto all'intaglio, opera di mano eccellente. Così dell'invenzione di questa memorabile anticaglia si è scritto fin'ora da chi ne fa menzione, attribuendola a fortuito avvenimento de' cavatori, che, senza nulla cercarne, si abbatterono in lei. Ma io, nelle memorie inviateci dalla Provincia di Scensì l'anno 1639., truovo la testimonianza d'un vecchio, il quale, accoltosi cortesemente il P. Stefano Fabri, gran ministro dell'Evangelio in quel Regno, ad albergo una notte nel suo povero casolare, posto colà fra le più erme pendici di quella montagnosa Provincia, gli contò per indubitabil saputa, i paesani della contrada, colà onde si trasse la pietra, avere osservato, che coprendosi sin dal primo far del verno di foltissime nevi tutto intorno il paese, solo un pochissimo di terreno ne rimaneva al tutto libero e scoperto: e ciò per più anni seguentemente: dunque, forza essere, che ivi sotto si nascondesse o un tesoro (come desideravano), o, che che altro si fosse, cosa degna di sapersi che fosse: e da ciò essersi indotti a cercarne, e cavare, e avervi trovato in verità il tesoro della pietra che dicevamo. Tanto ne riferiva il vecchio. Curiosissimi sono i Cinesi di ciò che sa dell'antico: nè più caro dono può farsi ad uomo di profession Letterato, che un che che sia, tanto più prezioso, quanto più antico, massimamente memorie di secoli andati, che colà sono reliquie del tempo sacrosante, e ne arricchiscono que' loro sontuosi Musei, ch'essi chiamano Case di studio. Perciò v'ebbe gara a chi portasse il primo l'annunzio della pietra al Governatore di

Ceuce; il quale accorsovi, e lettone quel che v'era in sua lingua, altro non ne comprese, se non ch'ella era cosa di gran mistero, e antichissima, sì come fin dal tempo della real famiglia Tam, e di Chienciùn, un de' successori d'essa regnante. Era la pietra meglio di quattro palmi in largo, lunga oltre a nove, e grossa un sommesso. D'in sul lato superiore, spiccavasi un'altro minor quadrato; la cui sommità levandosi un poco alta, e stringendosi, finiva in acuto; e quivi entro all'angolo superiore una Croce ben disegnata, su l'andar di quella de'Cavalieri di Malta, con a' capi alcune giunterelle da renderla di bel garbo. Sotto essa, nove sì gran caratteri, ch'essi soli empiono tutto il quadrato superiore, disposti in tre righe a tre per ciascuna. Ma nel pian del quadrato maggiore, elle eran da trenta righe, non coricate come le nostre, ma ritte in piè, e da leggersi calando dalla cima al fondo: chè tale ho detto altrove essere il proprio scrivere de'Cinesi: e in esse contavansi mille diciotto caratteri; i quali, tra perchè ciascun di loro è una voce intera, e per la mirabil forza che hanno nell'esprimere e significare i concetti dell'animo, a volerli ridurre a scrittura in lettere uguali d'ogni altra lingua d'Europa, empierebbono tre e quattro volte più spazio. Oltre a questi cinesi, correvanle per su il lembo attorno altri caratteri, di soriano all'antica, ma quivi non conosciuti, nè pur di che lingua si fossero.

3.

Letta da' Gentili la pietra, e non intesa:
se ne manda copia al Dottor Lione, e si stampa.

Il Governator dunque, adorato quel marmo, venerabilissimo per l'antichità di presso ottocencinquanta anni (come indubitato appariva dal tempo in che vissero i Re quivi espressi), e contenente, nella sua natia favella, misteri da lui poco intesi, e nulla quel che dicea la straniera, il mandò trasportar di colà in un tempio di Taosi, un miglio presso a Sigàn, e quivi alzarlo su un piedestallo, sotto un bel capannuccio portato da quattro

colonne: e al par di lui, un'altra piastra di marmo, con incisavi dentro una ben composta memoria del ritrovamento di quella antichità presso a Ceuce, colà dov'egli era Governatore. Tutta Sigàn vi trasse, con gara eziandio fra' più dotti a comprenderne o indovinarne il significato, difficilissimo a rinvenire, non tanto perchè il dettato della scrittura era in istile sollevatissimo, quanto per le figurate maniere dell'accennarvisi i misteri della Fede nostra, quivi non ancora divulgati. E già lo stesso era avvenuto a que' di Ceuce, senza trovarsi chi di loro si apponesse al vero, fuor che, come a Dio piacque, un solo del secondo ordine de' Letterati, che colà chiamano Chingin. Questi, eran de gli anni presso a diciotto, che stretta in Pechìn amicizia col P. Matteo Ricci, ne aveva udito della Legge cristiana quanto ora tornandolsi alla memoria, e riscontrandolo con quel che leggea nella pietra, il rendè certo, quivi di lei trattarsi: e senza più, sovraposto alla medesima pietra uno o due di que' loro gran fogli, coll'arte dello stampare in pietra che colà è in uso, ne ricavò fedelmente la scrittura a carattere bianco in campo nero, e per messaggio a posta l'inviò sino ad Hanceu al Dottor Lione suo vecchio amico, e, come egli ben sapeva, Cristiano. Così appunto andò il fatto: ed hollo per narrazione fattane dallo stesso Dottor Lione: il quale tutto per ciò festeggiante venne a darne avviso a' Padri. Indi egli, e poscia anche il Dottor Paolo, ridottala a carattere di minor forma, e stampatene in gran numero copie, le publicarono a tutto il Regno, aggiuntivi lor proemj, e interpretazion letterali delle metafore, e postille, e chiose necessariamente richieste all'intelligenza del testo. E qui altresì a me farà bisogno frametterne almen quelle, senza il cui lume si andrebbe mezzo alla cieca, per la troppa scurità del semplice testo; massimamente trasportato, per più fedeltà, a verbo a verbo, quanto il diversissimo scriver cinese si comporta col nostro: il non così necessario, per meno interrompere, avrà suo luogo nel margine. E ne ho di colà, in tre diverse lingue, otto interpretazioni di valent'uomini, che tutte nel sustanziale sono quasi una medesima: benchè, a dir vero, in non poche particolarità

fra sè differenti, per lo sì vario sentimento che posson probabilmente ricevere que' caratteri della scrittura cinese, la quale ha un non so che del simile a' geroglifici de gli antichi Egiziani. In tutte poi si dà in passi tanto difficili e scuri, che si può dir ben da vero, che l'interpretazione stessa ha bisogno d'interprete. Ma il suo peggio, e per cui appena sarà che leggendosi non annoi, è il riuscir l'interpretazione un cadavero dell'originale, mancandole, senza potersene altramente, quello spirito e quell'ingegno, che ha la maniera dell'esprimer cinese, a forza del mistero ch'è ne' caratteri e semplici e accozzati. Pure, qual che sia per riuscir questa, che non sarà niuna delle otto, e ne avrà parte di tutte, m'è paruta da stendersi qui tutta intera. E vuolsene sapere avanti, che dovunque in essa si nomina il paese di Tacin, ella è la Giudea: e gl'Illustri, o la Legge o dottrina illustre, sono in vece di nome proprio, a significar Cristiano, e Legge cristiana. I nomi poi de' Re Cinesi, che qui per ordine di successione si contano (e tutti furono della stessa famiglia Tam), come altresì de' Mandarini di Lettere e d'Armi, tutti si accordano fedelmente colle istorie cinesi, che ne fan memoria co' medesimi nomi e col medesimo ordine: e da esse abbiamo, che il presente entrar della Fede in quel Regno cadde ne gli anni di Cristo 636., e'l rizzar che si fece di questa lapida fu nel 782. Se già non paresse in ciò aver maggior peso l'autorità del Dottor Lione cinese, che di cinque anni anticipa l'un conto e l'altro. Or le nove gran lettere, ch' erano in testa alla pietra, e riempievano tutto il quadrato superiore, così dicono: Pietra, in memoria dell'essersi propagata per lo regno della Cina la Legge illustre del Tacin (cioè, la Legge cristiana, venutavi di Giudea). Poi nel quadrato maggiore incomincia la narrazione sotto questo brieve preambolo: Chimcin, Sacerdote di Tacin, così propone, e dice:

4.

Traduzione della scrittura cinese intagliata nella pietra.

L'incomprensibile, e sempiterno, sempre immobile, e sempre vero, di cui, a cercarne il passato, non si truova il principio; profondo, e purissimo spirito: a cercarne l'avvenire, non se ne truova il fine: prese il nulla, e ne creò il tutto; e perfettamente santo, formò per sua lode i Santi. Questa è la divina Essenza, d'una sustanza in tre, perfettissima, e senza origine, Signor nostro Olooyu (cioè, come pare, Elohà). Divisò in figura di Croce le quattro parti del mondo: commosse il Caos, e formò le due virtù o principj (materia e forma). Emendò l'aria scura, e comparirono il Cielo e la Terra; e il Sole e la Luna presero a fare i lor giri, e le lor vicende il dì e la notte. Così ogni cosa compiuto, formò per ultimo il primo uomo; e dotollo d'intendimento, di bontà naturale, e di concordia seco stesso. E qui posarono le mutazion dell'abisso. Schietta era nell'uomo la natura; e ne gli affetti e passioni, delle quali avea capevole il cuore, non metteva disordine l'appetito. Ma Sutan (cioè, Satanasso) tesigli suoi lacciuoli, vel fece incappar dentro; ed egli imbrattò il netto della sua innocenza, ruppe la pace che seco medesimo aveva, e perdè il governarsi colla grande e facile, diritta e sicura Legge della natura. Nacquer trecensessantacinque (*) capi di Sette; le quali gareggiando al tirar gente a sè, ciascuna ordinò le sue leggi, e prese i suoi: e tutte insieme allacciarono il mondo. Certi, sceglievano delle creature, e davan loro i sommi onori: certi altri, profondavan nel vacuo, fra mezzo i due principj (dell'essere stato nulla, e del dover tornare in nulla, che è dottrina che corre nell'Oriente). Altri, intesi a conoscere le disposizioni del Fato (overo a rendersi la Fortuna propizia), facevano sacrificj e invocazioni: altri, ogni loro arte ponevano in dare a vedere una ipocrisia

(*) Quanti giorni ha un anno: e vuol dire moltissimi.

di false virtù, per adescar con inganno. Con ciò la prudenza e'l ragionevol discorso s'intrigaron di mille errori: la volontà, ottenebrata con gli affetti in disordine e trasviati, a nulla di ben s'appigliava; e così errando al bujo, fino a non saper più rimettersi su la via della salute, si stavano contenti de' loro errori. Quando ecco dalla Trinità nostra, il nobile e gran Messia, coperta la vera sua maestà, e fatto simile ad uomo, comparve: e di questa allegrezza portò l'annunzio un'Angiolo: e una Fanciulla di casa (cioè, una Vergine) partorì il Santo colà nel Regno di Tacin (ch'è la Giudea). Una luminosa stella apparve a dar giudicio di lui a' Re di Posu (*), i quali, vedutala, vennero ad offerirgli tributo. Questi, adempiè il predetto di lui da gli antichi ventiquattro Santi: ch'ei governerebbe il suo Regno con perfetto consiglio. Diede la nuova Legge dell'Uno e Trino; e senza ambiguità nè strepito di parole, introdusse il ben credere e'l diritto operare: onde purgò la terra con perfettissima verità. Divisò otto Beatitudini. Aprì la porta alle tre sempiterne virtù (teologiche): diè la vita, e uccise la morte. Indi portò il chiaro giorno (nel Limbo) ad espugnar la città delle tenebre, e i demonj suoi abitatori, che ne rimasero senza più aver forza nè ardire. Quinci trattone le anime di tutti i Giusti, le portò su la nave della sua misericordia alla reale e splendida Corte dov'erano destinate. Così la natura umana tornò in buono stato. Egli poi, compiuto quanto gli rimaneva a fare, sul Mezzodì ascese (al cielo), lasciandoci ventisette libri, e, a continuar l'eminente opera della conversione del mondo, il Battesimo d'acqua e di Spirito, che purifica, e monda, e torna in pura bianchezza. I ministri suoi, prendono per suggello la Croce; e in essa, che alle quattro parti del mondo risguarda, tutte le Nazioni, senza veruna escluderne, uniscono, e con voce di carità a tutte dan luce e spirito. Verso Oriente si voltano ad orare, per ridursi in memoria il camino della vita gloriosa. Vanno in barba cresciuta, per non differenziarsi dal commune de gli

(*) Posu, niuno sa indovinar che significhi.

uomini: portano la sommità del capo rasa, in segno d'aver divelte dal loro interno le malnate affezioni: non ammettono al loro servigio schiavi, perchè mirano tutti gli uomini come uguali, avvegnachè gli uni sien ricchi e gli altri poveri: non tesorizzano; anzi accommunano il loro: digiunano, per domarsi, e per più vegliare; e vegliano per meditare, e perfezionarsi: sette volte il dì orano e adorano, e a' vivi e a' defonti soccorrono: e ogni settimo dì fanno un sacrificio, e si lavano il cuore, e sel tornano a purità e nettezza. Vera e permanente è questa Legge, e difficilmente si può trovar nome che le si adatti: pur nondimeno, perchè le opere e gli effetti suoi son chiari e illustri, le si vuol dar nome di Chimchiao, cioè Legge risplendentissima. Ma s'ella non ha Re che l'ajutino, non si può dilatare. Re senza Legge, sono Re senza pregio. Se i Re e la Legge si accordano, tutto il mondo s'illumina e si abbellisce. Regnando dunque il celebratissimo Re della Cina Taizun, con chiara e purgata prudenza e integrità, e giuntane fino al Regno di Tacin (cioè, in Giudea) la fama, un'uomo d'eminente virtù, chiamato Olopuen, considerato l'andar delle nuvole (cioè, informatosi del viaggio), venne per gran pericoli e gran disagi, a portargli la vera dottrina: e l'anno di Cincuon (*) giunse a Ciangan (così allora chiamavano la Corte e Metropoli della Provincia di Scensì, detta ora Sigàn). L' Imperadore mandò fuor delle mura a Ponente il Colao Famchieulim nel suo proprio abito, ad incontrarlo, e benignamente accorlo: e questi il condusse nel palagio reale a traslatare i sacri libri: e intanto, l'Imperadore volle intenderne la dottrina, e giudicarne: e trovatala diritta e vera, subitamente ordinò, che si promulgasse; e ne uscì il seguente rescritto, l'anno dodicesimo di Cincuon Taizun (**): La Legge non ha proprio nome: i Santi (predicatori) d'essa non han luogo fisso; ma per giovare a tutti, per tutto la portano. Olopuen, uomo di sublime virtù, da sì lontano com'è il Regno di Tacin

(*) Fu l'anno di Cristo 636.
(**) An. 639.

(ch'è la Giudea) è venuto a portar la dottrina e le imagini sino all'alta Reggia nostra. Noi, fatti diligentemente esaminare i fondamenti d'essa, fin da quel che insegna della creazione del mondo, gli abbiam trovati cosa eccellente; non loquace e strepitosa, ma fondata in salde ragioni, e a tutti giovevole, perciò degna di promulgarsi. Quinci ordinò a un de' primi, che in quel luogo della Corte, ch'è detto Nimfam, edificasse un gran tempio, che si chiamerebbe di Tacin, dove abitassero ventun ministri. Quando la virtù e'l governo della real Casa Ceu mancarono (*), un certo Laotan (o Laozun) istitutor d'una Setta, salito sopra un fosco carro, se ne andò al Ponente (cioè, uscì della Cina). Or che regna l'illustre e gran Casa Tam, è venuta un'aura da Oriente (cioè, da luogo ben'agurato), a muoverci, e rinfrescarci colla dottrina della Legge che ci ha portata. Appresso mandò il Re dipinger la sua effigie nelle mura del tempio. Ella gittava raggi di gloria, con che illustrare le porte di quella chiesa; e la memoria di lui risplenderà in perpetuo a tutto il mondo. Considerate le descrizioni della terra a Ponente, e le cronache delle Case Han e Guei, Tacin (cioè, la Giudea) ha, da verso il Mezzodì, il Regno de' coralli (cioè, il Mar rosso): da Settentrione, scorre fino a' Monti delle gioje: a Ponente, ha le selve de' fiori in terra amenissima: a Levante, Cianfun, e le acque languide (del Mar morto). Il paese produce panni di focosa tessitura (porpora, e scarlatto in grana), odori che ravvivan gli spiriti (balsamo, e aromati), e (carbonchi) gemme che di notte scintillano. Non vi si tolera masnadiere o ladrone, nè altra Legge che l'illustre (cristiana); nè l'onor delle dignità si concede altro che al merito delle virtù. Tutto v'è allegrezza, e tranquillità: la terra ampia, le abitazioni spaziose, ogni cosa bello e magnifico. Caozun succedè Imperadore (**), e seppe condurre avanti i gran pensieri dell'avolo e le grandi opere di suo padre. In tutte le Provincie mandò edificar chiese.

(*) Qui parla Chiuncin.
(**) An. 651.

Onorò Olopuen, costituendolo Signore della gran Legge, che governa l' Imperio della Cina: e allora la Legge per tutte le dieci Provincie si dilatò. Cento mura (cioè, gran numero di città) s'empieron di chiese, e'l Regno era fioritissimo di lettere e buon costumi. Ma nell' anno Scinlie (*) i Sacerdoti de gl'idoli, fatto un grande sforzo in Tunceu, stravoltaron le bocche, calunniando e vituperando la Legge cristiana: e su la fine dell'anno Sientien (**), fecero grandi oltraggi alla Fede in Sicao. Era allora Capo de' Sacerdoti Scelohan (cioè, Giovanni), e un Chielie, con altri nobili personaggi della terra dell' oro, Sacerdoti altissimi, e senza niun' amore alle cose terrene. Questi adunatisi, ripigliaron la rete: raggropparne le fila rotte, ritesserla, e gittarla (cioè, rimettere la predicazion della Fede interrotta dalle due persecuzioni). Il valoroso Imperadore Hiuenzuncitao (***) comandò a cinque Principi, che in persona venissero alla felice stanza (la chiesa), e vi ristorasser gli altari: con che la colonna (della Legge cristiana), stata alcun brieve tempo abbattuta, si raddirizzò, e ristabilì, e crebbe in alto meglio che prima. Nell'entrar dell'anno Tienpao (****), fu ordinato a Caoliesu, di portar la vera effigie de' cinque Imperadori (della Casa Tam, de' quali Hiuen era il sesto), e collocarle entro la chiesa, che ne fu illuminata come la terra dal Sole: e per più onorar quell'atto, offerire in dono drappi di seta, cento pezze. Ancorchè la barba del Dragone sia assente, ne son presenti gli archi e le spade. (Par che voglia dire, che le imagini de gl'Imperadori, che hau per arme o divisa il Dragone, bastano a difendere, ancorchè essi in persona non sian presenti). Nel terzo anno di Tienpao (*****), il Sacerdote Chieho guidandosi colle stelle nel Regno di Tacin (della Giudea) verso il Sol nascente (cioè, verso Oriente), s' inviò alla Cina, e vi giunse. L'Imperadore ordinò

(*) An. 699.
(**) An. 713.
(***) Cominciò a regnare l'anno 719.
(****) An. 743.
(*****) An. 745.

a'Sacerdoti Lohan e Pulun (cioè, Giovanni e Paolo), e ad altri sette, e al sublime in virtù Chieho, che in Himehim, luogo del palagio reale, venissero a farvi le sacre lor cerimonie: eran quivi nella chiesa scritte in tavole e sospese in alto le lettere del Dragone (cioè, le parole dell' Imperadore in commendazion della Fede), preziose, disposte ordinatamente in colori purpureo e cilestro; e la real penna (cioè, lo scritto) empieva lo spazio, e da quel luogo eminente splendeva al par del Sole. Un sì gran beneficio e dono è da pregiarsi quanto l'altezza del monte a Mezzodì (non si sa di che monte parli) e la profondità del mar d'Oriente. La Legge non detta nulla che non sia da eseguire: nè il giusto può altramente che non l'osservi: e osservandola, ne dee restare in gloriosa memoria. L'Imperadore Sozun (*), reggendosi all' esempio de gli antinati suoi, mandò edificar chiese della Legge illustre (cristiana) in Limuu e in cinque altre città. Ebbe un'età felice, e le opere sue si contano fra le gloriose. Taizun Imperadore (**) tornò la prosperità a' suoi tempi, e governò in buona pace. Ogni Natale (se di Cristo, o del Re, non si può dir certo) mandava una dovizia di profumi celestiali, per rinnovar la memoria delle grandi opere: e a tutti gl' Illustri (della Legge cristiana), per più onorarli, assegnava sustentamento (o cibi della real sua tavola). Così va: il Santo s'incorpora colla natura del cielo (cioè, il Re imita il cielo); e come questo ogni cosa produce e liberamente dispensa, così quegli il sustentamento de' suoi. Or a' tempi nostri (***), Chienciùn adopera otto modi, con che premiare e punire i chiari e gli scuri (cioè, i buoni e i rei): ma per ampliar la Legge illustre (cristiana), ne ha in pratica nove; ond'ella si è dilatata fino a paesi cerulei (par che voglia dire lontani). Preghiam per lui; chè facendolo, non se ne arrosserà di vergogna il cuore. Egli è salito a un'altezza di perfezione: umile, amante della quiete, inchinato a perdonare, misericordioso in far bene a tutti, e sì largo, che ognun ne

(*) An. 757.
(**) An. 764.
(***) An. 781.

partecipa. Maravigliosi a considerare sono gli effetti e l' opere della Legge nostra. E come il cielo ha il suo bell'ordine stabilito nel succedersi, a guisa de'gradi d'una scala, i venti e le piogge a suo tempo; così in essa i bene ammaestrati: tutti perfetti; i vivi con virtù, i morti con allegrezza. Questa è la forza, questo è il merito della (cristiana) Legge illustre; quando, in quei che la professano, le opere ben si riscontrano co' precetti. Diede il medesimo Imperadore al Sacerdote Ysù dignità e titoli di Chinzu etc. Donogli un vestito purpureo (o, come altri interpreta, paonazzo). Ed era Ysù gran propagator della Legge, pacifico, vago di far bene a tutti, e diligente operatore in ogni virtù. Venne alla Cina da Vamscecicim (non se ne sa il luogo). Col suo valore oltrepassò le più delle famose generazioni. Dilatò le scienze per le dieci Provincie. Prima ebbe stanza nel palagio reale, e di poi anche luogo fra le memorie de' Re. Era Generale dell'armi nelle parti di Sofan il Signor di Tuemyam, per nome Cozuy. Il Re Sozun a lui diede in ajuto Ysù a star sotto il medesimo padiglion militare; ma egli non mutò costume per vedersi in somma grazia di Cozuy: a lui, era unghie e denti; all'esercito, occhio e orecchi. Non adunava per sè, anzi ogni suo avere distribuiva. Offerse alla chiesa di Lingen un prezioso vasellamento: all' altra di Ciechì, tappeti tessuti a seta ed oro. Rinnovò i tempj vecchi: fondò la casa della Legge (forse dove studiarla, o predicare), e ne abbellì i portici, gli atrj, le camere, come schiere di fagiani che volano in piume di più colori: e in opera di beneficenza si esercitò, amando altrui quanto sè stesso, come dalla Porta illustre (cioè, dal magistero della Legge cristiana) si apprende. Ogni anno adunava i Sacerdoti di quattro chiese, e lor serviva di buon cuore, sumministrando con gran venerazione il bisognevole a sustentarsi per cinquanta giorni. Quanti famelici a lui venivano, li saziava: rivestiva gl'ignudi, facea curar gl' infermi, e dar sepoltura e requie a' defonti. Famose furono le misericordie di Taso (un Bonzo antico, stato gran limosiniere); ma non furon quante ora gl' Illustri dalle candide vestimenta (i novelli Cristiani) ne

veggono in quest' uomo Ysù: perciò fu conveniente il farne in questa pietra una splendida e durevol memoria.

Ripiglio dunque a dire (*): Che il vero Iddio, senza principio, immobile, purissimo, sempiterno, diè il primo essere alle cose, creandole: aprì la terra, e portò su in alto il cielo. Una delle (divine) persone apparve per generazione (fatta uomo); e a guisa di Sole che s' alza, sterminò il Tenebroso (demonio); e in tutto stabilì la profonda verità. Lo splendido Re, che veramente fra' primi Re fu il primo, ben si approfittò dell'occasione: spianò le difficoltà; e'l cielo si dilatò, e la terra si stese. Col venir che fece l' Imperio alla famiglia Tam, vennevi anco la Legge illustre (de' Cristiani), e si edificarono chiese; ed ei fu come nave a' vivi e a' morti: per lui crebbe la felicità, e tutto il mondo ebbe riposo.

Caozun, imitando suo avolo, fabricò nuovi tempj, e palagi di pace, che risplendettero ampiamente, e ne fu pieno tutto il mezzo della terra (che, secondo i Cinesi, è la Cina). La luce della vera Legge si dilatò. I Capi d' essa ebber titoli; i popoli tranquillità, e gaudio franco da ogni turbazione. Il savio Re Hiuenzun seppe caminar su la vera via della rettitudine. Le tavole (che donò alla chiesa) erano una maraviglia a vedere. Vi fiorivan sopra le lettere della scrittura sua celestiale, e vi splendevano le preziose imagini de' Re. Tutti i Grandi le riverivano, tutto il popolo le commendava, e ne gioiva ogni uomo. Sozun regnando, venne egli stesso (alla chiesa). Apparì il santo Sole, e una prosperevole aura rasserenò la notte. La felicità rivenne ad abitar nella Casa reale. Le miserie finirono per più non ricominciare: e toltene le divisioni, la nostra terra ebbe pace. Taizun, ubbidiente, colla virtù s'agguagliò al cielo e alla terra; diè vita al popolo, e buon'avvenimento alle cose. Mandava odori (alla chiesa), in testimonianza di merito. Era Signor magnanimo e largo nel benificare. Il Sole e la Luna si unirono in lui (ciò sono i Re di Levante e di Ponente a riconoscerlo, e dargli tributo). Il Re Chienciùn signoreggiando da

(*) Questo è un compendio del sopradetto.

Settentrione a Mezzodì, è prospero in gran virtù. Quattro mari si turbano alle sue armi. Diecimila confini s'illustrano col suo sapere. Come una fiaccola risplende nell'interno de gli uomini, e vede il tutto come espressogli in ispecchio. Illumina ogni parte del mondo, e dà regola ad ogni generazione di barbari. O quanto è perfetta, e come grande la Legge, che si distende a tutto! Io pur mi sono ingegnato di darle nome: ma come posso esprimere tre che sono un solo? I Re ebbero podestà di far loro opere: io suddito ho licenza di dirle: per ciò ho rizzata questa pietra in commendazione e memoria d'una somma felicità. Nel secondo anno di Chienciùn (*) Re della grande imperial Casa Tam, nel settimo mese autunnale, nel dì settimo (in Domenica), a Sol chiaro, si rizzò questa lapida: governando Ninsciu tutti gl'Illustri orientali (cioè, tutta la Cristianità della Cina). Liù Sicuyen Mandarino in ufficio di Ciaoylan, e prima Susuzaichiun in Taiceu, la scrisse di propria mano.

5.

Interpretazione della scrittura soriana.

Fin qui la scrittura cinese: oltre alla quale eran nel lembo della medesima pietra incise dodici o poche più linee, d'altro carattere, non saputo legger da' Padri, e da' Cinesi non ravvisato di che lingua si fosse: perciò mandatane copia in Europa a riconoscerlo e interpretare. Egli è dunque carattere soriano all'antica, e comincia in queste parole (**): Adamo Prete, ed Arcivescovo, e di somma dignità della Cina, ne'giorni del Padre de'Padri Hanan Iesuà universal Patriarca. Nell'anno millesimo novantesimo secondo alla greca, il Signor Idbuzad Prete, ed Arcivescovo di Cumdam, Città del Regno, figliuol di Mili (Dio l'abbia in pace) Prete di Belehh città di Tahurstan, rizzò questa tavola, in cui è descritta

(*) An. 782.
(**) P. Athan. Kirch. Prodr. Copt. cap. 3.

l'amministrazione del Salvator nostro, e la predicazione de' nostri Padri, che furono appresso i Re cinesi. Indi sieguono i nomi d'altri due Arcivescovi, d'un'Arcidiacono, e di semplici Sacerdoti un gran numero, Soriani, Etiopi, e di più provincie dell'Egitto. E quanto alla cronologia, in cui il testo soriano discorda dal cinese per trecento dieci anni, ciò non è fallo, ma diversa ragion di contare: cioè del cinese, alla maniera corrente dal nascimento di Cristo; dell' altro, alla greca, il cui primo anno è il decimoterzo dopo la morte d'Alessandro magno: dal quale, fino al nascimento di Cristo, corrono appunto que' trecento dieci anni, che sopravanzano nel soriano. Così amendue queste ragioni battono in un medesimo anno. Ben ragionevole, ma senza speranza di sodisfarlo, è il desiderio di sapere, come, e per cui tanto potere, una sì numerosa e sì ben fondata Cristianità, allargatasi per tutte le Provincie di quell'Imperio, in tutte disertata, venisse al niente, fino a non rimanerne vestigio, sì fattamente, che se un forse casual cavamento non ne traea dopo tanti secoli di sotterra questa memoria in pietra, noi non ne sapevamo, non che il gran fiorire ch'ella per quasi cencinquanta anni vi fece, ma che pur mai vi fosse. Perochè, quanto alle cronache di quel Regno, che vanno con tanta lode di fedeltà e diligenza, elle per miracolo non ne parlano in niun de' tempi di que' Re, che accettarono e tanto favoriron la Fede. Ben truovo chi di colà scrisse in Europa, di tutto ciò, che ragiona la pietra, trovarsi memoria nelle istorie cinesi: ma dovette egli veder senza leggerle quel che niun'altro de' Padri leggendole vi trovò, come essi stessi confessano. Neanche possiam dir certo, se la Fede, che allora si predicò e fu professata in quel Regno, fosse pura, o infetta dell'eresie d'Oriente; e se la Chiesa de' Nestoriani, che Marco Polo trovò nella tanto famosa sua Cambalù, fosse un miserabile avanzo della general distruzione e rovina dell'altre. E non si sana il sospetto col dire, che l'iscrizion della pietra non ha sentor d'eresia: perochè in essa non si parla del come le due nature in Cristo non costituivano due persone: e la Madre di Dio sol vi si

nomina Vergine; che ben può star coll'eresia di Nestorio, che negò lei esser Madre di Dio. E senon che l'Etiopia, la Soria, l'Egitto, ond'erano i Vescovi e i Sacerdoti che nel lembo della pietra si contano, sono tanto più da presso ad Alessandria, che a Costantinopoli, dove Nestorio fu Patriarca; darebbe assai di che dubitare quel titolo di Patriarca universale, che qui si dà a chi che si fosse quell'Hanau Iesuà: e sappiamo averselo usurpato Giovanni Patriarca di Costantinopoli, per ciò ripresone da S. Gregorio Papa il magno, che vivea non molti anni prima, che Olopuen s'inviasse a portar la luce dell'Evangelio a' Cinesi. Ma di ciò sia detto a bastanza: già che il trovarsene tanto al bujo, per lo pochissimo che ne sappiamo, non ci permette il discorrerne altro che per semplici conghietture. Veggiamo ora l' entrar che fecero i Padri in questa medesima Provincia di Scensì, a fondarvi Cristianità e Residenza nella Metropoli d'essa: e converrammi, così per lei come per lo rimanente, unire insieme questi due anni del 1625. e 26.; conciosiachè i lor principali avvenimenti, cominciati l'uno, e condotti a miglior'essere l'altro, troppo strettamente s'intreccino.

6.

La Fede portata da' Padri nelle Provincie di Scensì, e Sciansì. Fruttuose fatiche del P. Vagnoni in Sciansì.

De gli Operai nostri nella Reggia in Pechìn si potea dir con ragione, che operavano in tutto il Regno: perochè quel che altrove mietevano i compagni, essi in non piccola parte l'avean di colà seminato. Cagion n'era il sovente concorrere che facevano a quella Corte i maggior Mandarini, e de gli altri d'ogni ordine un grandissimo numero, per le tante occasioni, che dette altrove, non ha qui ora mestiere ripeterle. Or' i Padri, continuo intesi a dar loro contezza della Legge cristiana, altri ne traevano a professarla, assai più almeno a confessarla santissima, e da vero proteggerla: i quali poscia tornati allo loro

Provincie, dove avean chi la patria e chi l' occupazion del governo, riuscivan tanto utili a propagar la Fede, che l'entrar ch'ella ora fece in tre nuove e ben grandi Provincie, a ciò principalmente si dee. Erano in quella di Scensì il Dottor Van Filippo, tornato a Sanuyen sua patria per celebrar le solenni esequie e fare il corrotto di tre anni alla madre defonta; e non molto indi lontano Ciàn Paolo, graduato Siuzai, e figliuolo del Presidente del Palazzo, che i Cinesi chiamano Mandarino del cielo, perch'egli ha per ufficio il proporre al Re chi gli par degno d'assumersi a questa o a quella dignità in governo, la quale nella Cina è avuta per la maggior fortuna che aspettar si possa dal cielo. Or'il Dottor Filippo, per profittar nello spirito, e introdurre in quella Provincia la Fede, pochi mesi da che vi si era scoperta la pietra di cui fin'ora si è ragionato, dimandò il P. Nicolò Trigaut, allora nella vicina Provincia di Sciansì, e l'ebbe: ma, dall'Aprile in che vi giunse, per cinque mesi appresso, sì pericolosamente infermo, che nol campò dalla morte altro che l'incomparabile carità seco usata da quel piissimo Mandarino. Finalmente rimessolo in sanità e in forze bastevoli a viaggiare, il medesimo Dottor Filippo e Ciàn Paolo il condussero a metter casa e fondar chiesa e Cristianità nella metropoli Sigàn, dove quegli il presentò e diede a conoscere a tutti i maggior Letterati e Ufficiali di quella Corte. Paolo l'albergò in una sua casa; dove mentre egli fosse, niun s'ardirebbe di molestarlo, in riguardo del troppo gran Mandarino ch'era suo padre. Quivi il Trigaut, come in terren fatichevole, perciochè mai fino allora nè coltivato nè tocco da verun'altro, n'ebbe a cominciar da capo il lavoro, e continuarlo con pazienza durevole, fin che, raccoltine appena i primi frutti, morì poco avventurosamente. Intanto si dovettero al merito delle sue fatiche i principj della Residenza e della nuova Cristianità di Chianceu, città nella Provincia di Sciausì, contigua a questa di Scensì: e qua venne a continuar l'incominciata conversione il P. Alfonso Vagnoni, al cui zelo apostolico Iddio somministrò sì ampia materia intorno a che esercitarlo, che per d'infaticabile spirito e

di gran lena ch'ei fosse, onde solo valea per molti, pur non bastava alla metà del bisogno. Perochè divulgatasi per colà intorno la fama del sant'uomo ch'egli era, della nuova Legge che prèdicava, del gran numero de' Letterati che l'abbracciavano, dell'esemplarissimo vivere de' novelli Cristiani, e delle maraviglie oltre a quanto può la natura, colle quali Iddio sovente concorreva ad autenticar la Fede; tanti erano i popoli del contorno ad una e due giornate lontano che a sè l'invitavano, ch'egli non poteva darsi ad uno, che al medesimo tempo non si negasse a molti, con più sensibil tormento per quello che non poteva, che consolazione di quel che operava. Ancor non erano dieci mesi da che giunse a Chianceu, e già v'avea di nuovo acquisto alla Fede ducento adulti, e fra essi ben sessanta di profession Letterati, e nove assunti al primo grado: oltre a ciò, un riguardevole numero di Vanfù, cioè discendenti da' secondigeniti de gl'Imperadori cinesi. Ma il seguente anno del ventisei, non compiuto, il numero de gl' Idolatri, che il P. Vagnoni ebbe d'acquisto al Battesimo, crebbe fino a cinquecento, quanti fin'ora niun'altro ne avea contati in sua parte entro allo spazio d'un'anno. Delle Missioni poi alle terre di colà intorno, vagliami per tutte il raccordarne sol'una, dodici miglia da lungi, nella quale dove al venirvi non trovò niun Cristiano, al partirsene ve ne lasciò trecento, e altrettanti già Catecumeni per lo ritorno. E questa riuscì una sì qualificata Cristianità, e sì cara non che solo al P. Vagnoni che la piantò, ma a Dio che con esso il Battesimo in istraordinario modo le s' infuse, che a niun'altra di quante ne avevam nella Cina era avvenuto quel che si vide in lei, di bollir tutta in fervore di spirito (così appunto ne scrivono): e per fino i bambini, che appena per l'età finivano di formar le parole, già sapevano i principj della Fede, e con maravigliosa grazia li recitavano; e i fanciulli andavan la notte divisi a molti insieme, cantando per la terra la Dottrina cristiana: e perchè ivi è consueto delle donne che vivono di mestiere, adunarsi a fare lor lavorii in numerose brigate, e lavorando cantar tutte insieme arie e canzoni profane, le nostre, tutte da



sè, lungi dalle Idolatre facevano lor compagnie, e cantavano le orazioni, e la Dottrina, messa in bel tuono, e con anche più consolazione dello spirito che diletto de gli orecchi e sollevamento della fatica. Per fino i sogni, o lor fossero graziosamente impressi da alcun buon'Angiolo, o provenissero, come natural'effetto, da quel che tutto il dì avevano in mente, eran di cose attenentisi alla Fede, per più confermarveli e consolarsene: e ne rimanea loro sì vivamente scolpita l'imagine nella fantasia, e con tanta e lungamente durevole commozione d'affetto verso le cose eterne, che riuscivano in gran maniera giovevoli; e se ne contano di bei casi. Ma il più da stimarsi erano le virtù d'opere più eccellenti, di quel che sia da aspettare da novizj nella Fede. Vero è, che ne avean d'avanti l'esempio di que' due santi fratelli raccordati più innanzi, Stefano e Tomaso; i quali guadagnati alla Fede in Pechìn, poichè tornarono alla lor patria Chianceu, vi chiamarono Padri, e ne ottennero il Trigaut, cui poco appresso scambiarono col Vagnoni, e n'ebbero in brieve tempo quell'infinita consolazione, di vedere il piccol numero de'Fedeli lasciativi dal Trigaut, multiplicare per sì gran modo, che mentre una piena d'Idolatri si battezzavano, un'altra ne sopraveniva, chiedente d'ammaestrarli, e renderli Cristiani.

7.

Contezza della Provincia di Fochièn.

Or ci rimane a dar conto dell'avvenuto al P. Giulio Aleni, che lasciammo più addietro colla parola data al Colao Iè, di tornare a rivederlo nella Provincia di Fochièn; e del Colao a lui, d'ajutarlo a piantarvi la Fede: e l'uno e l'altro ben s'attennero la promessa. Delle quindici gran Provincie che si comprendono nella Cina, questa di Fochièn, se non è la minore, non l'è di poco: e nondimeno, ella conta cinquantasei città; delle quali le otto, per dignità e grandezza, sono capi di Regione: ed ha in gran numero fortezze reali in difesa de' porti, de' seni, delle gran foci che i suoi fiumi metton nel mare

tra Levante e Mezzodì, dov'ella è volta in faccia a diverse isole forestiere. Quasi tutto il suo dentro terra è ingombrato di monti, ripidi per natura, ma acconci per arte, sì che vagliano per campagna: perciochè essendo ivi l'ordinario sustentamento, onde vivere, il riso, che non proviene senon al piano, per le acque in che vuol nascere e maturare; gli abitatori, fatti dalla necessità industriosi, han trovato come ridurre a pianura i monti, senza spianarli, e perder l'utile delle gran selve che lor somministrano un'infinito legname alla fabrica delle navi, più che altrove bisognevoli a questa Provincia, che più di tutte l'altre naviga, e corseggia, e mercatanta per mare. Quanto si è dunque alle pianure ove mettere i lor seminati, han rotti i dossi delle montagne, rispianandone giù da piè per attorno una continuata falda, più o men larga, secondo la più o meno ertezza della montagna; e fasciatala di muraglia rustica, dove la terra, per lo troppo pendio e per lo dilavamento delle piogge, non sostenuta rovinerebbe. Sopra essa ne incomincia un'altra minore; e così digradando, e salendo, fin dove loro è paruto: col quale intaglio, i monti sembrano gradinati a scaglioni, e in foggia di gran teatri, che di sè danno un vedere bello a maraviglia; massimamente quei, che, dove ne finisce il colto, incominciań boscosi, e portano una gran selva d'alberi in testa. Quanto al navigare, il Giappone che l'è alquanto di sopra, la Formosa che le sta di rimpetto, le Filippine che le giacciono sotto da verso il Mezzodì, sono state a questa Provincia una insuperabile tentazione, di rompere le non antichissime leggi del Regno, che dívietan l'uscirne, e passare a gente straniera: anzi, per così dire, ancor le leggi della natura cinese, sì timorosa del mare aperto, che il mettervisi a navigare sembra un gittarvisi ad annegare. Ma questi di Fochièn, dall'usarsi a' pericoli fattine spregiatori, sono iti anche più oltre, alle Giave, alla Cocincina, a Siàn, a Cambogia, ove portano in traffico gioje, muschio, drappi di seta e di cotone, argentovivo, e lavori d'acciajo, di che han ricchissime vene, e buoni artefici che il san foggiare in diversi utili ingegni. Le lor navi, che chiamano comunemente Cianpan, non han che far

di gran lunga colla ben'intesa machina che sono l'europee da carica; ma per ciò a maggior lode si recano la maestria del governarle, e l'animo dell'arrischiarsi in esse alla furia de' Tifoni e alle orribili tempeste che si lievano per tutto quel fortunosissimo pelago che vien giù dal Giappone fino a Malaca. La moltitudine poi di queste lor navi è quanta per avventura non si faranno a credere i lontani. Non niego già, che non fosse una smodata iperbole quella che altri mostra d'aver per vanto possibile a mettersi in effetto; cioè, che consigliatosi l'Imperador della Cina, di portar la guerra al Giappone, questa Provincia di Fochièn offerse navi e piatte bastevoli a far d'esse un ponte, sopra cui tragittar l'esercito dalla Cina fino al Giappone, caminando, pur che il mare il comportasse, a piedi asciutti sopra esso per qualche centinajo di miglia.

8.

Il P. Giulio Aleni fondatore della Cristianità di Fochièn.

Or' a questa Provincia, una delle più cieche di tutto il Regno, per le foltissime tenebre dell' idolatria in che era sepolta, già da molto innanzi desideravano i Padri di portar la luce dell'Evangelio. Nè gli atterriva l'essere gli abitatori d'essa di mal costume, e un certo che salvatichi e barbari, in paragon de gli altri Cinesi: nè il parlare che vi si fa, per così dire, tante lingue, quante vi sono città; perochè quasi ciascuna, stravolgendosi in bocca la favella commune, sembra farla sua lingua particolare: nè finalmente l' esser questa la più immonda fra tutte l'altre Provincie di quel Regno, per le brutali disonestà in che tutte le avanza. Avvertirono, ch'ella ha di buono al potervisi introdurre e fondare stabilmente la Fede, il non avervisi a schivo e in orrore i forestieri: perochè avvezzi que' paesani a praticar mercatando fuor della Cina, se altresì avvien che veggano gente straniera fra loro, non se ne stranano. Oltre a ciò, riuscirebbe a' Padri più agevole il prender la via di Fochièn per mettersi

dentro al Regno, ove lor del tutto fosse contesa e serrata l'ordinaria di Cantòn, intolerabilmente ostinata in tener chiusi e in continua guardia i passi, per non ammettere forestieri. Quanto poi alle sporcizie della carne in que' paesani, il Giappone, che n'è nulla men'imbrattato, insegnava a' Padri, come possente sia la grazia del Signore, infusa per lo Battesimo, a trasformare in altri uomini, e far di sozzi animali Angioli, per così dire, terreni. E in verità gli effetti comprovarono il giudicio, e risposero alle speranze: sì fattamente, che appena v'è oggidì in quella Provincia città di conto, dove la Compagnia non abbia una santa Cristianità. Vero è, che il cominciarvela non riuscì tanto facile al P. Aleni, che la gloria d'essere egli stato il fondator della Fede in quella Provincia non gli costasse, oltre a' gran patimenti, quel che ad uomini di gran zelo è più difficile a sofferire, cioè una lunga pazienza nel faticare assai e coglier poco al presente, confortandosi e lavorando all'espettazione dell' avvenire. Ricordevole dunque della promessa fatta al Colao Iè, su 'l dar volta l'Aprile del 1625. si mise in cerca di lui nella Provincia di Fochièn, e in ventun giorno di continuato viaggio si trovò in Foceu, che n'è la metropoli; detta da' Portoghesi Cinceu, non se ne sa il perchè, nè nulla monta il cercarlo. Ella è città, per grandezza e per magnificenza di fabriche e sacre e profane (avvegnachè le più sacre siano le più profane, cioè maestosissimi tempj consacrati al culto de gl' Iddii) degna d'esser capo e reina dell'altre. Una gran foce, che le si apre dalla muraglia verso Ostro fino al mare, le porta in casa quanto di ricchezze può dare il traffico, in che ella tutta s'adopera. Ha borghi attorno, che traspiantati altrove, sarebbon città: e infra l'altre più memorabili sue grandezze, un ponte volto in su cento e più archi, largo una pertica e mezzo, e lungo da cencinquanta, con su le sponde e i ripari da amendue i lati, a ogni poco, dadi e base, che sostengon lioni di buon'intaglio variamente atteggiati; e 'l ponte, e gli abbellimenti, tutto opera e lavoro di marmo bianco.

9.

Ostacoli alla conversione di Fochièn, superati dal P. Aleni.

Quivi giunto il Padre, si trovò innanzi tre non pensati ostacoli, ciascun d'essi per sè, molto più tutti insieme, possenti a torgli ogni speranza, non che di far nulla in servigio della Fede, ma di pur farsi vedere, e non esserne discacciato. Il Colao era quinci lontano una gran giornata; ma molto più da lungi coll'animo, mutato in contrario da un ragionevol timore, che in risapersi dall'Eunuco Gueicun, governatore della Corte e del Regno, e suo avversario, ch'egli favoriva un forestiero, ei sarebbe spogliato d'ogni suo avere, e condotto in ferri sino a Pechìn. E in verità l'Eunuco gli tenea spie con gli occhi addosso, osservandone ogni andamento. Oltre a ciò, il Padre riseppe, che il Vicerè avvisato innanzi del suo venire a quella Provincia, disse, che ci verrebbe a suo costo, già ch'egli era della Setta de gli Olandesi: e ciò disse il Vicerè, perciò che eran due anni o poco più, che approdate colà alquante gran navi da guerra de' corsali Olandesi, questi si erano annidati in una isoletta poco entro mare, in fronte alle spiagge di Fochièn, non abitata da' Cinesi, e non lasciata abitare da verun'altro. Quivi, fabricate lor case, per a poco a poco recarvisi in difesa, e, come i Portoghesi in Macao, così anch'essi aver fortezza in quel mare e traffico colla Cina, e già confidatisi nelle ben'armate lor navi, bravavano a que' di Fochièn; e non ammessi per ospiti, facevano più che da padroni, corseggiando quelle marine, e predando: fin che i Cinesi vennero loro addosso con una squadra di legni da guerra al lor modo, e combattutili e vintili, ne abbruciarono una nave, ne misero in fuga l'altre, ne spiantaron le case; e dodici che n'ebber vivi in mano, gl'inviarono ben'in catena a Pechìn, dove lasciarono miserabilmente la vita in mano a' carnefici. Or'essendo gli Olandesi uomini di Ponente, e di Ponente altresì il

P. Aleni, il Viecrè, che de' paesi di qua non sapea più che noi della Terra incognita, il credè d'una medesima patria, e perciò di pessima condizione. Finalmente era in Foceu (e il Padre appena giuntovi il seppe) un Letterato, che avea composto, e dato alle stampe un pestilenzioso libro, pien di sì orribili calunnie contro alla Fede, ch'essa e i Padri, principalmente per lui, furono sbanditi da Hanceu: e ne avea seco il ribaldo delle copie a centinaja, e seminavale per Foceu, donandone a' Mandarini; a' quali il Letterato era caro, in riguardo del padre suo, stato quivi medesimo in ufficio di Vicerè.

10.

Grandi ufficj del Colao Iè in ajuto al P. Aleni per la conversione di Fochièn.

In un sì grande abbandonamento d'ajuti e di speranze, fece il P. Aleni quel che era intenzione di Dio ch'egli facesse, cioè tutto abbandonarsi colla confidanza in lui solo, e da lui solo attendere quel ch'era indarno promettersi da verun'altro. Riparatosi dunque a maniera di passaggero entro una povera casa, e quivi ritto un'altare, vi celebrò il divin Sacrificio la prima volta il solennissimo giorno di Pentecoste: nè altro gli potea venir più in acconcio al bisogno d'impetrare a quella cieca Gentilità la luce dello Spirito santo, e per sè almeno una scintilla di quel divin fuoco, che sì largamente in tal dì piovve ad infocar di zelo gli Apostoli, de' quali egli aveva l'ufficio, e non l' abilità (diceva) nè il merito. Così pregando, e teneramente piangendo, sentì confortarsi da Dio a sperare e durarla: e che non in vano, il vide infra pochissimi giorni. Non erano ancor ben due anni, che i Padri della Residenza d'Hanceu aveano acquistato alla Fede un Ceu Melchiorre, uomo di prodigioso ingegno, maestro de' figliuoli del Dottor Michele, e di tanto sapere in quel che può sapere un Cinese, che valutosi furtivamente d'un suo componimento un Letterato ito ad esaminarsi in Pechìn per la laurea di Dottore, in virtù

d'esso riuscì il primo fra que' trecento, che si scelgono come gli ottimi, e si esaltano al Dottorato; e un tal primo, corre per tutta la Cina in conto d'una fenice in sublimità ed eminenza d'ingegno: ma scopertasi indi a non molto la frode, colpevole nell'uno, e nell'altro innocente, amendue del pari ne furono condannati a perpetua inabilità per qualunque grado di lettere. Ceu non per tanto restò in ammirazione e fama d'un de' maggior Letterati che fiorissero in quel Regno: e per la venerazione in che fra' Cinesi è il sapere, non v'era Mandarino di così eminente stato e dignità, che non l'onorasse com'era degno del merito d'un tant'uomo. Questi dunque rendutosi Cristiano, e come d'ottimo ingegno al penetrar dentro le verità della Fede, così di spirito a maraviglia fervente nel zelo del publicarle, tornò alla sua terra natia nella Provincia di Fochièn, e vi cominciò a seminar le prime notizie della nuova Legge che professava. Ma poichè intese esservi giunto il P. Aleni, venne tostamente a trovarlo in Foceu; e datosi a cercar seco de' maggior Mandarini e Ufficiali di quella Corte, e visitarli, tante furon le lodi che lor disse della virtù e del sapere del Padre, che in brieve spazio il mise in ammirazione a tutta quella scienziata Metropoli. Dipoi seco il menò al Colao Iè, che in una sua villa, trenta miglia da' lungi, vivea fuor de gli occhi alle spie; e ricevetteli con più mostre di cortesia che d'allegrezza, sì come quegli, che stava in continuo timor di sè, cagionatogli dal mortal'odio in che sapeva d'essere all'Eunuco Gueicun, il quale, tanto sol che da vero il volesse, potrebbelo annientare. Ma ciò non ostante, al vedersi innanzi il Padre, ripigliò cuore e spirito, con che arrischiarsi, per amor di lui, e della Legge cristiana, che bramava veder professata in quella sua Provincia: e dato a lui e a Melchiorre un sontuoso convito, nell'accomiatarli, mandò con essi un suo nipote sino a Foceu, e per lui sue caldissime raccomandazioni al Presidente de' forestieri, gran Mandarino, alla cui protezione commise il Padre; e ne fu ottimamente servito: perochè questi venne subito a visitarlo; e trovatolo in quel povero albergo dove si era ricoverato, il provide

di casa onorevole, in cui non isdegnasser d'entrare i Grandi, che sopraverrebbono a visitarlo: e prese egli a suo carico il difenderlo, e dar conto del suo abitare in quella città. E fu vero il cominciar che fecero dopo lui, e proseguire dì e notte moltissimi, eziandio de' maggior Mandarini, a visitarlo; e scortolo a ogni pruova di virtù e di lettere assai maggior di quello che Melchiorre avea promesso di lui, gli si davano in istretta amicizia. Poscia a non molto, ecco a Foceu il Colao lè, tiratovi dall'amor del Padre, per cui parendogli aver fatto pochissimo con non far altro che appoggiarlo alla protezione altrui, tre volte venne in solenne accompagnamento a visitarlo, e innanzi a lui un presente degno della sua magnificenza. Ma tutto ciò, con esser tanto, fu nulla, rispetto a quello che in tanto gli apparecchiava: cioè una cortina di seta, con entro scrittovi di sua mano a grandi e maestosi caratteri un suo nobilissimo componimento, in lode della Legge cristiana, e del P. Aleni; il quale (dicea lo scritto) doppiamente la persuadeva; e favellando, coll'efficacia delle ragioni; e tacendo, colla santità della vita: e dell'uno e dell'altro, darne egli testimonianza per pruova.

Non si poteva desiderar cosa più rilevante al servigio della Fede; perochè oltre a più altri gran beni che di poi ne provennero, niun v'avrebbe sì arrogante, che ardisse di condannar come rea una Legge, nella cui approvazione un tant'uomo in lettere, e stato diciotto anni amministratore di tutto il Regno, impegnava con publica testimonianza la sua penna e la sua fede: e la vita del P. Aleni restava anch'essa autorizzata, e come per sentenza difesa dalle calunnie ch'erano da aspettarsi dalla consueta malignità de' Bonzi, e de gl'Idolatri lor partigiani. Il Padre subito se ne valse a quello perchè il Colao glie la diede, cioè porla in faccia alla sala, in veduta di quanti venivano a visitarlo. Nè vi fu sola gran tempo: perochè il Presidente del Tribunale de' Riti, e dopo lui un de' suoi maggior' Assessori, e poscia altri, seguiron l'esempio del Colao, e onoraron la Legge nostra e 'l P. Aleni di nobilissimi componimenti: che colà sono d'altra efficacia e valore, che non fra noi, dove così fatte lodi

son pampani, senza altro frutto che d'ombra. Con ciò quel Mandarinello, che andava seminando l'infame suo libro in discredito della Fede, veggendosi confutato dalle contrarie testimonianze de' primi Letterati del Regno, che esaltavano la Religione cristiana con altrettante lodi, con quanti vituperi egli la deprimeva, si vergognò di sè stesso, niente meno che se quella fosse una sentenza giuridica che il dichiarasse maligno: e subito, con quanta la maggior diligenza potè, datosi a raccor quegl' infelici suoi libri, quanti ne ricattò, tutti gli arse: e, presente il Colao, chiese perdono al P. Aleni, scusandosi ingannato dal non saper della Legge e della vita de' Cristiani quel che ora Ceu Melchiorre glie ne avea dimostrato.

Restava per ultimo a levar di dosso al Padre la malivolenza del Vicerè, e, peggior d'essa, la mal conceputa opinione, ch'egli fosse per nascimento o per Legge quel medesimo ch'erano gli Olandesi: e Iddio altresì in questo adoperò la sua mano, stringendogli in grande amore quel medesimo Generale dell'armata navale, che avea condotta felicemente l'impresa del vincere e sterminar gli Olandesi. Questi, ben'informato del vero su la descrizion geografica dell'Europa, mostrava a' male informati qui l'Italia, onde il P. Aleni era nativo, e colà l'Olanda, onde quegli: e dettone quanto l'una fosse da lungi all'altra, aggiungeva, assai più che di luogo, esser lontani di Legge e di professione. Poscia a non molto avvenne, che i medesimi Olandesi, i quali dall'isola di rincontro a Fochièn si erano riparati più dentro mare alla Formosa, rimandarono una modesta ambasceria a Ciuenceu, città della stessa Provincia, minore della Metropoli quanto alla dignità, ma nell'ampiezza del circuito anche maggiore, chiedendole scambievol communicazione di traffico a buone leggi di fedeltà ed amicizia: e perciochè gli otto, per cui la città si reggeva, pendevano nell'accettar quell'utile offerta; il medesimo Generale, ch'era indi natio, fu dal Vicerè mandato a distornar quell'accordo, mentr'era tuttavia su 'l farsi: ed egli, tra per contentar molti di que' suoi cittadini che sommamente bramavano di vedere il P. Aleni, e per chiarir' evidente a tutta quella Provincia, lui

non essere nè per nazione nè per Legge Olandese, pregollo di venir seco: e l'ebbe, e sempre nella medesima sua nave, una delle reali, e in continue dimostrazioni di così stretta union di cuori e fratellanza, che da indi mai più non cadde in sospetto a veruno, il Padre, sì vivamente amato dal Generale, poter' essere un di quegli, che il medesimo Generale sì mortalmente odiava. Sicuratagli dunque la stanza in Foceu, egli si diè subito colle mani all'opera, per cui fare era venuto, temperando il fervor dello spirito, di che avea particolar dono, coll'altro niente meu necessario della discrezione, per modo, che nè mancasse in nulla al debito dell'apostolico ministero, e coll'nna mano non distruggesse quel che avesse operato coll'altra, perdendo ogni cosa, per voler troppo: il che era facilissimo ad avvenirgli per quel che appresso diremo dell'Eunuco Gueicun.

II.

Discorso del P. Aleni in una Accademia di Letterati.

Il primo campo, in che il Padre cominciò a gittar la semente delle evangeliche verità, l'ebbe per ispontanea offerta, e 'l più degno che desiderar si potesse, cioè il fior de gl'ingegni di Foceu, adunati in una lor famosa Accademia, istituita a discorrervi delle virtù morali e del buon governo politico: e n'era capo e reggitore un valentissimo Letterato. Questi, venuto un de' primi a visitare il Padre, dopo le scambievoli cortesie in accogliersi, il pregò di dargli una cotal sugosa contezza de' principj e dottrinali e pratici della Legge cristiana, la quale non poteva altrimenti che ella non fosse un magistero di virtù e di verità molto nobili, mentre il Colao lè sì altamente la predicava. Il Padre volentier nel compiacque; e le cose e 'l buon'ordine del didurle piacquero all'uditore incomparabilmente: e percioché questa era la prima lezione, che a far prudentemente dovea essere delle cose più note e più conoscibili al puro lume della ragion naturale, il Filosofo, tutto in maraviglia e in diletto per

quel che udiva, disse, la Legge nostra in verità aver tutto il buon della sua; cioè di quella, che Confusio, l'universal maestro della Nazion cinese, avea insegnato: e ne allegava i testi, riscontrandoli col detto dal Padre; massimamente dell'esservi un solo vero Iddio, e de' precetti del Decalogo: al che quasi tutto giunse Confusio col natural discorso, e ne lasciò scritture e trattati. Così contentissimo se ne andò. Il dì appresso, eccol di nuovo, e seco una gran comitiva di Letterati, ch'erano gli Accademici ch'egli ammaestrava: e sponendo egli in nome di tutti il commun desiderio di sentirlo ragionar nella prima adunata, che sarebbe il tal dì, pregollo d'intervenirvi: e fu cosa inaudita, e segno d'aver conceputa del Padre un'altissima opinione; altrimenti, mai non si condurrebbe nè quel maestro a cedere la premineuza dell'insegnare, nè quegli Accademici, uomini di gran sapere, a suggettarsi publicamente a verun che non fosse un miracolo di sapienza. Itovi, e accolto con altrettanto amore che riverenza, fece con esso loro i consueti inchini al nome di Confusio, scritto in grandi lettere d'oro nel più degno luogo dell'Accademia; la quale, come ho detto altrove, non è adorazione, ma cortesia puramente civile. Ciò fatto, ognun sedette: e allora cominciò un'aria di musica con istrumenti, intonata grave quanto il più dir si possa, sì come istituita a ricompor gli affetti dell'animo, e torne ogni turbazione, che men disposto il rende ad applicar la mente, e ricevere le impressioni della verità nella dottrina che si ode. Indi fatto silenzio, si rizzò un de gli Accademici, e colà nel mezzo lesse in tuon grave ed alto un testo di Confusio, non so se alla ventura, o già avanti apparecchiato; e diceva: La Legge del Cielo, si chiama Natura. Il seguir la direzione di questa, si chiama Via o Legge naturale. Particolarizzare e ordinar questa Legge naturale, si chiama far Legge positiva. Così letto, portò il libro al P. Aleni: e il Presidente dell'Accademia il pregò di ragionar sopra quel testo, e tutti a lui si voltarono. Egli, per legge d'uomo ben costumato osservatissima fra' Cinesi, era in debito di scusarsi in mille diversi bei modi, come insufficiente al peso di quel gran comando,

che gli si faceva, di ragionare in un collegio di savj, in cui conosceva e riveriva maestri quanti, non conoscendo lui, gli si offerivano uditori; e simili altre umiliazioni e graziosi rifiuti, con altrettanta grazia ben rifiutati dal Presidente: fin che il Padre, come costretto, rendendosi, cominciò. Il Cielo, ond'è in noi l'universal Legge della Natura, non essere quel che veggiam colassù, materiale, e volubile, che ci si aggira intorno, e col vario comparir delle stelle e torcere de' pianeti, massimamente del Sole, muta quattro volte stagione all'anno, e ogni dì scena al mondo. Magistero d'intendimento, qual'è la Legge della ragion naturale, non potersi dettare da una Natura senza ragione nè intendimento nè anima, qual'è il Cielo. Nè i movimenti suoi farsi nostri insegnamenti, sì che da lui apprendiamo il viver da uomo: conciosiachè la dottrina delle cose celestiali da pochissimi è saputa, dove il viver da uomo è debito universale. Significarsi dunque in quel testo, sotto nome di Cielo, il Signor del cielo: e Confusio averlo in cotal senso usato in più luoghi de' suoi filosofici componimenti, mostrarsi con evidenza, parendogli da nominarsi Iddio con quella voce, che significa la più ampia, la più sublime, la più benefica e nobil cosa che sia. Or perchè Iddio creò tutte le cose buone, come all'infinita sua bontà si conveniva; buono altresì creò l'uomo: e questa Legge impressagli nel vivo dell'anima, quanto al conoscimento d'ogni giusto dovere, e alla facilità per adempirlo senza le ripugnanze al ben'operare che ora proviamo, era perfetta. E qui si fece a dichiarare il peccato d'Adamo, e le pene, che a lui e a tutti i suoi discendenti ne seguirono: ond'è in noi l'ignoranza, e la ribellione interna delle nostre medesime parti; e quinci tutta la gran turba de' mali onde siam miseri, se non adoperiam la Legge e la grazia, che si hanno l'una e l'altra dalla Fede cristiana. Questa prima lezione, tanto più comprovata, quanto più dibattuta ne' dubbj quivi allora proposti non per baldanza d'ingegno o vaghezza di contradire, ma per desiderio d'intendere, allettò in gran maniera que' savj alla sapienza della Legge cristiana; la quale sopraedificava, non distruggeva i fondamenti della

loro antichissima e propria de' Letterati che intendono, e veramente ottima, in quanto filosofava tenendosi al dettato della ragion naturale, che fu la maestra di Confusio lor maestro. Compiuto il discorrere, molti d'essi vennero a darsi al Padre a condur più avanti nella conoscenza delle verità che si attengono a Dio e alla salute dell'anima.

12.

Prime conversioni fatte dal P. Aleni in Foceu, e in più altre città.

Intanto, divulgatosi per la città l'onorarlo che quegli Accademici avean fatto, e molto più il valor suo che i medesimi predicavano, egli ne acquistò sì gran nome, e un sì calcato venire, massimamente di Letterati, a stringer seco amicizia, e udirlo ragionare chi delle scienze nostre e chi della santa Legge, che al gran che fare e patire che dì e notte gli davano, non potè, solo com'era, resistere, sì che di puro indebolimento non ne ammalasse. Le primizie della conversione che cominciò, furono venticinque Idolatri che battezzò, una lor parte professori di lettere, e fra essi tre Siuzai: e un famoso Idolatro, che abbattutosi per ventura a sentirlo, restò sì preso alla forza delle ragioni con che l'udì provare quel che d'un solo vero Iddio è da tenersi, che voltò in odio l'amore e in disprezzo la riverenza che avea sin da fanciullo grandissima a una moltitudine d'idoli suoi divoti; e corso a far di tutti insieme una gran catasta, e sotto essa votato un sacco di cedole e di patenti per l'altra vita, comperate a gran danajo da' Bonzi, mise il fuoco in queste, e arso ogni cosa, e sparsene per fin le ceneri al vento, tornò a presentarsi, e richiedere il Padre di farlo Cristiano, perch'egli da sè si era disfatto Idolatro. Non più di quattro mesi potè il P. Aleni durar fermo in Foceu: tante e sì efficaci furono le domande di gravissimi Mandarini delle città e terre di colà intorno, che a sè il chiamavano per conoscerlo e udirlo: nè si potè altramenti

che compiacerli, per lo troppo grand' utile di che tornerebbe alla sicurezza del predicar la Fede in quella Provincia il guadagnarsi l'animo e la protezione di quegli che vi possono il tutto. Per otto mesi continui andò da uno a un'altro, dandosi quattro, cinque, e più giorni a ciascuno, con gara fra essi ad averlo. E avvegnachè, com'egli scrive, i più di loro, approvando e ammirando la santità della Legge nostra, e'l gran premio della beatitudine apparecchiata a chi la professa e osserva, avrebbon voluto morir Cristiani, e ne sospiravano la ventura, ma non dava lor l'animo di spacciarsi dal fortissimo laccio delle più mogli, per le cagioni già più volte ridette; nondimeno, ad inestimabil guadagno per la conversione de gli altri riuscì quel dar ch'egli fece una ben fondata notizia della Legge nostra a sì gran numero di Letterati d'ogni ordine, eziandio supremo, i quali, dove non ne avessero sufficiente contezza, potrebbono o impugnarla scrivendone libri in vitupero, o con editti contendere il promulgarla, e sterminar lui di quella Provincia, con pregiudicio al dipoi ritornarvi nè egli nè verun' altro. Cinquanta e più Mandarini, eziandio di quegli che per l'eminenza del grado ne han sotto di sè le migliaja, guadagnò protettori alla Fede; e ne portò in lode gravissimi componimenti, da sporre in publico, a dar testimonianza del loro approvarla; e proemj di fioritissimo stile, da aggiungersi a' libri, che avevamo stampati sopra diversi utili argomenti delle virtù morali e della Legge cristiana. E dove altro non fosse, egli pur si guadagnò l'amore d'un gran Ministro di stato, che pochi mesi appresso fu assunto alla suprema dignità di Colao, e nella Corte appresso il Re favorì e sostenne come sue proprie le cose della Fede, della Cristianità, e de' Padri, ora se mai per l'addietro bisognosi del patrocinio d'un suo pari. E se correvano altri tempi che i pericolosissimi d'ora, avrebbe il Padre fondata in Ciuenceu casa alla Compagnia, e chiesa publica a' Fedeli: perochè v'ebbe accordo fra alquanti di que' migliori Letterati, di contribuire il bisognevole a fabricar l' una e l'altra. Ma ella fu grazia da non potersi accettare sotto il sospettoso e fiero governo

dell' Eunuco Gueicun, il quale, in solamente udire adunanze in cui si trattasse o di Religione o di virtù, spediva a distruggerle (quanto se fosser congiure di ribellione) ordini non che severi, ma dispietati. Finalmente, gran numero di Catecumeni lasciò in diverse città e singolarmente in Himhoa, delle cui piene conversioni sarà d'altro tempo il ragionare.

13.

Presente stato della Compagnia nella Cina.

Con questi tre nuovi acquisti, de' quali ho scritto fin'ora, avevam piè fermo e casa aperta in sette Provincie delle quindici che sono tutta la Cina: le tre, nel Cataio, cioè nella parte superiore da Tramontana; Pechìn, Sciansì, e Scensì: le altre quattro, nel Mangin, ch'è l'inferiore a Mezzodì; Nanchìn, Fochièn, Cechiàn, e Chiansì: e in tutte esse ventitrè della Compagnia in nove Residenze: i quattro di loro, Cinesi, ottimi Catechisti; gli altri dicennove, Sacerdoti Europei di diverse nazioni: oltre a dieci giovani nati in Macao, e di colà venuti dentro la Cina ad allevarsi in cura de' Padri, e apprenderne lettere e virtù, con che rendersi abili a' ministeri e degni dell'abito della Compagnia, a cui Dio li chiamava. I battezzati contaronsi a pochi più o meno di mille cinquecentocinquanta: e del non essere almen due e tre volte tanti, altra cagione non ve n'ebbe, che la poc'anzi accennata, del non potersi adunar moltitudine, eziandio se di non troppo numero, che udisse o disputar della Fede o predicare della salute: e ciò per tirannia dell' Eunuco Gueicun, del quale è oramai tempo di dar quella intera contezza, che ci bisognerà per le cose avvenire, finchè il vedremo precipitar giù a piombo da quella ad ogni altro inarrivabile altezza, dove montò, per fare a sè, rovinandone, più dolorosa e a gli altri più dilettevole la caduta, quando, presentatogli per commessione del nuovo Imperadore un forzierin dorato, vi trovò dentro un capestro, e fu costretto di fare a sè stesso

il carnefice, e ricevere in conto di grazia una sola morte, egli che tante ne meritava.

14.

Buone, e ree parti dell'Eunuco Gueicun.

Costui dunque, nato in una terricciuola della Provincia d'Honàn, non si sa di che padre, ito a cercar sua ventura in Pechìn, entrò a porsi fante di più altri Eunuchi nel palagio del Re, ch'è, si può dire, il solo maschio che v'abbia infra tante migliaja di donne, e di mezzi uomini, che soli si ammettono ad abitarvi. Ma quanto a Gueicun, egli era veramente fornito e di senno e di spiriti anche troppo più alti di quel che soglian prodursi e capire in uomini, come lui, allevati nel fango; perochè tutti gli Eunuchi, eziandio que' potentissimi, e temuti più che il Re, sono pura feccia di popolo. Or veggendo egli, che dove non si trovasse aver di che ajutarsi altro che il ministero delle sue mani, rozzo nel rimanente com'era, fino a non saper leggere un carattere della sua lingua, non uscirebbe mai della misera condizione di servidore, volle provarsi allo studio; e a riuscirvi non gli fu di mestieri altro che la pazienza, perochè d'ingegno n'era fornito a dovizia: talchè poco men che maestro e discepolo di sè stesso, giunse in ispazio di non gran tempo ad intendere quella più sollevata e fina forma di scrivere, che sola entra in palagio per farsi leggere al Re. Con ciò, oramai abile a potersi valer del capo, ch'era il suo meglio, seppe così ben procacciare, che mise il piede più avanti; e 'l prese fra' suoi Eunuchi il Re d'ora; ma allora Principe, e da poco sperarne, perch'era secondogenito: senon che parea che il cuor dicesse a Gueicun, che questi un dì riuscirebbe padron del Regno, ed egli, se sapesse esser'uomo, padron di lui: e fu vero: che così ben seppe mettersi al verso dell'umor suo, e piacergli, e compiacerlo in tutto, che la servitù diventò amicizia; la quale, fatto Re il Principe, punto non allentò, anzi al doppio di prima si strinse. Avea questo giovane Re

due delle migliori virtù che si richieggano in Principe, giustizia, e clemenza; e con esse in opera, prese ad amministrare il governo di quella gran Monarchia sì da vero, e con tanta approvazione e lode de' Grandi non men che del popolo, che si credeva essere in lui rinato un di que' primi Re del loro secol d'oro, i cui nomi e fatti tuttavia si leggono nelle antiche memorie de' loro annali. Per tal via dunque lo scaltro Euuuco intese doversi mettere anch'egli, e secondare il Re dove il vedeva inclinare: ma con sì fatto avvedimento, che il ben publico finisse nel suo particolare, sino a trovarsi dove aveva in disegno di giungere; e vi giunse, cioè ad aver'egli i fatti di Re, e'l Re non altro che il nome. Sgravò i popoli delle insopportabili esazioni ond' erano oppressi: e del real tesoro sovvenne a diverse provincie afflitte qual dalla fame e qual dalle traversie della guerra. Premiò e punì i bene o male adoperatisi nelle battaglie co' Tartari, che tuttavia infestavano il Regno. De' Mandarini in governo, che si tolleravano le ingiustizie l'un dell'altro, chi per amicizia e chi per interesse, tanti ne dipose, e castigolli alla misura del merito, che gli altri, e rimasti in ufficio, e sustituiti in vece de' cassi, non ebber bisogno d'altra ammonizione per ben vivere e governar con giustizia, che l'esempio de' puniti: tanto più, ch'ei risapeva i fatti d'ognun di loro sì occulti, che cominciò a correr voce nel popolo, Gueicun aver quindici Spiriti famigliari, che vegghiando per lui, e da lui inviati uno in ciascuna Provincia, tornavano ogni notte a dargli tutti insieme conto di quanto in quel dì era avvenuto, e poco men che pensatosi in tutto il Regno: ma gli spiriti eran le spie di che avea pieno ogni cosa; e standosi nel palagio del Re, co' loro occhi vedeva dovunque gli era in piacere di metterli. In tutto poi questo suo gran fare, egli, o fingesse; o l'avesse, mostrava una tenerezza d'amore al Re, e una tanta passione e gelosia del suo buon nome, che più non si potrebbe, se gli fosse stato non per ufficio servidore, ma per natura padre: e scambievolmente il Re, in riamar lui, gli corrispondeva nulla meno che da figliuolo: tanto che, divulgatosi per la Corte, e quinci per tutto altrove, che il

Re chiamava l'Eunuco Padre, ella parve una mostruosità d'affetto non meno sconvenevole per decoro, che impossibile per natura.

15.

Il Re abbandona tutto sè e 'l governo alle mani dell'Eunuco Gucicuu. Superbia, e crudeltà dell' Eunuco verso i Mandarini.

Ma il peggio erano i fatti, del confidarsi tanto nell'amor suo, e nella sua lealtà e prudenza, che in fine abbandonò tutto sè alle sue braccia, e tutto il governo del Regno alle sole sue mani: e affin che niun gli contendesse quell'assoluta e in tutto libera podestà che gli diede di far quanto gli fosse in grado, dichiarò tutti i sei Consigli di stato suggetti a Gueicun, e poscia anche i Colai, que' venerandi e sapientissimi vecchi, chiamati fino ab antico Padri del Re, per lo consigliarlo e paternamente ammonirlo che fanno, reggendo lui, acciocb'egli ben regga il Regno. Allora finalmente l'Eunuco, veggendosi dove mai niun'altro era giunto, ad avere i piè sopra le più sublimi teste del Regno, non ebbe capo da tenersi in cervello su quella troppa altezza, ma prese aria, e invanì; e prima diede in falli da scemo, poi subito in fierezze da furioso: e 'l primo e maschio suo error di giudicio fu, volersi mantenere male operando quel posto, dove ben facendo era salito: perochè imaginandosi, quel ch'era agevole a indovinare, che i Mandarini, cioè i legittimi amministratori dell'universal governo, porterebbono di mal cuore, che un mascalzone Eunuco potesse in ciò egli solo più che tutti essi insieme, prese a snervar loro le forze, e annientarli, fin che o al proprio, o, se eran savj, all'altrui costo imparassero, ch'egli era il tutto, essi niente, o, se alcuna cosa, quel solo che da lui ricevessero. E al primo metterlo in effetto prese occasione da un pellegrinaggio, che il Re gli mandò fare a' sepolcri de' suoi maggiori. Mai a memoria d' uomo non si era veduta maestà e pompa simigliante a quella, in che costui fece quelle

dodici miglia; chè tante erano di viaggio. Tamburi battentigli innanzi, e gran cori di musici, e bandiere spiegate, insegne di podestà, e ministri variamente in arme, esecutori della giustizia; e segge vuote di superbissimo addobbo, e più di cent'uomini in corteggio; e quel che mai a privato di quantunque gran dignità e stato non si concede, quelle intere dodici miglia di strada, seminate d'un suol di rena gialla, ch'è cerimonia d'onore riserbato al solo Re della Cina, degno, che, dove camina, la strada gli si faccia d'oro. Sodisfatto ch'egli ebbe colà alle divozioni per cui v'era ito, gli si presentò a ricondurlo la seggia stessa del Re; e sopra essa, con accompagnamento e solennità maggior di prima, tornò a Pechìn in ispalla ad otto uomini: nel qual venire, ebbe a farglisi incontro e riceverlo, chi più, e chi men lungi dalla città, i primi maestrati di quella Corte, Presidenti e Consiglieri di stato: e in vederli da lungi quel superbo animale, mandava loro ordinando, che smontassero dalle segge, e'l ricevessero ginocchioni e colla fronte a terra: e'l comandava egli col cenno, e più di lui coll'armi gli ufficiali della giustizia, che gli correvano innanzi. Tutta Pechìn, e più di tutti l' Ordine de' Mandarini che ne stavan mal conci, ne dissero quel ch'era degno, cioè il peggio ch'ognun sapeva. Quell'indegno abbassar che il superbo avea fatto i più sublimi capi del Regno a' piedi di coloro che il portavano alto in seggia, essere arroganza intolerabile in un servidore, che non salirebbe mai tant'alto in grazia al Re, che tuttavia non fosse quel puzzolente fango di che era nato e composto. E ben mostrarlo a gli atti del proceder villano, e al non esser capace di fortuna da grande, nè di quel ch'è proprio d'uomo gentile. E benedetta la natura, che di così fatti mostri non voleva semenza nè razza: altrimenti, sventurato il mondo, se la loro bestialità non morisse con essi. Così motteggiavan di lui. Egli il riseppe, e col cambio che troppo ben poteva, per male parole rendè lor peggior fatti; cioè un'editto, in che si vietava a' Mandarini l'andare in seggia: la qual fu un'agra vendetta, e tanto, che mise tutto quell'Ordine in iscompiglio. Perochè nella Cina l'andar

portato in ispalla, chi di quattro e chi di sei e d'otto uomini, non è commodità o grandezza di qualunque il voglia, ma una delle più riguardèvoli testimonianze di merito, e insegne di signoria, con che le maggior dignità si conoscono avanzar le minori, che non han lecito di così andare: e ne vien dietro il più o men rispetto nel popolo, reputazion nell'ufficio, e gloria nelle famiglie. Per ciò il metterli tutti a un piano, fu un degradarne i maggiori; che a' Cinesi, tenerissimi dell'onore, gravò tanto, che meno acerba lor riusciva una volontaria prigionia nelle proprie case, che il mostrarsi in publico privi di quel decoro che al lor grado e al lor merito si doveva. Dietro all'abbassare i grandi, seguì l'ingrandire i bassi, cioè tutta la generazion de gli Eunuchi; che come tutti fossero in Gueicun padri del Re e padroni del Regno, andavano baldanzosi, e fino i servidorelli intolerabilmente superbi, e continuo oltraggiosi. Ebbevi de' Mandarini d'alto affare un Tribunale intero, che si provarono a reprimere l'insolenza di tutti col castigo d'alcuni; e mandaron batterne due, di condizione valletti, o staffieri d'un altro Eunuco: cosa vilissima. Ma Gueicun risaputolo, tal ne fece una risentita doglianza col Re, che più non si potrebbe, se sopra le sue carni medesime si fossero scaricati que' colpi. Nè bisognò più avanti. Spedironsi soldati e carnefici in cerca de' Mandarini di quel giustissimo Tribunale, e sventurato il primo che diè loro alle mani: così senza udirne ragion nè prieghi, strascinato in publico, e disteso in terra boccone, fu pesto a bastonate fin che spirò. Intanto, de' suoi Colleghi uno, avvisato da quell'esempio, quanto gli costerebbe l'indugiarsi fino al sopragiungere di que' ministri, si dileguò, e corse a sepellirsi vivo, non se ne seppe il dove: gli altri, più animosi che consigliati, fuggiron solamente coll'anima, uccidendosi da sè stessi, per guadagnarne almen l'onore del non morire infami per mano di manigoldo. E queste furono le primizie del sangue, o per meglio dire della strage, che in grazia di Gueicun Eunuco seguì a farsi di quel nobilissimo Ordine de' Letterati: e perciochè la cagion d'essa appartiene anco alle cose nostre, l'accennerò brevemente.

16.

Accademia di Letterati contraria a Gueicun.

Erasi da pochi anni addietro istituita in Vusuie, città presso a Nanchìn, una famosa Accademia di Letterati, che si adunavano a ragionare or delle virtù morali, or de' modi più acconci ed utili al buon governo de' popoli: e n'era il pro sì manifesto, e la fama che ne correva sì gloriosa, che in brieve spazio si multiplicò in altre città; e gli Accademici di tutte insieme si avean per un medesimo corpo; nè quasi v'era Mandarino di nome nelle quattro Provincie dove più fioriscon gl'ingegni e gli studj, Nanchìn, Cechiàn, Fochièn, Chiansì (tutte nella parte australe della Cina), che non vi fosse ascritto. I Dottori nostri, Lione, Paolo, Michele, presederono in alcune; e i Padri ne commendavano l'istituto, per lo grand'utile che ne traeva la Fede: perochè quasi tutti quegli Accademici si affezionavano in gran maniera alla Legge cristiana, la quale (oltre alle divine) professa e insegna quelle medesime virtù morali, che anch'essi prendevano a praticare: anzi noi in opere più illustri, e con maniere d'altro più nobile insegnamento. Così ogni dì più dilatandosi, venne a fondarsi una di queste Accademie nella Corte di Pechìn; e per lo dove adunarsi, v'ebbe in abbondanza danajo ad alzare tutta di pianta una fabrica maestosa e bella, l'uno e l'altro a maraviglia; e conveniente ad essa l'arredo, con che addobbarla; cioè, per tutto intorno alle mura, tavole di bel fondo, con fregi d'oro al lembo; e dentro, in lode qual d'una e qual d'altra virtù, componimenti d'elevatissimo stile, sì come d'uomini in professione di lettere i migliori di quell'età, e singolarmente del Colao Iè, cui tutti gli altri rispettavano come padre e maestro. Or di questa Accademia v'ebbe un gravissimo Mandarino, che tocco parte dal zelo del ben commune, parte dalla vergogna d'un sì publico vitupero, com'era, che un'ignorante Eunuco avesse egli solo in capo la machina che non vi capiva, e in mano la disposizione

a sua voglia dell' intero governo d' una Monarchia, rettasi per tutti i secoli addietro col ministero de' savj, ch'è l'Ordine de' Mandarini, presentò al Re un memoriale, in cui gli sgranellava innanzi un bel numero di disordini e di falli, cagionati e commessi dal poco intendere, dal troppo ardire, e dal tutto potere dell'Eunuco Gueicun; e chiedeva rimedio, mentre il male era pur'anche in istato di ripararvi. Il Re, che non poteva negar le colpe che ivi erano ben provate, e non volea confessarle per non condannar sè stesso ch'era il primo colpevole, prese la via del tacere, ivi consueta usarsi, quando le proposte non piacciono; e in tal modo, punir nell'onore il Mandarino, non degnando rispondergli. Ma egli, uomo da non atterrirsi per poco, seguissene che voleva, ripicchiò il medesimo punto col secondo memoriale, più carico e più pesante del primo: e il Re, come il primo, gittollo fra i non curati. Or come a lavorar questi due memoriali (che spediti, come pareva da aspettarsi, tornerebbono in gran beneficio del Regno) avvegnachè un solo v'avesse la penna, molti nondimeno e gran Mandarini, massimamente dell'Accademia che dicevamo, v'ebber la mano; tutti si tennero gravemente offesi del non rispondere: e indovinando quel ch'era assai facile ad antivedere, che da indi le cose del buon governo verrebbono ogni dì peggiorando, se ne voller sottrarre, per non rimanervi sotto; e innanzi perdere la dignità colle fatiche passate, e le speranze all'avvenire, che lasciar di sè una indegna memoria nelle istorie de' lor tempi, che li raccorderebbono con eterna infamia, spettatori oziosi delle rovine del Regno, fatte da un Re femina, e da un ministro Eunuco: bruttezza, oltre al danno, sì vergognosa, ch'era colpa il pur solamente fermarsi a vederla, chi poteva andarsene per non vederla.

17.

Molti Mandarini
rinunziano le lor dignità, per non soggiacere a Guei.
Il Re li caccia, e punisce.

Sopra ciò si convennero un gran numero d'essi, di rinunziar tutti insieme i carichi che amministravano in quella Corte, e tornarsene a vivere nelle lor patrie, meno onorati, ma più innocenti: e ne formarono e porsero lor memoriali. Gueicun, per le cui mani dovean passare a quelle del Re, veggendoli, ne smarrì, e si tenne perduto, se la sua tristizia non gli accorreva in ajuto: e ben v'accorse grande anche più del bisogno; ch'egli era cortigiano fornitone a dovizia per mille, e per lungo uso sapeva tutti i versi dell'arte con che aggirar quel giovane Imperadore. Presentoglisi dunque innanzi tutto umile, e con quanto può fingersi di dolore in volto: e in conto di premio, se alcun merito avea, o di grazia, se niuno, teneramente gli supplicò, di sgravarlo come insufficiente a quella troppo gran carica dell'onore di servirlo nell'amministrazion del governo. Consentissegli, se non anche l'uscir di palagio, almeno il ritirarsi come il più negletto della famiglia fra gl'infimi: chè in perdere lui, la Maestà sua non perderebbe fuor che un piccolo servidore, che non sapeva altro che amarlo più che la sua vita: e dicendolo lagrimava: ma (soggiunse) che era egli rispetto a tanti e sì utilissimi Mandarini, che si perderebbono al publico reggimento, s'egli continuasse l'averne quella poca o molta parte, che la Maestà sua si compiaceva commettergli? E qui trasse fuori il fascio de' memoriali, e ne spiegò la domanda: La qual (disse), a chi ben l'intende, non è domanda; è minaccia d'andarsene, se io rimango; e rimanendo io, se ne andrebbono per vendetta: e rifattosi in su gli atti d'umiliazione e i protesti dell' insufficienza non contrapesata dalla fedeltà e dall'amor suo, recitò i nomi de' Mandarini. Il Re che si era forte turbato al primo udire di quella inaspettata domanda, intesane la

cagione, tutto si rasserenò, e tutto insieme turbossi d'un fierissimo sdegno contro a que' Mandarini, che nel suo Gueicun offendevano a lui: e senza nulla indugiare segnò i lor memoriali, e ne fu tale il rescritto: Vadan, se vogliono; ch'io 'l consento: anzi vadano, ancor se non volessero; ch'io li caccio: e la giunta fu peggior della grazia: perochè li privò in perpetuo delle insegne, del titolo, delle prerogative de' loro uffizj; nè più fossero Mandarini, ma meccanici, e plebei; e con essi altresì i loro padri e madri e famiglie fossero ignobili, e scaduti da quante abilità e privilegj godevano: la quale è pena sì atroce, ch'eziandio per la metà meno assai v' ha de' Mandarini che di propria mano si uccidono, avendo la morte per assai più sofferibile che la vergogna. Ma questi, al contrario, se ne andarono tanto più gloriosi, quanto in apparenza più miseri; avendo, in vece d'ogni altro ben che perdevano, l'onorevol cagione del perderli.

18.

Divisione fra' Mandarini di Pechìn per cagione di Gueicun. Strazio fatto de' Mandarini avversi a Gueicun.

Per tal cadimento, rimaser vuote le segge d'una moltitudine di riguardevolissime dignità, per cui avere v'ebbe competitori e concorrenti a cinquanta per uno; e tutti, savj a' loro interessi, preser la via dirittamente contraria alla mal tenuta da gli scacciati: cioè, dichiararsi mantenitori de' fatti, e partigiani della persona di Gueicun, acciochè l'adulazion li portasse dove il merito non gli ajutava. E in questo fare, avvertito, gli avversarj di Gueicun essere quegli Accademici, che poc' anzi dicemmo aver per commune istituto il formarsi nelle virtù morali, e nella pratica del buon governo, intesero, che gran merito acquisterebbono appresso Gueicun, se si dichiarassero alla scoperta loro nemici, e prendessero a perseguitarli: tanto più, che Gueicun anch'egli gli avea mortalmente in odio, e ne parlava non come d'un'Accademia di Letterati, ma come d' una congregazion di ribelli, che

intendevano a torre il governo della Cina al Re, e tornarlo, come ne' secoli antichi, alle sole mani de'Filosofi, ch'erano essi. Con ciò tutta Pechìn fu divisa in due parti, e vi si rizzò una Contraccademia, intitolata del Settentrione, all'opposto dell'altra ch'era del Mezzodì, per cagion delle parti dove si erano istituite. Ma gli avventurosi e i trionfanti erano que'di Pechìn, che parteggiavano coll'Eunuco, gente per viltà d' animo non curante della vergogna, e per interesse apparecchiata a quanto di male sa consigliare l'ambizione a chi non conosce altra beatitudine che le dignità e gli onori. E come in quel Regno di pace, ove non che mai si sfoderi spada, neanche si porta, le accuse sono l' armi con che l'un l'altro si battono a chi peggio può dire, or sia verità, or menzogna; a centinaja, e picnissimi di mortali calunnie furono i memoriali, che contro a gli Accademici del Mezzodì si presentarono al Re, e niuno a vuoto; di sì mal cuore stava egli contro a que' savj: e bene il mostrò a' fatti, non di rigor solamente, ma d' intollerabile crudeltà. Sei de' maggior Mandarini dell'Accademia mandò strascinare in prigione, e quivi farne strazio, e ucciderli a gran tormenti. Peggio d' essi un'altro, nella dignità e nel merito maggior d'essi, scannato dal publico manigoldo, e lasciatone il cadavero a' cani: il che saputo, una moltitudine de gl' infelici Accademici, altri già incarcerati, altri ben consapevoli del mal' animo di Gueicun verso loro, per torre a lui il poterli uccidere, e a' lor nemici lo schernirne i cadaveri (ingiuria, che morti, parea loro, sentirebbono più che vivi la morte), parte si bevettero il veleno, parte s' impesero per la gola, apprestatasi prima l'arca in cui subito morti rinchiuderli. I cassi d'ufficio, e non pochi di loro privi di nobiltà, e messi nell'ordine de' plebei, furono (oltre a que' di Pechìn) in diverse Provincie trecento trenta: e tre Colai, che si fraposero ad intercedere per alcuni, ne riportaron per merito il perdere essi la dignità. Tra' degradati in Pechìn, sono da raccordarsi i Dottori Paolo e Michele; nè altro era da sperarsi di due mantenitori della perseguitata Accademia. Benchè quanto si è al Dottor Paolo, la Legge cristiana

ch'ei professava fu il merito, onde un malvagio Idolatro della contraria fazione gli diè l'urto al cadere: ma cadde mollemente, rispetto a gli altri; privo dell'esercizio, non delle insegne, nè del titolo e dignità che avea d'Assessore del Tribunale de' Riti. Il Dottor Michele, non trovategli, per quanto diligentemente ne studiasser la vita, colpe sue proprie di che accusarlo, con una non più usata giustizia, il condannarono reo di certe de' suoi parenti Idolatri, cose di molto tempo addietro, e queste medesime sì leggieri, che vi si convenne aggiungere il grave peso de gli anni suoi, che montavano a sessantotto; onde il diporlo così dal presente ufficio, come dall'avvenire indi a poco più di sei mesi, dopo i quali dovea riuscir Vicerè, paresse uno scaricarlo per compassione della sua troppa età.

19.

Pericoloso stato de' Padri sotto Gueicun Eunuco.

Noi, per la stessa cagione dell'Accademia sì favorevole alla dottrina della Legge cristiana, fummo in su lo sdrucciolo all'in giù; e con dietro a sospingerci una calca di nemici Idolatri, chi con libri in istampa, chi con memoriali al Re; e con sì pochi amici al cui patrocinio ricorrere per difesa, che forse, da che eravamo in quel Regno, mai non si vide chiaro come ora, che l'esservi ben veduti, non che sol tolerati, non era effetto di sollecitudine o di saper nostro, ma singolar protezione divina: e solea dire quel Sun Ignazio Assessore del Consiglio di guerra, e sant'uomo, che gli parea di veder quasi sensibilmente, che Iddio appannasse gli occhi di que'Mandarini del suo medesimo Tribunale, sì che con averci avanti, non ci vedessero: perochè leggendosi le soventi accuse che i Maestrati della Provincia di Cantòn davano a' Portoghesi, come ora più che già mai per l'addietro aspirassero a conquistar la Cina, e che per ciò mettean continuo nuovi Padri nel Regno inviandoli da Macao, non risovveniva loro d'averne cinque ivi medesimo nella Corte, e ragionavan

d'essi come di cose lontane, e da non darsene niun pensiero. Ma di Pechin, dove intanto si apparecchiano per lo seguente anno tragiche mutazioni, sia detto qui a bastanza. Nel presente, mi rimane a dar luogo al P. Francesco Sanbiasi, cioè succintamente descrivere di quest'uomo apostolico le fatiche e 'l frutto.

20.

Fatiche, e patimenti del P. Francesco Sanbiasi.

Non truovo a cui tanto costassero l'anime de'Cinesi, e Idolatri per condurli alla Fede, e Cristiani per crescerli nella virtù, quanto al P. Sanbiasi: perochè alle necessarie fatiche del continuo andar che faceva dall'un popolo all'altro esercitandovi l'apostolico ministero, egli aggiungeva una così gran carica di volontarj patimenti, che il pur durarvi, non che sano, ma in buone forze, pareva più tosto invigorimento di grazia che gagliardia di natura. Stavano a suo conto due città, e cinque terre, oltre a un gran numero di villaggi, e d' altri luoghicciuoli minori d'intorno a Sciamhai: e Sciamhai stessa, avvegnachè pur v'abitasser due Padri, perciò ch' erano infermi, fino a sopravenir loro ajuto, sua fatica in gran parte fu il coltivarla; e de' centottantuno Infedeli che vi si battezzarono del venticinque, i più furono i suoi. L'andar suo era continuo a piedi; nè per dirotto che fosse il piovere che talvolta faceva, restava egli perciò di far le dieci e le quindici miglia di penosissima strada, per apparecchiare alla morte un'infermo con gli ultimi Sacramenti, o col Battesimo guadagnarlo alla vita immortale: e ciò con tanta sollecitudine nata da sviscerato amor di quell'anime, e con sì poco o niun risparmio e cura della sua vita, che il solamente osservarlo bastò a dargli vinto e guadagnato alla Fede un gran personaggio infedele. Giunto poi dov'egli s'era inviato, trovavasi aspettatissimo, e apparecchiate a riceverlo le più onorevoli case di que' suoi Fedeli. Egli a tutti si facea debitore di quanta innanzi a Dio era la lor carità verso lui, ma non l'accettava

da veruno; e a ripararvisi, eleggeva il più povero e disagiato tugurio di quella terra. Ma ben liberale era Iddio seco a ricambiargli que'suoi liberi patimenti del corpo con altrettanta consolazion dello spirito; e quella sopra tutte a lui cara, di benedir la semente ch' egli gittava nella divina predicazione, e rendergliela copiosa e abbondante delle anime, che, dovunque andasse, gli si aggiungevano alle già guadagnate, in sì bel numero, che ne truovo in Suñchiàn (ch'era una delle città a lui commesse) più di novanta d'una sola famiglia, e da venticiuque di loro Siuzai, cioè nel primo grado onde comincia l'ascendere de'Letterati: e quivi medesimo, tornatovi pochi mesi appresso, battezzò altri ottantanove; e in un piccol viaggio da una non so qual terra ad un'altra, gli avvenne di trasviarsi un pochissimo, e rimettersi in istrada con dodici Idolatri acquistati alla Fede in quella brieve digressione. E in ciò fare, non poche furon le volte che gli accadette d'esser da Dio condotto dov'egli meno pensava, a goder vedendo, e molto più operando, maravigliosi effetti della divina predestinazione, che di lui si valeva, forse anche in premio di quel suo essersi consagrato alla salute dell'anime sì da vero, e sì tutto, quanto era e poteva, ch'ei non sembrava libero a pensar di sè, nè niuna cura aver del suo corpo, ove alcuna spirituale necessità de' prossimi il chiamasse. Per l'innocenza poi del suo vivere, in venerazione e stima di santità fino a gl'Idolatri, e altrettanto lor caro: perciochè alla dolcezza d'una tenerissima carità verso chi che fosse, accompagnava nel portamento e ne gli atti un tenor di maniere ben sì costumate e gravi, ma nulla meno amabili, e studiatamente lontane da quell'artificiato non so che di contegno, che non rende, come forse altri si persuadono, autorevole e maestoso, ma noievole e discaro. Or delle opere del Sanbiasi e de'compagni, che in tante altre città, chi fermo, e chi continuo in moto per diverse Provincie, travagliarono questi due anni con grand' utile della Fede, lungo oltre modo sarebbe lo scriverne i particolari avvenimenti: de' quali una non piccola parte furono opere di maraviglia oltre al possibile della natura, parte in

confermazion della Fede, parte in accrescimento di quella Chiesa, e parte in riprovero dell'ostinazione de gl'Idolatri: come avvenne ad un popolo tutto Infedele, che vide mettersi in cerca de' Padri, fino a Sciamhai dodici miglia lontano, per battezzarsi, e morir Cristiano: un tisico, che consuntagli indosso tutta la carne, sembrava uno scheletro, e sì finito di forze, che non avendo potuto gli amici, per quantunque gli si dicessero, stornarlo da quel viaggio, all'accomiatarsi gli dieder l'ultimo addio, come a quello che finirebbe la vita prima che quelle poche miglia di via, ancorchè venisse più su le braccia altrui che su i proprj piedi; ma indi a una settimana, sel videro comparire innanzi col Rosario su'l petto, in segno d'esser Cristiano, e in così buone forze, e poi sì ben rimesso in carne, che niun potè negare a' suoi occhi, quella essere sanità miracolosa per virtù del Battesimo: e la sanità renduta al corpo di lui, tornò a salute dell'anima di non pochi suoi paesani: massimamente aggiuntovi il veder che facevano sopra la casa del novello Cristiano, da tramontato il Sole fino alla metà della notte, due fiammelle di chiarissima luce; e ciò per un mese continuato: e ne accresceva la maraviglia il vederle tutto quel popolo d'Infedeli, e non egli Cristiano; perochè Iddio le ordinava all'effetto, che ne seguì, d'illuminar con esse la cecità della mente di que' miseri Idolatri. Delle Missioni poi e fruttifere e molte, io non ne vo'raccordare fuorchè la più lontana e di minor frutto, ma perciò tanto migliore a far conoscere la carità e la sollecitudine di que' nostri Operai: perochè ella fu inviata a Nanhiòn, lontana quindici giornate di faticoso viaggio, e ciò a fin solo di battezzarvi sette Idolatri che il domandavano, e consolar nello spirito quel piccolissimo gregge de'Fedeli, che tanti anni sono vi fece il P. Matteo Ricci; nè mai per quantunque di travagli e di danaro costasse, si trascurò il visitarli al par d'ogni altra più numerosa e più vicina Cristianità.

21.

Varie conversioni d'Idolatri. Un vecchio tirato alla Fede dall'osservar la modestia de' Cristiani.

Quanto alle conversioni per alcuna lor circostanza più degne di risapersi, fra le molte altre non se ne voglion lasciare almeno queste tre o quattro, che saran forse niente men fruttuose che dilettevoli a sentire. Era in Sciamhai un vecchio, che contava de gli anni più di settanta, ma delle opere buone, secondo lui Idolatro, non v'avea conto nè numero: tante erano le limosine d'ogni dì che per antico uso faceva, tanti i digiuni, e ben di que' più rigidissimi, che da molti anni continuava, e le mille adorazioni, e il gran consumo de gli odori, con che ad ogni tante ore suffumigava i suoi idoli, in cui riverenza avea edificato un tempio, e a' Bonzi che l'ufficiassero un monistero, e ve li tenea ben satolli e grassi alle spese della sua male spesa pietà. Oltre a ciò, inchinatissimo a beneficare il publico, massimamente in far ponti e rispianar le strade, onde i pellegrini avessero men disagevole e faticoso il viaggio. Or questi, convenendogli passare assai delle volte lungo la casa dove i Padri abitavano, per una cotal vaghezza che suole aversi delle cose de' forestieri, vi mettea dentro l'occhio; e non fu mai, che veggendovi o Catechisti o qualunque altro si fosse uomo di casa, non osservasse in ogni loro atto una modestia, che altrove non si vedeva: e volta la riflessione da essi a tutti i Cristiani, avvertì in tutti quel medesimo carattere di virtù, nel portamento della vita, nel contegno de gli occhi, nel modo del ragionare: e ciò sì costantemente in tutti, e soli essi, che a questa infallibil divisa, andando egli per la città, sapea dir di quegli in cui si avveniva, qual fosse Cristiano e qual no: e di questo il vecchio si crucciava non poco, per zelo della sua Legge; e rammaricandosi, solea dir seco stesso: Quanto dissimili a' Cristiani sono i nostri, non solamente laici, ma Religiosi! (cioè Bonzi). E

donde nasce e viene una sì bella virtù in uomini, che non hanno buon Dio, nè buona Legge? e come manca in noi, che abbiam Legge vera e ottimi Dei? e con tal presupposto, non sapeva altro che maravigliarsene, e dolersi. Poscia a non molto, Iddio gl'inviò una pericolosa infermità, e con essa un gran pensiero di sè, per dubbio, se veramente egli era su la via che porta (come avea fino allora creduto) a quella beatitudine, che i Bonzi promettono a'loro benefattori nell'altro mondo: o se anzi v'erano i Cristiani, de' quali quel che di fuori vedeva era tanto migliore di quel che appariva ne' suoi: e ciò universalmente in tutti: dunque forza essere, che la Legge nostra fosse quella, che dava all'anima un' interno migliore di quello della dottrina de gl'idoli: e se ciò veramente era, troppo gl'importava ora il saperlo: e se non fosse, che gli nocerebbe il cercarlo? Da questo savio discorso persuaso e indotto, mandò pregando un de' Padri, di venir tosto a lui: e uditone del vero Iddio, e de' falsi idoli, e dell'anima, e della vita avvenire quel che gli si dovea dire, egli, e la sua donna, ella altresì come lui vecchia di buon costumi, intervenuta seco a quel salutevole ragionamento, si rendettero a voler'essere Cristiani. Intanto egli guarì; e sel videro i Padri il dì prefissogli a battezzarsi, entrare in casa con tutti appresso i suoi idoli, e una soma di bolle, patenti, orazioni, figure in carta, brievi, e mille altre cotali ciance, ritrovamenti e ribalderie, con che i Bonzi si comperano i benefattori, e campano dell'ingannarli che han per mestiere. Tutte si abbruciarono con grande allegrezza del vecchio: avvegnachè pur sovvenendogli dell' austerissimo digiunar che avea fatto tanti anni senza niun merito, e nulla speranza di premio, lagrimasse.

22.

Gran circospezione usata da' Padri nel confessar le donne Cinesi.

Or quel che operò in questo felice vecchio l' osservar la modestia de' Cristiani, il fece in altri la loro onestà, e tanto più efficacemente, quanto ella è virtù più difficile, e ancor per ciò più ammirabile a' Cinesi: e i Padri, sì per la salute dell'anima che il richiede, come altresì per lo gran nome che dava alla Legge cristiana, ne tenevano ogni atto, avvegnachè piccolissimo, in tanta estimazione e cura, che si avea per tutt'uno l' esser Cristiano e l'essere in questa parte un'Angiolo. E dava loro in ciò un'esempio di maraviglia l'osservar che facevano il modo, che da' Padri si usava nell'udire le Confessioni delle donne: fatta oramai cosa ordinaria quella, che da principio fu creduta impossibile, colà dove, non senza ragionevol cagione, moglie e figliuola, se non è padre o marito, da altr' occhio mai non si vede, e i fratelli un po' cresciuti si dipartono dalle sorelle: quanto meno parlare ad uomo straniere, e da solo a sola, come si fa confessandole? Ma il nondimeno averle a quello spesse volte necessario e sempre utile Sacramento, fino a condurvele i loro stessi padri e mariti, fu in gran parte forza e merito d'onestà, nel tenersi i Padri più guardinghi da esse, che non esse da gli uomini. E quanto al modo d'ammetterle alla Confessione, raccorderò sol quello che usavamo in Chiatìn, dove non avevamo chiesa. Nella casa dunque di Sun Ignazio, tutta la cui famiglia erano Cristiani, e vi si vivea quanto santamente si faccia in un monistero di Religiosi, la maggior sala era il luogo destinato alla Confession delle donne: ivi, fra mezzo il Sacerdote ed esse, tesa in piè ritta a maniera di muro una grande e ben fitta stuoja, toglieva affatto il potersi l'un l'altra vedere; e colà in convenevol distanza testimonio di veduta il maestro di casa d' Ignazio, vecchio grave, e Cristiano di gran virtù. Con tal guardia, che per tutto gelosamente si

usava, il doversi fidar de' Padri correva per sì certo, che non pochi, eziandio de gl' Idolatri, i quali avean le mogli Cristiane inferme, pregavanli, di venire a consolarle colla Confessione, ch'esse istantemente chiedevano: e non finivano di maravigliarsi, del volere i Padri, fino alle poco meno che moribonde, presenti coll'occhio i mariti, e sol tanto da lungi, che non ne intendessero le parole. Ben che poi non affrettassero le penitenti oltre al dovere, esse, ben'ammaestrate a non ispor quivi altro che le nude lor colpe, sopra che v' eran libri d' ottima istituzione, si spacciavano in brieve tempo: e non era per ciò, ch'elle fossero meno avanti nella via dello spirito, e men ferventi de gli uomini: e truovo in esse, almeno altrettanto che in questi, il disciplinarsi, il vestir ciliccio, il digiunare, il vegghiar di notte, e altre penitenze di lor propria invenzione; delle quali aveano buoni maestri, chi lo Spirito santo, e chi i lor mariti o i padri, o gli esempj de' Santi, delle cui vite avevam publicati in lor lingua utilissimi libri: e percioché riseppero, che il nostro digiuno era più stretto di quel che corre fra essi, e ne abbiam detto altrove; elle mandavano segretamente a spiare, come si digiunava nella casa de'Padri, e ne imitavan l'esempio, non senza loro gran merito, per lo corrente uso di metter tavola tre e quattro volte il giorno.

23.

Bella conversione alla Fede d'un'altro buon vecchio.

Or ripigliando a dire delle conversioni, ivi medesimo, dove la modestia de' Fedeli illustrò la mente al vecchio che dicevamo, il zelo de' medesimi mutò il cuore ad un' altro, che avea de gli anni presso ad ottanta: povero di ben terreni, e privo di lettere, sì come uom di campagna; ma, per Idolatro, una buona anima: indotto dalle ragioni che un fervente Cristiano di quella stessa contrada gli seppe addurre con più efficacia di carità che sottigliezza d'argomenti, si rendette a voler sentirsi ragionar più al disteso e più provatamente le medesime

cose da' Padri: e senza fraporre indugio, si mise in istrada verso Sciamhai, lontana dodici miglia; che ad un vecchio d'ottanta anni, che le misurava a piedi, erano un gran viaggio. Accolto con sommo amore da' Padri, e ammesso alla spiegazione de' divini misteri, non si può facilmente esprimere la contentezza, il giubilo, la maraviglia, che tanto più gli cresceva, quanto più ne udiva; e ne pareva in estasi, senon che a certi passi, dove Iddio gli concedeva più lume all' intenderli, e col più intenderli più rallegrarsi, si voltava al suo compagno e amico, che seco era venuto e l'avea presentato a' Padri, e teneramente il ringraziava, come se per lui ricevesse tanti tesori, quante verità quivi udiva. Così rifacendosi a udire il Padre, e tornando a ringraziar l'amico, continuò sino all'essere interamente ammaestrato. Ma il dì prefissogli a battezzarlo, venne, fatta di poco l'alba, a mettersi ginocchion nella chiesa; e quivi rappresentata a sè stesso l'infelice vita, che per lo corso di quasi ottanta anni avea menata nell'empietà dell'idolatria, e in istato ogni dì peggiore di perdersi in eterna dannazione, fu sì dirotto il pianto che si diè a fare sopra le miserie della sventurata sua anima, e sopra la bontà di Dio che per tanti mali tanto ben gli rendeva, che i singhiozzi e le sclamazioni, che non poteva a niuna forza reprimere, si sentivano fin nella publica via; e fu bisogno, che i Padri, temendo che per la veemenza di que' gagliardi affetti non iscoppiasse, affrettassero il battezzarlo: e'l nominarono Giusto. Allora, come già si vedesse con un piè in paradiso, tutto si rasserenò, e lagrimava sol d'allegrezza; colla quale si ricondusse alla sua terra ad aspettarvi la morte, poichè altro non gli rimaneva a desiderare.

24.

Un cieco Eremita con tutti i suoi discepoli battezzato.

Simil pietà ebbe Iddio d'un'altro vecchio, nativo della Provincia di Fochièn. De' settantadue anni che avea, i quaranta n'era vivuto in penitenza, digiuuando ogni dì

tutto l'anno: e mai non porre tavola di carne o pesce, nè gustare stilla di vino; ma legumi, erbe, e pura acqua erano tutto il suo vitto. Nè di ciò pienamente contento, all'austerità del vivere aggiunse quella dell'abitare; così parendogli, che verrebbe all'ultima perfezion dello spirito, chè altra non ne conosceva. Abbandonate dunque, per non mai più rivederle, la patria e la casa paterna, tutto lungi dal publico, con alquanti del suo medesimo spirito che gli si diedero per iscolari e compagni, andò a vivere in solitudine e penitenza su la punta d'una montagna, fumosa per sotterraneo fuoco che qua e là traspirava, e sì repente e scoscesa da ogni suo lato, che bisognava montarvi con argomenti di scale e funi. Ma su le cime v'era un convenevole rispianato di buon terreno, e facile a domesticarsi. Quivi fabricarono di legname, qual veniva dal bosco, un romitorio tutto alla rustica; e parte del dì in orazioni, Iddio sa quali, parte in coltivar quel terreno messo a sementa di riso, passavano in grande union di cuori la vita. Ma nel meglio delle contentezze si cominciò ad intorbidar la veduta de gli occhi al loro maestro e condottier nello spirito, e in pochi dì peggiorando se ne trovò spenta affatto la luce: e fu il mezzo che Iddio prese ad illuminargli l'anima, in cui era cieco più che nel corpo, e metterlo su la via dell'eterna salute, che durando con gli occhi sani mai non avrebbe saputa conoscere nè trovare. Fattosi dunque ricondurre a Foceu metropoli di quella Provincia, mentre ivi, in cura a' medici, molto spende e patisce, e quanto al risanare, tutto invano, sentì dire delle gran cose d'un nuovo Iddio e d'una nuova Legge, che un dottissimo forestiere quivi insegnava; e vago di saper chi fosse, tanto adoperò dimandando, ch'ebbe un Cristiano a dirgliene quel poco o molto che ne sapeva; e come Iddio volle, quanto ne udì, tutto gli piacque, e'l credè vero. Mandonne prestamente avviso a' suoi discepoli, che in udirlo venner giù dalla lor solitudine, e tutti dietro a lui presentaronsi al P. Giulio Aleni, pregandolo di quel ch'egli troppo più che essi desiderava. Ma nell'udir che il cieco fece le prime verità che risguardano a Dio, rammezzò le parole al Padre; e

a' suoi discepoli ordinò, che tutti uscissero di quella stanza, e lui lasciassero da solo a solo col Padre: a cui domandato, Evvi qui presente, fuor che noi due soli, alcun'altro? e dettogli, che niuno: Ben' ha (disse), nè si doveva altrimenti; chè le sublimi cose di Dio non si vogliono divulgare, ma confidarsi a due orecchi per volta: il che, se buon senno è farlo ne' segreti umani, quanto più ne' divini, che sono sacramenti e misteri? Ma il Padre al contrario, che anzi a tutto il mondo si vorrebbono poter promulgare, e dettogli quel che intorno a ciò stava bene per trargli della mente ancor questa parte delle tenebre che v'avea, richiamò i compagni, proseguì ammaestrandoli, e d'essi e del buon cieco celebrò un solenne Battesimo: e se eran vaghi d'austerità, di solitudine, di penitenze, non mancò loro che ammirare eziandio in questa parte nella Cristianità, che il P. Aleni avea quivi fondata, e ogni dì più la cresceva fervente in ispirito, come lui, e tutta in esercizj di non ordinaria virtù: singolarmente una Congregazione, il cui capo era quel zelantissimo Melchiorre, che raccordammo più addietro: tutti uomini di provata bontà; e se novizj nella Fede, nondimeno già abili a poter'essere esemplari e maestri di non poche virtù a gli altri, che di nuovo si convertivano. Questi, in vece de' Reliquiarj, che il Padre, in estremità povero, non potè lor dare, s'avean ciascuno da sè lavorata una cotal piccola tavoletta di legno odoroso, e scritto in essa chi una e chi un'altra virtù, che più gli era a cuore l'esercitarla: come a dire, dall'un lato, Amar Dio sopra ogni cosa; dall'altro, Amare il prossimo come sè stesso: e simili: e le portavan su'l petto, acciochè loro servissero di memoria, e d'esortazione all'acquisto di quella particolar virtù. Convenivano poi a' loro santi esercizj nella casa d'un fervente Cristiano per nome Giovanni; e la camera o sala in cui si adunavano, in vece di quadri, che più dilettano gli occhi di quel che giovino al cuore, pendevano dalle pareti cartelloni, e tavole ben'acconce, scrittivi a bei caratteri in una i Comandamenti della divina Legge, in due altre le opere della misericordia, in altre le virtù teologiche e le cardinali: e acciochè non isfuggisse

a niuno parola che di quel santo luogo non fosse degna, avea Giovanni scritto sopra la porta d'esso: Fratelli, qui non si parla se non solamente di Dio: dimenticate tutte le cose mondane.

25.

Ammirabil'esempio d'amore e servitù d'un figliuolo alla madre vecchia e inferma.

L'ultima conversione delle poche propostemi a riferire, avvenne in Sunchiàn, e cadde alle mani del P. Francesco Sanbiasi: e non ha ella veramente nel modo dell'operarsi punto di memorabile; ma la disposizione, per cui si rendè in qualche maniera degno della grazia chi l'ottenne, è di sì raro esempio in genere di virtù morale, che un'Idolatro ne potrà esser maestro anche a' Cristiani. Già più volte ho detto del professar che si fa nella Cina tanto amore e rispetto de' figliuoli verso i lor padre e madre, che non possa imaginarsi maggiore: or veggasi se nulla v'è che potersi aggiungere a questo. Un giovane di buon legnaggio, nel più bel fior dell'età e vigor dell'ingegno ch'esercitava studiando, rimase privo del padre, di cui era figliuolo unico, e colla madre assai innanzi ne gli anni, mal proveduta d'averi, e peggio di sanità. Primieramente dunque, egli al tutto si dispose e fermò seco medesimo, di non maritarsi in quanto ella vivesse; sì per non mettersi in casa una nuora, che, come avvien delle più, tribolasse la suocera; e sì ancora per non aver diviso l'amore e le fatiche, ma quelle e queste tutte spendere a conservazion della madre. E vuolsi raccordare, che nella Cina tanto è infelice un'uomo, quanto non ha moglie e figliuoli, in cui propagar sè stesso, e vivere ancor dopo morte. Così durò molti anni; e intanto il soprapresero traversie, per cui impoverì sì all'estremo, che non rimanendogli altro che le sue braccia, onde poter guadagnare il vivere alla madre, non si recò a vergogna, il gentiluomo ch'egli era, di mettersi a un mestiere faticoso, e sustentarla del sudor vivo della sua fronte. Al

toccar ch'ella fece il settantesimo anno, la conficcarono in letto penosissime malattie, e da non ispacciarsene in brieve morendo, ma da tener lei lungamente in istento, e lui in perpetua sollecitudine: nè le mancò di questa, sì fattamente, che per trovarsi d'ogni ora presto a qualunque bisogno o di conforto o d'ajuto alla misera madre, si confinò in casa, sì che mai non ne traea fuori il piede, senon se per brevissimo spazio, e per cagione da non potersene altramenti: e per intanto avere di che comperarle onde vivere, provedutosi d'una rocca e d'un fuso, imparò a filare, non le si partendo d'avanti; ma con un'occhio all'opera e l'altro alla madre, o lavorava per lei, o la serviva. Dopo tre anni, quando oramai parea tempo di finir quel travaglio, che quantunque assai minore della sua pazienza e del suo amore, pur non lasciava d'esser travaglio, e grande, gli si raddoppiò, col gelar che fece la vecchia, particolarmente ne' piedi il verno; sì che per l'eccessivo freddo che vi sentiva, non potea prender sonno, e riscaldata con panni avvolti loro intorno, subito rigelava. Ma il pietoso figliuolo, che ne sentiva egli il tormento più che la madre, trovò con che riscaldarla un modo, che forse era l'unico al bisogno, e non potè insegnarglielo altro che l'amor suo. Ciò fu aprirsi egli il seno, e fattesi posare alla madre le piante di que' suoi piè gelati sul petto ignudo, chiuderlisi dentro colle sue vesti, e soprastringerli colle braccia attraversate, e così starsene, fin che, riscaldati essi, ella si addormentava: e ciò seguì a fare ventisei anni, cioè fino al presente del 1625., nel quale ella ne contava novantanove: e il tanto vivere il doveva alla sì gran cura e amore di tal figliuolo. Vero è, che su quest'ultimo tempo un Mandarin suo vicino, intesane la pietà e 'l bisogno, assegnò gratuitamente del suo onde potersi sustentar l'uno e l'altra, senza quel donnesco mestier del filare, di cui solo amendue campavano. Or quest'uomo, degno di gloriarsene quella Cristianità, se l'avesse fra' suoi, da un Luigi (battezzato poc'anzi, ma zelantissimo della salute altrui, e padre di molte anime che ne acquistò alla vita eterna) avuta una sommaria notizia della Legge nostra, e parutagli degna

d'almen cercarne più avanti e vederla da' fondamenti, venne al P. Sanbiasi, il quale già sapeva di lui; e adattandosi saviamente alla disposizion del suggetto, cominciò colla proporzion che de' essere così nell'amore, come nell'obligo che abbiamo, quinci al padre e alla madre che ci han data questa vita mortale, e quindi a Dio che ci creò l'anima per cui siam vivi, e ci tiene apparecchiata una seconda vita, non solo immortale, ma infinitamente beata: e seguì a spiegargli quel ch'era da sapersi di Dio e del Redentore, e 'l rimanente bisognevole per salvarsi: e in poche lezioni l'ebbe renduto, e suo; onde pienamente istruttolo, il battezzò; e mentre ciò scriveva, catechizzavasi l'avventurosa vecchia sua madre, lontana di pochi mesi al centesimo anno. Di così fatte conversioni assai ve n'ebbe in questi due ultimi anni, e basta averne dato un saggio nelle qui riferite; ciò che altresì è da farsi nel molto che ci presenta a scriver di sè la Cocincina, della quale è oramai tempo di raccordarsi: avvegnachè per le memorie d'un'anno e mezzo, colpa di cui che sia, smarrite, ce ne converrà dire assai meno di quel che al merito e de gli operai e delle opere loro in quella gran Missione si converrebbe.

26.

Della Concincina. Fatiche e frutto raccoltone dal P. Buzomi in tre Provincie.

Delle sei Provincie in che si parte quel Regno, le tre al Mezzodì, Quagnin, Pulocambì, e Ranràn, s'attenevano alla Residenza di Nuocmàn, e tutte eran commesse alle mani del P. Francesco Buzomi, infaticabile nel lavorarle, e felice nelle copiose ricolte che vi faceva: e quel ch'era da sommamente stimarsi, avea sparse per quelle tre confinanti Provincie molte piccole Cristianità (e piccoli altresì, avvegnachè frequenti, sono i lor luoghi; villaggi, terre, castella), le quali appena eran nate, e, per così dire, figliavano, divenendo madri d'altre Cristianità, tal volta anche maggiori ch'esse non erano:

perochè dall'una si gittava il seme della Fede nell'altra, collo scambievole andare de' Cristiani alle terre idolatre, e venir de gl'Idolatri a quelle dov'erano Cristiani. Perciò il P. Buzomi era sempre in atto di correre ove le disposizioni a ricevere il conoscimento del vero Iddio, or'a questo, or'a quel popolo, comunque fra sè lontani, il chiamassero. La qual continua occupazione, per cui gli era bisogno trovarsi al medesimo tempo in più luoghi, l'obligò a una sommamente giovevole necessità, di sceglicre fra' più antichi Fedeli i più idonei per età, per intendimento, e per virtù, e con isquisita diligenza allevatili, formarne maestri; de' quali alcuni dessero il primo dirozzamento a gl' illuminati da Dio e chiedenti il Battesimo; altri, in vece di lui assente, adunassero i già battezzati, e, secondo le istruzioni lor date, li traessero avanti nella via dello spirito. Così anche istruire in quella lingua e scrittura e costumi i novelli nostri Operai, che sopravenivano da Macao, e divisi per le tre Residenze non ne uscivano prima d'esser più che bastevolmente provati sufficienti al ministero del predicar la Fede. Or'ad un sì felice multiplicare e distendersi della Cristianità e della Fede e quivi e nella Provincia di Caciàn, che ogni dì si prometteva maggiore, perch'entrata di nuovo in un Popolo, allettava il vicino ad invitarla a sè, non pareva mancar'altro, che maggior copia d' Operai: nè altro bisognò ad averli, che accennar loro di venire a parte delle fatiche e del merito. Scrittone dunque al Collegio di Macao, ch'è l' universale scuola dove si formano i ministri evangelici da inviare alle tante e sì lontane Missioni di quell'ultimo Oriente, eccone il dì settimo di Decembre del 1624. il P. Gabriello de Matos in ufficio di Visitatore, e seco i Padri Antonio de Fontes, Manuello Gonzalez, Gaspare Luigi, e Alessandro Rodes; i quali aggiunti a gli antichi, la Cocincina contava quindici nostri Operai, gli undici Sacerdoti, gli altri Fratelli, ma buoni a valersene in opera di Catechisti. Ma oltre ad essi, ebbero i Padri, inviati loro da Dio, e da essi a gran cura formati, anco de' paesani, che nel zelo dell'anime, nell'assiduità dell'operare, e in un

grande acquisto di non ordinaria virtù, valevano altrettanto che se fin da fanciulli fossero allevati non che Cristiani, ma Religiosi: singolarmente due degni di raccordarsi; un Pietro stato Consigliero del Re, uomo egualmente grande in ispirito e prudenza, maestro nella lingua de' novelli nostri Operai, e lor discepolo nella sapienza dell'Evangelio, della quale era avidissimo da che ne gustò un saggio nelle meditazioni de gli Esercizj spirituali di S. Ignazio, che, trovatolo uomo del mondo, il trasformarono in tutta cosa di Dio; l'altro per nome Manuello, già Bonzo, cioè di professione Religioso, tristo nella vita, peggior nell'esempio, e pessimo nella dottrina: chè tal'è l'ordinaria condizione di quegli empj ministri dell'idolatria, rare volte ingannati per ignoranza, e sempre per loro malizia ingannatori: ora, non solamente ottimo Cristiano, ma Religioso quanto il più possa esserlo un laico: perochè si era stretto a Dio con voto di volontaria povertà e di perpetua castità; nè più altro trovandosi da offerirgli che la propria libertà, v'aggiunse il terzo d'ubbidienza al Superior nostro: e quel ch'è grande indizio d'una eccellente carità, si obligò di vantaggio a Dio, di non perdonare a fatica, che conoscesse dover riuscire utile alla propagazion della Fede. Or quanto al P. Matos, avvegnachè egli, come inesperto della favella ivi corrente, non potesse adoperarsi in ammaestrar nella Fede i paesani, non però ne rimase ozioso lo spirito e'l zelo, ch' ebbe campo d'esercitare co' Giapponesi di Faifò, la cui lingua parlava speditamente, sì come Operajo di molti anni in quell'isole: onde anco avea per isperienza i miglior modi da bene e fruttuosamente condurre le Missioni. Edificò chiesa a' Cristiani e abitazione a' Padri di Faifò, e consolava il suo esilio dal Giappone col tutto adoperarsi in ajuto spirituale de' Giapponesi di quella terra: e ben forte il ferì dentro l'anima il risaper che fece del nuovo ed empissimo editto, che il Xongunsama Imperador del Giappone mandò publicare in Nangasachi primieramente, e poscia in tutti gli altri porti del Regno, vietando a' Cristiani l'uscirne per navigare in traffico a qualunque sia paese straniero, se prima, con

solenne e publica esecrazion della Fede, non si dichiarava apostata rinnegato: dal che nacque l'andar sempre in diminuzione quella Cristianità di Faifò, ora più che mai per l'addietro numerosa e fervente. Come poi la conversione alla Fede di quelle un tempo sì fortunate, or'altrettanto infelici e d'ogni sopranatural bene diserte isole del Giappone, fu impresa lasciata in eredità alla Compagnia dall'Apostolo S. Francesco Saverio; dovunque alcuna, grande ch'ella fosse o piccola, moltitudine di quella Nazione si conduceva per traffico ad abitare lungi dal proprio Regno, colà alcun de' nostri navigava di tempo in tempo, a visitarli, e portar loro quegli ajuti per l'anima, che non aspettavano da niun'altro. Perciò, con esso il P. Gabriello de Matos, oltre a' quattro poco fa nominati che rimasero in Cocincina, ve n'ebbe un quinto, il P. Machi Michele natural Giapponese, per passar quinci a Cambogia, in cerca de' Fedeli suoi paesani, che mercatavano in quel Regno: e verso là prese mare il Settembre del venticinque, sopra uno sfasciume di barca, che, s'ella non aveva altra forza che delle sue poche vele, nè altra arte che quella de' pochissimi marinai, non fuggiva, come pur fece, nè dall'assalto delle tempeste, nè dalle insidie di due navi da guerra olandesi, che a vele piene la seguitarono in caccia; finchè Iddio, tolto loro il vento, le lasciò a mezzo il corso in calma, e alla barca sola il mantenne bastevole a camparne. Saputo innanzi del venir suo i Giapponesi, gl'inviarono incontro a riceverlo un maggior legno, ducento e più miglia giù per lo fiume Mecon; ed egli, per lo medesimo contr'acqua, in otto giornate di viaggio approdò a Chririboco, dove il Re di Cambogia avea da poco innanzi trasportata la Corte; e quivi i Giapponesi seguendolo, appena avean terreno e tugurj dove abitare. Quivi faticando egli, e profittando essi nell'uso de' Sacramenti, e nel sovente udire della parola di Dio, si fece una general riformazione di costumi e di vita. Battezzò alquanti Idolatri. Certi, che in Giappone abbattuti dal timor de' tormenti avean fatto sembiante di rinnegar la fede, ridusseli ad esemplar penitenza, e li riconciliò colla Chiesa.

Riformò matrimonj: istrusse i fanciulli con lungo ammaestramento, in quanto è da sapersi per credere e vivere cristianamente: stabilì l'ordine da tenersi per ajutar nell'anima i sani, gl' infermi, i moribondi, i trapassati; e ne costituì in sua vece esattore un Chinzaiemon Lione, povero di beni terreni, ma di santissima vita, e perciò in venerazione a gli altri. Così utilmente adoperatosi otto mesi, diè volta in verso la Cocincina, e quinci a Macao, per di colà ripassare in Giappone.

27.

Consiglio, e decreti de' Padri in bene della Missione di Cocincina.

In questo andar di tempo, il Visitatore chiamati a Faifò da tutte le Residenze i Padri, richieseli de' lor consigli sopra non poche e rilevanti materie, che il ben giudicarne e stabilirle, tornerebbe a grand'utile di quella Missione. Una fu intorno al quanto e al come mostrar pietà verso l'anime de' defonti. Perochè essendo questa la solennità e la divozione in che trionfavano gl'Idolatri, non conveniva che i Cristiani paressero in ciò men pii. Non si potendo dunque il secondo dì di Novembre celebrar colà, come in Europa, l'annoval commemorazione de' Fedeli defonti, perochè allora la Cocincina è sott'acqua per l'uscimento de' fiumi, che in quel tempo traboccano per le gran piogge e inondano tutto il paese; si determinò per quel solenne ufficio (se la santa Sede di Roma altrimenti non ordinasse) il secondo dì di Settembre: e divisossene il modo; il quale, a ben fare, dovea essere conveniente a due fini, di sovvenire alle anime de' defonti, e di mostrar la pietà Cristiana com'erano abili ad intenderla gl'Idolatri: per ciò dovette essere un composto di divozione interna, e d'esterna apparenza, sacra, ma nobile e maestosa, di che nulla aveano le sconsertate e vili solennità de' Pagani. Oltre a ciò, perchè le cerimonie, colle quali sovente usano d'onorar la memoria de' lor maggiori, sono un misto di riverenze, altre superstiziose,

altre puramente civili; e alcuni nostri, più santamente timidi che saviamente discreti, vietavano a' Cristiani le une e le altre indifferentemente, come tutte sospette, se non tutte ree, onde la Legge nostra ne cominciava a prender nome di sconoscente e avara nel pagare alla natura i suoi debiti, fra' quali è grandissimo quello dell'onore dovuto al merito de gli antenati (e di ciò andavano per le bocche de gl'Idolatri canzoni poco onorevoli a' Cristiani); separaronsi l'empie e le dubbie dalle pure innocenti, cioè null'altro significanti, che civil riverenza per obligo di natura: e queste si ordinò a' Fedeli d'usarle, massimamente veggendoli gl'Idolatri. Si riesaminò il trasportamento in quella lingua delle orazioni; e l'approvato si diè a publicare, il medesimo in tutto il Regno: e per nuova discussione e decreto de' Teologi nostri d'entro la Cina, la voce Tienciù, cioè Signor del cielo, si assolvè dall'interdetto, fattone da un Superiore nulla sperto di quella lingua, e troppo credulo a' Catechisti Giapponesi di più zelo che scienza, e non atti a giudicar della Cina con quel solo che sapevano del Giappone.

28.

Editto del Re della Cocincina contro alla Fede, e cagioni che l'indussero a farlo.

Mentre i Padri le sopradette e simili altre istituzioni e leggi giovevoli a ben governare e crescere quella Cristianità ordinavano, il Re, parte indottovi dal suo medesimo mal talento, parte istigatovi dal demonio ne' suoi ministri, si consigliava dello spiantarla, senon sol quanto gli tornerebbe ad interesse l'aver Padri e Cristianità nel suo Regno: che a consentirveli, altro che un vile interesse non l'induceva. Or del più non volervene fuor che un quasi niente, diverse furono le cagioni. Il non venir da Macao, come soleva ogni anno (e ve n'era promessa), la nave de' Portoghesi, a condur colà in traffico le loro mercatanzie con grand'utile de' paesani e suo. Le querele portegli più d'una volta da due principalissimi Idolatri,

sopra il vietar che i Padri facevano l'uso de' lor communi e antichissimi riti in suffragio de' morti, sì nella gran festa che chiamano Io, in cui s'invitano l'anime de gli antinati ad un solenne convito; e sì ancora nell' ordinario sepellirli: e 'l torre a gl'Iddii del Regno la venerazione, mettendoli in dispregio, come neanche degni di star del pari col nostro. E avvegnachè il Re giudicasse, la Legge cristiana esser cosa alta e sublime; nondimeno, dicendolo molte volte, sempre aggiungeva: Perciò, ella non è cosa da popolo, ma da scienziati, cioè da pochissimi; e di mal' occhio la vedeva diffondersi nel suo Regno. Finalmente, la sconsigliata semplicità, per non dirla temeraria presunzione d'un' uomo, che non sapendo, per istudio che già mai vi facesse, punto di medicina, si proferse a guarire il Re della lebbra, da cui era compreso; e condottolo ad inginocchiarsi e venerare una e più volte l' imagine del Redentor del mondo, e recitategli sopra assai delle orazioni, con isperanza di vederne il miracolo dell'Imperador Costantino, gli apprestò un non so qual bagno medicinale, tutto invenzione a capriccio: il qual bagno operò secondo natura null'altro, che torre al Re il sonno, e lasciargli la lebbra. Per tutte dunque insieme le sopradette cagioni, il Re mandò publicare un cotal'editto. Primieramente, i Padri di Caciàn, e di Pulocambì, e dovunque altro ne siano, tutti prestamente si adunino in Faifò, terra abitata da Giapponesi: quivi solo, e non altrove, abbiano chiesa, e stanza, e libertà d'usare ogni lor ministero. E al così volere, disse fuor dell'editto che l'induceva l'amarci: perochè essendo noi odiati a morte da' Sacerdoti de gl'idoli e da' lor partigiani, non andrebbe a lungo, che così divisi e sparsi qua e là per le provincie del Regno, vi perderemmo la vita; di che a lui tornerebbe doppio rammarico, l'uno per lo mal nostro, l'altro per la severa giustizia che sarebbe costretto a fare de'micidiali. Niun suddito poi della sua Corona, a cagion d'essere Cristiano, lasci o intermetta il lavorar le feste a gli usati mestieri, e alla campagna. Finalmente, niun Cristiano porti Rosario al collo, nè abbia sacre imagini in casa, e si tolgan le Croci dal publico: e ciò perchè i Bonzi

avean fatto credere al popolo, le anime de' lor defonti, spaventate da quelle nostre figure e croci, non attentarsi di venire, come dianzi solevano, dentro le città e le proprie case, e portare a que' del lor sangue le buone venture dell'altro mondo. Alla qual ciancia benchè il Re non desse niuna fede, nondimeno egli non voleva, per cagion nostra, scontentezza, e molto meno dissensione nel popolo.

29.

Morte del P. Francesco Pina.

Questo editto giunse a Caciàn nel Dicembre dell'anno 1625. e vi si publicò in un dì, ancor per altro lagrimevole a' Fedeli. Perochè ito il P. Francesco de Pina su un piccol legno dal porto di Ciampeilò al mare aperto, dove aspettava ferma su l'ancore una nave di Portoghesi, che da Macao scendeva giù a Cambogia, mentr'egli ne torna proveduto di farina e vino per lo divin Sacrificio, che già da alquanti mesi, mancandone, non potean celebrare, ruppesi il mare, e ingrossò tanto, che soprafece il piccol legno, e travolselo quasi alle bocche del porto. I marinai tutti a nuoto vi si condussero vivi: egli solo, tra perchè impacciato nell'abito, e per lo cozzarsi che più volte fece col legno spintogli addosso dall'onde, annegò. I Cristiani del più vicin luogo accorsivi, ne piansero amaramente: e venti di loro, per condizione i più onorevoli, ne portarono a muta il corpo entro una bell'arca a sepellire in Faifò; nel qual pio ufficio il Principe stesso che caramente l'amava, volle aver parte, inviando per lo suo tesoriere, da Caciàn dove risedeva, fiaccole e odori. Era il P. Pina di nazion Portoghese, in età di quaranta anni, caro anche a gl'Idolatri, perciochè ne parlava la lingua quanto Cocincinese nativo: fervente poi oltremodo: e a lui si doveva in gran parte la Cristianità di Caciàn. E le giovò eziandio colla morte: perochè publicato dal Principe l'editto del Re suo padre, il medesimo concedè a' nostri, che nel pregarono, facoltà di rimanersi in Caciàn

cento giorni, per celebrargli l'esequie: passati i quali, nè si partirono essi, nè niun si fece a cacciarli; e mai non intramisero d'operar ciò che prima solevano, così nella conversione de gl' Idolatri, come nel promuovere nello spirito i Fedeli. Sol ne tolsero il portar le corone in veduta su'l petto; e temendo, che nelle terre e villaggi di colà intorno i malnati Bonzi istigassero i lor divoti a schiantare, o fare altri oltraggi alle sacre imagini, con protesto di vendicar la disubbidienza de' Cristiani all'editto reale, mandaron di luogo in luogo quel santo Catechista Manuello poco fa raccordato, ordinando a' Fedeli, di ritrarle dal publico dentro le case: e non tutti vi si renderono, per parer loro ciò farsi per condiscendere alla debolezza che si presumeva de' novizi che erano e teneri nella Fede: per ciò fu bisogno di replicare il comando, e notificar loro la tutt' altra cagione che il richiedeva.

30.

Persecuzione in Pulocambì, e suoi effetti.

Ma Nuocmàn, e tutta quella Provincia di Pulocambì, come più lontana dal Principe, e più in balia de' Governatori a farvi essi del principe, fu sottoposta a maggiori scosse: mercè d'uno sceleratissimo Mandarino, che all'editto del Re aggiunse egli del suo quanti più ne volle, nuovi ordini, e nuove pene, sino a denunziar la morte a chi desse alcun publico indizio onde conoscersi Cristiano. Certi d'alcune terre, e d'una singolarmente non pochi, si rendettero al timore: i forti, a mille doppj più che i deboli, risposero alle minacce, domandandone i fatti, e offerendo la vita a quel peggio che far ne volesse. Egli, che non avea podestà di torre a niun d'essi la vita, ne volle (quel che poteva) alcuna cosa del sangue: e ne mandò spogliare in publica udienza, e battere dal manigoldo alquanti, alla maniera cinese, che quivi altresì corre nella punizione de' rei. Intanto, risaputosi alla Corte in Caciàn il perseguitare che quel falsario Mandarino faceva i Fedeli, venne di colà a Pulocambì il

Segretario del Principe, uomo Idolatro, ma che altamente sentiva della Legge nostra, per cagion della moglie Cristiana che aveva: e chiamato d'avanti a sè il Mandarino persecutore, agramente il riprese dell'ardimento nell'alterare gli editti del Re, e della crudeltà usata con gl'innocenti Cristiani; e minacciatolo di quel che non tarderebbe a venirgliene dalla Corte, tornò alla primiera tranquillità le cose nostre in quella Provincia: dichiarando, intenzione del Re essere, non abbattere nè condannare la Legge che i Padri insegnavano, ma le publiche e troppe mostre, che alcuni Cristiani davano di professarla, con un certo che, senon di rimprovero, almen di rammarico de gl'Idolatri. Tanto avvenne in Pulocambì: anzi di quel che in essa avvenne; questa è la minima parte, rispetto al troppo più che avremmo da scriverne, prendendo a registrar per minuto le generose risposte, e i fatti, con che un gran numero di que' Cristiani illustraron la Fede, e diedero un gran saggio di quel che i Padri si potevan prometter di loro, se ne' tempi avvenire si sollevasse alcuna sanguinosa persecuzione. E altrettanto si sarebbe veduto nella vicina Provincia di Ranràn: ma già il P. Buzomi avea guadagnato a sè e alla Fede nostra l'amore e la stima di quel Governatore Idolatro per sì gran modo, che giuntogli dalla Corte l'editto del Re, egli, come strappato a forza di calunniose imputazioni, non che eseguirlo, neanche il publicò; anzi, tutto all'opposto, si diè a parlare in difesa della Legge cristiana e in commendazione de'Padri a quanti aveva in quella sua Provincia, sudditi, Governatori, e Mandarini: e poco appresso, ito per suoi affari alla Corte, ivi ne disse in lode quel che tornò a tanto utile della Fede, che il Re, se non rivocò l'editto per non parer leggiere, almen l'ebbe per non publicato, quanto al non riscuoterne l'esecuzione; e ricevuti a grande onore poscia a non molto i Padri Gabriello de Matos e Francesco Buzomi, iti a Sinoà sua Corte, disse loro dell'amor suo verso noi cose grandi, e da credersi quanto si può ad un Re infedele, che sotto fede il giura, com'egli fece.

31.

Morte del Principe, cagionata da spasimo d'amore.

Ma con sol tanto non placò Iddio: e il non ristorar de' suoi danni la Fede, rendendole la libertà che le avea data e poi tolta, gli costò più caro che la luce stessa de gli occhi; avvegnachè come cieco non s'avvedesse nè da che mano nè per qual suo degno merito fosse punito. Pagolla dunque colla sventurata morte del Principe suo figliuolo, pianta dall'infelice padre con inconsolabili lagrime: e'l dovea per cagione non solamente di natura, ma delle rare parti d'amabilità, di senno, di valor d'animo, ch'erano in quel giovane, già maturo a poter succedere nella Corona, e non solamente difenderla impugnata dal vicino Re del Tunchìn, ma tramandarla a' suoi discendenti ampliata, e maggiore che non la riceveva. Amava questo Principe i Padri, e favoriva la Cristianità, quanto il rispetto a suo padre gliel permetteva: tal volta anche udì ragionar di Dio, e dello stato avvenire dell'anima: ma quel santo seme non gli potè gittar radici nel cuore, perchè l'avea perduto dietro a una sua concubina, del cui amore era invasato come d'uno spirito, che il toglieva di senno, e rendevalo smemorato d'ogni altra cosa che non era lei. Ora infermata e mortagli, egli, arrabbiatone, a poco più di nulla si tenne, che non le si precipitasse dietro coll'anima, uccidendosi sopra il suo stesso cadavero. Ma gli sovvenne maniera da pur nondimeno averla, e vivere come dianzi con lei: e l'indovinò sì al contrario, che per ciò appunto egli si morì dietro a lei. Mandonne ricavare una statua tutto dal naturale. Il capo era fuso d'ottimo argento, e'l rimanente del corpo scolpito di finissimo Calambà, legno mirabilmente odoroso, e del gran prezzo che dicemmo più addietro. Con questa insensibil figura, non so in che fallace modo, avvivatagli da un fattucchiero, vegliava tutto solo le notti intere, e seco struggevasi in sospiri, in lagrime, in amori, che tutto era spasimo, e parea sfogamento: finchè, diseccatogli

il celabro, smarrì affatto il sonno, e cadde infermo; e tra per consumo di spiriti, e per angoscia di cuore, morì: e a cagion di suo padre confermò in gran maniera una salutevole opinion che correva in quel Regno, comprovata da diversi e memorabili esempj, che chi se la prendeva contra il Dio de' Cristiani, perseguitandone la Legge e i suoi predicatori e seguaci, tali sciagure il prendevano, che ne restava in esempio da spaventarsene gli altri. Perduto il Principe, guadagnammo la Reina sua madre, che l'avrebbe voluto Cristiano per averlo casto, e avendol casto l'avrebbe vivo. Ma oltre a ciò, della santità della Legge nostra ella avea così gran concetto, che, se non fosse per dispiacere al Re suo signore e marito, protestava, che si renderebbe Cristiana; e in segno d'esserlo nel suo cuore, mandava nelle principali solennità il con che celebrarle con isplendido apparato: nè sofferiva che innanzi a lei si ragionasse altro che onorevolmente delle cose de' Cristiani: e alquanti che ne aveva in Corte, mandavali sovente alla chiesa, e raccordava loro l'osservare in tutto i divini precetti, e viver com'era degno della santissima Legge che professavano.

32.

Battesimo d'una Reina; e altre numerose conversioni.

Questo infelice editto, che, al sentire de' Cristiani, costò al Re la vita del suo primogenito, ritardò alquanto il prosperevole corso, con che andava la predicazion della Fede nelle quattro Provincie dove eravamo: come altresì di non piccol disturbo fu il bollire che tuttoil Regno faceva in apparecchio d' armi, per ricevere a battaglia il confinante Re del Tunchìn, che con due terribili armate, da mare e da terra, veniva al conquisto della Cocincina; e avrem che dirne di qui a non molto. Ma non per tanto v'ebbe in assai de' luoghi numerosissime conversioni, di seicentodue, d'ottocentosedici, di mille ducentotrentatrè Idolatri; e così dell'altre, che lungo conto sarebbe registrarle di luogo in luogo: e in esse principalissimi

personaggi per lettere e nobiltà: e fra questi una delle mogli del Re defonto, che si nominò al sacro fonte Maria; principessa di sottile ingegno oltre a quanto ne soglia essere in donna; dotta nelle scienze cinesi, e per ciò anche vaga di saper delle nostre: onde avuto, non so per cui mano, un de' libri stampati da un de' Padri della Mission cinese in quell'ottima lingua e carattere ch'ella bene intendeva, il lesse avidamente; e tra per lo natural suo buon discorso, e per lo sopranaturale miglior lume di Dio, vide le orribili tenebre dell'ignoranza in che ella era fino allora vivuta, senza aver da' suoi studj tratta una scintilla di verità, al cui lume conoscere il suo primo principio ed ultimo fine Iddio: e dal conoscerlo e rendersi Cristiana, non andò più che il necessario ammaestrarla d'un de' Padri, che la battezzò con universal giubilo de' Fedeli.

33.

Predizione d'un Bonzo moribondo, e Battesimo di sua moglie. Conversione d' un Medico convinto da evidente miracolo.

D'altro mirabil modo si valse Iddio ad illuminare un'avventurosa matrona nella Provincia di Ranràn, vedova d'un già famosissimo Bonzo, e poco men che adorato per l'estimazione di santità in che correva fra quegl'infelici Idolatri, de'quali beato chi era degno d'assistere a'sacrificj che lo sciaurato offeriva sopra certo strano altare, tutto sua invenzione e lavoro, composto delle tali ossa di non so quante specie d' animali, e di capi e becchi d'alcune generazioni d'uccelli, cosa (a' miracoli che ne diceva) misteriosissima, e d'incredibil virtù per aggiunger merito e valore a' sacrificj che sopra esso faceva. Or questi (contava ella al P. Buzomi) morendo tre anni fa, preso da un nuovo spirito mai fino allora non apparito in lui, mi confessò, la legge, in che egli era vivuto, esser tutta ingannevole e falsa: ma voi beata (soggiunse), che di qui a pochi anni avrete ad insegnarvi la vera e sola

via della vita eterna, un gran forestiere, venuto di lontanissimo, quanta è l'ampiezza di tutto il mare. Se v' è cara l'anima e la salute d' essa, uditelo, e prendetene i buon consigli; e così detto, morì: ed ella, stata que' tre anni aspettando che s'adempiesse la predizion del marito, poichè giunse colà il P. Francesco Buzomi, forestier d'oltre mare, e predicatore dell'evangelica verità, udillo, credettegli, e battezzossi. Quivi medesimo infermò un fanciullo Cristiano, per nome Egidio; e qual che se ne fosse il male, egli era maggiore d'ogni umano rimedio, e da doverne, per sentenza del medico, morire indi a poche ore. I suoi padre e madre, Cristiani novelli, al tristo annunzio di così tosto perdere un figliuolo che amavano più che sè stessi, inginocchiatisi, e teneramente piangendo, il raccomandarono a Dio: raccordandogli le tante altre grazie fatte a consolazion di molti Fedeli in quella medesima terra: e dicean vero; chè Iddio, con quella Cristianità di Ranràn, era liberalissimo in operar maraviglie della sua pietà e potenza. Il Medico, in udir la domanda de' due Fedeli, Ed io (disse) giuro a qualunque sia cotesto Iddio, a cui chiedete cosa che non la può fare altro che Iddio, che se il figliuol vostro, che dee morir questa notte, questa notte risana, io domani mi vo' rendere Cristiano. Con tal promessa rimasto in gran curiosità di quel che avverrebbe, tornò su'l far della seguente mattina a visitare il fanciullo, e in vederselo venire incontro sano, stordì per maraviglia, pianse per allegrezza, e senza punto frammettere, dato volta indietro, venne in cerca del Padre, a consegnarglisi, non solamente discepolo, ma predicator della Fede, e testimonio, per così dire, di veduta, dell'essere il vero Iddio e signore della natura il Dio de' Cristiani.

34.

Virtù di Paolo Mandarino. Due belle morti di due vecchi ch'ei battezzò.

Passiamo ora a dire delle morti avventurose, sì frequenti a portare in cielo coll'innocenza incorrotta i poco fa battezzati, che i miseri Idolatri chiamavano la Legge de' Cristiani, Legge de' morti, e quanto avean caro il non perdere la vita temporale, tanto si tenevan da lungi a procacciarsi l'eterna. Quello Sciabin Paolo Mandarino, di cui si è ragionato più addietro, intimo consigliero del Re, e più volte suo ambasciadore, cavaliere santissimo, e di tanto onore alla Fede, che trattandosi in pieno consiglio di stato d'adoperarlo in un de' più rilevanti affari del Regno, e concorrendo in lui tutti gli altri, al dire che un solo fece, non doverglisi confidar negozio di così interesse, perciochè era Cristiano, il figliuolo del Re, ch'era quivi, Anzi (disse) per questo medesimo gli si dee: chè negozj, i quali a ben condursi, oltre al senno, han bisogno di gran fedeltà e giustizia, non istan meglio raccomandati che alle mani de' Cristiani; la cui Legge qual sia in rettitudine e santità, bene il mostra la vita di Paolo che l'osserva. Così l'Idolatro se ne andò collo scorno, e Paolo coll'onor dell'ufficio; per cui ben'adempire, si apparecchiò con prima fare otto dì continui le meditazioni de gli Esercizi spirituali di S. Ignazio. A Dio poi sì caro, che navigando all'ambasceria di Siàn, e rottaglisi addosso una sì terribil fortuna che i marinai si piangevan perduti, egli, ritiratosi nella stanza dove anco era uso di passare una gran parte del giorno orando, quivi si diede una crudel disciplina, dopo la quale uscitone, e tuffata in mare una santa reliquia, la tempesta, a occhi veggenti di quanti erano in quella nave, incontanente diè giù, e tornò il mare in bonaccia. Or questi, mentre va richiamato dal Re alla Corte, sorpreso dalla notte, prima di finir la giornata, fu costretto di ripararsi nella povera casa di due vecchi Idolatri, marito e moglie: e'l marito, oltre all'età,

era sì gravemente infermo, che poco gli avanzava di vita. Paolo, indovinato quel ch'era, Iddio averlo fatto capitare a quell'infelice tugurio per salute di quell'anima predestinata, si diede a predicargli l'eterna dannazione in che tosto andrebbe, se moriva Idolatro; e, al contrario, l'immortal beatitudine che acquisterebbe, se moriva Cristiano: e spiegatigli i divini misteri, agevolmente il condusse a crederli; e battezzollo. Della vecchia, non gli cadde in pensiero d'invitarla al Battesimo, perch'ella era sana, e troppo più di quel pochissimo tempo che avea v'andrebbe ad ammaestrarla. Ella, che ben'avea compreso quanto importasse il morire o no Cristiano, da sè medesima gli si offerse: ma per allora indarno, chè a Paolo non parea di poterlo; e promisele, che per suo maggior bene, ammaestratala quanto si conveniva, al ritorno che per colà dovea fare fra pochissimi giorni, la consolerebbe. A cui ella, Voi, disse, che mi differite il Battesimo, e mel promettete al ritorno, promettetemi altresì di trovarmi viva al ritorno; e se ciò non potete, perchè lasciarmi a un sì gran rischio di perder quello, che nè voi sarete più a tempo di darmi, nè io di riceverlo? Parlava Iddio nella vecchia, e Paolo ben se ne avvide: e diposto lo scrupolo, e ammaestratala nella Fede quanto il meglio far si potè in quel brevissimo tempo, la battezzò, e partissi. Pochi dì appresso, tornando per colà medesimo, e cercato de' due novelli Cristiani, li trovò morti amendue, l'un brieve spazio presso all'altro.

35.

Altra simil morte; e utile apparizione d'un vecchio appena battezzato.

Ma nello spacciatamente morire, e morire felicemente, niun ne passò un vecchio di sessantasette anni, che a rivedere un suo figliuolo, che avea nella Provincia di Ranràu, venne fin da Turòn, con dieci e più giornate di faticoso viaggio; a compir le quali, l'amor paterno gli andò sumministrando le forze, che gli mancavano per l'età.

Ma Iddio vel conduceva per dargli altra miglior consolazione, ch'egli non veniva a cercare. Perochè abbattutosi dove il P. Buzomi ammaestrava nella Fede una moltitudine d'Idolatri, e intesone ciò che dell'eterna beatitudine, e del facile acquistarla, credendo e battezzandosi, egli insegnava, stimò quella esser voce, per cui udire, o valersene, il cielo l'avesse colà condotto: e senza dubitar nulla del così veramente essere, si rimase con gli altri, e compiuto l'addottrinarlo si battezzò. Or con esso la grazia, gli s'infuse nell'anima una tanta allegrezza di spirito, per lo vedersi in istato di poter'essere eternamente beato, che il buon vecchio non ne volle più della misera vita presente; e parlando con Dio, Signor, gli diceva, a che fare io più su la terra, se già son padrone del cielo? che non mi togliete di qua, e mi date quel ch'è mio? Così appunto diceva, parendogli aver ragione: e gli fu fatta; perchè così come stava un dì in quel ragionar con Dio colle braccia levate in alto e 'l volto al cielo, chiuse gli occhi, chinò il capo, e morì. Divulgatosi tra que' novelli Cristiani, tutti v'accorsero, e come ne vedesser l'anima in cielo, e la beata sorte di lui fosse infallibil promessa di quella che anch'essi aspettavano, ne fecero un grandissimo festeggiare di spirituale allegrezza: poi gli celebraron l'esequie, publiche, e tanto solenni, che due, fino allora pertinacissimi Idolatri, al veder quella gran carità, e molto più all'intendere la cagione del giubilo con che accompagnavano quella, a gli altri dolorosa, ad essi allegrissima operazione, non abbisognarono d'altro per voler subito essere Cristiani. Stava in quel tempo un Cathechista del Padre faticando in non so quale altra terra lontano; e nell'ora che l'avventuroso vecchio, e a lui già noto, spirò, ne vide l'anima salir gloriosa in cielo: e sì certo gli parve esser dessa quella di Diego (così avea nome il defonto), che qui di presente il publicò a que' paesani, non senza grand'utile per la Fede. Poscia ad alquanti dì, giunta a Turòn, d'onde il vecchio si era partito, la nuova della sua morte, un figliuol suo Idolatro che ivi era, invogliatosi di saper dello stato dell'anima di suo padre, ne richiese uno stregone: chè in

quel Regno ve ne ha di cotal pessima professione moltissimi, per lo sovente domandare che gl'Idolatri fanno, di veder l'anime de' lor congiunti, e ragionar con esse, e addimandarle di loro stato e bisogni: e sian l'anime stesse, o, quel che forse è più vero, demonj che prendano la figura di que'defonti, il farli apparire è mestier di costoro, che ne campano, e non ci si metton per poco. Or qui il maestro, gittati suoi incantesimi e scongiuri, trasse fuori lo spirito, o che che altro si fosse in figura del vecchio; il quale, tntto in sembiante severo, voltosi a suo figliuolo, disse egli altresì, come già Samuello mostrato a Saule dalla Fitonessa: Perchè m'hai tu inquietato, e rottami la quiete? e seguì: Male hai fatto, nè io sarei venuto per le costui sacrileghe invocazioni: senon solo acciò che il saper di me che vuoi, torni a ben di te che ne se' in bisogno: cioè a far che tu viva quale io son morto. Son morto Cristiano, e vivo ora d'avanti a Dio, la cui faccia veggo, e ne son beato. Lascia gl'idoli, e le lor Sette; chè guai di là a chi le siegue. Cerca de' Padri, e fa che ti ammaestrino nella lor santa Legge: e battezzato, osservala. Così detto disparve: e 'l figliuolo ben se ne valse ubbidendogli: e contò il fatto al P. Girolamo Majorica, che poco appresso venne di colà a Ranràn, e vi trovò fresca la memoria dell'avvenuto al vecchio: e'l divulgar tutto ciò, quanto il più si potè largamente, giovò in gran maniera a chiarir falsa l'opinione, che, come già dicemmo, correva fra quegl'Idolatri credenti la trasmigrazione delle anime, il Battesimo essere una stregoneria de' Padri, in virtù della quale le anime de' Cristiani defonti andavano a rinascere in Ponente schiave de' Portoghesi. Così dicevano aver confessato di sè l'anima d'un Cristiano, richiamata da un negromante. Ma o egli fu un bugiardo demonio, che così gl'ingannò, o, quel che a me sembra più vero, ritrovamento de' malvagissimi Bonzi, per atterrire i creduli lor divoti, e storli dal rendersi Cristiani.

36.

Bella conversione alla Fede, virtù, e santa morte d'un vecchio David.

De' due seguenti è da raccordarsi la morte, per riferirne i meriti della vita. Il primo fu un santo vecchio per nome David, che in otto anni, quanti ne sopravisse al Battesimo, giunse a tanta perfezione di spirito e union di cuore con Dio, che parea vivuto tutti i sessantotto anni dell'età sua nell'eremo in continuo esercizio di contemplare. Questi, fin da giovinetto, per natural disposizione ben'inchinato, vivea, quanto il può un'Idolatro, alla buona legge della coscienza: ma non perciò mai contento della sua vita; perochè, quanto alle cose di Dio, dell'anima, e della vita avvenire, non gli parevan credibili le fantasie che i Bonzi glie ne insegnavano, nè, lasciando di crederle, sapea trovar da sè che altro si credere. Mortagli infra pochi anni la moglie, non volle rimaritarsi, per non si stringer di nuovo a quel laccio, che il riteneva dal mettere in opera un'antico suo desiderio, di tanto pellegrinar per dovunque intendesse esser'uomini di gran fama in santità e in sapere, che gli verrebbe fatto di trovarne alcuno, che di Dio gli parlasse da uomo, e delle cose invisibili e delle lontane dell'altro mondo gli desse a veder quello, che tutti i Bonzi giurano d'aver chiarissimo innanzi a gli occhi, ma non accordandosi a dir due di loro il medesimo, segno è che tutti traveggono. Abbandonata dunque la patria e quanto in essa avea, cominciò, e più anni seguì a correre tutte le Provincie d'Annam, cioè quante se ne comprendono nella Cocincina e Tunchìn; e non trovata in niuna la quiete dell'animo che sola in tutte cercava, penetrò fin dentro la Cina; e veduto quivi altresì, come nel Regno d'Annam, fantasticarsi alla cieca, non filosofarsi al lume della diritta ragione, più disperato che stanco, se ne tornò al Tunchìn, riportando per frutto del lunghissimo pellegrinar che avea fatto, non la scienza per

giungere alla vita immortale dell'anima, ma non so quai segreti da prolungare la vita mortale al corpo: e le grandi maraviglie che con essi operava, mostrano che i segreti fossero anzi diabolici che naturali. Tal fu il risanar che fece il Re del Tunchìn disperato da' medici, e vicino a moribondo; predetto innanzi, per ostentazione dell'arte, il termine misurato infra 'l quale si obligava a trarlo vivo dalle mani della morte, e sano da quelle de' medici: nè altrimenti il mantenne che il promettesse: e ne salì, oltre al pagamento, in tanto onore, che ne stava del pari co' principi di quella Corte. Non però mai gli si partì d'entro al cuore il pensiero della salute, la cui via per giungervi, così ora, come tanti anni fa, era da capo a trovar chi glie l'additasse. Sol ne sentì, non so dove, nè da che origine provenuta, una voce o tradizione, che dalle parti del Mezzodì verrebbono a quelle settentrionali (cioè dalla Cocincina al Tunchìn, come di poi fu vero) maestri forestieri, d'ottima vita e dottrina, che additerebbon la via della salute quivi non conosciuta: ma ciò Iddio sa quando: onde tutto era in pregare il cielo, o d'affrettare ad essi l'arrivo, o di ritardare a lui la morte, tanto che s'avvenisse in essi. In questo, le cose del Tunchìn, per division civili, andarono sottosopra; ed egli partitone, venne a menar sua vita in pace a Caciàn della Cocincina: nè v'era da gran fatto innanzi, quando v'approdò il P. Francesco Buzomi: e tutto insieme fu il risaper di lui e della nuova Legge che predicava, e 'l farsi a udirlo, e per interno avviso di Dio comprendere, quello essere il maestro forestiere promesso, quella che insegnava la via da giungere al cielo, la quale egli da tanti savj, in tante provincie, con tanto strascinarsi pellegrinando, avea indarno cercata: e d'averla ora qui fuor d'ogni sua espettazione, era una maraviglia a vedere il continuo piangere che faceva; benchè non tutto d'allegrezza, traendogli buona parte di quelle lagrime il dolore, di vedersi oramai ne' sessanta anni, e sol dopo una sì lunga vita, e tutta quanta intrecciata di miserabili errori, giunger dove fin dalla sua fanciullezza ebbe desiderio d'inviarsi. Ma questo medesimo pur gli valse a bene, studiandosi

tanto più nel raddoppiare i passi, quanto meno era il tempo che gli rimaneva; e furono otto anni. Due sante vite unì questo buon vecchio David, e le diverse e quasi contrarie operazioni di ciascuna esercitò con ammirabil concordia e felicità. L'una era d'uomo apostolico, tutta in bene de' prossimi; e ne cominciò le fatiche fin dal primo dì che ricevette il Battesimo, e le continuò fino all'ultima ora della sua vita. Mai non restava di ragionar di Dio, della Fede, della salute dell'anima, e in publico, dovunque trovasse Idolatri per qual che si fosse cagione adunati, e in privato, cercandone, intromettendosi nelle case, amici o no che gli fossero, volentieri o no che l'udissero: nè gli pareva importunità da volergliene altro che bene, il farsi, avvegnachè non richiesto, ad insegnare a que' miseri e ciechi, dove troverebbono la sola vera e beata vita dell'anima, cui non curavano, perchè non sapean che si fosse, molto meno per qual via mettersi a cercarla: perciò egli si dava lor buona scorta e guida, e ne conduceva a' Padri ora pochi ora molti, suoi acquisti, e sue incomparabili allegrezze. L'altra vita ch'egli faceva, era di solitario, tutto dato allo contemplazione delle cose eterne. Ogni sera veniva a prender da' Padri i punti, sopra' quali passare una buona parte di quella notte orando e meditando: e Iddio gli s'infondeva nell'anima con tanta liberalità e pienezza di spirito, che il buon vecchio non solo se ne infervorava, ma sentiva tutto ardersi e bollire, con un sì veemente dibattersi in tutto il corpo, che il pavimento gli tremava sotto le ginocchia: e quinci lo sfogare, gittando grida e sospiri, e un'immensa copia di lagrime. Davasi poi una terribile disciplina; e così d'altre penitenze prendevane più alla misura del suo fervore, che delle deboli forze della natura. Giunto al sessantottesimo anno dell'età sua, Iddio il chiamò a ricevere il guidardon de' suoi meriti, e glie ne inviò per annunzio una misteriosa apparizione in sogno; dal quale appena riscossesi, e mandò per alcun de' Padri: e dettogli, che indi a poco certamente morrebbe, che ne avea pegno il tale avviso dal cielo (e contogli la visione avuta dormendo) apparecchiovvisi più che mai da vero, e col medesimo

Padre, assistentegli, passò quegli ultimi otto dì che gli avanzaron di vita, tutto in amorosi affetti e soliloquj con Dio: finchè già all'estremo, veggendosi circondare il letto da' suoi antichi amici Idolatri, quasi dimenticato di sè, tutto a lor si rivolse, e con quell'ultimo poco di voce che avea gli ammonì dell'andar che facevano volontariamente ciechi a rovinar coll'anima nell'inferno; dove egli, la Dio mercè, seguendo la via della verità e della vita, si vedeva ora alle porte del Paradiso: nè tardò che per brevissimo spazio ad entrarvi, morendo placidamente dietro a quest'ultime parole, e a poche altre che disse, raccomandando il suo spirito alle mani di Dio.

37.

Atto di singolar pietà e religione d'un Mandarino Cristiano.

Due anni appresso, cioè il 1626., finì santamente la vita in Nuocmàn sua patria l'Ondelin Andrea, un de' più nobili Mandarini del Regno, e un de' più cari discepoli nella scuola della cristiana perfezione, che avesse il P. Buzomi, che glie n'era maestro. Riferironne per saggio del rimanente un solo atto, ma d'una virtù sommamente difficile a un novello Cristiano, e poi di quella dignità che Andrea, e nelle circostanze, che, quanto più malagevole, tanto il renderono più glorioso. Ogni anno, a un dì prefisso, tutti i capi delle famiglie di Nuocmàn, e di gran numero d'altre castella e terre suggette a quella metropoli, s'adunano fuor della città in campagna aperta, a protestar suggezione e fedeltà di vassalli al Re, coll'offerirgli una tanta parte delle lor mietiture in tributo: e v'ha quivi altari, innanzi a' quali diporle, e sopravi statue d'idoli fra lumiere e profumi: da entrambi i lati la soldatesca in bell'ordine, il fiore della nobiltà, e il senato de' Mandarini, un de' quali presiede, e rappresenta il Re nell'accettar del tributo: e questi, in corteggio e solennità di pomposissimo accompagnamento, s'invia dal suo palagio al campo, ove quella gran moltitudine che

ve l'attende il riceve com'è dovuto al personaggio che rappresenta. A questo onore fu dal Re delegato Andrea, l'anno del venticinque. Egli non si condusse ad accettarlo, avanti di consigliarsene col P. Buzomi, e convenir seco sopra'l modo da tenersi in un tal servigio del Re, pericoloso ad uscirne colla coscienza intera, se si approvassero ne' tributarj le riverenze usate farsi a gl' idoli. E non solamente si tenue al sicuro infra que' termini che il Padre in ciò gli prescrisse, ma il pregò a consentir tanto di più alla sua generosa pietà, che quella, che da sè era una sacrilega festa per gl'idoli, divenne, in lor vitupero, un publico e solenne trionfo della Fede cristiana. Ordinatasi dunque dal palagio d'Andrea la pompa del gran corteggio che andava innanzi, e la soldatesca, e le insegne del maestrato, e all'ultimo i Mandarini in abito, uscì egli, con avanti di sè un giovane Cristiano, in vestito di vaghissima apparenza, che portava ritto in mano un quadro, dipintavi l'imagine del Salvatore; e dietro a lui un paggio, che le tendeva sopra un ricchissimo ombrello, a maniera di baldacchino. Poi seguiva egli pomposamente a cavallo, con nella destra mano levata in alto una Croce, e verso lei inchinato, e con gli occhi sempre in lei fissi, in atto di continuo riverirla. Così per tutta Nuocmàn, fra'l suon de' tamburi e la musica de gli strumenti che l'accompagnavano, andò fino al luogo dove ricevere il tributo. Colà giunto, si rizzò un'altare già per ciò apparecchiato; e postevi sul mezzo la Croce e la sacra imagine, fra lumi e odorosi profumi, smontò da cavallo, e profondamente le adorò. Indi voltosi al gran popolo che'l circondava, predicò in condannazione de gl'idoli; alle cui statue, colà in disparte sopra altri altari, faceva quell'onore di che solo erano degne, cioè voltar loro le spalle: così potesse anco infrangerle e abbruciarle, come ottimamente starebbe alle figure de' diavoli ch'elle sono. Altro Iddio non v'essere, fuor che sol quello de' Cristiani ch'egli adorava; e soggiunse, che prima gli torrebbon la testa, che indurlo ad inchinarla a qualunque altro Dio. Così detto, e sempre volto al suo altare, accettò i tributi, e col medesimo

ordine dell'andare tornossene alla città. Restavagli il portarli alla Corte, con un viaggio, ch'è di poco men che tutta la lunghezza del Regno; perochè delle sei Provincie, ne dovea correr le cinque: e questo altresì ordinò in maniera, ch'egli fu un trionfo della Fede cristiana, della sua pietà, e del nome santissimo di Gesù, che portava dipinto in lettere e raggi d'oro nelle bandiere della nave che seco andava carica del tributo; e le videro, e nel lodarono, il Principe in Caciàn, e in Sinoà sua Corte il Re, che nel rimandò onorato con preminenza e titolo di maggior dignità.

38.

La Missione al Tunchìn nata da quella della Cocincina.

Ma della Cocincina il meglio che dir si possa è quello, che pur da lei provenne su la fin del presente anno 1626., cioè il passar che da essa fece un nostro Sacerdote a cominciar la conversione del Tunchìn, con sì felice riuscimento del prosperar che Iddio fece quelle sue prime fatiche, e poscia l'altre de' compagni inviatigli da Macao, che truovo assai de gli anni, massimamente in questi ultimi, ne' quali più migliaja d'Idolatri si sono acquistati alla Fede nel Tunchìn, che centinaja nella Cocincina: onde, avvegnachè il ben condur questa impresa fino allo stato presente sia costato alla Compagnia sudori e patimenti, e, quel che mai non le manca, contradizioni sa Iddio da che spirito nate; nondimeno, s'ella ci fosse costa a mille doppj più caro, tutto era nulla, rispetto alla salvazione di tante anime, contatevi gli anni addietro fino oltre ad assai più di trecentomila: non piccolo accrescimento alla spirituale Monarchia della Chiesa, al cui servigio avendo il santo Fondatore Ignazio dedicata la Compagnia, tutto è vigor dello spirito ch'egli le infuse, e mercè di Dio che non isdegna d'adoperarla, il rispondere ch'ella pur fa in qualche parte al debito della sua vocazione, e, in testimonianza di ciò, comparire di tanto

in tanto a presentare a piè del sommo Pontefice alcuna nuova Cristianità, frutto delle sue fatiche, o, per meglio dire, del benedirle che Iddio fa dal cielo, colto in que' vastissimi diserti della gentilità d'Oriente. Tal fu (per dire solamente di quegli delle cui conversioni fin'ora ho scritto) prima il Giappone, poscia la Cina, appresso la Cocincina, ora il Tunchìn, che da quest'anno in avanti m'entra a parte della presente istoria; conciosia che anch'egli è di que' Regni, che per ragione di vassallaggio s'attengono alla Cina. Ben mi duole, che di queste tre gloriose Missioni, la Cina, la Cocincina, il Tunchìn, io non sia per farmi più innanzi, che a mostrarne, per così dire i fondamenti, cioè il lungo stento e la gran fatica del cominciarle, del promuoverle, dello stabilirle; che, con avere il doppio più di travaglio, ha il doppio meno d'apparenza, rispetto al condur l'opera verso al sommo, il che si è ito facendo in questi ultimi anni, i quali non mi cadono dentro al termine che ho consideratamente prefisso all'istoria che scrivo, cioè del primo Secolo della Compagnia che si compiè l'anno 1640.

39.

Consiglio de' Padri per intraprendere la conversione del Tunchìn.

Or'a prendere dal suo capo a dire di questa nuova, e, quanto ne sia stata niun'altra, fruttuosa Missione; la vicinità della Cocincina al Tunchìn, e del Tunchìn alla Cina, con una delle cui Provincie si unisce, mise in cuore a'Padri del Collegio di Macao, che il Re del Tunchìn, coll'ammettere ne' suoi porti nave di traffico approdatavi da Macao, vi riceverebbe altresì alcun Padre, il quale, discretamente operando a guadagnarsi la benivolenza di quel Principe e l'amor di que' popoli, impetrasse di rimanervi, e dopo sè trarre altri; e con quella più o meno libertà, che si comporta col non distruggere un'impresa sul cominciarla, dar suo principio alla predicazione dell'Evangelio. Il che avvenendo, due gran beni

ne tornerebbono alla Fede: l'uno, la conversione di quel fioritissimo Regno, quanto a Dio fosse in grado di valersi in ciò de' nostri uomini, suoi operai, e suoi servidori: l'altro, un secondo passo aperto ad entrar per colà nella Cina, da usare, se mai si chiudesse affatto quell'ordinario di Macao e Quanceu, che ogni dì più si stringeva.

40.

Il P. Giulian Baldinotti mandato a scoprire la disposizione del Tunchìn. Muore indi a poco.

Piacque il consiglio al P. Girolamo Rodriguez, quivi allora in ufficio di Visitatore; e dovendo a' due di Febbrajo del ventisei navigare in traffico al Tunchìn un legno de' mercatanti di quella piazza, inviò sopra esso il P. Giulian Baldinotti, a null'altro per ora, che prendere e riportare a Macao contezza del paese, della disposizione in che gli parrebbe il Re a consentir colà Padri, e il popolo a ricevere la predicazion della Fede. E quanto al Re, le accoglienze nel ricevere de' Portoghesi furono grandi fin'oltre all'espettazione: accettarne con allegrissimo volto i presenti, e rimandarne loro in iscambio altri di più valore. Allogarli in una gran casa, che mandò fabricar di pianta, svelta dall'abitato, e per ciò sicura essa e le loro mercatanzie dall'abbruciarsi, se, come sovente avviene, apprendesse incendio nella città, che tutta è fattura di legno: e oltre a ciò, intorno ad essa dì e notte soldati in veglia, a difenderla dall'usata malizia de' ladri, che dove sanno essere di che potersi arricchire, sia mercatante o signore, se non istà in continua guardia di sè, gli avventan fuoco in casa, e al primo apparirne le fiamme, v'accorrono le frotte di que' malvagi già fra sè in accordo, e in apparenza d'uomini di soccorso, raccolgono, e, per mille mani passandola, trafugano, e fanno sparire la roba che se ne gitta fuori, senza potersi allora aver d'essa altro avvisamento di providenza, che il camparla dal fuoco. Il P. Giuliano, egli altresì offerse al Re un

particolar suo dono, cosa che stava bene a venir da mano religiosa: e avvegnachè egli fosse nel povero abito della Compagnia, e i Portoghesi abbigliati, secondo il lor costume in simili comparite, quanto il più dir si possa, alla grande; nondimeno, veggendo il Re tutti essi onorare il lor Capitano, e il Capitano il Padre con sommessioni di maggior riverenza, preso anche dalla modestia che vedeva in lui umilissimo in quegli onori (ciò che mai non farebbe niun de' suoi Bonzi, animali, che per ogni poca d'aura si gonfiano a dismisura), il giudicò e grand'uomo e santo nella sua Legge: e volentieri ne avrebbe udito alcuna cosa dell'anima, e più volentieri il Padre glie ne avrebbe discorso; ma com'egli era destinato al Giappone, quella lingua avea ben'appresa, non questa del Tunchìn: nè gli parve di poter saviamente fidare le cose di Dio e della Fede nostra a un'infedele Idolatro, che lor serviva d'interprete: per la qual medesima cagione non potè altro, che stringere una cortese amicizia col maestro del Re, Bonzo di grandissima fama, più volte dal Re inviatogli a visitarlo. Intanto, mentre i Portoghesi permutano e vendono stentatamente e con pochissimo avanzo le loro mercatanzie, il P. Giuliano, tutto inteso alla sua migliore delle anime, osservava diligentemente i modi, le inclinazioni, il costume, e ciò che altro era indizio dell'abilità e buona o rea attitudine de' paesani: e ogni dì più gli apparivano, in quanto è dono di natura e coltivamento d'uomo ben'allevato, sì disposti a venir dietro al lume della retta ragione, e seguitar colla vita quel meglio che intendessero convenirsi all'eterno bene delle anime loro, che il mettersi all'impresa del predicar loro la Fede non gli parve da doversi indugiare fino a passato quel forse più d'un'anno, che tarderebbono a venire i Padri, se colà s'inviassero da Macao: perochè il più tosto che fosse, sarebbe alla tornata della nave del traffico, che da Macao non si spediva senon solo una volta l'anno. Inviò dunque a non piccol suo rischio di colà un messo ben pagato, con lettere alla Cocincina, per vie fuori di mano, e segretissimamente; perciochè que' due Regni, rotta insieme la guerra, si apparecchiavano d'armi e di soldati l'un

contra l'altro. Pregava in esse il Superiore di quella Missione, di provedere alla maggior necessità del Tunchìn, il quale oh quanto più largamente, che la Cocincina, risponderebbe con numerose conversioni alle fatiche e al desiderio de' Padri, se colà ne inviasse un pajo, già sperti in quella lingua, che in tutto è la medesima del Tunchìn! Ma come che quel Superiore molto il desiderasse, non perciò il poteva, sì per la corta sua podestà che non si stendeva tant'oltre, e sì ancora perchè quell' entrare immediatamente dalla Cocincina nel Tunchìn, Regni l'uno al confine dell'altro, e fra sè allora nemici, ci metterebbe in sospetto così all'un Re come all'altro. Meglio essere, passar quinci a Macao, e, come sol di colà venissero, scendere al Tunchìn. Or chi perciò dovesse torsi alla Cocincina, e adoperarlo a fondare la nuova Cristianità del Tunchìn, Iddio, molto altramente da quel che ne giudicava il Superior di quella Missione, già l'avea d'infra gli altri eletto, cioè il P. Alessandro Rodes, cui il medesimo Superiore, per tutt' altre cagioni, le quali non fa mestier ch'io m'allunghi scrivendole, ricondusse a Macao, non per darlo al Tunchìn, ma per allontanarlo dalla Cocincina, avvegnachè già sì corrente in favellare annamitico per l'attentissimo studio di due anni e per la natural sua disposizione a ben'apprendere ogni lingua. Prima della loro partita, il P. Baldinotti, compiuto da' Portoghesi lo spaccio delle loro mercatanzie, se ne tornò con essi a dare in Macao la contezza, per cui avere i Superiori l'aveano inviato al Tunchìn; d'onde egli fu il primo che mandasse anime al paradiso, quattro fortunati bambini, che appena battezzati morirono, e furono i primi fiori di quel fecondissimo campo della Cristianità tunchinese. E sarebbe di ragion toccato al medesimo Baldinotti il tornarvi a proseguire quel che fu eletto a cominciare; ma nel ritrasse il dovere apprendere una nuova e difficilissima lingua, e gittar la fatica dell'imparar che già avea fatto la giapponese: oltre che il suo fervente spirito il portava a morir per la Fede in Giappone, dove ogni dì più incrudeliva la persecuzione, nè dal giungervi predicatori all'esser presi s'indugiava altro spazio che

dell'essere conosciuti, e dall'esser presi a morir lentamente abbruciati si tardava più che il venir d'una lettera dalla Corte. Ma Iddio, di cui solo il martirio è dono gratuito, e, de' mille che il chieggono, conceduto a pochi, non ne accettò da lui altro che il desiderio. Inviatosi dunque con esso altri quattro nostri Operai, recatisi chi in uno e chi in altro diverso abito da non ravvisarli quel ch'erano, nel meglio del navigare si fece loro incontro una orribil fortuna di vento, che messo in rotta quello sdegnosissimo mare, e questo la misera nave in conquasso, spezzolle alberi e timone, e, fattala rinvertire, più tosto la gittò a rompere, che la portasse a salvarsi in porto a Macao, dove pochi mesi appresso il P. Giulian Baldinotti ammalò, e in brieve spazio terminò colla vita il corso delle sue fatiche quasi su'l cominciarle.

41.

Due Padri incominciano la conversione del Tunchìn. Qualità del P. Alessandro Rodes fondatore della Cristianità del Tunchìn.

Intanto, il P. Andrea Palmeiro succedette al Rodriguez Visitator di quella Provincia, e tutto insieme al pensiero d'inviar predicatori al Tunchìn: ma per lo pochissimo guadagnare che i mercatanti vi fecero in quella prima andata, e per più altre cagioni, onde si giudicava anzi pericoloso che utile il tornarvi, la navigazion di quest'anno, e con essa il passar de' nostri a quel Regno, si rimaneva: senon che fuor d'ogni speranza un Giovan Pinto Fonseca cittadin di Macao ebbe cuore d'avventurarsi all'una e all'altra impresa, di portarvi a suo rischio mercatanzie in traffico, e a sue spese condurvi due Padri, per anch'egli essere a qualche parte del merito in così grande opera, e così degna d'ajutarsi e promnovere dalla cristiana pietà. Armato dunque e carico un suo mediocre legno, a' dodici di Marzo del 1627. si diè con esso alla vela da Macao al Tunchìn, menandone i Padri Pietro Marches, con titolo di superiore, e Alessandro Rodes, la

cui virtù ben chiarita al Visitatore Palmeiro, oltre alla perizia della lingua che già possedeva, il rendè meritevole di quell'onore. E in verità, se l'avvedimento, che pur'è sì gran parte e sì necessaria all'apostolico ministero fosse in quest'uomo ito del pari coll'efficacia del zelo e col durar che faceva operando a maniera d'infaticabile, egli era da contar fra' maggiori e più utili ministri dell'Evangelio che fossero in Oriente. Ma un sì bel pregio, se non gliel tolse, glie lo scemò in gran parte un suo troppo darsi a portare a gl'impeti del fervore, tutto inteso all'util presente, e nulla consigliato ad antivedere il male avvenire: con que' pessimi effetti, che tal volta provengono da ottima intenzione, d'arrischiare a perdersi in un dì quanto si è guadagnato in molti anni. E come questo è un male, che, per la cagione onde anco naturalmente procede, si conta fra gl'incurabili; di così fatti operai non rimane altro a fare, che, come finalmente di lui, privarne le Missioni. E pur'anco fuor d'esse non si poterono ovviare altri danni, che da lui procedettero, e in Macao della Cina, e, di colà rimandato in Europa, qui in Roma, e poscia anco altrove, dove lasciò di sè memorie poco lodevoli, sol per non avere col buon volere l'altrettanto buon giudicar delle cose, che, senza consigliarsene fuor che seco medesimo, intraprendeva. Burrascosissima ebbero la navigazione, massimamente nel mare presso all'isola Hainàn, famoso per gli spessi ora sommergimenti delle navi stravolte e messe sotto dalla forza del vento, ora percosse e rompimenti alle spiagge dell'isola e a tanti scogli e ciechi dossi di rena, di che colà presso ogni cosa è pieno. Campolli una volta dall'affondar su che erano, una reliquia dell'Apostolo S. Francesco Saverio, tuffata in quel mare, ch'egli avea più volte santificato, scorrendolo, e affettuosamente gliel raccordarono. Un'altra, che lor si volgeva sopra un'orribilissimo temporale, piacque a Dio dispergerlo, e tornare un sì subito e bel sereno, che l'ebbero a grazia del ciel di sopra. Così andati sei dì, vider terra, e trovaronsi incontro ad un'isola tutta montagne: e per la notte che già era vicina al farsi, e la temevano tempestosa, miser la proda verso una

punta d'essa; e montatala che già era bujo, quivi, in riparo del mare aperto, se ne posero a ridosso. All'apparita dell'alba, che, netto il cielo da' nuvoli, era chiarissima, videro fuor d'ogni espettazione, d'aver fatto alla ventura il più felice viaggio che potesser volere; perochè erano alle bocche di Cuambangi, grande e bel porto, con due terre su le punte delle due braccia, che incontrandosi ne formano il seno: e per lo dì che quello era, dicennovesimo di Marzo, consagrato allo Sposo della Madre di Dio, il nominarono S. Giuseppe; come altresì l'una delle due terre: da cui veduti, ne accorsero in su' lor legni maneschi uomini inviati dal principal Mandarino, a saper di loro, chi fossero, d'onde, e a che fare venuti; e se mercatanti, di che specie e valore robe portassero? Risposto da' Portoghesi quel che lor si doveva, il P. Rodes, affacciatosi alla sponda della nave, ripigliò, aver'egli altresì le sue proprie mercatanzie, e colà esser venuto non a metterle in vendita, ma a donarle: e queste essere di non punto meno valore che la salute dell'anima, il paradiso, e quivi l'eterna beatitudine dopo morte: e sopra un così bello argomento proseguì a dire alquanto, udito con attenzione e stupore grandissimo di que' paesani, che d'una e sì nuova e sì rilevante materia sentivano ragionare nella più fina loro lingua un forestiere. Nè cadde tutto indarno quel primo seme, ancorchè poco, e gittato a pochi; e ne vedremo a suo luogo gli effetti. Con tal contezza voltarono alla lor terra, onde poco appresso tornarono a rimurchiar la nave più dentro. Indi un de' maggior Mandarini, con esso un Portoghese, s'inviarono a portare avviso al Re della nave colà approdata.

42.

Contezza del Tunchìn, e de' Tunchinesi.

Che Regno sia il Tunchìn, come naturalmente e per coltura abbondante, da che generazione e tempera d'uomini abitato, de' lor costumi e leggi e governamento civile, e delle scienze e gradi nell'Ordine de'Letterati, che

ancor qui possono e fanno la miglior parte del tutto, e della Religione e sue mostruosità in varie divisioni e Sette, poco mi fa bisogno di stendermi a ragionarne; perciochè le più di queste cose sono le medesime, o quasi, che della Cina, di cui il Tunchìn anticamente era parte, o della Cocincina, stata essa un tempo parte di lui. E certe sue proprie usanze, solennità, e costumi, staran meglio riferiti dove il saperlo gioverà a più intendere quel che in tal luogo avrò fra le mani. Qui dunque sol mi rimane a dar di lui una succinta notizia, in quanto è bisogno all'entrare nella presente istoria. Delle voci Pechìn e Nanchìn dicemmo altrove, che quella significa Corte a Settentrione, e questa a Mezzodì: così il nome Tunchìn val quanto dire Corte ad Oriente; e si verifica, non rispetto alla Cina, ma solo a gli altri non pochi e gran Paesi a Ponente, che ne' secoli andati furono acquisti e parte della Monarchia cinese: e perciochè il venir di colà lontanissimo per la spedizion de' negozj fino a Pechìn o Nanchìn (le due Corti in corpo alla Cina) era una giunta di molti mesi e di penoso viaggio, costituirono il Tunchìn Corte, a cui far capo, e spacciarvi gli affari di quanto era il paese che aveano da Ponente. Diminuita poi la Monarchia della Cina de' più rimoti Regni, che, or l'uno or l'altro smembrandosi, si fecero Signorie da sè, il Tunchìn, come a lei più vicino, fu l'ultimo a ribellarsi, avrà ora, per quanto ve n'è raccordo, de gli anni presso ad ottocento. E ne fu la divisione sì risoluta, che, a farla, si adoperarono i tagli delle spade, nell'uccisione e strage di quanti Cinesi eran quivi in ufficio: e in segno d'esser nazion diversa, e mai più non voler darsi loro suggetti nè ritornare amici, si svolsero e lasciaro andar giù per le spalle i capegli, che i Cinesi, raccolti, attorti, e raddoppiati in un viluppo, si aggroppano in sommo al capo; e tal divisa mantengono fino ad ora: e le scarpe, nelle cui svariate fogge i medesimi Cinesi fanno assai de' misteri, avendovi distinzione e proprietà secondo il grado e'l merito delle persone, i Tunchinesi, di qualunque maniera elle si fossero, più non ne vollero di niuna, e durano tuttavia nell'andare a piè scalzi. Ciò che altresì

fanno i Padri, e con sì poca pena, fuor che de'primi mesi mentre loro incallisce la pianta, che scrive un d'essi, usatovi per men di due anni, che convenutogli tornar di colà a Macao, l'andar che ivi si fa calzato, gli era di niun sollevamento e di grande impaccio: così tosto si avvezza il corpo, non solo a più non sentire quel di che al principio patendone si risentiva, ma per fino a patirne se il lascia. Con sì fatte mutazioni nel capo e ne' piedi, quasi da capo a piedi disfattisi Cinesi, diedero altro nome che di Tunchìn al lor Regno; cui da indi in avanti chiamarono Annam, ch'è quanto dire Riposo meridiano. Nè chi allora signoreggiava la Cina, ebbe spiriti da riacquistarlo: ma più confacendosi all'infingardo ch'egli era, una dannosa pace che una nojosa guerra, consentì il Tunchìn a chi glie l'avea ribellato, sì veramente, che ne riconoscesse il dominio alto nell'Imperador della Cina, e in segno di vassallaggio gl'inviasse di tre in tre anni ambasciadori e tributo; il che tuttavia si continua. Vero è, ch' egli è anzi un vendere che un presentare quel che ogni terzo anno, in riconoscimento di sovranità, si porta fino a Pechìn: a tanti doppj più vale quel che il Re della Cina parte spende in ricevere gli Ambasciadori, e parte gitta in presentarli più che alla grande. Così, fatto Regno da sè il Tunchìn, ha da Settentrione la Provincia di Iunnan, una delle quindici della Cina, e in parte ancora la Provincia di Ciucan, già parte di lui, ora piccol Regno da sè, e contiguo a Quansì della Cina: da Ponente, il continuato corso de gli alpestri monti Moi: da Mezzodì la Cocincina, divisane per ribellione: e da Levante un golfo e seno di mare, in capo al quale viene a mettere con ampissima foce il gran fiume, che va presso alla real città e metropoli di tutto il Regno, Checcio; lunga sette, e larga poco men d'altrettante miglia, e foltissima d'abitatori, se vero è quel che ne scrivono di colà, che ne monti il numero a un milione.

43.

Di Checio, Corte del Tunchìn: sua strana condizione.

Evvi non per tanto chi niega, Checio potersi nominare città: conciosiachè ella non sia punto altro che Corte del Re in campagna; e chi v'abita, tutto esser popolo forestiere, e gente adunaticcia, che han le lor patrie chi in una e chi in altra Provincia delle sei che si comprendono in quel Regno; e ognun se ne parte e vi torna, come gli torna ad utile: onde avviene, che Checio (trattone la soldatesca e la Corte) non è popolo stabile, nè lungo tempo il medesimo, anzi continuo su'l muovere e cambiarsi. Il che in buona parte è vero: e, come di colà stesso ci ha scritto il P. Fontes (di cui parleremo a suo tempo), il nome stesso di Checio, ch'è quanto dire Mercato, ne interpreta la natura: conciosiachè (siegue egli) quella sia una perpetua fiera, per lo continuo portarvisi di quanto è mestieri a una Corte sì numerosa, e a tanta moltitudine di soldati, che sempre accompagnano il Re: oltre a' tributi e alle rendite annovali, che si voglion rispondere e portar colà da ogni terra di tutto il Regno, o al Re che n'è assoluto padrone, o alle Reine, e a' Mandarini che ne hanno in vita il governo e una cotal signoria, e certi d'essi ne godono delle castella fino a trenta, quaranta, e più insieme. Tutto ciò non ostante, quanti scrivon da Checio, le son cortesi del titolo di città: ed io ne vo' allegare in fede il P. Gaspare de Amaral, Portoghese, in una sua da Checio stessa dell'anno 1638.; non perchè punto mi caglia del doversi o no tal nome alla Reggia del Tunchìn, ma per alquante notizie che ne trarremo tutte utili ad aversi. E quella in prima, parergli il Tunchìn grande due in tre volte quanto il Regno di Portogallo: ma nella moltitudine de' paesani, il Tunchìn avanzar Portogallo dieci e più volte. Altra città non v'essere, che la Corte di Checio, degna di contarsi fra le maggiori del mondo: non che per ciò ella sia quella sì sterminata, che altri ce la descrive. Parere un'alloggiamento

del Re in campagna; così da ogni lato l'accerchiano ufficiali da guerra, e soldati, moltitudine infinita. Altrettanta quella de' mercatanti, e artefici per ogni altro mestiere, e uomini da ogni bisognevol servigio. Or facciasi, che alcun governator di Provincia, o parente del Re, ciò che talvolta avviene, gli si ribelli, e metta il popolo in arme: al primo sapersene, Checio si dà tutta al fuoco; e quella ch'era jeri città, e sì gran città, oggi è campagna netta, con solo in essa il Re, e l'esercito, e chi non si apparteneva, ritornasi al suo paese. Vinto il ribello, e rimesso in tranquillo il Regno, Checio si rifabrica su la medesima pianta; e in pochi dì, quella ch'era campagna netta, è città piena d'un grosso milione d'abitatori. La postura poi d'essa è con ottimo avvedimento nel mezzo di quattro Provincie, delle quali ciascuna prende il suo proprio nome dallo stare a Levante, o a Ponente, a Settentrione, o a Mezzodì della Corte di Checio: indi siegue all'in giù Tignoà, poscia Enghean, e, sotto essa, la sol mezza Provincia di Bochìn, frontiera verso la Cocincina, e termine del Tunchìn. Or quanto al suo governo:

44.

Del Bua antico, e del Ciùa moderno Re del Tunchìn.
Bella usanza d'ogni anno dell'antico Re del Tunchìn.
La medesima dell' Imperador della Cina,
e della Imperadrice.

Quel che a noi è dire il Re, a' Tunchinesi era il Bua; ed ello anche ora, quanto ad una certa sovranità, che ha più dell'apparente che del reale. Perochè venuto il Tunchìn per legittima successione alle mani d'un Re trasandato, e di null'altro curante, fuor che dell'oziosa vita che si ritirò a menare nella Provincia di Tignoà, tutto in piaceri e in delizie, quante ne bisognavano a contentar l'appetito d'un Re animale; un suo vassallo, veduto il Regno a guisa di cosa abbandonata, e perciò di chi l'occupasse il primo, di sette Provincie, quattro glie ne

ribellò, senza darsene il valente Bua altro maggior pensiero, che di consentire a un suo valorosissimo capitano, che nel pregò, di mettere un'esercito in arme, e muoversi a racquistare il perduto: il che riuscitogli felicemente, il Bua, che di quell' impresa non volle sentir nè pure il battere d' un tamburo che gli rompesse il sonno, continuò nel suo vivere spensierato di prima; e il Ciùa (cioè, in quella lingua, il Generale dell'armi), coll'armi ferme in mano, prese il governo, e si fece il tutto del Regno: e da quel tempo fin'ora si è continuata questa medesima divisione di personaggi e d'ufficj del Bua e del Ciùa, che quegli abbia il nome di Re, e questi ne goda i fatti: senon solamente certe sterili riconoscenze di real dignità che tuttavia si danno al Bua, come anco il dispensar ch'egli fa i titoli e le patenti d'onore. Quanto il più tosto si può, dopo fatta la prima Luna dell'anno (che qui altresì, come della Cina abbiam detto, si comincia a contare della nuova Luna, che fa più vicino a' cinque di Febbrajo; perochè quel dì è giustamente fra mezzo il Solstizio del verno e l'Equinozio seguente, e perciò, secondo essi, fine del verno e principio della primavera), esce il Bua fuor dell'ampissimo suo palagio o corte, che ivi chiamano Dan, corteggiato dal più numeroso e solenne accompagnamento che far si possa: il Ciùa stesso, in abito alla reale, gli assiste, e tutta in bella ordinanza e in belle armi la soldatesca, e i maestrati di Lettere, e nobiltà, e popolo innumerabile. Egli, portato in trono, e tutto in maestà, quanta ne capirebbe in un'idolo vivo, esce fuori dell'abitato, in un campo già per ciò eletto, e sacro; e quivi fa un solennissimo sacrificio al Cielo e alla Terra: il qual compiuto, mette l'una mano alla stiva d'un bell'aratro, che quivi è fermo; e col pungolo che ha nell'altra, dà d'una punta a' bovi, e cacciali oltre tanto, che facciano un qualunque solco di pochi passi: il che fornito, si torna al real suo palagio: e da quel dì tutto il Regno ripiglia l'intramesso lavoro della campagna, stata oziosa il verno; perochè quel suo è un generale invito a rimettersi all'opera del coltivarla, imitando il suo esempio. La quale antichissima cerimonia, non è veramente invenzion

propria del Tunchin, ma copia d'un'anche più bello originale, mostratogli dalla Cina; i cui Re solean ciò fare ogni anno, corrente il medesimo tempo: ma da che cominciarono a starsene sepelliti vivi colà in fondo a' lor palagi, e non mai darsi a vedere in publico, già più non si costuma, fuor che solo al coronarsi de'nuovi Re. E v'è di più nel Cinese, ch'egli ara un campicello intero, e 'l semina: e con esso lui, v'ha tutto il fiore de' Mandarini, non ispettatori oziosi, ma lavoratori solleciti, con alle mani ogni maniera di rustichi strumenti, in opera di rompere e tritar le ghiove, ragguagliare i solchi, e sotterrar coll'erpice il seminato. Poi quando egli è nato, e provenuto, e maturo alla falce, si sega, e batte, e spaglia, e'l grano rinetto se ne presenta al Re, come frutto delle sue mani. L'Imperadrice anch'essa, nel medesimo tempo che il marito agricoltore prende l'aratro, si fa incontro a una bella pianta di mori, la tocca, ne schianta de' ramicelli, e ne cerca le foglie, ancor che non ve ne abbia in quel prudente albero, che non è sì frettoloso a gittare. E come il lavoro dell'Imperadore è un'invitar gli uomini alla cultivazione de' campi, così dell'Imperadrice le donne al corre i rami, e cercar le foglie de' gelsi, è un sollecitarle alla cura de'bachi che fan la seta; la quale è la maggiore e la più universal ricchezza di quell'abbondantissimo Regno. Oltre a questa onorevole operazione del Bua, egli va simigliante all'Imperador della Cina anche in ciò, che gli anni in tutto il Regno si contano dalla sua coronazione; e morto l' uno, si comincia da capo il contarli dal successore: e coronandosi, anch'egli lascia quel vecchio nome con che si chiamava innanzi, e ne assume un nuovo; per cui trovare, lungamente si studia da' Letterati e indovini: conciosia che il nome del Bua si creda grandemente influire nelle prosperità o disavventure di tutto il Regno: per ciò, se vi gitta sterilità o pestilenza, il costringono a lasciare il male agurato nome, e prenderne un più felice. Egli anco è, che dà il grado a' Dottori; e due volte il mese, al farsi e all'empirsi della Luna, li si vede innanzi a fargli un tanto numero di profondissime riverenze: e gli ambasciadori e 'l tributo, che di tre in

tre anni s' inviano al Re della Cina, vanno in nome del Bua. Ma noi, che in questa istoria poco avremo a valerci di lui, lasciatolo in disparte, chiameremo il Ciùa con titolo di Re del Tunchìn; perochè l'è in fatti, e vi può e vi fa in tutto da Re, e ne discende per succession di padri a figliuoli la dignità e'l potere. E il potere è per avventura oltre a quanto sia per credersi qui, dove le cose publiche e private vanno in tutt'altra maniera che colà in Oriente: e vi son cagioni proprie, tanto a que' di colà del vivere al modo loro, quanto a noi del vivere al nostro. E come essi mal fanno a giudicar del Ponente, che vi sia poverissimo il paese, e gli abitatori selvaggi; così noi faremmo, se imaginassimo, que'di colà non aver senno d'uomini in capo, nè valor militare in petto, nè buona arte di governo, di guerra, di marinaresca, e di quant'altro richiede ingegno, animo, e industria: e ciò massimamente ne' più orientali, come sono il Giappone, e la Cina, e questo Regno d'Annam di cui ora parlo: il quale intanto sol non è la decimasesta Provincia della Cina, in quanto ha voluto staccarsene per la gloria d'esser Regno da sè.

45.

Il Re del Tunchìn sta sempre in armi alla difesa del Regno. Numero e qualità delle galee tunchinesi.

Or perciochè il Tunchìn è in mezzo a due Regni nemici, che se lo stringono fra' confini; avendo egli da Mezzodì la Cocincina già sua, poi ribellatagli, e da Settentrione Ciucan, piccolo sì, ma, per le scoscese montagne che il mettono come in fortezza, terribile, e chi n'è Signore tiene sempre un' occhio al Tunchìn che suo era, e ne fu ingiustamente cacciato; non dovrà riuscire incredibile il dire, che il Re del Tunchìn abbia cinquantamila soldati continuo in armi, e in guardia, non della persona sua, che di pochi abbisogna, ma del suo Regno: altrimenti, sarebbe un medesimo, disarmare, e perdere il

Regno. Nè vuota egli per ciò il suo tesoro: anzi nè pure d' un sol danajo lo scema, pagandoli: conciosiachè lo stipendiarli, che si fa con poco, sia contribuzione antica delle quattro Provincie, che, ribellatesi, come poco fa dicevamo, e riacquistate a forza, ebbero questo aggravio a titolo di penitenza: e secondo ragion di prudenza politica, fu saviamente ordinato, per due beni utili che ne provennero al Re; di tener que' popoli smunti e magri, e con ciò senza spiriti da imbizzarrire che dolga; e colle forze tratte salutevolmente da que' sudditi rivoltosi, farsi terribile a' confinanti. Oltre a ciò, perchè il Tunchin, come altresì la Cocincina, è colle falde sul mare, e dentro ha grossi fiumi che il corrono, e sovente e tutto improviso su e giù per essi venivano grandi armate di legni a sorprendere e predare il paese, la necessità del trovarvi riparo ha fatto il Tunchin a maraviglia possente in legni di guerra, massimamente galee, in numero di cinque, per non dir più, centinaja. Vero è, che non da cinque e sei, come le nostre, ma da un sol' uomo per remo: perciò, se di più banchi e di più remi (dica che vuole chi troppo altramente ne ha scritto), elle, non che sian maggiori, ma in paragon delle nostre ne perdono per metà: e galeotte o fuste, anzi che galee, le chiama chi ne vide almen trecento insieme, e ne scrisse quel che fra poco racconteremo. Belle sì, o, per meglio dire, vaghe all' occhio più che le nostre, sì come in più parti e meglio adorne di bei colori e d' oro, che colà vien dalla Cina a dovizia. Nè solamente dentro, e di fuori, alla poppa, e ne' fianchi; ma, più che altrove, allo sprone, che fra essi è il primo e più onorevole luogo della galea, e quivi ha la camera e quivi abita il capitano, che, in venirsi a battaglia, dee mostrarsi in fronte, non istar ritirato dietro alle spalle de' suoi, facendosi loro sentir colla voce, e non vedere coll' armi; anzi opponendo scudo al suo petto i petti de' soldati che si tiene innanzi. Così la discorrono essi. Fra le altre, v' ha le galee che accompagnano la reale (ventiquattro ne furon contate quest' anno da chi poi ce ne ha scritto), rinforzate, maggiori, e troppo meglio adorne che l' altre: colle vele di

sottilissimo lino, e (dice egli altrove) messe a ricamo, e le sarte di seta tinta in color cremesì o porporino. Quanto poi alla perizia del maneggiarle, non pare potersi avere arte e destrezza maggiore: perochè colà il vogare non è supplicio, è mestiere: e in tanta moltitudine di galee, troppo fa l'esempio, e la gara, e 'l quasi continuamente avere il remo alla mano, e l' orecchio al battere di cotali lor bastoncelli, che al comando de' Comiti servono come alle nostre il fischio; e, sopra tutto, il promuoversi de' più valorosi al grado di rematori del Re, ch' è il sommo dell' onore e dell' utile in quel mestiere. Finalmente, perciochè dove le galee s' azzuffano colle nemiche in battaglia, i medesimi, alzato il remo, prendono l' armi, e convenendo dar volta, o seguir le fuggenti, o fuggire, messe giù l' armi ripigliano prestamente il remo; e' non vogano, sì come altri, colla faccia alla poppa, traendosi il remo al petto, ma, per non aversi a girare, sospingendolo, sempre volti allo sprone.

46.

Religione, e governo civile del Tunchìn.

Or quanto alle sacre cose che s' appartengono alla Religione, e alle civili del publico reggimento, il Tunchìn anco in esse poco si svaria dalla Cina: e v' han le medesime Sette; de' Letterati, che si tengono col lor maestro Confusio; de gli ordinarj Idolatri, secondo l' istituzione di Sciaca; e de gli straordinarj diabolici e fattucchieri, che fanno congregazione da sè. Per lo civil governo, ancor qui le Provincie si sottodividono in Regioni, e queste in distretti, aventi castella e villaggi: e per tutto, l' immediato suo Mandarino con giuridizione ordinaria, ma subordinati gl' inferiori a' superiori, come altresì i lor tribunali, fino al supremo, che a tutta la Provincia soprantende; e a queste dignità si sale a forza di studio e di sapere, provato con replicati esami che se ne fanno a tempi e in luoghi prefissi, come altresì nella Cina, e col medesimo crescere da Laureato fino a Dottore, ch' è

il loro altissimo grado, e, non men che onorevole, fruttuoso. E del Tunchìn, tanto basti averne detto per ora in genere. Le particolari notizie che saran bisognevoli a sapersi, le andrem qua e là tramischiando, dove il richiederanno le cose nostre, che oramai ripigliamo.

47.

Prime conversioni fatte dal P. Rodes nel Tunchìn.

Due settimane indugiaronsi a tornare colla risposta il Mandarino e 'l Portoghese, che dicemmo spediti al Re coll' annunzio della nave approdata a quel porto. Intanto il P. Alessandro Rodes diede il primo saggio di quello spirito, con che dipoi proseguì la conversion di que' popoli: e quanto soggiungerò essersi operato per non piccolo spazio avvenire nella fondazione di questa nobile Cristianità del Tunchìn, tutto intero si dee alle fatiche del medesimo P. Rodes; perciochè solo egli ne sapeva la lingua, non il P. Marches suo compagno e Superiore. Trentadue Infedeli acquistò alla Fede in quelle due settimane, tra della terra S. Giuseppe, e dell' altra a lei di rimpetto su la medesima bocca del porto: e fra essi de' riguardevoli per diverse cagioni. Il Venerdì santo, che quest' anno del ventisette cadde ne' due d' Aprile, inalberò una gran Croce su la punta d' una montagna, isolata, e tutta in riva al mare, onde appariva da lungi quanto può veder l' occhio: e la vide pochi dì appresso il Re, nell' andare che lungo essa faceva coll' armata navale all' infelice conquisto della Cocincina; e riconosciutala per cosa de' Cristiani, grandemente si rallegrò al dirglisi da un de' suoi Cavalieri, i Portoghesi avere in somma venerazione quel segno, e dirizzar volentieri le prode delle lor navi a prendere porto nelle terre ove il veggono. Dalla qual medesima credenza indotto il secondo principal Mandarino della terra S. Giuseppe, non solamente ne compiacque della licenza il P. Rodes, ma gli diè, a lavorarla, in dono una trave di legno durissimo e ferrigno. La solennità del piantarla, non ebbe altra più

riguardevole pompa, che la moltitudine e la pietà de' Fedeli, e Portoghesi a piè scalzi per divozione, e paesani per uso. Portaronla su le spalle a tanti insieme, a vicenda: gli altri innanzi ordinati in processione. Giunti alla sommità del monte, e quivi, dopo recitate alquante orazioni, rittala, e ben ferma su 'l più erto della montagna, le si prostrarono innanzi, e l'adorarono colle facce in terra più volte, chiedendo a Dio mercè de' loro peccati, e unendo quel pochissimo, che quivi anch'essi facevano in riverenza di quel sacrosanto legno, coll' universale affetto di tutto il Cristianesimo, che in tal dì celebrava l' annovale memoria della passione e morte del Redentore. Ciò fatto, il P. Rodes lasciò quella sacra montagna in vece di chiesa a' Fedeli di S. Giuseppe: e fin che una ne avessero dentro la terra, verso là si voltassero a recitar le orazioni, adorasser da lungi quel divin segno e strumento della nostra salute, e vi facesser talvolta loro pellegrinaggi e divote solennità. Il dì seguente, giunse un de gli Eunuchi ufficiali del Re, a condurgli i Padri, i Portoghesi, e le mercatanzie di questi, su quattro barche: e gli si avviarono incontro l' altro dì appresso, ch' erano i quattro d' Aprile, e Pasqua di Resurrezione. Dopo due brievi giornate, ma di pessimo mare, a'tanti dossi di rena e scogli ciechi per entro a' cui canali andavano, entrarono in quasi sei miglia di foce, che quivi apre un gran fiume a scaricarsi in mare. Su per esso andati tanto che già eran presso alla Corte, vi trovarono il Re già in punto d' avviarsi colla famosa armata navale, ch' egli medesimo conduceva contra suo cugino il Re della Cocincina, a torgli, se potrà, la corona di capo, e pagarsi del vassallaggio, che quegli da pochi anni addietro gli dinegava. A più lenti passi che la navale, seguiva appresso un' altra armata per terra, con oltre a duecento elefanti bene ammaestrati a combattere e sbaragliare ogni grande esercito: ora facean da somieri, portando l' artiglieria e le machine: e d' amendue insieme le armate, dicevasi montare il numero a cento venti mila soldati; e fra ciurma e gentaglia da ogni buono e reo servigio, più d' altrettanti. Intorno alla navale, mi terrò

più sicuramente al giudicio del P. Marches, che la vide, e forse con miglior'occhi, e la ci descrisse tanto più vera o da presso al vero, quanto minor di quello che altri ha fatto.

48.

Numero e qualità d' un' armata navale del Re del Tunchìn.

Elle erano (dice) ben più di trecento galee: se pur tal nome si può confare a' piccoli corpi ch' elle aveano: onde poco appresso le chiama galeotte, o fuste. Ma colle tante bandiere che sventolavano, colle vaghissime dipinture e il grand' oro onde splendevano, e i rematori in bell' abito d' una stessa divisa, e con in capo la berretta di bel colore, mostravano di condurre, non un Re in battaglia, ma una Reina a marito. Poi, all' infinito bagaglio delle reali masserizie da città e da ogni uso, di che venivan cariche dietro all' armata più di trecento, o (se crediamo ad un' altro) più di cinquecento navi grosse, a ragion del paese; e alla soprasoma delle donne, che s' avean ripartite (non so a che farne); al sì gran numero ch' erano, parea che il Re ad altro non si mettesse in viaggio, che a trasportar la Corte, e poco men che il suo stesso palagio da uno ad un' altro paese. L' andar sì, ch' era con ispartimento e con ordine ben'inteso: l' antiguardia; il corpo della battaglia, e quivi il Re in mezzo a ventiquattro galee, le maggiori, e le meglio armate; e la dietroguardia co' viveri, e col bagaglio: e 'l marciar sì a tempo, con un batter di remi sì misurato, che, venendo le galee a cinque a cinque, pari in fila, l'una mai non ispuntava collo sprone un palmo più oltre che le compagne. Or quanto a' Portoghesi e a' Padri, il Re, avvisato del loro arrivo, spedì a condurlisi due galee; e affacciatosi alla ringhiera della sua reale, mostrò lor la persona, e disse, che buoni mantenitori e fedeli erano stati della promessa fattagli l' anno antecedente, di tornare al suo Regno, dove li vedea volentieri. Indi si mise mano al dare e al ricevere dell' offerta, che mai non si

scompagna dal presentarsi al Re. Ma i doni che la Città di Macao gl' inviava, convien dire che non rispondessero all' espettazion che ne avea; perochè non fece loro buon viso, nè li degnò d' altro mirarli, che quel primo correrli che fece una volta coll' occhio; e voltollo a que' de' Padri, ch' erano due oriuoli, l' un polverino, e l' altro a ruota, la cui novità, massimamente udendolo sonar le ore, glie li rendette un non so che più gradevoli: e ordinato che gli uni e gli altri, tornatisi alle lor barche, il seguitassero, si mise coll' armata giù per lo fiume, e fuor d' esso in mare. L' ottavo dì fecer' alto a piè di Timfa, ch' è una sua fortezza nella Provincia di Tignoà; e quivi il Re preso terra, salì a far sacrificio ad un' idolo di gran fama, il cui tempio era su un ciglio di montagna, tutta sasso vivo, e sì erta e scoscesa, che a montarla non bastavano le buone gambe, se la divozione non le invigoriva: ma il Re v' ebbe per terzo ajuto l' interesse della vittoria, che domandò a quell' idolo in ricompensa del sacrificio, e in grazia delle orazioni, che per ciò gli farebbe il Sacerdote che l' avea in cura, ed era un Bonzo, o, come dicono in quella lingua, Sai, poco men che adorato per l' opinione che correva d' una santità da vederne miracoli; e il miracolo che da ognun se ne vide fu, tornarsene indi a non molto per colà medesimo il Re, svergognato, e deluso delle mal concepute speranze, così nell' idolo e nel Sacerdote, come nell' una e nell' altra armata di terra e di mare, rimenandone indietro dalla battaglia tante galee e soldati, quanti non combatterono, e furono la maggior parte. Dopo il sacrificio, costretto d' aspettar tre giorni l' esercito e gli elefanti che gli venivan dietro per terra, ridomandò de' Portoghesi, e ne vide e ne sfiorò le mercatanzie, togliendone ciò che volle; e come prendesse il suo, non comperasse l' altrui, nulla diede al presente, e poco più di nulla promise per l' avvenire.

49.

Carità de' Padri gradita da' Tunchinesi.

Or mentre quivi s' indugia aspettando, vi giunsero inaspettati gli Ambasciadori del Re del Lao suo confinante, ancorchè fra l' uno e l' altro s' intrametta una smisurata solitudine, tutta erma, e puro diserto di terren morto, che corre lungo i monti Moi per ispazio di non poche giornate, e trasporta il Regno del Lao più in verso Occidente. Questi, con esso altri doni di convenevol prezzo, presentarono al Re, in nome del lor Signore, per valersene nella guerra ch' era inviato a fare, due smisurati elefanti, valorosissimi, e provati ad ogni esercizio militare in che sogliono addottrinarsi; e subito, così volendo il Re, i lor maestri e governatori trassero innanzi a fargliene veder la pruova, sì delle forze, e sì del buon maneggio che aveano. Ma nell' esercitarli da giuoco, l'un d' essi infuriò tanto, che volle far da vero; e via dal campo apertogli per armeggiare, gittando orribilissime voci, si diè con que' suoi gran passi verso dov' eran più folti gli spettatori: or mentre ognun se ne campa spargendosi in mille parti, due sventurati, sorpresi, non ebber come altramente sottrarsene, che dirupandosi giù d' un greppo su la cui proda erano, e ne li balzò la paura più che il consiglio; perochè alla troppa altezza onde presero il salto, e al duro suolo che di sotto li ricevette, ove batterono, ivi si rimasero, senza muover la vita più che se fossero morti; e che morti ognun li credesse, si vide al lasciarli colà giù abbandonati come cadaveri. Solo i due Padri, saputone, prestamente v' accorsero, proveduti del bisognevole ad ajutarli nell'anima e nel corpo, e, se non altro, dar loro sepoltura da uomo. Ma li trovaron vivi, avvegnachè tramortiti: e fattili rinvenire e riconfortatili con non so qual possente rimedio che si trae dall' isola di Solòr, in brieve spazio li riebbero in piè, forti all'andarsene. Or come s' era creduto ch' e' fosser morti, al vederli ora vivi, si credette altresì, e ne andò per

l'esercito voce, i Padri averli risuscitati, e sol fra sè ne disputavano il modo; e non sapendolo rinvenire, ne domandavano ad essi, altri, se a forza di santità, altri, se per alcun segreto di natural virtù, possente ad operare quel sì nuovo e non mai veduto miracolo. Essi ridendosi della loro semplicità, e da vero affermando che nè per l'un nè per l'altro mezzo, perochè risuscitati non erano quegli che non erano morti, creduti o no che fossero, pur ne restò nome d'uomini, se non altro, di gran pietà, sovvenendo gratuitamente fino a quegli che loro punto non si appartengono; e d'altrettanta modestia, non valendosi dell'error commune a mettersi in credito e in venerazione d'uomini miracolosi, ciò che i lor Bonzi comprerebbono eziandio a costo di sangue. Anche il Re, a cui ogni particolarità ne fu rapportata, assai ne disse in lode; e chiamatisi innanzi i Padri, offerse loro spontaneamente la grazia, che fino allora non si erano arditi a domandargli, di rimaner ne' suoi Stati, dove lor fosse in grado, uno o più anni. E ripigliando il navigare intramesso, poichè si venne a Cheno, città (o che che altro di minor conto ella sia) in riva al mare, mandò fermar quivi i Portoghesi e i Padri fino al suo ritorno, che non andrebbe (disse) più a lungo, che sol quanto racquistasse la Cocincina, e uno stesso sarebbe il giungervi e l'averla.

50.

Nuove conversioni operate dal P. Rodes in Cheno.

Intanto nominò a prender cura di loro un'Eunuco, che umanamente li tratterebbe: ma nol fece l'Eunuco, che d'uomo non avea neanche questa virtù: e per intrattabil che fosse quanto una fiera, pur ne conveniva gradire il male, per non averne il peggio. Nè giovò ad un Portoghese il provarsi di renderlo meno acerbo, con dirgli, che altri gran Principi e gran Re, alle cui terre venivano colle lor navi, gli accoglievano cortesemente, e pregiavansi d'onorarli: perochè in udir ciò il malcreato,

fecegli uno sconcio viso in atto di beffe, E gli altri Principi e Re (disse), senza niuno eccettuarne, che sono egli rispetto al mio? fango, e immondezza; e nominogliene la più puzzolente. Non furono ricevuti ad abitare nella città, ma dato lor fuori d' essa un campo; dove l' Eunuco mandò far tali fabriche, che non abbisognavano d'architetto; tugurj e capannacce di legno, che avean quasi forma di case. Quivi anco a' Padri fu assegnata la loro: ed essi con un tramezzo di tavole la si partirono in due metà; l' una per sè ad abitarvi, migliorandola di sol tanto che non istessero allo scoperto; l'altra adornarono quanto il meglio far si potè il rustico lavoro ch' ell' era, e rittovi un' altare la fecer chiesa: ma di fuori il pareva sì poco, che per segno da divisarla, e conoscerla i paesani che ne venissero in cerca, nel rispianato d' avanti ad essa inalberarono una Croce: la quale a troppo altro miglior' effetto servì, che di solamente avvisare, quivi esser la chiesa: perochè il vederla, e 'l correrne voce per la città, come di cosa stranissima, e da volerne intendere che significato avesse nel nostro mondo, incominciò e seguì continuo a trarre i curiosi: per cui il P. Rodes era quivi d' ogni ora presto a riceverli se verso lui si facevano, o tramischiarsi fra quegli che, non osando, stavan di fuori, e cortesemente allettarli a veder la chiesa; e quanto alla Croce, s' eran vaghi d' intenderne il significato, volentieri ne li compiacerebbe, e ben con altrettanto loro utile che diletto: sì salutevoli, oltre che maravigliosissime, erano le verità, che in quel misterioso segno si nascondevano. Così egli tutto affabile: ed essi niente meno cortesi (chè quella nazione l' è in gran maniera, e amante de' forestieri) il seguivano, e più volte al dì s' empieva la chiesa di que' pochi uditori che vi capivano. Egli, a' nuovi nuovi dava solo una general contezza di Dio, della beatitudine eterna, del Redentore per cui merito la speriamo, e della Fede necessaria per conseguirla: al qual dire, or pochi, or molti, sempre alcuno tocco da Dio, restava a prederne l' intero ammaestramento, ch' egli lor si offeriva di dare.

51.

Un Bonzo vecchio e di gran credito, convertito, ajuta il Padre alla conversione de gli altri.

Così de' già pienamente istrutti cominciò infra pochi giorni a far Cristiani; e quel che men s'aspettava, fra' primi v'ebbe de' Sai, o Bonzi che vogliam dire, che il condussero a purgar le lor case, e santificarle, traendone prima tutto il profano e l'empio di che erano piene, altari e statue e imagini di demonj, e libri di magiche invocazioni, e d'ogni cosa in un monte fare al vero Dio un bel sacrificio, abbruciandole. Vero è, che la lor conversione, e d'assai più altri, eziandio donne, si dovette in gran parte all'esempio che lor ne diede un venerabil fra essi, sacerdote de gl'idoli, vecchio d'ottantacinque anni, dotto nelle scritture cinesi, mantenitor della Religione di Sciaca, e dì e notte, egli e la poco meno di lui vecchia sua moglie, in far sacrificj, arder profumi odorosi, e recitar lodi e preci a gl'idoli d'un suo tempio, a cui avea congiunta la casa, l'uno e l'altra sotto le mura della città. Preselo Iddio colla sua medesima curiosità, che il condusse a veder la Croce, e udirne i misteri dal P. Rodes. E senon che l'età più che presso a decrepita non gli dava al corpo le forze che bisognavano per mettere in effetto i ferventi desiderj dell'animo suo, Giovachimo (così fu nominato al Battesimo) non avrebbe lasciato per colà intorno a grande spazio paese, dove non fosse ito a spargere e communicare ad ogni altro quella luce delle divine verità, ch'egli avea sì chiaramente comprese, che già n'era maestro, adducendo in primo luogo, come fortissimo argomento da convincere gl'Idolatri, l'esser'egli convinto: perochè, conoscitor di tanti anni, e per tanti altri maestro delle più segrete cose della teologia de gl'idoli, non si era indotto per ignoranza a dispregiarla; nè ad abbandonar la lor Setta, e professar la Legge colà portata da un povero forestiere, l'avea tirato niuna ingordigia d'interesse: benchè, a dir vero, sì,

l'interesse della salute, e il guadagno di quanto val l'anima sua, e l'eterna felicità che l'aspettava, averlo indotto a mutare la servitù de gl'idoli con quella del vero Iddio, che vale altrettanto, come dire, l'inferno col paradiso: e vederlo egli più chiaro con gli occhi della mente, che essi non vedean lui con quegli del corpo. Così, parte traendone coll'esempio ad imitarlo, parte conducendone a udir le ragioni e le pruove della Fede nostra dal Padre, cominciò a multiplicare il numero de' Fedeli, ed essere al riceverli angusta quella metà della casa, che i Padri avean trasformata in chiesa: di che essi afflitti, e Giovachimo consolato, offerse loro, a farvi chiesa ampia e durevole, un campo della sua medesima casa: e in brieve tempo fu in piedi, per lo santo gareggiar che vi fecero di pietà e di beneficenza i nuovi e i vecchi Cristiani, cioè i Tunchinesi e i Portoghesi: e altresì nell'adornarla, e finalmente nella solennità con che fu consagrata al celebrarvisi della prima Messa, il dì della santa Croce di Maggio. Il che appena fatto, con ammirazione d'un popolo d'Idolatri che v' intervenne, si presentò a' Padri una preziosa occasione, di dar loro un saggio della carità Cristiana, che quivi apparirebbe nuova quanto un miracolo, e darebbe un gran che discorrere e che dire in commendazion della Legge nostra: e fu vero oltre a quanto ne aspettavano.

52.

Un povero sepellito a grande onore da' Padri, quanto giovasse al credito della Fede.

Si abbattè un Cristiano a veder gittato nella publica strada un poverissimo infermo, di mestiere soldato, e di Legge Idolatro, a morirvi di fame, senon prima del male: e già per l'uno e per l'altro era sì squallido e finito, che non parea rimanergli oramai altro fiato che l'ultimo. E questa è una delle maggior maraviglie, o, per meglio dirla, delle mostruosità, che si veggono in tutta la Nazion cinese, tanta pietà verso i morti, e tanta crudeltà verso

i vivi; che dove la lunghezza delle malattie, eziandio se de' loro strettamente congiunti, gli annoi, o la povertà al sustentarli e procacciar loro rimedj gli angustii, o gli spaventi il credere che, morendo loro in casa, quelle anime mal sodisfatte e rabbiose vi torneranno a portar dall' inferno delle sciagure, ne li gittan fuori, chi alla campagna come carnami di bestie, chi per la città, e massimamente su le rive de' fiumi se ve ne ha, acciochè morti, e con un calcio traboccativi dentro, vadano a seppellirsi in mare: nè v'ha legge che il vieti; nè da chi passa, e li vede e ne ode il lamentar che fanno, altra cura si prende, che di raddoppiare il passo, e via di colà il più tosto e'l più lontano che può, abbominandoli come esecrabili, sol perchè abbandonati, e non sofferti in casa da que' medesimi del lor sangue. Il Cristiano, tocco da natural compassione di quell'infelice corpo, e molto più dal zelo di salvar quell'anima, il cui perdersi in eterna dannazione andrebbe a poche ore, gli si fece sopra, e domandollo, se volea rendersi Cristiano; cioè (disse) divenir figliuolo del Signor del Cielo, e da questa mancbevole e miserabil vita andarsene a goderne in paradiso una immortale e beata. Quegli, che dovea essere de gli scritti nel libro della vita, rispose, che oh quanto volentieri! e facciasi tosto. A cui l'altro, che or'ora: e presa indi una corsa fino a trovare il P. Rodes, gli fu guida colà, e col Padre altri Fedeli; i quali non si può dir l'allegrezza e l'amore, con che furono tutti a gara intorno a quel meschino, portandosel di colà alla più vicina casa d'un d'essi, dove ebbe letto e cibo con che ripigliare un poco di spirito, e, in quant'altro gli bisognava, una servitù, che non la farebbe un fratello all'altro. Intanto il P. Rodes l'ammaestrò in ciò ch'era necessario a sapere e credere, e gli diede il Battesimo: e tra esso e'l morire, appena corse altro spazio, che d' un'affettuoso invocar che fece il Signor del Cielo e Salvatore del mondo, e raccomandargli lo spirito. Messane in salvo l'anima, que' Fedeli si volsero a fare il rimanente che si doveva al suo corpo. Comperossi un'arca più che da povero, e fuvvi entro riposto e chiuso, secondo il costume che quivi è il

medesimo che nella Cina: e cadde saviamente in pensiero a' Padri, di fare in quel primo defonto intendere a' Tunchinesi, che la Legge cristiana non toglie la misericordia verso l'anime de' trapassati, nè a' loro corpi scema il dovuto onor dell'esequie: e in tal maniera chiuder la bocca a' Bonzi, prima che l'aprissero, come que' della Cina e della Cocincina avean fatto, ad accusar di ciò i Fedeli e i Padri, e metterli in abbominazione al popolo e in dispetto a' Mandarini, perchè si astenevano dalle sacrileghe lor cerimonie funerali, che aveano, più che le nostre, pomposità e apparenza da sodisfare a gli occhi. Or qui a mettere in effetto questo loro util pensiero, i Padri ebber prontissima la pietà de' Portoghesi, in quanto era da operarsi in servigio della Fede. Ciò fu, ordinare una maestosa processione; in fronte alla quale, un d'essi, non so se il Capitano, o'l più riccamente all'ordine, portava a capo scoperto una Croce in asta; tre altri, similmente addobbati, tre quadri, imagini del Salvatore e della Reina de gli Angioli, adoperatovi a guarnirle quanto era in quella nave di prezioso in gioje, in catene d'oro, e in vaghissimi drappi, acconci loro intorno con viluppi e cascate distese e aperte a maniera di padiglione. De' novelli Cristiani, dieci i più autorevoli portavano ciascun d'essi una bandiera di seta: e bene stette il farlo, in riguardo del fine che dicevamo; perochè gl'Idolatri ne' lor mortorj le usano, ma la vil cosa che sono, cioè un gran foglio di carta, dipintovi alla cieca un di que' mostruosi spropositi che fanno imaginare i Bonzi. Questi dieci facean corona intorno all'arca, levata in ispalla a quattro onorevoli Portoghesi; e a lei dietro, due Cristiani in abito divisato da gli altri, come persone un non so che sacre, e portavano il rituale, e l'acqua benedetta; finalmente i Padri in cotta e stola. L'andar poi così de' vecchi come de' nuovi Cristiani, co' lor doppieri accesi in mano, e la Corona al collo, era con tanta e modestia d'occhi e gravità, che nel gran popolo che per tutto lor s'affollava da' lati, tra per maraviglia e per riverenza, non si sentiva un zitto. Così giunti dove era apparecchiato a diporvi l'arca, e quivi al sotterrarla fatte le consuete cerimonie

della Chiesa, il P. Rodes predicò in lor lingua a quel grande uditorio de' paesani, Fedeli e Idolatri, sopra la presente felicità di quel poc'anzi infelice soldato: e dell'eterna beatitudine a che salgono dopo morte l'anime de' Cristiani, e dell'eterna dannazione in che precipitan quelle de gl'Idolatri, disse ottimamente in acconcio delle persone e dell'argomento presente: e ne seguì qui ora, in pegno dell'avvenire, la conversione di molti.

53.

Una sorella del Re ode ragionar della Fede il P. Rodes: se ne converte una Dama.

Ma quel che più forza ebbe d'inchinare alla Fede nostra gli animi di quella gente, fu il sensibile argomento della carità, che avean veduta usare con quel meschino, che per riceverla non aveva co' Padri altro merito che l'esser morto Cristiano. Per tutto se ne parlava, esaltandola alle stelle; e fra gli altri una sorella del Re, abbattutasi ad esser quivi, ne dicea lodi di maraviglia: e per più intenderne la cagione, volle udirla dal P. Rodes. Non so già se per onorar lui, o per mostrarglisi più maestosa, il ricevè fra due ali di duceuto soldati, che, in farlesi egli davanti nella gran sala, fecero a lui cerchio d'intorno. Domandollo la Principessa: Per gratitudine di che gran beneficio, o per isperanza di che gran pro, esequie di tanto onore a un meschin soldato; tolto con tanto amore di colà dove il trovaron gittato da' suoi, servito con tanta cura, portato a sotterrare con solennità e pompa da gloriarsene ogni gran personaggio? Il Padre, quanto si è al soldato, le rispose in brievi parole, che niun beneficio avean ricevuto da un'uomo prima d'ora incognito ad essi, come essi a lui: molto meno aspettare da un così povero, e già defonto, nè da chi che altro sia in quel Regno, niun'utile temporale. La Legge ch'egli insegnava, perchè ha ricompensa in cielo a infiniti doppj maggiore di quanto può dar la terra, non degnar sì basso, che del suo ben fare in pro dell'anima altrui voglia esser pagata

qui giù: e la misericordia, se si vende, essere mercatanzia, non virtù. Poi fattosi da più alto che la Principessa non dimandava, le ragionò della preziosità d'un'anima, spirito immortale, creata dal Signor del Cielo a viver seco in cielo eternamente beata: e soggiunse, che s'egli altra non ne inviasse a goder quella inesplicabile felicità, che la sola di quel meschin soldato morto Cristiano, ben'utilmente avrebbe corse quelle quindici e più mila miglia di mare che avea navigato, venendo colà poco men che da un'altro mondo, a mostrar la via per cui salvarsi quegli, che, non conoscendola, andavano irreparabilmente perduti. Così egli disse; e la Principessa, udendolo, pianse: ma la sciocca non pianse per pietà che la prendesse dell'anima sua, come ne fosse dimentica, o non l'avesse; ma sol di quella di suo marito defonto: e domandò al Padre, se potrebbe ajutarla. A cui egli, che no: i vivi essere in istrada, verso, chi la perdizione, chi la salute dell'anima: i forviati, gli erranti, potersi rimettere: i morti, esser nel termine loro, che buono o reo che sia, mai non se ne partono. Quest'ultima parola, parve un de' mirabili effetti della divina predestinazione, il non entrar più avanti che ne gli orecchi alla Principessa, e penetrar dentro al cuore d'una delle sue Dame quivi presenti, e mutarglielo sì, che in quel punto fermò seco stessa di volere esser Cristiana; e ammaestrata, fullo, e nominossi Monica: e non venne sola al Battesimo, chè altre ne guadagnò delle sue compagne a forza di quel medesimo argomento, ond'ella fu convinta; e 'l formarlesi in capo, mostra ch'ella fosse donna d'ottimo intendimento. In udir'ella dunque il Padre negar sì apertamente di poter soccorrere in nulla l'anima del marito della Principessa, Non può essere (disse ella seco medesima), che quest'uomo non sia veritiero del rimanente che insegna e promette; e che non intenda ad altro, che al ben delle anime nostre, per la cui salute ha fatto un sì lungo e sì periglioso viaggiare. Altrimenti, se fosse vago d'onori e avido di ricchezze, tanto gli era facile averne, quanto dire alla Principessa un sì, e proferirsi a trarre fuor dell'inferno l'anima di suo marito e metterla in paradiso: e quando

egli dicesse d'averlo in verità adempiuto, converrebbesi dargli fede, e rimeritarlo; chè cosa invisibile, e fatta in un'altro mondo, noi di qua non possiam chiedere di sicurarcene col vederla. Ma egli di sè chiaramente confessa, di non poterla ajutare, e di quell'anima esserne disperata la liberazione; adunque egli dee dir vero anche di noi: e se vero è, che noi siamo in istrada al perderci o al salvarci; io a lui tutta mi do a guidare, perchè mi salvi: e dieglisi fin d'allora.

54.

La suocera della Principessa si battezza, e muore.

Innanzi a lei, e non meno improviso di lei, giunse ad aver la prima grazia de' giusti, e poco appresso, come è da sperarsi, la gloria de' beati, un' altra, che in quella medesima Corte ne parea sì da lungi, che il risovvenir di lei alla Principessa quando già il P. Rodes era su'l licenziarsi, e pregarlo di visitarla, parve, anzi fu veramente, pensiero messole in cuore da Dio. Questa era la suocera della Principessa, vecchia decrepita, inferma, e già sì da vero all'estremo, che al morire non le mancava altro che il battezzarsi. Il Padre, avvedutosi dell'andarsene ch'ella faceva dall'una morte temporale all'altra eterna, tanto le seppe dire della vita immortale e beata, e della fede in Gesù Cristo per cui merito l'acquisterebbe, ch'ella volle esser Cristiana; e fatta una solenne esecrazione de gl'idoli, e bastevolmente ammaestrata ne' divini misteri, ricevette il Battesimo, e'l nome d'Anna, e poco appresso, morendo, il frutto della redenzione.

55.

I Bonzi sfidano i Padri a disputare; poi gli accusano al Governatore: l'uno e l'altro inutilmente.

Così operando il Padre, il multiplicar de' Fedeli, anco di riguardevol condizione per nobiltà, per lettere, per

virtù stimate da gl'Idolatri, era d'ogni dì a tanti insieme, che i Bonzi, antivedendo il niente a che le cose loro verrebbono se non vi riparasser per tempo, tenuto insieme consiglio, s'appigliarono, parve loro, a un prudente partito, d'avvilire la dottrina de' Padri, e vintili, e vergognatili disputando, costringerli a fuggirsene o a tacere. E che ciò lor dovesse venire agevolmente fatto, non ne potean dubitare, atteso l'impareggiabil sapere d'un lor vecchio maestro, che quanto si è a dottrina, ne avea della finissima, non solamente pieno il capo, ma sì colmo, che, più non capendovene, traboccava, e dell'avanzo n'empieva scartabelli a sacchi, tutte specolazioni sì preziose, che fra' suoi scolari beato chi avesse potuto stivarlesi dentro il cervello. Or questo gran Letterato, molte ragioni e molti prieghi de' suoi bisognarono per indurlo a degnar di venire a contesa co' Padri; mostrando egli, ch'era un troppo onorarli, eziandio col vincerli: sì altamente di sè, e bassamente sentiva di tutti loro. Sicuri dunque della vittoria i Bonzi, acciò ch'ella riuscisse tanto più gloriosa quanto solenne, fecero una grande invitata e d'altri Bonzi e d'ogni altra maniera di gente degna d'intervenirvi, e per un loro fedele mandarono denunziando a' Padri, che gli attendessero in casa per lo tal dì, apparecchiati a mantenere in disputa, a punta di ragioni, la verità che presumevamo della nostra falsa, e la falsità di che accusavamo la vera loro dottrina. Ma il valente Bonzo eletto ad essere il mantenitore del campo, per ben fornito che gli paresse trovarsi d' ingegno e d' arte in quel mestiere di che era per tanti anni maestro, nondimeno, come non mai assaggiatosi con una nuova specie d' uomini portati da un'altro mondo, per tutto il possibile ad avvenire, si armò di una lunga diceria, che compose e scrisse, e tutta era un contenuto d'orribilissime bestemmie in onta del nostro Iddio, di mostruosi spropositi che stravolgevano i misteri della Fede, e di sconce e villane parole in vitupero de' Cristiani e de' Padri: e con essa in petto, e con dietro la comitiva de gl'invitati, venne il dì prefisso alla casa de' Padri, che con alquanti Cristiani, tutti uomini di rispetto, ve gli attendevano. Sedutosi di rincontro il

Bonzo, e il P. Rodes, ciascuno a una tavola di per sè, quegli il primo avvisò col cenno un de' suoi, che trasse avanti con un bel sacco; e apertolo colla più riverenza che far si possa, il maestro ne trasse fuori un gran fascio di scartabelli, sucidi, e lordi, ma forse da lui creduti più venerabili per quell'imbratto che avean preso dalle sante sue mani. Di questi, nulla dicendo, empiè la tavola, spiegandoli come si fa delle mostre. Il P. Rodes, avvisato il giubilar che ne mostravano i circostanti Idolatri, non ebbe molto a discorrer fra sè sopra il come farli vergognar di que' loro sucidi scartafacci: e detto a un de' Catechisti, che gli recasse i sacri libri, quegli portò la divina Scrittura, il Messale, e 'l Breviario, tre volumi in foglio, e la sì bella cosa a vedere per lo guarnimento e i fiori e i fregi d'oro di che erano adornati (e i Padri studiosamente se ne fornivano, per i Cinesi, i quali, come altrove dicemmo, hanno per argomento di spregevol dottrina il contenersi in poveri libri e in vili carte), che più non ci volle a muovere e tra rgli intorno quanti eran quivi e Bonzi e laici, ammiratissimi di quel prezioso materiale, e del carattere minutissimo a comparazione del loro, che non può essere senon grande; e della legatura, che colà usano tanto alla semplicissima, quanto è cucire con un passar d'ago e di filo tutti insieme da un capo i quaderni del libro. Il Bonzo, anch'egli, o ne smarrisse, o per che che altro si fosse, non diceva nulla: onde il Padre, com'egli fosse lo sfidatore, cominciò a mettere in campo suoi dubbj, anzi suoi argomenti in distruzione de gl'idoli; i quali uditi, il vecchio, fosse veramente superbia, o arte da schermirsene colla fuga, miratolo dispettoso, E chi se' tu (disse), onde abbi a presumere ch'io ti risponda? nè mai seppe, o volle dir'altro. Dunque (ripigliò il Padre) o voi dite, ed io in silenzio v'udirò; o voi udite me, e tacete: altrimenti, a che siam noi qui adunati? E senza altro attender risposta, proseguì a dire in pruova della falsità de' loro idoli quello appunto che il Bonzo non volle udire: onde rittosi in piedi, e trattasi dal seno la scelerata scrittura, gli rammezzò le parole, recitandone a gran voce le bestemmie contro al nostro Iddio, ch'erano

il principio d'essa. Ma poche glie ne sofferse il Padre, gridando anch'egli, che a disputar da uomo, non a bestemmiar da demonio se l'avea ricevuto in casa. I partigiani del Bonzo, per questo appunto che dolea tanto al Padre l'udirlo, istigavano l'altro a dire; i Cristiani all'incontro minacciavano, se vi si ardiva: e il fatto era per riuscire ad altro che parole: quando, come Iddio volle, entrò, non so a che farvi, ma tutto al bisogno, un' Eunuco de' favoriti del Re; cui veggendo i Bonzi, e temendone quel che potea lor fare, s'infinsero d'altro, e via se ne andarono essi e'l maestro, dicendo sotto voce, che non mancherebbe loro altra miglior via, che questa mal riuscita del disputare. Ciò fu andarsene un corpo d' essi al Mandarino che governava la terra, e tante dirgliene di quelle che ben sanno inventare la sfrontata canaglia ch'e' sono, che l'indussero ad una esecuzione da barbaro, cioè, senza uditi i Padri, nè altramente esaminato se vere o no fosser le accuse, mandar banditori, a ogni quartiere della città il suo, che vi publicassero un cotale editto: Trista generazione d'uomini essere i Padri, e, come essi, trista la lor dottrina. Perciò, sotto le non so quali pene che si denunziavano a' trasgressori, niuno in avvenire vada alla casa de' Padri, niuno li si chiami alla sua. In udirsi le prime voci di questo editto verso colà dove abitava quella Monica Dama della Principessa poco fa raccordata, ebbevi chi glie le rapportò; e in udirle, tal fu il santo zelo che a lei corse per l'anima, che a poco si tenne di venir'ella stessa a riprendere il precipitoso Governatore, con quello stesso che disse al suo ministro. Affacciossi alla porta del suo palagio, e chiamatolo innanzi e sè, gli minacciò alle spalle, se si ardisse a ripetere l'empie parole: poscia: Dove ci è nato (disse) questo nuovo e maggior Re, il Governatore, che toglie il commercio a' Padri, i quali il Re vuole che vivano nelle sue terre liberi quanto ogni altro? E che sa della loro dottrina, egli, che mai non si è fatto a pur sentirne parola? E recitati in voce alta i dieci Comandamenti della Legge cristiana, soggiunse: Se questa si condanna e divieta come rea dottrina, venga egli il Governatore, e

della sua contraria a questa diacene altrettanto di buona. Ebbevi, oltre al banditore, altri di più rispetto, che uditala, ne rapportarono le parole al Mandarino; il quale tutto smarrì, per la possente ch'ella era e da sè in Corte e col gran parentado che avea: e subitamente, spedì in cerca de gli altri che publicavano l'editto, a richiamarli, e far correr voce, che il fatto avessesi per non fatto. E il P. Rodes, appunto come nulla fosse avvenuto, all'ammaestrar che innanzi faceva privatamente i convertiti, aggiunse il farsi in publico, e nella piazza ch'era innanzi la chiesa predicare ogni dì del premio e del castigo eterno dell'altra vita, e della Fede nel vero Iddio e nel Salvatore del mondo, necessaria a fuggir l' uno e conseguir l'altro.

56.

Il Re del Tunchìn offerisce a' Padri l'abitare in Checio sua Corte.

In questo andar di cose, ecco il Re di ritorno dalla mal riuscita impresa della Cocincina, cui s'era creduto, al primo giungervi, inghiottirlasi intera: ma fin dal primo assaggiarla coll' armi, vi trovò che roder sì duro, ch'egli ebbe a non piccol guadagno il non perdere altro che non so quante galee affondategli, e tre o pochi meno mila soldati, chi annegato, e chi altrimenti ucciso. Il fatto a me non s'appartiene di raccontarlo: ma sol ch'egli tornava pien di mal talento contro de'Portoghesi; perochè, fosse verità, fosse, come altri dicono, apparenza, avean contra lui dato ajuto al Re suo nemico. Oltre a ciò, v'eran quivi medesimo nel Tunchìn de' richiami, per non poche nè leggieri insolenze, con che i servidori e schiavi de' Portoghesi avean'oltraggiati i paesani, e messa loro in istima poco lodevole la professione di Cristiano. Per ciò i Padri stavano in gran pensiero del come fosse per accorli alla sua presenza il Re, e, molto più, se lor disdirebbe la grazia di rimanere in quel Regno. Ma, come piacque a Dio, qual che il Re s'avesse l'animo verso i Portoghesi, co'

Padri continuò la benivolenza di prima: e n' ebbero il primo saggio al visitarlo che fece il P. Rodes, e presentargli in dono un libro della Sfera, stampato da un de'nostri Operai della Mission cinese in quella lingua e carattere. Il Re accolse benignamente il Padre e'l suo dono; e fattol salire su la real sua galea, e farsi vicinissimo a lui, tutto alla dimestica volle udirne, avvegnachè fosse notte, per due ore spiegarsi alcuna cosa dell'ordine e movimento de' cieli: alla qual bellissima lezione, il Padre andò saviamente tramezzando, dove ben gli cadeva, del Creatore e Re del cielo quanto bastò a guadagnare alla Fede il Capitan della guardia del Re, che, con esso altri gran personaggi, attentissimamente l'udiva, e battezzossi poscia a non molto. Sovente poi rinnovava il Padre le visite al Re, sempre ugualmente gradito; fin che compiuto da' Portoghesi il loro che far quivi col traffico delle merci poco felicemente spacciate, e avvicinandosi la stagione di dar volta colla nave a Macao, vennero un dì, vigilia di S. Giovanni Battista, veduti dalla sua galea al Re i due Padri; e chiamatili a sè, commise al P. Rodes, di mostrargli minutamente l'artificio, l'uso, e'l governo dell'oriuolo a ruota; ciò che il Padre eseguì con tanto piacer del Re, che, senza esserne domandato, gli offerse tutto da sè quel di che nè il Padre nè niun' altro per lui s' erano arditi a pregarlo, di venir seco alla Corte, e fermarvisi uno e due anni: al che il Padre con umilissimo rendimento di grazie, nel suo cuore a Dio, e in affettuose parole al Re, disse, che ad un Principe come lui, essere servidore e suddito, eziandio se per tutta la vita, a singolar pregio e grazia sel recherebbe. Ma (ripigliò il Re) voi solo? perchè egli solo sapea la lingua. Al che il Rodes: un forestiere, e solo, è doppiamente solo, e non può non viver non malinconico; e questi (il P. Marches), maggior di me in età, m'è non solamente compagno, ma superiore e padre: di che il Re mostrò rallegrarsi, e gli ebbe amendue per suoi.

57.

Il Re scrive in rendimento di grazie al Visitatore.
I Padri seco vanno alla Corte.

Con sì felice riuscimento delle loro speranze, si tornarono a dare e ricevere gli ultimi comiati a' Portoghesi della lor nave; e per essi inviarono lettere a Macao, col desiderato annunzio, del rimaner che facevano colla buona grazia del Re, a fondare una nuova Cristianità in quella sì abile e sì degna Nazione. Indi a non molto, su lo spiegar che il Capitano faceva le vele al vento per isboccar dal porto, eccogli un messo del Re, a consegnargli in nome di lui quella sua lettera al Visitator nostro il P. Andrea Palmeiro. E questo, ben si potè dire un'eccesso di gentilezza in quel Principe; perciochè oltre al non contenersi in essa punto altro che un ben' inteso rendimento di grazie al Palmeiro dell'avere inviato quel valente uomo del P. Alessandro Rodes, ella non era scritta in carta, avvegnachè pur ve ne abbia della finissima e variamente ondeggiata con diversi acquerelli d'un fior di colore troppo più vivo e vago che i nostri, e oltre a ciò schizzata o sparsa di bei fogliami d'oro e d'argento macinato, che vi conducono sopra dilicatissimamente, e in cotal maniera di carte si scrive a'gran personaggi: ma questa era una sottilissima lastra d' argento, e i caratteri in lei non so se premuti o incisi: essa poi, per la sottigliezza sua, gentilmente accartocciata, e involta in bel drappo di seta. E la riebbe il Palmeiro: che la mandò riscattare a convenevole prezzo da' ladroni d'Hainàn: alle cui sfortunate spiagge portata a romper la nave, quel che il mare non inghiottì, sel divorarono i barbari. All'inviarsi de' Padri col Re, e con esso tutta l'armata di terra e di mare verso la Corte, v'ebbe un tenero piangere di que' novelli Cristiani intorno al P. Rodes, e di lui con essi, protestando, che senon per cosa di maggior servigio di Dio e universal bene della Fede, che anch' essi godrebbono di veder diffusa per salute di tutto il Regno,

egli non gli avrebbe lasciati. Ma dovunque andasse, porterebbeli seco nel cuore, e in amarli gli avrebbe innanzi a gli altri come suoi primogeniti. Eran ducento o circa, acquistati nello spazio di due mesi, e sparsi, come una feconda semente, per diverse terre in quella Provincia di Tignoà. Confortolli con salutevoli ammaestramenti; e in tanto, fin che o egli tornasse a rivederli, o sopravenisse colà da Macao alcun' altro Padre a servirli in sua vece, lasciolli in cura ad alquanti, scelti que' di più rispetto e bontà, e da lui per ciò studiosamente addottrinati di quel ch'era da farsi in bene di quella parte de' Fedeli che a ciascun d'essi raccomandava. A' due di Luglio di questo medesimo anno 1627. giunsero a Checio, Corte del Re, e metropoli del Tunchin. Quivi un nobile Idolatro, detto Maurai, diè loro graziosamente una parte del suo palagio a farsene abitazione e chiesa; e apparecchiava egli stesso l'altare; e cominciatavi subitamente dal P. Rodes la predicazione de' divini misteri, mai non falliva, ch'egli non v'assistesse: e Iddio nel rimunerò largamente, e qui ora colla conversione d'Agata sua moglie, e de' suoi figliuoli e servidori, e quinci a dieci anni anche di lui, battezzato poche ore prima dell'ultima in che morì.

58.

Uso antichissimo nel Tunchin, di fare una croce in fronte a' bambini, senza saperne l'origine.

In questo primo giunger de'Padri a quella Corte, venne lor veduta una strana usanza; di cui se rinvenisser l'origine, speravano di provar vero, la Fede nostra essersi, Iddio sa da quanti secoli addietro, predicata in quel Regno. Ciò furono de' bambini, che avean dipinta in sommo al capo una ben disegnata croce, in color nero e durevole. Il P. Rodes, interrogati i loro padri e madri Idolatri, di cui seguo o di che mistero fosse quella lor croce, che buon'effetto operasse in que'bambini, e da chi istituito l'adoperarla, da tutti ebbe una medesima risposta:

Quella essere una delle usanze del Regno, e continuarsi col passar che fa di mano in mano da' padri a' figliuoli. Dell' origine sua, non sapersène il quando; dell'autore neanche s'egli fosse paesano, o forestiere che altronde ve la portasse: così, coll'andar de' tempi, se n'era smarrita ogni memoria: segno d'esser cosa antichissima. Che che poi ella significhi, o qual che si abbia mistero, che altresì era loro occultissimo, ben saperne l' effetto, ond'era il non ommettersi da niuno lo stamparla in fronte o in capo a' bambini, la prima volta che uscivano fuor di casa: perochè in vederla i demonj restavano come incantati, e senza moto onde potersi loro avvicinare: e le malie de gli stregoni riuscivano senza forza al danneggiarli. Tanto saperne: e perchè non fallivano i buoni effetti d'essa, bastar loro ad averla per salutevol cosa. Ed io mi fo a credere, ch'ella fosse portata colà dalla Cina, quando il Tunchìn n'era Provincia, e nella Cina fioriva la Cristianità e la Fede, come più avanti si è dimostrato.

59.

Bella conversione alla Fede d'una sorella del Re, Poetessa.

Cominciatosi a divulgare per lo numerosissimo popolo di quella Corte il primo annunzio delle mai più non udite gran cose, che d'un nuovo Iddio, d'un nuovo paradiso e inferno, e d'una nuova Legge predicava in lor lingua un Sai forestiere, sol per ciò venuto colà da capo a un'altro mondo, la curiosità portò a gran numero gente d'ogni maniera e per fin'anco donne a udirlo: e di queste una fra l'altre, la maggior di quaute ivi ne fossero, trattone la Reina: ma in portamento e sotto abito da non divisarla il Padre dalle sue damigelle, fra le quali si mise. Questa era una delle sorelle del Re, giovane di perspicacissimo ingegno, dotta nelle scienze cinesi, e altresì ne gli studj più ameni, singolarmente nel poetar ch'ella faceva in sua lingua leggiadramente. Ma de gl'idoli tanto perduta, quanto il danajo che a piene mani gittava in edificar loro tempj, e monisteri a'Bonzi. Or perciò ch'ella

in quel tempo abitava in un palagio da sè, venne, qual'io diceva, a udire il P. Rodes, sol per vaghezza di quel diletto che ha l'ingegno in sentir cose nuove sopra un così nobile argomento: anzi ancor pellegrine e belle; chè tali conveniva che fosser le nostre, se dovean'esser degne, che, per farle sentire al Tunchìn, venisse un'uomo da sì lontanissime parti, senza altro volerne per sè, che il farle credere a chi le udiva: la quale anch'essa era una maraviglia, massimamente aggiuntavi la gran fatica d'apprendere, a questo sol medesimo fine, un linguaggio straniero e difficile quanto non so se niun'altro dell'Oriente. Udillo la Principessa attentissimamente: e lo Spirito del Signore, senza la cui operazione nè il ben dir di chi parla nè il ben' intendere di chi ode bastano a muovere efficacemente un cuore e trarlo a Dio, illuminò in questa prima lezione quello di lei, sì che partitane già tutt'altra da sè medesima al venirvi, potè dire, che se il Padre non fosse da tante mila miglia lontano venuto a insegnar loro quel che ne aveva udito, dovrebbesi andarne in cerca fin colà per udirlo; e per intenderlo, impararne la lingua, e stimare ottimamente speso il tempo, la fatica, i patimenti, i rischj d'un sì salutevol viaggio. Era oltre ad un miglio lungi dalla casa de' Padri il palagio dove ella abitava, e non per tanto proseguì a venir come prima: e contasi, che dormendo ella una mattina oltre all'usato, le si diede a vedere in sogno, ma vivamente quanto se desta la vedesse con gli occhi, una matrona di gravissimo aspetto, la quale, come sorpresala, fatto verso lei un sembiante di maraviglia, O! (e nominolla, e soggiunse) il Sole è alto, e tu se' pur'anche in letto e dormi? Via di costà: lievati, e va come suoli a udir la dottrina del Signor del cielo. Riscossesi in quel punto; e trovato in verità il Sole alto, tutto in uno ammirata del sogno, e di sè vergognata, s'affrettò al venire. Ebbe nome al Battesimo Catarina, così ben parutone a' Padri, per la qualche somiglianza fra quella santa Vergine alessandrina e lei: e senon che l' apostolica predicazione non è ministero da donne, ella avrebbe fatto in servigio della Fede altro più che non fece; e fu, recare tutta in verso d'ottima vena in

sua lingua la Dottrina cristiana, presone il capo dalla creazione del mondo, e poi l'avvenimento di Cristo, e tutta la divina sua vita, passione, e morte, e 'l rimanente di lui glorioso fino alla venuta dello Spirito santo: e allo spargersi de gli Apostoli per lo mondo, soggiunse acconciamente quella de' Nostri a predicar l'Evangelio a' Pagani d'ogni nazione e paese, e singolarmente descrisse e celebrò la venuta de' due Padri Rodes e Marches ad illuminare colla predicazion della Fede il Tunchìn. Era il componimento grave, come a sì sublime materia si richiedeva; ma nondimeno spiritoso, e a gli orecchi nati in quella lingua dilettevolissimo, anco per ciò, che figurato in belle arie di musica, con ispartimento e cadenze: onde i novelli Cristiani le cantavano nelle lor case, e per la città, e fuori viaggiando, e su per le navi, e faticando ne' lor mestieri: e il meno che ne traessero era il diletto dell'armonia, rispetto alla divozione per sè, e al mettere che facevano ne gl'Idolatri desiderio di saper le cose ivi comprese, più alla spiegata: onde il P. Rodes de' così allettati n'ebbe ad istruir nella Fede, e poscia a battezzarli. Ma il più caro acquisto che Catarina facesse, fu dell'anima di sua madre, ch'ella rigenerò alla vita eterna, col persuaderle di rendersi Cristiana: matrona anch'essa di coltissimo ingegno, e, quanto a gl'idoli, nel rintracciarne i misteri sì acuta, e nel discorrerne sì eloquente, che i Bonzi la chiamavano Maestressa.

60.

Conversioni di molti Bonzi e Bonze.

E avvegnachè, come tante volte ho detto, la più pertinace e dura tempera d'anime sia quella de' Bonzi; nondimeno, la conversione di queste due fra essi dottissime Principesse, colla maraviglia che prima n'ebber grandissima, mise loro a poco a poco nel cuore un salutevole desiderio, di risapere anch'essi, a forza di che ragioni si fosser condotte a lasciar la Legge paterna, e prendere a seguir quella d'un barbaro forestiere. Di costoro n'era una

contrada intera presso a un ponte reale della città, uomini e donne, quegli Sai, queste Vai, cioè a dire di professione Religiosi; e accoppiatine i nomi in quest' uno, Saivai si chiamavano le adunanze che gli uni insieme e le altre facevano in certi dì prefissi a trattar de' fatti dell'anima, e in che opere di virtù acquistar nuovo merito per la vita avvenire, massimamente operando in beneficio del publico: come a dire, aprir nuovi sentieri, con che accorciar la via lunga, o spianare qualche erta fatichevole a' viandanti; voltare archi, e gittar ponti sopra fosse, fiumi, torrenti perigliosi a guadare; aprire alberghi, dove gratuitamente ricogliere i pellegrini; e somiglianti, per cui mettere in effetto, non mancava loro danajo, tra del proprio, e del contribuito in limosina da' divoti. Di questi, che fra' Bonzi erano sì men rei che si potean dir santi in paragone de gli altri, venutine certi pochissimi de' più attempati e savj a udire il Padre e giudicar della Legge che predicava, tanto fu il ben che ne dissero alla loro adunanza, che, nulla ostanti le due miglia ch'eran lontani, e l'età in non pochi d'essi presso a decrepita, vennero un bel numero d'essi con maravigliosa allegrezza di spirito, ad offerirsi uditori e discepoli della Legge cristiana: e continuando ogni dì più contenti fino ad esserne pienamente istrutti, se ne celebrò un solenne Battesimo; che fu da stimarsi assai per la fondazione di quella nuova Cristianità, non solamente perciò che eran Bonzi, e capi di Setta, e molti, e in gran credito di santità, ma per lo ben riuscir che fecero in ogni genere di cristiana virtù, singolarmente di carità: onde a lei si dovette, almeno in gran parte, il primo spedale che si fondasse in quel Regno a' poveri infermi eziandio Idolatri, salutevole non meno alle loro anime per la vita eterna, che a' corpi per la temporale.

61.

Antonio, prima Bonzo, gran predicator della Fede; e per essa battuto, ed esiliato colla sua moglie Paola.

Ma quanto a' Bonzi, nn ve n'ebbe da non mettersi alla rinfusa con gli altri, dovendosi memoria particolare a chi col merito d'una eminente virtù s'avanzò sopra gli altri. Questi abitava lungi dalla città un qualche due giornate, nel castello di Cuscia, dato dal Re in signoria ad una sua ribalda amica, femina sceleratissima, e, quali sogliono essere le favorite, nella carne immonda quanto un sozzo animale, e nello spirito orgogliosa quanto un superbo demonio: e basti dirne, ch'ella nel più onorevole sito di quel castello s'avea fabricato col prezzo della sua viva carne venduta un sontuoso tempio, senza dentrovi verun'idolo che adorare, ma sol colà nel mezzo un tabernacolo, prezioso per la materia, e il lavoro, e gli abbellimenti, quasi tutto oro, e pietre di quelle finissime orientali, e fior di colori e dipinture. Dentro era vuoto, e nulla men che di fuori ornatissimo e ricco. Quivi, morta che fosse, voleva entrare, ad abitarvi coll'anima, come in un paradiso da sè, beata solo di sè medesima; e ricevere i sacrificj e le adorazioni, che il popolo le farebbe, come alla Venere del Tunchin. Intanto avea dato ad ufficiare il tempio al Bonzo di cui parliamo; e n'era ella ottimamente servita, egli altrettanto liberalmente pagato. Or questi e la moglie sua, venuti nn dì alla Corte, con tutt'altro intendimento che quel di Dio in condurveli, e dal buon nome che vi trovarono della nuova Legge portatavi di Ponente, e abbracciata dalle due Principesse e da non pochi altri Bonzi della lor Setta, allettati a udire il Padre, gli si dieder renduti, e dopo il convenevole ammaestramento battezzaronsi, e furono egli Antonio, essa Paola: e come erano l'uno e l'altra scelti da Dio per valersene a salute di molti, infuse loro un'istraordinario fervore di carità e di zelo, e altrettanta generosità di spirito in adoperarlo. Così pieni di Dio, tornatisi al lor castello, e chiuso il

tempio della rea meretrice, che più volentieri avrebbono abbruciato, si diedero a predicare, Antonio a gli uomini, Paola alle donne, amendue sì felicemente, che in ispazio di pochi dì n'ebbero de' persuasi, e gl'inviarono al Padre, intorno a cento: ed egli, ben'addottrinati, loro li rimandò Cristiani. Le smanie in che la superbissima femina diede, poichè riseppe la conversione d'Antonio, e la solitudine del suo tempio, furon cose da furia; e potesselo, così avrebbe fatto di lui altro che quello che ne ordinò al fratel suo, che colà era Governatore. Chiamilo innanzi a sè, e, agramente ripresolo, gli comandi, che si disfaccia Cristiano. Se non si rende alle prime voci, minaccilo: e se le minacce non giovano, mandilo spogliare ignudo come un ribaldo, e battere, che ogni uomo il vegga. Tutto si eseguì. Il valent'uomo, risposto, che neanche per qualunque sia la più tormentosa morte si renderebbe a tornar quell'empio adoratore de gl'idoli, cioè de' demonj, che fino allora era stato, per così degna confessione dato a' manigoldi, e condotto ignudo nella piazza del luogo, quivi ebbe una crudel battitura. Ma nè il dolor presente, nè il timore del peggio che potesse avvenirgliene, ebbero niuna forza di raffreddargli il cuore nell'amor della Fede, e nel zelo di propagarla; e, come lui, la generosa sua Paola, piena del medesimo spirito, e sol dolente di non essere ella altresì stata degna di quella onorata ignominia e di quel felice tormento, che santamente invidiava al marito. Perciò anch'essa, facendo a gara con lui, andava per le case ragionando di Dio, e guadagnando anime alla salute: e n'era per riuscire il frutto all'intera conversion di quel popolo; ma la scelerata padrona, avvisata di loro, e che, se non uccidendoli (ciò che non poteva), non li condurrebbe a tacere, li cacciò di colà in esilio, privi d'ogni altro lor bene, fuorchè del vestito che aveano in dosso. Partironsi con in volto una tanto sensibile e vera allegrezza di spirito, ch'ella valse per molti quanto ogni gran predica, in lode non solamente d'essi, ma della virtù e della Legge cristiana: e riparatisi, come il meglio potevano, in un'altro castello poco indi lontano, signoria d'un cortese barone, vi

ripigliarono subito il predicare alla scoperta: e gli effetti mostrarono la virtù di quello spirito che parlava in essi, non senza gran maraviglia del P. Rodes, che ad ogni pochi dì si vedeva comparire innanzi Antonio, con venti, trenta, e una volta sino ad ottanta Idolatri, da lui e dalla santa sua moglie Paola guadagnati alla Fede, o almeno indotti a volerne udir più distesamente discorrere: e quel ch'era non piccola maraviglia, v' avea fra essi in buon numero Letterati: e colà i semplici idioti, come mezzi uomini, sono in dispregio a' professori di lettere, delle quali Antonio ne avea poco più di niente. Ma l'averlo quegli in rispetto, e il non recarsi a vergogna l'udirlo e rendersi alle sue ragioni, proveniva dalla virtù e forza che per ciò avea non meno il suo vivere che il suo dire: così quello in vederlo, come questo in udirlo, efficace a metter pensiero della salute, stima dell' anima, e amor delle cose eterne. Battezzati poi ch'erano, egli si prendeva il carico del ben'allevarli nella cristiana pietà; del che il Padre era a lui con particolar cura maestro, egli con altrettanta ad essi.

62.

Il Re dà maggior casa a' Padri: essi ne fanno maggior chiesa al gran numero de' convertiti.

Così multiplicando ogni dì a maggior numero i Fedeli, per ispaziosa che fosse la casa dove i Padri abitavano, ella riuscì angusta a capirvi adunati, non che i tanti che sopravvenivan di fuori, ma eziandio i soli battezzati in quella metropoli. Per ciò iti al Re i Padri, gli esposero: compiacersi Iddio de' sudditi di sua Altezza, e trarne ogni dì in maggior copia dalla perdizione alla salute dell'anima. Non aver luogo bastevole dove raunare a lodare il Signor del cielo, e intervenire alle sacre cose, altro che una lor piccola parte. Supplicare alla sua benignità d'alcun suolo più ampio, in cui fabricar chiesa capevole di maggiore adunanza. Al che il Re, tutto a maraviglia

cortese: Non che il terreno, ma altresì l'edificio. E già averne egli antiveduto il bisogno, e propostosi di farne lor grazia, avvegnachè non richiesto. Cerchino per la città, e loro sia fin da ora quel luogo ch'essi eleggeranno: del rimanente a lui lascino il pensiero. I fatti risposero alle parole, e in brieve tempo ebber casa presso al palagio reale: e ciò perchè l'abitar quivi rendeva più che altrove sicuro da due gran mali, che l'un sempre, l'altro sovente infestano quella città, il fuoco e i ladri. Compiuta la fabrica, e consacratone in chiesa la maggiore e miglior parte, il quarto mese da che erano in quella Corte passarono ad abitarvi. Cinque e sei volte al giorno si predicava dal P. Rodes, sempre a buon numero d'uditori, e due dì della settimana si battezzavano i convertiti, il men che fossero venti, le più delle volte oltre a quaranta e fra essi de' maggior personaggi del Regno. Una Maddalena moglie del Re passato: Giuseppe, ed Anna, e'l lor primogenito Ignazio, quegli titolati, e signori di non piccolo stato, questi sposo promesso a una figliuola adottiva del Re: e Michele di non ancor venti anni, figliuolo d'un nobilissimo Mandarino genero del Re defonto, con esso la madre, e un fratel minore paggio del Re presente: e di questo medesimo, il Capitan della guardia raccordato poc'anzi: e de' Bonzi, una moltitudine da ammirarsi, già non solamente per la difficilissima conversione de gli ostinati che sono, ma per la volontaria povertà in che si ridussero, abbandonando i lor sacerdozj, e le prebende, di cui sole campavano; ora accattando il vivere dì per dì, si vedean più allegri Cristiani e mendichi, che prima Idolatri e facoltosi. E per tacer di tanti altri, per nobiltà, per lettere, per onorevoli ufficj di non poco splendore a quella Chiesa nascente, raccorderò qui solo un principalissimo Mandarino, che mentre appunto era sul dar l'ultimo finimento a un maestoso Tempio, fatto da lui piantare nel più eminente e bel posto della città per collocarvi i suoi idoli e metterli in publica venerazione, condottosi a udire il P. Rodes, e quivi illuminato al conoscimento del vero Iddio, si battezzò egli, la moglie, il figliuolo; e del tempio, non ancor profanato con idolo

e con sacrificj, fece un' allegra donazione a' Padri, che con solennità, e pari al gran giubilo la divozion de' Fedeli, il consagrarono alla Reina de gli Angioli.

63.

Miracolosi effetti delle cose sacre sopra i demonj e le infermità. Confession de' demonj, di non aver più potere sopra una terra rendutasi Cristiana.

Intanto Iddio, per più confermar nella Fede i già convertiti, e convincere i pertinaci Idolatri coll'evidenza de' miracolosi effetti, impossibili ad operarsi per qualunque virtù naturale, non è facile a dire il continuo e subitano guarire che vi si faceva d'ogni maniera d'infermità, e gl'invasati da terribilissimi demonj prosciolti, e cacciata dalle case che n'erano possedute una maladizione di spiriti famigliari, nocevolissimi, e non so se più i fastidiosi che si fanno temere, o i piacevoli che si fanno amare; e tanti, e sì per tutto, che sembrano avere in quel Regno, stetti per dire, il lor paradiso, già che d'altro non godono che di far male, e quivi il possono e'l fanno a lor diletto. Divulgatosi a molte pruove l'efficace rimedio che sono le cose sacre, eziandio contra i mali del corpo, i Padri eran sovente chiamati ad usarle in beneficio anco de gl'Idolatri che n'erano in bisogno; e con essi s'accompagnavano de' Fedeli, diligentissimi osservatori del come in ciò adoperassero i Padri: e ben sapendo, quella non esser virtù, la quale provenisse altronde, che sol da Dio, per cui concessione l'aveano l'acqua benedetta, il segno della Croce, le reliquie, e le orazioni ordinarie della Chiesa, non dubitaron punto, che le medesime cose altresì nelle lor mani avrebbono il medesimo operare: e gli effetti tanto corrispondevano, quanto era in ciò la lor fede: con due gran guadagni de' Padri; l'uno del tempo, che troppo più utilmente spendevano ne' ministeri immediatamente giovevoli alla salute dell'anime; l'altro dell'intendere che gl'Idolatri facevano, quelle opere miracolose,

fatte da' loro medesimi paesani, che jeri anch' essi Idolatri non potevano in ciò nulla più che essi, erano testimonianze a provar loro, la Legge nostra non essere ritrovamento d'uomini, che non possono imprimere nelle lor cose quella salutevol virtù che essi non hanno: molto meno invenzion di demonj, che veggendo il segno de' Cristiani, urlavano, e smaniavano, e alla fine vinti e cacciati partivansi: ma esser cosa di Dio, che solo è possente a mutar l'ordine della natura, e farsi temere e ubbidire a' demonj. E quanto a ciò, fu di gran forza a renderlo più manifesto quel che avvenne a una compagnia di stregoni, che andavano a far certe loro prodezze (che colà è mesticre di molti) a una terra, dove pochi dì prima era entrata la Fede. A questi, nell' attraversar che facevano un bosco, si parò innanzi una voce articolata in aria, non v'essendo ombra d'uomo da cui venisse, che gli avvisò, del perdere che farebbono il tempo e i passi: Perochè (disse) colà dove siete inviati, non è rimaso pur'un solo di noi da valervene a niuno effetto: così tutti ne ha via cacciati una Croce piantatavi da' Cristiani: nè per quanto d'invocazioni e scongiuri adoperaste chiamandoci, mai ci verremmo; e venendoci, niuna virtù avremmo noi, e voi niun guadagno. Alla voce nota, conobbero, quegli essere i lor demonj, che per fuggir la vergogna dell'apparire al popolo di quella terra spossati e privi d'ogni virtù dalla Croce de' Cristiani, gli esortavano a non andarvi; e consigliatisi a non istancarsi indarno, dieder volta, e si tornarono alle lor case, chi ammirando, e chi maladicendo la Croce e i Cristiani.

64.

Innumerabili grazie in virtù dell'acqua benedetta adoperata da' Cristiani.

Ma dell'acqua, benedetta da' Padri, e compartita a' Fedeli, non se ne possono riferire le maraviglie ad una ad una, anzi solo a gran fasci. Un d'essi, per nome Paolo, ne contò in pochi giorni fino a settanta, operate da

lui medesimo nella sua terra. Simone, un'altro di professione soldato, portatone seco alla patria un vaso, vi fece poco men che quante gocciole, tante grazie: sì poco ne dava bere per infallibil cura de gli spiritati e de' variamente infermi; perochè essendo colà lungi da' Padri presso a trecento miglia, mancatagli l'acqua, non avrebbe chi glie ne somministrasse. Ma divulgatane già per assai del paese intorno la fama, e sopravenendo ogni dì nuova gente a pregarlo d'una stilla di quel santo liquore, egli, tra per pietà di loro, e per l'utile che ne traeva la Fede, si credè poter fare quel che facendolo gli fu comprovato dal Cielo. Quel pochissimo che gli avanzava dell'acqua benedetta da' Padri, votolla in un vaso maggior del primo; e con esso ito al piè d'un monte vicino, colà onde scaturiva una fonte d'acqua chiarissima, ne attinse di quella pura vergine che veniva sboccando, e n'empiè fino all'orlo il vaso: poi, come avea veduto fare a' Padri, così anch'egli, quanto il più da presso poteva, segnò colla Croce l'acqua più volte, gittovvi entro un pizzico di sale, e in vece delle orazioni proprie dalla Chiesa prescritte e da lui non sapute, recitò le communi, una e più volte il Pater nostro, l'Ave Maria, e quant'altro imparavano i Cristiani; pregando in fine Iddio, a voler'egli supplire colla sua benedizione ciò che mancava a far che quell'acqua fosse legittimamente benedetta: e Iddio nel compiacque in risguardo alla sua carità e buona fede, e 'l provò subito a gli effetti; perochè con essa operò quelle medesime curazioni, che coll'altra de' Sacerdoti, santificata colle consuete cerimonie della Chiesa.

65.

Dugensettanta infermi d'una terra, sanati in pochi dì da sei Cristiani.

Più da presso alla Corte, e per ciò più giovevole al credito della Fede, fu la stupenda salute che con questo stesso rimedio ricevè tutto il popolo d'un castello; il cui padrone, Idolatro e genero del Re, venne a' Padri,

dolentissimo del perdere che in pochi giorni farebbe i sudditi, per uno stranissimo e universal morbo, onde molti morivano, e pochi ve ne avea che non fossero infermi: e pregolli, d'inviar colà di quella nostra santa acqua, che salutevole a tanti altri, confidava, che il sarebbe anche a' suoi. I Padri, deputarono a ciò sei ferventi Cristiani; e fornitili di quanto era loro mestieri, gl'inviarono a quel castello, ciascuno colla sua Croce, il Rosario al collo, una sacra imagine, e un vasel d'acqua benedetta. Trovaronvi fino a dugensettanta pericolosamente infermi, sì come tutti a uno stesso modo compresi da quel medesimo male, onde già non pochi eran morti: e a quel che dipoi chiaro si vide, ella era una delle consuete crudeltà del demonio, che tiranneggia e strazia fino ad ucciderli que' miseri suoi divoti: e forse consentiglielo Iddio per quel che dipoi ne trasse in beneficio della Fede. I sei valent'uomini, così ammaestrati da' Padri, come appunto l'avessero co' demonj più che col male, prima di null'altro inalberaron tre Croci, le due ne' capi, la terza in mezzo al castello: poi ripartitene fra sè le case, all'entrarvi, le purgavano d'ogni esteriore empietà, traendone fuori e abbruciando quanti idoli e superstizioni v'avea: poi mandavano dirizzare in su'l più alto d'esse una Croce: e in verità si udiron per aria le doglianze, che in favella sensibile facevano i demonj, sopra il non poter'entrare per niuna parte in quelle case, onde la Croce de' Cristiani gli avea sterminati. Ciò fatto, entravano a gl'infermi; e tratta fuori la sacra imagine o la Croce, innanzi a lei ginocchioni recitavano in voce alta le orazioni ordinarie de' Fedeli; e dato bere all'infermo un sorso della sant'acqua, quella, in arrivargli allo stomaco, ne facea vomitare un cotal putrido umore; e con sol tanto, infra lo spazio d'otto giorni, tutti i dugensettanta riebbero la sanità, trattone un solo, che già era all'estremo quando giunser colà, e forse fu il più avventuroso de gli altri, perciochè morì battezzato. Pochi dì appresso, colla medesima cura, per mano di tre Cristiani colà inviati da' Padri, si liberò un'altra terra da quasi il medesimo morbo. Tredici ne guarirono incontanente, gli altri

subito migliorarono. Ma quanto a'primi sei, non è da tacersi la morte del principale fra essi, avvenutagli pochi dì appresso al ritorno. Il P. Rodes, inviandoli, avea loro strettamente vietato, non che il chiedere, ma l'accettar nulla in dono, e molto meno in pagamento di quel che dovea esser gratuito ministero di carità: e l'ubbidirono i cinque, rifiutando una ricca vesta, che il Signor del castello mandò lor presentare in riconoscimento del beneficio. Non così il primo fra essi, che dovendo esser loro d'esempio, il fu anzi di scandalo; e vinto dall'avarizia più che da' prieghi, l'accettò, per pagarla, indi a pochi dì, caro quanto vale la vita. Così fermamente credettero i suoi compagni, che ne divulgaron la colpa poichè ne vider la pena, e ne restò a' Fedeli una salutevol memoria d'ammonizione e di terrore.

66.

Diversi inutili sforzi de' Bonzi contro alla Fede, e a' Padri.

Questo è in parte il concorrere che Iddio faceva con opere maravigliose alla dilatazione della sua santa Legge in quel Regno. Altre ve n' ebbe a particolar consolazione di certe buone anime, cui Iddio visitò con utilissime apparizioni, con sogni misteriosi, e con voci sensibili appropriate a' spirituali loro bisogni; ma di queste, per la difficil materia che sono a ben giudicarne, volentieri m' astengo dallo scriverne in particolare. Altrettanto facevano i mali spiriti dell' inferno, co' lor seguaci; mostrandosi ad alcuni in forma visibile, e con focose parole attizzandoli a prenderla tutti insieme di forza contra 'l Dio e la Legge de' Cristiani, e non rimanersi di scuoterla, fino a spiantarla, mentre si teneva poco salda in su poche radici e non ancor profonde. I primi effetti di ciò, furono impedire il ministero della predicazione, facendosi nel meglio d' essa e Bonzi e Letterati di più ardire che senno, a muover dubbj e mettere quistioni in campo, sotto apparenza di così meglio intendere la verità:

ma il fine era, di non lasciarla intendere a gli uditori del P. Rodes, svagati dalle lor diccrie, e alle lor grida storditi. Finchè il Padre, avvedutosi del poco guadagnare, anzi del molto perdere a che quell'arrabbiato contendere si terminava, sterminollo con una cotal savia legge, che in chiari e grossi caratteri mandò scrivere sopra la porta del luogo dove predicava; cioè: Chi non è intervenuto otto giorni alla spiegazione del Catechismo, non si faccia a volerne quistionare in publico: e con ciò si tolse da dosso quegl' importuni; e riscattò, per ispenderlo utilmente in ammaestrare i convertiti, quel tempo, che inutilmente spendeva in contendere con gli ostinati. Ma poichè non poteron la lingua, misero in opera il pennello, e con esso (che è la penna di quel paese) parlarono tanto più liberamente, quanto senza pericolo de gli autori occulti, e senza vergogna della carta che non arrossa. Empierono dunque un di que' loro gran fogli colle più orribili bestemmie, che possan gittare contra il vero Dio del cielo i veri diavoli dell' inferno; e a lato d' esse contraposero altrettante mirabilissime lodi de gl' Iddii del Tunchìn: e affissaronle ad una porta che va al palagio reale, luogo frequentatissimo, e per ciò lette da un popolo di curiosi: finchè avvisatone un generoso Cristiano, corse colà; e dettovi quel che si conveniva in giustificazione di quel suo fatto, staccò e mise in pezzi quello scelerato cartello, e soggiunse: Chi se ne stima gravato, mi convenga innanzi al Re; e dia egli prima ragione dell' avere infamata una Legge, che il Re stesso vuol che si predichi; e poi da me la richiegga di quel che ho fatto, e m' udirà. Ma non v' ebbe chi s' arrischiasse nè a farsi udir contro a lui, nè a udir lui contra sè. Intanto i Bonzi, quasi temessero di scoppiare tenendosi chiuso nel cuore l' odio che aveano contro a Dio e a' Padri, trovarono come sfogarlo con quel che sogliono i vili, che non hanno altra arme con cui mostrarsi valenti, che le pessime lingue, che a lor modo e sicuramente maneggiano da lontano. Mai non si erano uditi a sì gran moltitudine predicatori, e di sì grande eloquenza prediche in quella Corte: e in tutte il medesimo argomento, cioè il Dio de'

Cristiani, la sua Legge, i Padri che l'insegnavano; gareggiando fra sè a chi meglio ne sapea fingere, e peggio ne sapea dire, a fin di metterla in orrore al popolo e in dispetto a' Grandi. Nè contenti di ciò, per dare al popolo una sensibile mostra e come esemplare del trattamento che si doveva a' Padri avvenendosi in loro, ordinarono una solennissima processione, in mezzo alla quale i due maggiori loro idoli, in istatue d' oro, portate a spalle di Bonzi pomposissimamente addobbati, andavano come in trionfo, fermandosi ad ogni pochi passi a far loro innanzi musica di voci, sinfonie di strumenti, fumate di preziosi odori. Poi venivan due statue o fantocci di carta, formati quanto il più seppero dal naturale della vera effigie de' Padri Rodes e Marches; e le portavano due mascalzoni in abito di demonj, che anch' essi ben gli esprimevano al naturale. Intorno alle statue una frotta di Bonzi, i quali sconciamente saltabellando, e volgendosi verso loro, traean fuori per dileggio la lingua, stralunavano gli occhi, facean mille orribili e scontrafatti visaggi, e gittavano urli da spiritati o da pazzi, chè ben l'uno e l' altro parevano. Ma tristo il guadagnar che ne fecero. Da quel dì, crebbe a maggior numero l' udienza al P. Rodes: e il neanche leggerissimamente dolersi delle beffe di que' malcreati, ma sol compassionarne la cecità della mente e la perdizione dell' anima, ebbe altra forza per allettarli a sè e alla Fede nostra, che non a metterli in dileggio la mal pensata invenzione de' Bonzi. Così riuscita infelicemente a' demonj l' opera de' lor ministri, si diedero a tentare il Re, e gli mossero a lavorare intorno machine sì possenti, che alla fine il vinsero, e di protettore cel voltarono in nemico. Ma ciò si appartiene a' fatti dell'anno seguente; ed io sono in debito dell' avvenuto nella Cina questo medesimo, ch' è il ventisette, un de' più memorabili che da gran tempo addietro corresse a quell'Imperio, per lo gran variarsi che di presente fecero, e tutte in meglio, le cose della Corte, abbattuta dalla troppa mollezza d' un Re femina altrettanto che feminiero, l'uno a distruzione della sua vita, l' altro fin presso a quella del Regno; e quelle del publico stato civile, recato in riva

al precipitare dalla violente tirannia d' un' Eunuco; e le nostre della santa Legge di Cristo, che sotto amendue questi tanto ragionevolmente temeva d' esser trattata da nemica, quanto il puro e incorrotto vivere cristiano era contrario al loro licenzioso e malvagio.

67.

Si fabrican tempj all' Eunuco Gueicun in tutte le Provincie della Cina.

Quanto dunque all' Eunuco Gueicun, che nel governo di quell' Imperio era il tutto, acciochè rovinando desse uno stoscio tanto maggiore quanto veniva giù da più alto, alzollo il Re quest' anno per fino a dargli podestà e titolo di gran Signore. Ben che, a dir vero, non fu gran cosa fare uguale a sè chi già gli era superiore: perochè il Re, a guisa d'un vil giumento, portando questo altrettanto vile Eunuco, lasciava da lui guidarsi e condurre a far che che gli venisse in talento. Come fu questo medesimo anno il consentire, che a Gueicun si edificassero sontuosissimi tempj in tutte le quindici Provincie, ch' è dir quindici Regni, di quella gran Monarchia. Nè vi fu in ciò altro contrasto, che di gareggiare i Viccrè, tutti parteggiani e adulatori di Gueicun, a chi più tosto e più sontuoso gliel fabricasse, con tanta solennità al consagrarlo, al porvi la statua, all'onorarla, che beata la Cina, se al suo vero Signore e Dio avesse fatto altrettanto. Solo in Pechìn v' ebbe chi in parte gli si attraversò; perochè piantativi da' fondamenti quattro maestosissimi tempj nelle quattro parti di quella gran città, nella quinta, ch' è nel cuore d' essa, e compresa in mezzo all' altre, volle Gueicun, che l' Accademia, a maniera di tempio, che ivi ha Confusio, fosse commune a lui, e sul medesimo altare, presso alla statua di quel filosofo e maestro de' savj, collocar la sua: il che a' Letterati parve (ciò che in verità era) voler mettere un somiere al pari d' un' uomo, avuto in quel Regno il più giusto e dotto di tutta la generazione de gli uomini; e arditamente gliel divietarono:

ond'egli fu costretto a fabricar, come gli altri, tutto nuovo di pianta quel quinto tempio, che nondimeno volle di rimpetto a Confusio. Ma de' miseri Letterati, che più de gli altri parlarono a contendergli quell'onore, fece quel che solea de gli arditi ad opporsi a qualunque sua voglia: privolli delle antiche lor dignità, e spogliati d' ogni titolo e d' ogni avere, gli sterminò da Pechìn: e se, com' era giusto, partendosene, chiamarono sopra lui la vendicatrice ira del cielo, a poco andò il vedersi esauditi: perochè questa fu, sì come la maggiore, così l' ultima dell' empietà e delle ingiustizie di Gueicun regnante.

68.

Ammala, e muore l' Imperador della Cina.
Succedegli il fratello.
Ambizione, e frodi di Gueicun scoperte.

Ammalò il Re in Settembre, nè vi fu gran che fare tra' medici per guarirlo, tanto l' avea smunto e vuoto di spiriti la lascivia, e riempiuto d' umori la crapula, onde in ammalarsi fu disperato: e come il Re nel corpo, così nell' animo Gueicun; se già non fosse vero quel che corse per vero, ch' egli l' avvelenasse, sperando, che il popolo di Pechìn, e i suoi parenti, messi in fortuna di principi, e i Mandarini da lui violentemente portati a dignità sopra i lor meriti, l' acclamerebbono Re. Il che se fu, fu altresì apparenza e inganno del frodolente simulatore ch' egli era, il dispensare a mani piene oro e argento in limosina, e commettere pellegrinaggi a tutti i più famosi idoli per la salute del Re. Ma intanto questi, ogni dì più consumandosi, non ebbe mestieri di chi l' avvisasse della vicina morte: così ben la gravezza stessa del male glie la fece vedere a poche ore lontana. Mandò dunque chiamarsi al letto Sinuàm suo fratello, messo fuor della Corte a persuasione di Gueicun: e lagrimando amorosamente il riprese del mai non esser' egli venuto da sè a visitarlo: ma quegli, Ben son' io (disse) venuto, e delle volte assai, come servidore, e fratello, che v' amo più che me

stesso; ma tutte indarno, così sempre v' è stato chi m'ha conteso l' entrare: e glie l'avea conteso Gueicun: ma non fiatò di lui, per timor del possibile ad avvenire. Moriva il Re senza figliuoli, come avviene de gli smoderatamente lascivi: perciò l' Imperio scadeva per successione a questo medesimo suo fratello; a cui rinunziandolo, raccomandogli la moglie Imperadrice, due altre seconde Reine, Gueicun Eunuco suo cuore, e un' altro per nome Vam, anch' egli Eunuco, e cuore di Gueicun. Il Principe tutto promise: e qual che in ciò fosse l' animo suo verso Gueicun, lo scelerato non si potè dolere altro che di sè stesso del male che indi a poco il raggiunse. Perochè morto il Re l' ultimo dì di Settembre, egli il tenne celato ad ogni altro, fuor che a certi principalissimi Mandarini e capi de gli Ordini, che si mandò raunare innanzi; e detto loro, la Cina trovarsi tante ore fa senza Imperadore, soggiunse: Or chi farem noi Imperadore? e proseguì gittando alcuni motti; ma benchè a mezza lingua, pur ne fu ben' inteso l' invitar che facevano a sollevare il popolo, e, se volean lui Re, egli non rifiuterebbe quel peso. Ma la risposta fu più colle spalle che gli voltarono, che col dirgli che fecero: E per ciò sol ci chiamasti? Havvi che consigliare? Non v' è egli Sinuàm? E senza più, se ne andarono: e appena ebbero pochi passi il piè fuor del palagio, che si videro sopragiunti e trapassati da Gueicun a cavallo, e a tutta briglia corrente, a dar' egli a Sinuàm il felice annunzio d' essere Imperadore, e invitarlo a palagio, con mostra di rallegrarsene altrettanto, che se egli medesimo il creasse. Il savio giovane (che giovane era di non ancor dicennove anni) fattagli una buona aria di volto, se lo spedì innanzi, ma gli disse dietro in voce bassa, intesa sol da' vicini: Che fronte! Com' egli non fosse quel medesimo Gueicun, che mi cacciò di palagio; e v' andò poco appresso, condottovi da tutti in abito e in corteggio i Mandarini d' armi e di lettere in solennissimo accompagnamento.

69.

Zuncin (che poi perdè il Regno, e s'impiccò) coronato Re della Cina. Odia gli Eunuchi, e ne caccia molti via del palagio e di Pechìn.

Indi a non più che due giorni, si coronò Imperadore; protestando di rendersi all'amorosa violenza, che glie ne facevano i prieghi, anzi il comando de' Mandarini, troppo per suo male costanti al non volerlo esaudire le due volte che rinunziò quella formidabil corona, per cui degnamente portare, altro capo, altro senno, e valor di giudicio bisognare, che quello d'un, come lui, giovane e inesperto. Così egli allo stile del cerimonial cinese. Nell'atto del coronarsi Re, secondo l'uso de gli altri, si mutò il nome, e di Sinuàm ch'era innanzi, ebbe a chiamarsi Zuncin, cioè nobile o vogliam dire sublime Felicità. Ma questa volta non ben s'apposero i mal veggenti indovini, che han per ufficio di trovare al nuovo Re un nuovo nome di buon'agurio a lui, e di felici influenze al Regno. Anzi, se v'è nella Cina stato Re d'ignobile infelicità, questi è desso; rimasto argomento di tragedie alle scene, col dar che prima fece d'un coltello nel cuore ad una vergine sua figliuola già in età da marito, e poi subitamente impender sè stesso ad un'albero del suo giardino, per sicurar quella da gli oltraggi e sè dallo strapazzo de' ladroni o de' Tartari, a' quali morendo lasciò in mano la Corte e la maggior parte del Regno. In tanto egli diè in pochi giorni un sì gran saggio di sè nell'amministrazion del governo, che fra' Mandarini alzò nome di Re tutto senno e virtù; nel popolo, d'Imperadore della gran pace. E a dir vero, egli era più che bastevolmente fornito di quelle buone abilità e virtù naturali, che stanno ottimamente in un principe, e in un principe giovane come lui rade volte si truovano. Amantissimo de' maestri della filosofia morale, e della ragion civile massimamente del supremo Ordine de' Mandarini, che tutta la lor vita avean consumata

studiando i precetti e praticando i modi del buon governo. Perciò altrettanto avverso all'ignorante e superba generazion de gli Eunuchi, ch'entrando in palagio a servire, aspirano al comandare: e tristo il Regno, se diventan padroni; che, divenutolo, padroneggiano da tiranni: sì perchè gran fortuna e conveniente modestia non capono ambo insieme dentro un cuor vile; e sì ancora perchè amano solamente sè stessi, non il ben publico, non il Regno, che non è cosa loro. Perciò spettacolo d'incomparabile godimento a tutta Pechìn fu vedere, il dì che l'Imperadore entrò in palagio, andargli dietro allegrissimo un numeroso gregge d'Eunuchi, offerentisi a servire chi in un' e chi in altro mestiere; e poco appresso, uscirne tutti a capo basso con tre leghe d'esilio fuor della Corte.

70.

Bel principio di governo del nuovo Re della Cina.

E a così degnamente sentir di loro, come altresì a correre colla mano efficace e presta in riparo de' gran disordini di che il fratel suo defonto gli avea lasciato pienissimo il Regno, fugli d'incomparabile giovamento il vivere che avea fatto fuor del palagio, e vedere le tirannesche ingiustizie di Gueicun nell'oppressione de gl'innocenti, e udire i lamenti de' Mandarini e le maladizioni del popolo sopra lo scioperato Re suo fratello. Egli dunque, al contrario di lui, fin dal primo dì della sua coronazione, se ne mostrò tenero come padre; e celebrossi per tutto il Regno, con inestimabile suo guadagno, una parola uscitagli parve di mezzo al cuore, quando nell'assidersi che fece quel primo giorno a tavola, veggendo il reale apparecchiamento di quel solennissimo desinare, poco men che non pianse, ma gittò un gran sospiro, e, Quanti miei poveri vassalli, disse, colle digiune loro famiglie si sfamerebbono con quel che qui ora a me soprabbonda? nè fu sentimento sterile, e sol di parole; ma ne seguirono i buoni effetti, dell'aprire il real tesoro e i

granai, e somministrar d'essi gratuitamente il bisognevole alle provincie, che la fame e la guerra co' Tartari tribolava. A' Mandarini poi tanto crudelmente straziati, tanto indegnamente depressi da Gueicun, rimise in capo l'onore, stimando, e saviamente, di rimetterlo in capo a sè e al Regno. Perciò anche invitato a svagarsi coll'intervenire alle commedie della Corte, rispose, che il suo diletto sarebbe udire i Colai suoi Consiglieri, discorrere del buon governo, non vedere in publico rappresentate le fantasie de' Poeti. Menò subito moglie, ma, per allora, non più che una, cioè sol quanto gli basterebbe a lasciar successione; e ciò parve sì nuovo e strano, che si ebbe a dire, non so se per giuoco o da vero, ch'egli si disponeva a prendere la Legge de' Cristiani.

71.

Caduta dell'Eunuco Gueicun. S'impicca colle sue mani. Se ne atterrano i tempj.

In questo far di cose, non gli usciva punto di mente l'Eunuco Gueicun, indegno di vivere, dove altro non fosse, per i tanti e così degni uomini che avea fatti morire. Ma non corse egli per ciò ad ucciderlo: saviamente provedendo, che non paresse fatto d'arbitrio quel che si dovea di giustizia. Mandò dunque bandire per tutto il Regno un cotal doppio editto: Niuno, all'avvenire, fabrichi tempio alla memoria di chi che sia, senon se prima ne abbia il consentimento dal Re. E se v'è chi si tenga aggravato da alcuno, dia sopra ciò memoriale, e sarà volentieri udito. Non si nominava Gueicun; ma che di lui s'intendesse il secondo editto delle ingiuste oppressioni, il primo de' tempj edificatigli a così gran moltitudine, chiaro il dimostrava. Due principal Mandarini in ufficio di Taoli s'ardirono trarre avanti, e presentar libello contra Gueicun; il che fatto da lui sapere a' Colai ch'erano sue creature, questi, ben'avvisando, che se Gueicun cadeva, essi non si terrebbono in piedi, consigliarono il Re a far di que' due inquieti quel che si dee de' nemici

del ben publico, acciochè dall'esempio del lor castigo atterriti, altri com'essi audaci non si facciano ad imitarli. I ministri di Stato, massimamente supremi, non potere altrimenti, che non si rendano odiosi, e pesanti a molti, e tanto più, quanto e' sono più giusti e incorrotti. Or se il Principe, per lo cui solo amore essi prendono l'odio de gli scontenti (che tutto sopra lui solo cadrebbe), non li protegge, anzi non li rimerita di quel medesimo essere odiati, insegna loro a non servirlo con fedeltà, ma provedere anzi al privato lor bene che al publico. Così essi: ma indarno a frastornare il Re, come si vide alla risposta che mandò render loro, lodando i due Mandarini di quel medesimo, onde essi li vorrebbon puniti: che, senza altro soggiungere, fu un prenunziare altresì ad essi quel che indi a poco ne avvenne. Divulgatasi dunque la risposta del Re, i memoriali contra Gueicun fioccarono a fasci, e ciascun d'essi pesanti di gravissime accuse, per cui verificare non bisognavan pruove; sì publiche erano in tutta Pechin e in tutto il Regno le sue enormità: e ve ne avea delle peggiori segrete. Il primo loro effetto fu smorbare il palagio di tutta la gran ribaldaglia de gli Eunuchi confidenti di Gueicun. Poi digradare una moltitudine di sciaurati, indegni di star sotto a' piedi de' Mandarini, e da lui posti lor sopra 'l capo, diponendo questi, e sollevando quegli alle lor dignità. Fra gli altri, il Presidente del Consiglio di guerra, che richiamato alla Corte, ond'era poc'anzi uscito portandone un tesoro di ruberie alla patria, non sofferse di comparirvi alla solenne ignominia di quel gran ladrone ch'egli era, e tra via s'impiccò da sè stesso, lasciando alla real camera due milioni d'oro in ispoglio. Gueicun fu deputato a prendere in custodia il cadavero del defonto Re suo Signore, e accompagnarlo al sepolcro: ufficio di mal'agurio a un'accusato e colpevole come lui: e l' intendesse o no, porse uno sciocchissimo memoriale al Re, pregandolo di tornare al povero e vile stato di prima una turba di suoi parenti, ch'egli avea sollevati a gran dignità, e messi in fortuna di principi. Fu esaudito; e fecesi per sua domanda quello, che era da farsi anche contra sua voglia:

ma non riuscì al triste Eunuco quel che da ciò sperava, di sfogar sopra que' miseri tutta l'ira del Re, e colla pena loro scontare il debito delle sue colpe. Pochi dì appresso, il Re, presa sagacemente contro di lui una conghiettura da certo casual'accidente, che poco monta lo scriverlo, volle riscontrar l'inventario del real tesoro; e trovatolo scemo da Gueicun d'una troppa gran parte delle più care gioje de' suoi maggiori, ciascuna di per sè un tesoro, ne ultimò la causa; e dichiaratol convinto in tre generi di capital delitto, ambizioso, per la regia podestà usurpatasi, sanguinario, per i tanti e gran Mandarini costretti ad uccidersi, o di vil morte giustiziati, e ladrone del tesoro reale, il condannò a tornarsene a Funcian, infelice sua patria nella Provincia di Pechìn. Colà giunto, sì che già l'era innanzi, il Capitan de' soldati, che sotto buona guardia il menavano, gli presentò un vaghissimo forzierino, con entrovi un capestro, e libertà di metterlo egli in opera colle sue mani; o vero...... E senza altro soggiungere, mandò trarre avanti e darglisi a vedere un carnefice. Impiccossi egli stesso, ed ebbe il peggior manigoldo che aver potesse. Dopo lui, un'altro Eunuco, poco miglior di lui, per la medesima fune gli calò dietro coll'anima all' inferno. In tanto i parenti di Gueicun, cerchi, imprigionati, messi al tormento, confessarono della ribellione che lo scelerato tramava: essi, avvegnachè consapevoli e tacenti, altra pena non ebbero, che di tornar que' poveri ch'eran nati; con quanto accrescimento di danari al Re, basta conghietturarlo da un solo, il cui spoglio furono otto milioni d'oro. Ma l'avere di tutti essi adunato insieme, con essere un tesoro da chiamarsene ricco qualunque Re il possedesse, disparì come nulla, posto vicino a quello di Gueicun, stato sei anni, non amministratore, ma padrone, anzi assassino di quell'Imperio: per ciò, a mostrar quanto fosse, quei che ne scrivono di colà, non usano altro che termini di maraviglia. Giunto a Pechìn l'avviso della sua morte, il Re mandò atterrare e distruggere quanti tempj si erano fabricati alla gloria di quell'infame, e venderne la materia, e incenerarne le statue, sì che non restasse

memoria di tale onore a Gucicun, e di tanto vitupero al Regno: e severamente gastigò i Vicerè e quanti altri Ufficiali avcan (disse) infamata la più gloriosa testimonianza che possa darsi al merito d'una eminente virtù, onorandone per adulazione la viltà d'un servo e i vizj d'un tiranno.

72.

Una femina del Re morto giustiziata ed arsa.

L'ultima delle giuste vendette, in che finiron gli obbrobrj di quella Corte, cadde sopra una scelerata Chepea, o Chepapa, come altrimenti la chiamano. Costei, già balia del Re morto, e a Gueicun intimissima, fosse arte di stregheria, o forza di naturale e d'artificiosa beltà, o de' modi suoi lusinghieri, nel che tutti la chiamano gran maestra, adescò e prese dell'amor suo il Re defonto: nè finì nel solo esserne femina, ma se ne fece padrona, sì fattamente, ch'egli, tutto di lei, lasciò d'esser nulla della moglie legittima; ne cacciò di Corte il padre, e lei vi tenne più a maniera di schiava, che di Reina. Contavansi della svergognata amica vergognose bruttezze; per cui coprire e nascondere a gli occhi di tutto il Regno che ne sentiva rossore, Gueicun diede consiglio al Re, d'ordinare, come pur fece, ch'ella non si nominasse altrimenti, che la santa Signora. Or poichè il nuovo Imperadore ebbe smorbata la Corte col gittarne fuori Gueicun, e dietro a lui quella puzzolente feccia de gli Eunuchi suoi confidenti, si rivolse a Chepea; e tra perchè donna, e perchè stata balia dell'infelice Re suo fratello, non ne volle altra pena, che l'andarsene povera in bando. Nello spoglio, che fu un tesoro d'inestimabil valore, non si tenne conto fuor che sol de' giojelli e de' diamanti e rubini e cotali altre care pietre non ancor messe in opera, e delle perle preziosissime per la grandezza, e tante, che tutto insieme esse e le gioje, in vece di numerarle, pesate, montarono a trecencinquanta libbre nostrali: e nondimeno, onde che ella le avesse, per dono o per furto, il Re non cambiava sentenza. Ma poichè, oltre ad esse, si trovò fra' suoi ori

la corona della Reina, che ad ogni altro averla è delitto capitalissimo, già più non v'ebbe luogo a misericordia. Condannolla il Re a una battitura di cento colpi contati; e se non moriva sotto essi, la finissero colla giunta d'altri cinquanta: e dovean'essere a braccio di manigoldi, e con quelle pesantissime canne fendute, che, se si maneggiano di buon polso, portan seco, al levarsi, la carne viva; tanto ben segano in un medesimo e squarciano. Per giunta poi, onde più addolorarsene la ribalda, chiamossi la vedova Reina ad esserne spettatrice, e godere al vedersi ben vendicata dell'adultera sua rivale: la quale, ad assai meno de' cento colpi, fu morta; e strascinatone i manigoldi fuor del palagio reale il cadavero, l'arsero, e lungi dalla città ne gittaron le ceneri a portarsele il vento.

73.

Novecento e più Idolatri battezzati da' Padri. Nuove Missioni aperte.

Così perdettero infelicemente per sè, ma con grand' utile di quel Regno, la vita, l' Imperadore Tiencì, e i pestilenti due suoi favoriti, Gucicun e Chepea: nè perciò v' ebbe chi ne sentisse altro affetto che d' allegrezza, vinta dall' amore del ben publico la compassione dovuta al privato lor male. La Cristianità e la Fede anch' esse ne migliorarono in gran maniera: perochè vivente Gueicun, era tolta a' Padri ogni facoltà di far publiche adunanze or fosse de' Cristiani or de gl' Idolatri, per promuovere quegli nella pietà e questi illuminar colla Fede. Pur nondimeno, così com' eran ristretti a valersi sol de' privati ragionamenti, ebbero quest' anno al Battesimo novecentodiciotto Idolatri: e, fra l' altre, una gran Missione s' aperse dal P. Rodrigo de Figheredo nelle terre che chiamano del Nimpò, lungo il mare di rimpetto al Giappone; dove, in dicennove giorni, e guadagnò a Cristo ottanta di que' paesani, e vi lasciò a non poche centinaja i disposti a finirsi di rendere, quando egli od altri

tornasse a continuarvi l' incominciato. Dilatossi anco la Fede per moltissime terre nella Provincia di Scensì; e come ella è assai fuor di mano alla Corte, e perciò tanto meno esposta a gli occhi di Gueicun, i Padri vi poterono accettare una chiesa, che Stefano, quel sant'uomo mentovato più innanzi, fabricò loro da' fondamenti nella città di Chianceu. Rivolte poi tutto in contrario le cose della Corte in Pechìn col governo del nuovo Re, e richiamativi alle antiche lor dignità i Mandarini digradati e sbanditi da Gueicun, e fra essi anco de' Cristiani, i Padri vi riebbero i loro amici, e la Cristianità e la Fede utilissimi difensori. Ma, come volle Iddio, uno ne perdemmo quest' anno, che valeva per molti: se pur' è da dirsi perduto chi, come lui, santissimamente morendo, passò a ricevere il premio delle sue virtù e la corona dovuta a' suoi meriti colla Chiesa. Questi è il tante volte raccordato Dottor Michele: di cui, trattone per avventura il Dottor Paolo, la Compagnia non ebbe in quel Regno padre più teneramente amorevole, la Fede sostenitore al difenderla più generoso, la Cristianità esemplare in ogni virtù più perfetto: perciò senza comparazione più degno di qual che sia l' onore, che per me possa farglisi, col nome che di lui lascerò a' tempi avvenire nelle memorie di quest' anno.

74.

Santa vita, e morte del Dottor Michele.
Delle ordinarie e straordinarie sue penitenze.
Era padre spirituale di cento persone
della sua famiglia.

Guadagnollo al conoscimento del vero Iddio, e alla servitù d' esso, fin dall' anno 1611. il P. Lazzero Cattanei; e trovatolo ad ogni pruova, come di mente capevolissima all' intendere le più sublimi cose della perfezion dello spirito, così per grandezza e rettitudine d' animo dispostissimo ad abbracciarla, si prese a scorgerlo con particolar cura nella strada di Dio, e gli venne fatto di

condurvel sì avanti, che in brieve spazio ne avvenne, d' ammirar quella Chiesa nel Dottor Michele un Religioso in istato di secolare, e un' uomo apostolico in professione ed abito di Mandarino. Quindi erano quelle due ugualmente sue proprie e gran lodi, l'odiarlo a morte gli odiatori della virtù Cristiana, e 'l riverirlo, eziandio fra gl' Idolatri, quegli, che della Legge nostra, e della perfezion della santità d' essa giudicavano come si dee: e correa questa voce nella sua patria Hanceu, Fra gli uomini il Dottor Michele, fra le donne la moglie del Dottor Lione, l' uno e l' altra essere i più santi e per ogni altro pregio i più venerabili personaggi di quella Corte. Or da che la Fede gli aperse gli occhi alla veduta delle cose immortali e beate che speriamo nella vita avvenire, e tutto insieme conobbe la via per cui giungere a conseguirle, che è l' immaculata sua Legge, vide altresì la gran forza e il gran cuore che gli era mestier di farsi, per corrispondere al debito d' una sì eroica professione: ciò che a lui, più che a molti altri rendutisi Cristiani, riuscirebbe difficile a conseguire, per cinquantacinque anni ch' era vivuto Idolatro, cioè colle redini sciolte a quanto il concupiscevole appetito gli metteva innanzi per dilettarsene: e glie ne rimaneva la rea inclinazione, non così toltagli affatto via dal cuore col Battesimo, come colla Fede gli errori dell'intelletto, senza rimanervene ombra. Alla grazia dunque infusagli dal sacro fonte, nelle cui forze si confidava, aggiunse una gelosissima custodia de' suoi sensi, e una santa e pia crudeltà colla sua medesima carne, trattandola aspramente, non che solo senza niun di que' vezzi a' quali l' avea mal costumata. Portava su le ignude carni il cilicio, e avea per ciò gli ordinarj suoi tempi, e gli straordinarj ancora, dovuti alle cagioni fuor d' ordine. Come quando, assunto nella Provincia d' Huquàn ad amministrarne il governo in ufficio poco sotto al supremo di Vicerè, prima d' assidersi in tribunale, si vestiva il cilicio: diceva egli, acciochè quel vedersi innanzi un popolo, eziandio parenti del Re, ginocchioni, e tremanti a' suoi cenni, e farsi legge quel ch' egli di lor decretava, non si dimenticasse d' esser' egli peccatore e reo della giustizia

di Dio, come quegli uomini l' erano della sua; e non invanire in quella grande e troppo più che fra noi non si crede pomposa e terribile maestà del suo tribunale. Prima anche di ciò, sì come uso infallibile d' ogni mattina, non si dava a vedere a gli uomini, che non si fosse presentato nel suo oratorio, a passar quivi un non brieve tempo con Dio, e innanzi a lui ordinar tutte le operazioni del giorno: e ne' dì che prendeva il divin Sacramento (e vi si apparecchiava con alquanti dì di ciliccio, e con più altre maniere di penitenze) non gli correva la divozione a misura di tempo, ma di fervore. I digiuni, che, fatti alla maniera d' Europa, colà riescono intolerabili fino a que' solitarj dell' eremo, che in onor di qualche loro idolo il più che far si possa rigidamente digiunano, osservavali al modo nostro, ancor ne' dì che la quaresima cadeva nelle prime due settimane del nuovo anno cinese, che tutte vanno in carnovale e in conviti: nè, senon già d' oramai settanta anni, altra moderazione non v' aggiungeva, che la prescrittagli da qualunque si fosse il Padre che il governava nelle cose dell' anima. Nè in ciò solo, a lui, ma ad ogni altro de' nostri, era all' ubbidirgli sì pronto, che più non si farebbe da un giovinetto novizio nella Religione. E basti darne per saggio, il non aver mai potuto, per quantunque di ragioni e d' efficacissimi prieghi v' adoperassero nè i suoi di casa nè quanti amici e cari gli erano in Hanceu, condurlo a vendere gli anni addietro certe sue case all' Eunuco Gneicun, che per la sdegnosa bestia ch' egli era, offesone, avrebbe finte cagioni per ispiantar lui e la sua famiglia seco: al primo consigliarvelo d' un de' Padri, si rendè, senza null' altro, che domandare, se salva in tutto la coscienza poteva dar le sue case alle mani d' un' Idolatro, libere a farne che che di poi gli venisse in pensiero? Le discipline erano sua penitenza ordinaria, lunghe ed aspre, e certe in publico con esso tutta la sua famiglia adunata nella cappella del suo palagio, ad imitar nella penitenza il lor padre di famiglia e padrone: e si contavano nella sua famiglia non so quanti più di cento capi, tutti Cristiani, e in particolar cura a lui, di qual vita menassero, e che onor

ricevesse la Fede da' lor costumi. Adunavali alquanti dì d'ogni mese a ciò stabilmente prefissi, gli uomini insieme; e perciochè i più d'essi avean moglie, queste altresì, dentro una camera, dove, non vedute, udissero: e un de' Padri gl'infervorava di Dio con un'efficace ragionamento; il quale compiuto, ripigliava il Dottor Michele, e tritava più minuto le cose, particolarizzandole a' bisogni ch'egli meglio sapeva essere nella sua famiglia. Altre volte, due fanciulletti de' più sperti d' ingegno recitavano in voce alta una Dottrina cristiana in dialogo, composta dal P. Marco Giorgi, e nell'idioma cinese trasportata dal P. Giovanni la Rocca, e intramezzavala il Padre, con ispiegazioni e con salutevoli avvertimenti: ciò ch'era di grande ajuto, massimamente alle donne: e il Dottor Michele v' interveniva, non altrimenti che un fanciullo, a cui bisognasse la prima istituzion della Fede.

75.

Effetti del suo zelo nella conversione dell' anime.

Nè sfogava egli tutto il suo zelo col piccol numero ch' erano i pochi più di cento della sua casa: abbracciava con esso quella sua patria Hanceu, quella sua Provincia Cechiàn, e l' altre in che ebbe ufficio, e tutta finalmente la Cina, empiendola de' libri che si componevan da' Padri in servigio della Fede, e ne mandò egli a stampare a gran numero nuovi, e ristampare oltre numero a sue spese; nè v' ebbe altra maniera per trarre anime a Dio, possibile ad uomo della sua professione, ch'egli non l' adoperasse. Aperse a muro del suo palagio una scuola di giovani, tutti fior d' ingegno, e per ciò scelti a gran cura; e lor diè pagato un' eccellente maestro di lettere, affin solo di guadagnare alla Fede, di che altresì erano addottrinati, quanti i più di lor si potesse: i quali poi, sollevati a dignità e potere di Mandarini, le sarebbono d' incomparabile giovamento. Anzi, perciochè nella Cina, dove fino i caratteri del loro alfabeto per così dire s' adorano, il mestiero dell' insegnare sta bene in qualunque

sia grandissimo personaggio, egli stesso, con tutto addosso non solamente il peso della sua dignità, ma de'gravissimi affari, ammaestrava giovani, il cui acquisto fosse, come lor salutifero, così onorevole alla Fede. Prese anco a reggere, e ne fu capo molti anni, quella famosa Accademia, contro alla quale Gucicun fece l' aspra guerra che più addietro contammo, e si intitolava: Della pietà, e delle buone leggi; per istillare in que' più di cento gravissimi Mandarini, che si contavano in essa, amore della giustizia e delle altre virtù morali, onde fossero più disposti ad abbracciare, e, se non altro, a proteggere la Religione cristiana, che delle medesime, e di tante altre virtù d' ordine superiore, sente, parla, e scrive sì altamente, e ne fa vedere i frutti delle opere in troppo altra maniera che la filosofia cinese, che tutta va in sodisfare all' occhio e dar di sè una lodevole apparenza. Di Dio poi, che la ragione il convinca e 'l dimostri, contra una sì gran parte de' Letterati che nol cercano perchè non isperan trovarlo, e che non ne sia possibile più che un solo, contra il vanissimo credere de gl' Idolatri, non solamente chiamava ogni mese un de' Padri a discorrerne, ma egli medesimo sì fortemente ne disputava, che ne andarono memoriali d' accuse al Re, e grandi e possenti nemici gli si armarono in campo: senza egli mai perciò dare in dietro un passo, per timor di qualunque danno glie ne avverrebbe; anzi, come l' essere Cristiano era il meglio e il tutto delle sue glorie, così il patire per esserlo. Avvennegli un dì, trovarsi a un di que' solenni conviti, che sovente usano i Mandarini; e passandosi d' uno in altro ragionamento, terminarsi nel dire de' più degni uomini che allora vivessero in quella tanto illustre città. Un de' convitati, rivoltosi al Dottor Michele, Che che sia de gli altri (disse), voi eravate il pregio e la corona d' Hanceu; ma da che vi gittaste a prendere cotesta non so qual vostra Legge del Signor del cielo, non siete in isplendore la metà di quel che eravate: a cui il Dottor Michele con placidissimo volto, ma insieme grave, Anzi (disse), Signore, questa è la miglior cosa che io m' abbia; e così anche a voi ne parrebbe, se la conosceste. Quegli, che ne aspettava

tutt' altro, arrossò, e si mise il capo in seno; e i convitati, miratisi di sott' occhio l' un l' altro, voltarono il ragionamento. Nè qui solo privatamente in cortesi parole d' ammenda all' ignoranza d' un' indiscreto, ma dove il farlo udire in publico era per trargli addosso l' odio e le furie del popolo, non lasciò di parlar come si conveniva a un generoso Cristiano. E perciochè lunghe istorie sarebbono a raccontarne i particolari avvenimenti, bastimi dirne, che per cagion di certe superstizioni osservatissime nella Cina, e da lui efficacemente impugnate, il popolo d' Hanceu, a maniera di forsennato, corse per abbruciarlo vivo in casa: e gli veniva fatto, se il Dottor Martino, Cavaliere d' altrettanta pietà che valore, non gli accorreva in difesa colla soldatesca in arme, facendo rinvertire que' furiosi col metter loro le punte delle aste incontro al petto. Nel medesimo anno (che fu il ventitrè) navigando il Dottor Michele in governo alla Provincia d' Huquàn, i marinai, prima di spiegar vela su quello smisurato e pericoloso fiume che chiamano Figliuol del mare, vollero offerir sacrificio a' demonj: ma nol consentì loro, e sgridolli; e come Signor ch' egli era in quella nave del Re, per di mal cuore che sel facessero, pur convenne loro ubbidirlo, e senza sacrificio partironsi. Indi a non so quante ore, datasi lor per fianco una improvisa bufera, perchè le navi di quel paese sono incastellate e colle vele altissime, ella diè giù alla banda, e abboccata andò sotto: ma come Iddio volle che si trovasser presso alla riva, l' un l' altro ajutandosi, tutti vi si camparono vivi. I marinaj, tornata co' loro argomenti la nave in piè sopracqua, e ripescato quel più che si potè del perduto al Dottor Michele, si rifecero su 'l volere, come dianzi, sacrificare, gridando alla disperata, quella esser vendetta, con che lo Spirito di quel fiume si dichiarava offeso. Se a lui della sua vita non cale, essi innocenti perchè hanno a morir seco? A' quali il Dottor Michele niente turbato: Male accusate altrui di quel che tutto è vostro fallo: perochè altro spirito non ci ha stravolti, che il vento: nè col vento bisognano sacrificj, ma occhi aperti a veder quando viene, e man presta a sfogar la vela, e non, come faceste, tutta

alta e tesa lasciargliela a discrezione. Usate voi l' arte vostra come si dee, che da voi altro non chieggo, perch'ella sola mi basta. E fu vero: chè fatti all' avvenire più cauti, proseguirono navigando, e tenendosi a gli scontri del vento, sin che felicemente approdarono. In questo improviso sommergimento, il Dottor Michele perdè buona parte del mobile, grande e prezioso, come colà l' usano i suoi pari: ma di null' altro s' afflisse, che di quel solo in che avea tutto il suo amore, cioè un divoto reliquiario di povero guernimento, sì come donatogli da un de' Padri, ma prezioso a lui per la spiritual consolazione che ne traeva: e per riaverlo, sperò, che Iddio s' appagherebbe di tre giorni, che nel pregasse; e nel pregò tre giorni con istantissima orazione: e in fin d' essi, fuor d' ogni umana speranza tratto di sotto al fiume, ch' è profondissimo, il ricevette, non altrimenti che se Iddio per man d'un' Angiolo gliel rimandasse.

76.

Gran generosità, e gran fede mostrata nella morte del suo primogenito.

Non truovo già, che sì lunghe nè sì affettuose preghiere offerisse a Dio per dimandargli in grazia la vita del suo maggior figliuolo Carlo, avvegnachè quanto mai niun padre teneramente l'amasse: e già di trentaquattro anni, e di rarissime parti, oltre che sostegno della casa, e inviato a riuscir'un de' maggior Mandarini di quella Corte, ed egli in età di settanta anni, sel vedesse precorrere di pochi mesi alla morte. Caduto infermo, e per l'inespugnabil forza del male sentenziato da' medici, il Padre, che gli assisteva, si volse a consolare e disporre a quel colpo mortale non tanto il figliuolo, quanto il Dottor Michele: ma intorno a questo non ebbe a faticar gran fatto; così tosto sentì da lui dirsi quello, che miracolo di virtù è udire, non solamente da un padre vecchio d'un figliuolo già uomo, ma da un padre cinese: chè non v' ha al mondo Nazione, che com' essi ne spasimi.

Quanto a Carlo, tutto il voler suo essere il voler di Dio, nè altro averne, nè saperne aver' altro. Sua mercè, suo dono essere stato il lasciargliel godere trentaquattro anni: or se il rivuole, fa quel che può del suo un padrone, ma padre insieme, che di noi e delle cose nostre dispon con amore, e tutto ordina a bene. Così egli: e da quel punto, non si vide in faccia al santo vecchio altro sembiante che d' allegrezza, cagionatagli sempre maggiore dal cristiano apparecchio che Carlo si diè a fare dal primo denunziargli la morte. Confessossi, accompagnando l'espressione delle sue colpe con sentimento di dolore e lagrime di contrizione: e all' assolverlo in fine, volle uscir del letto, e mettersi ginocchioni in terra: nè bastando il Padre solo a vietarglielo, fu bisogno d'aggiungere alla sua l'autorità paterna. Indi predisse, e s'avverò, che fra due giorni morrebbe: e allora, dopo l'estrema Unzione, preso fra le mani un Crocefisso, si diè a far colloquj, atti di fede e d'ogni altra virtù da quel punto, con tanto ardore e tenerezza di spirito, che quanti gli erano intorno, inteneriti, seco piangevano dirottamente: ma il Dottor Michele ne giubilava: e poichè il vide spirato, si diè, tutto in ispirito, a dire: Oggi m'è nato un figliuolo; oggi sì, che Iddio m'ha dato il mio primogenito: e sclamava: O me padre felice! perchè felice è il figliuol mio, passato con una sì bella morte a vivere eternamente con Dio. Indi a poco, recatosi pomposamente in abito, e tutto in atti e maniere, allo stil cinese, riverentissime, si presentò avanti il Padre, a inchinargli, rendergli grazie del così bene inviar che avea fatto quella felice anima al cielo, e raccomandandogli anche la sua. Poscia, vestito il figliuolo di preziosi drappi, e acconciatolo dentro una bell' arca, gli adornò il petto del più prezioso che avesse, e furono la Corona, e la Croce, e l' altre insegne da riconoscerlo Cristiano.

77.

Dello sviscerato amor suo verso i Padri.
Prende a scrivere le vite de' Padri da lui conosciuti;
e ciò in servigio della Fede.

E già si avvicinava ancor l'ora sua, ed egli, come da lungi la presentisse, volle dare a' Padri l'ultimo e maggior saggio dell'amor suo verso loro: e ben doveva esser grande, a dover'essere il maggiore in un'uomo, che tanto avea fatto in amarci, che fu più volte bisogno che i Padri avesser di lui quel pensiero ch'egli, per far bene ad essi, non avea di sè stesso: ma il così fare era in lui puro amor della Fede, e zelo della divina gloria nella salute dell'anime, la cui conversione vedeva andar del pari coll'andar delle cose nostre in quel Regno. Undici anni ne sustentò in casa sua, e a suo gran rischio, or pochi, or molti, sempre i quanti più potè averne: e nulla era la spesa a comparazion del pericolo: perochè di questi undici, gli otto anni ebbe vivo lo Scin, sterminator della Fede, e de' Padri ch'esiliò; e mentre fu Colao, possente a spiantar lui, in vendetta dell'accoglierci che faceva: poi, digradato lo Scin, ma non per tanto rimasto un terribilissimo Mandarino, gli teneva i Padri in faccia nella sua medesima patria Hanceu. Questi ultimi tre anni, visse, e fu Re, quanto al far ciò che volle, Gucicun l'Eunuco, il quale, per cagione dell'Accademia che dicemmo, fieramente odiava il Dottor Michele che n'era sostenitore e capo; nè a torgli in vendetta la testa altro gli bisognava, che un memorial d'accusa, del ricettarsi egli in casa forestieri esiliati dal Re: ch'eran due colpe in una, e amendue capitali. Per ciò i parenti suoi Idolatri e gli amici, a' quali non sofferiva il cuore di continuamente vederlo per cagion nostra su l'orlo al precipizio, non vi fu batteria di ragioni, di prieghi, di terror finti e veri, che or l'uno or l'altro tutti non gliela dessero. Ma ben lungi da quello che ne aspettavano era quello che all'incontro ne udivano, di pregar'egli loro, se amavan lui, a mostrargliela

coll'amar noi; e la passion che si davano del veder la sua vita in pericolo, voltarla a difender la nostra. Il farebbon da sè, tanto sol che ci conoscessero: faccianlo a' prieghi suoi; ed egli loro ne saprà maggior grado, che di campare a lui stesso la vita. E di ciò, il grande amor suo verso verso i Padri il condusse a pregare, non che ogni altro meno avverso alla Fede e a lui, ma per fino allo Scin suo nemico: quando, fatti per ciò gli Esercizj spirituali di S. Ignazio, e una general Confessione ripigliata fin da quando si battezzò, su l'inviarsi alla Provincia d'Huquàn, che poco fa dicemmo, visitato dallo Scin, che non potè non pagargli quell'estrinseco debito di gentilezza, il Dottor Michele, presolo in parola su le cortesi offerte che di sè gli faceva, il richiese in conto della maggior grazia di che onorare il potesse, d'amare i Padri, e degnarli de' suoi favori; e glie ne contò un mondo di meriti e di lodi. Al che lo Scin, quanto a' Padri (disse), vi do pegno la mia fede, che in avvenire non avranno in che guardarsi da me, o che temerne: così fin da ora me li cancello e tolgo affatto di mente; e dovunque e in quantunque gran moltitudine siano, per me saran come se non fossero nella Cina e nel mondo. Il che, all'antico odio suo verso noi, era moltissimo: ma non così all'amore del Dottor Michele: onde ripigliò i prieghi, anco del favorirci; Chè il non danneggiarci, alla vostra generosità (disse) e al merito de' Padri è poco. Lo Scin sorrise, e non impegnò una sillaba più avanti. Vero è, che quanto al più non perseguitarci, dove troppo il poteva per sè co' memoriali, massimamente a Gueicun, e per via de' suoi potentissimi confidenti, il mantenne. Vicerè poi, o Visitator di Corte, o altri gran Maestrati non sopravenivano ad Hanceu, che il Dottor Michele, o da sè o per amici, non li guadagnasse a' Padri, fin tal volta ad averne di quelle lor patenti di lode, che si mettono in mostra sopra le porte delle case; e a' forestieri ch'eravamo, e maestri d'una nuova Religione contraria alla corrente, riuscivano una gran difesa contra l'odio del popolo, le calunnie de' Bonzi, e la violenza de' Mandarini Idolatri. Finalmente, a quanti nostri sopragiungevan colà, freschi

d'Europa, e affatto nuovi in quella lingua e carattere, egli ne pagava loro uno e due valenti maestri: anzi, egli stesso, con gran merito di pazienza, si prendeva ad insegnar loro ogni dì tante ore, eziandio già vecchio, e meno abile alla fatica. Per tutti dunque insieme questi e più altri effetti dello sviscerato amor suo verso i Padri, un d'essi, appunto in quest'ultimo, fattosi a dirgli, de' gran debiti che avean seco, e ch'essi ne chiamavano a parte tutta la Compagnia, scrivendo in Europa i continui e gran beneficj che da lui riceveano in servigio della Fede, il buon vecchio inteneritosi non potè darne in risposta altro che un dolcissimo pianto, con che trasse anche a gli occhi del Padre le lagrime. Or l'ultima e la maggiore, che poco fa io diceva, delle pruove, con che il Dottor Michele ci dimostrò l'amor suo, fu nel volerci giovare eziandio dopo morte, e ciò a costo della sua vita: e sì da vero il fece, che non ve la spese solamente, ma ve la perdè intorno. Ciò fu, rubarsi al riposo una non piccola parte della notte, e adoperarla in iscrivere le vite e le virtù de' Padri, ch'egli assai ne avea conosciuti, e grand'uomini (e forse una d'esse fu quella del P. Matteo Ricci, ch'io truovo divulgata in quel Regno: ma non mi ardisco a farne altro che probabil giudicio, perciò che non v'è espresso il nome di lui, nè di verun'altro autore); e tutto insieme dare una sufficiente contezza delle scienze che sapevamo, così delle principali che s'appartengono alla Religione e al diritto viver morale, come altresì della filosofia naturale e della matematica per abbellimento. Perciochè (diceva egli) a me, che del vivere e del saper vostro sono stato testimonio di veduta, non in qualunque modo, ma avendovi tanti di voi in casa e sotto gli occhi undici anni, crederan più che a verun'altro, che, non avendo di voi le tante pruove che io, non troveranno al lor dire tanta fede come io: e in ciò tutto si mise. Intanto, sovvenutogli dell'opportunità che gli offeriva al metterci in publico e stabilirci in quella metropoli la morte di Gueicun e la detestazione del suo governo, ei comperò, non guari da lungi alla sua, una casa bastevolmente capevole, e quivi appresso ordinò la

fabrica d'una chiesa, della quale il dì dell'Apostolo S. Francesco Saverio si rizzarono su' piedestalli le colonne maestre, che, come tutte l'altre di quel fabricar cinese, eran di legno. Egli, nel maestoso abito della sua dignità, comparì a quella sacra operazione, non semplice spettatore a goderne, ma operajo a parte della fatica: perochè alla prima colonna sottomise le spalle, e dopo lui Giovanni suo figliuolo all'altra; stupendo, e con ragione, quanti eran quivi a tanta umiltà in un sì riguardevole Mandarino.

78.

Ultima infermità, e santa morte del Dottor Michele.

Or mentre egli era tutto e nella fabrica il dì, e nello scriver de' Padri la notte, avvenne di nominarsi assunto a non so qual de' maggiori ufficj appresso il Re un Mandarino d'Hanceu: e 'l Dottor Michele, avvisato il gran servigio, che da lui potrebbe ricever la Fede se ne avesse contezza, il convitò, con esso due altri gravissimi Letterati, e un Padre, non so qual de' due che allora n'erano in Hanceu: e seco ordinò quel ch'era da farsi intorno al mettere acconciamente in campo materie appartenenti a Dio e alla Legge cristiana: e riuscì quel ragionarne, che fu d'alquante ore, intrecciato di domande e risposte, il così bel discorso, che, terminata la cena, il Dottor Michele, in vece di dar quell'avanzo della notte al riposo, si ritirò a distenderlo in carta, mentre l'avea fresco in memoria, per dipoi inserirlo nel libro che scriveva della vita e dottrina de' Padri. Era il Dicembre, e correa un verno freddissimo: oltre che Hanceu, per qual che se ne sia la cagione, l'ha intolerabilmente più rigido di quel che paja doversi a' soli trenta gradi e mezzo d'altezza settentrionale, dov'è situato: egli poi, in età d'oramai settantun'anno: onde ivi intorno assiderò, nè il diletto di quell'attentissimo scrivere gli lasciò por mente al gran patire che intanto ne facea la natura. Ma il sentì dipoi tutto insieme allo staccarsene, quando, compiuta l'opera che già era presso all'alba, volle ritirarsi a dormire, e gli

si diè una febbre gagliarda, e fin da' primi segni giudicata mortale: onde ogni dì più declinando, nel quarto si purgò l'anima con una esattissima Confessione, e subito, rinforzata la febbre, diede in ismemorare: ma que' vaneggiamenti non erano intorno ad altro, che sollecitar la fabrica della chiesa, e, lei compiuta, ordinarne gli abbellimenti e l'arredo: e ragionava di quel che più di null'altro gli stava fisso nel cuore: onde poc'anzi, mentre era in senno, ebbe a dire, che di nulla sentiva gravarsi tanto la coscienza, come dell'avere indugiato alcuni pochi dì il metter mano a quell' opera, potendolo subito morto Gueicun: ma farne la penitenza; perochè, lasciar moglie, figliuoli, e quant'altro aveva in terra, ciò non cagionargli niuna turbazione all'animo: solo affliggerlo il lasciare altrui la gloria e 'l merito di finir la chiesa, da lui, sua negligenza, non altro che cominciata. Coll'accessione del settimo, peggiorò in gran maniera, e ricevette il Viatico; nel quale atto, all'avvicinarglisi che fece il Padre, egli altresì, come Carlo suo primogenito, volle uscir del letto, e prenderlo ginocchioni in terra: e perchè il Padre, temendone con ragione un subito sfinimento, non gliel consentì, fu compassionevole il lamentarsene del buon vecchio, e 'l dir sua ragione così appunto: Ahi! Padre; così v'è più in cura la mia comodità, che la dignità del vostro e mio Signore? e fatto un sembiante da inorridito, ripigliò: Come può un'uomo ardir tanto con Dio? Ma convenutogli ubbidire, (chè sol per ciò vi s'indusse) si calò il volto in seno, in atto di tanta confusione, che quella umiltà di cuore fu innanzi a Dio mille volte maggiore che il prostendersi con tutto il corpo sopra la terra: e nondimeno, per tutto il seguente dì, non gli si poteron tor della bocca i lamenti sopra quella parutagli irreverenza. Ebbe in fin l'Olio santo; e quanto s'avvicinava alla morte, tanto gli cresceva nell' animo l'allegrezza, cagionatagli dalla speranza di dover tosto esser con Dio, a vederlo, e goderne eternamente beato: e tutto in ciò giubilante, diceva al Padre che dì e notte gli era a lato, che o quanto felicemente si lascia la terra per lo cielo! e mostrandogli tutta la sua famiglia che

gl'intorniava il letto, Questi, diceva, a me non mettono sentimento di sè, più che se nulla m'appartenessero; nè tutto il mondo, più che se mai non vi fossi stato: e in questi affetti di allegrezze, continuò fino a mancargli tutto insieme la parola e lo spirito, chi scrive ne gli ultimi dì del presente anno, e chi ne' primi del susseguente ch'era il ventotto. Lasciò erede della sua pietà verso Dio, e del suo amore verso i Padri, Giovanni suo figliuolo: e non andò a molte ore il bisognargli metterla in opera: così tosto amici e parenti Idolatri gli si fecero intorno, per raccordargli il debito di fare al padre suo quelle solennità funerali, che la Cina suole a' Mandarini di quell'eminente dignità ch'egli avea; e per commettere quell'ufficio a' Bonzi, che ne sono i ministri, dar bando da quella casa, o almen comiato, a' Padri. Ma la risposta che n' ebbero all'una e all'altra parte della domanda, fu qual si doveva a un degno d'esser figliuolo di così degno padre. Disse loro, suo padre esser morto Cristiano; altre esequie non gli star bene, che le proprie de' Cristiani. Quanto a' Padri, avergli amati come sè stesso: egli altresì gli amerebbe, come in ciascun d'essi avesse vivo suo padre. E acciochè niun gl'imputasse a meschinità il non contribuir nulla a' Bonzi, mandò dar publicamente quel medesimo dì gran limosine a' poveri su la porta della sua casa. In tanto i nostri ordinarono la solennità dell'esequie; in fin delle quali v'ebbe predica a' Fedeli, che tutti si adunarono a celebrarle. Nè sol quivi in Hanceu, ma dovunque eran Padri e Cristianità nella Cina, il Dottor Michele v'ebbe quelle dimostrazioni d'amore e quegli ajuti per l'anima, ch'eran giustamente dovuti a un vero padre della Compagnia e sostenitor della Fede.

79.

Nobile atto d'umiltà e di pazienza.

Fra gli atti delle virtù annoverati dal Padre, e non tanto in memoria di lui, quanto in esempio de' Fedeli, non se ne vuol tacere almen' uno di cristiana umiltà e

pazienza, che in un Mandarino di quel grado che egli, si può dir certamente eroico. Portavanlo un dì su le spalle in seggia per la città sei uomini, come ivi è consueto de' maggior maestrati; e folta d'ogni maniera di gente la via, non fu cosa, che non avvenga sovente, il sospignere d'urto un plebejo, pigro a ritirarsi e dar luogo. Costui, o ricevesse il colpo in parte che gli dolesse, o già per altro fosse di mal talento, si diruppe verso il Dottor Michele in parole bruttamente villane; per le quali ogni altro Mandarino di quella autorità che Michele, l'avrebbe qui di presente fatto spogliare, e riversato boccone batterlo a man calcata de' suoi ministri, fino ad aver dieci volte più piaghe che non avea detto parole. E quanto a ciò, gli uomini di Michele, come a lor debito, accorsero: ma in avventarglisi, gli sgridò, e ritrasseli; e fatto un volto cortese verso colui, proseguì il suo andare. Ma lo sciaurato, poichè ne fu alquanti passi lontano, rivoltosi, e levando alta la voce, gli raddoppiò alle spalle una carica di cotali ingiurie, che altro che un'ubbriaco o un non curante della vita non le direbbe. Ma per quali e quante si fossero, non perciò valsero a commuovere contra lui l'animo del Dottor Michele, nè a consentire a' suoi di raggiungere quell'insolente e farne quel che di giustizia si dovea. Nè questo è tutto il bello e il buono di quest'atto, ma quel ch'egli medesimo disse al Padre, nel fedel conto che solea dargli delle cose dell' anima sua; cioè, d'aver sommamente gradito l'ufficio dell'ingiuriarlo che quel buon'uomo avea fatto: Perochè (disse) quanti ne troverò io, che abbian cuore di dirmi in faccia e chiaramente la verità, come egli ha fatto? dove al contrario sono oltre numero quegli, che di me tante bugie mi dicono, quante lodi mi danno. Così appunto egli, e tutto da vero, sì come sentimento che gli proveniva dal cuore.

80.

Avventurosa morte d'un novello Cristiano.

Sieguono ora, in parte della materia di questo medesimo anno del ventisette, tre diverse altre morti, ciascuna col suo particolar merito di raccordarsi. E prima d'un novello Cristiano, acquisto del P. Alfonso Vagnoni, nella terra da lui chiamata de gli Angioli, numerosa di presso a dodicimila anime. Questi, convien dire, che in pochi più mesi d'un'anno, da sol quanto era Fedele, adunasse, per gran virtù, gran meriti appresso Dio; onde il fece degno d'una sì bella morte, che ogni santo che viva glie ne può invidiare. Stava egli su l'ora del mezzodì nel cortile della sua casa, ch'era un'ampia abitazione, come d'uomo de' meglio agiati di quella terra; e improviso, levando gli occhi al cielo, e tutto acceso in faccia, gridò: Che è cotesto ch' io veggo? mi si aprono innanzi le porte del paradiso; e tornò a dire: Elle s'aprono: ed eccone Iddio, che a sè mi chiama. Signore, se mi volete ora, ora sia: overo tanto sol m'aspettate, ch'io spacci alcuni pochi affari. Così appunto disse: e toltaglisi via da gli occhi la visione, tornò in casa, dove avea forestieri, e accomiatolli: e diè l'ordine che bisognava a non so quali altre faccende. E fu quella una semplicità innocente, come si vide a gli effetti del non pregiudicargli punto alla grazia offertagli e differita. Perochè il dì seguente, su la medesima ora e nel medesimo luogo, presente la moglie e i figliuoli, tornò a vedere (diceva egli) del paradiso quello stesso che jeri, aprirsene le porte, e invitarvelo Iddio: e nel dir, Vengo, su questa parola spirò. Il P. Vagnoni, che ivi era in quel tempo, gli apparecchiò esequie da Cristiano: le quali perciochè non erano quelle pompose che avrebbe voluto la moglie sua Idolatra, ella, partitosi che fu il Padre, chiamò una turba di Bonzi, e loro ne consegnò a guardare il cadavero, e onorarlo delle lor cerimonie e salmi. Ma la notte le apparì in sogno il marito; e agramente ripresala di quell'empia

sua carità, le comandò di cacciarsi tosto di casa quegli sciaurati ministri della Setta de gl'idoli, e cessar tutte le sacrileghe lor cerimonie e preci, che di niun merito sono, e di niun pro alle anime de' defonti. Sè essere in cielo inesplicabilmente beato: e soggiunse: Ma tu indarno aspiri a giungervi, mentre tieni altra via che quella della santa Legge di Cristo, in cui sola è salute, e in cui (mercè di Dio e de' Padri) io ebbi grazia di vivere e di morire: e con efficaci parole confortatala ad abbracciarla, disparve. Ella, riscossasi dal sonno, si sentì il cuor pieno d'una mai non provata allegrezza, parte per lo felice stato dell'anima del marito, parte per l'avviso lasciatole di salvar la sua: e senza fraporre indugio, messasi in cerca del P. Alfonso Vagnoni, contogli in prima il chiamar che avea fatto de' Bonzi, la riprension del marito, e'l consiglio di rendersi, come lui, Cristiana; e ammaestrata nella Fede essa e i figliuoli, si battezzarono, e dopo essi altri non pochi della lor terra, poichè il fatto si divulgò.

81.

Infelice morte del Colao Iè Infedele.

Tntto all'opposto in Foceu, metropoli della Provincia di Fochièn, quel per altro savissimo Iè Colao, di cui ne gli anni addietro contammo quanto altamente sentisse della Religione cristiana, e il lodarla, il sostenerla, il difenderla in Pechin fin da' tempi del P. Matteo Ricci: poi l'introdurla nella Provincia di Fochièn, invitandovi il P. Aleni, e mirabilmente godendo al vedervela per suo mezzo appresa e dilatata. Ma l'infelice vecchio, che aperse a tanti suoi paesani le porte del paradiso, e gli esortò ad entrarvi se amavano d'esser salvi nell'anima, tenendosi per ciò su la via della Legge che i Padri loro insegnavano, ne rimase egli di fuori, con orribile esempio dell'umana stupidità: se de' a tal cagione recarsi la pertinacia del non parergli cosa degna di Dio il farsi uomo per redimere l'uomo; che fu l'unico, ma insuperabile ostacolo, che il demonio gli attraversò innanzi a' piedi, e con esso

il fermò, fin che, con inconsolabil dolore de' Padri, morì, nè Idolatro, nè Cristiano.

82.

Morte e virtù del P. Celso Confalonieri.

L'ultimo de' tre già promessi, a dirne, com'è degno dell'apostolico uomo ch'egli era, richiederebbe tropp'altro che quel poco più di niente che ce ne han dato le scarse memorie del Collegio di Macao, dove morì quest'anno. Pur vagliami il riferirlo, avvegnachè sia per valere a poco più che nominarlo. Il primo (dicono) che morisse quest'anno, fu il P. Celso Confalonieri, di nazione Italiano, di patria Milanese, di settantun'anno d'età, de' quali cinquantasei era vivuto nella Compagnia, ventinove ne avea spesi nella conversion del Giappone, e appresane sì perfettamente la lingua, che predicava in essa con grande approvazione e frutto de gli uditori. Ivi anco al medesimo tempo fu maestro de' Novizzi otto anni, e lesse a' nostri un compendio della scolastica e morale teologia. Esiliato dal Giappone per la predicazion della Fede, visse in questo Collegio dodici anni, e'l governò in ufficio di Rettore. Era umilissimo; molto dato all'orazione e continua presenza di Dio; rigido con sè stesso; e di grande esempio così a que' di fuori come a nostri. Mentre era giovane e tuttavia scolare in Milano, il santo Cardinale Carlo Borromeo l'ebbe in grande stima per la sua molta virtù, e singolar grazia nel predicare: ma egli tutto lasciò, tirato a quest'ultimo Oriente dal zelo della conversione de' Giapponesi, che sommamente amò, sommamente anco riamato da essi.

83.

Quistione disputata da' Padri della Cina sopra alcune voci appartenenti alla spiegazion della Fede.

Contenzioso quanto il più far si possa (salvo, quinci le sue ragioni all'ingegno, quindi il suo dovere alla carità) entrò a' Padri della Mission cinese il Gennajo del nuovo anno 1628.; e durata fino al seguente la lite, chi s'intramise a giudicarne e decidere per sentenza, non acquetò le parti, anzi più che prima non erano le conturbò. Vuolsene alla sfuggita toccar quel solo, che, leggendolo, non riuscirà nojoso; come certo avverrebbe, se, eziandio sommariamente, io proponessi le quistioni ventilate fra essi, e sostenentisi colle pruove, parte su 'l giure teologico, parte su'l fatto della vera significazion delle voci fino allora usate in quell'idioma cinese a nominare Iddio, gli spiriti, e l'anima: chè solo intorno a ciò nacquero, o, per meglio dire, risuscitarono le contese: e principalmente quanto a Dio, se Sciantì, che in quella lingua suona quel che fra noi Re supremo, per questa proprietà, dell'impareggiabile signoria, formi concetto della divinità tanto singolarmente suo, che, nè scritto ne' libri, nè corrente in voce, abbia uso o forza di rappresentar creatura. Parimenti, se quest'altra, Signor del cielo, che colà dicon Tienciù, perciochè nella favolosa teologia de' Bonzi si era trovata una come ordinanza di minori divinità, chiamate anch' esse Tienciù, che soprantendono al movimento di trentatrè cieli che fingono esservi, possa adoperarsi col vero nostro Iddio, senza arrischiarlo a parere un de gl'Iddii de' Bonzi. Sopra ciò i Padri erano di sentire estremamente contrario: conciosiachè il giudicarne dipendesse non da' soli principj teologici, nè dalla forza, dirò così, letterale di queste voci, ma altresì dal senso e significato in che si adoperavano così ne gli antichi, grandemente oscuri, come ne' moderni libri dell'Ordine de' Letterati che non sono Idolatri, e di quello de'Bonzi che il sono; e dall'impressione che di sè fanno nella mente di chi le ode,

secondo il possesso in che l'uso tuttavia le mantiene: la quale, come ognun vede, è una larghezza di campo, da stendervisi l'una a grande spazio diversamente dall'altra. Nè si potevano accordare ad uscirne, e convenir tutti in uno, valendosi dell'idioma latino o nostrale: conciosiachè, per la cagion che altrove ne ho detto, la pronunzia de' Cinesi è tanto altra da qualunque sia delle nostre europee, che in bocca loro questa parola, Deus, si trasforma in Teusu, e Spirito in Sopelito: nè altramente le possono proferire, eziandio quegli che più s'accostano all'originale. Per ciò già si era concordemente statuito, la nostra lingua non potersi mettere in bocca a' Cinesi, massimamente nella forma del battezzare, per lo trasfigurarvisi ch'ella faceva con tante mostruosità, che del vero non serbava neanche il simile. Altri dunque avrebbon voluto, che a nominar Dio si adoperasse Tien cim ciù, cioè, vero Signor del cielo: altri Tien ti ciù, che vale) Signor del cielo e della terra, o (per tacere de gli altri, quel Cim ciù, cioè vero Signore, con che Iddio si nominava in quel Regno da mille anni addietro, quando vi fioriva la Fede nostra; e leggevasi cotal nome scolpito nella pietra, che l'anno 1625. si cavò di sotterra nella Provincia di Scensì. Qualunque poi di queste voci si prendesse ad usare, volevano, che l'altre fin'ora adoperate si sterminassero, fino a non restarne memoria: perciò, Sciantì e Tienciù si cancellasser da'libri, che già in tante migliaja di copie si erano divulgati per tutte le Provincie di quel gran Regno e fuori d'esso; cominciando da que' del P. Matteo Ricci, agramente e con più zelo che scienza contradetto da certi nostri Fratelli di nazion Giapponesi: perciochè alquanti vocaboli de gli antichi libri cinesi da lui studiosamente adoperati, nel lor Giappone, dove Confusio non ha scuola, nè v'è l'Ordine de' Letterati, ma tutto feccia di Bonzi e Setta d'idolatria, sonavano diversamente. Ma il General Vitelleschi, per quantunque essi, e certi altri loro allegati dicessero, non consentì a veruno il metter le mani nelle opere del P. Ricci, altrimenti che se da lui ne avesser licenza, per le ragioni che loro stava l'addurle, e col modo che a lui toccava

prescrivere. Per l'altra parte, que' di contrario parere avean per sì innocenti e sì ottime quelle due voci, Sciantì e Tienciù, a far con esse intendere Iddio, che non parean loro da cambiarsi per verun' altra. Averne, oltre a ragioni saldissime, anche il giudicio e l'approvazione de' Dottori Cristiani, i quali forte si maravigliavano, che forestieri presumessero d'intender meglio i lor libri, e la forza e l'uso delle lor voci, che essi, che v'eran nati dentro, e v'avean consumata intorno la vita studiando. E poi, doversi il suo riguardo al possesso d'oramai quarantacinque anni, ne' quali questi due nomi correvano e in voce e ne' libri stampati, senza per essi intendersi nè niun'idolo della Cina, nè (come i contrarj dicevano intendersi da' Letterati) una cotal virtù naturale informante i cieli, e operatrice nella materia de gli clementi; ma un primo essere increato, onde ogni altro essere per creazione si origina e per conservazione dipende. Sopra questo Sì e No, l'una parte e l'altra composero molti e bei trattati, e gli si inviarono scambievolmente.

84.

Adunati in Chiatìn, ne disputano un mese intero.

Capo de gl'impugnatori dello Sciantì era il P. Nicolò Longobardi, de' difensori il P. Alfonso Vagnoni, amendue veramente gran maestri nella lingua e scrittura cinese, come ben si vide a' diversi e gran volumi che ne stamparono: e già a quest' ora il Longobardi contava trentadue anni di continuato vivere nella Cina, il Vagnoni fino a ventiquattro: ma egli e'l suo partito, inferior di tempo, avanzava nel più fondatamente discorrere per iscienza. Ma quanto al dire sua ragion per iscritto, non ne provenne il sodisfarsi nè all'una parte nè all'altra, anzi maggiormente raccendersi colle risposte. Per ciò si convennero d'adunarsi, e in viva voce discutere la quistione: e parutone bene al P. Girolamo Rodriguez, a cui per ufficio stava il darne loro licenza, si trovarono all'entrar di quest'anno, quanti i più d'essi poterono, in Chiatìn,

città delle più fuor di mano, e da non prendervisi a sospetto quell'adunamento di forestieri paurosissimi a' Cinesi. E questa non fu la prima volta, che in quel vastissimo Regno venissero, chi da sei e chi da ottocento e più miglia lontano, i Padri a rannarsi, per niun'altro affare, che di riportarne alle loro Missioni esaminate e decise le cose, che loro si offerivano ragionevolmente dubbiose, tanto intorno al lecito o no per sicurezza della coscienza, quanto intorno al più o men giovevole al buon governo della Cristianità e alla propagazion della Fede: e per sol tanto s'aveano in conto di utilissimamente spesi i patimenti e i pericoli di que' sì lunghi viaggi. E nondimeno, chi leggerà quel che ne han publicato certi, fin da che la Compagnia venne al mondo usati a così sentire e così scrivere delle cose nostre, ministri della predicazione nè più trascurati nè più ignoranti non ha mai veduti la Chiesa, di quello che sieno stati i Missionarj nostri colà nella Cina, e ne' due Regni suoi tributarj, la Cocincina e'l Tunchìn: e non ci parrà punto nuovo, che continui ad avvenirci il simigliante in qualunque altra opera intraprendiamo, or sia dello stesso genere, or d'altro, che abbia nulla del grande: essendo in verità sì altramente, quanto alla presente materia, che se i Padri della Cina in nulla peccarono, fu nel troppo: come s'avrà a dire del P. Nicolò Trigaut, uno de' difensori dello Sciantì, intorno a cui si distrusse, fino a perdervi il senno e la vita: e ciò non per gareggiar d'ingegno, e fare a chi più sapeva; chè di tal vanità non v'ebbe in quegli uomini, per miracolo, ombra; ma per lo gravarsi che l'una parte e l'altra sentivano la coscienza dal debito, quinci di non mettere Iddio in rischio di concepirlo punto men degnamente di quel che si dee, quindi di non permettere che la non necessaria emendazione seminasse quel medesimo che intendeva di sradicare. Un mese intero durò fra essi la disputa di più ore al giorno, dovendosi, oltre al procedere con ragioni, allegare i testi delle scritture cinesi, e discuterli, e rinvenirne il senso secondo i principj delle loro scienze, alterati da' più moderni Scrittori fattisi capi di Setta, e per ciò discordanti dall' antica

e pura dottrina dell'universal maestro de' Letterati, Confusio. Non per ciò s'accordarono, fuor che al mantenere interissima la carità nella disunion de' pareri: al che servì l'allentare dell'una parte e dell' altra, intorno alla voce Sciantì, accommodandole un ristringimento e dichiarazione da publicarsi in istampa, per sicurar da ogni falsa apprensione gl' idioti; de' quali, non de' Letterati, era dubbio: e questo, per consentimento d'amendue le parti accordato, valse a finir la disputa, senon a decidere la quistione.

85.

Il P. Andrea Palmeiro entra nella Cina a giudicarne.
Con quanta concordia di volontà i Padri fosser fra sè discordi di giudicio.
Sentenza del Palmeiro poco lodata.

Intanto, fuor della Cina, e massimamente in Macao che ne sta in su l'orlo e più che altrove vi si parlava del bollimento in che era quella controversia de' Padri, si credette, la diversità de' pareri esser passata in disunione di cuori, e così aver fra sè avversario l'affetto come discordante il giudicio. Per ciò il P. Andrea Palmeiro, colà sopragiunto dall'India in ufficio di Visitatore, si tenne in debito d'entrar nella Cina egli stesso, e conoscere di veduta i Padri di quelle Missioni, e saperne di presenza gli andamenti e lo stato; avvegnachè ancor vel traessero altre cagioni di peso, che poi diremo. Entrovvi dunque coll'entrar dell'anno seguente; e da Macao fino a Pechìn, cioè da l'un capo all'altro, tutta l'attraversò; e quanto allo scambievole amore fra' nostri, quel che vi trovasse, eccolo schiettamente nel conto ch'era tenuto di darne al General Vitelleschi, sol trasportandone le parole dell'original portoghese, nel nostro idioma. La quarta cagione (dice egli), che m'ha indotto a visitar la Cina, è stata il tanto dirsi (e anch'io ne avea sospetto), che tutti i Padri, che risiedono in questo Regno, eran fra sè disuniti, a cagion della contrarietà de' pareri, in che sono

la maggior parte di loro, intorno ad alcuni pochi vocaboli messi in dubbio, se con essi possa, sì o no, ben'intendersi la natura di Dio, e certe poche altre cose appartenenti a'misteri della nostra santa Fede. Or la verità si è, che io non gli ho trovati punto discordi nella volontà, nè disuniti d'affetto, anzi, al contrario, tutti fra sè molto amici. E trovandosi in questa Mission cinese tanti e di così varie nazioni, Italiani, Portoghesi, Fiaminghi, Alemani, Polacchi, non so che fra lor vi sia veruno più affezionato alla sua Nazione che alle altre. Questo è quel che tocca alla volontà, e tanto importa. Ma nel giudicio, quanto alle controversie speculative, sopra le quali disputano sì che ne voglion vedere il fondo, sono contrarj d'opinione. Onde in me ha cagionato una grande e ben ragionevole maraviglia il vedere un sì forte diverso intendere e un contendere che sì gran tempo è che dura, e nondimeno gli animi non se n'essere esasperati, nè fatta in essi niuna impressione o ruggine di sinistro affetto, che li disunisca, e inquieti la Missione. Così egli: e nondimeno gli parve da non lasciarsi quella quistione oramai più libera a disputarsi: e poichè (disse) non poteva concordar gl'ingegni, accorderebbe le bocche, e il fece, serrandole a tutti, con proibire sotto grave precetto, il non usar la voce Sciantì. Ma questo, come ognun vede, non fu accordo nè pure in apparenza, ma chiara condannazione dell'una parte, sentenziata a tacere, perchè da lui non udita: ma poi fattasi udire in Roma, e con sì salde ragioni e tenentisi ad ogni pruova di rigor teologico, che lo Sciantì tornò a farsi udire, massimamente rettificato colla dichiarazione pattovita e ferma per amendue le parti in Chiatìn.

86.

Fatiche, e frutto delle conversioni colto dal P. Alfonso Vagnoni.

Or che, come poc'anzi diceva il Palmeiro, questo disparere fra' Padri niun diservigio recasse alla Mission

cinese, provollo il numero de gli acquistati alla Fede quest' anno, maggiore di quanto fossero mai per l'addietro. La sola Provincia di Sciansì ne diede almen cinquecento alle fatiche de' Padri Alfonso Vagnoni e Jacopo Rho che la cultivavano: e fra essi, dodici letterati del primo grado: e al Vagnoni solo, in un mese, presso a ducento in alcune terre e villaggi, dov' egli anzi volle andare tra' poveri e rozzi, de' quali intendeva a gli effetti essere il Regno di Dio, che darsi alle incerte speranze d' un Viceré, che istantissimamente il pregava d'abitar seco. Quivi egli era continuo, parte in visitare e promuovere nel primo fervor dello spirito le molte Cristianità che avea gli anni addietro fondate, parte in fondarne altre nuove, che talvolta di sol dieci o dodici al cominciarsi, in brieve spazio crescevano a maraviglia. Quattro case santificò col divin sacrificio, benedissele, e le assegnò ad altrettante di quelle nuove Cristianità, acciochè lor fossero in vece di Chiesa all'adunarvisi, orare, udir leggere cose di spirito, e far loro santi esercizj; e le fornì d'imagini sacre e di libri in pro dell'anima di que' Fedeli; il cui pensiero anche commise a' padroni delle medesime case, eletti per ciò i più sicuri nella virtù, i più ferventi nel zelo dell'anime, i più sperti nella scienza e destrezza dell'ammaestrare, in vece di lui assente, que' teneri nella Fede. Per tutta poi la Provincia di Sciansì, la Religione cristiana era fino a' Gentili in rispetto, quanto fosse in niun'altra. Nè ciò sol per lo miracoloso punire che Iddio fece incontanente, chi di lebbra per tutto il corpo, chi di smisurate enfiagioni di gola, e talun' anche di morte, de gl'Idolatri arditisi a dileggiare o riprendere o sovvertire alcun novello Cristiano; ma altresì per le grazie indubitatamente dal cielo concedute alle orazion de' Fedeli; come fra l' altre, il subito annuvolare e piover che fece sopra' lor seminati a que' d'un casale adunatisi a chiederlo ginocchioni avanti una sacra imagine: non senza grande scorno de gl' idoli, fino appresso i lor medesimi sacerdoti, che quanto più alto gridavano al pregarli di pioggia, tanto più si ripuliva il cielo e ostinavasi il sereno.

87.

Dono di profezia in una semplice donna di villa.

Eravi ancora in grande estimazion della Fede una profetessa, semplice donna di villa, a cui, scrivono di colà, che fin dall'anno addietro fu da Dio infuso uno ammirabile spirito di prevision delle cose avvenire, e di conoscimento delle occulte e lontane, sì continuato e veridico, che n'era un gran che dire per maraviglia. Il P. Vagnoni, avutolo da principio a sospetto d'invasamento o d'illusione d'alcun tristo demonio che le assistesse, v'adoperò quanto a certificarsene ha d'efficaci maniere la Chiesa e di buone regole la discrezion de gli spiriti: ma l'innocente vita, il fervor della divozione, il puro amor della Fede, e l'umile sentir di sè che trovò in lei, non gli lasciò dubitare, quello esser gratuito dono di Dio, che in quella semplice anima si compiaceva, e di lei si serviva a mettere in maggior credito la sua Legge, e confondere tutta l'arte de gli stregoni idolatri, che sì stentatamente impetrano da'demonj, e sì caro vendono a'curiosi i loro ingannevoli predicimenti. Quanto poi alla virtù, molto v'ha che potersi scrivere de' Fedeli di questa coltissima Provincia di Sciansì, di cui tuttavia parlo: ma quello a me ne pare in poche parole il più che dir se ne possa, che, sol veduti, si discernevano da gl' Infedeli; e più che se avessero in fronte un carattere per cui divisarsi, era infallibile indovinare uno esser Cristiano, al solamente riscontrarlo con sè medesimo qual'era prima di battezzarsi, o paragonarlo con gli altri, di qualunque Setta si fossero, Idolatri. Tanti altri modi e costumi prendevano; e onestà, e modestia nelle parole, ne gli atti, e in quant'altro l'interior condizione dell'anima ben temperata suol darsi a vedere nell'esteriore apparenza del corpo.

88.

Della virtù d'uno Stefano Letterato, e della sua famiglia.

Ma infra tutte splendeva singolarmente la gran famiglia di quello Stefano Letterato, alla cui pietà e zelo, come a suo luogo dicemmo, si dovette l'entrar della Fede in quella Provincia, e alla sua liberalità l'aver noi chiese e casa in Chianceu sua patria; di che Iddio in segno di gradimento gli rendè quest'anno un'improviso avanzarsi a dignità oltre a quanto desiderasse. Ogni terzo dì, si può dire che si faceva alla porta della sua casa una predica in lode della pietà cristiana: perochè tal'era il vedervi dare il sustentamento onde vivere a cento poveri per volta, e ciò in tempo d'una fame che gittò in quelle parti, sì generale e sì arrabbiata, che tanto era il dare un pane a un mendico, quanto dargli la vita quel dì. Oltre a ciò, liberali con Dio anco del necessario a lor medesimi. Avea Stefano una figliuola tanto a lui simile per virtù, quanto congiunta per sangue; sposata ad un valoroso cavaliere della stirpe de'Re cinesi, in quella città il più ricco, il più rispettato, e con una certa autorità e preminenza di superiore a gli altri. Questi, nel solenne dì delle nozze, mandò innanzi, com'è consueto farsi in quel Regno, con grande apparato e pomposità, un bellissimo corredo alla sposa, vasellamenti d'oro e d'argento, vesti sfoggiate, e di lavoro non meno che di materia preziose. Or compiuta che Stefano ebbe la fabrica della chiesa, le donne sue vollero esse apprestare il fornimento bisognevole al Divin Sacrificio; e la figliuola sposa, non parendole dover'essere adorna meglio essa che l'altare del vero Iddio, quelle sue ricche vesti e que' suoi vasi d'argento mandò guastare, e farsene sacri abiti e lavori acconci al servigio della chiesa; e un dì a ciò destinato, essa, e la madre, e le parenti, vennero solennemente a farne offerta a Dio, accompagnata d'un modesto rossore, per lo poco che davano, rispetto al tanto più che desideravano.

89.

Il Dottor Paolo fatto Maestro del Re: dà lo stipendio che ne traeva alla chiesa.

Simigliante a questa fu in Pechìn la liberalità con Dio del piissimo Dottor Paolo, cui lo scelerato Gueicun avea scavalcato dal tribunale de' Riti in che era un de' maggiori, e costrettolo ad uscir della Corte. Ma il Re, anche per ciò lodato di buon conoscitore della virtù e della sufficienza de' suoi, spedì subito a richiamarlo; e non contento di reintegrarne l'onore, tornandolo alla primiera sua dignità, tanto di più v'aggiunse, che ogni altro gran Mandarino ne sarebbe impazzato per allegrezza, come il più felice uomo del mondo. Ciò fu, eleggerlosi per maestro a dargli ogni dì una lezion di morale, sopra un de gli antichi libri cinesi, che ne contiene, non le speculazion dottrinali, organizzate in un corpo a maniera di scienza, ma uno sfasciato miscuglio di prudentissimi documenti. Or lo stipendio, che per ciò il Re gli dava, egli, senza torne danajo, tutto il rendeva al Re del cielo, abbellendone in gran maniera la chiesa che avevamo dentro Pechìn. E già per lo tutto altro correre delle cose in quella città, i Fedeli, stativi sotto Gueicun tanto più sicuri quanto meno apparenti, ripigliavano l'adunarsi e l'intervenir come prima alle divine cose, e i Padri a mostrarsi più liberamente, e circuir le terre, a predicarvi e battezzare: e in Pechino stessa istituirono una Congregazione di buoni uomini, tutta in ajuto de' poveri, in servigio de gl'infermi e de' morti, e in ogni altra opera di cristiana pietà; per cui esercitare, contribuivano volentieri anche una parte del lor medesimo vitto.

90.

Contezza della Provincia d' Honàn, e di Caifùn sua metropoli.

Ma quanto al migliorar condizione la Fede, ella fu cosa di tutto il Regno, come altresì il metterla Iddio in più rispetto che mai con ispessi miracoli, e 'l multiplicare a sì bel numero i convertiti, che della sua Missione in Chianceu il P. Jacopo Rho, In questa casa (dice) il P. Vagnoni ed io battezziamo or più or poco meno di cinquecento Idolatri l' anno. E avevamo al presente in otto Provincie di quel Regno undici case, fra le quali una nuova, fondata fuor d' ogni espettazione quest' anno dal P. Francesco Sanbiasi nella Provincia d' Honàn. Questa, all' imaginar de' Cinesi gloriosi stimatori delle sole lor cose, è appunto il bellico del mondo, perch' ella è il mezzo della Cina, ch' essi buonamente credevano essere tutto il mondo. Ma senon questo, ben le si dee per merito l' essere la più amena e fruttifera e deliziosa infra tutte le Provincie di quel Regno; e sì per le medesime generazioni de' frutti che produce, come per la felicità del terreno ubbidientissimo al lavoro, tutta almen pari al meglio che abbia lode di fertilità in Europa. Perciò chiamata il giardino del mondo: e già ne' secoli addietro eletta da gl' Imperadori per abitarvi e metter Corte in Caifùn sua metropoli: tanto più, che, stando in essa, tenevano sotto gli occhi sei Provincie, che con questa si uniscono a' confini, e le fanno di sè corona e difesa. A quel poi che è spontaneo beneficio della natura, nella fecondità del suolo, nella gran copia de' fiumi che tutta la corrono e rigano, nella situazione verso le più benefiche guardature del cielo, e una gran parte d' essa campagne immense, il restante colline domestiche, e monti con foltissime selve, s'aggiunge l'arte de'paesani industriosissimi nel coltivarla: onde avviene, di viaggiar per essa le intere giornate, non altrimenti che per un' orto, il più e il meglio lavorato che far si possa. La sua metropoli

Caifùn, sta in quasi trentasei gradi d'altezza settentrionale, cinque in sei miglia nostrali presso al gran fiume Hoan, il Giallo. Ma perciochè egli mena fin di fuor della Cina, dove trascorre, grandi e furiosissime piene, e la città gli sottogiace in un basso piano; a difenderla da gli allagamenti che fa quando rompe o trabocca, v' han contraposto in riparo l'argine d'una grossa muraglia, che tutta è un commesso di pietre vive quadrate, e corre in lungo trentasette e più miglia continovate: opera di magnificenza impareggiabile, fuor che in quel Regno, dove tanto altre ve ne ha, non punto volentieri credute da chi giudica di tutto il mondo con quel solo che ha veduto nel suo. La città poi, alla maestà de gli edificj e profani e sacri, e alle artificiose delizie in quanto può farsi d' acqua e di terra, ben si conosce ella essere stata un tempo la Corte di quell' Imperio: come altresì a quaranta capi di famiglie, tutte antico sangue reale, che ivi più che altrove fioriscono in ricchezze, e tengono punto e splendore di Principi.

91.

Residenza fondata dal P. Francesco Sanbiasi in Caifùn.

Or questo sì bel giardino della Cina era in verità il più infelice diserto che fosse in quel Regno, nel quale per tutto altrove fiorivano, dove poco e dove assai, il conoscimento di Dio, e la Fede in Gesù Cristo, colle virtù che ne fruttano: perochè come i Cinesi son sì continuo nel mutarsi d' una in altra città, i Letterati al governo, gli altri al traffico, appena v' era dove non fossero Cristiani: ma nella sì numerosa metropoli Caifùn, nella sì beata sua Provincia Honàn, non ve ne avea pur' uno. Sol vi capitava tal volta un Pietro, di condizion mercatante, ma di santa vita e di ferventissimo zelo, a vedervi de' fatti suoi, quivi maneggiati da un suo fratello Idolatro: e compiutovi quell' affare perchè solo veniva, tornavasi a Chianceu nella Provincia di Sciansì, dolente quanto il più dir si possa della misera cecità di mente in che lasciava quel gran popolo di Caifùn, perdutissimo nell' idolatria: e

ben' a gran ventura si sarebbe recato il potervi condurre un Padre, fattogli prima luogo a riceverlo. Or quando piacque a Dio di mettere gli occhi dell' infinita sua pietà sopra quell' infelice Metropoli, e consolar Pietro, e i Padri che niente meno il desideravano, ne ordinò il fatto in questo modo. Ammalò mortalmente il P. Francesco Sanbiasi in Sunchiàn, per gli eccessivi patimenti del vivere e i continui travagli dell' operare: e porse una bella occasione d' esercitare la carità propria de' figliuoli della Compagnia al P. Jacopo Rho, che, saputone, incontanente v' accorse da venti giornate lontano, la maggior parte su per altissimi gioghi d' alpi, sterili e nevose, e nondimeno qua e là abitate da una mezza barbarie d' uomini, anch' essi alpestri, che fan lor vita in cavar miniere di ferro, di che tutto il monte è pieno, e purgarlo, e farne lavori di getto alla fornace. Or poichè il Sanbiasi ebbe ricoverata la sanità e le forze, i Superiori, toltolo di sotto a quel cielo, l'inviarono alla Provincia di Sciansì; nel qual viaggio passando per Caifùn, s' abbattè a gran ventura in quel Pietro che poco fa dicevamo, venutovi da poc' anzi per le ordinarie sue faccende. Quivi fattisi a ragionare del bel campo che quella Metropoli sarebbe a seminarvi la parola di Dio, se ne accesero in desiderio l'un l'altro più che prima non erano; e 'l Sanbiasi, tocco internamente da Dio, fermò seco stesso, d' arrischiarsi alla ventura di quel che potrebbe succedergli, al fermarsi quivi un pajo di settimane: e, se non altro, lasciarvi una qualunque notizia dell' esservi un solo Iddio vero, una sola Legge buona, un sol camino per salvarsi, seguendola. Ma troppo più glie ne avvenne ch' egli non si prometteva: perochè datosi a vedere in publico, e senza più divulgatosi in poche ore appresso, esser giunto colà un di que' forestier Letterati del gran Ponente, de' quali correva una sì gloriosa fama per tutto il Regno, la curiosità e la gentilezza propria de' Letterati ne trasse un non piccol numero a visitarlo, e provarsi con lui dalla lungi in materia di sapere. Era il Sanbiasi uomo, per natural sua condizione, avvenentissimo, e, per l' uso d' oramai quindici anni da che vivea in quel Regno, ben

costumato alle maniere del proceder co'Grandi: onde tra per questo, ch' essi meno aspettavano da uno straniero, e tra per lo suo dire in ottima lingua, se ne guadagnò gli animi, e niente meno la stima, colle mostre che diede del suo sapere nelle scienze fra noi correnti, ad essi incognite: e più espressamente di Dio, dell' anima, e delle cose della vita avvenire. E già caramente a più insieme il pregavan di quello, ch' egli più che essi desiderava, di prendere quella loro Caifùn per sua abitazione: chè quanto si è ad amore e rispetto, non avrebbe a pentirsi d' averla cambiata con qualunque altra città l' aspettasse. Presa dunque una povera casa a pigione, ivi continuò tre mesi, dando a conoscere sè e le cose nostre, con quella pazienza in aspetto dell' avvenire, che al primo fondarsi delle Missioni in quel Regno è più necessaria che il fervore. In questo, eccovi da Pechìn in ufficio un principal Mandarino, suo, non che conoscente, ma intimo amico; che del trovarlo quivi fuor d' ogni espettazione, fece una mirabil festa, e dell' uomo che questi era, in virtù e in sapere, si diè a ragionar per tutto, con tanta estimazione del Padre, che un di que' del sangue reale che poco fa dicevamo, trattol di quella povera abitazione, il volle in una sua casa grande, dove non isdegnasser d'entrare a visitarlo i più onorevoli Mandarini: e fu sì vero, che da quel dì ebbe poche ore che fosser sue; tanti, e con sì grande amore, o eran con lui, o 'l volean seco. Poco appresso, sopravenne colà medesimo un'altro Dottor Mandarino suo amico, egli altresì in un de' più riguardevoli ufficj; e si raddoppiarono le allegrezze, e si compierono i desiderj del Padre: perochè amendue questi comperaron del proprio loro una casa, e glie ne fecero dono: traendone la Fede quel frutto, che i Padri cercavano dal procacciarsi le amicizie de' Mandarini, l' aver da essi, ancorchè non Cristiani, favore e ajuto a propagare in quel Regno la Religione cristiana. Così la vedemmo pochi anni fa introdotta dal Colao lè nella Provincia di Fochièn, e così ora da questi due sicurata in quella d' Honàn: perochè l' autorità de gli uomini ch' erano bastò al Sanbiasi per licenza al fermarvisi, senza potergli contendere niun

Mandarino inferiore l'esercizio della predicazione, per cui sola accettava di rimanervi. De' Signori del real sangue, poichè il videro in opinione di sì grand' uomo, massimamente appresso i Letterati di maggior' essere in quella Corte, abbassarono l' altissimo punto che tengono di maestà, e venuero, altri essi i primi ad onorarlo delle lor visite, altri, prima da lui visitati, a ripagargli quel debito di cortesia. Egli, parata quanto il più far potè onorevolmente la sala, dov' è uso d'accogliere i forestieri e gli ospiti, vi collocò sopra un' altare l' imagine del Salvatore; la qual serviva d' introduzione a dare il primo conoscimento di Dio: perochè, fattesi egli, e chi il visitava, quelle scambievoli riverenze e segni d' onore, che sì scrupolosamente si guardano, il primo argomento del ragionare era, chi quegli fosse, la cui imagine vedean colà in così degno luogo: nè v' ebbe, eziandio de' grandissimi Mandarini, e Principi del sangue, chi, in udir da lui del divin personaggio ch'era Gesù Cristo figliuol di Dio, non si rizzasse a inchinarlesi quattro volte innanzi, fin colla fronte a terra. Or di questo oltre ad ogni speranza glorioso cominciamento, e gran pegno dell' avvenire, il buon Pietro, che n' era stato in così gran parte cagione, ne andava tutto in ispirito per allegrezza: tanto più, quando vide quell' unico suo fratello che quivi in sua vece soprantendeva al traffico, rotto generosamente ogni ostacolo, perochè ne avea de' grandi, rendersi Cristiano, e, preso col Battesimo il nome di Paolo, essere il primogenito di quella nuova Cristianità della Provincia d' Honàn.

92.

Morte del P. Nicolò Trigaut;
e sue fatiche di studio nelle cose cinesi.

Anco a' Padri dell' altre Missioni in quel Regno, poichè il Sanbiasi ne inviò loro le nuove, cagionò un santo giubilo il vedersi aperto un sì gran campo alla gloria di Dio e alla propagazion della Fede. Ma ben tosto si mutò

loro il giubilo in tristezza, al veder quasi nel medesimo tempo offerirsi a coltivar nuove terre, e mancar gli Operai più durevoli al faticare. Due ne perdemmo, l'un presso all' altro, amendue della stessa nazione, Fiaminghi, della medesima patria, Duai, e con morti disaventurate. L'uno fu il P. Nicolò Trigaut, cui gli anni addietro vedemmo rinavigar di colà in Europa, e con più di trentamila miglia di viaggio tornarvi per altrettanti patimenti che rischi, volentieri sofferti in servigio di quella nuova Cristianità: a cui niente meno utilmente continuò a servire colle sue fatiche, felici massimamente all' introdur la Fede nella Provincia di Sciansì. Della scrittura poi e della più eccellente lingua cinese, per lunga e infaticabile applicazion di mente, spertissimo. Del quale studio non fu piccola parte il legger che fece centoventi volumi, quanti ne ha (dice egli) l' istoria di quel Regno, e riportarne in latino un sommario da publicare in Europa: e già ne avea compiuta la prima parte de' secoli avanti il nascimento di Cristo; e de' seguenti fino a meglio di ducento anni: così ne scrisse egli medesimo al Cardinale di Parma, il Novembre del 1627.; e chiama quella sua opera, come veramente ella merita, un lavoro di gran fatica, ristretto in poca mole. Ma nella Cina, stampò in servigio di que' Fedeli una facil maniera di riscontrar le feste allo stile romano nel Calendario di quel Regno, che tutto va a corso di Lune: e ne avean già scritto fin da principio il P. Ricci ed altri. In mezzo di queste sue fatiche, e del nuovo e faticosissimo studiar che v' aggiunse in difesa della voce Sciantì, ora sì bravamente impugnata, uscito a sè stesso di mente, morì improviso in età di cinquantadue anni; de' quali trentaquattro era vivuto nella Compagnia, e diciotto in servigio della Mission cinese.

93.

Morte del P. Pietro Spira, ucciso da' ladroni.

L' altro fu il P. Pietro Spira, degno di vivere il doppio più anni che i soli quarantaquattro che aveva quando

lasciò la vita in mano a' ladroni, che a lui tolsero poco più di niente: ma in lui perdè un tesoro la Cristianità di Nanciàn, cui serviva, e, mancatole, n' ebbe a piangere lungo tempo; e tutta la Mission cinese, che in esso aveva un' Operajo apostolico, già provato allo spirito, alle fatiche, e al continuo e grand' utile in oramai sedici anni. Le cagioni e il modo della sua morte risepponsi per confessione giuridica de' commettitori stessi, che per ciò mal capitarono. Un Mandarin Cristiano, per nome Puon Simone, che governava Tunsciàn, terra nella Provincia d' Huquàn, mandò pregando il Superiore di Nanciàn, d' inviargli un Padre a consolar lui e la sua famiglia co' Sacramenti nella vicina festa del Natale di Cristo. Era appunto in que' dì tornato il P. Spira da una fruttuosa Missione, ma costatagli gran patimenti e manifesti pericoli della vita; e in solamente accennarglisi, accettò volentieri in conto di riposo quella nuova fatica, parte della quale era il viaggiar di sedici giorni nel cuore della vernata. Con esso dunque due uomini di Nanciàn, che il vollero accompagnare, s' incaminò verso la Provincia d' Huquàn, fino ad entrare nell' ampissimo fiume Chiàn, che la sega a traverso; e su per esso contr' acqua, sino al quinto dì, ventesimo di Decembre, ed ultimo della sua vita. Portava egli avvolto tutto in un fascio il sacro arredo da celebrare, e in esso la pietra sacra, che il rendeva pesante: il che avvertito dal barcajuolo nell' allogarlo, già gli avea messo in pensiero, dovere esser quivi entro una dovizia d' argento; e ne spiò una notte, che ficcata dentro al fardello una mano, e venutogli primieramente al tocco il calice e la patena, come certo del rimanente, tanto solo indugiò il rubarlo, quanto il trovar conoscenti del medesimo suo mestiere, barcajuoli e ladroni, co' quali si convenne del dove mettersi col legno in posta, del come assalirlo, e del quanto nella division della preda: così egli e farebbesi ricco, e non parrebbe colpevole. La notte dunque innanzi al dì dell' Apostolo S. Tomaso, mentre tutti gli altri dormivano, il traditore allargatosi colla barca fino a mezzo il fiume, accennò a' ladroni; che fuor del guato uscendo, come il sorprendessero

improviso, gli furono addosso, e afferratane co' rampiconi la barca, colle scimitarre in pugno vi saltarono dentro, e prima di null' altro si diedero a menar d' esse per su i capi e le vite del P. Spira e di que' due suoi compagni, sì spietatamente, che il barcajuolo stesso, commossone a pietà, e tutto in lagrime, gridava: A rubare, non ad uccidere v' ho io accordati; e si afferrava or' all' uno, or' all' altro: ma i ladroni l' aveano divisata fra sè altrimenti; e contra i sette che erano, un solo non valse. Poichè dunque gli ebbon feriti a lor voglia, legarono a ciascun de' tre le braccia e i piedi, e capovolti li profondaron nel fiume: indi preso la riva, e fattisi a ripartire il bottino, poichè trovarono il niente che rispondeva alle sì grandi promesse, non toccando a ciascun d' essi in parte più che il valor di tre scudi, a poco si tennero, che di rabbia non isbranassero il traditore. Il fatto andò a molti giorni occultissimo: perochè in Nanciàn si credeva, il P. Spira essere col Mandarino; e questi, la promessa d' inviarlo essersi prolungata: onde, dopo alquanto aspettare, ne rinnovò la domanda; in udir la quale, i Padri smarrirono; così lor subito disse il cuore, lo Spira essere mal capitato: e senza punto framettere, spedirono al Mandarino un' uom di casa, e seco un fanciullo di gran bontà e gran cuore, che ivi medesimo si allevava in ufficio di Catechista. A questo, tre notti prima del dì che giunse a Tunsciàn dov' erano inviati, dormendo, gli si diè a vedere in sogno, ma così vivamente che gli pareva esser desto, il P. Pietro Spira, e que' due suoi compagni, stretti nelle braccia e ne' piedi con più volte di fune, e stampati di molte e grandi ferite, per cui filavano sangue, quali appunto gli avean conci i ladroni prima di gittarli in profondo al fiume. Per ciò, giunto ch' egli fu al Mandarino in Tunsciàn, e dettogli de gli oramai tanti giorni da che il Padre si era inviato verso colà, proseguì a contargli l' apparizion del sogno; di che il buon Simone, troppo ben' apponendosi a quel ch' era, smaniò, e n' ebbe a tramortir di dolore. Spedì subitamente suoi uomini, e con essi il fanciullo, alla terra, patria del barcajuolo conduttore del Padre e artefice

del tradimento, e lor diè, scritta di sua mano in forma solenne, l'accusa da presentare al Governator della terra: il quale, non per soverchia bontà, come al sembiante mostrava, anzi per sottile malizia e gelosia di riputazione, la ributtò come ingiuriosa a lui, dicendo, uomini di quella terra, sotto il suo buon governo, non commettere enormità sì esecrande. Ma del suo buon giudicio, simile al suo buon governo, s'avvide e si vergognò indi a poche ore. Il fanciullo, smarriti a quella risposta i compagni, ebbe cuore egli solo per tutti, e appellò un' altro inferior Tribunale, ma niente meno autorevole a giudicar la causa: e tanto seppe dire in lui il grande amor che portava al suo maestro il P. Spira, e sì generosamente obligarsi alle pene dovute ancor fra' Cinesi a gli accusatori che mancano nelle pruove, che la querela quivi fu accettata, presi cinque de' malfattori, quanti sol n' erano in quella terra, e portato con essi in giudicio un fascio d' ogni maniera robe, trovate loro in casa: nello svolger del quale, poichè il fanciullo vide la sopravesta del P. Spira, come gli fosse data d'una punta nel cuore, gittò un' altissimo strido, e dirottamente piangendo lasciò cadersi col volto sopra essa, senza poter null' altro, che chiamare il Padre suo, e sè infelice, e d' uomo spietato le mani che l' avean morto: e questa, ben si vedeva non essere una di quelle ingannevoli apparenze, per cui fingerè gli accusatori di quella simulata nazione hanno lagrime e disperazioni d'arte somigliantissima al naturale. Anche i Giudici se ne commossero: e nondimeno addimandatolo, a che segni provasse quella essere sopravesta del Padre, egli, tuttavia piangendo, detto, che mille volte glie l' avea messa in dosso, proseguì a divisarne minuzie sì particolari, e quanto più leggieri tanto più certe, che svolta, e cerca, e trovatele appunto, per così veemente indicio gli sventurati furon messi al martoro, e pure un solo non vi si tenne; onde ciascun da sè confesso, e da gli altri convinto, furono sentenziati, quattro di loro, a morire abbocconati, cioè tagliando loro con un sottil rasojo le carni vive indosso, a non so quante centinaja di piccoli pezzi: il quinto, complice ma non

sì reo, morì più brevemente, scannato. Allora finalmente s' intese il perchè d' una maraviglia, sopra la quale si faceva un gran dire nella terra, senza potersene rinvenir la cagione. Ciò fu, ch'essendo tocco a un de gli uccisori del Padre in sua parte un libro, in cui era tutta espressa in imagini la passione del Redentore (non so se cosa d' Europa, o stampata colà), dal dì che quel libro entrò nella casa dell' assassino, vi si cominciò a sentir sopra ogni notte da tutta la vicinanza certi come urli mezzo articolati di due animali, che si parean rispondere l' uno all'altro, come dialogizzassero insieme: nè mai restarono di ripigliare ogni notte quello spaventoso gridare, fin che il libro delle sacre imagini non ne fu portato non so dove lontano. Intanto i Padri di Nanciàn non sapean nulla dell' avvenuto; e in giungere il fanciullo e l' altro uomo spediti a Tunsciàn, poichè essi e que' Fedeli, anzi ancor de gl' Idolatri in gran numero accorsivi, intesero della crudel morte del P. Spira, si levò un gran pianto, sì come grande era l' universale amore di quella città verso lui. Ordinarongli solennissime esequie, spedirono giù per lo fiume a cercar di lui fino al mare, opera di più giornate, e intanto gli apprestarono dove riporlo, luogo e tomba onorevole. Ma per le troppe settimane già corse dal suo morir fino ad ora, ogni diligenza de' cercatori, ogni spesa de gli amorevoli fu indarno.

94.

Morte del P. Martin Burgenzio.

A sottentrare in sua vece alla cura della Cristianità di Nanciàn, si chiamò da Macao il P. Martin Burgenzio, ch'era egli altresì natio di Duai, e nell'apostolico ministero delle Missioni utilissimo: come a' fatti mostrò in quattordici anni che vi spese nella Provincia del Messico. Ma come avviene talvolta, che l'eccessivo fervore conduca alcuni a lasciare il ben presente, certo e grande, per la speranza del maggiore, incerto e lontano, a cui per avventura Iddio non li chiama; un'ardente suo desiderio di

spargere il sangue in testimonianza della Fede nell'isole del Giappone, il portò dal Messico alle Filippine, e quinci a Macao, dove giunto, ristette: perochè il Giappone era chiuso, fuor che solo ad una non meno avventurosa, che arrischiata e savia sagacità, e d'uomini non del tutto, come lui, nuovi e inesperti, e sol buoni per sè a morir fortemente; ma che in ajuto di quella perseguitata Cristianità già ne avesser la lingua, e in pratica i costumi e'l paese. Con ciò veggendosi deluso dalle sue speranze, accettò di cambiare il Giappone in rivolta colla Cina in pace: ma non vi fece altro, che appena entratovi ammalare, appena giunto a Nanciân morire.

95.

Buon governo del Re, e fallaci presagi dell'avvenire.

Intanto il giovane Re della Cina dava ogni dì più che ragionare e che scriver di sè, in commendazione del valoroso, del giusto, del savio Principe che riusciva: e'l popolo, che nel giudicare tanto più corre quanto meno ci vede, giurava, essere sotto lui tornata a fiorir nella Cina quella, da tanti secoli non vedutavi, età dell'oro, di cui le antiche istorie di quel Regno ragionano: quando la virtù sedeva nel medesimo trono col Re alla sua destra, e con lui comandava, anzi in lui: dal che avveniva, che la miglior legge del Regno era la vita stessa del Re, e più efficacemente governava i popoli colla soavità dell' esempio che coll' autorità del comando. Ma i savj vecchi, i quali (oltre che quanto più sanno del passato, tanto meno si fidano dell'avvenire) avean poco men che presente l'ingannevole ben cominciare e mal proseguire de gli altri due giovani Re, si rapportavano al tempo, che giudicasse, se altresì in questo giovane di vent'un'anno, venuto al Regno da uno stato poco men che vulgare, e non ancora infeminito nelle troppe delizie del suo palagio, la virtù era un bollore di spiriti, somministratigli dall'età, e posti in opera dal bisogno, che suol metter senno anco ne gl' insensati. Ma che che sia de

gl'indovinamenti, massimamente del volgo, folle profeta, che di niun'altro Re pronosticò mai più contrario al vero che di questo male agurato Cuncìn, certamente la Fede e la Compagnia n'ebbero il più rilevante servigio, che da venti anni addietro sapessero desiderare: e all'averne ora finalmente fuor d'ogni espettazione impetrato l'adempimento, si de' in gran parte il bene delle continue e numerosissime conversioni, che i Padri han di poi veduto, e veggono tuttavia provenire dalla benedizione che Iddio dà alle loro fatiche in quel Regno. E questa sarà l'una delle due sole più memorabili particolarità, alle quali (per non ridir sovente il medesimo) ristringerò l'avvenuto colà in quest'anno 1629.

96.

Il Dottor Paolo mette in trattato il dare a' Padri l'emendazione del Calendario cinese.

Trionfava in Pechìn, come poco fa dicevamo, la virtù e 'l merito del Dottor Paolo, non solamente riposto nella primiera sua dignità d'un de' primi Assessori del tribunale de' Riti, ch'è uno de' sei che governano la Monarchia cinese, ma sollevato all'ufficio di maestro del Re; perciò in istraordinario rispetto eziandio a quegli, che nella preminenza del grado gli erano superiori. In questo avvenne, d'annunziarsi a tutte le Provincie del Regno, per corrieri a posta che se ne inviano dalla Corte, un'eclissi: ma la predizione battè lungi dal vero, avvegnachè non ismisuratamente, come altre volte: e nondimeno il Re, gelosissimo del bene andar delle cose con che si ordina il publico, forte se ne adirò; e recandolo a trascuraggine de' Matematici del real suo Collegio, mandolli agramente riprendere e minacciare; e parte anco il tribunale de' Riti, alla cui giuridizione soggiacciono. Gli uni e gli altri ne furono in gran timore; e rifatto con isquisitissima diligenza da capo il computamento di quell'eclissi, trovarono, ch'egli in tutto giustamente batteva alla ragione de' canoni fino allora usati. Dunque, lo

scordare che si era fatto, non provenire da poco in ciò sapere gli Astronomi, ma dalla infedeltà delle tavole errate: onde per conseguente avveniva, che, non emendate queste, l'indovinare il vero sarebbe a caso, e'l non indovinarlo per arte. Sopra ciò il Dottor Paolo, pregato da' suoi Colleghi d'addossarsene il pensiero, tenne un lungo ragionamento col P. Giovanni Terenzio, che in questa professione era maestro: e in fine, approvatone il partito che gli pareva da prendersi, confessossi, communicossi, orò lungamente, chiedendo a Dio felice riuscimento all'impresa, e cominciolla, dal compilar che fece una savia risposta al Re. Lodava la sollecitudine e'l sapere de' Matematici d'amendue i Collegj reali, provati alla sottilissima discussione fatta del loro predicimento in quest'ultimo eclissi, tutto il cui algorismo, fino alle più scrupolose minuzie, era aggiustato alle regole, che sole debbono e sole possono adoperare, perchè il Regno altre non ne ha. Ma queste, portatevi, tanti secoli sono, da' Mori, e accettate, e messe in uso corrente, eran fallaci: vero è, che di pochissimo allora; ma col gran tempo andato, aggiuntosi poco a poco, l'insensibile da principio, era cresciuto fino a divenir sensibile e grande, quanto ora il provavano. Per ciò, non i Matematici di castigo; ma i canoni radicali, e le tavole che sopra questi si formano, e tutto il Calendario cinese, abbisognare d'una scientifica correzione: nè passò più avanti per ora: ma letta la scrittura in consiglio, e concordemente approvata, presentòlla in forma di memoriale al Re; a cui piacque, e la spedì incontanente, con a piè un tal rescritto: Poichè le antiche regole del calculare astronomico ci riescono alla pruova fallaci, si vogliono emendare: e il come farlo, sia pensiero del tribunale de' Riti. Ma questi, se ne alleviaron del tutto, caricandone il Dottor Paolo, che nulla tanto desiderava: e si addossò quel peso incomparabilmente più volentieri di quel che essi se lo sdossassero: e in uscir di colà, venne a dirittura a communicare le sue allegrezze co' Padri, a' quali ne toccava la maggior parte; perochè tutto il fare di lui, e tutto il suo rallegrarsi, era in riguardo d'essi, cioè in

accrescimento della Cristianità e della Fede. Per farsi dunque più da vicino a quello che finalmente intendeva, dettò una seconda scrittura da offerire al Re, in pruova del non potersi adempire il suo comando della tanto desiderata e sì necessaria riformazione, altrimenti che col ministero de' Padri del gran Ponente; del cui sapere in ogni altro genere, di naturale, morale, e divina filosofia, ragionava distesamente; e in fine, ch'egli erano anco Matematici eccellenti, e, per istudio fattone da gran tempo, spertissimi nell'astronomia cinese, i cui falli, onde il Calendario per conseguente va errato, potrebbono rinvenire e correggere colla loro, riscontrandone i principj, e rettificandone i canoni e le maniere pratiche del calculare. Così egli nella scrittura al Re: ma il Tribunal suo, in udirlasi leggere per approvarla, forte ne impaurì, giudicando un manifesto arrischiarsi allo sdegno del Re, se, a condurre una sì grande opera, gli proponessero gente, non che sol forestiera, ma con solenne scacciamento esiliata dall'Imperadore Vanliè suo avolo. Nondimeno, più che il lor timore, possenti furono la ragioni, con che il Dottor Paolo, già per ciò apparecchiatosi, lo sgombrò: onde, in finir d'addurle, ebbe vinto il partito del sì; e presentata al Re in nome loro la scrittura, si conobbe a gli effetti, che Iddio v'avea dentro la mano.

97.

Rescritto del Re, che commette a' Padri la detta correzione. Con quant'utile della Fede.

A' ventisette dì del Settembre di quest'anno 1629. si publicò decreto, di riformare il Calendario cinese, sanandone le scorrezioni con gli sperimenti dell' arte saputa e adoperata da' Padri del gran Ponente: e com'è uso di publicarsi per tutto il Regno quanto esce di sotto alla penna del Re, prestamente ogni Provincia per corrieri di Corte il seppe: con due non piccole utilità, che fin d'allora ne seguirono a' Padri; di stima, per lo gran conto in che mostrava d'averci il Re; e di libertà,

altrettanto che se per espresso editto fossimo richiamati dal bando: perciò innumerabili furon le visite e le congratulazioni de' Mandarini, e in Pechìn, e nelle altre otto Provincie dove già eravamo. Nè qui ristette il sollecito e felice operare del Dottor Paolo; ma si diè subitamente a disporre l'esecuzione del decreto reale, per tal modo, che la legge di Cristo, a cui solo avea l'occhio, ne traesse tutto quel pro a stabilirsi e diffondersi, che dall'industria sua provenir le potesse. E prosperando Iddio gli ottimi suoi desiderj, gli venne fatto, d' aver' egli la sovranità del comando necessariamente richiesto a ben condur questo affare: e suggello particolare, significante straordinaria podestà, non suggetta, fuori che al Re, a niun'altro di qualunque sia dignità Mandarino: e un proprio tribunale da costituirsi a sua elezione: e vi nominò in primo luogo i Dottori Lione e Filippo, zelantissimi della propagazion della Fede; e de' non Cristiani, certi altri antichi amici, e favorevoli alla Cristianità. Poi de' nostri v'assunse i Padri Longobardi e Terenzio, che allora abitavano in Pechìn, e dichiarolli uomini del Re, e come a tali mandò lor dare il vitto a spese della real camera, quel medesimo che ne traevano prima del bando; e luogo dove fabricare strumenti bisognevoli alle osservazioni astronomiche, e danajo con che pagarne gli artefici.
Così finalmente videro i Padri consolato il lor desiderio, dopo venti e più anni: il qual medesimo differirsi tant'oltre, come ben'avvisò il Longobardi, fu egli altresì beneficio di particolar providenza. Perochè ora avevam quivi assai de' valenti uomini nella professione astronomica, e d'Europa in abbondanza libri, quali e quanti a ciò bisognavano: mercè del P. Trigaut, che ne portò una dovizia. Oltre a ciò, avevamo i Dottori Paolo e Lione, spertissimi nel perchè e nel come dell'astronomia cinese, e del Calendario che sopra lei si forma, e dell'Efemeridi, che sol d'anno in anno si stampano, e in qualunque sia civile o sacro, privato o publico affare, governano tutto il Regno: il quale, per diversi trattati mandatici di colà, si vede essere un magistero tutto da sè, per l'invenzione, e per lo regolato procedere, stranissimo a gli Europei: e noi

non dovevamo distruggerlo, nè trasformarlo nel nostro, ma col nostro sol riformarlo; e per ciò, aver ben conto fin nelle sue radici non men l'uno che l'altro. Finalmente, avevamo ora a gran numero amici, possentissimi Mandarini, necessarj a sostenere l'autorità del Dottor Paolo; invidiatagli e contesagli tanto, che non gli venne tutta insieme, ma egli, rompendo, e avanzandosi a palmo a palmo, se l'acquistò. E avveguachè l'infestazione de' Tartari, e la viva guerra con essi, e le soventi battaglie colla peggior de' Cinesi, e quinci a poco la morte del Dottor Lione e del P. Terenzio, ritardassero alquanto il proseguir dell'impresa con quell'ardore ch'ella ebbe nel cominciarsi; nondimeno, or poco or molto, ella sempre andò avanti, fino al venirsene in capo, sì come andrò seguentemente mostrando.

98.

Entra a visitar le Missioni della Cina il P. Palmeiro. Ragioni che ve l'indussero. Quali vi trovasse i Padri, e che relazione inviasse di loro al Generale.

Intanto è da vedersi descritto in un brieve corso di penna il lungo viaggiar che fece dall'una all' altra estremità della Cina il P. Andrea Palmeiro, Visitator di quell'ultima parte dell'Oriente, ed uomo di lodata prudenza: qual veramente mostrò nel differir che fece il giudicar di quel Regno e di quelle Missioni secondo quel che glie ne dicessero i suoi medesimi occhi, non lasciandosi indurre dalle altrui fantasie, a spedir colà ordini, che riuscissero tanto svariati e disacconci, quanto non confaccentisi colla Cina reale, ma coll'imaginata da chi non la vide nè praticò altro che col pensiero. Tenevanlo nondimeno ansioso coll'animo sopra quella Missione e que' nostri, alquanti dubbj, stati già similmente in altri, ma nuovi a lui, che quivi altresì era nuovo. E primieramente, come in un sì grande Imperio, e sì folto d'abitatori, non iscostumati, non barbari, ma per allevamento coltissimi, e arrendevoli alla ragione, i convertiti alla Fede in

quaranta e più anni si contassero solo a migliaja, e non a milioni. Poi, dove l'ingegno e gli studj fioriscono più che forse in qualunque altra parte del mondo, perchè sì pochi Letterati Cristiani, rispetto all'innumerabil moltitudine de' medesimi Idolatri? Nè finiva d'intendere, qual degno pro alla propagazion della Fede recasse il professar che colà i Padri facevano le scienze dell'ordine naturale, e insegnarle, e darne libri alla stampa. Non già che assai più non ne componessero de gli appartenenti immediatamente allo spirito e alla Fede, ma (diceva egli) perchè non tutti di quest'ottimo argomento? Finalmente, gran pensiero gli davano le sì soventi visite de' Mandarini, l'ammetterle, il renderle, e doversi in quell'atto recare in una sopravesta di seta, e, secondo le cortesie che le accompagnano, rispondere a doni con doni. Così tutto fra sè dubbioso di quel che cercandone gli avverrebbe di trovare per l'una parte e per l'altra, s'inviò per mettersi dentro la Cina; e gli fece strada al penetrarvi Gonzalo Tesseira Correa, che, per domanda fattane dall'Imperadore alla Città di Macao, ne conduceva a Pechìn dieci pezzi d'artiglieria e quattro ottimi bombardieri. E nondimeno, da più che mezzo il Dicembre sino a finito il Febbrajo, quanto penò ad uscir di Quanceu, gli convenne starsi dì e notte nascoso, parte solo in fondo a una piccola barca e tutto esposta al freddo della vernata, vecchio di sessanta anni, parte co' Portoghesi in un Monistero di Bonzi alquanto men disagiato. Indi finalmente sottrattosi, e libero a viaggiar dentro il Regno, andò di luogo in luogo fino a Pechìn, dovunque era Cristianità e Padri: nè vi fu diligenza che da sollecito e prudente Superiore usar si possa, ch'egli non l'adoperasse; e tutta gli tornò in godimento allo spirito, per quel che, tanto sopra l'espettazione che ne avea conceputa, trovò ne' nostri Operai, e ne' Fedeli alla lor cura commessi. Così dipoi, tornato al Collegio di Macao, ne scrisse a parte a parte in più lettere al General Vitelleschi, a cui dovea per ufficio darne un fedelissimo conto, e il più che far si possa giuridico. E quanto all'operar de' Padri, confessa, non potersi loro aggiunger fatica, che a tolerarla, e vivere,

non vi bisognasse virtù del cielo equivalente a miracolo, perochè già ognun n'era carico fin sopra le ordinarie forze della natura. E smarrì una volta al contargli che in Gianceu fece una santa vecchia di quella terra, che avvicinandosi per decrepità alla morte il marito suo, ne spedì avviso a un de' Padri, che incontanente, al riceverlo, venne di colà dov'era, ducentoventi miglia lontano, a consolarlo con gli ultimi Sacramenti. Il quale più che fra noi pericoloso viaggiare in qualunque stagione dell'anno, atteso il grande spargimento de' Cristiani in quel vastissimo Regno, era una delle ordinarie fatiche de' nostri Operai di colà. Piangeva poi teneramente la vecchia, contando al Visitatore l'immensa consolazione che il buon suo marito ebbe a vedersi innanzi il Padre, e che, compiuto ciò che gli rimaneva a fare in apparecchiamento alla morte, le disse, che indi a poche ore, in quella medesima notte, se ne andrebbe di volo coll'anima in paradiso: al che ella domandatolo, onde il sapesse, Sollo, disse il vecchio, perchè i miei medesimi occhi mel dicono. Tutta questa mia camera, e buono spazio fuor d'essa, è pieno d'Angioli che mi stanno attendendo. Nè mi maraviglio che voi non li veggiate, sì come io ben li veggio: perch'e' son venuti per me, cui Iddio chiama al cielo, e loro ha mandati a condurmivi. Così egli: e qual che si fosse la maniera di quel suo vedere, in giungere che fece l'ora da lui predetta, placidissimamente spirò. Or che nondimeno, con tanto adoperarvisi i Padri, quella Cristianità non contasse le anime a milioni, come a que' di fuori parea doversi, poichè il Visitatore colla sperienza di qualche mese conobbe quel che sia un forestier nella Cina, fu sì lontano dal punto maravigliarsene, che anzi (scrisse egli medesimo) se i Padri non avesser fin'ora impetrato fuor che l'abitare in quel Regno, senza farvi altro che vivere a sè soli, l'Europa non intenderà, che ciò sia altrettanto e più, che se una comitiva di Turchi, tutti uomini da partito, si spargessero a metter casa, altri nella Corte di Roma, altri in altre città, le maggiori del Cristianesimo. Quanto più, se anco vi fabricasser Meschite, e predicassero l'Alcorano,

e facessero popolo a Maometto; e in questo fare s'intendesser con gli altri della lor Legge e Nazione nelle spiagge di Barberia, in Grecia, in Costantinopoli: onde potessero, e con ragione, temersene congiure dentro, e assalimenti di fuori. Ma il sospetto, che il Cinese ha dello straniero, è incomparabilmente maggiore, che non sarebbe il nostro del Maomettano: massimamente per cagion di Macao, quasi in corpo alla Cina, e in mano a' Portoghesi; e d'attorno, le Filippine, e Malacca, e l'India, tutto paese, già fu, de' naturali lor Principi, ora, comunque acquistato, signoria di forestieri. Quinci anco intese la necessità che v'era delle scienze matematiche e morali, il cui sol mezzo era stato possente a guadagnarci l'opinione e la stima de' Mandarini, e ciò in così gran maniera, che dove essi soli sono i mantenitori delle antiche leggi del Regno, e la più gelosa e più severamente osservata è quella del non s'intendere co' forestieri, presi dalla maraviglia del sapere de' Padri, e della lor fedeltà sicurati, s'inducono, quanto a stimarli, tanto a volerli seco, e difenderli da' contrarj. E ben l'intese il Visitatore in sedici dì, quanti ne stette in Pechìn, e vide, e, come a cosa troppo oltre a quanto la concepiva possibile, ne lagrimò di consolazione, il gran numero de' Mandarini d'ogni ordine, anche supremo, che l'un presso all'altro venivano a visitare i Padri, e senza darsi loro discepoli, pure udirli come maestri. Poi, chi nell'andarsene e chi al venire, entrati nella chiesa, che avevamo singolarmente bella, quivi adorare tre e quattro volte l'imagine del Redentore. Da questa sì gran frequenza de' Mandarini alla casa de' Padri, e dal troppo che lor veniva di bene o di male dall'avergli amici o avversi, restò al Visitatore ben comprovata la necessità delle visite, così al primo farle, come al renderle: e in quell'atto usar la sopravesta di seta in color violato scuro. Perochè non dovendo noi mostrarci in abito da parer Bonzi, ma in portamento di Letterati, grave e modesto, niun Letterato fa visita, che non si rechi in tal maniera di veste: la quale in verità, non riesce d'onore a chi l'ha in dosso, e non la porta per sè, ma per chi da lui riceve la visita: nè

dovevamo noi forestieri volere accommodare alle nostre usanze quelle d'un Regno, che ha per lo più abbominevol peccato, in che cader si possa, un mal termine di creanza, e irremissibile a chi il commette, sì come ingiurioso all'altrui dignità, il cui punto ivi gelosamente si guarda più da un semplice Mandarinello che non altrove da un Principe. In questo andar del Visitatore di Provincia in Provincia, adempiendo quello a che il debito dell'ufficio l'obligava, tanti v'incontrò e pericoli e in ogni genere patimenti, che per sol questi si credè più d'una volta, finire la vita prima che il viaggio. Per ciò, a visitar le Provincie di Sciansì, Honàn, e Scensì, ch'erano un paese immenso, sostituì in sua vece il P. Alfonso Vagnoni: intanto, egli divisò, in tredici capi, censessanta e più ordini, parte antichi, e parte suoi, tutti utilissimi, tutti esaminati dalla sperienza di quarantacinque anni, e approvati dal giudicio de' più vecchi Operai di quel Regno; e tutti appropriati ad esso, in quanto si richiede a formare in amendue la parti, della regolar disciplina e della professione apostolica, un perfetto Missionario cinese della Compagnia: e ciò fin nelle sì leggieri minuzie, che, udendole, farebbono maravigliare; ma in una ben regolata communità, si dovevano, e tanto più, quanto ella era più sparsa: acciochè i nuovi, che d'anno in anno sopravenivano da Macao, e aveano innanzi il commune esempio a cui conformarsi, non trovassero nulla lasciato loro in arbitrio ad usarlo diversamente da gli altri. Così compiuto in pochi dì meno di dieci mesi al debito del suo ufficio, il Visitatore Palmeiro, a mezzo l'Ottobre del 1629., si tornò a Macao; dove l'aspettavano a più difficile provedimento i bisogni della Cocincina, che ora, e per qualche anno appresso, ci dà poco allegra materia di ragionarne.

99.

Della Cocincina. Sforzi del Demonio, e de gl'Idolatri contro al crescere della Cristianità. Varie conversion d'Infedeli in varj luoghi.

Era osservazion troppo vera de' più vecchi Cristiani di questo Regno, da che i Padri v'entrarono a dare il primo conoscimento del vero Iddio e'l primo essere a quella Cristianità che ora tanto multiplicava, essersi raddoppiata ne gl'Infedeli l'empia divozione verso i loro idoli: sì fattamente, che dove innanzi appena erano visitati ne' maggior tempj, e ne gli estremi bisogni, ora, per fin nelle campagne diserte, e ne'boschi, dove i fanciulli menano a pascer le bufole (ordinarj armenti della Cocincina), ad ogni quattro arbori, e in ogni scavatura di sasso, si trovava una nicchia, una cappelletta, con in mezzo il suo idolo, e intorno il suo addobbamento; cosa rustica e fanciullesca, ma non così l'adunarsi che tante volte al giorno facevano i semplici armentieri, e, all'esempio de' lor maggiori, innanzi a gl'idoli di que' tempietti prostendersi e adorare il demonio. Le apparizioni poi, e lo sporco addomesticarsi, e le risposte in voce sensibile, e gl'invasamenti, e i prestigi, con che i malnati spiriti incantavano e stringevano a sè que' miseri Idolatri, come che per l'addietro quivi fosser frequenti, ora nondimeno, quanto al numero, eran cosa continua, e quanto al modo, più maravigliose e più strane. Tutta arte di providenza ne' principi dell'inferno, per più radicar nella divozione verso loro que' popoli, e fortificarsi contro a Dio, alla cui ubbidienza vedevano inviato a darsi un Regno, da tanti secoli innanzi, loro fedele e schiavo. E in verità, per i pochi Operai che quivi avevamo (sette Sacerdoti, fino a mezzo quest'anno del 1627.; e da indi innanzi, meno della metà, perchè gli altri s'inviarono al Giappone, dov'erano destinati), la Cristianità vi faceva un gran dilatarsi. E bastimi addurne in fede la Provincia di Ranràn, che delle cinque è la prima a Mezzodì:

dove in quaranta giorni, che un de' Padri di Pulocambì vi spese, parte nell'amministrare de' Sacramenti a' Fedeli, parte nella conversione de gl'Idolatri, n'ebbe di questi un sì bel numero a battezzare, e gli altri vi lasciò sì chiariti della vana empietà ch'era l'adorazione de gl'idoli, che un principalissimo Bonzo e lor sommo sacerdote, statovi fino allora in venerazione quanto se anch'egli fosse una viva deità, si trovò tutto insieme sì abbandonato e sì povero, che, se volle avere onde vivere, fu costretto dalla necessità a guadagnarlosi colle sue braccia, lavorando a non so qual faticoso mestiere. Una publica e solenne contesa di Religione, che il Catechista Manuello mise in campo, e il Padre suo mantenitore sostenne, e innanzi al Maestrato e al popolo di Baubon, nella Provincia di Canghià, in poco più di due ore diè convinti e renduti alla Fede nostra sessanta e più di quegl'Idolatri, e furono una parte de gli ottocentoundici, che si acquistarono altrove. Ma sol quaranta che il P. Francesco Buzomi guadagnò a Cristo nella Corte di Sinoà, dove i correnti affari della Cristianità il portarono a trattar col Re che volentieri l'udiva, atteso i gran personaggi che tutti erano, e di stirpe reale una parte, ben valsero per più centinaja, dovendo ognun d'essi trar seco alla Fede le numerose loro famiglie; oltre al fondare in quella metropoli, e capo del Regno, una Chiesa, tutta fiore di nobiltà, chi per lettere, e chi per sangue. Percioché mentre que' primi si ammaestravano per battezzarsi, molti altri, della medesima condizione e splendore che essi, vi si andavano disponendo, col rimuover da sè la materia di certe, che ivi si chiamano necessità, o almen costumi; ma e' son vizj, i quali non si confanno alla purità della Legge cristiana. Quivi medesimo, quella ferventissima Principessa D. Maria, madre d'un fratello del Re, altri sei figliuoli diede al Battesimo, e fra essi una vergine di non ancor venti anni, tutta simigliante alla madre nella generosità d'uno spirito da promettersene ogni gran riuscimento per gloria della Fede. Nè il fratello stesso del Re era lungi dal rendersi Cristiano, se non sol quanto nel distoglieva il timore di venir per

ciò in odio al Re, che non amava la Fede, e i Padri, senon sol quanto il fingerlo gli tornava in utile temporale, per lo molto che gli rendeva il commercio co' Portoghesi.

100.

Virtù de' Fedeli Cocincinesi, e singolar carità usata co' Portoghesi naufraghi.

La virtù poi de' Fedeli, dovunque n'erano in quel Regno, riusciva di tanta consolazione a' Padri, che se le fatiche del coltivarli vi bisognassero a dieci tanti, elle non erano da sentirsi gravi, atteso il gran frutto che ne vedevano provenire: e gli Europei, che colà mercatavano, non solo avean che imparare da' loro esempj in ogni genere di virtù, ma si vergognavano di sè stessi, e con esser Cristiani vecchi, paragonandosi con que' novelli, non pareva loro esser Cristiani fuor che di nome. Due navi di Portoghesi, che da Macao scendevano giù per quel mare a' lor traffichi, prese da una sì violente fortuna che non le si poterono tener contro, furon gittate a rompere alle spiagge della Cocincina; e fu gran ventura de' naufraghi il portar che pur fecero in terra le vite ignude a nuoto, ma, fuor che le vite, null' altro. Benchè, dati colà a traverso, non avean più niuna ragione sopra le navi e robe, se quelle e queste fossero intere e salve; perochè la Cocincina altresì, come il Giappone e la Cina, usava una cotal loro barbara legge, che le vite e gli averi de' naufraghi, come cose perdute, o come getti del mare, siano di chi le occupa il primo: anzi del Principe, che vuole egli averle occupate per qualunque de' suoi vassalli s'avvenga il primo in esse: perciò le persone de' naufraghi a lui si debbono schiavi; e le lor robe, come donategli dalla fortuna, son sue. Ma questi, portati a rompere colla nave abbandonata in contro alle costiere marine della Provincia di Ranràn, vi si trovarono accolti in ben' altra maniera da quella che le inumane leggi del Regno volevano: perochè i Cristiani di per tutto colà

intorno, saputone, come ciascuno in ciascuno di que' Cristiani naufraghi avesse naufrago il proprio padre o fratello, v' accorsero a piangerne la sciagura e 'l danno: poi tutti fra sè a gara ne vollero chi uno, chi due (e questi erano, i più di loro, poveri di maremma), e condurlisi a casa, e ristorarveli d' ogni cosa lor bisognevole; con tanta espressione di tenerissima carità, che fece in gran parte dimenticare a que' miseri la loro miseria, e lagrimar di consolazione: e più allora, che si vedevano comparire avanti eziandio delle poverissime donne, accorse da una e due giornate lontano, a portar loro un presente di riso, quel più che ne avean potuto sostenere in capo per sì lungo viaggio. Ma dopo alquanti giorni da che i Portoghesi, che si ristoravano colla liberalità di que' Fedeli, riseppero, che dell' aver quegli trasgredita una cotal Legge che v' è di non dar ricovero a' naufraghi, il Re potrebbe severamente punirli, vollero andarsene; parendo loro, che col più dimorare sarebbono spietati con quegli, che seco erano stati sì pii. Ma il lor volere fu indarno a poter vincere quel de' Fedeli, costantissimi e concordi nel protestare, che di quella piccola occasione, che Iddio avea lor mandata, di mostrare ch' erano Cristiani, non ne perderebbono fiore, eziandio se lor ne andasse la vita. E quando finalmente i naufraghi ebber nave e vento per cui rimettersi in mare verso Macao, si rinnovò la gara di que' Fedeli in rifornirli di quanto era mestieri al vivere di quel viaggio, senza null' altro sperarne, che il merito della carità. Fra sè poi, questa medesima Cristianità di Ranràn avea non poco di quella tanto celebrata unione della moltitudine de' primi Fedeli ne' tempi d' oro della Chiesa nascente, quando un sol cuore e una sola anima era in tutti, cioè uno stesso volere e uno scambievole amarsi, ciascuno gli altri al par di sè. Vero è nondimeno, che dove si parli di preminenza in merito di virtù fra le Cristianità della Cocincina, ciascuna avea qualche suo pregio particolare, per cui parea doversi antiporre alle altre: così tutte eran pari, in quanto ciascuna era in qualche singolar genere di virtù la maggiore. Io ne dirò solo in universale, il rizzarsi la

mattina per tempo ad orare, con tanto affetto e tenerezza di lagrime, e sfogamenti di spirito in esclamazioni e sospiri, che gli udivan dalle loro camere i Padri, che ne' lor viaggi e missioni albergavano in casa de' Cristiani: e la sera pur si rifacevano ad orare un poco, adunandosi al suon d' una campanella. Le penitenze v' erano grandemente in uso, e 'l disciplinarsi a sangue, in pena d' eziandio leggerissimi difettuzzi; molo più apparecchiandosi alla Confessione: e quando alcun Fedele cadeva infermo, era carità de gli altri passata in usanza, l' adunarsi, e fare un' aspra disciplina, senon nella camera, almen nella casa dell' ammalato: e per intervenire all' esequie de' trapassati, accorrevan le venti, trenta, e più miglia da lungi. Ma di quel che il zelo della carità insegnava loro ad operare per salute de gl' Idolatri, troppo vi sarebbe che dire, scrivendone in particolare.

101.

Conversioni fatte in una terra per merito del zelo d' un Cristiano d' essa.

Un solo ne raccorderò di que' della Provincia di Ranràn, per nome Antonio, unico Cristiano nella sua patria, ch' era una non piccola terra. Quattro anni durò il valent' uomo predicando ciò che sapea della Fede e delle cose eterne a quel popolo: ma da pochi atteso, e non creduto da niuno, non per ciò si rimaneva dal tuttavia predicare, facendogli Iddio cuore con un certo internamente promettergli, che a suo tempo ne consolerebbe i desiderj, e quanto più differita e tarda, tanto più piena e colma ne avrebbe la consolazione. Nè altrimenti avvenne. I Capi della terra gli dissero, se mai venisse colà alcun de' Padri, ne facesse lor motto, e l' udirebbono volentieri. Ma o 'l dicessero fintamente per levarsel da dosso, forse annojati d' udirlo, o pur da vero, ma il Demonio dipoi ne gli sconsigliasse; all' avvisarli che Antonio fece del dovere infra poco aver quivi un Padre, risposero sì freddamente, che sembravan pentiti, o

dimentichi della promessa. Egli allora tutto infocato di zelo, corse a gittarsi a' piedi della Reina de gli Angioli, di cui era gran servidore; e dirottamente piangendo, pregolla di far volgere il divin suo Figliuolo sopra quel duro e cieco popolo, e ammollirne i cuori, e illuminarne le menti, perochè il farlo gli era sì agevole, come il solamente mirarlo con gli occhi della sua pietà: e se quelle sue poche lagrime che le spargeva innanzi non valevano quanto importava la grazia che chiedeva, v' aggiungerebbe assai più del suo sangue; cioè altrettante discipline, quanti di quella terra si rendessero Cristiani. Così egli, e sotto fede il promise: nè il vedersi esaudito andò nulla più a lungo, che il venir colà del Padre poche ore appresso. Come vi fosse aspettatissimo, si fece un maraviglioso concorrere a sentirlo ragionar della Fede, e l' una volta più attentamente che l' altra: e uditolo, altrettanto fu il richiederlo di battezzarli: e innanzi a tutti, il fino allora più ostinato di tutti, un fratello d' Antonio, Capitano di cinquanta cavalli, e non men savio ne' governi di pace che valoroso ne gli affari di guerra. Poi l' Anziano, e capo di tutto il popolo: al quale infra gli altri avvenne di trovarsi mezzo sovvertito dalla moglie Idolatra, la notte avanti la mattina in cui dovea battezzarsi. Ma ricoverato il cuore quasi perduto, almen tanto che con un' affettuoso alzar di mente si raccomandò alla Madre di Dio, incontanente sentì infondersi uno spirito, non solamente per sè fortissimo a durar nel primiero proponimento, ma per la moglie altrettanto efficace a poterla smuovere dalla sua pertinacia nell' amore de gl' idoli, e indurla a voler seco rendersi Cristiana. Ottanta principali del luogo furono i primi a battezzarsi; e la prima partita che Antonio fedelmente segnò, per lo debito, in che rimaneva, d' altrettante discipline, che cominciò subito a scontare.

102.

Maravigliose operazioni della Fede ne' novelli Cristiani.

Ma ne seguiron più altre; massimamente da che Iddio cominciò a manifestare l'efficacia della Fede in un di que' novelli Cristiani, operando per mezzo di lui maravigliose curazioni d' infermità eziandio disperate, fino a rimettere in piè sani de' poco meno che moribondi: e n' era un gran dire in quel popolo, e un' ugual crescervi in estimazione d' onnipotente il Dio, e di santissima la Legge de' Cristiani; in virtù della quale, un' uomo, di nulla più che ordinaria condizione, era possente ad operare col segno della Croce, e con quattro gocciole d' acqua benedetta, quel che tutti insieme i Bonzi, co' lor Dei e demonj, e co' lor sacrificj e incantesimi, non potevano. Il che osservato quasi in ogni altro luogo (perochè appena v' era Cristianità, del cui corpo alcun tal' uomo non fosse dotato da Dio della grazia del sanare gl' infermi), giovò in gran maniera ad umiliar gl' Idolatri, stranamente baldanzosi per lo facile e pronto offerirsi che a' loro stregoni fa il Demonio in opere di maraviglia: ma non altro, che indovinamenti e augurj, apparenze prestigiose e laide, fattucchierie di fascini, e legamenti malefici, che poi si scioglievano da' Cristiani: anzi, se, presente alcun d' essi, i lor maghi e scongiuratori gittavano l' arte, niuno effetto le rispondeva. Un Basilio, sant' uomo, e capo di tutta la Cristianità di Pulocambì, avea una terribile podestà sopra gli Spiriti dell' inferno, cacciandoli da gli arrettizj e da gl' invasati, in sol quanto metteva loro al collo una Croce, dentrovi alcune sante reliquie. Fra le memorie della Cristianità di Ranràn, v' è una lettera, in cui Tomaso, un de' migliori d' essa, dà conto a' Padri, d' avere apparecchiati al Battesimo più di trenta Idolatri, che egli avea guariti con dar loro bere un sorso d' acqua benedetta, ma non prima, dice egli, che sotto fede gli promettessero di riconoscere il vero Iddio, per la cui invocazione e virtù guarirebbono, e

rendersi Cristiani. Così veggendo egli, che il risanar che faceva de' corpi, era in altrettanta salvazione dell'anime; a niun, che da vero ne richiedesse, negava quella doppiamente giovevole e con tutti gratuita carità. Anzi, oltre a gli uomini, n'era niente men liberale colle lor bufole inferme o storpie, della cui salute i poveri lor padroni il pregavano: perciochè la facoltà del sanarle non era punto meno sopra il potere della natura; e ne gli spettatori operava il medesimo effetto di riconoscere in essa Iddio, colla cui sola virtù egli lor protestava di potere quel che, senza essa, nè egli nè niun' altro potrebbono. Le apparizioni poi di personaggi e cose del paradiso, tutte in confermazion della Fede, e per salute dell'anime, anco de gl'Idolatri, v'eran frequenti e belle: ma singolare in una terra della Provincia di Ranràn il ravvisarsi che fece un bambino per nome Ignazio, morto, a quel che tutti credettero, eran già quattro ore; concedendolo Iddio alle lagrime e a' prieghi del padre e della madre sua, benemeriti della Fede in quella terra.

103.

Le solennità del Natale e della Passione, come celebrate da' Fedeli della Cocincina.

Così andavano ad ugual passo il vivere in somma pace la Cristianità della Cocincina, e l'avanzarsi ogni dì a maggior grado in virtù, e crescere in numero. Ma tutto cadde, insieme col cader di quest'anno 1627.; ne' cui ultimi giorni cominciarono a sentirsi i primi crolli, che poi, seguendo l'un presso all'altro maggiori, finirono in rovine. Fra le solennità che i Padri avean messe in particolar venerazione a' Fedeli, due n'erano le principali, il Natale, e la Passione e morte del Redentore: e valean pur tanto, a rinnovar nella Fede e nella divozione due volte l'anno lo spirito di que' Fedeli: perochè da molto innanzi vi si andavano apparecchiando, con orazioni, limosine, penitenze, e cotali altre sante opere in rendimento di grazie a Dio, per lo beneficio della redenzione.

Fra sè poi, si ripartivano ottimamente gli affetti: perochè l' una era tutta mestizia e lagrime di dolore, l' altra tutta giubili di spirituale allegrezza. E quanto al rinnovar la memoria della sacratissima passione nel Venerdì santo, un pietosissimo pianto de' Cristiani ne accompagnava a passo per passo tutto il racconto, che dal Padre se ne faceva: e raddoppiavasi nello sporre l' imagine del Crocifisso, cui tutti, l' un dopo l' altro, riverentemente adoravano. Indi, alle lagrime veniva dietro il sangue; sì lungo ed aspro era il flagellarsi, che gli uomini, da' più vecchi sino a' fanciullini, facevano. Perciochè poi i Gentili festeggiavano l' empie loro solennità con grandi mostre di publica allegrezza (avvegnachè ella fosse, più che altro, bagordo e sfrenata dissoluzione), parve doversi discretamente concedere a' Fedeli alcun segno di letizia spirituale nella Natività del Signore: e furono, il cantar nella chiesa, avanti la capannuccia e 'l presepio, certe semplici e sacre canzoni, in istile di poesia confacentesi al personaggio de' pastori che rappresentavano: poi offerire al Bambino una povertà di doni, accompagnata d' amorose parole, e con atti e maniere d' una cotal rustica gentilezza. Tutte cose studiate da essi non poco innanzi, e di tanta consolazione al farle e al vederle, che, per quantunque freddo corresse il verno, (che vi fa più rigido di quel che paja doversi tra gli undici e i sedici gradi, in che sol quivi si lieva il polo), venivano tutti a piedi, le cinque, e le sei giornate da lungi, per godervi (oltre a' Sacramenti) della rappresentazione sensibile di quel mistero.

104.

Un Mandarino Idolatro manda soldati ad oltraggiare i Cristiani la notte di Natale. Il medesimo accusa i Cristiani e la Fede al Re. Editto del Re contra essi; e suoi effetti.

Ma di sol tanto non a pien sodisfatti i Fedeli di Caciàn, voller quest' anno aggiungervi altre allegrezze di

più romore che divozione: luminarie, musiche, fuochi arteficiati, e moschetteria: il cui fracasso tanto più chiaramente sentito, quanto era nel silenzio di presso alla mezza notte, svegliò nel cuore a un principalissimo Mandarino lo sdegno, che da molto innanzi v' avea: perciochè uno de' più sontuosi tempj di quella Corte, per la sua troppa vicinità alla nostra Chiesa, era più che mezzo diserto; e l' idolo, che per avventura il Mandarino avea in particolar divozione, vi stava dentro come se non vi fosse, tutto abbandonato e solo. Or nel riferirsi a costui onde fosse quello straordinario romore, un mal demonio gli si fece all' orecchio, dicendogli, quell' allegrezza essere un trionfo, che i Cristiani facevano, dell' aver vinto e sottomesso il suo idolo al loro Iddio: e ne smaniò; così fermamente il credette: e senza niuno indugio frametterc alla vendetta, mandò rizzare e mettersi in arme i soldati della sua guardia, che molti erano e come lui Idolatri, e loro ordinò di venire alla chiesa de' Cristiani, e d' essi e delle cose loro farne strazio e strapazzo. E avvegnachè egli in ciò si arrogasse l' autorità che per ufficio non aveva, troppo ben fu ubbidito. Celebravasi il divin Sacrificio, cominciata di poco la seconda Messa di quella sacratissima notte, e quivi tutti i Fedeli in un profondo silenzio, e i più di loro teneramente piangenti alla memoria del presente mistero: quando si sentirono dietro tutto improviso un gittar d' orribilissime grida, e di più orribili bestemmie in onta del Dio de' Cristiani; ed erano i soldati, che per più rendersi spaventosi, sul primo affacciarsi alla porta, tutti insieme levarono quelle voci, e, tratte fuori le scimitarre, fecero una terribil mostra di sè: ma tutto finì in avventarsi colle mani a' Fedeli, e strappar loro dal collo i Reliquiarj, le Corone, le Croci: poi adocchiate le belle sopravesti che aveano in dosso, e come in giorno di tanta solennità erano le lor più care, e come in tempo freddissimo chi ne avea due chi tre sovraposte (chè tal' è quivi l' uso), ne tolsero a chi una, a chi due, a tutti le più preziose, nè niuno potè loro contenderlo. Così sfogata la loro insolenza, e paga l' avarizia di quello spoglio, se ne andarono, facendo di

quella empietà una mirabile festa, e lasciando la festa de gli sconsolati Cristiani tutta in confusione. Fatto il dì, e risaputo dal Governatore della città il mal dato ordine del Mandarino, e la peggiore esecuzion de' soldati, forte se ne adirò; e fattosel venire avanti, agramente il riprese: perochè, se fallo alcuno o scorso di soverchia allegrezza era stato ne' Cristiani, a lui si dovea l' emendarlo e punirne gli autori, non usurparsene egli la podestà che l' ufficio non gli dava. Ma che fallo da prenderne sì gran vendetta era l' avergli per avventura rotto il sonno collo strepito de' moschetti: chè quanto al festeggiare, come e quando ognun vuole, qual legge il vieta a' Cristiani, se niuna legge il vieta a veruno? Alle parole aggiunse un' atto di minaccia, e con esso il licenziò. Questi, imaginando che ne andrebbe richiamo al Re, diventò peggiore verso i Cristiani col temere ora di sè, prima che coll' essersi incollerito contra essi. Corse quinci alla Corte, e di tante e sì atroci calunnie de gl' innocenti Cristiani empiè gli orecchi al Re, che del fatto contra essi, non che punirlo, ma parea da premiarsi, o almen da sapergliene grado. Poi, come ciò fosse poco alla sua pestilente, unì sopra 'l medesimo argomento le lingue niente migliori de' suoi amici, e tante anch' essi ne dissero, e delle sì odiose a sentire, che il Re, con una giustizia da barbaro, sentenziò contra i Cristiani, nè citati, nè uditi, nè pur sapevoli d' esservi chi gli accusasse. Così ben vendico d' essi, e ben sicuro di sè, tornò il perfido Mandarino a Caciàn; e seco venne, e poco appresso si publicò un cotal terribile editto. Gli Anziani d' ogni Commune per tutto il Regno, cerchino de' Cristiani che publicamente si professano tali, e gl' imprigionino, e li puniscano: e i Mandarini, puniscano gli Anziani, dove in ciò fossero timidi o trascurati. Non si condannava la Fede, senon in quanto si proibiva il rendersi Cristiano: il che fu cagione del non contarsi quest' anno del 1628. più che quattrocento Battesimi. Nè i già Fedeli si costringevano a rinnegarla, ma solo a non darne niuna estrinseca mostra, onde apparissero Cristiani: portar le Corone al collo, aver dì festivi, adunarsi

publicamente, contrasegnar di fuori le porte delle lor case con Croci o con imagini sacre.Nondimeno, l'esecuzione fu varia ne' ministri del Re; e dove meno, dove assai più che all' editto non si doveva, severamente usata. V' ebbe terra, in cui la soldatesca corse tutte le case de' Cristiani, e via ne portò quanto v' era di sacro, e del lor povero avere, quanto piacque a ciascuno. Ne furono maltrattati de' forti con affronti e prigionie, e con istrazio delle loro famiglie: e ne caddero de' meschini, rendutisi al timore del peggio, che i soldati, tanto più disperatamente minacciavano, quanto non potevano altro che minacciare.

105.

Cose memorabili di Paolo Mandarino.
Solennità nel creare i Mandarini nella Cocincina.

Fra più altri, la cui virtù risplendette in questa sì pericolosa stagione, ebbevi quello Scià Bin Paolo, raccordato più volte addietro, e non mai altramente, che in opere di perfezione anco maravigliosa. Questi ora trovandosi in una solenne adunanza di Mandarini, convenuti a dibattere il punto, del dispiacere al Re la Legge cristiana, e perciò, che partito fosse da prendersi intorno ad essa, rizzossi, e prese a dirne con tanta gagliardia e quasi impeto, ma niente sdegnoso o sconsiderato, che all' ardor dell' animo e del volto ben pareva quel che era, ch' egli aringasse in protezione della verità e in difesa di Dio. E ne approvarono i detti la maggior parte. Ma questo medesimo diede tanto nel cuore a un di que' Letterati, pertinacissimo Idolatro, che non si potè contenere di ripigliar l' Oratore con iscortesi parole, fino a rimproverargli la trista mercede (disse egli), con che il suo Signor del cielo gli pagava quel suo tanto essergli servidore; chè dove, Idolatro, sarebbe un gran Mandarino, Cristiano, era un piccolo Scià, ch' è grado inferiore: al che Paolo prontissimamente, Più mi pregio (disse) d'esser Cristiano e Scià, anzi Cristiano e null'altro, che

Idolatro e Re. Ma Iddio non lasciò impunita l' arroganza dell' uno, nè l' umiltà dell'altro irremunerata. Non andò a molti giorni, che il Mandarino per suoi antichi demeriti fu degradato; e al contrario Paolo, in remunerazion de' suoi meriti, ben provati al fedel servigio che il Re ne aveva, assunto alla dignità di Mandarino, e non di qualunque grado, ma Cauche, Capo de' Letterati. Era egli appunto ora tornato dall' ambasceria commessagli al Re di Siàn, e da lui condotta non meno felicemente per gloria del suo Dio che per utile del suo Re. Perochè navigando colà, e predicando a gl' Idolatri della galea che il portava, dodici ne guadagnò alla Fede, e ammaestrolli egli stesso; e giunto a Siàn, dove i Padri della Compagnia avean fondata una faticosa Missione, lor li diè a battezzare: ed essi a lui altrettanto di spiritual guadagno, co' salutevoli ammaestramenti che in ben dell' anima ne riportò. Or nell' aver di Corte l' annunzio della promozione al Mandarinato, si dispose a far sì, che nel ricevimento di quell' onore trionfasse più gloriosamente il nome di Dio che il suo. L' aprirsi delle patenti, colle quali il Re crea i Mandarini, è una delle più pompose solennità che abbia la Cocincina. Fassi un generale invito di quanti e Nobili e Letterati sono ad assai delle miglia intorno; e tutti, il più che ognun possa riccamente in abito, e divisati colle particolari intrasegne de' lor maestrati e ufficj, vengono in corteggio, e presentansi nel teatro o sala per ciò sontuosamente addobbata. Quivi ha cori di musici d' ogni maniera di strumenti e di voci; e per usanza ab immemorabili si cantano componimenti, allo stile della lor poesia, fioriti di bei pensieri, e gravi, in lode di quattro Principi, figliuoli d' un' antichissimo Re della Cina, quivi avuti in conto di Semidei, per le maraviglie che i favolatori di quel Regno ne contano. Intanto, con una maestà com' ella venisse giù dall' empireo, si porta la real patente, e le si fanno incontro mille atti di riverenza: spiegasi; e udita in un profondo silenzio, con chiaro e lento andar di voce si recita: e in finirsi, rinforza a tre doppj la musica, preso nuovo argomento, e canzoni di poesia più sublime, in esaltazione del Re

vivente; delle cui virtù, e felicità, e presagi delle cose avvenire, si cantano maraviglie. Poi v'è un solenne rendimento di grazie a gl' Iddii, che profondamente si adorano: e quel finito, presentansi l' un dopo l' altro a congratularsi col novello Mandarino: e in ciò son tante le cerimonie e i bei parlari e le riverenze, che tutti se ne stancano, fuor che egli, che ad un per uno risponde, con altrettanto di cortesia, quanto ne ha ricevuta, o si dee alla dignità e al merito di ciascuno. Paolo, non che punto nulla scemare della sontuosità che tornava in reputazione del grado, ma con forse più magnificenza de gli altri mandò apprestar la festa, e promulgare l' invito per lo tal dì: ma voltò in sacro tutto il profano, e la musica e i componimenti poetici e le riverenze a gl' idoli, tutto in lodi e in venerazione del vero Iddio. La gran sala delle accoglienze, guernita con addobbamento reale, avea nel più degno luogo un maestoso altare, e sopra esso torchi accesi, e incensieri, che continuo gittavano un prezioso profumo, ad onorare una sacra imagine, quivi alto collocata in mezzo a un ricco trapunto d' oro, che le tendeva sopra un cielo, e da' fianchi ali e cascate: ed era la Reina de gli Angioli, con in seno il divin suo Figliuolo. Quivi adunati in gran numero i Mandarini, e tutti in ammirare il nuovo e bell' apparato, e sopra tutto il quadro, per la novità del mistero e per la maestria dell' arte mai non veduta, il primo far di Paolo fu dichiarare chi fosse la Vergine, di cui quello era il ritratto, e chi il Bambino, ch' ella, che, vergine, nondimeno era madre, si teneva alle poppe: e con ciò entrato a ragionar dell'unico vero Iddio, e dell' eternamente goderlo, ch' è la beatitudine nostra, e della necessità della redenzione, e del modo d' essa, disse con tanto ardore di spirito, che quella grande adunanza di Mandarini, poichè egli ebbe finito, tutti fecero come lui, mettersi ginocchioni avanti la sacra imagine, e al Signor del cielo e alla Vergine Madre chiedere la salute dell' anima; poi rizzarsi in piedi, e l' un dopo l' altro adorarli, inchinandosi quattro volte fin colla fronte a terra. Quanto poi alle cerimonie nell' atto del leggersi la patente e riceverne il grado, elle

furono tutte o sante o puramente civili. Settanta musici che v'avea in servigio della festa, non fiatarono nè de' quattro Semidei cinesi, nè di null' altro che sentisse del gentilesco; ma tutto andò in poesie morali, da invitare gli uditori alla virtù. Le lodi del Re non si dovettero tralasciare, ma elle si tennero entro a' confini del vero: e ad ogni fin di canzone, si ripigliava a maniera d' intercalare, Grazie al Signor del cielo, di cui è dono il crearsi oggi Mandarino Cauche Bin: delle quali due voci, Cauche è il titolo dell' ufficio, e Bin il cognome del casato di Paolo. Compiuta la cerimonia, e accomiatati i Mandarini, egli, che si chiudeva nel cuore affetti troppo diversi da quegli che fino allora avea mostrati nel volto, venne a sfogarli co' Padri; e in giungere loro avanti, diede in un tenerissimo pianto, chiamandosi infelice, per lo nuovo laccio di quell' onore, con che il mondo l' avea legato a sè, e il Re, per debito di gratitudine, obligatolo a più sollecitamente servirlo: dov' egli al contrario, altro maggiormente non desiderava, che d' esser privo di quel medesimo ufficio di Scià che prima aveva, per così tutto libero, e tutto suo, venirsene a far co' Padri nella medesima casa con essi, quanto il più potesse, la medesima vita in servigio di Dio. Ma egli ancor non sapeva il gran merito, di che quella dignità dovea riuscirgli, perdendola: quando il Re, fattolo prima svergognare con una publica battitura a mano di manigoldo, il cacciò fuor dell' Ordine de' Mandarini, in pena d' esser Cristiano, come a suo tempo racconteremo. Per lui dunque, e per più altri a lui simiglianti nella condizion dello stato e nella generosità dello spirito, per cui niente impauriti dell' editto reale continuarono a mostrarsi in publico Cristiani senza per ciò loro incoglierne verun male, la Fede non perdè affatto l' antica sua libertà. E assai più ne riebbe al giunger che poco appresso fece a que' porti la nave del traffico da Macao; e coll' ambasciador Portoghese iti al Re due Padri della Missione, furono cortesemente accolti, e data lor facoltà d' abitare publicamente in Caciàn: anzi, per quel che poscia aggiunse la Reina madre del Principe defonto, i Padri si trovarono universalmente

assoluti, e liberi a vivere e mostrarsi dovunque lor fosse in grado per tutto il Regno.

106.

Il P. Buzomi invia cinque Padri al Giappone: il vento li risospinge a Macao.

Ma già il numero n' era diminuito d' assai: perochè il P. Francesco Buzomi (ripresone poscia dal Visitatore Palmeiro, come troppo liberale in concedere altrui quel ch' egli ardentissimamente, ma in darno, desiderava per sè), in vece di sol due, che di colà dovea inviare al Giappone, successori di quegli che la persecuzione uccideva, cinque ve ne spedì, i due di loro Giapponesi, gli altri Europei; fra' quali il P. Girolamo Majorica, uomo apostolico, e già molto avanti nel bene e speditamente favellare annamitico. Ma se in ciò v' ebbe eccesso nel P. Buzomi, fu eccesso di carità verso quella tanto degna e tanto fieramente perseguitata Cristianità giapponese, al cui sostegno e conforto, più che alla Cocincina, eran bisognevoli cinque così fatti uomini, i quali non predicando (chè il tempo nol consentiva), ma fortemente morendo per la confession della Fede, servisser loro d'esortazione e d' esempio a similmente morire. Per ciò, generosità d' animo senza interesse fu in lui il privarne la sua Missione, e sovvenirne la giapponese. Arredata dunque e messa in punto di vela a sue spese una barca, la diè a condurre al piloto dell' infelice nave, che dissi esser data a traverso e infrantasi alle costiere della Provincia di Ranràn. Tenerissime, avvegnachè per contrarj affetti, furon le lagrime, nel darsi egli ed essi gli ultimi abbracciamenti: dolendosi il Buzomi dell' averlo i Superiori legato sì strettamente alla Cocincina, che non poteva seguirli; e giubilando questi, perchè in sol quanto una velata di tre o poche più settimane li diponesse in Giappone, eran presso che certi, di trovarvisi accolti fra le braccia e le catene de' manigoldi. Ma tutt' altro era d' essi il voler di Dio, onde i lor desiderj non passarono

oltre al merito de' buon desiderj. Dopo iti felicemente un pezzo di mare, si levò a risospingerli dal Giappone, dove il cielo non li chiamava, un furioso vento per proda; a cui per forza ubbidendo, diedero volta in dietro, e ricoverarono in porto a Macao. Quivi non molto appresso morirono il P. Baldinotti ch' era un d' essi, in età di trentasette anni, e dicennove di religione, e l' un de' due Giapponesi il P. Machi Michele, Religioso di consumata perfezione, e infaticabile Operajo. De gli altri, il Visitatore Palmeiro ne riformì la Cocincina e 'l Tunchìn: dove non mancò loro in che sodisfare al desiderio di patire in servigio della Fede, a cagion dell' andar che fecero sottosopra nell' un Regno e nell' altro le cose della Cristianità; massimamente qui nella Cocincina, dove più che mai dolorosi furono gli avvenimenti del seguente anno 1629.: e già fin dall' antecedente se ne apparecchiavano dalla lungi alcune cagioni, che si compiero in questo, ed ebbero lor finimento nell' esilio de' Padri, e poco men che nello sterminio di quella Chiesa.

107.

Cagioni della persecuzione
mossa contro alla Fede dal Re della Cocincina.
1. Il non piovere, creduto ira de gl' Iddii,
e vendetta contro a' Cristiani.

Primieramente dunque, corse una stagione serenissima, per cui, mancate a' monti Moi le piogge, mancò altresì l' inondazione di quelle piene, che già dicemmo allagare ogni anno tutto il piano della Cocincina lungo il mare, e, come il traboccar del Nilo sopra l' Egitto, renderlo a maraviglia fecondo. Con ciò tutte le sementi, arse e diseccate, si moriron sotterra innanzi di germogliare, e cominciò una fame, che per quattordici mesi crebbe, dove più e dove meno, ma per tutto sì arrabbiata, che ne cadevan morti i poveri abbandonati, e moltissimi ne costrinse a vendere i lor figliuoli per altrettanto riso quanto i meschini pesavano: e ben poco pesavano, sì

come anch' essi stenuati, e ridotti all' estremo della magrezza. Se poi v' era filo d' erba in terra, tutto, per fino alle radici, il rosero e consumarono le locuste, portate a nuvoli, non si sa d'onde, e indarno volute cacciare da gl' Idolatri con certe loro diaboliche maladizioni, da invitarle se non vi fossero, non da sterminarle da' luoghi dove già erano. Ben' ubbidirono al comando che loro fece d' andarsene il novello Mandarino Paolo, a cui commessone dal Governatore della città il nettarne tre spaziose campagne che ne bollivano più che l' altre, e adoperassevi (disse il Governatore) l' invocazione del suo Signor del cielo, egli, in ciascuna d' esse rizzò un'altare, e ginocchioni avanti la sacra imagine orò brieve spazio, indi spruzzata la terra d' un poco d' acqua benedetta, comandò a quel flagello di Dio, in nome dello stesso Iddio, di scaricarsi altrove: e in quanto il disse, ne seguì ad occhi veggenti l' effetto. Nel primo luogo gittò un vento, e le locuste levaronsi, e con esso a seconda, dove quello spirò, queste andarono non so dove: nel secondo, da sè stesse volarono a mettersi in un bosco: nel terzo, a gittarsi in mare. In tutti tre que' luoghi Paolo predicò, e vi fece alquanti Cristiani. Piccola fu la parte, che di questa sciagura toccò alla real Provincia di Sinoà; ma le si mutò in altra a mille doppj peggiore. Ciò fu una maniera di male appiccaticcio e mortale, quanto il sia qualunque mortalissima pestilenza: come ben si vide a gli effetti, del disertar che fece de' loro abitatori le terre che ne furono tocche. In una di trecento, non ne camparono più che due: in un' altra poco minore, un solo uomo e un cane. Or' avvegnachè queste sì universali, sì gravi, e raddoppiate miserie, fossero da' più intendenti o meno empj attribuite come natural' effetto delle maligne impressioni d' un'eclissi del sole stato poc' anzi; nondimeno i più le recarono a vendetta de' loro Iddii, intolerabilmente offesi dal consentirsi in quel Regno una Legge e un Dio forestiero, che metteva essi in dispregio e a poco a poco in abbandono. E sopra ciò, sin dal primo farsi sentir della fame, cominciò il rabbioso popolo a gittar mille esecrazioni sopra i Padri: e al Re fioccavano

memoriali, da chiederne lo scacciamento; e con noi andrebbe via del Regno la maladizione, che solo per cagion nostra gl' Iddii gli aveano inviata. Ed erano, la maggior parte di questi, dettatura e sfogo della malivolenza de' Bonzi, i quali, oltre al mortale odio, in che aveano la Religione Cristiana e i Padri, or di più erano accaniti dal continuo sentirsi mordere con rimbrotti, e rimproverare dal popolo disperato il niun lor merito con gl' Iddii, il niun potere de' vani lor sacrificj e preghiere, che niente operavano a pure isminuir d' un poco, non che torre affatto da quell' afflittissimo Regno una sola delle tante sciagure che il disolavano: ed essi non avean come altramente difendersi, che riversando la cagione di tutti insieme que' mali sopra il nostro esser quivi a distruggere i loro Dei; al che non avea rimedio nelle loro preghiere, ma in un' editto del Re, che ce ne sterminasse, il che essi ad ogni lor potere sollecitavano.

108.

2. La nave del traffico non venuta per avarizia del Capitano, punitone da Dio.

Ma il Re gli andò menando in parole l' un dì presso all' altro; perochè oramai stava sul mettersi la stagione de' venti, che gli solean condurre da Macao d' anno in anno la nave del traffico, tanto da lui desiderata, quanto era l' utile che ne traeva, parte in doni, e parte con un tal comperare, che avea più che mezzo dell' usurpare. Or provido a' suoi interessi, non volea coll' esilio de' Padri esacerbar l' animo de' Portoghesi, a' quali credeva caler più della Religione che del guadagno, e in tanto sol condursi a mercatar nel suo Regno, in quanto vi si consentiva a' Padri franchigia al vivere e libertà al predicare. Ma egli in ciò sentiva de' Cristiani più degnamente di quello che essi curassero di meritare: e fu commun sentimento, eziandio de' Cocincinesi Idolatri, che se la nave promessa al Re, sotto fede di non fallire anno che non gli s' inviasse, veniva, egli non si sarebbe condotto a far

sopra la Fede Cristiana la vendetta della fede fallitagli da' Cristiani. Partissi veramente la nave da Macao per la Cocincina, secondo il falso dir che faceva; e i Padri, per sostener quella Missione, v' eran concorsi a tutto il loro possibile nella spesa: ma chi che si fosse il disleal capitano che la conduceva, poichè uscì di veduta al porto, prese altro vento e altro mare, e mise la proda in verso le Filippine, dove sperava fare delle mercatanzie altro maggior guadagno che nella Cocincina. Così veramente fu: non, che una traversia di vento vel sospignesse a forza, come da certi si divulgò, per cessare in parte la vergogna d' una sì vituperevole infedeltà. Ma quanto si è al guadagno, colui vel fece quale la sua avarizia il meritava, non quale gliel prometteva. Diede a traverso alle spiagge delle Filippine, e la nave infrantasi affondò: e salvo ogni altro che si condusse a nuoto in terra, egli solo morì annegato; e nulla più felicemente sopravisse nel nome, rimasto in abbominevol memoria a Macao, di cui perdè un gran patrimonio colla nave, e alla Cocincina, che a lui dovette in gran parte lo scacciamento de' ministri dell' Evangelio, la distruzion delle chiese, e poco meno che lo sterminio della Fede. Perochè il Re, attesa in vano la nave fino all' ultimo soffio de' venti che la dovean portare, tanto si adirò del non apparirne novella, quanto il può fare un barbaro, che si vede danneggiato e si crede schernito. E in questo appunto gli sopravenne nuova cagione, per cui raddoppiare lo sdegno; e fu un ragionevol compianto, che gli andarono a fare innanzi i Giapponesi e i Cinesi di Faifò, a cagione d' una lor nave in commune, che tornando carica e ricca del traffico con que' d' Olanda in Giacatrà, fu predata da' Portoghesi nel mare della Cocincina: e poco appresso il Capitan giapponese di Faifò sopragiunse con altre nuove e gravi accuse contra i medesimi, per cose che nulla monta il ridirle.

109.

3. I mali ufficj d' un Bonzo, e d' un Ministro di Stato.

A tutte poi insieme queste cagioni, da sè più che bastevoli ad infocare il Re nello sdegno che di leggier concepiva, s' aggiunsero i malvagi ufficj di Chiamlicam, Bonzo massimo, e Uditore della real camera. Costui, veggendo il tracollare che le cose nostre facevano, preso il punto, v' accorse anch' egli a urtarle, con quanto avea di forza il Mandarino de' forestieri, Anmi, primo Ministro di Stato, e privato del Re: la cui lingua, è fama che il Bonzo, ladron publico, e ricchissimo, comperasse con un migliajo di scudi. Ma fosser prieghi, o danari, o l' uno e l' altro insieme che v' inducessero il Mandarino, egli certamente, sapendo che il Re altro ben non voleva a' Padri e a' Portoghesi fuor che quel solo che ne voleva a' suoi medesimi interessi per cagione del traffico, tutto si volse a persuadergli, che a mille doppj più utile gli tornerebbe l' ammettere nelle sue terre gli Olandesi a mercatare: oltre che non farebbono altro che mercatare; conciosia che loro non caglia che altri adorino l' Iddio che essi; e di qualunque sia la Religion che professano, punto non si travagliano in far seguaci; nè conducono Padri, anzi gli odiano e li perseguono quanto i gran nemici. Così se ne avrà tutto il bene del traffico, e niente del male che portano seco i Padri dovunque mettono il piede, oltraggiando e inasprendo gl' Iddii, e facendo scisma e disunione nel popolo colla diversa legge che insegnano. Di questo dire del Mandarino, al Re ne parve ottimamente: e decretò l' esilio a' Padri, e una solenne ambasceria a gli Olandesi di Giacatrà, a pattovir con essi il traffico di tre navi; che poi non si mise in effetto.

110.

Conversioni operate da' Padri nella Cocincina. Il Re fa loro intimare l'esilio.

Eran passati presso a due terzi di quest'anno 1629.; fino al qual tempo i Padri, usando in pro de' lor ministeri per salute dell'anime la franchigia, quanto al conversar civile loro non interdetto, avean guadagnati alla Fede in Caciàn dugensettanta cinque Idolatri, quattrocentottanta in Pulocambì, e nella sola estremità di Ranràn trecentoventi, fra' quali un grand'uomo già Segretario del Governatore defonto, e con lui centoventi della sua famiglia, e poco appresso tutto il popolo di quella terra. Mentre così andavano i Padri riacquistando, con più fatti che mostre, la libertà che loro avea tolta il Re l'anno antecedente, giunse a' dieci d'Agosto uno spedito da Sinoà a Caciàn, col decreto della loro proscrizione: e commettevasi l'eseguirlo, non al Governatore di quella Corte, uomo di gentili maniere e discreto, nè a qualunque altro ufficiale, ma al Maggior Mandarino, studiosamente a ciò scelto, perch'egli era di pessima condizione, aspro, intrattabile, e, sopra quanti il professassero publicamente, nemico mortalissimo della Legge Cristiana. E nondimeno, com'egli spasimasse d'amor verso i Padri cui odiava a morte, in pena di qualunque di loro gli fuggisse di mano, e dell'andar con essi pieghevole e lento, fugli denunziato il cader di grazia al Re, perdere in perpetuo la dignità, e confiscarglisi tutto il grande avere ond'era un de' più ricchi del Regno. Ma non abbisognava d'estrinseco incitamento per muoversi, chi v'era portato dal suo medesimo mal talento. E non per tanto, in un'impenetrabil silenzio stette cheto, e differì a sei giorni appresso il metter mano all'opera: e non fu trascuraggine, molto meno pietà, ma un'aspettar con guadagno, se gli veniva fatto, che intanto alcuni Padri, che andavano per non sapea quali terre di colà intorno coltivando i Fedeli, tornassero a Caciàn. Ma poi

che l'attenderli fu indarno, mandossi condurre innanzi i quattro che v'erano, due Sacerdoti e due Fratelli; e col mal viso che stava bene al mal'animo suo contra essi, dichiarogli sbanditi: Avvegnachè (soggiunse) per sola benignità del Re non vi si divieti il tornar da Macao su le navi de' Portoghesi: ma intendiate, che in lor servigio, non della Cocincina; in cui, se deste al Re un monte d'oro altrettale com'è quel che colà vedete (e un'altissimo ne mostrò), mai non fia vero, che rimettiate il piè stabile in questo Regno; a cui più che tutto l'oro del mondo è cara la pietà verso il padre e la madre, che voi distruggete, vietandoci l'adorarli: oltre all'inasprire che fate, e attizzarci contra gl'Iddii, che sol per cagione di voi, che odiano quanto voi odiate essi, ci niegan le piogge, e ci flagellano colla fame e colla pestilenza, mali che si riversano sopra noi da voi che li meritate. E poi, quell'indur che fate i vostri seguaci in certe lagrimevoli loro solennità (volea dire la Settimana santa) a scarnarsi le spalle colle aspre battiture che gli sventurati si danno, è divozion bestiale e da uomini disperati; e mostra, che voi godiate del nostro sangue, e del vederci lacerar le carni in dosso per ubbidirvi. Ma sia vero o no, ella è cosa da barbari, quali noi non siamo: e se a voi le colte nostre maniere, sacre e civili, non piacciono, nè le usate in casa nostra; parvi egli da sofferire, che noi riceviamo le vostre, portateci fin da capo al mondo, e qui non sol forestiere, ma sconvenevoli e mostruose, o almen più dissimili di costume che lontane di luogo? Ma, lodato il cielo, ella è finita: e così detto, e non attesone fiato in risposta, voltò loro le spalle, lasciandoli ad una frotta di mascalzoni in abito di soldati; che senza consentir loro di tornare a casa pochi passi indi lontana per sol quanto ne prendessero il Breviario, li condussero a Faifò ben'in riva al mare. Nel qual viaggio, se di gran vitupero, pur'altresì di grand'utile riuscì loro l'andar fra mezzo a que' ribaldi, che gli accerchiavano fitti e coll'arme in pugno: perochè i Bonzi accorrentivi da ogni parte, e l'insolente plebe da essi attizzata, non potevano adoperar contra i Padri altro che da lontano le lingue, gittando lor dietro

tante orribili maladizioni, e svergognandoli con sì ingiuriose parole, che più non si potrebbe a' maggior malfattori del mondo. Nel medesimo dì che questo avvenne in Caciàn, giunse alla Provincia di Pulocambì il Segretario del Mandarino esecutore dell'editto reale; e anch'egli denunziò a' Padri di quelle Missioni, il darsi in guardia a' soldati che conduceva, e seco venirsene a Faifò: dove un medesimo fu l'approdare, e l'esser chiusi dentro una rovinosa capanna, su un'isoletta, ond'è il più brieve tragitto alle navi che indi si partono per Macao: e per tutto intorno gente armata, a vietar loro l'uscirne, e a' Cristiani l'avvicinarsi.

III.

I Padri portati via dalla Cocincina.
Due ve ne rimangono occulti.
Le chiese d'ogni luogo spiantate da gl'Idolatri.

Già il P. Buzomi e gli altri tre, gli avean consegnati ad una infelice barca, e con tanto affrettarne l'andarsene, che finita già quella che chiamano mozione de' venti che portano verso Macao, pur nondimeno verso Macao la spinsero. Ma non fu ita gran fatto, che le si diè tramontana quasi a filo per proda, onde le bisognò prendere la volta in dietro; e'l P. Buzomi, nel venir giù a seconda del vento, si consigliò di lasciarsi portare in sino a Ciampà, per quivi mettere in effetto il desiderio, che da gran tempo aveva, di far vedere a quel Regno la luce dell'Evangelio. Gli altri di Pulocambì (questi erano i Padri Gaspar Luigi e Antonio Fontes, e il Fratel Melchior Ribero) poco appresso gli tenner dietro, ma sol fin di qua da Pulovarella, ch'è il confine tra la Cocincina e Ciampà. Ivi trasformatisi d'abito, si gittarono ad una spiaggia diserta di quella estremità della Provincia di Ranràn, a procacciarvisi in ajuto di que' Fedeli un ricovero fuori dell'abitato, e provarvi le mortali sciagure che or'ora ne conteremo. In queste dipartenze de' Padri, inconsolabili furon le lagrime de'Cristiani, e grandi

ma nulla giovevoli i loro sforzi per riscattarli con danaro, o ritoltili alle guardie, nasconderli. Ma nondimeno, oltre a que' di Ranràn, mal grado dell'esecutor Mandarino, che cercò poco men che sotterra de' Padri Manuello Fernandez e Machida Mattia Giapponese, non potuti da lui sorprendere perch'erano altrove in opera, questi due altresì continuarono in servigio della Fede nel mezzo della Cocincina: perochè tanto si andarono trafugando, il Fernandez per terra d'una casa in un'altra, il Giapponese per mare di su una barca in su un'altra, che straccarono la pertinacia del Mandarino in cercarne, e delusero i mille occhi delle sue spie. Così abbandonati per disperazione di rinvenirli, il P. Machida ebbe luogo fra' suoi Giapponesi in Faifò, del Fernandez fu gara fra due città, l'una due giornate lungi dall'altra, Caitlàn tutta fiore di Cristianità, e Caciàn: ma l'ebbero amendue, accordatesi in tanti mesi ciascuna: e i più generosi ad offerirgli albergo nelle lor case erano i più poveri. Intanto le chiese che avevamo in Pulocambì e in Caciàn, fabricate amendue dal P. Francesco Buzomi, quanto il più far si potè in fatture di legno, maestose e belle, similmente quelle di Faifò e di Turòn, e più altre nelle terre di colà intorno, tutte, qual prima e qual poscia, furono spiantate da' fondamenti.

112.

Gran patimenti di tre Padri della Cocincina.

Gittatisi, come poco fa dicevamo, a prender terra nell'estrema e diserta spiaggia della Provincia di Ranràn i Padri Fontes e Luigi, e il F. Ribero, con esso altri sei Catechisti e uomini di servigio, si consigliaron del luogo ove mettersi fuor dell'abitato, per non ispor sè a nuovi scacciamenti, e gravare gli amici che li si accoglievano in casa, e nondimeno esser vicini di poche miglia alle terre, onde i Fedeli venissero occultamente ad essi, ed essi, già per ciò recatisi in abito alla giapponese, potessero, almen di notte, entrar nelle terre, e dar loro gli

ajuti che bisognavano a conservar la Fede, la grazia, e'l fervor dello spirito. Or quel che d'essi avvenne, spero, che non mi si recherà a soverchia prolissità il rappresentarlo, avvegnachè per avventura non guari dilettevole a vedersi, senon in quanto ben vi si vede in pruova quel che non è lieve cosa a stimarsi da chi ne sta lontano, quanto costi a' Missionarj non mercennai quell'apostolico ministero, de' cui patimenti la minor parte avvien che sia la predicazion della Fede e l'ammaestramento de gl'Idolatri, rispetto alla troppo maggiore de' soventi pericoli e di terra e di mare, in che, il più delle volte senza niun'umano ajuto, si truovano: onde fa lor bisogno star continuo su'l dar la vita dell'anima a gl'Infedeli, e su'l perdere essi quella del corpo in qualunque sia accidente che sopravenga. Questi tre dunque che dicevamo, perciochè eran poco, anzi, a dir meglio, nulla sperti delle qualità del paese, fra tante altre poste che v'erano per colà intorno, s'appigliarono alla peggiore, che lor parve ottima, perchè sicura. Ciò fu in mezzo a un bosco, che avvalla entro a un chiuso di monti, con tre reissime proprietà; d'esser suggetto a' ladroni, che sovente il cercavano; sottoposto all'acque, che, traboccando nelle consuete inondazioni, l'allagano; e d'un'aria pestilente, per lo covar che vi fa paludosa e morta. Quivi tutti allegramente in opera, valendosi della materia che il bosco somministrava, edificarono una casa, cioè un frascato o capanna, lunga trenta palmi, e quindici larga; e ripartironla in cappella, e stanza dove abitare e dormire. Ma non furono andati dieci dì interi, che tutti nove caddero infermi d'una malignissima febbre, e si giacean gittati chi qua e chi là su quell'infelice terreno, senza esservi fra tutti essi altro che un solo, che con più forze d'animo che di corpo apparecchiava a gli altri il mangiare; ch'era a ciascuno un pugno di riso, non bollito, chè il meschino non poteva durarla tanto in piedi, ma abbrustolito con un lento passarlo tre o quattro volte per su la fiamma; e tale qual ne veniva, darlo a rodere a gl'infermi. E in verità gran fame bisognava a tal cibo; ond'essi, che neanche appetivano l'ottimo se vi fosse, altra natural

medicina da cui riconoscere la sanità non ebbero, che la dieta.

113.

Somma carità verso essi d'un povero Cristiano.

Così stati alquanti dì, Iddio mandò loro in ajuto un Cristiano per nome Pietro, di tanta carità, quanto era il lor bisogno, cioè niente meno che estrema. Questi, di professione piloto, avea navigato il P. Buzomi fino a Pulovarella, appunto colà presso dove erano i Padri, e avea moglie e figliuoli nella Provincia di Pulocambì: ma poi che cercando, per tutto altro affare, de' Padri, li trovò in quella estrema necessità d'ajuto; dimentico de' suoi, e della sua medesima vita, che collo star quivi arrischiava al medesimo male, tutto si consagrò al servirli: e Iddio, oltre all'eterna mercede da pagarglisi in cielo, anco gli diè l'allegrezza di guadagnar la vita de' Padri, e non perdere egli la sua. E non era che punto la risparmiasse: chè, come essi stessi ne scrissero, più non avrebbe potuto nè in amore nè in opere, se fosse stato lor fratello, anzi padre e madre: e basti dirne in particolare, che dandosi attorno per trovar qualche uovo con che ristorare massimamente il F. Ribero già ridotto all'estrema Unzione, e convenendogli passar per luoghi allagati dall'inondazione già cominciata, col limaccio fino alle ginocchia e l'acqua alla gola, e, per non mettersi dove ella era più profonda, salir montagne, e attraversar selve infestate da tigri; non per ciò si rimaneva d'andarvi, con manifesto pericolo della vita. Neanco il distolse dal servigio de' Padri, anzi nè pur l'alterò, il sopragiungergli nuova della moglie e de' figliuoli suoi, lasciati da' rubatori senza un granel di riso per sustentarsi, e vivere in quella general fame, che tuttavia durava. In questo andar suo per colà intorno, risaputosi del miserabile stato de' Padri, accorsero de' Cristiani a visitarli: ma tutti a lor gran costo, perochè tutti gravemente ammalarono, a cagion delle acque, che nella Provincia di Ranràn

universalmente sono reissime; ma il bagnarsi in queste dell'inondazione, per entro alle quali venivano un non piccolo spazio di via ignudi, molto più il berne in tale stagione, riuscì mortalissimo.

114.

I medesimi tre nostri assaliti da' ladroni, e feriti. Uccisi tre de' lor'uomini.

Traeva in lungo il male de' nove infermi, avvegnachè pur fra essi il P. Gaspar Luigi, che ne fu il meno abbattuto de gli altri, ricoverate avesse oramai tante forze, che si teneva alcun poco su' piedi: il che ben gli valse al bisogno di fuggir da quel peggio che sopragiunse gli altri. Era poc'anzi la mezza notte de' venti di Novembre, quando, perciochè tutti eran desti, sentirono sgretolare, e in men che non si darebbono dieci passi videro a un gran lume di fuori tutta scommettersi e far grande apertura una delle pareti della capanna, cosa di niuna fatica a rompere, perch'ella era una mal tessuta più tosto siepe, che muraglia di sterpi, frasche, e pagliume, intrecciati. Chi la ruppe, erano una compagnia di ladroni; e non tutti gente da bosco e da strada, perochè, come poi si vide, v'era fra gli altri il figliuolo d'un de' tre maggior Mandarini e Giudici del criminale della Provincia di Ranràn: e gli avea condotti a far quivi l'assassino il credere, che in quel solitario luogo, e da tutti fuggito, non istessero i Padri per abitare, ma per tenervi, fino all'andarsene, tanto sicuro, quanto lungi dal publico, alcun tesoro. A rapirlosi dunque trasser colà, con nell'una mano fiaccole accese, e armati come avessero a combattere una torre. I primi che si cacciaron dentro per la rottura, si diedero a menar delle scimitarre ignude, e gli altri appresso, certi nodcrosi bastoni: e non all'aria o in falso, per solamente atterrire; ma coll'armi scaricavano fieri colpi per su le vite, co' bastoni ferivano alla testa; e comunque loro avvenisse di non altro che sbalordirli, o pur'anche ucciderli, non curavan

più l'uno che l'altro, ma solo il non aver da essi contrasto. Ma poichè videro che niun si rizzava, e che avean facce più simiglianti a cadaveri che ad uomini da poter loro far testa, si rimasero dal più ferirli; senon che adunato quanto lor si diè alle mani, e veggendo, che, trattone un bel Crocifisso d'avorio, e'l sacro arredo da celebrare, tutto il rimanente era una meschinità, si gittarono arrabbiati sopra que' primi due che si trovarono più da presso, e di crudeli coltellate ferendoli, domandavano, dove fosse il tesoro; fin che disperato quel che non v'era, fecero un fascio di quanto v'era, e se ne andaron con esso: e furono i sacri paramenti, le vesti fin de' servidori, tutti i libri, e del povero arnese quanto ad ognun piacque: ma quel di che solo si mostraron contenti, furono i Reliquiarj, le Croci, le Corone e Rosarj, e cotali altre cose da donarsi a' Fedeli, e per lo ben parer che facevano a gli ornamenti di molta vista e poca spesa, le stimarono un bel che; ma poi nell'andar per lo bosco, rifattisi a considerarle, e accortisi del niun loro valore, ne seminarono tutta la strada. De' nostri il P. Gaspar Luigi, che dissi aver prima de gli altri ricoverato forze bastevoli a tenersi in piedi, al primo frugar che sentì nella capanna, e vide entrarvi lume di fuori, indovinando quel ch'era, s'appiattò dove non piacque a Dio che mai que' ladroni voltasser l'occhio. Gli altri due, ebber di molte ferite nelle braccia e nelle gambe; e peggio ne stava concio il F. Ribero, che anco stava peggio del male. De' sei, tra Catechisti e servi, tre di presente morirono; gli altri, assai penarono a non morire. A questo pericoloso incontro non si trovò, per voler di Dio, Pietro il piloto, ito non so dove altro in servigio de' Padri: ma poichè fatto già di qualche ora il giorno ritornò, e vide quell'orrendo spettacolo de' morti, e de' feriti mal vivi, n'ebbe anch'egli a finir di dolore; e dirottamente piangendo, e non sapendo a cui prima nè come porgere ajuto, perchè neanche aveva con che fasciar loro le ferite, molto meno di che medicarle, corse al più vicin luogo, e ne ritornò con un povero Cinese, uomo di natural carità oltre a quanto paresse da promettersi d'un Idolatro.

Questi si diè subito a fare in servigio de' feriti quanto sapeva; che, per poco che fosse al bisogno, pure, all'estremo abbandonamento, era non poco. Vero è, che ancor'egli squallido e puzzolente per una stomachevole infermità, ammorbava sì, ch'era gran penitenza il vederselo attorno.

115.

Umanità del Governatore di Ranràn verso essi: e condannazione de' malfattori.

Pietro, messosi in viaggio, corse a denunziar l'avvenuto al Governatore e a' Cristiani di Ranràn: ma questi sol dopo alquanti dì s'arrischiarono a muoversi: il Governatore, mise incontanente mano a quel che da lui richiedeva la giustizia verso i malfattori, e l'umanità verso i Padri, che tutti amava in grazia del P. Buzomi singolarmente a lui caro, onde gli avea consentita pienissima libertà al propagar la Fede in quella Provincia, e saputo dell'improviso suo esilio, e che per tragittarsi a Ciampà navigava lungo quelle costiere, il mandò visitare sino a Pulovarella, e accompagnarlo d'una cortese limosina. Spedì egli dunque un suo ufficiale a condolersi co' Padri, e invitarli a curarsi in quella sua città: il che fatto ad uomini sbanditi dal Re, e pur contro al voler suo rimasti entro a' confini, fu da stimarsi benignità non che straordinaria, ma smisurata. Intanto, mentre venivano, si diede a fare inquisizione de' commettitori di quell'orribile eccesso, e in brieve andare n'ebbe gl'indicj in chiaro, e i colpevoli in mano; e messili al tormento, e confessi, com'egli era dolce e placabile ad ogni priego, nè i rei avean parte avversaria che domandasse giustizia, due soli ne condannò nella testa: gli altri alla leggiere ammenda d'una publica battitura, e di portare in segno d'infamia un come giogo di legno serrato al collo, cosa propria di quel paese. Vennero finalmente in bastevole numero i Cristiani a trasportare i feriti a Ranràn, e quattro saldi uomini ne bisognavano a ciascuno, messo

in una rete spenzolata per i capi giù da una stanga: e sì repente e impacciata e sassosa era la via che lor convenne tenere, per non si metter nell'acque di che il piano era allagato, che a men d'ogni tanto spazio com' è il portare d'un'archibuso, facea bisogno avvicendarsi, e sottomettere altri nuovi al peso: e i miseri, per lo forte dibattimento e'l dolore delle ferite tuttavia crude, sì come senza altro medicamento che d'una semplice fascia stretta loro intorno, ad ogni passo si credevan morire. Pur, come piacque a Dio, giunsero vivi a Ranràn, dove chi diè loro albergo, chi prestò letti, e chi da coprirsi; con bastevole carità, ma niente grandissima: perciò di lunga mano vinti da' Cristiani d'altre Provincie, come altresì nella generosità dello spirito, che questi mostrarono pauroso, al venire che sol di notte scura facevano a visitare i Padri, come ve ne fosse divieto, e temessero, che a farlo palesemente ne incorrebbe lor male.

116.

Sentenza del Re, e nuovo esilio de' Padri. I tre nostri rimangono occulti nella Cocincina.

Mentre i feriti guarivano, andò quinci alla Corte di Sinoà, lungi quanto è tutta la Cocincina, una piena informazione del fatto, spedita dal Governatore al Re, e presso alla fin di quest' anno se n' ebbero tre decreti: cioè, I malfattori abbiano sodisfatto bastevolmente al dovere della giustizia, per ciò si lievino loro dal collo i gioghi. A' Padri sia renduto ciò che de' loro averi si troverà in mano a' ladri: il che fatto, via dal Regno si caccino a Ciampà, ch' era il più brieve spazio d' uscirne. Il Governatore che gli avea poche case dalla sua lontani, facendo sembiante di non saper dove si fossero, commise in voce alta a Pietro il piloto, di mettersi per tutta quella Provincia in traccia d' essi, e trovatili, presentarli al suo tribunale, dove si udirebbono denunziare certe nuove commessioni del Re, le quali mandò dir loro segretamente. Intanto fece arredare una barca, e afferrarla colla proda

in su l' orlo della piazza, in cui si teneva il mercato, che appunto era sul mare, e sopra essi i tre nostri, a' quali ben' in veduta del gran popolo che quivi era, si presentò un Mandarino con grande accompagnamento d' ufficiali e soldati, e loro in forma giuridica denunziò, il tosto andarsene via di colà, e per la più brieve di verso il Mezzodì uscir della Cocincina: tanto volerne il Re. Il far così publico, e solenne quest' atto, fu arte del Governatore, ordinata a fin che niun l' accusasse al Re, di non aver' adempiuto i suoi ordini, avendone testimonio tutto il popolo della città: ma egli mandò, per segreto avviso di Pietro, significando a' Padri, quanto è lor cara la vita, non se ne partano: perochè i ladroni, que' medesimi che gli avean rubati e feriti nel bosco, avean fra sè congiurato, di starne all' agguato in posta, e uscir loro improvisi addosso coll' armi, a vendicarsi della publica battitura, e dell' infamia in che eran rimasti appresso i lor cittadini. Per ciò dunque, sparita quinci per non so dove la barca in che i Padri s' eran mostrati, essi appiattati in un' altra, quivi medesimo si rimasero, e per quaranta giorni finirono di curarsi; mai non mostrandosi in publico, e pur sempre accogliendo i Fedeli, che furtivamente venivano per ajutarsi nell' anima. E già era il Gennajo del 1630.; quando fuor d' ogni espettazione comparve a Turòn la nave del traffico di Macao, e sopra essa il P. Benedetto de Matos, che l' anno addietro, veggendo il patir che faceva la Fede per lo commercio interrotto, era ito a domandarla: e sperò di mitigar con essa l' animo esacerbato del Re, per modo, che, in segno di gradimento per lo ricco dono che la Città gl' inviava, ci assolverebbe dal bando: e l' audargli fallito il pensiero, si dovette alle contrarie persuasioni di que' medesimi due scelerati Ministri, che l'indussero ad esiliarci; ed ora, veggendolo in gran maniera addolcito, e quasi da sè stesso offerentesi a reintegrar l' amicizia, nel distornarono. Accolse il Padre, e seco l' Ambasciador portoghese, in sembiante e parole di grande affabilità, e dopo alquanto ragionar d' altre cose, voltosi al Padre, disse, d' aver mandati i suoi compagni via da quel Regno, non per lor fallo

o colpa, chè quanto a ciò niun glie ne faceva richiamo, ma per lo sciocco parlare de' Cristiani, che vantano la lor Legge come sola valevole alla salute dell' anima, e mettono in dispetto gli antichi Dei del Regno, i Bonzi in disperazione, e 'l popolo in rivolta. Ma stessimo di buon cuore, ch' e' ci richiamerebbe.

117.

Nuove speranze d' essere assoluti dal bando, e nuovo scacciamento.

Tanto disse egli allora, e ne corse la nuova sino a Ranràn; onde i Padri che tuttavia eran quivi, credettero fermamente, che a pochi dì n' andrebbe l'esser del tutto rimessi nell' antica grazia del Re: e a questa speranza, e al primo vento che trasse lor favorevole, diedero a portarsi per mare colà dove erano i compagni. Ma intanto lo scelerato Bonzo, e simile a lui il Mandarino de' forestieri, stati i movitori di questa persecuzione, tanto dissero al Re contro alla Legge di Cristo e a' Padri, che dal levare il bando, a che già si inchinava, il rivolsero tutto in contrario, a rinnovarlo: e ne fu commessa l' esecuzione al medesimo Mandarino, il quale niun' indugio frapose al correr giù da Sinoà a Turòn, dove erano i Padri; e chiamatine innanzi a sè i due maggiori, tutto alla villanesca nello scortese modo d'accorli, e in un sembiante dispettoso, disse loro: L'Oriente nostro, e l' Occidente vostro, avvegnachè l'un dall'altro una metà del mondo lontani, sono più agevoli ad unire, che la vostra Legge portataci di colà, e la nostra, che professiamo son già de' secoli quanti non v' è memoria bastevole a contarli. Questa infallibile verità, con tutto l' esser chiara quanto il Sole di mezzodì, par che voi non sappiate, o, per meglio dire, non vogliate farvi ad intenderla; ond'è, che cacciati, non ve ne andate, o partiti l' un dì, l' altro date volta indietro: ma ben l' ha intesa per util suo il Re, più fermo al non vi ci volere, che voi ostinati al non volervene andare. E non vi crediate di mai prenderlo

all' esca de' vostri doni, o di venirgli grati col venir su le navi del traffico: e tornò a mostrar loro col dito un'altissima rupe, e dire, che se di quel monte di sassi facessero un monte d'oro, non comprerebbon con esso quanto si è un palmo di terreno, ove fermare il piede in quel Regno: e 'l disse in nome del Re, sì saldo al mantenerlo co' fatti, che i Padri ebbero per disperata l'impresa del riconciliarsi con esso: ma non già l'altra, del rimanere alcun d'essi in ajuto di quella Cristianità, che che poi fosse per avvenire delle lor vite. Messosi dunque il vento che dovea ricondur la nave del traffico a Macao, salendo sopra essa publicamente col resto de' passaggeri, fecer sembiante di dover navigare anch'essi via da quel Regno: fin che nel pien della notte una leggier barchetta che si teneva in posta, venuta a remi sordi sotto la nave, ne ricevette due Padri, i più conosciuti, l'un nelle due Provincie di Caciàn e Quagnià, l'altro nelle seguenti di Pulocamblì e Ranràn; e ciascun ne andò alle sue, in servigio di que' Fedeli. Oltre ad essi, due Padri naturali Giapponesi si rimasero in Faifò con que' della loro nazione. Così e non fu abbandonata quella Cristianità, e dove i Padri non potevan d'ogni ora e in ogni luogo mostrarsi, sustituivano in lor vece i Capi assegnati a ciascuna Cristianità il suo, uomini di matura età, e scelti d'infra gli altri i migliori in ispirito e in prudenza: e sopra tutti quell'apostolico Mandarino Paolo, alle cui fatiche in grand' utile della Fede si dovette la maggior parte de gl'Idolatri, che nel rimanente di quest' anno si battezzarono.

118.

Il P. Buzomi e due altri fatti schiavi in Ciampà.

Resta per ultimo a dire dell'avvenuto al P. Francesco Buzomi fondatore di questa Missione della Cocincina; della quale ora cacciato, si mise, con ardentissimo zelo, alla difficile impresa, e antico suo desiderio, di portar la luce dell'evangelio al Regno di Ciampà, ch'era tutto Idolatro; e ne veniva, come poco fa dicevamo, giù per

mare in cerca. Seco d'un medesimo cuore il P. Girolamo Majorica, e'l F. Antonio Torres; e già erano alla foce d' un porto per imboccarsi, quando si trovaron di volo sopra vento addosso una nave olandese, che corseggiava que' mari in caccia di qualunque legno le si parasse innanzi. I nostri, che a niuna forza di remi potean camparne, preso il taglio in verso dove si vedean più da presso a terra, colà si gittarono, e abbandonato il legno, che si rimase in preda de gli Olandesi, ne portaron via fuggendo la vita. Ma da' corsali di mare, ricaddero ne' ladroni di terra, perochè a guisa di naufraghi, secondo le barbare leggi di quasi tutto quell' ultimo Oriente, appena veduti, perdettero la libertà, schiavi del Principe, sino a riscattarsi, come a suo tempo racconteremo.

119.

Del Tunchìn. Grande allargarvisi della Fede per le fatiche del P. Alessandro Rodes.

Succede a questa, anzi, per lo medesimo tempo in che cadde, seco ne viene al pari, l' altra sovversione della Cristianità del Tunchìn, con un simigliante scacciamento de' Padri, per poco più che la medesima cagione dell' interesse. Andava in quella popolosissima Corte e metropoli di tutto'l Regno, in un così prospero avanzarsi la Fede, che non punto maggiori erano le fatiche, avvegnachè grandissime, che il P. Alessandro Rodes fondatore di quella Cristianità durava intorno al crescerla e migliorarla, di quel che fosse il frutto che glie ne proveniva. Eran già sette mesi, ch' egli ogni dì, il men che fosse, due volte predicava a quegli Idolatri, e de gli acquistati alla Fede celebrava solennemente i Battesimi due dì d' ogni settimana: e questa del battezzarli, era fatica del P. Pietro Marches, che anch' egli intanto si abilitava al ministero della divina parola, imparando la lingua di que' paesani. Dal Natale del 1627. sino alla seguente Pasqua di Resurrezione, spazio di quattro mesi scarsi, l' acquisto del P. Rodes furono cinquecento anime: e tra

questi e gli altri già quivi medesimo battezzati, contavansi riguardevolissimi personaggi, chi per nobiltà e sangue reale, chi per grandi ufficj in Corte, chi per dignità e maestrati nell' uno e nell' altro ordine, militare e di lettere. E sì efficace era la fama che oramai per tutto correva di questa nuova Legge, dell' altezza de' suoi misteri, della santità e rettitudine de' suoi precetti, e, quel che più dava ne gli occhi, dell' immacolato vivere de' Fedeli, che fin da lontanissime terre traevano colà le famiglie intere a udire il P. Rodes, e tornarsene alle lor patrie Cristiani: ciò che era un disporre in molti popoli di quel Regno nuove Missioni, a fondarvi nuove Cristianità: e già si apparecchiavano in Macao altri Operai da inviare al primo volgere delle navi, in sussidio e a parte delle fatiche di questi due.

120.

Santo vivere di que' novelli Cristiani.

E non era il divenir Cristiano un semplice bagnarsi il capo coll' acqua battesimale, prendere un nuovo nome (chè a ciascun si dava scritto il suo proprio, e si registravano a libro) e con sol tanto andarsene: ma, la Dio mercè, e della sua grazia che in essi efficacemente operava, sì publiche e sì maravigliose erano le mutazioni della vita in che i convertiti apparivan tutt' altro da quel di prima, che, come or' ora vedremo, i ciechi Bonzi, e gli altri al par d' essi ostinati nella loro perfidia, non sapendo a qual' altra cagione poter recare un sì malagevole effetto, di trasmutare e giovani e uomini di matura età e donne d' ogni condizione e vecchi, e tutti indifferentemente ridurli a una medesima forma di costumi e di vita, qual' era quella de' Cristiani, il predicavano fatto a forza di magiche operazioni: e il P. Rodes per ciò correva appresso loro in fama di fattucchiero e stregone. Grande era il dir che dava ne' convertiti il cacciar da sè le più mogli, avvegnachè dilettissime, e benemerite per i figliuoli che lasciavano in casa; e colà tutti, come di

legittimo acquisto, sono ugualmente in pregio a' lor padri. Il contribuir largamente al sustentamento de' poveri. L'aver tutti fra sè uno scambievole amore, più che se fossero per nascimento fratelli; e i Grandi per nobiltà pareggiarsi a gl' ignobili, cui prima non degnerebbono di guardare. Il servire a gl' infermi, eziandio Idolatri, gittati da que' del lor medesimo sangue a morirsi a guisa di bestie su 'l rivaggio del fiume. Il digiunar tutta la Quaresima, e certi anco, per loro volontaria divozione, l'Avvento. Benchè, quanto a ciò, non v' avesse onde troppo farsene maraviglia: conciosia che v' abbia in tutto quel Regno de gl' Idolatri, che per gradire e acquistar merito appresso qualche idolo che loro è in più riverenza, cominciano dalla gioventù a far tutta la vita in null' altro che erbe e legumi. Onde ancor per ciò non fu indiscrezione il metter così subito in osservanza nella tenera Cristianità del Tunchìn questa parte della Legge ecclesiastica. Finalmente, il convenir che facevano fin da molte miglia di paese lontano, a celebrar tutti insieme i divini misteri, e in più numero le più profittevoli solennità: fra le quali la Passione del Redentore, per lo ben' acconcio modo e grave, con che il P. Rodes la proponeva, divisa in quindici parti, non si può agevolmente dire il gran pro di che riusciva allo spirito di que' Fedeli, e le copiose e divote lagrime che ne traeva. Tutto ciò si vedea nella Corte, e tutto era sotto gli occhi del Re: il quale, fosse amor vero che a tanto il conducesse verso il P. Rodes, o che che altro allora non ben' inteso, sovente il chiamava a sè, e accoltolo colle più cortesi maniere che possa un Principe barbaro, tutto alla domestica seco durava in lunghi ragionamenti; dopo i quali, non poche volte il teneva alla sua medesima tavola, e da lato a sè, e colle proprie mani gli dava de' cibi della sua bocca: e Idolatro com' era, e tutto cosa de gli stregoni, stregone anch'egli, pur si mostrava contento dell' udire quello che il Padre metteva in ragionamento del vero Iddio, dell' anima, delle cose della vita avvenire.

121.

Cagioni, onde il Re del Tunchìn cacciò i Padri Rodes e Marches. 1. Le sue concubine, e i loro Eunuchi.

In così buono stato era la Cristiana Fede in quel Regno: e assai più che il ben suo presente, consolava il prossimo e maggiore, che di ragion si attendeva: perochè l'andar suo era inviato ad un crescere d'altra maggior proporzione, che il fatto sin'ora, comparando il tempo coll'operc. Or'è da vedere, come le cose cominciassero a dar volta in dietro, non riversandosi tutto insieme, ma con certe vicende, or di bene or di male, a luogo e a tempo intramischiate. Adunque il primo spiccarsi che l'animo del Re fece dal P. Rodes, provenne dall'insuperabil forza, che nel suo cuore ebbero i suoi disonesti amori. Le concubine, che i convertiti alla Fede, massimamente personaggi di nobiltà e ricchezze, s'avean cacciate di casa, si compiansero del loro abbandonamento a quelle del Re; le quali, nell'altrui caduta intendendo il proprio pericolo, si congiurarono alla difesa fra sè, e con gli Eunuchi, a'quali erano in cura: e stavano questi altresì in gran sollecitudine, e pensiero di sè: perochè quel tanto amore e riverenza che il Re mostrava al Padre, e quel sì sovente udirlo ragionare della Legge cristiana, gli avea fatti entrare in sospetto del possibile ad avvenire, cioè, che il Re, vinto dalle sue persuasioni, un dì tutto improviso si battezzasse: al che veniva dietro per necessario conseguente il cacciar via del palagio le seconde Reine, e lor dietro anch'essi, i quali altro che far non v'aveano che servirle: e allora gli sciaurati dove si gitterebbono, a trovar tetto da ripararsi e pane da vivere? Questi dunque, e quelle, si diedero a combattere il Re da due parti diverse nel medesimo tempo. Gli Eunuchi, mostrandogli, come cosa saputa da ogni altro fuor che solamente da lui, il P. Rodes essere un finissimo incantatore, che ammaliava col fiato, se altri gli si avvicinava

tanto, che, respirando, a sè traesse dell' aria ch' egli spirava: e glie ne allegavano in pruova le gran mutazioni di vita che poco fa dicevamo, e il trovarsi i novelli Cristiani spento nel cuore tutto l' amore, che per l' addietro v' aveano ardentissimo alle lor mogli: e al contrario, l' andar perduti di lui, e non sapersene dilungare, e venire le cento e le ducento miglia da lungi sol per vederlo e udirlo; e malagevol fosse quantunque esser possa ed aspro che che gli cadeva in pensiero di voler da essi, essi prontamente il facevano: la quale incontrastabile violenza alle umane volontà, non può farla fuor che un possentissimo ammaliatore. Ebbevi ancora per lo medesimo interesse un cognato del Re, a dargli nuova del fresco esilio de' Padri dalla Cociucina, perochè colle loro stregonerie seccavano l' aria per modo, che correvano i mesi interi senza apparirvi ombra di nuvola; onde fallite le piogge, e con esse il crescere e l' inondar de' fiumi, quella fertilissima terra, immagrita e riarsa, si era condotta a poco men che diserto. Per altra via da questa presero a combattere il Re le sue seconde Reine. Primieramente lagnandosi per le malinventurate mogli (cioè concubine), che i Cristiani, indotti a ciò da quel barbaro disumano del P. Rodes, s' avean cacciate di casa, per merito de' figliuoli, che a sì gran costo delle lor viscere avean partoriti, ed ora eran costrette a lasciarli, e andarsene doppiamente sole, sì come in un medesimo dì abbandonate e prive di marito e di figliuoli. Or che libertà era cotesta, che un forestiero si prendeva, di mettere in disusanza le antiche leggi d'un Regno, e torre le lor mogli a' mariti, i mariti e i lor figliuoli alle mogli, e tanti sudditi al Re, quanti non ne può partorire una sola madre, riducendo egli ogni uomo a una sola moglie; la quale, se avverrà, come troppo sovente avviene, ch' ella sia sterile, hanno a disertarsi le case, e spegnersi le famiglie? Le une e le altre di queste accuse operarono il lor tristo effetto nell' animo del Re: il quale per cagion de gli Eunuchi, lasciò di più chiamare il Padre: e s' egli da sè v' andava, o non era ammesso all' udienza, o spacciatone dalla lungi e in brievi parole; tutto a difendersi,

che non l' ammaliasse col fiato. E questa persuasione entrò in capo anche ad altri per modo, che pur volendolo udir predicare, l' udivano sol da lontano, e chiamati a farglisi più da presso, allora più insospettiti partivansi. E un dì ch' egli aveva innanzi ottanta Catecumeni a' quali dare il Battesimo, mentre prima di farlo adopera il misterioso sale, ch' è una delle cerimonie di preparazione a ricevere quel Sacramento, un' Idolatro di colà in capo alla chiesa levò alto la voce, avvisando, ora mettersi in opera l' arte, e farsi il maleficio. Si guardassero da quel sale incantato: perochè quella era la diavoleria, con che lo stregon di Ponente toccandoli, stravolgerebbe loro il cervello, e li torrebbe di senno: e così detto, se ne fuggì. Ma le seconde Reine, più che i loro Eunuchi, poterono contra il Padre e la Fede. Ciò fu inviargli un' ufficiale di Corte; il quale, come il Re stesso gli parlasse su la sua lingua, Che nuova, che perniciosa Legge (disse) è cotesta che predicate? Voi proibite il menar più mogli; e chi più ne ha, a una sola il riducete: ed io, tutto all' opposto, voglio che ognun tante ne prenda, quante gli è in grado; acciochè essi abbiano più figliuoli, ed io più sudditi. E denunziogli pena la testa, al primo sapersi ch' egli proseguisse in distruggere quella sì antica e sì giovevole usanza, di fornirsi ogni uomo di quante femine gli era in piacere. Ma il Padre, che che fosse per avvenirgliene, non per ciò si rimase dal predicar come avanti: nè niun male glie ne incolse: chè il Re, per quel che appresso diremo, giudicava tornargli ad utile, così il non ferirlo, come il minacciarlo.

122.

2. I Bonzi, che ottengono un'editto contro alla Fede.

Per ciò, niente più efficace riuscì un terribile editto, ch'egli mandò presentare a' Padri, e, scritto in un cartellone, loro affiggerlo su la porta: e conteneva un severissimo divieto a' suoi sudditi, di rendersi Cristiani: perochè (diceva) il nostro Dio non s'affà a gl'Iddii del

Regno: anzi è lor nemico, sì che ne atterra le statue e ne diserta il culto. Dunque abbiasi per dichiarato ribello de gl'Iddii e del Regno, chi si dà seguace al Dio de' Cristiani. A così ordinare aveano indotto il Re le importune doglianze, che vennero a fargli innanzi una brigata di Bonzi, adiratissimi, a cagione d'un tempio, che stava per cader loro in mano; ma chi l'avea fabricato del suo, rendutosi Cristiano, prima d'avervi posti nè idoli nè altari, il donò a' Padri, che ne formarono chiesa, e fu la seconda che i Fedeli avessero in quella Corte. Or'appena l'editto fu affisso, e l'ufficiale andatosi, che il P. Rodes, coll'usato suo zelo, spiccatolo, andò con esso al Re: e Iddio fu seco; non solamente a renderlo grazioso alle guardie per subito impetrar l'udienza, ma al Re stesso: e tal seppe dargli il conto che doveva di sè, e tanto intenerirlo colla memoria della sua stessa benignità mostratagli fino allora a tante pruove (e raccordogliele ad una ad una), che il Re tutto addolcitone, gli tolse di mano l'editto, e stracciollo: e in segno di ben reintegrar seco il suo amore, gli spedì dietro un presente di non so qua' cibi, che il Padre mandò subito ripartire fra' poveri.

123.

3. Gelosia di Stato, messa in capo al Re.

Fin qui gli sfogamenti dell'ira nel barbaro, furono scoppj di gran terrore, e niun danno. Or non così il terzo editto, alla cui esecuzione non v'ebbe arte bastevole a riparare. Ciò fu il dar volta i venti, e finirsi le tramontane, che portano giù per mare da Macao al Tunchìn; e non venir di colà la promessa nave del traffico, e dall'avarissimo Re tanto bramosamente aspettata, ch'ella era il tutto onde muoversi a consentire o no nel suo Regno i Padri e la Fede. Ben v'ebbe un'altra cagione, ma per avventura ella non s'appigliò da vero al cuore del Re, come speravano gli avversarj della Fede nostra, che ne furono i movitori; altrimenti, dopo cacciatici una volta,

non si sarebbe indotto a mai più richiamarci colà, come a suo tempo vedremo ch'egli pur fece. Questa fu la gelosia dello Stato, macchina, di cui la sperienza ha mostrato, che l'inferno non ne ha altra nè più facile a muovere in que' paesi, nè più possente ad operar quegli abbattimenti e quelle orribilissime stragi della Cristianità e della Fede, ch'ella appunto ora faceva più che mai sanguinose nell'isole del Giappone: dove, se il sospettar che la Legge nostra sia una frode politica, e il far Cristiani far popolo e congiura per ribellare il Regno, è stato possente a distruggere a ferro e a fuoco una Chiesa di tre in quattrocento mila generosi Cristiani, quanti ne avevamo in Giappone, molto più agevolmente il potrebbe con questa piccola del Tunchìn, la quale al presente era il più che fosse di poco oltre a cinque mila Fedeli? Ebbevi dunque un'uomo, quanto alla condizione del sangue, di gentil legnaggio, ma sceleratissimo, e per fellonia, ond'era preso e convinto, reo di lesa maestà: il quale, consigliato o dalla sua stessa malizia, o da alcun pestilente demonio, a riscattarsi dalla pena dovutagli con riversar sopra noi le sue colpe, rivelò al Re, come segreto occultissimo, ma sì vero (diceva), ch'egli altresì n'era complice: i Padri intendersi di tradimento col Re della Cocincina, e col Ciùa Can, due Principi di gran potere, e allora in armi contra il Tunchìn, a cui erano immediatamente congiunti: il Ciùa da Settentrione, l'altro da Mezzodì. Questi (disse il mentitore giurandolo) entreran ne' confini co' loro eserciti a un medesimo tempo; e mentre voi colle forze, non sol divise, ma sì lontane com'è l'un capo del Regno dall'altro, v'affronterete con essi, il P. Rodes, condottiere de' suoi Cristiani, metterà tutta a fuoco questa real città, e fattone preda del meglio, verrà a prendervi in mezzo, e combattervi alle spalle, mentre avrete un de' nemici alla fronte. Ma di ciò egli, fuor che la sua parola, non apportava altro indicio, onde provarlo, che il non chiedere i Padri nè accettare da' Cristiani il con che mantener sè e i Catechisti, che dovean (disse egli) essere i gittatori del fuoco: dunquo, segno era, che il Ciùa, e 'l Cocincinese, come lor

congiurati, li sustentavano. E per meglio dar sembiante di verità alla menzogna, gli servì quel che avvenne in quel medesimo tempo, morire il Capitano della guardia del Re, gran maestro nel mestiere dell'armi, e stato a lui e al Re suo padre fedelissimo, e in più fatti di guerra vittorioso; onde al Re ne dolse quanto appena può dirsi. Questi era Cristiano, un de' più antichi di quella Chiesa, e nominavasi Pietro, sant'uomo, e di gran meriti colla Fede, per i tanti, che dall'esortazioni sue e molto più dall'esempio della innocente sua vita persuasi, si rendettero Cristiani. Il chiamarlo a sè Iddio quando parea ch'egli fosse più necessario a difendere quella perseguitata Cristianità, fu un de' segreti dell'impenetrabile sua providenza. Gli entrò nella famiglia un morbo contagioso, che sedici glie ne abbattè quasi al medesimo tempo, e fra essi alquanti suoi figliuoli, la cui morte portò con generosità d'animo tutto rassegnato al voler di Dio; come altresì la sua, che seguì appresso la loro. Solo i Padri la piansero, come perdita d'incomparabil danno; oltre che valse a comprovar vera la ciancia della ribellione machinata dal P. Rodes, persuadendo al Re, che i Padri l'avean'essi ucciso, per indebolir lui, togliendogli un sì leal servidore e sì sperimentato nell'armi.

124.

4. Il troppo zelo de' Cristiani contra i Bonzi e gl'idoli.

Finalmente, v'ebbe di gran richiami al Re, sopra il troppo ardire de' Cristiani, nel farsi lecito il deridere i Bonzi, e oltraggiar le statue de gl'idoli ne' lor tempj. E dicean vero: chè in ciò si fallì gravemente da alcuni di que' Fedeli, lasciatisi straboccare da uno sconsigliato fervore: e colpa o no che v'avesse il P. Rodes, egli non ne portò buona fama, in quanto dovea esser più accorto all'antivedere quel che ordinario è che siegua da un gran zelo in chi poco sa e di leggieri s'inganna, parendogli bene quel che sol ne ha l'apparenza. E questa, per avventura, fu la cagione, del torglisi la gloria di continuar

quella Missione, ch'egli avea cominciata: perochè il medesimo Re del Tunchin, rifattosi quinci ad un'anno a domandare al Visitator nostro, d'inviar Padri al suo Regno, n'escluse il Rodes, e'l Marches, che seco era al presente. Per tutte dunque insieme queste cagioni, e, sopra tutte, quella che più gli dava nel cuore, delle speranze sue deluse col non apparir da Macao la promessa nave del traffico, il Re si diè vinto alle domande di tanti, che l'istigavano a cacciar via di colà i Padri: e in tanto, finchè v'approdasse legno sopra cui rimandarli a Macao, dividere ogni communicazione fra essi e i Cristiani: e a metterlo in effetto, mandò scrivere il bando, anzi non iscriverlo in carta, acciochè non lo spiccassero come l'altro, ma incidere collo scarpello in un gran fusto d'albero.

125.

Editto del Re contro a' Padri, chiusi in casa con guardie. La chiesa oltraggiata.

Era la solenne Domenica della beatissima Trinità, che quest'anno del 1628. cadde ne' diciotto di Giugno, quando i Fedeli, adunati nella chiesa per indi a poco intervenire al divin Sacrificio, si videro improvisamente addosso un superbo Eunuco, in forma di capitano, e dietrogli una furia di soldati in arme; i quali tramischiatisi a' Cristiani, e gridando, e menando di ciò che avean nelle mani, li maltrattarono e in male parole e in peggior fatti, non altrimenti che si farebbe de' cani. In tanto un'altra torma di fuori, piantavano rimpetto alla casa e chiesa nostra il fusto dell'albero, in cui si conteneva l'editto che dicevamo; e l'Eunuco ne incaricò l' osservanza a' Padri. Leggevansi in quel tronco altrettante bestemmie in oltraggio della Religione cristiana, che lodi in esaltazione della Setta de gl'idoli: e l'avvisò il P. Marches, come pur diverse altre memorabili particolarità, dimentiche dal P. Rodes nella sua narrazione. In fine, dichiarando il nostro far Cristiani cosa da poterne col tempo seguire alcun gran male al Regno, avvegnachè non ancor

apparisse quale, sotto pena di morte si comandava a' vassalli del Re il non metter piede in quella casa, e a que' d'entro il non uscirne. Fosse poi comandamento del Re, o, com'è più degno di credersi, spontanea bestialità dell'Eunuco, comandò che l'altare si diroccasse. Ma questo (dissegli contraponendosi il P. Rodes) si è fatto per concessione del Re, e questa chiesa pur'è suo dono; nè io ne torrò quel che di ragion le si dee, l'altare e le sacre cose, altrimenti che per espressa sua volontà. In udir ciò un di que' soldati più de gli altri insolente, trasse innanzi, e sorridendo a maniera di scherno, Quanto si è (disse) all'espressa volontà del Re che tu domandi, eccola: e sospinto con un grande urto l'altare, e riversatolo, girò una bastonata alla sacra imagine della Madre di Dio avente il bambino in braccio, e ferì e ruppe a questo una mano. Ma l'empio non tardò a pagarla più che quattro mesi, quando, convinto reo di furto, le dita della sacrilega mano, con che avea percossa quella del Salvatore, gli furon tronche dal manigoldo: e fin da' Gentili si mostrava quel mozzicone, rimastogli in esempio da atterrirsene gli oltraggiatori del Dio de' Cristiani. Ciò fatto, nè altro più rimanendo a' soldati, si sparsero per la casa, e la misero a sacco, e portandone ciò che si diè loro alle mani, se ne partirono coll' Eunuco. Ma un'altra niente miglior muta di mascalzoni armati, restarono a guardarne dì e notte la porta: e nondimeno, veggenti essi medesimi, pur v'entravano de' Cristiani a consolarsi co' Padri: perochè travisatisi, e messi in un vestito cencioso, e imitando il portamento, l'andare, il chiedere de' mendichi, cominciavano dalla lungi a domandare, picchiando a gli usci, e facendosi un poco dentro le case, come quegli che veramente accattano: così creduti essere quel che parevano, non era loro conteso l'entrare a' Padri, e portar loro ambasciate, e riceverne commessioni. Altri poi più arrischiati, mentre era notte ferma, e le guardie dormivano, furtivamente si mettean dentro a passar co' Padri le giornate intere. Vero è, che poi non tutti altrettanto felicemente ne uscivano: perochè, entrando i soldati quante volte lor ne veniva

talento, a fare una improvisa ricerca per ogni canton della casa, in sorprenderne alcuno, lo spogliavano di quanti panni avea indosso, e tante gli davano delle busse e pugni e calci, fin che sazj o stanchi, afferratolo ne' capegli, lo strascinavano fuori; dove gli altri glie le rinfrescavano, in vendetta del rimprovero che parea lor farsi di negligenza in guardar quella porta, sì che niun per inganno vi penetrasse. De gl'Idolatri no, avvegnachè offertane loro licenza, non v'ebbe chi, neanco per estrema necessità che i Padri ne avessero, si lasciasse indurre a voler metter piede nella lor casa. Perciò caduto gravissimamente infermo un lor'uomo, e fatti mille volte pregare quanti medici erano in quella città, tutti i prieghi furono in darno, onde senza rimedio si morì.

126.

Morte di Giovanni già Bonzo, ottimo Cristiano.

Questi era quel Giovanni, già sacerdote de gl'idoli, e loro gran servidore, della cui ammirabile conversione ho lasciata una brieve memoria altrove. Uomo fra' suoi Gentili in tanta opinione di santità per l'asprezza del vivere in solitudine e in penitenza, che il Re, navigando, come più addietro dicemmo, all'infelice conquisto della Cocincina, fece abbatter le vele all'armata colà dove il romito abitava vicino al mare, e fermossi a vederne e riverir la persona, e raccomandar sè e'l felice riuscimento di quell'impresa alle sue orazioni. Pochi dì appresso rendutosi Cristiano, per merito di quell' eroica umiltà nel disfarsi santo appresso i suoi, e di sì onorato, che prima era, divenir vile e negletto, Iddio l'arricchì nell' anima di tante e così eccellenti virtù, che in men di due anni venne ad aver tra' Fedeli quel nome e quella stima di santo, che prima aveva fra gl'Idolatri. Ricco di ben terreni, e nobile fra' migliori della sua patria, e in età di cinquantacinque anni, l'amor di Dio e della Fede e delle anime, di che tutto ardeva, l'avean condotto a seguir per tutto i Padri, faticando anch'egli con essi nell'apostolico

ministero: poi, in capo al giorno, chiedere per suo riposo di servirli, come fosse un vil fante. Costituillo il P. Rodes mantenitore e maestro della Cristianità di Cheno sua patria, colà dove i Padri avean l'anno addietro fondata la Chiesa primogenita del Tunchìn: egli sovente veniva fin di colà alla Corte, a dar conto a' Padri di quelle anime a lui commesse, e ristorar la sua co' Sacramenti e col ragionar di Dio con essi, che volentieri se l'accoglievano in casa: e v'era appunto ora, venutovi da poco innanzi, quando ammalò, ma non gravemente, senon da che gli fu riferito l'oltraggio che il barbaro avea fatto alla sacra imagine cui ferì col bastone: e tanto fu il rammaricarsene, e l'inconsolabil pianger che fece sopra una sì disonorevole villania fatta al suo vero Iddio, che lo spasimo del dolore e la malinconia l'accorarono, e da quel punto il male, che avea leggiere, fu irremediabilmente mortale, sì che in pochi giorni finì, tutto in colloquj di tenerissimo affetto con Dio, massimamente al riceverlo per viatico a miglior vita.

127.

Sforzi inutili de' Padri per essere uditi dal Re.

Or quanto a' Padri, per molto che or l'un'or l'altro pregassero, niente a forza di prieghi, ma sol d'offerte e doni, impetrarono, d'uscir quinci una volta, a porgere una lor supplica al Re. Ma compariti in palagio, que' fra gli Eunuchi che si vollero mostrar più cortesi, il fecero voltando lore le spalle: de gli altri, chi gli scacciò via di colà in brutte parole, e chi minacciandoli del bastone. Doveva il Re passare indi a poco per un cortile, e quivi i Padri l'attesero; ma quivi ancora indarno, perchè i soldati della guardia reale, così comandati di fare, si pararono innanzi, e lor tolsero il vedere, e l'esser veduti dal Re. Allora il P. Rodes, avvisato un certo luogo eminente, vi corse in cima, e di colà ben'inteso gridò, chiedendo al Re grazia di venire a' suoi piedi, e diporvi quella supplica che mostrava. Ma il Re, voltosi a quelle

voci, e ben ravvisato il Padre, senza fermar l'occhio in lui nè far niun motto, passò oltre, e diello per non curato. Non così que' della guardia, che, o per gradire a gli Eunuchi, o perchè se'l recassero ad onta, come lor mal grado pur si fosse mostrato al Re, lui e'l P. Marches cacciarono a buone puntate ne' fianchi co' pomi delle scimitarre. Così finalmente disperato il dover'essere uditi dal Re, tutto il pensiero voltarono al governo di quella Cristianità, quanto il meglio far si poteva da ritenuti in casa e mezzo prigioni. Ciò fu, deputar sei case in altrettante diverse parti di quella gran città. Quivi, le Domeniche e gli altri dì più solenni, si raunavano i Fedeli, e cantavano il Rosario e più altre orazioni, guidati da un de' miglior Catechisti, de' quali i Padri aveano e molti e bene ammaestrati. Ciò finito, leggevasi una esortazione, che il P. Rodes, trattone l'argomento da quel che gli suggeriva l'Evangelio di quel dì, avea composta, e ricavatene sei copie, da inviare a ciascuna di quelle adunanze la sua: e l'udivano con tenerissima divozione, e lagrime, e gran profitto dell'anima.

128.

Mostre date dal Re d'essersi riconciliato co' Padri.

Già quattro mesi eran corsi, da che i Padri stavano sotto guardia in casa; non però tanto, che talvolta il P. Rodes per suo ingegno non ne uscisse a far Cristiani in alcune terre di colà intorno. In questo, giunse un legno di marinai Cinesi della Provincia di Cechiàn; e il Re avvisatone, mandò ordine a' Padri, di mettersi alla vela con essi: ma si rendette alla ragione, d'essere quel paese assai da lungi a Macao, e non conceduto il mettervi forestieri. Sole le sciaurate sue concubine pur l'istigavano a cacciarli, anzi ad ucciderli: al che egli non si rendette: e ciò, come ne corse voce, in virtù d'un sogno, che'l minacciava, se ardisse di metter mano nella vita di quegl'innocenti. Che che fosse di ciò, il vero è, che da ora innanzi il Re si mostrò verso i Padri fuori d'ogni

espettazione piacevole; fino a mandar loro limosine e presentuzzi, da nondimeno stimarsi più di quel che valevano, per lo render che fecero men severe e meno importune le guardie, sotto le quali stavano i Padri: onde i Cristiani, tra per lo ben che aveano dal visitarli, e per lo meglio che aspettavano dalla benivolenza del Re, in rendimento di grazie a Dio fondarono uno spedale, dove accogliere e servire i poveri infermi. Poscia a non molto, il Re con un'altro segno d'amore raddoppiò l'allegrezza ne' nostri e in tutta quella Cristianità. Un giovane, per nome Gaspare Diaz, nato in Siàn, e fin da fanciullo cristianamente allevato in Macao, serviva il Re in ufficio di bombardiere. Da che i Padri vennero al Tunchìn, egli sotto la lor disciplina si era tutto dato alle cose dell'anima; e ne appariva di fuori un così buon'esempio d'onestà, di modestia, e di vera divozione, che i Gentili il solevan mostrare a dito, dicendosi l'uno all'altro, la vita di quel giovane essere la vera forma d'un Cristiano; e volentieri il sentivano ragionar di Dio. Or mentre questi un dì, in mezzo al fiume che attraversa la Corte, fa, per ordine del suo Re, una solenne festa di fuochi, certo altro compagno che l'ajutava, mal destro in quel mestiere, mise inavvedutamente fuoco in un gran mucchio di polvere che ivi era, e Gaspare ne fu tutto involto e avvampato, per sì mal modo, che appena fatta una Confession generale e presi gli ultimi Sacramenti, morì. Amavalo il Re caramente per le sue virtù, e per lo buono e fedel servigio che ne avea; e sapendo lui essere Cristiano, mandò dire a' Padri, che con esequie da Cristiano onorevolmente il sepellissero, ch'egli per ciò sumministrerebbe il danaro: e da quel dì fino a compiuto l'apparecchio e l'ufficio funerale, non ebber guardie alla casa; onde i Cristiani v'accorsero, una sì gran calca, che più non ve ne capivano; e quivi lagrime d'allegrezza, benedizioni a Dio, e parole d'affetto, che non si possono esprimere colla penna. Ordinossi la processione d'oltre a mille di loro, maestosa e bella quanto divota; perchè vi furono e bandiere di fino drappo di seta, dipintovi in fregi d'oro alcun mistero della sacra Passione del

Redentore, e profumi odorosi, e gran doppieri accesi, e un bell'ordine di ministri in abito differente, e quant'altro in più luoghi addietro dicemmo essersi fatto nelle più solenni esequie de' Cristiani, a fin di torre a' Gentili la falsa persuasione in che erano, la Legge nostra essere men che la loro pia e liberale co' morti: essendo veramente al contrario, che tutta la sontuosità e la magnificenza de gli empj loro mortorj, finisce in figuracce di carta mal disegnate e peggio dipinte, cosa vile a comperarsi, e ridicola a vedersi. Giunti al campo, ove mettere la bell'arca sotterra, il P. Rodes predicò a quel grande uditorio, di cui la minor parte erano i Cristiani, avvegnachè piu di mille: e da quel dì, nulla repugnanti le guardie, i Padri s'ebbero per dichiarati liberi all'uscir d'ogni tempo, e ricevere in casa i Fedeli: benchè, quanto a ciò, procedessero con assai più risguardo al non offendere gl'Infedeli: e quel medesimo uscir ch'essi facevano, era solo ad amministrare i Sacramenti e la divina parola dentro le case de' Cristiani, e predicare in quelle de gl'Idolatri che a sè li chiamavano: e non sempre indarno, come si vide nella preziosa conversione d'Anna moglie del Governatore della Provincia di Chedun, cioè di verso Oriente. E questo infra gli altri fu un di que' semi benedetti dal cielo, e caduti in ottima terra, come si vide al gran multipliear ch'egli fece; perochè alla conversione e al zelo di questa piissima dama si dovettero i Fedeli che ne' tempi avvenire si conteranno in quella Provincia a gran numero, come altresì le chiese fondatevi per le loro adunanze.

129.

Intimazione fatta a' Padri d'andarsene via dal Tunchìn.

Queste nuove grazie del Re, a ben giudicarne, parevano disposizioni ad annullare il severo editto, e rimettere la Fede e i Padri nell'antica loro libertà: sì veramente, che almen nel seguente anno, ch'era il 1629., approdasse colà da Macao la tanto sospirata nave del

traffico. Ma poichè ella ancor quest'anno fu attesa indarno, già più non v'ebbe indugio all'andarsene. E del non venir la nave, la cagione, ivi non saputa, fu l'essere ita a traverso, e infranta alle spiagge dell'isola Hainàn, quella che due anni sono tornava dal Tunchìn a Macao. Affondò il legno e la carica, salvo i passaggeri: e i passaggeri stessi sostennero in quell'isola un'anno, non cerchi, perchè non saputi; avvenendo assai delle volte in quel pezzo di mare burrascosissimo, e pien di scogli e di secche, il rompere e annegare. A mezzo dunque il Marzo o poc'oltre, si presentò a' Padri un Segretario di Corte, e loro in nome del Re fece una cotale ambasciata. Al non venir qui, sono oramai due anni, i Portoghesi vostri fratelli, chiaro si mostra, che o non vi riconoscon de' loro perchè nol siete, o v'hanno abbandonati perchè nol siate. Voi dunque ite in cerca di loro. Nella Cocincina, dove una galea vi porterà, troverete nave da ricondurvi a Macao più agevolmente che qui, dove non degnano d'approdare. E proseguì, non so ben dire se del suo o per commessione del Re, che bene stava alla Legge nostra il nome che correva di lei, cioè Legge de'morti: tanti ne avea portati via dal mondo il Battesimo che davamo. Nè valer punto il dire, che noi eravamo chiamati da' moribondi a renderli Cristiani, tal che il morire che facevano poco appresso, era forza del lor male, non del nostro Battesimo. Ben'il so (disse); ma questo medesimo far Cristiani i tanto vicini alla morte, e con ciò trarre addosso alla vostra Legge e al suo Battesimo un sì odioso nome, in uomini che per altro siete di singolar prudenza, è fallo di stupenda imprudenza: e basti, a farvene avveduti, il credersi fermamente dal Re, che cui volete morto, battezzandolo l'uccidiate. E proseguì: Mancano vivi e sani, che vi saran d'onore osservando la vostra Legge, o non di danno morendosi nello stesso riceverla, e parendo che muojano perchè l' han ricevuta? Così egli: a cui il P. Rodes, rendutegli in prima le grazie che a quella mostra di buon'affetto dovevansi, diede conto delle cagioni, che ci obligavano a salvar le anime de' moribondi altresì come quelle de' sani: e bene o no che

al Segretario ne paresse, mostrò di crederlo, e partissi: e incontanente corse per tutte le case de' Cristiani la nuova del presto andarsene che farebbono i Padri: e tanti se ne adunarono loro in casa, chi a piangere inconsolabilmente, chi a confessarsi, chi a chiedere di benedir loro colle usate cerimonie della Chiesa de' vasi d'acqua in rimedio de' lor mali, che i Padri, in que' due o tre giorni che si prolungò la partenza, non ebber punto di requie. Ma per non pochi altri Infedeli, che addimandavano di battezzarsi, e non eran per ciò bastevolmente istrutti, lasciaron quivi due de' miglior Catechisti, chiamati l'uno Andrea, l'altro Francesco; i quali a spese nostre vivendo, ogni lor fatica e tempo spendessero intorno a quelle anime, e a quanti altri dipoi Iddio chiamerebbe alla Fede, durante il nostro esilio: e non furon pochi quegli, eziandio di più che ordinaria condizione, che per mano d'essi ebbero il Battesimo: fra gli altri una cognata del Re, figliuola di quell'Anna che poco fa dicevamo, e buon numero di Mandarini, che poi tutti riuscirono di grande onore alla Fede.

130.

Partenza de' Padri, e dolore de' Cristiani.

Intanto, messa in punto di navigare la galea, venne a' Padri un'Eunuco di Corte, e lor presentò due patenti reali, per difesa delle loro persone; e da vivere, venti come scudi d'oro; e da vestire, altrettanto in drappo allo stil del paese. Ella fu amorevolezza del Re, che pur gli amava, tutto che gli scacciasse. Ma l'Eunuco l'insucidò, con quello che si lasciò uscir di bocca; e furon parole, che non ben si affacevano a quell'atto: il Re non volerci nelle sue terre, perciochè i Cristiani, che vi facevamo, erano troppo arditi, mentre lor non bastava l'adorare il nostro Dio forestiero, se di più non andavano per i tempj, oltraggiando gl' Iddii naturali, e padroni del Regno. Al che i Padri saviamente risposero: Qualunque in ciò sia stato lo scorso de' Cristiani, nè la Legge nostra

permetterlo, e noi, tardi avvisatine, non poter'altro che riprovarlo: e senza andar più lungamente in parole, s'avviarono al fiume, dove l'Eunuco li consegnò al Capitano e soldati della galea. Dietro a' Padri veniva una moltitudine di Cristiani, e per tutto la via si trovavano attesi da altri, che colle lagrime a gli occhi, e colla faccia in terra ne domandavano la benedizione: e continuo ne sopragiungevan de' nuovi a gran corsa, uomini e donne eziandio nobilissimi: a niun de' quali fu permesso l'avvicinarsi a' Padri, molto meno il salir che chiedevano su la galea; onde fu di stupore a' Gentili il vederli entrar dentro il fiume quanto il più oltre potevano, per intendere il P. Rodes, che gli esortò a mantenersi fino alla morte leali a Dio, e contra ogni possibile avversità saldi nella confession della Fede. Quegli, dirottamente piangevano, e addimandavano, or qui su l'andarsene gli assolvesse de' lor peccati, e poi sempre avesse di lor memoria innanzi a Dio: egli, detto loro che facessero l'atto della contrizione, che ottimamente sapevano, e glie ne desser segno con tre volte battersi il petto, diede a tutti insieme che la domandarono la sacramentale Assoluzione. Fra questi un vecchio di settanta, senon più anni, per nome Giovachimo, uomo gravissimo, e per dignità Uditor del Palazzo, erano una maraviglia a vedere le dirotte lagrime che spargeva. Così com' era in abito del suo grado, quattro volte si chinò verso i Padri fin colla faccia in terra; poi coll'occhio seguendoli sino a perderli di veduta, tornossene a casa, col cuore oppresso da una sì profonda malinconia, che, senza altro male che l'inconsolabil passione del suo dolore, in pochi giorni fu morto.

Era il legno, sopra 'l quale i Padri, e con essi due lor Catechisti, Antonio e Ignazio, si partirono, una mezza galea, a trenta o pochi più remi: il Capitano, di forte aspra condizione; fin che al vederli tanto onorati da personaggi d'altra miglior qualità che la sua non era, tutto si raddolcì, e diè licenza al Rodes di favellare ogni sera a' soldati alcuna cosa del vero Iddio e della Legge cristiana: e l'udiva anch'egli, e ne vedremo il grand'utile che ne provenne alla sua e all'anime di molti altri.

131.

Sessantasei Idolatri convertiti da D. Paolo. Sua grande umiltà, e riverenza a' Padri.

E primieramente, approdati a Chebo dopo un qualche cento miglia di viaggio, vi si trovarono attesi dal Siguor di quel luogo. Questi, l'anno addietro, al primo giungere che colà fece la fama della nuova Legge, che i Padri predicavano nella Corte, e dell'immacolato viver di quegli che la prendevano a professare, tocco internamente da Dio, venne egli, la moglie, due giovani lor figlinoli, e un numeroso accompagnamento di servidori; e fattisi a udire il P. Rodes, in pochi dì ne tornarono Cristiani, e chiamaronsi, egli D. Paolo, D. Lucia la moglie, i due figlinoli Michele e Raffaello: indi, tra per l'esempio della lor vita tutto altra che poco dianzi non era, e tra per l'esortazione di Paolo, non pochi de' suoi vassalli eran disposti a prendere la medesima Legge, e già da lui ne sapevano poco meno che il tutto, per lo Catechismo che i Padri gli diedero a portar seco. Or' avvisato del navigar che farebbono lungo il suo castello, avvegnachè la cagion di ciò, ch'era l'esilio, forte lo sconsolasse, pur nondimeno se ne allegrò per lo bene che a' suoi sudditi ne proverrebbe: e fattili tenere in posta, poichè furon colà vicini, venne egli stesso al fiume; e gran prieghi non gli abbisognarono col già tutto amorevole Capitano, ad impetrarne i Padri per almen quell'avanzo del dì, e poche ore appresso. Sessantasei di quel luogo erano i disposti a rendersi Cristiani, a'quali il P. Rodes diede l'ultima mano, e'l Battesimo il P. Marches: levandone al sacro fonte D. Paolo gli uomini, e Lucia le donne, e i due figliuoli servivano di ministri alla sacra funzione. E già era la mezza notte, nel cui dar volta si dovea ripigliare il viaggio: per ciò i Padri, lasciando quella piccola Cristianità piena ugualmente d'allegrezza e di dolore, si tornarono al fiume. Ma qui v' ebbe una lunga e santa contesa fra essi e D. Paolo: perochè essendo quel non piccolo pezzo

di via, dal castello al fiume, ben disagevole e fangoso, D. Paolo, non che consentire a' Padri il farlo a piedi in quel fondo di notte, ma egli stesso volea essere un de' quattro che li porterebbono su le spalle entro una rete, che colà son le segge da viaggiare; e sopra ciò tante furono le sue ragioni, e i suoi prieghi, e, quel che più ebbe forza, il mostrarsi afflittissimo del ricusarlo, che vinse, e si caricò d' un di loro: con altrettanta confusione del Padre, che giubilo di D. Paolo, tenerezza ne' suoi vassalli, e stupore in quegli della galea che 'l videro. Il dì seguente, sboccati in mare, e giù per esso a remi e terra terra, afferrarono a Cheno; indi, lungo le spiagge della Provincia d'Enghean, a' porti di Cuaciua e Cuasot: ne' quali tutti luoghi, il seme della divina parola gittatovi dal P. Rodes, in quel poco o molto che ivi sostennero, fruttò alla Fede non poco. Tralasciatone il rimanente, sol' è da raccordarsi un valoroso Cristiano per nome Andrea, che di non so dove partitosi per raggiungere i Padri, tenne lor dietro ottanta miglia di strada, una gran parte d' essa attraverso montagne asprissime: e ciò per null'altro, che offerir loro a battezzare la madre e la suocera, che seco aveva, vecchie, e cariche ciascuna del suo sacco di riso onde vivere in quel viaggio. Su'l farsi ad entrar ne' confini della Provincia di Bochìn, dopo due settimane che si eran partiti, il Capitano prese altro legno; perochè la galea, per lo pericoloso mare che ivi è presso terra, tutto scogli e secche, ad ogni poco vento che faccia presto a sdegnarsi e rompere, mal sicura v'andrebbe.

132.

Tempesta maravigliosamente abbonacciata.
Conversione del Capitan della nave, e d'altri.

Con esso la galea, dovea dar volta indietro una parte de' soldati che l'aveano in guardia: e qui, diciotto di loro si presentarono innanzi a' Padri, pregandoli di battezzarli; e'l dì vegnente, dopo quel poco più che lor bisognava

perchè fossero interamente disposti, battezzaronsi, e si partirono Cristiani, e a que' della Corte portarono lettere di salutevoli ammaestramenti loro inviate da' Padri. Ma per finir di smuovere dalla servitù de' suoi idoli il Capitano, alquanto più di forza v'ebbe mestieri: e Iddio, che pure il voleva de' suoi, ve l'adoperò, non più che un pajo di giorni appresso. Era la notte de' quindici d'Aprile, nel qual dì cadde quest'anno del ventinove la Pasqua di Resurrezione; quando, con un mar tranquillissimo, e un cielo quanto il più possa volersi sereno e quieto, il Capitano salpò e prese alto mare, colla proda diritta verso una punta, o capo, il più pericoloso a montare che sia ad assai delle miglia lontano. I paesani, com'è tutto il rimanente di quella cieca Nazione, superstiziosi, credono un de'più terribili diavoli dell'inferno avere l'invisibil sua reggia sopra una rupe che ivi mette assai dentro il mare: e signoreggiare quell'acque, e farvi le brutte pruove del suo potere, che le navi passando vi pruovano a lor costo. Per ciò, marinajo non v'è sì animoso, che ardisca di mettersi a quel rischio, se prima non fa uno e più sacrificj allo spirito di quel luogo, e ne plachi lo sdegno. E volle farli altresì il Capitano: ma i Padri, e Ignazio ferventissimo lor Catechista, tante glie ne dissero delle ragioni, e tanto affettuosamente il pregarono, ch'egli, avvegnachè di mal cuore, pur lasciò consigliarsi ad ommettere i sacrificj, e navigar per colà senza placato il demonio. Ma non fu a un terzo di via, che il bel cielo ch'era, e il buon mar che faceva, voltarono in contrario, e annuvolò, e mosse in aria una tempesta di venti, che in verità pareva, e forse era permesso al demonio il sollevarla: nè si poteva andar oltre, nè dar volta in dietro; chè i venti non si accordavano senon solo al peggio, di portar la nave diritta a ferir ne gli scogli e rompere. Allora il Capitano, maladicendo la sua semplicità, per cui si era indotto a dare orecchi a' Padri e ad Ignazio, cominciò a sfogar contra questo, dicendogli quanto vien su la lingua ad un'uom disperato, e mostrando di non saper che il tenesse sì che nol gittasse in mare, per veder la morte di lui prima ch'egli vedesse la

sua. I Padri ch' eran sotto, risentitisi a quel gridare, trassero sopra coperta; e intesane la cagione, e provatisi a raddolcire il Capitano, poichè videro le parole essere indarno, si offersero a pregare il Signor del cielo, a cui essi servivano, e a' cui cenni il mare e i venti ubbidiscono: e qui di presente messisi ginocchioni, in quanto il Marches promise in voto al Martire S. Lorenzo una Messa, e'l Rodes recitò un Pater nostro e un'Ave Maria, il mare (tutta beniguità del Signore) diè giù, e'l vento s'affilò diritto alla poppa, e vi si mantenne per sino al mezzodì, quanto era bisogno a metter la nave in salvo. E questa mutazion di fortuna fu sì immediata a quel brevissimo lor pregare, e sì tutta insieme, che il Capitano l'ebbe ad evidente operazione del nostro Iddio; e senza più bisognargli nè ragioni nè prediche, volle esser Cristiano; e fullo, e chiamossi Agostino, battezzato egli e sei altri soldati su la piazza della lor medesima nave.

133.

Buoni e mali trattamenti fatti a'Padri in diversi luoghi.

Giunti dov' era il Governatore di Bochìn, alle cui mani i Padri doveano esser dati per di colà inviarli alla Cocincina con cui quella Provincia si unisce, Agostino, così da essi pregato, glie li consegnò, dicendogli d' essi non altro, senon che lor desse libertà di prender quivi un legnetto, e andarsene dove più lor fosse in piacere. Era il Governatore un vecchio di forse ottanta anni, gran savio nelle cose del mondo, e dirittissimo amministratore della giustizia. Questi, non solo accolse i Padri cortesemente in parole, ma nulla meno in fatti: perciochè diede loro in limosina tanto, che ne poteron vivere per più giorni. Essi all'incontro a lui donarono il Catechismo del P. Matteo Ricci, sperando, che per lo giudicioso uomo ch'egli era, leggendolo, si renderebbe preso alle verità che in esso saldamente si pruovano. Ma il libro e le speranze furon gittate: e ciò perchè una donna di non piccolo affare, il cui marito, condottosi quinci alla Corte, e

battezzato da' Padri, indi a pochi giorni era morto, avea empiuta quella terra dell'opinione che correva altresì nella Corte, la Legge de' Cristiani esser Legge di morti; perochè di cento che oggi l'abbracciano, domane appena ne vivono i cinquanta: e ciò vi si tenea per sì vero, che in apparir colà i Padri, tutto il popolo trasse a vedere, dicevano, gli Ambasciadori della morte. Or' il vecchio Governatore, che o si prometteva, o, senon tanto, almeno desiderava raddoppiare i suoi anni vivendone altrettanti, concedè più che volentieri a gli Ambasciadori della morte (disse anch'egli), di tornar quinci alla Provincia d' Enghean, dov' era Governatore un suo fratello di meno età; ma quanto al rendersi Cristiano, non ne volle mai sentir fiato più che di morire, avendolo per uno stesso: e pure lo sventurato in fra sei mesi perdè la vita temporale, e, come Idolatro che era, passò alla morte eterna. Intanto, mentre quivi aspettano opportunità di nave e di vento, mai non lasciarono di predicare, avvegnachè ne cogliessero maggior frutto di pazienza che d'anime; perochè di queste in più d'un mese non n'ebbero a battezzare (dice il Marches) altro che sei: ma di scherni e d'ingiuriose parole e trattamenti villani, ogni dì ne tornavano carichi. Finalmente rivoltisi di colà verso Enghean, afferrarono in più luoghi sul mare, e in tutti predicando trovarono miglior sorte: chè tal'un ve n'ebbe, dove lasciarono centododici Cristiani novellamente acquistati. Giunti al porto di Ruta, presso al quale risiede il Governatore della Provincia, furon da lui ricevuti cortesemente: e ne acquistarono in gran maniera l' amore e la protezione, col presentargli che fecero tutta al disteso la descrizione d' un' eclissi del Sole, che dovea farsi il dì ventesimo di Giugno, che non era da lungi: e avvenutone il cominciare, il finire, e'l quanto della scurazione, appunto secondo il loro predicimento, quel Mandarino gli ebbe in conto d'ingegni miracolosi, e ne parlava non si può dire quanto altamente. Ma il popolo che già era in tutt' altra opinione di loro, nulla curante d'eclissi, e meno della santa Legge che gli predicavano, era tutto in rivolta contra essi. Ogni dì apparivano su per le mura

cartelli, in condannazion della Fede, e in obbrobrio de' Padri, cui chiamavano Guerra portoghese e Distruttori del mondo: e non la perdonavano a' loro medesimi Dei, chiamandogli svergognati e da nulla, perchè non si vendicavano di costoro, che tante lor ne facevano, male in parole, e peggio in fatti, e tutto impunitamente: e senon che il Governatore ne vegliava in difesa, avrebbon messe loro le mani addosso. Ma contra lui si rivolsero, minacciandolo d' accusarlo al Re, per lo dar che faceva ricetto a' nemici del publico, e sbanditi dal Regno. Per ciò impaurito anch' egli, mandò scusandosi a' Padri, e pregandoli in conto di grazia: si procaccino un batelletto, e'l dì vadano su per lo fiume che ivi mette foce e fa porto, predicando dovunque loro è in grado; la notte, si riparino sotto la fortezza, chè altrove non istarebbon sicuri dalla rapacità de'ladroni e dalle furie del popolo. Accettarono il consiglio, tanto più necessariamente, quanto oramai non avevano dove ricoverare: perciochè un Cristiano, che loro dava albergo, la pagò colla perdita di quanto in beni stabili e mobili possedeva, e coll' esilio in che fu cacciato egli e la moglie. Comperatasi dunque a vil prezzo una barchetta manesca, si diedero a fare lor vita tutto'l dì in acqua, raminghi su e giù per lo fiume: e ciò non perchè mille volte non si provassero a mettere in terra; ma per la paurosa credenza, che già per tutto colà intorno era corsa, del male, che grande e certissimo ne incorrebbe a chi lor desse ricetto, non eran voluti ricevere in verun luogo; e in vederlisi avvicinare, li facean rinvertire e dilungar colle pietre. Perciò non è facile ad imaginare il gran patir che facevano, sempre al Sole, alla pioggia, e a qualunque vento traesse: il che tutto era loro men greve, che abbandonar quella tenera Cristianità: perochè quanto all'entrar nella Cocincina, di cui stavano presso a' confini, nol dovevano a verun patto, per non esacerbare maggiormente quel Re, che già ne aveva cacciati i Padri; e al sopravenire di questi due dal Tunchìn col quale avea guerra, entrerebbe in sospetto di tradimento. Così andati alcun tempo, v'ebbe un generoso Cristiano, in cui la pietà verso i Padri potè più che il

timor del suo male, e mandò loro un suo fratello, invitandoli ad una sua non iscommoda casa fra' boschi, in cima a un colle, e tutta lungi dal publico: altrimenti, il fiume che già per la forza de' venti si facea tempestoso, un dì li s'ingojerebbe: e dicea vero; chè già più d'una volta s'eran veduti in pericolo d'annegare. Colà dunque si ripararono: ma non avendo oramai più nè riso onde sustentarsi, nè un danajo per comperarne, la necessità li costrinse a quello, dove mai per l'addietro non si eran condotti, di raccomandarsi alla mercè de' Cristiani. Spedirono alla Corte Antonio, l'un de' due Catechisti, a pregar que' Fedeli d'alcun piccolo sovvenimento, come più lor piacesse, in limosina, o in prestanza sino al venir da Macao la consueta nave del traffico. Quegli andò, e in quindici giorni rivenne, con venti scudi d'oro, limosina di que' Fedeli, accompagnata di tenerissime lagrime di compassione.

134.

I Padri tornano alla Corte: il Re non vuol vederli, e di nuovo li caccia.

Ma quel che i Padri non aspettavano, si fu una lettera del P. Antonio de Amaral, che con esso il P. Saitò Paolo Giapponese, era testè giunto colà su la nave del traffico di Macao, e 'l Catechista la trovò surta di poc'anzi in un porto tre piccole giornate di mare lungi dal colle dove abitavano i Padri, e poco appresso ne sopravenne un batello con abbondevole provedimento da vivere. Essi, pieni d'inesplicabile consolazione, quanto il più tosto poterono spacciatisi dal cortese lor'ospite, se ne andarono a' compagni. Ma non vi giunser prima de gli ufficiali del Re, tutti pessimi Eunuchi, e peggior di tutti il lor capo. Costui, veduti venire i Padri che odiava al par della morte, cominciò dalla lungi a gridare, vietando loro, come si farebbe de gli appestati, di pur solamente avvicinare alla nave il batello in che venivano: nè niuna forza ebbero a mitigarlo i prieghi de gli altri due Padri

e del Capitano, chè il vile Eunuco non donava le grazie, nè le vendeva a parole; ma vi bisognarono di buon presenti a comperarne non solo l'avvicinarsi, ma il salir su la nave. Correva l' ottavo mese da che il Rodes e'l Marches erano in bando fuor della Corte, non però mai usciti del Regno: e avvegnachè in quel tempo, e in quell' andare che avean fatto raminghi e qua e là trabalzati, non poco si consolassero e per lo gran patir che avean fatto, e per seicento Idolatri che battezzarono; nondimeno assai li teneva afflitti il non poter celebrare il divin Sacrificio, per cui mancava lor la materia. Or qui su la nave tornarono a ristorarsi del divin pane il giorno de' santi Apostoli Simone e Giuda: e facea lor bisogno quel trattar più strettamente con Dio, anco per impetrarne, che il bestiale Eunuco si umanasse verso loro almen tanto, che per qualunque via possibile il conducessero a consentir loro l' accompagnar gli altri due Padri fino alla Corte, e con essi offerire al Re il presente consueto d' inviarglisi dalla Città di Macao. Ma nel farsi a pregarne l'Eunuco un dì ch'egli si mostrava di buon' aria con essi, parve che gli movessero mille spiriti in corpo; così tutto si rabbuffò, e diè in tali smanie di furore; che, fra le più ingiuriose parole che sappia dire un fuor di sè, si avventò loro colle mani alla faccia, strappò lor le berrette di capo (che colà è il maggiore strapazzo che altrui si faccia), e veniva a peggio, senon che si vide attorno de' Cristiani che abbominavan quel fatto; e'l furioso, lasciati i Padri, si scagliò loro addosso, e non bastando egli sol contro a tutti, diè un grido, e un cenno, per cui subitamente furon legati con istrette volte di funi, per farne Iddio sa che. Ma il fatto a' Padri, parve a'Portoghesi una sì smisurata insolenza, e vergognosa anco ad essi, che a gran fatica tenner le mani a sè; ma gli si fecero intorno, e gli denunziarono, che o i due Padri verran con essi alla Corte, o, in quanto lor dicesse che no, metterebbono vela, e andranno alla Cocincina. Nè più nè men ci voleva che una cotal minaccia, a tornare in senno quel furioso; che in udirla, tutto si raumiliò, e venne a patti, che almen non su la medesima

nave che essi, ma in altro legno entrassero nella Corte. Ma, suo mal grado, pur v'entraron con essi; e fu procaccio de' Cristiani, che di colà ne spedirono la licenza, impetrata da un' ufficiale d' altro maggior potere che il suo. Intanto Ignazio il Catechista era precorso ad avvisar que' Fedeli, che del venir colà i lor Padri non facesser romore di publica allegrezza, nè a troppi insieme venissero a visitarli. E fu savio consiglio, ma non bastò a fare che il Re non avesse discara quella, non so quanto lodevole, andata; onde, per molto che il P. Rodes adoperasse, tutto fu indarno ad ottenere di comparirgli innanzi. Voltosi dunque al bene di que' Fedeli, vi fece opere di gran fervore, e battezzò buon numero d'Idolatri, questi in una casa, quegli in un'altra lontanissima dalla sua: perochè l' entrare in questa, non si concedeva a veruno; e se alcuno furtivamente v' entrava, coltovi dalle guardie, n' era cacciato ignudo, e carico di battiture. Così operando, giunse il tempo in che la nave del traffico, spacciatasi da' suoi affari, dovea dar volta indietro, e al primo vento: allora il Re, che n' era stato gelosamente in ispia, mandò dire a' Padri, che tutti e quattro si apparecchiassero di tornar sopra essa a Macao: nè si potè altro che ubbidire. I Cristiani avvisatine, accorsero a valersi di quello scorcio di tempo in pro dell'anime loro, massimamente a confessarsi, in così gran moltitudine, che tra dì e notte, in que' cinque o sei giorni che s' indugiò la partenza, appena si può dir che lasciassero a' Padri un'ora di requie.

135.

Ottimo consiglio de' Padri intorno a' Catechisti, sustituitisi nel Tunchìn.

Intanto venne in cuore a non pochi di que' Fedeli un partito, che lor parve l'ottima cosa, e l'indovinavano quanto si è all'util privato, ma, senza avvedersene, in distruzione del publico. Ciò era, tirarsi in casa, chi l' uno e chi l' altro de' Catechisti, massimamente quattro, che in

santità di vita e in saper delle cose dell' anima avanzavano gli altri: e per averli seco durevolmente, ordinavano di dar loro mogli, chi la figliuola, chi la sorella, tutte di miglior sangue che il loro. I Padri, che non avevano altre mani a cui, partendosi, fidar sicuramente quella Cristianità, che i Catechisti, per ciò da essi con ottimo provedimento allevati seco in casa a proprie spese, e con quella sollecitudine e fatica nell' ammaestrarli, che bisognava al formar d' essi maestri valevoli al bisogno di governare, quanto a' laici è conceduto, una sì numerosa e pia Cristianità, avvisatine, presero anch'essi il lor partito, onde ovviar quel disordine; e per lo gran bene che ne seguì, non solo a mantenere, ma a crescere in gran numero que' Fedeli, come si vedrà a suo tempo, venne loro spirato dal cielo. Ciò fu, indurre i quattro miglior Catechisti che dicevamo, a consacrare a Dio le lor vite, con una maniera di voti, non mica perpetui, ma limitati a tempo, in quanto quella Cristianità abbisognasse di loro: e per le buone e ferventi anime ch' erano, tutti e quattro prontamente si offersero a farlo. La mattina del dì destinato alla dolorosa partenza de' Padri, piena la chiesa di Fedeli quanti ve ne capivano, un d'essi celebrò il divin Sacrificio, il qual finito, trassero avanti i Catechisti, Francesco, Andrea, Ignazio, e Antonio, e ginocchioni a piè dell'altare si obligarono a Dio con tre voti in servigio di quella Cristianità, e per affatto impiegarsi nell'apostolico ministero lor da' Padri commesso: Di non menar moglie, fino a tanto, che colà non tornassero Sacerdoti a governar que' Fedeli: Di non far peculio, nè adunare in disparte; ma che che lor si dia per ispontanea carità, metterlo in commune, e viver d' esso, partecipandone ugualmente: D'ubbidire a quel di loro che i Padri nominerebbono Superiore. Così detto, e promesso l'un dopo l'altro, si communicarono. Piangevano teneramente i Fedeli in udir questa generosa offerta che di sè facevano i Catechisti; e da quel punto gli ebbero in riverenza, come si suole delle cose a Dio consacrate, e lor si diedero in tutto a reggere ne gli affari dell'anima, secondo l' istituzione e le regole che i Padri lasciavano

in iscritto: e le lor vite e le lor fatiche in servigio della Fede riuscirono tanto ammirabili e fruttuose, che giovani, nobili altrettanto di spirito che di sangue, invaghitine, domandarono d' aggregarsi alla lor compagnia, e professar la medesima vita; e furon tanti, che si arrivò a contarne per sino a cento: e quella Chiesa non avea parte o più santa o più utile de' Catechisti. Ciò fatto, i Padri s' inviarono alla nave, e benedicendo essi i Fedeli, e da essi mille volte più benedetti, con infinite lagrime de gli uni e de gli altri, partironsi per non mai più rivedersi. Rientriamo ora nella Cina a vederne i fatti del 1630., fin dove ne conducemmo l'istoria; e della perdita in prima, poi de' guadagni che v'ebbe, le une in danno, gli altri in pro dello stabilimento e propagazion della Fede in quel Regno, ragioneremo con alquanto più brevità: ciò che non mi si conveniva di fare nel fin'ora contato de gli scambj, e, per così dire, delle fortune della Fede in Tunchìn, con isponimento forse increscevole a quegli, che, leggendo istorie per diletto, vorrebbono a ogni voltar di carta veder mutazione di scena, e da una grande passare a una maggior maraviglia, successivamente rappresentate loro innanzi, e tutte novissime. Il che non porta quel ch' io ho presentemente alle mani, di mostrare (ciò che non sarà che non piaccia a gli stimatori delle cose in verità grandi) quanto costi la malagevole ma eroica impresa, di fondar di pianta la Fede cristiana in un Regno idolatro, dove, rispetto alle tante altre, la minor contrarietà che s' incontri è quella della Religione; e quanto, in chi a ciò è destinato, convenga essere e valore di spirito all'operare e fortezza d'animo al patire.

136.

Della Cina. Morte del P. Giovanni Terenzio.

L'allegrezza, che avevam conceputa grandissima l'anno addietro, per la correzione del Calendario cinese tanto desiderata, e finalmente per decreto dell'Imperadore

commessa al Dottor Paolo, e a' nostri per ciò tornati all'antica lor libertà, s'intorbidò forte quest'anno, alla perdita che facemmo di due grandi uomini necessarj a ben condur quell'impresa, il P. Giovanni Terenzio e'l Dottor Lione, morti amendue in Pechìn entro allo spazio di sei mesi. E in prima, a' tredici di Maggio, il Terenzio; cui uccise il rimedio datogli per guarirlo: perochè a una leggerissima infermità violentissimo, lo stemperò e strusse tutto in sudore sì continuo e dirotto, che ne spremè e menò fuori tutto il buon sugo, e gli spiriti, e le forze, e l'anima, il cinquantesimo quinto anno dell'età sua, ventesimo della Compagnia, e nono da che entrò nella Cina. Era di nazion Tedesco, della Diocesi di Costanza; e prima di rendersi nostro, filosofo, medico, e matematico, in ciascuna di queste professioni eminente, per ciò da molti e gran Principi dell'una e l'altra Germania desiderato e chiesto. Il suo viaggiare da Europa all'India, e dopo quivi alquanto fermatosi, più innanzi a Malacca, indi a Macao della Cina, e nella Cina stessa il correrla quanto ella si distende dall'un capo all'altro, non fu, come suole avvenire de gli altri, un niente più che viaggiare, ma un tale andar curiosamente cercando delle innumerabili e pellegrine cose di che quel mondo a Oriente è pieno, che niuna glie ne fuggiva da gli occhi degna di risapersi nel nostro, che non la recasse in nota, con appresso il filosofarne, ch'egli, ottimo in tanti generi di scienze, ben sapea fare; e sperto anche di mano, gli animali, le piante, e quant'altro è possibile rapportarne in disegno l'imagine e i colori, tutto esprimeva, ritrattolo dal naturale: e già ne aveva alquanti volumi in essere da inviarli ad arricchirne l'Europa. Quanto poi a quel meglio delle virtù, che ad uomo di profession religiosa e apostolica sono dovute, egli n'era in riverenza fino a gl'Idolatri, che ne pianser la perdita, e colle spontanee loro limosine vollero aver parte nell'onor dell'esequie; le quali furono le prime solenni, che in quella Corte, dopo l'esilio nostro, si celebrassero: e ciò a fin di rimettervi sotto gli occhi del Re in possesso quell'ufficio di cristiana pietà, esercitandolo verso uno, a cui niuno il

poteva contendere, perochè ivi era, non toleratovi da' Mandarini, ma chiamatovi e provisionato dal Re. Pochi dì appresso, il Dottor Paolo a cui ciò appartenea per uf-ficio, come a Presidente del nuovo tribunale del Calendario, avvisò il Re della morte del P. Giovanni Terenzio; e glie ne tornò rescritto, del sustituire al defonto qualunque altro de' Padri gli paresse al bisogno di quel-l'affare: ed egli due ne chiamò alla Corte, il P. Jacopo Rho, e'l P. Giannadamo Scial, che amendue cominciarono e finalmente compierono quella, per più cagioni, che il dirle è d'altro tempo, difficilissima impresa.

137.

Morte, e gran meriti colla Fede del Dottor Lione.

L'altro, che indi a men di sei mesi perdemmo, fu il tante volte raccordato Dottor Lione; ma qui, se mai altrove, degno di farsene tanto più onorevol memoria, quanto egli non mirò ad accorciarsi la vita, sol che dal-l'operar suo ne provenisse utile alla Fede. Per ciò invitato dal Dottor Paolo a venirsene da sì lontano, com'è Hanceu da Pechìn, viaggio per attraverso quattro di quelle grandi Provincie, e quivi insieme seco e co' Padri intraprendere quella nojosa fatica, non allegò per sottrarsene nè la vecchiezza d'oramai sessantacinque anni, nè il trovarsi compreso di molte infermità, e di forze sì discaduto, che ogni piccol patire che di nuovo gli sopragiungesse, il metterebbe sotterra: e così veramente avvenne; aggiungendo al merito del perdere che alquanti anni prima avea fatto la dignità dell'ufficio in servigio della Fede, questo maggiore e sommo, di perdere per la medesima anco quel più di vita, che dallo starsi agiatissimo d'ogni commodità nella patria e nella casa paterna potea naturalmente promettersi. E questo era il trentunesimo anno da che egli ebbe il primo conoscimento di Dio, e'l ventesimo da che si rendette a professarne la Legge: ma sempre d'essa, e Idolatro e Cristiano, benemerito e difensore. Scrisse egli di sè al P. Nugno Mascaregnas

Assistente di Portogallo, che il P. Matteo Ricci il prese fin dal 1599. in prima all'esca delle scienze europee, ch'era quel solo a che in que' tempi correvano i Letterati, e tanto più avidamente, quanto erano più forniti d'ingegno: il che appunto fu quello che gli legò il Dottor Lione di così stretto amore, che qual dì non istesse con lui le quattro e le cinque ore, non gli pareva esser vivuto. Or tra perchè egli era tutto ingegno, e perchè il P. Ricci avea preso lui con tal'esca e guadagnatolo alla Fede, pensando al come dilatarla in quel Regno, gli parvero più che null'altro giovevoli le scienze, con cui allettare, addimesticare, e stringerci i Letterati: chè dove altro non se ne ritraesse che la loro amicizia, pur questo era il primo bene fra' necessarj alla Fede, per lo tutto che i Letterati possono a nuocere e a giovare: ma ne avverrebbe altresì l'acquistarne le anime, e renderli Cristiani. Quindi era il continuo stimolar che faceva i Padri, a tradurre in quel loro idioma e carattere i nostri libri; e'l mantenere egli del suo gli abili a ciò fare; e'l riscuoterne, con una graziosa importunità, il cotidiano lavoro; e'l ripulirlo egli col suo finissimo stile; e aggiungervi proemj d'approvazione e di lode; e stamparli a sue spese, e divulgarli per tutto. Egli poi, per allettare quanti più altri potesse a darsi come lui discepoli a' Padri, mostrava qual maestro fosse egli uscito della loro scuola; perochè di geometria, della più sottile aritmetica, della dialettica, e della filosofia naturale, compose ventisette e più libri: e quella ch'era felicità del suo ingegno, e merito del continuato studiare che dì e notte avea fatto, tutto il rivolgeva in lode de' Padri, che avean tanto sapere, e così bene il sapevano insegnare. Ma le sue più dolci fatiche erano in pro de' libri che appartenevano immediatamente alla Fede; e sì volentieri v'adoperava intorno la mano, che di venticinque e più volumi d'opere spirituali che i Padri avean fino allora stampati, altri a convincere i Gentili della lor falsa Fede, altri ad ammaestrare e promuovere nella perfezione della vita cristiana i Fedeli, appena v'ebbe foglio, che non passasse per le sue mani, e non ricevesse il pulimento

della sua penna: e soleva egli dire de' nostri libri, e massimamente del Catechismo del P. Matteo Ricci, che chi leggendoli non si rendeva Cristiano, o era cieco di mente, sì che il sole della verità entrandogli ne gli occhi non l'illuminava, o si faceva volontariamente cieco, chiudendo gli occhi per non vedere quel che veduto li trarrebbe fuor delle brutture de' vizj, in che erano ostinati di vivere, e la purità della Legge nostra gli abbomina. Perciò, in mille volte più riverenza aveva il più povero e'l più ignobile che fosse fra' Cristiani, che fra gl'Idolatri il maggior Colao della Corte.

138.

Bell'atto in distruzione de gl'idoli.

E non fu cosa da farsene maraviglia quella che nondimeno fece stordire, veggendola, certi che non sapevano de' suoi pensieri; quando l'anno 1614. ito al governo d'una città, e quivi nel palagio reale dovutogli per albergo solennemente accolto, al vederne le stanze piene di statue d'idoli d'ogni preziosità e forma, le più di legno odoroso smaltate d'oro, e con ricche corone in capo, egli, fatto un sembiante da inorridito, domandò, per qual suo misfatto il mettevano nell' inferno, e se altro che un'inferno era quella casa, in cui si contavano dieci volte più demonj che uomini; e soggiunse, che per tutte le gioje della corona del Re egli non abiterebbe con essi. Dunque, se quella casa era per lui, se ne vadano i diavoli alla loro: e comandò che tutti si diroccassero fin dalle nicchie, dove n'erano de' più antichi. Ma non fu vero, che niun di que' che l'udirono fosse tanto ardito: perochè quantunque del non ubbidire a lui, che poteva far d'essi quel che vi può un Governatore, avessero gran timore, troppo l'avean maggiore de gl'idoli, che in metter loro addosso le mani (dicevano) gli sprofonderebbono nell' inferno. Ma gl'idoli non perciò la camparono. Egli, fin dove potè giungere colle mani, gli atterrò tutti; e dove no per l'altezza, v'adoperò una scala; e non

contentò dello spezzarsi che rovinando avean fatto, presa una tagliente accetta, ne fece tutto alla peggio un frantume di membra e di schegge; poi sorridendo, Or (disse a' famigli) portategli ad ardere nella cucina, e servano a cuocere le vivande della mia tavola. Quegl' Idolatri, che, mentre egli sì mal governo faceva de' loro Dei, ad ogni colpo si raccapricciavano per orrore, poichè ne fu compiuta la strage, e videro che non piovve fuoco dal cielo sopra di lui, nè la terra s'aperse per inghiottirlo, ma il mondo si rimase com'era dianzi, dicevano l'uno all'altro: O il Governatore è fuor di senno, e gl'Iddii (come si suol de' pazzi) han di lui più compassione che sdegno, o gl'Iddii non sono altro che quel che pajono a gli occhi, statue di legno, da non doversene aspettare niun bene onorandole, nè temerne niun male oltraggiandole. Ma la vendetta, che i Dei di sasso e di legno non avean forza di fare sopra il Dottor Lione, i demonj ad ogni lor potere ben'assai delle volte la procacciarono: ma non mai altramenti che indarno, proteggendolo Iddio, e, dove fu bisogno, mettendo mano a manifesti miracoli, per campar lui e i suoi da perigli di morte, e da improvisi e inevitabili incendj: del che lungo sarebbe lo scrivere al disteso. E bene stavano così fatti favori del cielo anco a quella sua, ch'era una santa famiglia, numerosissima, e tutta Cristianità, che professava eziandio perfezione di vita. Chiamato un de' Padri a benedirgli la casa, in ricercarla tutta, fin colà dove abitavan le donne, vide a ciascuna d'esse il suo piccolo altare, e le sacre imagini ben'adorne, innanzi alle quali, in due ore prefisse ogni dì, si presentavano ad orare: e le discipline insanguinate: e ciò non per solamente affliggere i proprj corpi, così le vergini, come le maritate, ma per trarre di dannazione le anime de' lor parenti, comperandone col proprio sangue le conversioni e la salute: e tal'una ve n'ebbe, che a vincere l'ostinazione d'un'Idolatro fermo di non volersi udire ragionar della Fede, digiunò dieci giorni; in capo de' quali essa fu esaudita, e quel fino allora sì duro, si trovò con un'altro cuore tutto ammollito, e chiedente al Padre d'ammaestrarlo e renderlo

Cristiano. Soventi poi eran le lettere piene di salutevoli ammaestramenti, con che il Dottor Lione, assente per affari del publico, rinfrescava a' suoi la memoria delle cose eterne, e gl'incitava a non risparmiare i Padri in ciò ch'era lor d'utile al miglioramento dell'anima: e ciò massimamente, da che egli dieci anni prima di morire, in apparecchio a una general confessione, si distolse da ogni altro affare del mondo, e per alquanti giorni tutto si diede all'anima nelle meditazioni de gli esercizj spirituali di S. Ignazio: i quali, com'è lor consueto, il migliorarono nella vita in così gran maniera, che da indi in avanti egli fu a molti doppj più fervente di prima. All'uscirne, si chiamò innanzi tutta la sua famiglia, e lor chiese umilmente perdono di qualunque suo fallo avesse lor dato esempio in che male imitarlo. Poi nominò un Faustino suo servidore, uomo d'età matura, e di gran virtù infra gli altri, e gli diede pienissima libertà, come a Superiore o padre suo, d'ammonirlo e riprenderlo, ov'egli disavvedutamente cadesse in alcun detto o fatto men che dicevole a Cristiano. Le quali particolarità, che anche fra noi sarebbono da pregiarsi in uomini dell'essere che il Dottor Lione, a chi si diletta di spirito, ben parrà che sia stato lo scriverle, anzi che gli avvenimenti della guerra, che in tanto si proseguiva fra' Cinesi e Tartari: ed io volentier li tralascio, perchè al fine di questa mia istoria il riferirli non monterebbe nulla.

139.

Grande amor suo verso i Padri.

Or mi restan per ultimo a raccordar le parole, poco appresso le quali egli finì di parlare e di vivere il dì d'Ognissanti di quest'anno 1630. Elle furono al Dottor Paolo, a cui prese affettuosamente la mano, e in un tenero lagrimare, Signor, gli disse, ancorchè io muoja quando, per lo servigio che ora io faceva alla Fede, il vivere m'era più bello e più caro, nondimeno muojo consolatissimo, perchè conosco le buone mani nelle quali lascio i

nostri Padri: cioè le vostre, che non li lasceranno avere niun bisogno di me. Perciò anche non mi affatico in raccomandarveli, ben sapendo, che a voi altresì, come a me, stanno in mezzo del cuore. Così egli disse: e così appunto avea detto a lui morendo tre anni prima il Dottor Michele; e'l Colao Paolo anch'egli, quinci a tre anni morendo, altrettanto ne dirà al Dottor Pietro, sustituendolo a sè: e questa bella eredità dell'amor loro verso la Compagnia, si andavano l'uno all'altro successivamente lasciando que' primi e tutti grandi uomini, che Iddio avea eletti ad essere fondamento e sostegno della Chiesa cinese. E la Compagnia ben corrispose anch'ella al debito di riamarli, contandoli fra' suoi figliuoli, coll'ammetterli che fece alla commun partecipazione de' meriti, e ordinando che per tutto il mondo, dov'ella è, si offerissero a Dio Sacrificj e più altre orazioni per le anime loro. E quanto al Dottor Lione, in trentun' anno che visse nostro, non v'ebbe occasione in che potesse mostrare a'fatti il grande amor suo verso i Padri, che niun grave pericolo il distogliesse dall'abbracciarla. Egli, fin dalla prima sua conversione, spianò un'erta difficile, che si attraversava all'entrare che per lui facemmo nella sua patria Hanceu; e introdottovi il P. Lazzero Cattanei, con esso venne a parte delle fatiche e del merito di fondare in quella metropoli la numerosa Cristianità che ora v'abbiamo. Egli trovò il come fare che il Re ci richiamasse a Pechìn, dopo l'esilio di tanti anni. E nella sì furiosa e ostinata persecuzione mossaci dallo Scin, anch'egli, come il Dottor Michele, ci ricoverò e mantenne in faccia del medesimo Scin; nulla temendo il gran rischio, a che si esponeva, d'attizzarsi contro quel cane arrabbiato. E sì publico e dichiarato era l'amor suo verso i Padri, che chi non poteva offender lui per nimistà che seco avesse, la prendea contro a' Padri, sapendo, che altrettanto offenderebbono lui quanto essi. Continuo poi era il sovvenirli nelle loro necessità, massimamente a cagion de' lunghi viaggi delle Missioni, e della stampa de' libri, ne' quali avea tutto il suo amore. E se il Dottor Michele ci provide di casa, egli ci fabricò la chiesa; e con ispendere

forse meno di lui, tanto più di lui ci diede, quanto egli era men ricco. Finalmente, il maggior suo desiderio era di veder multiplicare ogni dì i nostri in quel Regno: e sollecitava i Superiori d'entro a chiederne a que' di fuori: e solea dire, che s'egli avesse potuto dichiarar sue ragioni al Padre suo Generale (così chiamava il nostro) credea fermamente, che l'indurrebbe a riempier di Padri la Cina, eziandio se per ciò dovesse mezzo votarne l'Europa. E rispondendo a una lettera, che di Roma gli scrisse il P. Nugno Mascaregnas Assistente di Portogallo, in cui gli si profferiva a servirlo in ogni suo desiderio, egli altro maggior desiderio disse di non avere, che di veder la Cina piena di Padri, nè mai si rimarrebbe dal desiderarne e dal chiederne, perchè mai non glie ne darebbon tanti che bastassero al bisogno. Conseguente poi a questa tanto accesa sua brama, era il far le mille allegrezze, quando ne sopravvenivano da Macao: e in vederli, si dava loro padre e maestro, ugualmente sollecito in ciò che all'uno e all'altro ufficio è richiesto: e non che sol provederli nelle maggiori necessità, ma ne voleva egli stesso vedere per fin le vesti dentro, se bastavano a ripararli dal freddo. Poi loro insegnava le cerimonie, le gentilezze, gl'inchini, tutto il vario stile dell'usar costumato co' Mandarini di più o men rispetto, a ciascheduno il suo proprio; e a formare i caratteri di quella misteriosa loro scrittura, e ben'iscolpire e battere col suo vero suono gli accenti delle parole, tanto difficili ad uscir non istorpie e barbaramente profferite di bocca a gli Europei: e confortavali alla pazienza in quello altrettanto fastidioso che lungo esercizio: e del ben pronunziare o scrivere che facevano eziandio se solo un carattere o una voce, lodavali, e ne faceva mirabil festa: tutte cose, quanto in loro stesse più piccole, tanto maggior segni d'affetto, in risguardo alla condizione della sua età e del suo grado, in cui questo era un'umiliarsi, che non potea provenire altronde, che da un sommo amor della Fede e de' Padri.

140.

Morte, e virtù del F. Luigi Gonzalez.

Quanto al rimanente delle memorie che ci lascia di sè questo medesimo anno 1630., la prima fra le cose dimestiche è la santa morte d'un giovane nostro fratello studente, per nome Luigi Gonzalez, nato in Macao, e rinato alla vita immortale e beata in Hanceu dentro la Cina. Così ci danno a sperare di lui le sue virtù, tante in così brieve età, che ben'osservate da un Padre che per due anni e mezzo ne fu testimonio di veduta, gli facean dire: La città di Macao sino ad ora non ha avuto niun Santo, ma se alcuno ne avrà, il primo d'essi sarà il F. Luigi Gonzalez. Questi ancor prima di rendersi Religioso, l'era, senon all'abito, alle virtù, che ne sono il più vero carattere: ond'era facile a riuscir vero quel che ognun ne pronosticava, ch'egli un dì sarebbe quel che pareva: e'l padre suo Portoghese, e la madre Cinese, avvegnachè unico, e senza speranza d'aver dopo lui altri figliuoli, veggendolo un'anima tutta di Dio e tutta fuori del mondo, al chiedere che lor fece la benedizione per entrare a più strettamente servirlo nella Compagnia, non seppero dir parola a negarglielo. Gran parte della notte passava in orazione; altrettanto del giorno ne gli spedali in servigio de gl' infermi, e più volentieri de' lebbrosi. Capo d'una Congregazione tutta intesa ad opere di pietà: modestissimo, e d'una ivi tanto più ammirabile, quanto più rara onestà, onde avea titolo d'Angiolo: e d'una sì tenera carità verso i poveri, che, oltre al dar loro ciò che gli veniva alla mano, si tornava sovente a casa mezzo ignudo, per lo coprir che de' suoi panni avea fatto qualche povero ignudo: e in tanta riverenza l'avevano il padre e la madre sua più pii che facoltosi, che non si ardivano a divietarglielo. Era su'l cominciare il ventesimo anno, e studiava teologia morale, quando si dedicò a Dio nella Compagnia in servigio della Mission cinese: perciò fu da' Superiori inviato a vestir l'abito, e dar pruova di sè ne'

due anni del noviziato, dentro la Cina, dove tutto insieme apprenderebbe alcuna cosa del parlare e dello scrivere in quella lingua. Ma quanto a ciò, per fornito ch'egli fosse d'una eccellente memoria, non ne mostrò in que' due anni vestigio di profitto: dove al contrario, dopo compiuto già il corso del noviziato, in pochi mesi appresso vi profittò tant'oltre al possibile a farsi in così brieve spazio e col pochissimo studio che vi metteva, che il P. Lazzero Cattanei quivi Superiore non sapeva a che altro poterselo attribuire, senon ad aver Dio per maestro. Ma il principale suo studio era nell'interior mortificazione e signoria de' proprj affetti; nel che arrivò a tanto, che essendo egli per natural temperamento focoso e collerico, non v'era a cui non paresse di complessione flemmatico. Seco medesimo poi, se i Superiori gli avessero punto nulla allentato il freno e secondatone i desiderj, agevol cosa era che trascorresse in eccessi di penitenza non sofferibili alla natura. Metteva orrore il tanto sangue di che erano intrisi i panni da lui usati, e bagnatone anco il terreno dove si disciplinava: e se tal volta si asteneva dal battersi, come sovente in viaggio, acciochè altri al romore de' colpi non se ne accorgesse, in quella vece, si ficcava le unghie dentro le carni, graffiandole, e ben bene scarificandole sino al vivo. Non v'era in casa mestiere di strapazzo e fatica, che volentieri nol facesse; trovando anche in ciascuno affare che aggiungervi egli del suo, per maggiormente mortificarsi. Il digiunare, a lui era, si può dire, cosa d'ogni dì; perochè vivendosi in casa di suo padre con più che mezzana abbondanza, quivi entro la Cina le delizie erano un poco di riso intenerito nell'acqua: e non rade volte, per la gran povertà di quella Residenza, non si vedeva posto innanzi altro che pane; e allora il suo desinare era con un sembiante di straordinaria allegrezza. Ben'è vero, che il padre e la madre sua, per quante vie lor si offerivano di passaggeri e di navi a quella volta, gl'inviavano de' presenti: ma per neanche volersi fare a vederli, non che goderne, bastava che gli venissero dalla patria e da' suoi: e se il Superiore pur l'astringeva a prender parte delle

cose di divozione mandategli, ubbidiva, ma con insieme chieder licenza di dispensarle: la quale avuta, non gli si fermavano in pugno senon quanto trovasse a chi darle; il che era tosto, perciochè ne cercava con tanta sollecitudine, come altri per iscaricarsi d'un peso che intolerabilmente il gravasse. E di questo amor suo alla religiosa povertà, scrivendo ad un'amico, diceva, che oh! potesse egli anco dar sè medesimo schiavo, sì che non gli rimanesse nè pur la vita cui potesse dir sua. Così staccato e dal mondo e da' parenti, le cui affettuosissime lettere punto non l'intenerivano, nè niuna lor cosa teneva appresso di sè che glie li tornasse in memoria, e da sè medesimo che tanto nimichevolmente trattava, non è maraviglia che il suo cuore, sottigliato e puro d'ogni terrestrità, avesse tanto facile il sollevarsi a Dio, e il non sapere star col pensiero e coll'affetto altro che in lui; onde nasceva l'aver d'ogni ora gli occhi molli di lagrime, ed o stesse ritirato in camera, o per la casa in qualche opera manuale, continuamente s'udiva far colloquj con Dio, e gittar sospiri e certe voci in che sfogava il suo cuore. Avvenne di riceversi per alquanti giorni un non so qual forestier Cinese ad albergo in casa: questi, su l'andarsene, accomiatandosi dal Padre ivi Superiore, gli disse con espressione di particolar sentimento, quella casa essergli paruta un paradiso, e quel che in essa avea particolarmente goduto essere stato l'udire il F. Luigi far continui colloquj con Dio, e sospirare a Dio, e veder le dolci lagrime che gli correvan da gli occhi. Non però gli mancarono le sue afflizioni, onde raffinare lo spirito; e furon di quelle tanto sensibili alle buone anime, che la vita presente forse non ha purgatorio di maggior pena: cioè una furiosa tempesta di scrupoli, per cui ebbe in che assai meritare, e sofferendoli con pazienza, e cacciandoli per ubbidienza. Alla fin del terzo anno da che era nostro, ammalò; e coll'usato non curar di sè stesso, portò il male fino al settimo dì, tenendosi in piè e strascinandosi con più forze di spirito che di corpo: fin che sentendosi già del tutto cader su la vita e mancare, si rendè a porsi in letto; dove infra due ore, quante sol giacque

in esso, placidissimamente spirò: pianto da que' Fedeli, che ne predicavano le virtù, alle quali il conoscevano più che ad altro.

141.

Entrano nella Cina cinque nuovi nostri Operai.

La perdita, che la Mission cinese fece in lui e nel P. Giovanni Terenzio, fu ristorata in parte coll'entrar che l'Ottobre di questo medesimo anno fecero in quel Regno cinque nuovi nostri Operai; due Italiani, i Padri Tranquillo Grassetti e Pietro Canevari; Portoghese il P. Benedetto de Matos: Francese il P. Stefano Fabri, e Fiamingo il P. Michele Trigaut, nipote del P. Nicolò due anni prima defonto. Il poterli introdurre, non, come gli altri fin'ora, furtivamente, ma tutto alla scoperta, e senza più che recarsi in abito alla portoghese, fu beneficio dell'inviar che la Città di Macao fece in dono all'Imperador della Cina dieci pezzi di artiglieria, e una bella giunta d'armadure e d'armi, da valersene nella guerra co' Tartari; e con esse un convenevol numero di bombardieri, e, con pochi altri di più rispetto, Ambasciadore all'offerta Gonzalo Tesseira Correa, cittadin di Macao, a cui la medesima Città assegnò interprete il P. Giovanni Rodriguez, stato gli anni addietro in alquante Provincie di quel Regno; e rimandato da Pechìn a Macao, come fra poco diremo, a chiedere questo nuovo sussidio di Portoghesi: ed egli fu, che, avutolo, tramischiò fra essi que' cinque nostri, sì che i mille occhi della gelosia de' Cantonesi, veggendoli, non li seppe ravvisare e distinguere. L'avvenimento di quest'andata è d'alquanto più innanzi, dove ne riferiremo quel poco o molto che alle cose nostre si apparterrà. Intanto ogni dì più cresceva il che fare in servigio della Fede a' Padri d'entro, e alla stessa misura il dolore per non bastar'essi solo al bisogno di quel troppo più che loro si offeriva. Perciò quanti di colà scrivevano in Europa, e sudditi invitavano i conoscenti, e Superiori istantemente chiedevano al Generale in gran

numero Operai, co' quali, non dico dividere le fatiche, ma i Regni di quel pienissimo Imperio; perochè quattro nuove Residenze, tutte a un medesimo tempo, si offerivano a fondare: ma per cominciar nuove Cristianità, non si doveano abbandonare le cominciate, con maggior danno che utile della Fede, non fermandosi a dar loro una forma di vivere degna di così santa professione, al che bisognava assistenza e cura particolare: non dico fermandosi nel medesimo luogo nè tutto nè la maggior parte dell'anno, ma compartendo le fatiche e'l tempo a dieci, quindici, e più città, e terre che fra noi sarebbon città, dove ciascun de' Padri avea Cristianità all'intorno della sua Residenza, e'l suo attendervi era un perpetuo andare dall'una all'altra, multiplicandone il numero colle nuove conversioni, e aumentando lo spirito ne' convertiti: il che altresì lor valeva quanto una continua predica, e in gran maniera efficace a guadagnar tal volta un'intero popolo d'Infedeli alla Fede: ciò che non era possibile ad avvenire, ove questi non ammirassero ne' convertiti quell'innocenza di costumi e quella perfezione di vita, che non trovavano insegnata dalle lor Sette, e non la vedevano praticata, anzi nè pur saputa, da' Bonzi lor sacerdoti e maestri nelle cose dell'anima.

142.

Quanto si acquistasse per la conversion della Cina col Calendario datoci a riformare.

E questa nuova libertà d'operare, perduta fin da tredici anni addietro quando il persecutore Scin ci mandò cacciare in esilio, e non mai prima d'ora interamente ricoverata, si dovette all'averci il Re, colle solennità già dette, commessa l'emendazione del Calendario: e procedendo d'anno in anno più avanti, ne vedrem provenire tante e sì grandi utilità in beneficio della Fede, così allo stabilirla contro alla potenza de gli avversarj, come al propagarla ne gl'Idolatri, che de gli ajuti umani niun ve n'era, sì come questo, da cui promettersi altrettanto. Per ciò i

Padri, provandone i buoni effetti, si tornavano sovente alla memoria, per l'una parte, con mille benedizioni il P. Matteo Ricci, che, antiveggendo quel ch'era necessario a seguirne, mise egli il primo in desiderio a' Mandarini di Corte l'emendazione del Calendario, e in pensiero il commetterla a noi; per l'altra, raccordavano quel chi che si fosse, che vietò a' Padri, non che l'offerirsi a condurre essi quest'opera, ma il pure accettarla se fosse loro spontaneamente offerta: a cagion del parergli disconvenirsi a' ministri evangelici il mostrare di sapere null'altro che l'Evangelio: essendo veramente così, che in quel Regno di Letterati le lettere hanno aperta la porta ad intromettervi l'Evangelio; e il tolerarvisi contro a gli statuti del Regno forestieri predicatori d'una Legge sì contraria alle loro, è stato effetto della benivolenza e del credito acquistatosi colle scienze nostre d'Europa saviamente adoperate. E quanto alla presente riformazione del Calendario, veggasi il gran bene che ne cominciò a provenire alla Fede colla libertà dell'operare seco ricoverata: chè dove i Padri Alfonso Vagnoni e Jacopo Rho ebber quest'anno nella Provincia di Sciansì a battezzare poco più o meno di cinquecento Idolatri, nel seguente anno il Vagnoni solo n'ebbe in sua parte settecento, poi mille e cento, e vie più sempre multiplicando; e così le altre dieci Residenze che avevamo in otto le migliori Provincie di quell'Imperio. A questo dell'aumentarsi a sì gran numero i Fedeli, un'altro bene aggiungono i Padri, provenuto anch'esso dalla stessa cagione del riformar che facevano l'astronomia cinese: e se Iddio avesse lor dati occhi possenti ad antivedere quel ch'era per avvenirne in questi ultimi anni, incomparabilmente più se ne sarebbono consolati. Ciò fu, l'entrar che per questa medesima via fece la Fede nel palagio stesso del Re, e'l guadagnarvisi fin da ora alquanti di que' principalissimi Eunuchi; ad alcun de' quali, che fra poco nomineremo, si dovette in gran parte la conversione e'l Battesimo del piccolo Imperador della Cina e dell'Imperadrice sua madre.

143.

Frutto della pazienza del P. Scial nella Provincia di Scensì: e del P. Giulio Aleni nella Provincia di Fochièn. Croce in marmo antichissima, trovata in Fochièn.

Intanto il P. Giovanni Adamo Scial, che in Singanfù, metropoli della Provincia di Scensì, avea fin'ora esercitata la carità senza quasi niun'utile altrui, e la pazienza con incomparabil suo merito, sofferendovi ogni maniera d'oltraggi, accuse, e citazioni a' tribunali, e cartelli d'infamia affissi per la città in obbrobrio della Legge cristiana, e, all'apparire in publico, schiamazzi e villanie del popolo, e in casa patimenti a sì gran moltitudine, che un non so qual altro, statone ivi un poco a parte, ebbe a dire, che men tormentose avea provate le carceri di Nanchìn che la stanza in Singanfù; finalmente quest'anno cominciò a corre i frutti dell' invitta sua sofferenza, e fin da ora sì copiosi, che la consolazion del goderli gli fece dimenticare ogni passata sconsolazione: e se non fu miracolo dell' invisibile braccio di Dio, tanto più è da dirsi miracolo il mutar che fecero tutto in contrario cuore e affetti verso di lui e della Fede nostra i Letterati e'l popolo, per sì gran modo, che gli stati fin'ad ora i più acerbi al perseguitarlo, ora erano i più amorosi al proteggerlo. Fabricò chiesa, maestosa altrettanto che vaga, e l'abbellì quanto il fosse niun'altra: ma quel che la rendè bella più che niun'altra, fu il fabricarsi poco men che del tutto colle limosine de gl'Idolatri, non solo spontaneamente offerte, ma quasi a gara: come altresì il concorrere a udirsi predicar di Dio, e dell'eterna salute non possibile ad ottenere senon nella vera Legge cristiana: e'l primo frutto di ciò fu la conversione e'l Battesimo di cinquanta Idolatri. Nel mezzo delle quali allegrezze mentre era il P. Adamo, gli sopragiunse improviso da Pechìn la patente, che il chiamava a servire il Re in quella Corte: onde in sua vece un de' compagni sottentrò alla fatica di coltivare e crescere quella nuova

Cristianità. E di somiglianti, ve n'ebbe in gran numero città d'ogni ordine, e terre popolatissime, dove i Padri o portaron la viva luce dell'Evangelio non mai comparitavi per l'addietro, o le piccole e nascenti Chiese fondatevi poco innanzi ingrandirono, raddoppiandovi il numero de' Fedeli. Ma quella che fra l'altre diede che ragionar di sè con più universale allegrezza, fu la Provincia di Fochièn; dalla cui metropoli Foceu, quell'uomo veramente apostolico il P. Giulio Aleni, datosi a portare all'infaticabil suo zelo, parve una maraviglia il gran paese che corse, e'l fuoco dello Spirito santo che per tutto v'accese, le conversioni che vi fece, le nuove Cristianità e Chiese che vi lasciò fondate. Ciuenceu sola (una d'esse) era bastevole alle fatiche di qualunque sia fervente Operajo; perochè ella è città, che nell'ampiezza, nel numero e nobiltà de gli abitatori, e in ogni altro titolo di preminenza, gareggia colla metropoli, e nella più felice postura anco la vince. E parve che Iddio, o in segno del presente trionfare che il suo santo nome faceva in quella Provincia, o in presagio del molto più che doveva sperarsene, ordinasse quello, che parve casuale avvenimento, d'uscire a farsi vedere una irrepugnabile pruova, d'esser quivi fiorita, Iddio sa da quanti secoli prima, la Fede cristiana. Perochè scassinandosi per mano di cavatori Idolatri, e di sotterra traendosi certe anticaglie, avanzi d'una non si sapeva qual fabrica diroccata e quivi in sè medesima sepellita, s'avvennero in un lastrone di marmo, nel cui mezzo era scolpito a rilievo di quasi un dito una ben formata croce, lunga due palmi e mezzo, la quale spuntava su diritto, come stelo dal cuor d'una cespugliosa pianta, ivi molto usata ne' testi, perochè colle sue foglie, e fiori sparsi all'intorno, forma un vaghissimo cesto. I Cinesi, che di quanto sa del antico sono a maraviglia studiosi, e altrettanto veneratori, corsero in gran moltitudine a vederla; e non pochi ve n'ebbe, a' quali Iddio mise in cuore una salutevole curiosità, di saperne il mistero; e intesolo, si rendettero Cristiani: oltre all'evidente pruova, del non esser la Fede nostra, come perfidiavano i Bonzi, tutta invenzione de' Padri, e per

conseguente forestiera come essi, e da non accettarsi in quel Regno. Ma il più bel trionfare che la Croce di Cristo facesse, eziandio ne gl'Idolatri, era il crocifiggere che i Cristiani facevano la lor carne co' suoi vizj e concupiscenze, come dice l'Apostolo, mortificandone ogni reo appetito, e negando a' sensi le voglie che prima tutte lor consentivano: ed era un miracolo d'ogni dì, il vedere uno jeri Gentile, e dissolutissimo, quanto ogni più laido animale, oggi Cristiano, e divenuto tanto un'altro contrario a quel di jeri, che senza domandarne, al solamente vederlo, non v'era chi non s'accorgesse lui essere Cristiano.

144.

Gran mutazione di costumi che operava ne gl'Idolatri la grazia battesimale.

Battezzossi in Hanceu un giovane di profession Letterato, senza farne motto a suo padre Idolatro nè prima nè poi: ma non potè celarsi pur solamente un dì; tanto il palesava la trasformazion de' costumi, per cui non era più niente desso quello scapestrato e indomabile che fino allora era stato. I parenti, tra per divozion della Setta, e per isdegno contro alla libertà nel disporre della sua vita usurpatasi dal figliuolo, esortarono il padre suo, di costringerlo a disfarsi Cristiano, e tornare alla male abbandonata Legge e Religione de gl'idoli: a' quali il savio vecchio, Anzi (disse), se già uol fosse, il costringerei con quanto avessero in lui di forza le mie lagrime e i miei prieghi, a non indugiare un dì il rendersi Cristiano: e per me il sarebbe da molti anni prima, senon che io non sapeva, nè avrei creduto possibile, quel che ora veggo e pruovo avere operato in lui quella qualunque sia virtù del Battesimo, che i Padri gli han dato; la quale, al trasmutar che fa, e sì tosto, e sì del tutto un demonio in un'angiolo, non può altrimenti, ch'ella non sia cosa avuta dal cielo. E fattosi loro a descrivere per minuto la vita lascibile, i bestial costumi, la conversazione

in ogni malvagità dissoluta, che il figliuol suo poco innanzi teneva, e l' essere fino allora tornata indarno ogni fatica, ogni industria adôperatagli intorno per migliorarlo, onde ne avea disperata l'emendazione, soggiunse: Ora egli è a me suo padre, non dico solamente d'esempio, ma di confusione: tal che veggendolo, di me medesimo mi vergogno, che in tanti anni d'età e di studio nel ben vivere costumato e puro, non sono a una metà delle virtù, che veggo, non so come, nate in lui e cresciute ne' pochissimi giorni da che è Cristiano: e in pruova di ciò, dell'ubbidienza, della piacevolezza, della modestia e gravità, disse loro assai delle cose che ne vedeva; poi si fermò in quello che ben da vero gli sembrava un più che mezzo miracolo, l'onestà, in un giovanaccio sfrenato, che prima non vedeva femina, che non le si avventasse: Ora, fin dal primo vederne alcuna ben da lontano, torce (disse) in altra parte il viso; e se non dà volta indietro per fuggirne lo scontro, s'affretta, e via la trapassa: e se alcuna in casa s'affaccia dove egli è, tutto si ritira in sè stesso, e conficca gli occhi in terra, e arrossa, e patisce, se ancor non guardandola dubita ch'ella il guardi. In somma egli sembra ritornato vergine: anzi le nostre vergini tanto il fossero come lui. Io me ne sento beato; e ammiro, e benedico, e ben mille volte santissima chiamo la Legge de' Cristiani, al cui primo riceverla si divien santo. Così egli: e i seduttori non si ardirono a fiatar più innanzi, troppo ben sapendo, che della Setta de gl'idoli non potrebbon promettere quella virtù, che non potevan negare eziandio ne' novizzi della Religione cristiana. E questo del mutar vita in meglio battezzandosi gl'Idolatri, e di licenziosissimi ch'eran vivuti, eziandio sino alla decrepità, diventare in un dì le più innocenti anime che mai si vedessero nelle lor terre, era un cotidiano e fortissimo argomento, che strozzava in gola a' Bonzi tutte le ragioni e le calunnie contro alla Fede nostra: e come in gente, tra per naturale attitudine, e per coltura di studio, fornita d'ottimo intendimento, toglieva, per quanto a me ne paja, in gran parte la necessità a' miracoli, più abbondevolmente dovuti ove la

ragione, per la debilità del discorso, è men disposta a rendersi persuasa del vero. Nè mai, per quanto sottigliassero di malizie e d'ingegno i Bonzi, trovarono come svilupparsi dallo stringer che faceva questo argomento, se non recando a virtù d'incantesimo quel ch'era effetto della grazia battesimale: e non si avvedevano, che in così dire, facean migliori i nostri demonj, per cui, secondo essi, operavamo quella mutazione di vita in meglio, di quel che fossero i loro Iddii? perochè questi facevano gl'Idolatri viziosissimi, e quegli i Cristiani santissimi.

145.

La Cristianità cinese quanto data alle penitenze. Se ne dà per saggio una giovane maritata.

Ma quanto si è a' miracoli, così chiamando ciò ch'è sopra il potere della natura, pure ne avvenivano alla giornata, ora in ben de' Gentili, ora de' Cristiani, a convincer quegli della lor falsa Religione, e questi confermarli nelle verità della Fede, in virtù di cui gli operavano; massimamente infermità d'ogni maniera guarite, apparizioni di personaggi del cielo, or visibili or'in sogno, predicimenti di cose da avvenire, dominio sopra gli spiriti a liberarne i travagliati, e simiglianti, in moltitudine, che basterebbe a farsene un giusto volume: il che volentieri lascio a qualunque altro più di me ne abbia diletto, e prendomi io la sola parte delle virtù, riuscite in que' Fedeli tanto giovevoli alla propagazion della Fede, quanto il sieno stati i miracoli: e qui ora mi fo a raccordarne non altro, che il salutevole uso delle penitenze, cosa di non piccola maraviglia nella Cristianità cinese, di complessione e d'allevamento mollissima: ma l'usarle in tanto rigore, eziandio le donne, giovani, e maritate, si doveva come suo particolar frutto alla Passione del Redentore, che i Padri continuo lor predicavano, e ne avean già da più anni addietro stampate imagini e libri in copia bastevole a fornirsene tutto quel Regno. Alle donne d'Hanceu (per tacere ora de gli altri)

si dà in ciò singolarissima lode, per lo grande uso in che eran fra esse i digiuni, le discipline, i cilicci; e di questi, quelle che non sapevano lavorarseli, come le più, di propria mano, massimamente di ferro, bello a vedere era la sommessione e l'affetto, con che il chiedevano in dono da'Padri, ginocchioni, e battendo tre e quattro volte colla fronte la terra. Una giovane di venti anni, portava sotto alle trecce nascoso un cerchiello, come ghirlanda, con più di trenta chiodetti colle punte verso il capo, in riverenza della corona di spine del Redentore: e come ivi è consueto di recarsi sovente la mano sopra la fronte, massimamente a significar riverenza, ella si valea di quell'atto a premersi la corona su'l capo, e rinnovar le punture. Sì orribili erano le battiture che si dava, e tanto il sangue che le piovea dalle carni, che il suo Confessore fu in debito di sconsolarla, vietandole il troppo, che al fervore di lei parea nulla: e dovevasi anco in riguardo dell'essere maritata ad un'Idolatro, che quanto più teneramente l'amava, tanto men sofferiva il vederla incrudelire contro a sè stessa e struggersi viva. Per la santa anima ch'ella era, e di maniere nondimeno oltre modo amabili, per fin le donne infedeli se la vedean volentieri in casa, e l'udivano con diletto ragionare delle cose di Dio. Chiamata, infra l'altre, una volta, dove in una numerosa famiglia tutte erano idolatre, salvo la principale fra esse, tutte le convertì, a forza più delle penitenze che le videro fare, che di quel che l'udirono ragionare: e trasfuse in esse quel suo medesimo spirito di rigore contro alla propria carne. Un'altra volta, pregata di visitare certa nobile inferma, Cristiana di poche ore innanzi, e trovatala impaziente, e renduta a gli estremi dolori del male che l'avvicinava alla morte, poichè l'ebbe, quanto il meglio potè, in parole confortata alla pazienza raccontandole i tormenti e i dolori di Cristo in Croce, le prese, come fosse per altro, una mano, e a poco a poco se la venne accostando al fianco, sì che l'inferma vi sentisse una grossa catena di ferro di che ella era cinta sopra le ignude carni. Sentilla: e forte maravigliando, oh! (disse) che è cotesto che tu hai sotto a' panni? ed ella sorridendo: Ben

d'altra maniera, cioè per pruova, voi il sapreste, se non foste di così poco tempo Cristiana: chè così noi sogliamo; scontare in qualche piccola parte i debiti delle cotidiane offese che alla maestà divina facciamo, chi con una, chi con altra invenzione di penitenze: e delle mie questa si è una, cingere una catena di ferro. Ma dove ben noi fossimo le più immacolate coscienze, le più pure anime della terra, sofferrebbeci egli il cuore, di vedere il Signor del cielo, per puro amor di noi, inchiodato sopra un legno di Croce, morire a forza d'orribilissimi tormenti, e noi, alle quali ogni gran pena giustamente si dee, non patir nulla per lui? A questa nuova e così vera lezione di spirito, la buona inferma si rimase come stupidita; e riflettendo sopra sè stessa, e tutta vergognandosi della sua tenerezza ond'era sì impaziente, Tu dì vero (disse alla giovane): e anch'io, se fossi sana, farei quanto le forze mi comportassero; chè troppe ne ho fatte a Dio delle offese, in tanti anni che son'ita del pari, vivendo, e peccando: ma in quella vece mi sia il mio medesimo male, i cui dolori in quest'ultimo scorcio di vita, poca o molta che me ne avanzi, accetto come giustamente dovutimi; e sopporterolli anche con allegrezza, non solo con pazienza. E l'attese, e'l mostrò da quel punto fino all'ultimo della vita, in una sempre uguale serenità d'animo e di volto. Or'i tre anni che sieguon dietro al presente trentesimo, perciochè i lor fatti si tramischiano l'un coll'altro, vogliònsi unir tutti insieme; e lasciatone un gran fascio di cose, o simili alle poco fa riferite, o men degne di riportarsi in istoria, ne sceurò il solo parutomi necessario a sapersi.

146.

Sventurata fine d' alquanti Portoghesi dentro la Cina.

Quel Gonzalo Tesseira, a cui dissi poc'anzi aver la Città di Macao consegnati a condurre in dono al Re della Cina dieci pezzi d'artiglieria, tra di bronzo e di ferro, ch' eran le più, giunto con esse poche leghe di lungi a

Pechin, trovò occupata da' Tartari Lianchian, città che loro stava su 'l passo fra la mezza Provincia di Leaotùn e la Corte del Re, cui intendevano d'assediare: e Cioceu, ch' era l'ultima gola che sola lor rimaneva a passare, e in men di sette leghe sarebbono sotto alle mura di Pechin, era sì sbigottita, che già gli abitatori si consigliavano di votarla. Il Tesseira e suoi uomini, piccola comitiva, v'entrarono in soccorso, e dell'artiglieria e de' moschettieri paesani armarono la muraglia verso colà dove il Tartaro, venendo, l'assalterebbe. Ma questi, non che gittarsi a quel nuovo acquisto, che anzi abbandonarono Lianchian che avean presa, e menatone il gran bottino di quanto v'era, si ricolsero a' confini. Questa ritirata tanto fuor d'ogni espettazione, tornò in grande onore al Tesseira, che si credè aver cacciato il nemico colla sola fama dell'esser giunto colà, essendo per avventura stata altra fuor di lui la cagione del ritirarsi. Anche il Re, uscito d'un gran timore per lo tanto avvicinarsi del Tartaro vittorioso, molto gradì la venuta e'l dono de' Portoghesi. Pochi dì appresso, il Tesseira, e'l P. Giovanni Rodriguez che l'accompagnava, presentarono al Re ciascuno il suo proprio memoriale. Il Rodriguez, gli dava conto d'essere un de' compagni del P. Matteo Ricci, il cui nome era tuttavia glorioso in quella Corte, e predicatore della medesima Legge che quegli era venuto a promulgare in quel suo grande Imperio; e del vero nostro Iddio, e della santa sua Legge professata in Europa e in più altre e grandissime parti del mondo, e finalmente de' Portoghesi suoi che da Macao l' avean colà inviato, dava una sufficiente contezza. Il Tesseira, dopo il dovuto all'ufficio d' ambasciadore, offerse al Re, dove a sua Maestà fosse in grado di volere in servigio di quella guerra trecento Portoghesi, di condurglieli da Macao; e sopra il lor valore, e'l coraggio di che empierebbono i suoi Cinesi, prometteva non solamente di sconfiggere e ricacciare i Tartari fuor della Cina, ma perseguirli fin dentro il lor medesimo Regno, e far di loro un sì mal governo, che per assai de gli anni avvenire non si ricorderebbono della Cina senon per maladire il mai esservi entrati. Così egli

animosamente, perciochè mai non si era assaggiato co' Tartari in cosa d'arme, e forse non ne credeva la smisurata moltitudine ch' erano. Ita a partito fra' consiglieri di guerra l'offerta, a' caldi ufficj del Dottor Paolo si dovettero i voti favorevoli all' accettarla; e ritenuto quivi il Tesseira, ordinarono, che a domandare e a condurre i trecento, si rifacesse di colà a Macao il P. Rodriguez, espressamente lodato nella patente, con cui per ciò lo spedirono, d'uomo leale, e che tratta solo di Religione e di lettere. Que' di Macao, che abbisognavano d'una straordinaria benivolenza del Re per ricavarne non so qua' privilegi che tornerebbono a perpetuo guadagno di quella piazza, ebber cara questa occasione di servigio e di merito, e in pochi dì furono riccamente in abito e in armi cencinquanta Portoghesi, e altrettanti lor servidori; e con essi il Rodriguez e i cinque Padri che già dicemmo, s'inviarono verso Pechìn, provigionati dal Re, oltre al grosso stipendio, fin da che misero il piè dentro alla Cina. Ma fosse perchè i Tartari avean ritirate l'armi alquanto più da lungi a Pechìn, o per i memoriali che da' Mandarini si porsero contro a quel pericoloso intromettere di forestieri armati, giunti a Nanciàn metropoli della Provincia di Chiansì, fu rammezzata loro la via da un corriero del Re, che lor comandava di tornarsene a Macao, salvo que' pochi che bisognarono ad accompagnare un nuovo presente d'ogni maniera d'armi, che la Città di Macao offeriva al Re: e questi, con esso il P. Rodriguez, proseguirono lor viaggio sino a Pechìn, e di colà a Timceu frontiera poche miglia lungi dal Tartaro. Quivi era coll'universal comando della soldatesca cinese quel Sun Ignazio raccordato più volte addietro, Cristiano di gran pietà, consigliero di ugual prudenza, e, quel che ne' Letterati Cinesi è rarissimo a vedere, valoroso nel mestiere dell'armi, come l'avean provato a lor costo i Tartari, da lui più d'una volta sconfitti: onde per ciò, e per quattro città loro nuovamente ritolte, era stato innalzato alla dignità di Vicerè di Leaotùn, fuor dell'ordinario de' non ancor graduati Dottori. Or questi, convien dire che ben da vero avesse in pugno il felice avvenimento

d'una non so quale impresa contro a'nemici, mentre a condurla maudò tre mila soldati che stavano in guernigione della città, e lasciolla sfornita del bisognevole alla difesa: e in verità così avvenne, che fra pochi dì, il Re perdè quella piazza, il Tesseira e altri Portoghesi la vita, e lo sventurato Ignazio la testa: perochè i tremila soldati, veggendosi mal ricevuti ad alloggio nelle terre di certi gran signori nulla curanti del publico, istigati dalla necessità e dall'ira, le posero a saccomanno, e v'uccisero quanti loro si dieder fra' piedi; e per non soggiacere alla pena di che si conoscevano rei, giungendo peggio al male, voller gittarsi a correre e rubar la campagna: ma risovvenuto loro del poco tenersi che potrebbe la città che uscendo avean lasciata sfornita d'uomini e d'armi, onde difendersi, le si avventarono sopra di mezza notte a sorprenderla e predarla, e'l Vicerè Ignazio e il Tesseira, ciascun co' suoi, si presentarono a ributtarli: ma indarno, e per brevissimo tempo; perochè il Tesseira, mentre tutto in piè su la muraglia, con nell'una mano una lanterna accende, e coll'altra gitta sopra i ribelli palle di fuoco arteficiato, un d'essi, alla spia che gli faceva quel lume, posta in lui la mira, il saettò, e imbroccollo di posto nel mezzo del petto, che troppo ardire fu metterlo incontro all'armi scoperto e disarmato. Trassesi egli medesimo la saetta, e cadde, e'l dì seguente fu morto. Intanto i cittadini, per non peggiorare lor condizioni col più indugiarsi, apersero a' ribelli le porte: e avvegnachè pur si combattesse per ricacciarli, ciò alla fin non valse fuor che ad uccidere di que' d'entro, e fra essi de' Portoghesi non pochi; il che mentre avviene, tre di loro per ufficio bombardieri, e seco il Rodriguez, si gittarono dalle mura della città, e per sopra nevi altissime, di che ogni cosa era pieno, rifuggironsi a Pechìn. Pochi dì appresso, la città e i ribelli, ripentiti del fatto, si rendettero alla mercè dell'Imperadore, e per buoni interceditori ne ottennero sotto parola di Re la remissione e'l perdono.

147.

Il Vicerè Sun Ignazio decapitato.
Sue virtù, e meriti colla Fede.

Non così il Vicerè Ignazio, e un Ciam Michele, e'l Dottor Van Filippo, condotti a Pechìn, e i primi due, più per invidia de gli emoli che per isdegno del Re, condannati nella testa: il terzo, casso della dignità, e spogliato d'ogni suo avere, portò via dalla Corte la vita. Il P. Adamo Scial, affumicatasi la faccia, e tutto all'abito carbonajo, colla spedita lingua cinese che avea, entrò, come a cosa di suo mestiere, colà dove si guardavano i due condannati, e ne udì le Confessioni, e confortolli per un'intero dì e mezzo, quanto si prolungò il decapitarli. E un tal pietoso ufficio giustamente dovevasi anco per gratitudine, in riguardo a' gran meriti che Ignazio avea da molti anni colla Fede e co' Padri. Uomo di sperimentata virtù, e ben degno a cui il Re perdonasse quel qualunque più altrui che suo fallo, senon per merito dell'antica e fedele sua servitù, certamente per ciò, che offerendogli i ribelli di far lui Re, tanto sol ch' egli consentisse di far sè lor capo, abbominò con giustissimo sdegno quella dislealtà al suo Dio e al suo Re, ed, Anzi (disse) perder la testa innocente, che averla sotto mille corone colpevole: e la perdè, ma non senza un grande acquisto di gloria, eziandio fra gli uomini, che ne ammirarono la generosità nel porgerla al manigoldo; virtù colà nuova a vedersi ne' condannati, che, in sol presentarsi ad essere uccisi, già son mezzi morti. I Cristiani, che in lui aveano un gran sostenitor della Fede, e un grande esempio di virtù anco eroiche, piansero la sua morte come un grave e publico danno di quella Chiesa. Al Tesseira e a' suoi compagni bombardieri e soldati, più della metà uccisi, il Re diede onde far loro onorevoli esequie, e ne illustrò il nome con titoli, che nella Cina si pregiano più che altrove il danajo. Al Rodriguez, e al rimanente de' Portoghesi che domandaron comiato per tornarsene a Macao,

diede cortesemente e'l comiato e'l necessario provedimento a fornire quel viaggio d' oltre a tre mesi. Anche il Consiglio di guerra, pregatone dal Dottor Paolo, v'aggiunse una lunga patente, spedita a' dicennove di Giugno del 1632., in commendazione de' meriti del P. Giovanni Rodriguez, che ivi sempre si nomina della Compagnia di Gesù, perciochè già si era cominciato a comprendere da' Cinesi, ella essere una adunanza d' uomini di particolare istituto, che s' avea preso a carico di piantare e diffondere la lor Legge in quel Regno, fino a distruggerne tutte l'altre: nè più che sol tanto è in essa, che degno sia di lasciarne memoria.

148.

Il Re fa distruggere
o gittar fuori tutti gl'Idoli del suo palagio.
Cagione, e buoni effetti di tal risoluzione.

Ma quanto all'idolatria, se riuscivan veri i pronostichi e gl'indovinamenti che i Fedeli, in ciò d'accordo con gl'Idolatri (ma quegli desiderandolo, questi temendone), fecero sopra una strana e tutto inaspettata risoluzione del Re, non rimaneva a' Padri in che più faticare: così in pochi giorni vedrebbono gl'idoli sterminati, e l'empia loro Religione distrutta in tutto il Regno. Ciò fu, il comandarsi dal Re un dì tutto improviso, che le statue de gl'Iddii, quante ve ne avea nel real suo palagio, d'oro, d'argento, e di rame (e ve ne avea d'ogni tal metallo moltissime), si fondessero: e del rame mandò batter vile moneta: l'oro e l'argento, riposelo nel tesoro. Le innumerabili altre di legno odoroso smaltato o comunque altrimenti elle siano, o si diano al fuoco, o si gettino fuor del palagio: e tutti i lor tempj e cappelle, si voltino ad altro uso, salvo un solo, che donò alle lagrime più che alla divozione delle sue Reine. Or d'una sì dichiarata nimistà con gl'Iddii, e'l sì severamente punirli coll'esilio dal palagio e col fuoco, il dir che se ne fece per ogni parte del Regno, fu, come delle grandissime nuove,

grandissimo, e svariato. Ma il più universal giudicio che ne corresse, fu, il Re, indotto dalle persuasioni del Dottor Paolo (anzi del Colao Paolo, quale da ora innanzi il nomineremo, sì come assunto a quell'altissima, e maggior di tutte le somme dignità dell'Imperio cinese), il Re, dico, o già esser Cristiano, o su'l farsi: già che il compimento delle disposizioni al Battesimo ne gl'Idolatri era lo sterminio de gl'idoli. E questa ammirabil novella, che nella Cina correva come giudicio di probabili congliietture, volò a Manila dell'isole Filippine, come fatto certissimo, e ne trasse alla Cina tre Religiosi dell'Ordine di S. Domenico; i quali prudentemente giudicando esser colà necessario chi battezzasse l'innumerabil popolo di quel Regno, che, senza altro adoperarvi intorno, seguirebbe l'esempio del suo Re, presero i primi venti verso la Provincia di Fochièn, dove trafficavano que' di Manila: ma non ve ne approdò più che un solo, rubati e uccisi gli altri due a tradimento dall'infedel marinajo Cinese che li portava. Poco appresso, altri due tennero lor dietro, l'un d'essi del medesimo Ordine, l'altro del Padre S. Agostino. E questi furono i primi Religiosi, che mettessero piede colà entro la Cina, da che presso a cinquanta anni fa v'era in opera la Compagnia: e molti più ne sarebbon venuti a parte delle fatiche in quell'apostolico ministero; e se veramente il Re era Cristiano, eziandio a centinaja che fossero, non sarebbon soverchj: ma i tre già entrati, avvisaron colà, non avverarsi la troppo felice nuova della conversione del Re: molto meno il non esservi altro che fare in quell'innumerabile popolo, che battezzarlo; al che fare non pareva mestieri saper quella difficilissima lingua, e a gli Europei non possibile a sapersi che col penarvi intorno più anni. Or quanto all'oltraggio e alla distruzione de gl'idoli comandata dal Re, ella non procedette da buon conoscimento del vero Iddio, nè da niuna affezione alla Fede cristiana, ma fu effetto di sdegno, per lo tanto onorarli che fin'ora avea fatto, e tanto miserabilmente indarno; chè a' continui e grandissimi suoi bisogni nella guerra co' Tartari, la quale ogni dì più il peggiorava e di gente uccisagli e di città

perdute, non gli avean prestato pure un leggerissimo ajuto. Anzi, entrò fermamente in pensiero, essergli la loro adorazione in gran maniera nocevole, dando loro una sì gran parte di que' sacrificj, che gli antichi e felici Re della Cina mai non facevano altro che al Cielo: ond'egli forse era in odio al Cielo, per ciò giustamente sdegnato. Fermo dunque seco medesimo su la dottrina de' secoli d'oro che corsero a quel Regno, il bene altronde non provenire fuor che dal Cielo, gl'idoli alla Cina essere deità forestiere e del suo mal non curanti, se ne cacciò l'amor dal cuore e dal palagio le statue: e tutto in adorare il Cielo come una divinità, e sì propria de gl'Imperador cinesi, che fuor d'essi niun'altro gli può offerir sacrificio, a lui solo ogni dì tante volte, ne' punti a ciò prefissi, s'inchinava fin colla faccia in terra, e sul fuoco d'un grandissimo incensier d'oro gittava a mani piene preziosissimi odori, col cui fumo salivano le sue preghiere, a dissiparle il vento, perochè al cielo materiale dava per ignoranza quel culto, che si doveva al Creatore del cielo, e sotto nome di Cielo (secondo quel che altrove ho detto) era inteso e venerato da quegli antichissimi Re della Cina.

149.

La Fede entra nel palagio del Re.
Vi si battezzano dieci Eunuchi.

Ma avvegnachè le speranze della tanto divulgata conversione del Re non rispondessero all'espettazion de' Fedeli, non fu però che quella sì publica e solenne dichiarazione d'avere in conto di cosa da non farsene verun conto gl'Iddii, delle cui statue fece lo sterminio che dicevamo, non giovasse in gran maniera alla Fede, e per più altre cagioni, e, dove altro non fosse, per ciò che in uscir del palagio reale la pestilenza de gl'idoli, v'entrò il salutevole conoscimento del vero Iddio, e cominciovvisi a fondare una troppo degna Cristianità; le cui prime pietre, tutte per condizione di nobiltà preziose, furon dieci di que' maggiori Eunuchi del Re, da stimarsi, non

per quel che sono di nascimento, ma per lo tutto che possono nella Corte: e tutto in verità vi poterono a gloria della Fede; massimamente un Pam Cum Achilleo, delle cui gran virtù e gran meriti colla Chiesa avrà a scriver cose di gloriosa memoria chi proseguirà in questa medesima istoria oltre al centesimo anno della Compagnia, fin dove solo io mi son preso a condurla. Egli, e un'altro suo pari, per nome Nereo, si chiamarono le lor vecchie madri entro il palagio, e, per addottrinarle, il F. Pasquale Mendez Cinese, uomo, per la dolce maniera del ragionar che soleva in pulitissima lingua delle cose di Dio e dell'anima, udito avidamente fin da' più savj di quella Corte. Compiuto l'ammaestrarle, il P. Adamo Scial solennemente le battezzò, levate al sacro fonte da due delle più illustri Dame di quella Cristianità; e per giunta della commune allegrezza, il Padre ivi medesimo offerse il divin Sacrificio: e fu il primo, che nel palagio dell'Imperador della Cina si celebrasse. Poscia Achilleo, dalla madre rivoltosi ad esercitare il zelo fin d'allora ardentissimo co' suoi colleghi Eunuchi, non gittò le fatiche in vano: perochè ad ora ad ora ne sopravenivan de' nuovi da lui inviati a richiedere i Padri d'ammaestrarli; fra' quali il rende a maraviglia glorioso un nobilissimo Eunuco di casa Lieu, capitan della guardia del Re, chiamato al battesimo Proto: sì per le tante impure delizie, dalle quali lo sradicò (chè in cotali immondezze quegli sciaurati non si voltolan solamente, ma peggio de' più sozzi animali v'affondano), e per l'uomo che riuscì, trasformato di carnalissimo in tutto spirituale: sì fattamente, che dovendosi, in pena del dissolutissimo vivere che faceva, cassar d'ufficio e cacciar dalla Corte, egli uscì dell'acqua battesimale come rinato sì un'altro da quel di poc'anzi, che non fu ravvisato per desso, e senza più proseguì nella guardia e nel palagio del Re. Quivi egli altresì guadagnò a Dio le anime della madre e d'alquante sorelle: e perciochè alla madre, per la troppo grande età indurita, non v'era studio nè diligenza valevole a scolpirle nella memoria le orazioni necessarie a sapersi, il buon Proto, in capo a cinque giorni che per ciò prese a digiunare, impetrò

da Dio, che la contumace memoria le s'intenerisse per modo, ch'ella potè agevolissimamente imprendere e saldamente ritenere quanto le fu insegnato. Per l'altre poi e serventi e padrone di Corte, mandò ristampare un libricciuolo de' Padri, contenente i principj della Fede; e lo spargerli che andò facendo fra esse, fu gittare una semente, che ben'a suo tempo rispose con abbondante ricolta. Nello stesso palagio addobbò una sontuosa cappella, e d'ogni sacro arredo riccamente guernita l'offerse a' Padri per celebrarvi, e a' Fedeli d'entro per adunarsi, come ogni dì più volte facevano, ad orare, inchinarsi a Dio, e a piè della santa imagine ardere odorosi profumi. Poscia anco il fervor del suo spirito si distese oltre a' confini del palagio reale, fino a Tacim sua patria, dove ito il P. Nicolò Longobardi, Proto gli si aggiunse compagno: nè so ben dire, se la nuova Cristianità, che quivi fondarono, fosse più giustamente dovuta all'apostolica predicazione del Longobardi, o all'esempio della virtù di Proto, che il servì in ufficio di Catechista. Perochè vedere il Capitano della guardia del Re, che d'un suo mezzo sguardo non degnerebbe senon solo i grandissimi Mandarini, quivi tutto affabile, tutto dimestico, accommunarsi co' poveri, appareggiarsi co' fanciulli del volgo, e con giubilo, non che sol pazienza, dar loro ad intendere i principj della Fede, e, quel che non era men nuovo, un'Eunuco predicare la castità, la modestia, l'umiltà, questo era quanto un miracolo in pruova dell'efficace virtù che conveniva essere nella Legge cristiana, per riformar la vita e correggere i costumi di chi la prende a professare.

150.

Aumento della Cristianità, e gran credito della Fede in Pechin.

Come poi nel palagio del Re, così in tutta quella gran metropoli, e Camera dell'Imperio, le cose della Fede nostra ogni dì più si aumentavano. De' scimila cinquecentoquaranta Idolatri, che in questo brieve spazio di tempo

si battezzarono, gli ottocento si dovettero in sua parte a Pechìn: e fra essi in buon numero Letterati: e furono il primo inviarsi di quel tanto più, che poi d'anno in anno si aggiunse. Tutta mercè delle fatiche del P. Nicolò Longobardi, e del suo Catechista Cinese il F. Pasqual Mendez: i quali nondimeno dovevano a' Padri Adamo Scial e Jacopo Rho quella pienissima libertà, con che ora si esercitavano nell'apostolico ministero: perochè questi adoperati dal Re nella già detta emendazione dell'astronomia, e del Calendario cinese, avean recati a sì gran rispetto i Compagni, e non quivi solamente, ma dovunque ne andavano in tutto il Regno, che non v'avea Mandarino, eziandio se pertinace Idolatro, che si ardisse a contender loro quel che ben sapevano essere l'unico fine che gli avea tratti colà fin da capo al mondo, predicarvi un solo Iddio, e la sua santa Legge, e non rimanersene, fino a vederla, quando che sia, ricevuta e professata ella sola in tutto in quel Regno. Le visite poi de' Letterati d'ogni Ordine, e i più d'essi assunti ad onorevoli maestrati, erano in Pechìn, dove fin dalle più lontane Provincie convengono, sì frequenti e d'ogni ora, che i quattro nostri non bastavano a tutti, coll'avvicendarsi or l'uno or l'altro a riceverli: e la notizia del vero Iddio e della Fede, che quivi lor si dava, la portavano a divulgare nelle Provincie, dove, compiuti i loro affari, tornavano: e vi proteggevano i Fedeli; e i battezzati colà, domandavano Padri e Missioni alle lor terre. E avvegnachè l'insuperabile impedimento delle più mogli, per le cagioni già dette, togliesse alla maggior parte de' Letterati il rendersi Cristiani; non pertanto era di grandissimo pro alla propagazion della Fede quell'andarsene dalla ragione conviuti, vero essere il nostro Iddio, e sola buona a salvare la nostra Legge: e ciò in sì gran maniera, che in rimedio alle publiche necessità venivano alle chiese nostre, e adoratavi la Croce e le sante imagini ivi esposte, chiedevano al vero Iddio le grazie lor bisognevoli, e non rade volte se ne andavano esauditi, e tal'una con manifesto miracolo: del che poi conoscenti, tornavano a far publiche offerte, chi di profumi, chi d'ingegnosi

componimenti, e d'altri doni, a'quali si erano obligati con voto. E in ciò si venne a tanto, che Mandarini ugualmente grandi in valore e in fama di lettere, rimanendosi quanto all'estrinseco Infedeli, scrissero e diedero alle stampe libri in commendazion della Fede e della Legge nostra, parlandone così altamente, che più non si potrebbe volerne se fossero Cristiani. E un di questi fu, a cui si dovette il fondar che appunto ora si fece una nuova Cristianità in Puccu.

151.

Nobile Cristianità fondata dal P. Vagnoni in Puceu. Vani sforzi de' Bonzi per impedirlo.

Continuava le preziose sue fatiche in Chianceu, e per grande spazio a lei d'intorno, il P. Alfonso Vagnoni, dal P. Jacopo Rho, che n'era testimonio di veduta, giustamente chiamato Apostolo della Provincia di Sciansì; alla cui Cristianità da lui pochi anni addietro fondata, fece al presente una giunta di duemila quattrocensettanta Idolatri, che vi battezzò di sua mano: e in così alta stima v'avea sollevata la Fede col predicarla, collo scriverne utilissimi libri, e colla santa vita che i Fedeli da lui ammaestrati menavano, che senon se avesse più corpi, o replicato in più luoghi quell'uno che avea, non basterebbe a' troppi, che tutti insieme a sè il chiamavano. Sola non curante di lui se ne rimaneva Puceu, città degnissima di contarsi fra le più illustri, per quanto suole apportar di pregio grandezza, nobiltà, ricchezze, e, quel che fra' Cinesi è in più stima, moltitudine di Mandarini, e d'ogni altro Ordine Letterati. Ma vi fioriva altresì la malnata semenza de' Bonzi, alle cui persuasioni incantato quell'infelice popolo, era sì perdutamente divoto de gl'idoli, e con tutta l'anima in mano a que' suoi sciaurati maestri, che non gli veniva in cuore di farsi a pur volere intendere, che nuovo Dio e di quale istituto Legge fosse quella de'Cristiani, avvegnachè molto ne udissero celebrare la santità della vita, e le opere maravigliose che tanto facevano

ragionar di loro per colà intorno. Or, come volle Iddio, certi privati affari portarono colà da Pechin un Colao di casa Han, non solamente amico, ma grande ammiratore della virtù e del sapere del P. Alfonso Vagnoni, cui avea conosciuto altrove, e uditolo delle volte più d'una in istretto ragionamento sopra le cose eterne. Quivi inteso di lui, che n'era tre giornate lontano, gli spedì un messo, cortesemente invitandolo a Puceu; e intanto, mentre ve l'attendeva, cose di maraviglia ne disse a' Mandarini, che tutti gareggiavano in visitarlo: onde al giungere che colà fece il Padre, vi si trovò non solo curiosamente aspettato, ma caramente accolto. Poi fattone saggio, col metterlo in ragionamento chi d'una e chi d'altra materia e di scienze e di virtù filosofiche, e sopra tutto del vero Iddio e del Figliuol suo Gesù Cristo, la cui sacra imagine fin dal primo venir colà trasse fuori e misela in veduta nel più onorevole luogo della gran sala, dove riceveva le visite, tanto fu il che dire in lode di sè, e'l ragionare che diede intorno alla vera nostra e alla lor falsa Religione, che in brieve spazio tutta la città ne fu piena; e come è consueto delle cose e grandi e nuove, di nulla tanto si discorreva, come del Padre, e del fino allora incognito Dio che predicava. Perciò ogni dì più multiplicavano i Letterati, chi per semplicemente udirlo, e chi anco per disputare: e come egli aveva un sì bello argomento alle mani, quanto è il convincere, eziandio per conseguenti di natural discorso, impossibile la moltitudine delle prime cagioni, cioè de gl'Iddii, e al dimostrarlo egli era, per l'uso di tanti anni, spertissimo, e quivi innanzi avea non altro che uditori d'ingegno; a lui fu agevole il darne loro, e ad essi l'intenderle, pruove sì convincenti, che quanto si è alla parte de' Letterati, che sono il meglio della città, Puceu si trovò, con infinito stupore e doglia de' Bonzi, volta in altrettanta abbominazione de gl'idoli la venerazione in che poc'anzi gli aveva. Tre in quattro mesi continuati in un cotal dolcissimo faticare fruttarono al Padre, del solo Ordine de' Letterati, il Battesimo di fino a cencinquanta, quanti mai non era avvenuto a niun'altro di guadagnare in così brieve spazio: de' più bassi del

popolo, non se ne registra il numero. Tal fu il fondamento, nobile più che mai per l'addietro niun'altro, che il P. Vagnoni gittò della nuova Cristianità di Puccu. Indi, perchè gli era bisogno di compartirsi e dividere le fatiche con tanti altri luoghi, dove o piantava di nuovo la Fede o coltivava i già Fedeli, se ne andò da Puceu, per rifarvisi dopo alquanto a condur più innanzi l'incominciato: e la partenza ne riuscì gloriosa a lui altrettanto che vergognosa a' suoi emoli i Bonzi. Perochè i ribaldi, che fan bottega delle cose dell'anima, e le finte indulgenze e i gran privilegi, che in forma di patente dispensano a' creduli lor divoti per istar bene nell'altro mondo, le vendono, come a peso d'oro, carissime; saputo che il P. Vagnoni prometteva a'Cristiani vita immortale, e somma felicità d'anima e di corpo in paradiso, divulgarono, ch'egli ne riscoterebbe in pagamento un tesoro, e che, all'andarsene di colà, gli vedrebbono venir dietro i somieri e le carra bisognevoli a condur l'argento e'l prezioso mobile tratto da'Cristiani: e stavano in apparecchio di far sopra ciò una solenne gridata, e mettere la città a romore. Ma poichè'l videro comparire di bel mezzo dì, con null'altro seco che quello stesso fardello del sacro arredo col quale era venuto, stordirono; e per non ricever gli scorni ch'eran venuti a fare, si dileguarono.

152.

Fruttuose fatiche del P. Aleni in Foceu.

Come il P. Vagnoni colà nelle terre commessegli a coltivare, così ancora gli altri venticinque della Compagnia, che in questo medesimo tempo avean fra sè ripartite nove Provincie o Regni di quell'Imperio, ne ricolsero assai più che gli anni addietro abbondante il frutto delle salutevoli loro fatiche. E di gran lunga maggiore e da più largo paese l'avrebbono adunato; senon che, come poi più distintamente diremo, i ladroni, che in poderose masnade, ordinate a maniera d'eserciti, corseggiavan predando quella metà della Cina che volta a Settentrione, e

con incendj e ruberie e stragi d'uomini vi disertavano ogni cosa, tolsero in gran parte a' Padri il potersi distendere e adoperare quanto largamente avrebbon voluto il ministero delle apostoliche Missioni. Ma quell'infaticabile uomo, il P. Giulio Aleni poco fa raccordato, una lunga lista di nomi riuscirebbe il catalogo delle città d'ogni ordine, per le quali diffuse il conoscimento di Dio, fino ad aver'egli il primo fra' suoi compagni la gloria di non trovarsi niuna delle otto Regioni, in quante la Provincia di Fochièn si riparte, nelle quali non avesse di molte e numerose Cristianità: e le fornì di chiese dove adunarsi publicamente i Fedeli, e secondo le ordinazioni loro lasciate esercitarsi nelle cose dell'anima. Ma quella di Foceu metropoli della Provincia, oltre alla maggior bellezza, avea sopra l'altre quell'incomparabil suo pregio, d'essere in gran parte e fabricata e adorna delle limosine spontaneamente contribuite dalla pietà de' Gentili, in protestazione dell'amor loro al Dio e alla Legge de' Cristiani, in cui sola intendevano essere verità e salute: avvegnachè, per l'angelico vivere ch'ella da' suoi richiede, si sconfidassero di poterla osservare. Compinta poi che l'ebbe, e quanto il più far si potè onorevolmente addobbata, vi portò in solennissima processione e corteggio, fra lumiere di pellegrino artificio, e cori di musici, e profumi odorosi, la sacra imagine da collocar sopra l'altare: spettacolo di tanta, non solo ammirazione, ma riverenza nell'innumerabil popolo che vi trasse, che in tutta quella gran moltitudine d'Idolatri non s'udì un zitto nè di derisione nè di cordoglio, per lo veder che facevano il Dio de' Cristiani messo in possesso di comparire in publico sì glorioso, e per mezzo a quella loro metropoli andarsene a maniera di trionfante de' loro Iddii.

153.

Morte del P. Andrea Rodomina. Cose notabili avvenute al suo sepolcro.

Ebbe il P. Aleni in questa solennità il P. Andrea Rodomina suo compagno; avvegnachè più veramente nell'abitazione del luogo, che nelle fatiche del ministero: anzi altresì in quella solo un pochissimo tempo dell'anno, convenendo al P. Aleni lasciarlo quivi in Foccu raccomandato all'altrui carità, sì come continovamente infermo, e prendere egli solo a far tutti i viaggi, e tutte addossarsi le fatiche di quelle tante e fra sè a dismisura lontane Missioni: e nondimeno più sensibile al cuore gli riusciva il patir del compagno, che il proprio. Era il Rodomina di nazion Lituano, di vita a maraviglia innocente, e d'assai buone parti onde riuscir profittevole a' Cinesi, se a Dio fosse stato in piacere di volerne in opera la carità, e non la sola pazienza: perochè poco meno che dal primo entrar che fece in quel Regno nel 1626. fino al trentadue in che finì la vita di trentasei anni d'età, ebbe un come continuato martirio di lenta e incurabile malattia, benchè solo tanto a lui penosa, quanto il patir suo non giovava altro che a lui in accrescimento di merito. Ma egli pur'anche giovò in gran maniera alla Cristianità di Foccu, e col domestico ragionar di Dio in quel poco di lingua che potè apprendere, e molto più coll'esempio d'un'anima tutta rassegnata per qualunque fosse di lui il voler di Dio, e ne' continui dolori e disfacimento del suo corpo sì allegro, che il vederlo era una come testimonianza della beatitudine eterna, la cui espettazione il rendeva in mezzo alle sue pene sì consolato. E che in effetto la conseguisse, pare che ve ne sia qualche cosa più che semplice conghiettura: perochè giudicando egli su'l probabile ad avvenire, che per lo continuo andare che il P. Aleni faceva, occupato nelle apostoliche Missioni, egli non l'avrebbe in Foccu presente il dì che morrebbe, gli promise più volte di venire in

cerca di lui coll'anima, e, dovunque fosse, dargli egli stesso l'annunzio della sua morte. Un dì dunque che il P. Aleni n'era, non so dove fra'suoi novelli Cristiani, una giornata da lungi, si vide apparire più d'una volta innanzi uno splendore stranamente luminoso, non effigiato sì che avesse niuna figura, ma pura luce, che, lampeggiatogli avanti un poco, si dileguava: e tante volte gli si tornò a mostrare, che in fin gli risovvenne della promessa del Padre, e quella doverne certamente esser l'anima, o, per meglio dire, segno d'essa ivi presente. Il dì appresso, eccogli un messo inviatogli da Foceu, coll'avviso del P. Rodomina defonto: e fattosi a riscontrar l'ora in che egli spirò con quella in che a lui si diede a veder lo splendore, e trovatele battere in una stessa, tutto s'intenerì a divozione; e veggendo quella non esser morte da piangersi per dolore, anzi da concepirne allegrezza e desiderio, ne ringraziò affettuosamente Iddio, e chiesegli, eziandio dopo quantunque grandi fatiche e gran tempo, l'avventurosa sorte del suo compagno. I Cristiani di Foceu gli celebraron l'esequie altrettanto onorevoli che divote; e per lo dove sepellirlo, addomandarono ed ebbero una montagna tre miglia lungi dalla città, in postura male agurata, secondo le superstiziose osservazioni e indovinamenti de gl'Idolatri: ma per questo medesimo non solamente più agevole ad impetrarsi, come abbandonata, ma più sicura a possedersi: perochè nè niun Gentile v'era sepolto, nè niun vorrebbe mai sepellirvisi, per quanto amava d'essere ben'accolto coll'anima nel sotterraneo mondo de' Bonzi: il che, secondo essi, dipende in gran maniera dall'aver l'ossa in luogo benavventuroso; e per trovarlo, v'è un'arte di sortilegio ivi propria, e maestri che con loro grand'utile la professano. Or come que' Fedeli avevano il Rodomina in opinione come di santo, credendo che dovunque fossero a lui vicini non istarebbono altro che bene, elessero quella montagna per sepellirvisi, e v'edificarono un sontuosa cappella, rittavi in mezzo una gran Croce lavorata di buon'intaglio in pietra viva. Quivi era il sepolcro del Padre, e presso di lui incastrata nel muro una piastra di marmo, scrittovi sopra, anzi

incisovi dentro a punta di scarpello, il nome del P. Andrea Rodomina, la patria, un sommario delle virtù, e le tante mila miglia di mare e di terra che avea passate per giungere a consumar la sua vita in ajuto dell'anime di quel Regno: ciò che poscia a molti anni letto da un'altro nostro Operajo novamente venuto a continuar quella stessa Missione, gli fu di straordinario conforto a faticar con grande animo sino alla morte nella conversion de' Cinesi, che tanto mostravano di conoscere e pregiar le fatiche prese in loro servigio. Alcune cose accadettero, e nell'edificarsi della cappella e poscia, le quali non mi farei a scrivere, senon ne avessi in gran numero testimonj e Cristiani e Idolatri. L'una fu, che tagliandosi ivi stesso le pietre per fabricarla, si udirono assai delle volte in aria voci articolate in un dispettoso lamento, e diccvano: Andiancene, chè il più star qui ci è di più pena, nè la vinceremmo durandola. Ripigliavano altri con maggior rabbia: Maladetti costoro, che fin da questa erma e diserta montagna, stata per tanti secoli nostra, ora ne cacciano. E dovean'esser demonj quivi annidatisi, come in più altre solitarie montagne, dove gli stregoni, che tanti ve ne ha nella Cina, li cercano. L'altra fu, una fragranza di non si sapeva distintamente quale, ma soavissimo odore, che i Cristiani sentirono traspirar dall'arca alquanti mesi da che v'era il cadavero del P. Rodomina; e d'onde che si venisse, parve lor cosa non possibile per natura. Finalmente, uno stuolo d'invidiosi Idolatri, venuti più volte di mezza notte per oltraggiar la Croce, e guastar la cappella, in cui ogni anno nel dì della Commemorazion de' Fedeli defonti si dicea Messa solenne, sempre vi trovarono una troppo maggior moltitudine di gente, meglio che essi in arme, e in atto da contraporsi e difenderla: onde quegli atterriti, voltavano, nè più vi si voller provare, imaginando, che i Cristiani, a tanti per ciascuna notte, ne vegliassero alla difesà: ma poichè fu loro certamente affermato, niun d'essi mai esser venuto a quel monte nè di notte nè armato, intesero e quegli e questi, il cielo e gli Angioli aver presa la protezion di quel luogo, santificato dalla Croce del lor Signore.

154.

Maravigliose operazioni della grazia di Dio per salute d'alquanti Idolatri.

Ma lasciate da parte le maraviglie indubitatamente superiori all'ordine della natura, che Iddio in troppo gran numero operò a' prieghi e per merito della viva fede di que' novelli Cristiani, io ne accennerò qui sol certe pochissime d'altro genere, ma preziose, sì come quelle, che furono o miracoli della divina pietà ordinati a salute dell'anima in alcun'Idolatro, o straordinarj effetti della sua grazia ne' Fedeli. Erasi avveduto de gli errori della sua Setta, ma non ancor ravveduto di quegli della sua vita, un'Idolatro: perciò, sino a finire di svilupparsi da certi mali impacci del mondo, gli si prolungava il Battesimo. Intanto, un figliuolo, ch'era tutto il suo amore, gli cadde gravemente infermo, e ogni dì peggiorando venne in punto di morte, sì che il misero padre suo, tornato da non so dove a casa, il trovò già del tutto privo dell' uso de' sensi e agonizzante. Smarrì al vederlo, e n'ebbe a tramortir di dolore; e ciò non tanto per la vita temporale che il fanciullo perdeva, quanto per la morte eterna, a cui dalla temporale passava, a cagion di non essere battezzato. In questo affanno, fu senza dubbio lo spirito di Dio, che internamente il mosse a farsi all'orecchio del moribondo, e chiamatol per nome dirgli appunto così: Tienti, figliuolo, anche un poco: tienti fino a domattina, e avrem qui il Padre, che ti darà il Battesimo; e con esso morendo, avrai un vivere eternamente beato; se no, tu te ne vai perduto coll'anima giù nell'inferno, a penare in quel fuoco; nè tu potresti mai più uscirne da te, nè niun per suo ajuto cavartene. Il figliuolo, che già più non vedeva nè udiva, a queste voci aperse gli occhi, e tutto si ravvivò, e, Sì, padre, disse, aspetterò fino a domattina il Padre, e da lui il Battesimo e la vita eterna. Tutto riuscì vero, perchè tutto era ordinazione di Dio. La mattina del dì appresso, giunse a quella

terra il Padre, che già vi si attendeva: battezzò il fanciullo, che in un quarto d'ora gli spirò fra le mani.

Già Cristiani erano il padre e la madre d'una verginella di tredici in quattordici anni, bramosissima anch'ella di battezzarsi; ma essi non gliel consentivano, perchè, naturalmente durissima di memoria, per quanto vi studiasse intorno, non potea mettersi a mente il Credo. Aveano in casa un divoto oratorio, dove un dì più che mai sconsolata la fanciulla, si ritirò ad orare come il meglio sapeva. In questo, le parve aver davanti visibile una matrona, maestosa insieme e bella oltre a quante mai si vedessero dalla fanciulla; la quale, al primo apparirle, tutta smarrì, e segnossi: ma quella, fattale un'aria di volto piacevolissima, Non temer (disse), figliuola; ma fatti oltre, e dì meco: e cominciò, e tutto a verbo a verbo, ripetendolo la fanciulla, recitò il Credo; il quale finito, Or va, disse, e dì a' tuoi, che oramai più non ti nieghino il renderti Cristiana: e così detto sparì. Ella, corsa a ridir loro il veduto e l'udito da quella non sapea chi si fosse, si trovò, al farne pruova, sapere ottimamente il Credo, talchè più non v'ebbe onde prolungarle il battesimo: e si credè, quella divina maestra essere la Reina de gli Angioli, della quale il padre e la madre della fanciulla, e al loro esempio anch'essa, erano singolarmente divoti. Alla medesima si dovette un de' rari miracoli, che la grazia dello Spirito santo soglia operare ne gl'Idolatri, cioè la conversione alla Fede d'una vecchia di ben'ottanta anni; e l'ostinazion dell'età, difficilissima a mutar costume, pareva il meno de gl'impedimenti ch'ella avesse al rendersi Cristiana. Quel che più ne la teneva da lungi, erano i gran meriti, che i tristi Bonzi le avean fatto creder d'avere appresso i più possenti e benefici Dei dell'altro mondo. Giovane di non più che diciotto anni, perdè il marito, nè più altro ne volle: e ciò, per lo gran dispetto in che avea l'essere donna, e in questa vita soggiacere ad un'uomo, e nell'altra esser male in grado a gl'Iddii. Così predican d'esse i Bonzi, perchè loro torna a grand'utile il vender che fanno carissime certe misteriose patenti, in virtù delle quali le

femine mutan sesso, e rinascono maschi. Ma questa, per lo gran danaro dato in limosina a quegli sciaurati, ne avea di più carta d'obligazione di non so quale Iddio presidente alla trasmigrazione dell'anime, che sotto fede giurata le prometteva, di farla, subito morta, rinascere Mandarino: e la semplice vecchia n'era sì da vero persuasa, che come già fosse quel che infra poco sarebbe, gittato il vestire donnesco, andava in abito e cintura e berretta e calzaretti proprj da Mandarino: cosa mostruosa a vedere, senon che i Bonzi la predicavano per un mostro di santità, di viva fede, e di meriti: perochè, oltre all'esser con essi limosiniera, anzi prodiga di quasi tutto il suo, non avea chi le si agguagliasse nella divozione de gl'idoli, nell'assiduità dell'orare, e nel rigor delle penitenze. Di questa misera donna, tanto sol rea quanto ingannata, prese pietà alla pietosissima Madre di Dio, e una notte le si diede come a vedere in sogno, con esso due bellissimi fanciullini, il Salvatore e S. Giovanni Battista, e tutta verso lei amorosa, l'invitò a seguitarla: chè quanto alle cose della vita avvenire, ne starebbe (disse) d'altra maniera bene ch'ella ancor non imaginava. Questa non fu veramente altro che visione in sogno; ma, come cosa di Dio, restò nella vecchia sì vivamente impressa, che le pareva altrettanto, che se ad occhi aperti e tutta in sè avesse veduti que' personaggi, e uditene le parole: ma chi fossero, e come e a che fare seguitar li dovesse, non avea niuno indicio per indovinarlo. Il dì seguente alla medesima notte, giunse a quella terra (una delle suggette a Chienciàn) il P. Gaspare Ferreira, e nel più degno luogo della gran sala già preparatagli per adunarvisi i Gentili a udirlo predicar della Fede, rizzò, com'era uso, un'altare, e sopra esso, fra lumi e odori, la sacra imagine: la quale, oltre che nuova in quel luogo, era bella, e per esserlo nella Cina non facea punto mestieri ch'ella fosse un miracolo d'arte. Trassero in gran numero Idolatri a vederla; e questo serviva a far l'uditorio al Padre, e introdur la materia sopra che ragionare. Or, come era voler di Dio, anco la vecchia, senz'altra maggior vaghezza che di contentare la sua curiosità intorno a quella imagine,

della cui bellezza si faceva un gran dire, ci venne. Ma nel primo entrare e mirarla, ella ristette, e gridò; Ecco i tre comparitimi questa notte; io gli ho veduti, e son dessi i medesimi. E dicea vero: perochè l'età, le fattezze, l'abito, l'atteggiamento dell'imagine da lei veduta in sogno, e della quivi espressa, erano i medesimi; acciochè, riscontrandoli, fosse certa, come di loro, così anco del loro invito a seguitarli. Fattasi dunque più avanti, e teneramente piangendo, contò al Padre quanto l'era avvenuto di vedere e udire in sogno; ed egli a lei dichiarò, il seguitarli, a che l'aveano invitata, altro non essere, che rendersi Cristiana: al che ella subito consentì, incominciandone l'esecuzione dal rimettersi in abito feminile, e portare al Padre da incendere una soma di bolle, privilegi, patenti, imagini, divozioni, e mille altre cotali mercatanzie de' Bonzi, comperate da lei a gran prezzo per sessanta e più anni. Or sia l'ultima delle conversioni, ad operar le quali intervenne la miracolosa mano di Dio, quella d'un padre ostinato su'l non rendersi vinto nè alle ragioni nè a' continui prieghi d'un zelantissimo suo figliuolo, il quale avea felicemente condotto alla Fede tutto il rimanente della famiglia; ma col padre, la cui salute sopra quella d'ogni altro desiderava, tutto era stato indarno: fin che un dì messosi ginocchioni a piè d'una santa imagine, e teneramente piangendo, domandò più che mai per l'addietro affettuosamente in grazia a Dio quell'anima; e che sino ad averla, mai non resterebbe di piangere, nè finirebbe di vivere sconsolato. Mentre egli così orava, suo padre altresì orava innanzi a' suoi idoli; i quali tutti a un medesimo punto, non iscossi nè tocchi da niuno che si vedesse, spiccaronsi dalle lor base, e capovolti stramazzarono in terra giù dalle tavole e dalle nicchie, dove per tanti anni addietro stavano immobili. Niun ne rimase in piè, e tutti dalla caduta storpj e smembrati: e fu quel rovinar che fecero tutti insieme, i tanti ch'erano, sì manifestamente forza d'una mano invisibile che li sospinse, che l'Idolatro, indovinando, com'era, ciò esser loro avvenuto dal nostro Iddio, per insegnare a lui ch'egli solo era Dio

e solo da adorarsi, subitamente chiamato a sè il figliuolo, gli si diede a voler'essere come lui Cristiano: e in pegno della promessa che poi mantenne, caricato un giumento de gl'idoli abbattuti, li mandò al Padre per abbruciarli.

155.

Altre diverse operazioni della divina grazia ne' già convertiti.

Passiamo ora a' miracoli della divina grazia ne' convertiti: fra' quali non conterò il vestir sopra le ignude carni cilicci e catene di ferro, il disciplinarsi a sangue, il digiunar tre giorni avanti il far d'ogni Confessione, il venir le due, tre, e più giornate da lungi per su montagne asprissime e ne' più crudi tempi dell' anno, per intervenire al divin Sacrificio e alle più divote solennità: perochè il farlo tanti, già ne avea tolta la maraviglia. Un maestro di lettere (professione onoratissima fra' Cinesi) era la sì fiera bestia nell'ira, che ogni uomo se ne cansava, come si fa de gl'indemoniati che infuriano. Questi, non se ne dice il come, ma ben sì che fuori dell'espettazione d' ognuno, tocco da Dio a volere essere Cristiano, si presentò a richiederne il Padre, tutto raumiliato, e nel portamento e nel parlare sì manso, che sembrava ogni altr'uomo che lui: ma non perciò creduto, se ne portò in gran pazienza una tra repulsa e speranza che gli fu data. Pochi dì appresso, tornò colla medesima sommessione di prima: e v'ebbe Cristiani amici, che per lui entrarono mallevadori; e tanto anch'egli raddoppiò i prieghi caldissimi e le promesse, che al Padre parve essere oramai bastevolmente sicuro, e'l prese ad ammaestrare, e tutta seco la sua famiglia già da lui guadagnata alla Fede. Giunto il dì prefisso a dar loro il Battesimo, il Padre si trovò accolto in una sala, per ciò addobbata, da tutti i parenti e discepoli del maestro, il quale si presentò a ricevere il sacro Battesimo in una tal nuova apparenza, che, non sapendone veruno il mistero, cagionò maraviglia

in tutti. Portava nella destra mano un torchio acceso, e su'l sinistro braccio la vesta, che s'era tratta di dosso, e l' altre insegne da Letterato Siuzai, ch'era il suo grado: così fermo i piè avanti il Padre, Quest'abito (disse) ben so io ch'egli non è colpevole de' miei falli; ma nondimeno egli pur n' è stato meco a parte, in quanto, vestendolo, io avea l'entrata libera a' Mandarini e a' lor tribunali; dove mal'usando la professione del dire, mille volte ho difese cause notoriamente ingiuste, fatti apparire innocenti i colpevoli, e colpevoli gl'innocenti, vendendo me, e l'arte mia del mentire, a chi più mi dava. Ora, per la tutt'altra vita ch'io prendo a fare, mi spoglio di questa vesta, e con essa del grado di Letterato, e volontariamente mi privo del privilegio d'essere udito ne' tribunali aringare e difendere niuna maniera di cause: e ciò sì fermamente, e per quanto avrò di vita, che così mai più non mi condurrò a ripigliar tal mestiero, come mai più non rivestirò quest'abito: e con tali ultime parole, vi mise dentro il fuoco. Indi recatosi in atto di profonda umiltà, ginocchioni ricevette il Battesimo; e per la bella conversione che nel rendeva degno, ebbe il nome di Paolo. Pochi dì appresso, fatta una diligente ricerca della sua vita fino allora sì perdutamente menata, trassene fuori e scrisse a gran caratteri in un gran foglio i maggior suoi peccati, e gli affisse a un muro della medesima sala, in veduta di quanti v'entravano: e ciò, a fin che leggendoli, e riscontrando quel pessimo ch'egli era stato Gentile con quel tutt'altro ch'era Cristiano, intendessero a gli effetti la santità della Legge nostra, sì possente a trasmutare in meglio chi la riceve. Ritenne la primiera sua professione d'insegnar lettere a' giovani; e più che l'util suo temporale il consigliò a continuarla lo spirituale lor bene: perochè in pochi mesi ne guadagnò alla Fede sino a trenta: e volentieri secondando il concorrere che Iddio facea col suo zelo in quell'opera, su la porta della sua casa pose un cartello, nel quale a grandi lettere si proferiva d'insegnare a' poveri senza accettarne stipendio: il che appena fu letto, e n'ebbe la scuola piena di quanti ve ne capivano. Le prime lezioni

che loro dava, erano la Dottrina cristiana; e questa, e'l buon'esempio della sua vita, e di quella de' condiscepoli già convertiti, a ogni pochi dì ne presentavano alcun nuovo a' Padri per battezzarlo: nè i lor parenti Idolatri se ne attristavano; perochè la scuola di Paolo, all'onestà, alla modestia, all'assiduità nello studio, e quivi, e per la città, e in casa, era la sì nuova maraviglia e sì bella a vedere, che beato chi v'avea figliuoli a formarsi sotto una sì salutevole disciplina. Quanto poi alla cristiana pietà, per la quale erano in particolar cura a' Padri, ne sia per saggio di tutti un solo, di non più che quindici anni; a cui, tutto inteso allo studio, avvenne di sfuggire una parte della quaresima, senza egli avvedersi del debito, che per la poca età non aveva, di guardare il digiuno. Ma poi che tutto a caso il riseppe, non potea consolarsene per dolore; e in ammenda dell'innocente fallo, si condannò a digiunar cento giorni: e già n'era presso che in capo, quando, avvisatone il Padre, gli divietò il proseguire. Tal fu la conversione, e tal'era la vita di Paolo, e de' suoi buoni discepoli, che mi tornano alla mente altri esempj della stessa virtù in simiglianti persone. Un giovane Cristiano, maestro di lettere in Chiatìn, egli altresì come Paolo, avea colle industrie del suo zelo guadagnati alla Fede tutti in gran numero i suoi scolari, e coll'ajuto de' Padri di quella residenza santamente gli allevava. Pur fra essi un ve n'era di sconvenevol costumi, disubbidiente, rissoso, e in ragionevole sospetto di poco onesto. Il buon maestro, provatosi alquante volte a migliorarlo con salutevoli ammonizioni, e riuscitegli tutte in vano, un dì sel prese tutto solo, e condusselo alla chiesa. Quivi a piè dell'altare e della sacra imagine, ginocchioni, lagrimando, e pregando, raccomandò quel misero giovane a Dio. Indi a lui rivolto, rinnovò seco i buoni consigli datigli altre volte indarno; e finito quel dire, si trasse un poco in disparte, e denudatesi le spalle, veggente il giovane, si diede una orribile battitura; e rivestitosi, se ne andò senza aggiunger parola. Nè più gli era bisogno il dirne: sì vergognato di sè medesimo e sì fermo di cambiar vita si trovò il giovane, al veder quello

strano atto d'amore verso lui più che paterno. Tennegli dietro, e raggiuntolo, dopo un lungo e affettuosissimo rendimento di grazie, gli si diede a farne ciò che a lui meglio paresse in ben dell'anima sua: e fu mettersi nelle mani del Padre che avea in cura quella Cristianità, e, come gli altri suoi condiscepoli, confessarsi ogni settimana. Simigliante al giovane che si prese a digiunar cento giorni in pena della non colpevole dimenticanza, fu cert'altro, che in un solenne convito gustò una bricia di carne, e risovvenutogli del giorno che correva, Venerdì che si fosse o Sabbato, tutto smarrì, e subito seco stesso in ammenda promise a Dio, e l'attese, d'astenersi per tutto un'anno dal mangiar carne. Questi era una santa anima, e sì tenero del non offendere Iddio, che molestato da non so quali pericolose tentazioni, all'assalirlo ch'elle facevano, mettea mano a uno stile di ferro, e con esso non si pungeva solamente, ma passava le carni sì dentro che gli filavano sangue: onde Iddio per pietà dopo brieve spazio nel liberò. Anco degna di raccordarsi, avvegnachè in altro genere, fu la carità verso Dio e'l zelo dell'anime in un Cristiano di Fochièn, che veggendo il grand'utile che si traeva da un libro, non so quale de' tanti spirituali che i Padri avean composti in idioma cinese, vendette una povera casa, ch'era tutto il suo avere, e del prezzo ritrattone mandò ristampare il libro, e donavalo a Idolatri e Fedeli, e a quanti leggendolo gioverebbe. Ad un'altro di ferventissimo spirito, il medesimo zelo insegnò una nuova invenzione, per cui illuminare i Gentili della sua terra, una delle suggette a Nanciàn metropoli di Chiansì. Questa fu, affiggere in faccia alla porta maggiore della sua casa un cartellone, e quivi a grandi lettere scritto: Qui si adora il vero Iddio Signor del cielo e della terra, e vi si osserva la sua Legge santissima. Entri chi vuol saperne, o discorrerne, o disputarne. E v'entravano a gran numero curiosi d'ogni ordine, Letterati e del popolo; e andò la cosa per modo, che in brieve tempo si divulgò il conoscimento di Dio, non solamente quivi, ma per assai delle altre terre intorno alla sua: e come egli era uomo, che della santità

della Legge nostra dava niente meno efficaci pruove vivendo che ragionando, e dove non tutti ugualmente intendevano la forza delle sue ragioni, ben tutti chiaramente vedevano l'eccellenza delle sue virtù, egli venne per ciò in così grande opinione di poter moltissimo appresso Dio, che continuo era il chiamarlo a curare ogni maniera d'infermità. E veramente, per lo singolar dono che ne aveva dal cielo, gli veniva fatto, non senza grand'utile della Fede: perochè non si conduceva a dare in rimedio de' corpi quel sorso d'acqua benedetta, ch'era l'universal medicina di che contra ogni mal si valeva, se prima non avea ben disposte le anime di quanti e infermi e sani erano in quella casa, faccendone gittar fuori ciò che v'era di superstizioso e d'empio: onde poi avveniva di riconoscersi dal solo nostro Iddio la grazia della sanità che operava. Questi, e mille altri in tutti i generi delle virtù, erano i frutti d'ogni anno, con che Iddio ristorava nelle loro fatiche i Padri della Mission cinese; a' quali era d'inesplicabil conforto il vedere a' fatti, quanto profittevolmente spendessero i lor sudori nel condur che facevano, non solamente gl'Idolatri alla Fede, ma i Fedeli a qualche non piccol grado di perfezione. Nè per ciò n'escludo le donne, se, avendone detto alcuna cosa poc'anzi, or qui sol ne raccordo una vergine cittadina di Ceuci, che un dì in piena adunanza di quanta era quella Cristianità convenuta al divin Sacrificio, levò alto la voce, e consecrossi a Dio con voto di perpetua castità: e a far ciò, che, sapendolo i Padri, forse così di leggieri non glie l'averebbono consentito, ella disse d'avere avuta internamente maestra la sempre Vergine Madre di Dio, cui quanto ardentemente amava, tanto studiavasi di gradirle imitandone le virtù. Altre poi anco ve n'ebbero nella Provincia di Sciansì, d'ogni condizione, vergini, vedove, maritate, che sorpresa da' ladroni la terra dove abitavano, fecer prodezze di maraviglia in difesa della loro onestà: e una d'esse fu, diruparsi giù per un balzo, dove non s'ardirono a seguitarle i ladroni che le incalciavano; meno temendo esse il fiaccarsi de' loro corpi giù per quell'orribile scesa, che venire alle mani

di quegli sporchi che lor farebbono oltraggio: e queste eran discepole nello spirito del P. Alfonso Vagnoni. Tuòn Pietro Siuzai, quel sant'uomo di cui si è detto altrove, risaputolo, e che i masnadieri avean disolata ad arsa l'infelice lor patria, spedì cola un suo famigliare in cerca delle donne Fedeli, primieramente a ringraziarle dell'onore che avean fatto alla Fede, e del raro esempio d'onestà che avean dato a' Cristiani; poi, a ripartir fra esse una somma d'argento bastevole a ristorarle in gran parte delle presenti loro necessità: e acciochè una sì bella e sì memorabil pruova del valore cristiano in così debil sesso si divulgasse, ne recò il fatto in istoria, e descrisselo in elegantissimo stile, e ne andaron le copie per molte parti del Regno: e quanto in ciò gradisse a Dio, pochi dì appresso il vide, col riceverne il guiderdone: perochè avventatisi tutto improviso sopra la smurata città, dov'egli abitava, una furia di ladroni a predarla e distruggerla, Pietro e la guernigione del luogo, stretti in un corpo, uscirono loro addosso in arme; ma su'l primo affrontarsi, abbandonato da quella vil soldataglia che diè le spalle al nemico, egli nondimeno proseguì animosamente con soli seco i suoi di casa, invocanti, come lui, a gran voce Iddio e gli Angioli in soccorso: nè senon a soccorso del cielo potè attribuirsi il romperli, e metterli che fece in iscompiglio e in fuga, togliendo loro, oltre a gran fasci di preda, una nobil matrona che si conducevano schiava. Questa, accompagnata d'onorevole comitiva, rimandò egli subitamente al dolentissimo Mandarino suo marito: e col savio uomo che questi era, tanto valse quell'atto di carità da non aspettarsi fuor che da un Cristiano, che Cristiano volle essere anch'egli, e seco la moglie, e tutta la numerosa loro famiglia. Resta ora a farsi memoria delle ultime cose avvenute alla Chiesa cinese nell'anno 1633.; e furono un gran guadagno, e una gran perdita. Quello, il cominciar che i Padri fecero una nuova Cristianità nell'isola d' Hainàn, fino ad ora mai non tocca da niuno: questa, il finir che fece la vita il Colao Paolo, e con esso mancare il più saldo sostegno e'l più illustre esempio di santità, che la Fede avesse in quel Regno.

156.

Contezza dell'isola d' Hainàn, e de' suoi abitatori.

Le due sillabe, o, per meglio dire, voci intere nell'idioma cinese, che formano Hainàn, suonano in nostra lingua, Mare del Mezzodì; perochè l'isola che ne porta il nome, spiccatasi quanto è una velata di cinque in sei ore dalla terra ferma della Provincia di Cantòn, corre verso Ostro più che niun'altra parte dell'Imperio cinese: e da lei si denomina quello a' marinai terribilissimo golfo d' Hainàn, sepolcro di tante navi che s'ingoja, travolte da' furiosissimi venti che il tempestano, o gittate a rompere alle costiere di colà intorno, o a gli scogli Sisi, che dalla parte meridionale dell'isola corrono lungo spazio verso Levante. Ella, ancorchè non volga intorno quanto fa la Sicilia, nondimeno, perch' è di figura quasi ovale, e perciò ben capevole in minor circuito, o le si appareggia, o varia di non molto. Tutto intero il diecennovesimo grado di latitudine settentrionale le corre per lo mezzo; e ne gli altri due, sotto e sopra, mette un grand'orlo. Fecondissima di quanto mai possa dare la pianura e'l monte: perochè piana alle falde, nel mezzo è tutta montagne e tutta selve d'Ebano, d'Aquila e Calambà, e di cotali altri arbori, per lo colore e l'odore e la quasi incorruttibil natura preziosi. Salvaggine poi v' ha d'ogni specie, e di ciascuna oltre numero; come altresì delle più terribili fiere. Dal piè de' monti fino al lito del mare, tutto è disteso in piana terra, corsa da molti fiumi d'ogni grandezza, e perciò fertilissima, e tanto, che messone a lavoro anco men de' due terzi, rende in abbondanza il di che vivere a'paesani: e se fossero vaghi d'oro, le pagliuole e i grani che i fiumi ne menano giù da'monti, mostrano le ricche vene che per tutto ve ne ha. Quivi ancora nel piano ogni cosa è piante fruttifere, massimamente del tanto celebrato cocco dell'India: ma gli Hainesi non son sì destri a valersene come gl'Indiani, che da questo solo albero traggono olio, vino, aceto, e una maniera di

zucchero, e agora, e chiodi, e vaselli da ogni uso, e che filare e tessere, e di che far case, e arredarle, e che mangiare, e che ardere, e di lui fabrican navi, lavoran vele e sarte, e le carican del suo frutto, e d'esso in altri paesi fanno mercatanzia e guadagno. Nè il mare intorno ad Hainàn è men'utile che la sua terra. Da Settentrione, per due mesi dell'anno, si fa una doviziosa pesca di finissime perle: dal contrario lato del Mezzodì, la caccia delle balene; nella cui presa, altrettanto che gli Olandesi, sono arrischiati e destri. Sonvi oltre a ciò di bei miracoli di natura: granchi marini, che in trarsi fuor dell'acqua, impietriscono; e più d'un Padre, che l' han veduto, ne scrivono di colà: e pesci piani e brancuti, che tenendosi a fior d'acqua riversati e galleggianti per infingersi morti, s'avventano a gli uccelli acquatici, che lor si gittano per rapirli; e presili, e tratti sotto, si pascono delle lor carni. Or quanto a gli abitatori, vi sembrano essere due nazioni; e forse il sono, così diverse d'origine, come di lingua e costumi. I montagnesi incolti, vivono tutto all'antica, cioè coll'usanza per legge; liberi, e non sotto principe che lor comandi e ne riscuota tributo, ma sparti su e giù per le valli e i monti, ove lor torna meglio di metter casa, ogni adunanza vive da sè. Il commun vitto, cacciagione, e frutti del bosco: per di con che vestirsi (que' che non han pelli d'orsi e di tigri), e per lo sale, di che al tutto mancano, portano a que' del piano Ebano, Calambà, erbe medicinali rarissime, smisurate corna di cervi, e ciò che altro dà il il monte, non a farne peculio, chè danari non vogliono, ma permuta: e v' ha di mezzo turcimanni a interpretar le proposte, conciosia che al piano si favelli puro cinese, il monte parla un linguaggio non si sa indovinar quale, senon che antico oltre ad ogni memoria, e conservatosi incorrotto in quelle solitudini non praticate nè cerche da' forestieri. La gente al piano è colta e civile, e va quasi in tutto alla maniera cinese. Quattordici vi si contano le città murate, in gran numero le aperte. Chiunceu è la metropoli a Levante dell'isola, amenissima, e intorniata di laghi, tal che vi si naviga fin dal mare: tre

altre città son del secondo, e dieci del terzo ordine, per la più o meno grandezza. Reggonsi a giudicio di Mandarini suggetti al Vicerè di Cantòn, alla qual Provincia quest'isola per la vicinità s'attiene, come sua parte. Ma in vero ella n' è sì lontana di costumi, come vicina di luogo. I Cantonesi, frodolenti e maligni: questi d' Hainàn, tutto alla naturale, schietti, e leali. Quivi il furto è sì raro, come continuo nella Cina: e ciò in gran parte, perchè un ladro in quell'isola è come altrove una serpe, un drago; così tutti gli sono addosso, e non finano che l' han morto. Non menano più d'una moglie, e questa non, come i Cinesi, alla cieca, ma e la voglion vedere, e per più esami saperne ogni bene e ogni mal de'costumi: e v'ha fra essi una tal memorabile usanza, che beato il mondo s'ella corresse per tutto: se due si azzuffano colle scimitarre in duello o con gli archi, o se due popoli s'affrontano per battagliare, tragga innanzi una matrona, e, senza neanche richiederli di pace, passi per mezzo a' nemici, già non son più nemici, e incontanente metton giù l'armi; e qual che si fosse l'ingiuria per cui correvano alla vendetta, più non se ne parla: e ciò è di sì inviolabile osservanza, che qual delle due parti si rifacesse in su l'armi, tutto intorno il paese le sarebbe addosso a distruggerla.

157.

Missione ad Hainàn, e prime conversioni, e battesimi.

Tal dunque è l'isola d'Hainàn, e tal'è la condizione de' suoi abitatori. Or quinci era natio quel Mandarino Guàn Ciùn Min Presidente del Tribunale de' Maestrati, che fino da trentacinque anni addietro condusse il P. Matteo Ricci a Pechìn, come a suo luogo scrivemmo. Avea questi un figliuolo adottivo, ora in età d'uomo, e in grado di Mandarino, guadagnato di poc'anzi alla Fede in Pechìn da' Padri di quella Corte, al Battesimo nominato Vam Paolo, e dal cielo eletto al gran merito, d'introdurre egli il primo la conoscenza del vero Iddio, e i Padri che ve la portarono, nell'isola d'Hainàn sua

patria. E fu veramente pensiero messogli in cuore dal zelantissimo Colao Paolo in Pechìn, onde il Mandarino era di volta verso Macao. Quivi giunto, e ricevutovi cortesemente ad albergo da' Padri, alcun d'essi ne dimandò con istantissimi prieghi, da condur seco ad Hainàn, per salute di quell'abbandonata Gentilità, della cui conversione prometteva a' Padri quel che a lui promettevano le sue speranze e i suoi giustissimi desiderj. Avea da poc'anzi il Visitatore, per lettere del General Vitelleschi, stretta commessione, d'inviare per quanti Regni fosse possibile colà intorno Operai nostri alla conversione di quelle genti idolatre: perciò, più che mai sollecitamente s'insisteva nelle nuove Missioni di Ciampà, di Cambogia, di Siàn, e de' Lai; e senon che i Tartari tribolavano il Corai, e ogni cosa v'era in confusione e in armi, già ne avrebbono intrapreso il passaggio e la conversione. Tanto più dunque parve da abbracciarsi questa d'Hainàn; e v'ebbe una santa gara fra' Padri del Collegio di Macao, chiedendola i più d'essi in luogo di pregiatissima grazia, perciochè faticosa, e di gran merito, secondo il consueto ad avvenire nel primo fondarsi delle nuove Cristianità. Sopra due cadde la sorte: l'uno fu il P. Pietro Marches, adoperato già nel Giappone, poi nella Cocincina, e per ultimo nel Tunchìn: l'altro, assai migliore, il F. Domenico Mendez Cinese, destrissimo nel catechizzare, ottima lingua (ciò che non era il Marches), e benemerito della Fede per quasi trenta anni di gran fatiche e patimenti sofferti in diverse Provincie della Cina, dove anco fu presso a lasciar gloriosamente la vita sotto la crudel battitura che v'ebbe in premio del suo faticare nella conversione de gl'Idolatri. Il Mandarino, allegrissimo de' due compagni, prese con essi il viaggio per terra, fin dove una punta della Provincia di Cantòn s'affronta più da vicino coll'isola, per tragittarvisi navigando poche ore: e partendosi da Macao, e altresì da Quanceu, si lasciò dopo le spalle, come non curante di loro, le bravate de' Mandarini Cantonesi, che indarno il minacciarono d'accusarlo al Re, se si ardiva di condur seco Padri, cioè introdur forestieri dentro Hainàn. Colà giunto, non

indugiò pure un dì a promulgarsi Cristiano, ponendo ne' più riguardevoli luoghi della sua maggior sala, in veduta di quanti venivano a visitarlo, i santissimi nomi di Gesù e Maria: e acciochè subitamente desser nell'occhio, grandi, e di maestoso lavoro, lumeggiati d'oro, e con attorno fregi di bello artificio e di vaghissimo colorito. Ognun glie ne domandava che fossero, e di che mistero caratteri o figure. Ed egli a tutti, e d'essi, e della Legge cristiana, e di sè che la professava, e de' Padri che n'erano gran maestri, dava sufficiente contezza. I nostri, per più essere in mezzo al popolo, e d'ogni ora alla mano di chiunque li richiedesse, ricoverarono in una piccola e malagiata casuccia; e quivi il F. Mendez, colla spedita lingua cinese che avea, cominciò a dare a buon numero d'uditori le prime notizie del vero Iddio. Ma l'onor del primo Battesimo toccò giustamente alla casa del Mandarino Vam Paolo; dove il dì ventisette di Marzo, in cui cadde la Pasqua di Resurrezione, ritto un maestoso altare, il P. Marches battezzò la moglie di Paolo, e tre lor figliuoli, e una nuora, e quattro nipoti, e dopo essi tutto il rimanente della numerosa loro famiglia. Tal fu il cominciarsi della nuova Cristianità nell'isola d'Hainàn, dove torneremo ne gli anni avvenire, quando ella ci presenterà cose degne di lasciarne memoria.

158.

Morte del Colao Paolo.

Ora il perdere, che seguì dietro a questo guadagnar della Fede, fu, come io diceva, la morte del Colao Paolo, cioè del più illustre e degno uomo, che la Chiesa cinese nè avesse innanzi nè dipoi abbia avuto: e di tal lode il fan degno i suoi meriti: perochè (lascio la dignità di Colao, dove egli solo sin'ora fra' Cristiani è giunto) a riandare i trenta anni che corsero dal suo Battesimo fino alla sua morte, non si troverà de' tanti altri grand'uomini di quella Chiesa chi gli si agguagli, per non dire gli si avvicini ad assai, o si parli di gran virtù, o di grandi opere

in beneficio della Fede. Avea da non molto innanzi compiuto il settantesimosecondo anno dell'età sua, quando, al mettersi dell'autunno, gli si diè un male, nè così leggiero che nol consumasse in due mesi, nè così grave che gli togliesse il tener la mente e'l cuore occupato in affettuosi pensieri verso Dio e le cose eterne, per le quali ebbe continuo a lato tre Sacerdoti nostri, che dalla lor casa entravano immediatamente nel suo palagio per una porticella aperta nel muro ad amendue commune. L'Imperadore, saputane la perigliosa infermità, mandò più volte de' suoi maggiori Eunuchi a visitarlo in suo nome, sempre accompagnando le affettuose parole con ricchissimi doni, e con quanto adoperar si potè da' suoi medici, a' quali il diede sollecitamente in cura. Egli all'incontro, mandò presentare a sua Maestà due memoriali, dicendo, che l'affare commessogli della emendazione del Calendario si era condotto oramai presso che al fine: mercè de' Padri Adamo Scial e Jacopo Rho, che avean trasportati nell'idioma cinese centotrenta libri dell'astronomia europea, e d'altre cotali scienze attenentisi ad essa. E dicea vero, e'l così gran numero era a cagione tra dell'ampia materia ripigliata da' suoi principj, e tra perchè lo scrivere cinese è in caratteri di gran forma, e i libri di moderata grandezza: oltre al non istamparsene i fogli da amendue le facciate. Poi soggiungeva: i Padri aversi con ciò ben meritata la grazia di sua Maestà, e una condegna rimunerazione. Quanto al rimanente dell'opera, domandava, che a soprantendervi e proseguirla, morto lui, si nominasse in sua vece il Dottor Li Pietro, allora Uditore del criminale in Siganfù metropoli della Provincia di Scensì. Di questi memoriali tornò infra pochi giorni il real rescritto del Sì; e fu l'ultima e per avventura la maggior delle consolazioni del Colao Paolo in questa vita: perochè lasciava i Padri appoggiati e in protezione ad un Mandarin Cristiano, e sicuri del continuar quell'impresa loro invidiata da molti, e per cui tutti gli altri della Compagnia sparsi per le Provincie di quel Regno si tenevano forti contra il mal volere e'l gran potere de' Bonzi e de' Mandarini Idolatri; e la Fede quieta, e la Cristianità

difesa si dilatavano. Così tutto pieu di spirituale allegrezza, che gli appariva nella serenità del volto, e ne' dolci ragionamenti della beatitudine eterna co' Padri, e ne gli amorosi colloquj con Dio, dopo confessatosi almen tre volte, e preso il divin Sacramento per viatico, e l'estrema Unzione, passò a ricever da Dio il guiderdone de' gran servigi suoi colla Chiesa cinese, che del Colao Siuquanchi Paolo dovrà serbar nelle istorie e ne' posteri immortale e gloriosa memoria. Il Re, all'annunzio d'aver perduto un tant'uomo, diede in parole e in atti mostre di straordinario dolore. Mandò un'arca di preziosissimo legno, in cui riporlo; e al Presidente del tribunale de' Riti impose di celebrargli a spese della real sua camera solennissime esequie; le quali compiute, un riguardevole Mandarino ne accompagnì il cadavero sino a Sciamhai sua patria, sempre onorandolo, per quanto è quel lunghissimo spazio di molte centinaja di miglia, colle cerimonie funerali consuete a farsi a' Colai che muojono attualmente in ufficio: e illustrò Paolo con isplendidissimi titoli, che restano in eredità alle famiglie, e son le più autentiche testimonianze di nobiltà ch'elle abbiano. Or'avvegnachè de' trenta anni addietro un solo non ne sia corso, in cui Paolo non ci abbia dato che scrivere delle sue virtù; tuttavia, ce ne rimane a sufficienza per accompagnar col debito onore quest'ultima commemorazione che di lui facciamo.

159.

Fortezza e generosità della sua Fede.

Da ch'egli ebbe il primo conoscimento di Dio dal P. Lazzero Cattanei in Sciaoceu, i primi amori alla fede dal P. Matteo Ricci in Pechìn, e con essi il desiderio di rendersi Cristiano, e finalmente il Battesimo in Nanchìn dal P. Giovanni la Rocca, e quivi stesso due settimane d'ammaestramenti di spirito in casa nostra, egli si trovò sì saldo nelle verità della Fede, sì generoso nel professarla, e nel diffonderla in altrui sì efficace, che non

parea da promettersi dopo molti anni il terzo di quel che la sua virtù ci rendè in pochi mesi. Avea il P. Matteo Ricci a stampare un libro intitolato, le venticinque Sentenze, desideratissimo da' Letterati, e, come poscia avvenne, multiplicato col ristamparlo più volte, e letto in tutte anco le più lontane Provincie di quel Regno: Paolo, acciochè al pari d'esso corresse in ogni parte la nuova dell'essere egli Cristiano, pose in faccia al medesimo libro un suo ben'inteso componimento, in cui della Legge Cristiana da lui presa a professare diceva altissime lodi; e ch'elle nondimeno fossero incomparabilmente minori del merito d'essa, impegnava la sua fede, il suo onore, la sua testa. Poscia a qualche anno, afflitta in diverse maniere la Cristianità, condannata all'esilio la Fede, e, perciochè i Padri erano forestieri, fatto causa di Stato l'intendersi amichevolmente con essi, Paolo, nel commune abbandonamento in che rimasero, mai non si ritrasse da loro, nè dissimulando s'infinse, e, sieguane che può, rinnovò il dichiararsi publicamente Cristiano e sostenitore de' Padri. Ne fu accusato con pesantissimi memoriali a' due Imperadori; egli, con altrettanti a' medesimi il confessò: e in un d'essi offerivasi a morir di coltello, se, piacendo a sua Maestà di chiamare in contradittorio i Bonzi e i Padri, e metter la Legge cristiana a pruova e con ragioni in disputa contro a qualunque sia delle Cinesi, queste non rimanevan convinte d'intollerabili falsità; o riscontrando il pratico vivere de' Cristiani con quello de gl'Idolatri, non appariva evidente, quello essere tutto innocenza e virtù, questo tutto malvagità e tristezze. E avvegnachè quanti lessero quel memoriale, per lo santo ardire con che difendeva la causa de' Cristiani, glie ne pronosticassero, alla men trista, il cadere in perpetuo dalla dignità di Mandarino e dall'Ordine de' Letterati; non perciò fu potuto distorlo dal presentarlo, fuor che per comandamento de' Padri, piangenti al vedere in un tal'uomo tanta generosità e tanta ubbidienza. Non fu però, che il tante volte arrischiar ch'egli fece quanto aveva nel mondo in servigio della Fede, mai gli tornasse a perdita; o se alcuna cosa perdette, Iddio

infra poco non glie la rendesse raddoppiata e maggiore. Per ubbidire a Dio quando il chiamò a farsi Cristiano, ebbe cuore da sacrificargli il maggior desiderio che abbiano in quel Regno i Letterati suoi pari, di vedere in quanti più figliuoli possano stabilita la discendenza loro: ond'è il menar che fanno tante seconde mogli, quante ad ognun piace. Paolo, con un sol figliuolo, e colla madre disperata di partorirgliene altri, ritenutasi questa ch'era la principal moglie, tutte l'altre seconde licenziò prima di presentarsi al Battesimo: e Iddio, di quel suo unigenito gli concedette averne più d'un nipote, e con essi la successione in sicuro. Dichiaratosi Cristiano, quando in que' primi tempi l'esserlo pregiudicava all'avanzarsi ne' gradi a che salgono i Letterati, egli non tardò più che un'anno a riuscir Dottore, e fra' trecento un de' primi: indi, per merito di ventiquattro esami, assunto ad essere un de' pochi del Collegio reale. Finalmente, per non andare in ciò troppo a lungo, abbattuto da un Colao Idolatro sol perch'era Cristiano, e privo dell'amministrazione e del grado d'Assessore nel sommo tribunale de' Riti, indi a pochi mesi fu riposto nella primiera sua dignità, fatto maestro del Re, e finalmente Colao, che nella Monarchia cinese è il fin dove si può salire in preminenza d'onore, in podestà di comando, in copia di ricchezze, e, quel che sopra tutto si pregia, in testimonianza e guiderdone di merito, acquistato non a sè solamente, ma seco a tutta la posterità del legnaggio, che nella esaltazione e gloria del Colao tutta s'innalza e divien gloriosa: e questo è il maggiore e'l più stimato patrimonio, che tramandar si possa in eredità da' maggiori a' discendenti. Vero è, che il sant'uomo, per lo continuo vedersi portare dal suo stesso merito, salendo di grado in grado fino al sommo dell'umana felicità fra' Cinesi, altra allegrezza non se ne sentiva, che del tanto più valere nella propagazion della Fede, e nella difesa e mantenimento della Cristianità e de' Padri, in quanto più autorevole ufficio di comando era posto. Destinato gli anni addietro a passar dalla Cina alla Coria, con quella sommissima podestà che la real patente gli dava, il vedemmo venir subito alla Chiesa, e

ginocchioni avanti l'imagine del Salvatore offerirsi a promuover colà non meno fedelmente gl'interessi della gloria di Dio nella predicazione dell'Evangelio, che quegli del suo Re nella buona amministrazione dell'armi. Indi a sue spese stampare una moltitudine di Catechismi, bastevole ad empirne quel Regno; e chieder Padri, che colà seco venissero a predicarvi la Fede. Ma più da stimarsi è un simil venir ch'egli fece alla chiesa a render grazie a Dio, quando fu digradato e casso dal tribunale de' Riti: perciochè a sommo onore si recava quel disonore, che altronde non gli proveniva che dall'essere Cristiano: e'l protestò quel medesimo, che gli diè la sospinta in odio della Fede nostra; dicendo, che Paolo Idolatro sarebbe infra due anni Colao, ma Cristiano non meritava di nè pur'essere Siuzai, ch'è l'infimo grado fra' Letterati.

160.

Della sua umiltà, e buon'esempio della vita.

Comunque poi egli fosse in alto o in basso stato, sempre era ugualmente sereno nel volto e tranquillo nell'animo, perchè avea tutto il suo cuore in Dio, e poco o molto che da lui ricevesse, tutto per lui lo spendeva. Di qui anco era il non avere in pregio altro che le cose eterne; e più stimava un povero e meschin Cristiano, che quelle mezze divinità della Corte, e'l Re stesso, Idolatri. Così di quantunque bassa condizione e mestiere si fossero i Fedeli, usava con essi le cerimonie e i termini di cortesia che corrono fra gli eguali. E se fra noi sarebbe una maraviglia vedere, un principe ragionar con un vil pezzente a capo scoperto e con inchini e titoli onorevoli al par de' suoi; incomparabilmente più nella Cina, dove il punto dell'albagia, in ispecie d'onore, si tien tanto alto da' Mandarini in ufficio, che i grandissimi Re d'altrove ne perdono. Quel che sia vera umiltà, la vana filosofia cinese nol seppe, senon da che entrò a farsi sentire in quel Regno la sapienza dell'Evangelio: e il nostro Paolo ne fu all'apprenderla sì buon discepolo, come altresì buon maestro

ad insegnarla. Il solamente vederlo, era una predica in pruova dell'eccellenza della Legge cristiana sopra quant'altre Leggi si professavano nella Cina: e i Letterati che sieguono la morale filosofia di Confusio, e gl'Idolatri delle due Sette maggiori, confessavano, la dottrina de' Padri vedersi perfettamente espressa nella vita di Paolo; e gran Legge dovere esser quella, che dà una sì eccellente forma all'uomo interiore, onde la modestia, la tranquilità, la rettitudine, la signoria sopra gli affetti, l'amore fin de' nemici, la sempre uguale e accordata moderazione del cuore, della lingua, del volto, non era in lui, come ne gli altri, un lavoro di virtù artificiata, e sol curante di sodisfare all'occhio per estrinsecamente apparire, non perchè dentro si sia quel che di fuori si apparisce: mercè dell'aver'egli nell'anima il dettato, e, per così dire, l'istinto della Legge de' Padri, che tutta è volta alla riformazion dell'interno, e vuole che quindi la forma esterna, come da suo principio, si derivi. Così la discorrevan di Paolo que' savj, che ne osservavano i costumi e la vita, tutta misurata al modello della dottrina dell'Evangelio, che per lui ne acquistava opinione e credito di santissima. Per ciò non è da maravigliarsi de' tanti ch'egli guadagnò alla Fede, anco sceltissimi personaggi: e basti qui raccordarne per tutti l'anno 1623., anzi pochissimi giorni d'esso, fra' quali ebbe di suo acquisto al Battesimo fino a centoventi Infedeli, la maggior parte di professione Letterati e principal Mandarini: perochè troppa era la forza che aveva il suo esempio, a persuader vero quel che insegnavano le sue parole. Altrettanto avveniva de' Fedeli per crescere nella virtù: e quanto all'umiltà ch'io diceva, non è da lasciarsi il suo riverentissimo servire alla Messa, con in dosso la cotta, e più di quel che fra noi si vegga rispettosi e sommessi gli atti di quel nobile ministero: e gli costò gran pena l'apprendere come van battute le consonanti della favella latina, certe delle quali riescono a' Cinesi tanto difficili a pronunziare, come a noi il sarebbono gli accenti e i tuoni della lor lingua. Nella Chiesa poi, e di Sciamhai sua patria e di Pechìn, non volea luogo nè più onorevole, giustamente dovutogli, nè in disparte;

ma alla rinfusa con qualunque del popolo: e avvegnachè i Fedeli pur s'avvisassero di non gli si porre d'avanti; nondimeno avveniva, massimamente a' fanciulli meno accorti, metterlosi dopo le spalle: nè Paolo consentiva che ne fosser rimossi; anzi talvolta ne fu veduto lagrimar di consolazione, e dire a chi gli stava da presso: Mirate le buone anime che sono i nostri Cinesi, e come la divozione li rapisce in Dio.

161.

Grande stima in che avea la Cristianità d'Europa.
Solennità e divozione,
con che ricevette un saluto inviatogli dal sommo Pontefice.

Ma della Cristianità europea, de gli Ordini religiosi, de' Predicatori evangelici, della gerarchia e monarchia ecclesiastica, e del sommo Pontefice, non è facile a dire quanto altamente sentisse. I Padri, al ricevere che una volta l'anno facevano le lettere loro inviate d'Europa, eran certi di vedergli correr giù da gli occhi le lagrime, nel dargli le nuove, che lor di qua scrivevan gli amici, delle conversioni de gli eretici, e di qualunque altro si fosse ingrandimento della Chiesa e onor di Dio: e in udire della Cristianità del Tunchìn cominciata a piantarsi non avea più che sei anni, e in così brieve spazio provenuta a parecchi migliaja, e più che mai su'l crescere (come di qui a poco vedremo), alzava al cielo gli occhi teneramente piangenti, e mille volte benediceva Iddio, e i Padri, e quel prezioso frutto delle loro fatiche: e avvegnachè lo scrivere per qualunque cagione fuor della Cina, massimamente un Mandarino, sia presunzione d'intendersi con istranieri per machinar tradimento, e ne vada in pena la testa; nondimeno un così giusto timore non potè frenare il santo zelo di Paolo, sì che non s'arrischiasse ad inviare a quella nuova Cristianità del Tunchìn una lettera di conforto, a durar contra ogni abbattimento saldissimi nella Fede, e stimarsi beati del vivere in essa, e molto più se fosser degni di morire per essa. E questi

medesimi affetti aveva altresì verso sè stesso: e in tornarglisi alla mente ch'egli era Cristiano e figliuolo della santa Chiesa romana, e che una sì inestimabil grazia era da sì lontano venuta a trovarlo e ad offerirglisi fin colà nella sua medesima Cina, onde inestimabil grazia sarebbe s'egli fosse venuto a cercarne e chiederla fino a Roma, tutto si accendeva d'amor verso Dio, e gli pareva, che quanto potesse fare in aumento della sua gloria e in servigio della sua santa Legge, tutto fosse nulla, e nulla scontasse del gran debito che gli aveva. Ben gli dava grande animo, e d'altrettanto godimento allo spirito gli era il gradire, che, com'era degno, i Padri facevano l'opere e le fatiche sue tanto profittevoli alla Fede: ma quella che il P. Nicolò Trigaut gli portò da Roma poichè ne fu tornato alla Cina, parve consolazione che gli venisse dal cielo: e fu un semplice segno d'amor paterno verso lui del sommo Pontefice Paolo V., che, saputo de' suoi meriti colla Chiesa cinese, il mandò salutare in suo nome, con appresso una brieve esortazione a perseverare nella fermezza, e sempre più crescere nel fervor della Fede, e delle opere sue in pro d'essa. Paolo, avvisato del venire che per ciò a lui faceva il Padre, ne pareva in estasi per allegrezza. Recossi nel più maestoso e ricco abito, e con tutte seco le insegne della sua dignità; e la sua famiglia anch'essa come lui s'addobbò, e si mise in punto di festa, quanto il più ognun sapesse pomposamente: e non contento de' suoi, avvegnachè un gran numero, mandò fare un presto invito d'amici di maggior conto, e degni d'intervenire a quell'atto, parati solennemente. Con tale accompagnamento e corteggio, uscì a mettersi nella gran sala del suo palagio, ginocchioni a piè d'un'altare ivi per ciò apparecchiato; e gli altri, secondo il grado delle lor dignità, in bell'ordine divisati: e al Padre, che anch'egli era nell'abito ivi consueto usarsi da' nostri nelle visite de' gran personaggi, mandò dicendo, che l'attendeva. Poichè questi si presentò, Paolo rizzatosi gli si fece incontro, e l'un l'altro si accolsero con uno scambievole inchinarsi di quattro volte, tutto a tempo l'uno a lato dell'altro, secondo lo stile ivi usato nelle

maggior cerimonie: il che fatto, il Trigaut sedette alla destra di Paolo (chè di rincontro, e in faccia, sarebbe atto scortese), e gli rendè il saluto e la cara ammonizione del santissimo Padre. Paolo, avvegnachè fosse apparecchiato alla risposta umile e grave, nondimeno, tanta fu la commozione dell'animo e l'intenerirsi, che appena la potè proferire, e molte più furon le lagrime che le parole.

162.

Della sua divozione e sentimento nelle cose spirituali: e delle penitenze.

Ma le consolazioni che Iddio gli dava allo spirito, in pegno di gradimento della sua fedel servitù, erano e grandi e cotidiane: ed egli ben tutto si studiava di rendersi, il più che far potesse, disposto a riceverle. Affogato, per così dire, ne' gravissimi affari del publico, non perciò gli falliva giorno, in cui non desse alla meditazione, alla Messa, e alle altre sue opere spirituali il tempo loro immutabilmente prefisso: come altresì l'aveva per vestire il ciliccio, per le discipline a sangue, per i digiuni a tutto rigore, benchè l'età il dispensasse ancor da que' di precetto. Interveniva alle publiche esortazioni che i Padri facevano a' Fedeli: e avvegnachè egli fosse d'un dilicatissimo orecchio alla proprietà de' vocaboli e alla ben'accentata pronunzia della favella cinese, e i Padri, per de gli anni, qual più e qual meno, parlassero un più di non so che barbaro e spiacente, nondimeno gli udiva, e godevane, come la loro fosse lingua del paradiso, tutto mettendosi coll'affetto nelle divine cose che ne imparava. Assunto alla dignità di Colao, e con su le spalle lo smisurato peso de gli affari di quella gran Monarchia, e in tempi, per la guerra col Tartaro, turbolentissimi, entrava ogni dì per una porticella commune nella casa de' Padri, a passar con essi il suo tempo in orazione con Dio: e ciò nel primo farsi del giorno, avanti di metter mano a null'altro. Poi, acciochè le visite,

che a un Mandarino come lui di suprema autorità eran continove e di grandissimi personaggi, non gli svagassero il cuore, o traportasser la lingua in parole che non istessero ottimamente in bocca ad un perfetto Cristiano, prima di presentarsi a chiunque si fosse che'l domandava, presentavasi innanzi a Dio nella sua cappella di casa, e con brieve ma affettuosa orazione gli chiedeva d'averlo innanzi a gli occhi dell'anima, più che a que' del corpo l'uomo con cui ragionerebbe. L'intervenire alla Messa, e tal volta anco servir di ministro al celebrarla, era una gran parte delle sue spirituali delizie; e fin nell'ultima infermità, la maggior delle sue consolazioni era condursi su le altrui braccia dal letto alla vicina cappella, e quivi assistere al divin Sacrificio. Ma quel che in istraordinaria abbondanza gli traeva le lagrime, era il publico e sovente riccvere che soleva la sacra Communione; e al rimanente de' Fedeli bastava veder lui, per anch'essi accendersi e intenerirsi.

163.

Quanto fosse gran difensor della Fede.

Del suo cuor generoso, e, ben si può dire, sempre in atto di mettere a qualunque gran rischio di perdere ciò che aveva e ciò ch'era in servigio della Fede, in difesa della Cristianità, in iscampo de' Padri, per molto che sia lo scrittone gli anni addietro, nondimeno assai più rimarrebbe che dirne; come ancora, del non calergli, per la stessa cagione, dell'odio per mal volergli, e per nuocergli della potenza de' maggior Mandarini, alle cui ora insidie coperte, or violenze palesi, egli era presto e'l più delle volte solo a contraporsi: nè apparivano memoriali, scritture, o di qualunque altra maniera componimenti, a penna o stampati, in pregiudicio della Fede o sovversione de' Cristiani, ch'egli subito non mettesse mano al pennello, vegghiando intorno alla risposta le notti intere, con esso i Padri, che a lui somministravano la materia, sì come egli loro dava la forma e il rappresentar

delle cose in dicitura di purgatissimo stile: e non può agevolmente comprendersi il grande onore e'l gran pro di che riuscirono alla Fede le altrettante vittorie che riportò, quanti furono, massimamente in que' primi tempi, i nemici che si presentarono a contrastarla: ed egli subito in campo contra essi, a convincerli o per malignità menzoneri o per ignoranza insensati; con sì evidenti pruove, che il publico svergognamento, in che rimanevano a tutto il Regno, tolse a gran numero d'altri, senon il mal talento contro alla Legge nostra, almen le forze e l'audacia per impugnarla. Nocevole infra gli altri fu il libro d'un Letterato, non so ben se ateista o pagano; ma, qual che se ne fosse la Setta, uomo reissimo, e, per qualche superficie d'ingegno, avuto in conto d'inespugnabile ne' suoi detti. Metteva a riscontro la dottrina della Fede Cristiana, e quella di certa altra Setta delle molte in che si diramano le due principali de gli Osciani e de' Taosi, maestri dell'Idolatria: e studiavasi di mostrare, una medesima essere in tutto la Legge nostra e quella. Argomento novissimo, e per ciò curioso, e da leggersi avidamente, atteso il commun sentire che della Religione cristiana correva, lei essere forestiera, e, per sol tanto, da non riceversi nella Cina: nè questi, col liberarla da un sì nocevole pregiudicio, intendea di giovarle; anzi, al contrario, metterla in quel niun conto, in che era quell'infelice Setta, conosciuta da pochi, e riprovata da tutti. Ma la menzogna, creduta o no che fosse, ebbe cortissima vita: così presto a farlesi in contro e smascherarla, fu un libro di Paolo, intitolato, le quattordici Differenze (chè tante glie ne diè a dimostrare un de' Padri, dove a quell'insensato niuna ne appariva): e furono altrettante mentite dategli in faccia, e da lui così ben conosciute doverglisi, che a men male ebbe ritrattarsi e disdire il mal detto, che costringer Paolo a dargliene le mille altre, che, dove queste non bastassero, gli proferiva. Ma di cotali effetti del generoso suo zelo, ve ne sarebbe che scrivere troppo a lungo. Ben mi par da avvertire, che come Iddio, eleggendo il P. Matteo Ricci per fondatore della Cristianità cinese, il dotò d'un grande

animo, e forte a tenersi immobile contro a' poco avveduti giudicj di quegli, per altro d'ottima intenzione, i quali l'avrebbon voluto solo inteso alle cose del ben presente, dove egli all'incontro tutto era nel pensiero dell'avvenire, e regolava quel che aveva innanzi e fra le mani con quel da lontano in che tenea sempre l'occhio; similmente a Paolo diede Iddio una provvidenza mirabilmente sollecita dell'avvenire, onde non posò fino a tanto, che non vide condotto lo star della Compagnia nella Cina in quella maggior sicurezza, che si può avere in un Regno più che niun'altro del mondo timido, sospettoso, e nemico inesorabile de' forestieri: e ciò si ebbe dall'impegnar per sua opera nelle nostre mani con decreto del Re la riformazione dell'astronomia e del Calendario cinese. E vaglia il vero, se ben s'attende quel che dipoi n'è provenuto, forse a nulla tanto, come a tal ministero, da noi si dee ciò che abbiam di meriti e d'animo, ora più che mai, nella Cina.

164.

Qual fosse il Colao Paolo verso la sua famiglia.
Se ne contano atti di virtù eroica.

Per ultimo delle preziose memorie di questo impareggiabile uomo, il Colao Paolo, mi rimane a mostrare, qual'egli fosse verso la sua famiglia; il che veggo riuscirmi difficile, altrimenti che rifacendomi (ciò che non debbo) a dimostrare lo sviscerato amore e la tenerissima passione, con che i Cinesi van perduti del lor proprio sangue: ma bastimi raccordarne quel che altrove ho detto, il tutto della felicità e della beatitudine umana di questa e della vita avvenire consistere, secondo essi, nell'essere gran Mandarino, per lasciar la casa ingrandita di ricchezze e d'onori. Fra' Mandarini poi, il sommissimo grado essere la dignità di Colao: ma il giungervi di pochi, perochè durano in vita, e non sono più di quattro in sei, e talvolta due soli, e troppe le gran parti e i gran meriti, e per ciò una lunga vita vi si richiede. Ma chi

alla fine vi giunge, ben se ne paga: conciosia che un Colao punto nulla industrioso (e l'industria ivi non istà a regola di coscienza) può in men d'un'anno metter da parte un grosso milion d'oro. Or veggiam che ne trasse, e di quanto arricchì la sua casa Paolo in tre anni che sedette Colao. Se non ne avessi testimonj di veduta i tre Padri che continuo eran seco ne' due mesi della sua ultima infermità, appena spererei trovar fede al dirne, ch'egli era sì povero, che talvolta gli mancò il danaro bisognevole a pagare i medicamenti ordinatigli: ciò che per avventura mai non si sarà veduto da che la Cina è al mondo, senon in questo primo suo Colao Cristiano, e povero, perchè giusto, cioè contento dell'annoval sua provisione legittima, e scarsissima, atteso il procacciar che ad ognuno si lascia quel più che sa e puote, adoperando la podestà dell'ufficio, tutto insieme a ben publico dell'Imperio, e a privato utile della sua casa. E tale anco era stato ne' diversi altri carichi di comando, per i quali passò prima d'esser Colao: e dove ogni altro ne fa tesori, egli all'uscirne era così povero come all'entrarvi. Per ciò le sue limosine tanto più crescevan di pregio innanzi a Dio, quanto elle erano una, per così dire, parte viva del bisognevole alla sua casa. Già dicemmo, che la pensione, con che il Re ne rimeritava la fatica dell'insegnargli, egli tutta la consagrò a Dio nell'abbellimento e fabrica della chiesa. Il dì che compieva i suoi anni (e fra' Cinesi è solennissimo a ciascuno il suo, e si festeggia con uno smodato spendere in conviti, commedie, musiche, e mille altre baldorie e sontuosità d'allegrezza), Paolo facea quattro grandi limosine, a gl'infermi dello spedale, a' carcerati, a' vecchi poveri, e a' Padri, che ripartivan la loro publicamente fra' Cristiani male agiati e più carichi di famiglia. Nelle universali necessità cagionate dalla carestia che più volte gittò nelle città e Provincie dove egli era, al tanto dar che fece in sustentamento eziandio de' miseri Idolatri, si meritò il glorioso nome di Padre universale de' poveri: e gli avvenne di mettersi a tavola, e in quel punto, richiesto della carità da un mendico, dargli quanto era apparecchiato, senza

riserbar nulla per sè, e con doppio suo godimento rimanersi quel dì senza desinare. Del vestir poi le famiglie intere de' Cristiani, del pagare i lor debiti, del sustentarne a gran numero, e più largamente i più utili alla Fede per l'ajuto che davano a' Padri, troppo vi sarebbe che scrivere, volendone rappresentare i fatti in particolare. Tal fu il patrimonio di che il Colao Paolo lasciò erede e ricca la sua casa: gran meriti, e grandi esempj, e di sustanze terrene pochissimo. Quanto alle dignita e a gli onori, egli avea, come dissi, un figliuolo unigenito per nome Jacopo, di professione Letterato, e di virtù in tutto simile a suo padre: e il portarlo sempre più alto a que' gradi, per cui van salendo i professori di lettere, non sarebbe costato a Paolo più che le poche parole d'una schietta raccomandazione: ma non fu mai che si conducesse a dirne pure una sola, parendogli che commetterebbe ingiustizia, colà dove tutto il crescere si fa a forza di meriti, e non si vuole spignere col favore il men degno avanti al più degno. Ma per lo bene dell'anima de' suoi congiunti, non v'è sollecitudine che non si prendesse, nè industria e fatica che non adoperasse: e le maggiori sue feste, e con più solennità d'apparato, e consolazione di spirito celebrate, erano i giorni, ne' quali alcun suo parente si rendeva Cristiano. Quattro volte si riconfessò in apparecchio al prender che fece la sacra Communione il dì che si battezzarono il suocero e la suocera sua e due suoi nipoti; e come in giorno di straordinaria allegrezza, egli stesso, tutto pomposamente in abito, volle servire il P. Lazzero Cattanei, che battezzatili celebrò il divin Sacrificio. Ma suo padre, vivuto fin quasi alla decrepità nella scuola de' Bonzi e nella divozione de gl'idoli, lagrime e sangue in gran copia gli costò il condurlo a voler'essere Cristiano: perochè tardi, e a forza di continui prieghi e d'asprissime penitenze, ebbe da Dio la grazia d'ammollire quell'ostinata durezza, con che il vecchio si tenea saldo al non volere udir parola sopra il cambiar tanti Dei proprj della Cina con un solo e non sapea quale Iddio forestiere d'un'altro mondo: e perduti i gran meriti che avea con quegli per la

servitù fatta loro settanta e più anni, ricominciar da capo a servire e a meritare per l'altra vita, or ch'egli era poco men che su la fine di questa. Così egli: e parevagli dir prudentissimamente: finchè Iddio, per pietà di lui e per consolazione di Paolo, gl'inviò dal cielo un raggio della sua luce, che gli sgombrò la mente da questo e da tutti insieme gli altri errori del paganesimo. Battezzossi; e dopo men di due anni che sopravisse, fece una sì lodevol fine, che Paolo, per la speranza d'averlo in cielo, più ne pianse di giubilo che di dolore. Ma ne' due giovani suoi nipoti, non gli mancò che ammendare, prima per cagion lieve colla dolcezza, poscia per maggior fallo con egualità di rigore. Eransi amendue stretti in amicizia con un malvagio Idolatro, publico mormoradore e nemico della Legge cristiana. Paolo se ne mostrò loro angosciato e offeso; ma nulla valse: chè quegli, infintisi di non ne intendere la cagione, continuarono, come nulla fosse, nella dimestichezza coll'Idolatro: di che egli tanto si addolorò, che per un dì e mezzo non maugiò nè bevè punto nulla; e senza mostrarsi loro, tutto solo e in lagrime, gli accomandava a Dio: e da lui li riebbe mutati, e innanzi a' piedi suoi ginocchioni e piangenti, a domandargli perdono della mal presa e peggio continuata amicizia con quel ribaldo, e rinunziarla sotto fede mille volte giurata. Il maggior fallo, e con più rigore punito, fu il condursi che fecero certi servidori di Jacopo suo figliuolo, che tutti erano Cristiani, a fare in un tempio de gl'idoli non so quali sacrileghe divozioni e preghiere, per la sanità d'un bambino figliuolo del maggiore de' due nipoti di Paolo. Era questi allora in Pechìn, e saputone per avviso di non so cui, spedì a suo figliuolo un messaggio, e per lui una lettera infocatissima di sdegno, o, per meglio dire, di zelo. Ordinavagli (e per la podestà che glie ne dava l'ufficio in che era, giustamente il poteva) che mandasse battere aspramente que' servidori, e cacciasseli sì che mai più non gli mettesser piede in casa. Il nipote, per cui consentimento, ma forse anche comando, si presumeva i servidori aver commessa quella empietà, il dichiarava diviso e casso in perpetuo da' suoi

discendenti; e come in nulla attenentesi a lui, il manderebbe altresì cassare dal gran libro del Re, acciochè non gli provenisse niuna di quelle ricompense e vantaggi, con che il merito de' Colai si rimunera fin ne' nipoti: per ciò, come già non più suo, sel cacciasse di casa: e per avviso anche de gli altri, finiva in queste parole: Toglia Iddio, ch'io riconosca del mio sangue, e conti fra' miei discendenti, chi ha punto di fede ne gl'idoli. Comparita la lettera, non andò tempo fra'l leggerla e l'eseguirne i comandi. Gli sciaurati servidori furono aspramente battuti e licenziati: ma tornò loro in bene dell'anima; perochè dal buon peso del lor castigo intesero quel della colpa per cui l'aveano meritato, e strettasi ciascun d'essi una grossa catena al collo, si presentarono in piena chiesa a domandare a' Fedeli perdono, e a' Padri penitenza e assoluzione. Per lo nipote, in giustificazion del quale v'avea testimonj e pruove bastevoli del non essere stato nè complice nè consapevole di quell'eccesso, i Padri s'intramisero interceditori; ma senza pro del pregare e del chieder mercè, s'egli era punto colpevole: anzi, avvegnachè ne chiarissero in forma poco men che giuridica l'innocenza, penarono assai de' giorni, prima che Paolò si conducesse a dichiararlo assoluto e rimesso nella primiera sua grazia. E di lui, e de gli avvenimenti della Cristianità cinese per tutto il 1633., basti il detto fin'ora.

165.

De' fatti della Cocincina.

La Cocincina in questi tre ultimi anni poco ci dà che scriver di sè: molto, e di grande allegrezza il Tunchìn, di cui ragioneremo appresso. Tre Sacerdoti nostri, Manuel Fernandez, e Gaspar Luigi Europei, e Machida Mattia Giapponese, si adoperavano a coltivare e crescere la Cristianità della Cocincina: i due primi furtivamente, per cagione del Re, il quale, imaginando d'aver ricacciato a Macao tutti i predicatori dell'Evangelio, non sapea di loro; il P. Machida, per ispecial concessione del

Principe, andava tutto alla scoperta, ma trasformato in abito giapponese; come poi altresì il P. Luigi nelle Provincie a Mezzodì, Pulocambì, e Rauràn, toccategli a coltivare, rimasto il P. Fernandez nelle due superiori e più vicine alla Corte. Dalle fatiche di questi tre Sacerdoti, e del P. Francesco Buzomi che più d'una volta sopravenne loro in ajuto, truovo aggregati di nuovo alla Fede, tra di bambini e d'adulti, il primo anno cinquecento quaranta, il seguente qualche centinajo di più, e così il terzo: e non de' parer poco, rispetto al non potersi mostrare in publico, non aver chiese, chè tutte furono diroccate, nè poter fare adunanze nè di Fedeli nè d'Idolatri, fuor che a pochissimi insieme e rade volte, e sì lungi dal publico, che i Mandarini esecutori de gli ordini della Corte non ne sentissero fiato. E se non era il zelo e l'industria de' Catechisti, fedelissimi nel lor ministero, la ricolta delle anime che si fece non riusciva per la metà; onde lor giustamente si dee tanta parte nella division della lode, quanta n'ebbero nella communicazione della fatica. E due singolarmente fra essi, Manuello e Pietro, eran sì destri nel maneggiar le ragioni onde convincere di menzogna i Bonzi e d'empietà l'adorazione de gl'idoli, che per comandamento del Re vegghiavano dì e notte soldati in guardia su la porta del palagio del Principe, destinato successore nella corona, a fine di non lasciarvi metter piè dentro nè l'uno nè l'altro di que' due Catechisti; credendosi, che, qual dì gli parlassero, il condurrebbono a volere esser Cristiano.

166.

Cose avvenute al P. Buzomi in Ciampà, Cambogia, e Cocincina.

Or del P. Buzomi fondatore della Cristianità della Cocincina, dallo scelerato Re, vecchio di settanta anni, e lebbroso ancor più nell'anima che nel corpo, cacciato via dal suo Regno in esilio, con isperanza, che, sottratto a quella novella Chiesa il suo maggior sostegno, ella in

pochi dì appresso da sè medesima rovinerebbe, io ne dissi addietro il navigar ch'egli fece, non su a Macao, ma sotto la Cocincina a Ciampà, con intendimento d'aprire una nuova porta alla predicazione dell'Evangelio o in quel Regno o in que' di Cambogia o de' Lai: or mi rimane a dirne quel che a Dio piacque accettare dal suo apostolico zelo, e furono più patimenti che opere. Seco andavano il P. Girolamo Majorica, il F. Antonio Torres, e tre valentissimi Catechisti. E già era su'l mettersi in bocca a un porto del Regno di Ciampà, quando (come addietro dicemmo) una nave armata d'eretici Olandesi, che ne stavano in agguato, uscì loro improvisamente addosso; onde furon costretti a gittarsi con tutta la possibil foga de' remi a traverso la più vicina spiaggia, e, lasciata ivi arrenata la barca in potere a' nemici, darsi fuggendo alla discrezione de' paesani: perochè messo piede in terra, con sol tanto erano schiavi del Re. Presi dunque da' primi avventatisi loro addosso, furon dati a guardare in estrema miseria e di luogo e di vitto e di barbari trattamenti. Ma il P. Buzomi ito al Re, e promessone il riscatto, se gli consentisse il ritorno a Macao, trovò fede appresso quel Principe, e di più anco ne ottenne, che i cinque suoi compagni, ed anche i marinai, fossero trattati a suo conto umanamente. Egli, prima di dar volta in dietro, prese più innanzi il viaggio. a veder di Cambogia, in che buona o rea disposizion fosse quel Regno per ricevere la predicazion della Fede: e trovò esserne da non molto avanti partiti quattro Religiosi d'altro Ordine, venuti colà dalle Filippine; ma non riuscita loro in due anni l'impresa secondo il santo lor desiderio, per non consumar quivi indarno la vita e'l tempo, s'eran tornati a Manila. Egli non per ciò sbigottissi, anzi, per quel che intese cercandone da' paesani, giudicò, il non aver fatta quivi niuna ricolta d'anime que' valenti Operai, non doversi recare a sterilità della terra, abilissima a rendere, ma esser provenuto altronde. Il Re stesso l'accolse cortesemente; e commessagli la spedizione di certi suoi affari in Macao, ve l'inviò. Quivi fornitosi del bisognevole a riscattare i compagni, tornò a prender mare con quattro

navi di mercatanti Portoghesi che andavano tutte insieme a fare scala e spaccio a Turòn, porto della Cocincina: e colà medesimo tre altre ne sopragiunsero di passaggio dall'India a Macao, quante mai la Cocincina non ne avea vedute in tutti gli anni addietro: il che tornò in gran dolore de' Padri, e non senza cagione: perciochè se il Re s'avvedeva, che i Portoghesi venivano a' suoi porti per non altro che loro temporale interesse, non, come gli era fatto credere, per gratitudine del ricevere nelle sue terre la Legge cristiana e i Padri, già non consentirebbe nè quella predicarvisi nè questi abitarvi, avendo senza essi quel bene, che s'imaginava d'aver solo per essi; anzi accorrendo in numero più che mai grande le navi, or ch'egli perseguitava la Fede e avea cacciati i Padri. Il Buzomi, ugualmente savio che zelante, per ovviare un sì manifesto pericolo, appena fu a dar fondo in Turòn, e spedì prestamente in cerca d'alcun de' due Padri Europei, qual che si fosse il primo di loro a trovarsi dovunque stesse nascoso; e recatolo in abito della Compagnia, come fossero venuti amendue da Macao coll'Ambasciador Portoghese, con esso, in qualità di compagno nell'ambasceria, venne alla Corte e al Re. Rallegrossi il tristo vecchio in vederlo; e dopo le scambievoli cortesie, parlò all'Ambasciadore in discolpa dell'aver'esiliati i Padri. Ma e' non si vogliono sofferire (disse): perochè sono indiscreti, e non si appagano del dovere. Io mi sono stretto in amicizia co' Portoghesi: e come loro amico, amo altresì il loro Iddio, e nel mio Regno il ricevo: or se l'amicizia è scambievole, voi altresì dovete amare gl'Iddii del mio Regno; non, come i Padri fanno, predicar contra essi, privarli della divinità che qui hanno, de' divoti che gli adorano, e delle statue in che ci si mostrano. Così egli appunto, secondo la teologia de' Politici, che di Dio e della Religione si vagliono come lor torna ad interesse. Voltosi non per tanto al P. Buzomi, che gli volea dar ragione del non potersi unir que' due amori, de' quali l'uno è sì contrario e sì nemico dell'altro come il vero dal falso, gli fece un bel dire dell'antico amor suo verso lui, e che nella sua benignità certamente si confidasse, che non gli

andrebbe fallito il provarne gli effetti. Il dì appresso, Anmi, quel primo Ministro di Stato da cui dicemmo esser mossa la persecuzione, gli raddoppiò le speranze in più pompose parole. Indi, appena tornatosi dalla Corte a Faifò, si trovò venuta dietro una cortese licenza, di visitare e consolare i Cristiani: il che fecero egli e l'altro Padre con pari allegrezza e frutto di quella gente; tanto più che v'ebbe il favore scoperto del Principe e della Reina sua madre, che anch'essi caramente amavano il P. Buzomi, e con esso la sopradetta licenza glie ne mandarono un'affettuosa congratulazione. In questo andar de' due Padri tutto alla scoperta, amministrando la Confessione a' Fedeli, e'l Battesimo a gl'Idolatri, avvenne d'apprendersi un gran fuoco in Sinoà, ch'è la Corte del Re; e col vento che traeva gagliardo, portato dall'una casa di legno nell'altra, farne una miserabile strage. In oltre, come Iddio volle, le piogge alla montagna, onde poi si deriva l'inondazione che allaga e feconda i seminati del piano, non ruppero a suo tempo, e indugiavano il venire, con gran dubbio se pur'anche verrebbono. Su queste due sciagure, come flagello certissimo de gl'Iddii, in pena dell'essersi, avvegnachè in così piccola parte, rimessa la predicazione della Legge Cristiana, e renduta a'Padri quella poca libertà di mostrarsi in publico a beneficio de'Fedeli, il popolo, a sommossa de' Bonzi, cominciò bollire e fremere, e lo scelerato Anmi porgere al Re i lor lamenti e i suoi consigli; i quali egli medesimo fu spedito dalla Corte a Faifò a metterli in effetto, denunziando all'Ambasciador Portoghese, che al primo volgere delle navi, che oramai stavano in punto di vela, meni via di colà tutti i Padri: e ciò tanto senza remissione, che al Buzomi, caduto infermo, convenne mettersi in mare, e navigare a Ciampà, dove si credeva atteso da' compagni a patteggiarne il riscatto. Ma una nave di Portoghesi, ita colà a caricar'Ebano, già ne gli avea riportati a Macao. L'altro Padre, che si era con lui messo in publico e mostrato al Re, trasformatosi d'abito, si trafugò dentro terra, dove, nascoso il dì, si valea della notte in beneficio di que' Fedeli. E forse il tristo Re, e'l peggior consigliero Anmi,

avvegnachè nulla fosse avvenuto nè dell'incendio nè della sterilità, eran fermi di non voler Padri in quel Regno, se vero è, che il Re fosse udito dire a certi de' maggior Mandarini, essergli stati aperti gli occhi sopra il trafficare de' Portoghesi e'l predicar de' Padri: cioè, quegli appetire i Regni altrui, e qual ne voglian far loro, se non si veggono in forze da conquistarlo, mandarvi innanzi Padri, a guadagnarsi il volere de' paesani, traendoli alla lor medesima Legge, ch' è il più forte nodo che sia, per istringer molti animi insieme: perciò li contrasegnano colla Croce, e ne scrivono a libro i nomi, ch' è un come arrolarli; e sovente gli adunano, che altresì pare un rassegnarli. La qual pestilente menzogna, non so qual demonio glie la spirasse a gli orecchi, senon forse gli eretici, quegli stessi, che in questo medesimo tempo tanto la rificcavano in capo a gl'Imperadori del Giappone, che alla fine venne lor fatto di veder ciò che tanto desideravano, spiantata a ferro e a fuoco fin quasi dalle ultime sue radici quella fioritissima Cristianità: e'l non ammetter colà Padri che ve la ripiantino, fatto già non più solamente negozio di Religione, ma una delle fondamentali massime della ragione di Stato.

167.

Paolo Mandarino degradato, e fatto battere dal manigoldo in pena di non voler rinnegare.

Nè io truovo onde altro che da una cotale sospettosissima gelosia provenir potesse l'abbattere che il Re della Cocincina fece il capo di quella Cristianità, ch'era il già più volte raccordato Mandarino Paolo, per suoi gran meriti e gran senno, onorato da lui medesimo gli anni addietro colla dignità che ivi dicemmo: uomo di santissima vita, e d'una tanta generosità nel professar la Fede in faccia a tutto il Regno, che ben dava a sperare e prometter di sè quel che di poi attese: che qualunque gran perdita e d'onori e di roba e della vita stessa sarebbe

perduta, adoperandola a smuoverlo della servitù del vero Iddio, e dell'amor delle cose eterne, che sole gli erano in pregio. Il Re non aveva nè più leal servidore, nè a ben condurre eziandio malagevolissimi affari più sufficiente di lui: ora intendendo le cose nostre al contrario del vero, per averlo fedele, nol volle Cristiano; e mandollo in prima richiedere da sua parte, di sicurarlo della sua lealtà, lasciando di professare una Religione straniera, e nuova, quanto la venuta de' Padri in quel Regno, e tornando all'antica Legge e a' medesimi Dei, che il Re e gli altri suoi ministri adoravano. Ma nè ragioni, nè prieghi, nè quantunque altro or di promesse or di minacce i seduttori adoperassero, poteron nulla a divolgerlo. Davanti a sè dunque, assiso in pien corteggio, mandollo il Re venire il Giovedì santo del 1633.; e cominciato dalle piacevoli parole che ben s'aveva acconce in bocca, e nulla profittando con esse, passò prestamente alle agre, e poco stante a' fatti. Mandogli tagliar quivi or'ora per mano d'un ribaldo i capegli, che colà è il più disonorevole fregio che possa darsi a uomo di reputazione: il digradò Mandarino, e condannollo per multa a pagare in danari quanto quella dignità gli avea renduto da che ne portava le insegne. Egli, come que' vituperi e que' danni fossero tutto onore e guadagno, il maggiore che venir gli potesse, così li ricevè in un sembiante di maravigliosa allegrezza: e'l protestò anche in parole, sì certo provenirgli dal cuore, che de' Mandarini non pochi l'ebbero per mentecatto; altri stordivano, come a novità non imaginata possibile, trovarsi uomo, che per mantener la sua Legge patisse quel che vedevan lui; ma i più vecchi e severi ne riprendevano l'ostinazione, che lor pareva, il non rendersi nè a' prieghi nè a' comandi del Re: anzi contradire i suoi detti, e chiamar demonj gl'iddii ch'egli riveriva, e Religione da perdervi l'anima quella che professava: chè tal veramente fu il protestare di Paolo; sì come al contrario della Legge cristiana, solo il suo essere vero Iddio, sola essa valevole a salvare. La qual generosa confessione gli fu subitamente rimeritata dal Re, con fargli trar di dosso le vestimenta, e distesolo in terra bocconi

dargli una crudelissima battitura di cento colpi contati; sotto i quali rimasto simile a moribondo, fu bisogno portarlo altrove a braccia d'uomini: e nondimeno, nel levarlo d'in su la terra, ebbe cuore e spirito da voltarsi al Re colla faccia, come nulla fosse stato del batterlo, in sembiante a maraviglia sereno, e dirgli: Signore, se non siete pago di tanto, e vi pajo da più severamente punire perchè sono nè lascerò mai d'esser Cristiano, io ho moglie, ho figliuoli, ho questo corpo: date sopra qual parte v'è in grado, o se di tutte vi piace, di tutte sia, che a me non potete far maggior bene, nè dar consolazione che mi sia più cara. Così appunto disse: e forse egli era in capo a guadagnarsi la più gloriosa morte che aver si possa; ma i soldati della guardia reale, mossi chi a sdegno e chi, fingendolo, a compassione, furono addosso a' manigoldi che il portavano, e a forza d'urti li sospinsero via di colà. Era alla Corte un buon numero di Portoghesi d'una nave, che, non potuta tenersi contra una furiosa tempesta, s'era gittata a rompere non so dove alle spiagge della Cocincina, e campate a gran pena le vite, e poscia anco in parte le mercatanzie ond'era carica, le domandavano al Re, che, come donategli dal suo mare, se le aveva incamerate. Questi, al primo risaper dell'onore in che la Fede cristiana era salita per la nobil confessione di Paolo, adunatisi, in solenne maniera furono a ringraziarnelo a nome di tutta la Cristianità, e in riparo delle presenti miserie gli donarono trenta scudi: che non fu poco a naufraghi, in istraniero paese, e forse più di lui bisognosi. Anche il Principe, avutane in Thilai sua Corte la nuova, ne mostrò gran passione, e in pieno consiglio disse, il Re suo Signore, privandosi volontariamente di Paolo, aver perduto il più leal servidore e'l più util ministro che avesse: e si ardì poi anche a dirlo al Re stesso, che non seppe negarglielo; Nè a tanto (disse) era io disposto quando il chiamai: ma e' mi ci trasse a forza con quella sua sì ostinata disubbidienza a' miei ordini, e dispregio della nostra Legge e nostri Dei.

168.

Del Tunchìn. Gran crescere che vi fece la Cristianità, mentre n'erano fuori i Padri.

D'altro più avventuroso andare procedettero in questo medesimo tempo gli affari della Cristianità nel Tunchìn, Regno, per quanto a me ne paja, il più benignamente guardato dal cielo, di quanti ve ne abbia in tutto quell'Oriente: perochè, al riscontrarli con lui, niun'altro, a memoria d'uomo, se ne troverà, in cui, al primo seminar della Fede, sia stata così presta e abbondante a rispondere la ricolta, e sì agevole il dilatarla in brevissimo spazio d'anni per innumerabili terre: e'l mantenersi i convertiti anco in fervore di spirito, con sì poco ajuto estrinseco, che si può dire, che quasi in tutto si reggevano da sè stessi: e, quel che mostra avervi Iddio avuta con particolar cura la mano, le maraviglie sopra l'ordine della natura, grandi e continue, e l'operarle quasi d'ogni Cristiano, per confermare in essi la Fede, e metterla in istupore e in credito a gl'Idolatri. E'l tanto allargare in ciò la mano, fu consiglio di Dio, forse ordinato a confondere i demonj, che nel Tunchìn parevano aver piantata la loro Reggia: tanti ve n'erano, e sì possenti, e sì presti a darsi ad ognuno e ad ogni uso, incantando i semplici colle mirabili apparenze, colle risposte sensibili, e gl'indovinamenti, e le finte curazioni d'infermità credute incurabili, e, più che null'altro sovente, invasando e in mille guise affliggendo quegl'infelici, come ancor vivi gli avessero nell'inferno. Furonvi nondimeno persecuzioni e private e publiche, e ne vedrem di qui a poco i diversi effetti; cadimento di deboli, generosità di forti, e più d'uno ucciso per cagion della Fede: ma ciò indarno a distruggerla: anzi al contrario, per i dieci che ne mancassero, cento se ne aggiungevano. Partiti dunque in esilio dal Tunchìn, come più addietro dicemmo, il P. Alessandro Rodes fondatore di quella Cristianità e'l P. Pietro Marches, il Re scrisse al Visitatore Palmeiro,

chiedendogli altri Padri: e perochè del Rodes era mal sodisfatto, glie ne sponea le cagioni, altre in tutto false, come di poi per istrettissime inquisizioni si provò manifesto, altre, per avventura non irragionevoli affatto: il Visitatore vi destinò il P. Antonio Fontes, stato gli anni addietro nella Cocincina, e in quella lingua, ch'è la medesima del Tunchìn, bastevolmente sperto; e seco i Padri Gaspare d'Amaral, e Antonio Cardim: il primo per rimanersi col Fontes, l'altro per di colà passare in due mesi di viaggio a portar la luce dell'Evangelio al Regno de' Lai: ciò che di poi non fece. Partironsi da Macao il dì diciottesimo di Febbrajo del 1631., e in dicesette giorni di tormentosa navigazione afferrarono al Tunchìn, accolti da quella Cristianità con gran tenerezza di divozione e d'amore. E ne fu in essi altrettanta, poichè, fattisi a domandare, a qual buono o reo stato fosse venuta ivi la Fede da che se ne andarono i Padri, dove la si credevan trovare, senon distrutta, almeno in gran parte scemata di numero e indebolita di spirito, trovaronla, la Dio mercè, quanto al numero, cresciuta oltre alla metà più che non era; e nelle cose della Fede e dell'anima sì fervente, che appena il credettero prima che i proprj occhi lor ne facessero fede. E di questo aumentar de' Fedeli, e mantenersi in ispirito, si dee principalmente la lode al P. Alessandro Rodes, che d'infra tutti i Cristiani di quella Chiesa scelse i tre, Ignazio, Andrea, Francesco, e colla solennità e i voti che a suo luogo dicemmo li dedicò Catechisti, e diè loro in cura quella Cristianità, la quale da quel punto gli ebbe in conto di padri e maestri, e gli ubbidì, e in tutto governossi giusta le leggi loro date a osservare dal P. Rodes. Benchè, a dir vero, e vedrassi a gli effetti più innanzi, il zelo della conversione de gl'Idolatri, e la felicità del condurli a mutar Legge, fu in quella Chiesa dono sì universale dello Spirito santo, che non v'era, eziandio fra le donne, chi, battezzato oggi, oggi medesimo non si mettesse a predicare quanto sapea della Fede, e trarre quanti più de gl'Infedeli poteva a professarla. E questa fu una delle cagioni, perchè avendo i Padri Rodes e Marches lasciati nel Tunchìn, quando

se ne partirono, cinque mila seicentodue Cristiani, l'Amaral e'l Fontes, che quest'anno sottentrarono in lor vece, ve ne trovarono ottomila novecenquaranta due: e fra essi in gran numero personaggi riguardevolissimi, chi per lettere o valor d'armi, chi per dignità e signoria sopra gran numero di castella, e chi per isplendore di sangue. Una Maddalena matrona di santissima vita, già moglie del Re passato: una Catarina figliuola del medesimo Re: un'Ignazio genero del Re presente; e'l padre suo Giuseppe, signor di sessanta terre (cioè dategli a godere); e, di quaranta, due fratelli, Pietro e Paolo, grandissimi Mandarini; e Anna suocera d'un figliuolo del Re; e di simil condizione altri, che troppi sarebbono a contare. L'altra cagione del sì felicemente multiplicare i Fedeli, fu il Catechismo del P. Matteo Ricci, divulgato in quel Regno, e di gran forza a convincere colle ragioni, e da sè sole, e autorizzate col giudicio e colle tante lodi di que' gran Mandarini che v'aggiunsero i lor proemj: onde appariva, la Dottrina insegnata da' Padri aver nella Cina l'approvazione di veritiera, e la Legge d'incolpabile e santa: altrimenti, senza una sì autorevole testimonianza, i Catechisti non avrebbon trovato fede bastevole al lor dire. Perciò al ritorno de' Padri al Tunchìn, si pose mano a ristampar quivi il medesimo Catechismo, come altresì quel più brieve, ma sustanzioso, componimento del P. Giovanni Soerio. A tutti poi questi mezzi umani s'aggiunse il divino operar de' miracoli, quali e quanti sarebbono di vantaggio a convertire ogni gran nazione: e un ne vedremo infra poco, nella terra di Rum, guadagnare alla Fede sino a novecento di que' paesani Idolatri.

169.

Due nuovi Operai entrano nel Tunchìn, e vi sono ben'accolti dal Re.

I Padri avuta questa notizia dello stato in che al presente trovavano la Cristianità del Tunchìn, s'inviarono

a presentarsi e far riverenza al Re: e s'abbatterono a scontrarlo tra via mentre si conduceva ad assistere all'esame de' Letterati, solennità ivi fra le grandissime; onde il Re v'interviene con tutta la maggior maestà, e col più nobile e numeroso accompagnamento che soglia: e tra Maestrati, e gran personaggi, e lor seguito, e soldati, parve a' Padri, che di poco fallerebbe ch'e' non fossero trentamila uomini. Il Re vedutili, e tutto in verso loro di buon'aria, gli accolse in belle e cortesi parole; e venuto con essi un poco di strada ragionando, mandò lor dare tre cavalli di rispetto, e seguirlo: che fu un non piccolo onorarli, massimamente in un sì gran teatro di spettatori. Poscia a non più che due giorni, rimandò per essi; e d'uno in altro ragionamento passando, venne egli tutto da sè a chieder loro, se volentieri si rimarrebbono in quel suo Regno; e senza attender risposta, come chi ben sapeva d'averli egli medesimo domandati, ed essi sol per ciò esser venuti, So (disse) che volentieri: ed io altresì volentier vi ci veggo: e se ne volete un pegno, sia il conceder che fo a' miei vassalli, che chi vuole essere Cristiano, il sia, e a voi riman libero il farli: ma le statue de' nostri Dei, se, perchè i vostri non credono in esse, non le rispettano, almeno, perchè io così voglio, non le oltraggino: e sopra ciò si rifece a dar loro ragione dell'aver mandati via dal suo Regno il Rodes e'l Marches. I Padri, levatisi da sedere, gli fecero que' profondi inchini, con che sono in debito d'onorare il Re quei che ne ricevono grazie: ed egli v'aggiunse una liberal promessa, che dipoi non attese, di fabricar loro chiesa e abitazione: e in atto d'accomiatarli, pregassero, disse, il Signor del cielo e della terra, di concedere a lui vita e sanità, e a' suoi popoli buona ricolta. Così detto, ne ricevette in dono un'artificioso oriuolo a ruota, che gradì quanto un tesoro, e fu di poi cagione di richiamarli sovente a palazzo. Intanto, per commessione del Re, un principalissimo Mandarino suo genero gli albergava. Questi e la Principessa sua moglie, per un generoso lor talento di ben fare a tutti, erano amabilissimi, e a' Grandi e al popolo cari sopra ogni altro di quella Corte. I Padri,

in quel pochissimo che accettarono del lor palagio, voltasi in cappella la più onorevole stanza, e abbellitala quanto seppero il meglio, vi esposero una sacra imagine a pennello, di non isquisita mano, ma per que' paesi una maraviglia: e tal sembrò alla Principessa: ma quel che di poi ne prese tutto da vero il cuore, fu l'intender da' Padri, chi quegli fosse, il cui ritratto tanto ammirava, e dietro a questo i principj della Fede nostra, e delle gran cose della vita avvenire, quanto bastò a metterle in odio gl'idoli, i Bonzi, la sua ignoranza, e i loro inganni. Ogni dì accompagnata di tutte le sue damigelle veniva a starsi alcun tempo nella cappella a' piedi del Salvatore, e recitar le orazioni già ben'apprese, e udir qualche nuova lezione delle cose di Dio e dell'anima: fin che un dì confessò a' Padri ch'ella era nel suo cuore Cristiana, e darebbesi a battezzare, senon che temeva d'offendere il Re suo padre; di cui, per suo male, era, più che non si doveva, tenera e rispettosa. Ma i Cristiani, che non avean nè d'ogni ora nè tutti quella pienissima libertà di venire a' Padri che giustamente desideravano, si offersero a contribuire, chi danaro, chi legname, e chi il proprio sudore, a provederli di casa: il che essi non accettarono, per non gravare di quella spesa la loro povertà; perciochè i meno arditi d'entrare nel palagio della Principessa erano i più poveri: oltre che il Re, tanto sol che vedesse i Padri, tornava su'l ripromettere di fabricar loro abitazione e chiesa, senza per ciò mai asseguare un palmo di terra, nè concedere uno stecco.

170.

Incostanza del Re nel fare or bene or male a' Padri.

Dunque avvedutosi il Mandarino e la Principessa albergatori de' Padri, quelle spontanee e rinnovate promessioni del Re essere un'artificioso aggirarci in parole, e forse, a ben'intenderlo, un non voler che avessimo casa, riserbando egli a sè il provedereene, non però mai

mettendo le parole in effetto, si consigliarono di fabricarla essi a lato del loro stesso palagio, e tale, che per avventura il Re, se prometteva da vero, non l'avrebbe ordinata migliore. I Padri, e ne gradiron l'affetto, e non ne accettarono in opera altro che una così fatta abitazione, che si confacesse colla lor povertà, non colla magnificenza di que' Signori. E si doveva altresì a un cotal rispetto, in che pur si vogliono avere le parole de' Re, i quali leggiermente si recano ad ingiuria se altri mostra d'avere inteso, le lor parole e promesse essere ingannevoli e finte. L'apparecchiamento dunque alla fabrica, per le mura e'l tetto, non furono altro che canne da ingraticciarsi intorno all'ossatura delle travi, schiette e naturali, come venivan dal bosco; e paglia, in vece di lastre o tegoli, onde coprirla: l'architettura poi degna di tal materia, cioè anch'essa più che alla rustica: tal che in pochi dì, e con poco lavoro fu in piedi questa, comunque sia da chiamarsi, casa o capanna. Non poteron già i Padri contendere al Mandarino, il comandar che fece a' soldati suoi sudditi, di prenderla in cura, e vegliarla ogni notte, avvicendando a' suoi punti le guardie, come ivi è consueto di farsi a' palagi de' Grandi: altrimenti, i ladri invitati dal potere agevolissimamente smagliare quel debile ingraticolato delle canne che tessevan le mura, a ogni poco entrerebbono a saccheggiarli: perochè d'uomini che vivono del mestiere di rubacchiar la notte, ve ne ha in quella Corte poco meno di quanti ci campano del lavorare il giorno. A' ventiquattro d'Agosto, i Padri consagrarono una parte della lor casa, offerendovi il divin Sacrificio, con niuna apparenza e poca solennità, ma grandissima divozion de' Fedeli, quanti ve ne capivano: e a così fare gl'indusse un ragionevol timore, di non dar ne gli occhi al Re che li teneva lor sopra, e, offesolo come disubbidienti, tornarlo su i mal pensieri di poco avanti. Perochè il barbaro, com'egli stesso non avesse domandato Padri al Visitatore, e si fosse dimenticato della spontanea offerta fatta loro poc'anzi di rimanersi a vivere e predicare in quel Regno, pochi dì prima che la nave del traffico si mettesse in assetto di vela per dar volta indietro,

mandò per un suo ministro Eunuco denunziando a' Padri, il tornarsene tutti e tre colà ond'eran venuti, cioè a Macao: e ciò, parte a suggestione d'un suo genero nemico mortalissimo della Legge cristiana, parte per lo veder che fece deluse le sue speranze d'indurre i Portoghesi a venirgli in ajuto contra il Re della Cocincina, a cui si apparecchiava di muover guerra: che se l'avean dato all'Imperador della Cina contra i Tartari, nol negherebbono a lui contra un suo ribello. Ma i Padri, come piacque a Dio che loro assistette innanzi al Re, seppero tanto ben dire lor ragione, che trassero quell'infedele a tornar su la fede lor data; concedendo prima ad un solo, poscia, per nuove e giuste ragioni, a due di loro il rimanersi: tal che solo il P. Antonio Cardim, venuto per passare quinci oltre al Regno de' Lai, tornò a rimettersi in miglior sanità a Macao. Ma la grazia del rimanere a que' due, che furono i Padri Antonio Fontes e Gaspare d'Amaral Portoghesi, fu dimezzata da una trista giunta del Re, che, contro alla sua medesima concessione di poco avanti, loro strettamente vietò il predicare, e'l tener casa aperta a ricevervi e ammaestrar nella Fede nè Cristiani nè Idolatri: del che i Padri osservarono il non disubbidire che manifestamente apparisse.

171.

Dell'andare i Padri in particolare abito a corteggiare il Re.

Anzi, per più sicurare il Re, e riuscire a lui e a' Grandi della sua Corte tanto meno strani, quanto più simili, si consigliarono a un partito, del quale, che che lor ne paresse, più lodevole per avventura fu l'intenzione che l'opera. Recaronsi nel portamento e nell'abito maestoso, non che sol grave, in che vanno que' di Palazzo, Letterati e Nobili, che ogni dì assistono in piedi e fan corteggio al Re: ed era una robba (se crediamo al P. Gaspare d'Amaral, che la portò e la descrive) allora di coton fino, ora di seta in bel drappo, e color paonazzo schietto,

o verde azzurro cangiante; distesa giù fino a terra, molto ampia e ricca, e con maniche lunghe, larghe, e di gran cascata, entro le quali si tengono le mani coperte, e modestamente raccolte, e sovraposte l'una all'altra fra la cintola e'l petto. Cingesi assai più che da noi basso con una sottil cordella, e allentata per modo, ch'ella vale a circuire il vestito, anzi che a strignerlo: e da questa, sotto la destra manica, corrono fin presso terra tre misteriosi cordoni, in quanto servono per divisa da contrasegnare la dignità e'l grado del personaggio. In capo, una berretta nera, piana, ritonda, composta di sei tagli uniti, e in mezzo un non so che aperto: e per lei i capegli si adunano in maniera, che non ne vien filo d'avanti, ma tutto si riversa in dietro, e ricade su gli omeri: poi di straordinario altre strane aggiunte, che il descriverle è soverchio. In somma (dice il Fontes, che fu l'altro de' due primi che si recarono in tal foggia d'abito) ella è maniera più ecclesiastica, che cortigiana o cavalleresca: ma in verità, considerata in se stessa, a me pare che meglio stava il dirla più senatoria, che religiosa. In essa dunque ogni dì, a certe ore della mattina, si presentavano or l'uno or l'altro in faccia al Re, fra' suoi di Corte simigliantemente vestiti. E non ha dubbio, che alcun pro non se ne traesse; gradir più a gli occhi del Re: aver nome d'esser quasi uomini di Palazzo, e con ciò meno esposti alle offese de' Mandarini fuor della Corte: addomesticarsi que' Grandi, co' quali famigliarmente usavano: e con tutto questo insieme, spalleggiare i Catechisti, che intanto esercitavano valorosamente l'ufficio loro commesso, e divietato a' Padri. Non, che questi altresì non si adoperassero ogni dì ne' proprj lor ministeri, e ciò or'in una or'in altra casa delle più vicine al palagio del Re, dove i Fedeli si adunavano a riceverne in ajuto dell'anima quel che non potevano da' Catechisti. Ma in verità, nè l'abito nè l'usare in Corte giovò loro ad allettare il Re, e fornirsi della benivolenza e protezione de' Grandi che amministravano il governo, sì che, alla prima e ben lieve occasione che si presentò, il Re non mettesse mano a severissimi editti contro alla propagazione della Fede, e

i Governatori non gli eseguissero anche oltre a' termini loro prescritti, e senza perdonarla a'Padri, come di qui a poco vedremo. Per ciò dunque, e per la novità del fatto, e per la niuna saputa, non che licenza di verun Superiore, con che il Fontes e l'Amaral, consigliatisi solo seco medesimi, vi si ardirono, non è da maravigliare, che da gravissimi uomini del Collegio di Macao, eziandio in piena Congregazion provinciale, si riprovasse, e doglienze e richiami se ne inviassero al General Vitelleschi. Non così aver fatto i Padri Matteo Ricci e Lazzero Cattanei nella Cina; dove per tanto più, com'è il non essere annoverati fra le infami Sette de' Bonzi, non si arrischiarono a cambiare il religioso col modestissimo e niente pomposo abito de' Letterati, senza prima messone a partito di contrarie ragioni il sì e'l no in Macao, e venutone (oltre all'approvazione del Vescovo del Giappone) l'ordine del Visitator Valegnani. Con queste altresì l'Amaral, in difesa, anzi in commendazione del fatto, e in pruova del non potersi meglio in beneficio di quella Missione tanto altramente fondata dal P. Rodes, inviò qua un gran foglio di sue ragioni, nelle quali (credute che fossero) tanto si confidò, che, In somma (dice al fin d'esse) conchiudo questo punto, e dico ch'ella è cosa d'altro maggior'affare di quel che possano farsi a credere gl'inesperti: e a me pare, che dove alcuni Padri non facessero nel Tunchin punto altro che mostrarsi in Corte e assistere al Re, ella sarebbe opera di gran servigio di Dio, e di non minor merito appresso lui; e di molto maggior profitto a tutta la Cristianità, di quel ch'ella trarrebbe da altri, che andassero per lo paese in Missione, cogliendone gran manipoli d'anime. Così a lui pareva di quello, a che volentieri si appigliò: se poi l'ottima parte fosse da lui eletta, o dal P. Girolamo Majorica, che sopravenuto l'Ottobre di questo medesimo anno, tutto lungi dalla Corte e dal Re, si dedicò al ministero delle Missioni, e vi riuscì quell'apostolico Operajo che negli anni appresso vedremo, e come lui tanti altri; a me non pare che sia bisogno aspèttar l'esame dell'altra vita per giudicarne.

Or quanto si è all'operato dalle ragioni dell'una e

dell'altra, tolerossi il continuare quel che, bene o male che si cominciasse, ora il levarlo sarebbe di maggior danno, che il permetterlo o consentirlo.

172.

Pericolosa navigazione di due Padri al Tunchìno

Il Majorica, con esso il P. Bernardin Regio, amendue Italiani, furono dal Visitatore Palmeiro inviati su la nave del Capitan Pietro Antunes da Macao al Tunchìn, tutto alla ventura del rimanervi, se il Re loro il consentiva, se no, dar volta in dietro: e'l diceva espresso la lettera, con che il Visitatore mandava per essi una umile riverenza e un convenevol presente al Re. Ma per gli uomini che erano l'uno e l'altro, Iddio gli ebbe in cura, e nella navigazione a camparli dall'imminente naufragio, e nel termine a consolarli colla grazia di rimanervi. Il Majorica era un generoso Operajo, già provato nelle Missioni della Cocincina; e quindi esule per la Fede, accompagnò il P. Buzomi alla non più tentata impresa di portar l'Evangelio, se non più oltre, almeno nel Regno di Ciampà, dove da gli Olandesi costretto (come poco fa dicevamo) a dar colla barca a traverso, cadde in mano a' barbari del paese, e vi durò in grandi miserie schiavo pochi mesi men di due anni. Il Regio, giustamente lodato anche dal Visitatore per uomo di gran virtù, e di così rara attitudine all'imprendere quelle difficilissime lingue, che già ne avea questa d'Annam, non perfettamente, ma in buona parte, per istudio fattovi tutto da sè. Or mentre giù da Macao si calavano verso il Tunchìn, portati da una sì gran forza di vento, steso poco men che a filo per poppa, che colla vela solo a mezz'asta volavano, imboccatisi nello stretto fra terra ferma e l'isola d'Hainàn, percossero in un piano renajo sott'acqua, e, dopo arato un poco per la gran foga del velocissimo andare, vi rimasero incagliati. La nave tutta scricchiolò, e risentissi, e per le giunture qua e là scommesse cominciò a menar tant'acqua, che lo sperar di seccarla, aggottando senza mai intramettere,

era indarno. E se il vento durava steso nella medesima gagliardia di prima, tra per lo sempre più sbatterla, e per i gran colpi dell'onde che venivano a ferirla in pieno, non andava ad un'ora ch'ella sarebbe in fascio: ma piacque a Dio esaudire, come parve certissimo, le intercessioni de' Santi Ignazio, e Francesco Saverio, cui i Padri chiamarono in ajuto al primo sentir che fecero la nave colla carena in terra: perochè in quel medesimo punto il vento ammainò tutto insieme, senza più sentirsene fiato, e'l mare diè giù e tranquillossi: dal che ricoverato l'animo i marinai, confidatisi d'essere in protezione a que' Santi, con gli usati loro argomenti tanto s'adoperarono intorno alla nave, che la riebbero a galla: e in quello stesso punto, tornò a mettersi e rinfrescare il medesimo vento di prima, tal che, via con esso in poppa felicemente, approdarono al Tunchìn. Ma nell'entrar dove il fiume fa porto presso alla città reale, disavvedutamente batterono in un gran tronco d'albero, ivi, non so a che fare, confitto e nascoso entro l'acqua: onde la nave, che per lo passato conquasso era sì scatenata che mal si teneva insieme, ripercossa da quel nuovo urto, si aperse e profondò, salvo le vite de' passaggeri, trasportatisi a terra poc'anzi sopra un legno de' paesani. Lunga poi fu la contesa sopra il riavere da quel profondo le mercatanzie e'l guscio stesso della nave sommersa: percioché avvenutole d'andar sotto rimpetto al tempio d'un'idolo, gli avari Bonzi, che ne abitavano il monistero, si presentarono a giurare, l'Iddio che s'adorava in quel tempio essersi loro mostrato visibile, e avvisatili, il carico di quella nave tutto esser suo; e quell'ingojarselo l'acque che gli corrono avanti, essere stato un prenderne in suo nome il possesso: rilascerebbelo non per tanto in grazia del Re, sì veramente, che, del tutto che si dovrebbe al monistero, glie ne toccasse una non piccola parte, comunque poi fosse in grado a' Portoghesi di dargliela, in riscatto, in limosina, o in dono. E a metter nel popolo in credito di verità la menzogna di que' ribaldi, fu di gran peso il non riuscire di veruna forza le machine e la gagliardia delle bufole, che più volte, e tutte indarno, si adoperarono

a spiantar di quel fondo la nave: onde il Re, avvisando ciò che forse era, quegli stregoni Bonzi averla data in guardia a qualche spirito dell'inferno, li mandò minacciando, d'inviare a spegnarla e castigarli un diavolo maggiore e più possente del loro: ma non vi fu bisogno di metterlo in effetto; perochè i Portoghesi, con ingegni e con uomini a ciò ben'adatti, trassero fuor della nave le loro mercatanzie, e poscia a tre mesi ne riebbero anche il legno. Intanto i due Padri, Regio e Majorica, iti a presentarsi al Re, fosse pietà che'l prendesse di loro naufraghi in quel suo porto, o più tosto la sua prontezza ad impegnar la parola che poi non si teneva in niun debito d'osservare, cortesemente gli accolse, e cari, disse, gli avrebbe, ove lor piacesse abitar quivi seco. Ma fabricata che i Portoghesi ebbero una miglior nave in vece dell'ita a fondo nel fiume, venne dall'incostante Re un'improviso annunzio a' Padri, d'andarsene i due di loro: sol ne rimanga il P. Bernardin Regio, e, per secondo, un qualunque altro sia de' tre. Poscia ad un mese (e già era l'anno 1632.), il dì prima che la nave salpasse, richiamò innanzi a sè tutti e quattro i Padri; e accoltili fuor d'ogni loro espettazione in parole a maraviglia cortesi, infine, senza neanche esserne addimandato, offerse a tutti la sua grazia, e'l suo Regno per abitarvi: e come piacque a Dio, che fermava il cuore di quel volubile Infedele dov'era necessario al bene di quella ancor nascente Cristianità, si partì la nave, e portò via il timore a' Padri, oramai sicuri della stanza in quel Regno per molti mesi avvenire.

173.

Infelice sacrificio del Re, per cui si rimane dal guerreggiare colla Cocincina.

Ben riuscì loro ingannevole una nuova speranza, il cui felice avvenimento si tenevano presso che in pugno, ed era, ricoverare la libertà loro tolta dal Re, d'usare scopertamente gli apostolici ministeri della predicazione per

salute de gl'Idolatri, e le publiche adunanze per confermare e crescere nella pietà i Fedeli: il che veniva lor fatto e nella Corte e per tutto altrove, se il Re passava a portar la guerra dal suo Regno alla Cocincina, di ragion sua, ma ribellatagli da un disleale, e non possibile a trargliela delle mani fuor che a gran forza e d'armi e d'animo in battaglia. Per ciò, fin dall'anno addietro, egli avea messe in punto due armate reali, l'una per mare, d'un'incredibil numero di galee, l'altra per terra, che, a non dir nulla del rimanente, conduceva mille elefanti, parte da soma, e i più da guerra. Altro dunque non rimaneva all'inviarsi, che quello, senza che mai non si comincia atto di guerra, un solennissimo sacrificio a un de' maggior diavoli dell'inferno, e seco all'anime de' Re passati, che, senza altro merito che d'essere stati Re, il Tunchìn gli ha in conto di Semidei. A ciò fare, gli osservatori elessero, come ben'agurato, il dì ventesimosesto della seconda Luna: il sacerdote era il Re stesso; il luogo, a cui potersi ordinare d'intorno l'una e l'altra armata, una sterile isola in mezzo al gran fiume, che le si dirama intorno. Quivi col Re tutto il Senato de'Mandarini, e i maggiori ufficiali di guerra: lungo il fiume, distesi su l'una e l'altra riva, gli elefanti, i cavalli, l'esercito accampato: intorno all'isola, e per lunghissimo spazio sopra e sotto, le galee, in quel bellissimo vedere che di sè danno le tunchinesi. Or cominciato che appena fu il sacrificio delle bufole e de' porci, fosse naturale accidente, fosse fattura a mano di quel demonio a cui si offeriva, scurò l'aria orribilmente per nuvoli che s'aggropparono ivi sopra, e ruppe una impetuosa fortuna di vento e pioggia a ciel dirotto, la quale non allentò per ispazio d'un'ora. In rasserenarsi, affacciandosi il Sole, comparve intorniato d'uno o due cerchj di non so qual colore. Gl'indovini, e senza essi il Re gran maestro di fattucchierie e d'agurj, interpretarono a que' segni, pronosticarsi turbolenze e rivolture nel Regno; e tanto bastò a fare, che dell'intrapresa guerra colla Cocincina più non si ragionasse: si disciolse l'esercito; e'l Re, tutto in altri pensieri, non mise piede fuor della Corte: onde i Padri, restandogli

sotto gli occhi, non poteron tornare a' lor ministeri con quella libertà, che, lui quinci allontanato, speravano. Egli poi, avvisando, soli i suoi fratelli, grandi per autorità, per ricchezze, per sudditi, poter sommuovere il popolo e ribellargli il Regno, snervò loro le forze, privandoli dell'avere e del potere, sino a ridurli a fortuna e stato di poco men che privati: ma per incantar loro il senso al dolore, gli onorò col gran titolo di Ciùa, che fu un bello alzarli, ma in aria, e senza niun sostegno nè forza da mostrarsi in fatti quel che erano sol di nome.

174.

Quanto felicemente sia multiplicata la Cristianità nel Tunchìn. Delle chiese fabricatevi, e in gran numero, e belle.

Ma non per ciò che a' Padri fosse interdetto il publico amministrare nè la divina parola nè i Sacramenti, andava quella Cristianità, sì della Corte e sì ancora di tutto il Regno, senon ogni dì più avanti in numero e in fervore. E quanto al multiplicare, già che nel darsi ad un'Infedele il Battesimo, incontanente se ne scriveva a libro il nome, e in capo all'anno se ne sommavano le partite di luogo in luogo, onde appariva quanta fosse la giunta d'ora e l'aumento in che procedevano i Fedeli, piacemi mostrarne qui sommariamente i conti, per i due anni e mezzo de' cui fatti ora scrivo. Entro dunque a gli ultimi sei mesi del 1631. si diè il Battesimo a tremila quarantatrè Idolatri: nel seguente anno intero, a cinquemila settecento vensette: nel trentatrè, a settemila secento cinquantadue: e così l'anno appresso crescendo colla medesima proporzione, a novemila ottocento sessantaquattro: talchè aggiuntivi que' primi acquisti del P. Alessandro Rodes e de' suoi tre Catechisti che dicemmo più avanti, il Regno del Tunchìn, nel quale prima del 1627. non era conoscimento di Dio nè ombra di Cristianità nè di vera Religione, ora, con sì pochi Operai e con sì poca libertà d'operare, contava almen

trentacinquemila duecentoventotto Cristiani: e mi son tenuto alla più scarsa ragione, trovandone veramente qua e là delle partite d'uno e presso anche a due migliaja, che, al non batter de' conti che con esse tornan maggiori, non mi pajono registrate. Le chiese poi, dove adunarsi all'orazione e ad ogni altro publico ministero in onor di Dio e profitto dell'anima, eran per tutto e moltissime, e certe di loro, edificate da gran Signori, maestose, ampie, e, secondo le fabriche di que' paesi, singolarmente belle; e più d'una ne truovo, portata da venti fino a trenta colonne di legno, come quivi è in uso, ma di gran fusto, di bellissima vena, e reggenti a ogni peso e a ogni lunghezza di tempo, per la durissima pasta del legno, di che il Tunchìn ha selve immense alla montagna, e di cotali varie specie d'alberi, che in preziosità e in durazione i nostri di gran lunga ne perdono. Perchè poi le castella, i villaggi, le terre, colà dove tutto il paese è folto d'abitatori, son fra loro vicine, si convenivano i Fedeli di tre, quattro, e più communi, di valersi d'una medesima chiesa; per cui fabricare dove meglio tornasse a' circonvicini, tutti contribuivano, quanto lor se ne doveva in parte: il suolo, il legname, gli artefici, la fatica, e finalmente il mobile con che arredarle. Checio, ch'è la città reale, tre ne aveva, contata per una d'esse la cappella de' Catechisti; ma niuna d'esse capevole del gran numero de' Fedeli, sì della città stessa, e sì ancora delle contrade di colà intorno a molte miglia, onde tutti traevano a celebrare i dì solenni, e provedersi di spirituali ajuti a' bisogni dell'anima. Perciò, e del proprio de' Fedeli, e d'una liberal carità dell'Antunes Capitan Portoghese della nave affondata nel fiume, si comperò il palagio d'un Mandarino mortovi dentro, e per ciò venduto la metà meno del suo giusto valore; e per abitarvi i Padri, una sua casa, anch'essa a vil prezzo, percioché male agurata. L'uno e l'altra sfasciarono; e trasportatone ad altro suolo il legname, parte in ispalla, il più greve su per lo fiume, ne ricommiser le membra: ma quelle del palagio, diversamente organizzate, trasformarono in chiesa, ritta su ventiquattro colonne: per la casa, alzarono un monticello di terra in su quel medesimo

piano, dove già i Padri l'aveano; e perch'ella era in un basso fondo, e, ad ogni traboccar del fiume allagati, si trovavano colla soglia in acqua, quivi sopra la ricomposero. In amendue queste opere, fu gara fra' Cristiani ad avervi, chi poteva, le mani, i più nobili, la famiglia e'l vitto de gli operai. Le donne anch'elle v'accorsero, ma non furono ammesse, fuor che all'edificio del tempio, e ciò anche in risguardo all'esser loro consueto di venire spontaneamente a parte delle fatiche che servono al ben commune, com'è fabricar ponti, spianare strade, fondar monisteri a' Bonzi e tempj a gl'idoli.

175.

De' Catechisti. Grand'utile che ne avea la Fede.
Loro virtù, e singolarmente d'un Luca.

Ma la sollecitudine, l'industria, il zelo nell'adoperare intorno allo spirituale edificio di quella Chiesa, cioè al crescere della Cristianità colla conversione de gl'Idolatri, pari a quello de' Tunchinesi, non si è veduto in niun'altra nazione dell'Oriente. Sette erano i Catechisti, publicamente formati colla solennità e co' voti che a suo luogo dicemmo: e questi erano deputati a que' ministeri, che i Padri non potevano esercitare alla scoperta senza inasprire il Re che l'avea lor vietato. Ferventissimi erano tutti e sette, e la lor vita di grande esempio, e'l loro operare in servigio della Fede tanto utile, che si può veramente dire, che, dopo i Padri, essi erano o il tutto o il meglio di quella Cristianità: e continuo ve ne avea de' nuovi, in pruova di meritarsi la grazia di quell'apostolico ministero, che solo a gente sceltissima, e in amendue le parti della virtù e del sapere lungamente provati, si concedeva: e vuolsene dar qui per saggio un de' nuovi, per nome Luca. Fin da quando i Padri Rodes e Marches stavano sotto quelle strettissime guardie, che a suo luogo contammo, suggellati in casa, e coll'editto del Re davanti la porta, in cui si denunziavano le gran pene che incontrerebbe chi colà entrasse eziandio se Idolatro, questi

tanto s'industriò, che pur gli venne fatto d'entrarvi Idolatro e uscirne Cristiano. Per ciò fare, veggendosi senza danaro bastevole a comperar dalle guardie il passo neanche furtivamente, prese partito di vendere una parte del suo povero mobile, e comperonne una scimitarra e un cappello, della particolar materia e foggia che ivi è propria de' soldati; e soldato all'abito e al portamento, si tramischiò con gli altri della guardia reale, ardito e franco in apparenza, come in verità fosse un di loro. Con tale inganno, presentatosi a piè de' Padri, n'ebbe il Battesimo, a che già era bastevolmente disposto. Indi, col mutar della guardia, ricondottosi a casa, vendè la scimitarra e'l cappello, e del prezzo ritrattone comperò il Catechismo del P. Ricci, e quanti altri libri di spirito eran colà venuti dalla Cina che ne abbondava: e col lor magistero, si formò nelle cose della Fede e dell'anima, non che buon discepolo, ma eccellente maestro. Fosse poi speciale dono di Dio, o abilità di natura, era in sua lingua eloquentissimo, e d'una mirabile gagliardia nell'imprimere le verità della Fede, e muovere a professarla i cuori de gl'Idolatri che ne l'udivano ragionare: onde animato dal continuo e gran numero che ne acquistava, per tutto darsi a quel divin ministero, persuase alla moglie, che anch'essa era piena di Dio, di vivere in disparte da lui castamente, ed egli venne ad abitar con esso i Padri, che dell'opera sua si valsero in grande accrescimento di quella Cristianità. Ed io, in alcune sue lettere di colà venutemi alle mani, nelle quali fa una schietta e fedel narrazione dell'avvenutogli di luogo in luogo in certe Missioni a gran numero di que' popoli Idolatri, il veggo espresso un'uomo di virtù apostolica, sì nel zelo della salvazione dell'anime, nell'andarne per tutto in cerca, poverissimo, e patendo con allegro animo mille disagi; e sì ancora nel ricevere colla mansuetudine dell'Evangelio i dileggi, le ingiurie, e le battiture, di che gl'Idolatri non poche volte il mandavano carico, senza egli per ciò mai nè sbigottirsi, nè allentare il suo corso apostolico, avvegnachè più d'una volta sapesse, le terre dove entrava a dare il primo conoscimento del vero Iddio, a sommossa

de' Bonzi, essersi apparecchiate a riceverlo, come seduttore o pazzo, con barbari trattamenti: e suo costume, anzi virtù, era riceverli pazientissimamente; e poich'erano stanchi delle tante che glie ne avean fatte, mettersi loro incontro, e tutto in volto sereno, come nulla fosse dell'avvenuto, pregarli, di farsi ora a udirlo per alcun brieve spazio, conciosia che mal si faccia a condannar come rea e falsa una dottrina, che non voluta udire, non se ne può giudicare: e cominciava, e collo spirito che ragionava in lui, tal'era il conto che dava dell'eccellenza di Dio e della santità della Legge cristiana, che più volte gli avvenne, d'essere al principio udito da pochi, ma con tanto sensibile attenzione, che stupendone assai de gli altri, e imaginando, le cose che quegli sì vogliosamente udivano dover'essere o molto curiose e belle, o molto grandi e importanti, si accostavano anch'essi, e via de' sempre nuovi, fin che vi traea tutto il popolo: ed egli, le tre e le quattro ore dicendo, maravigliose mutazioni di cuori operava in essi, e, in parte, ricoglieva il frutto delle presenti conversioni, in tutti, lasciava amore e stima altissima della Fede nostra, e desiderio di più interamente saperne e professarla: ciò che non pochi d'essi facevano. Tal'era il buon Luca: e di simiglianti a lui nell'efficacia del predicare ve n'avea non pochi altri: come Ignazio, un de' tre primi, che dal Luglio sino al Dicembre del trentuno ebbe in sua parte cinquecento, se non più, Idolatri al battesimo: altri, entrati ad evangelizzare in un popolo tutto Infedele, non se ne partivano, che già più non v'era nè un'idolo nè un'Idolatro. Come poi dissi poc'anzi, che nel Tunchìn per singolar dono di Dio s'infondea col Battesimo un sì grande amore e zelo dell'anime, che i convertiti oggi a Cristo, oggi stesso cominciavano ad esser predicatori di Cristo, e sovente avveniva, che nel medesimo dì, in cui eran nati alla vita eterna, divenisser padri di più altri che essi predicando generavano alla medesima vita; oltre a' Catechisti che i Padri solennemente formavano, e a que' che n'erano in pruova, ve ne avea in gran numero altri, condottisi a quel ministero per ispontanea carità, e fra essi ancora

de' nobilissimi, come que' due fratelli Pietro e Paolo, signori di primo conto nel Regno, e D. Maddalena, già una delle seconde Reine e mogli del Re defonto: e non è da tacere anche un medico, nominato Ignazio, che in men d'un'anno diè la salute all'anima di ducento Idolatri. Que' poi che non sapevano catechizzare, o non vi si arrischiavano, a cagion de' dubbj che lor potevano esser mossi, e non se ne sbrigherebbono di leggieri, non perciò erano inutili alla propagazion della Fede. Allettavano gl'Infedeli, e conducevanli a udire i Padri, o, dove essi non erano, gl'inviati da essi. Albergavano i Catechisti, e gli scorgevano ne' lor viaggi. Cercavano de gl'infermi gittati a spirare (come già ho detto altrove) nelle publiche strade; e in quell'estremo condottili agevolmente a voler morire Cristiani, e cambiar le presenti miserie con una beatitudine eterna, levatili su le proprie spalle, portavanli per lo bel mezzo della città allo spedale (che già molti ve n'erano e nella Corte e in diverse altre città), e sovente avveniva di vederli passare incontanente coll'anima dal Battesimo al cielo.

176.

Del dono de' miracoli ne' Fedeli del Tunchin; e della providenza di Dio nel dispensarlo.

Queste opere de' Fedeli in beneficio dell'anime, incomparabile era la forza che ricevevano dal liberalissimo concorrer di Dio colla lor fede a cose oltre il possibile della natura, e tante, che, a volerne descrivere anche sol le avvenute entro al brieve tempo che ho qui alle mani, non me ne spaccerei di qua a molte carte. Un di colà, scrivendone di veduta, allega il detto da Cristo a' discepoli di S. Giovanni: *Cæci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, mortui resurgunt*; in testimonianza d'esser'egli il Messia promesso: e soggiunge, che senza torne parola, anzi aggiungendovi il rinsavire de' pazzi e'l prosciogliersi de gl'invasati da ferocissimi spiriti, ben si poteva ridire il medesimo a' Tunchinesi

Idolatri, in pruova del vero Iddio e della santa Legge de' Cristiani, veggendo essi, che chi jeri Idolatro non avea veruna possibilità ad operar che che si fosse oltre all'ordine della natura, oggi Cristiano il può, nel nome e colla virtù del suo Dio che invoca: e il poterlo, non costava loro più che fare il segno della Croce, e una brieve orazione, e gittare uno spruzzo dell'acqua, secondo l'ordinario stile della Chiesa, benedetta da' Padri. Per ciò non v'era Cristiano, che non avesse d'ogni ora entro alla gran manica della sopravesta una bella Croce, poco più o men lunga d'un palmo; la quale, chiamato a curare qualunque si fosse infermo, eziandio se Infedele, la traea fuori, e innanzi ad essa ginocchioni riverentemente orava: e viaggiando lungi della sua patria, fosse per terra o per mare, mai non falliva, che fra le cose che più gelosamente guardavano non avessero un vasello d'acqua benedetta, grande o piccolo, a ragion del più o men lungo viaggio, e dell'indugiarsi che farebbono a tornare. E come il dono de' miracoli si concede graziosamente da Dio a cui, quanto, e nel modo che per sua gloria più a lui piace, v'era in que' Fedeli una mirabile varietà: perochè alcuni d'essi avean podestà sopra i demonj ma non sopra le infermità, altri all'opposto, e certi all'uno e all'altro valevano ugualmente. Tal volta soli, e subito, si trovavano esauditi; tal'altra, v'era bisogno di più Fedeli insieme adunati, e tornare per fino a dieci e quindici giorni a rinnovar le preghiere, aspettando con umiltà quando fosse in piacere a Dio d'esaudirli: e questo prolungarlo, cred'io, serviva a far loro intendere, che non proveniva in essi da virtù loro nè da merito di santità il poter quello, che sol quando a Dio piacea di gratuitamente concederlo, operavano: come altresì il bisognare assai delle volte le orazioni di più Fedeli insieme, provedeva al non poter'attribuire niuno a sè quello, a che concorrevano altri, e tutti seco n'entravano a parte. Tal dono poi non si ristringeva in beneficio sol de' Fedeli, ma altrettanto che ad essi era giovevole a gl'Idolatri. Un cieco di molti anni, col presentarsi al Battesimo, ricoverò la veduta: moltissimi variamente compresi da vecchie infermità, storpj,

ammorbati, arrettizzj, promettendo o sol seco medesimo proponendo di rendersi Cristiani, eran liberi de' lor mali: altri a mutar Legge si conducevano sol dopo avutone in pruova la grazia della sanità ricoverata; altri, dopo essa, tuttavia rimanendosi nella lor Setta, non per ciò come sconoscenti perdevano la grazia ricevuta. Contasi di quel ferventissimo cavaliere D. Paolo, raccordato più avanti, ch'egli in men d'un'anno impetrò la sanità a più di trecento Idolatri variamente infermi: e non se ne rendettero Cristiani più che sol centodieci. E non era, che le infermità che i Fedeli curavano fosser tutte leggieri, o da potersene attribuire il guarimento a virtù naturale; ma, per quanto dee starsi a' particolari avvenimenti mandatici di colà stesso, ciechi, assiderati, incurabili da molti anni, lebbre antiche, parti attraversati, e morbi contagiosi; e non pochi condotti tanto presso all'estremo, che già lor si apprestavano le arche di legno ove riporne il cadavero. Michele, un zelantissimo Cristiano, affermavano que' della sua terra Chengat, ch'egli in dieci giorni di rinnovata orazione tornò in buon senno tre pazzi, i due di loro fanciulli e nati scemi, il terzo già da tre anni ammattito. Similmente per un bestiale Idolatro persecutor della Fede, e spacciato nell'anima e nel corpo per una sua antica infermità che il ritoccò d'un colpo ond'era in punto di morte, Michele orò tre giorni, e nell'ultimo d'essi l'ebbe in dono da Dio, incontanente e interamente guarito.

177.

Una donna risuscitata per le orazion de' Fedeli. Novecento Idolatri per ciò si convertono.

Ma di quante opere di maraviglia si vedessero in questo tempo, la più felice, per lo grande utile che ne tornò alla Fede, seguì nella terra di Rum. Quivi una donna Fedele per nome Maura infermò, e per la gagliardia del male, ch'era un de' fortissimi, in capo a pochi giorni fu morta; di che un figliuol suo, Benedetto, giovane

d'intcrissima vita, tanto si addolorò, che a consolarlo, e scemare il continuo e dirottissimo pianto che sopra lei morta faceva, non v'erano nè parole d'amici nè niun'altro umano conforto che punto nulla valesse: e ciò, non perchè sua madre avesse perduta questa miserabil vita temporale, ma perchè non si era potuta assicurar dell'eterna, quanto è possibile a farsi col Sacramento della Penitenza; chè il furioso male presto ad ucciderla, e la lontananza anco del più vicin Sacerdote, glie ne avean tolta la grazia. Adunatisi i Cristiani di quella terra per accompagnarla al sepolcro, e con essi buon numero d'Idolatri amici per ufficio di condoglienza, Benedetto, più che mai fosse in lagrime, facendosi a tirar sopra l'arca il coperchio per inchiodarvelo, e consegnare in essa la madre alla pietà de' Cristiani, sentì venirsi in cuore un sì vivo spirito di confidenza in Dio, che voltosi a' Fedeli, e pregatili delle loro orazioni, per le quali (disse) era confortato a sperare che Iddio gli renderebbe viva la madre, mentre quegli oravano, le stillò su le labbra un pochissimo dell'acqua benedetta ivi apparecchiata per le cerimonie funerali, ed ella, comunque in verità fosse o del tutto morta, come ben'il pareva, o da Dio sopratenuta coll'anima a rinvenire, non altrimenti che se morta risuscitasse, in quel medesimo punto aprì gli occhi, tutta si ravvivò, e uscì dell'arca sana: ciò che veggendo e Fedeli e Idolatri, che dell'esser quella vera risuscitazione di morto punto non dubitarono, chi teneramente piangeva, chi gridava Miracolo, e chi n'era attonito per maraviglia, finendo tutti in benedire Iddio, e magnificarlo, e rendergli le dovute grazie anco in nome di Benedetto. Novecento Idolatri, convinti da un sì gran fatto, e per tanti e sì varj testimoni di veduta non possibile a negarsi, si rendettero Cristiani: non tutti della terra di Rum, ma delle circonvicine a gran numero, onde, al giungervi della fama di Maura risuscitata, traeva ogni dì nuova gente a vederla, e udirsi da Benedetto contare ciò ch'era loro in grado d'intenderne.

178.

Del dominio che i Fedeli avevano sopra i demonj.

Finalmente, per dire anco de gl'invasati, che in quell'infelice Regno sono in gran moltitudine, era una delle maggior glorie della Fede il continuo vedere la sicurezza e l'imperio, con che i Cristiani anche novissimi si adoperavano a liberarli. E non v'era dubbio, che Spiriti veramente non fossero quegli che aveano in corpo: chè chiaro il dimostravan gli effetti, del sollevar da terra, e tenere in aria sospesi or diritti or capovolti i miseri indemoniati; e correr velocissimamente per tutto intorno la casa, senza punto muovere i piedi, ma strisciandoli sopra la terra piani e pari; e simiglianti effetti non possibili a recare a cagion naturale estrinseca, nè a bollimento d'umori, nè a forza d'imaginazione. Ve ne avea de' ferocissimi, indomabili, e arrabbiati come fossero accaniti; e i Cristiani punto nulla temevano d'accostarsi loro, e beffarli, legandoli, con un segno di Croce, o nelle mani, o ne' piedi, o in tutto il corpo ad una colonna, con che li rendevano immobili, e senza niuno effetto il dibattersi e far le forze per isgiunger le mani o i piedi, o partirsi di colà, dove segnandoli gli aveano confinati. Poi li cacciavano, or subitamente, or più volte adunandosi a rinnovar le ordinarie orazioni e le Croci, ch'erano tutti i loro esorcismi. E intorno a ciò, è degna di riferirsi la risposta, che il demonio in una Fitonessa rendè ad un'Idolatro, che il domandò, per qual nuova cagione, nella terra Dausciathen, dove egli poc'anzi era un'oracolo, e sodisfaceva delle risposte a tutte le interrogazioni de gl'indovini, ora fosse mutolo. Mutolo no (rispose il demonio); ma in quella maladetta terra non parlo, perchè non v'entro, nè me le avvicino: mercè, che trattone sol tre, o al più che sia quattro case che mi duran fedeli, ella è tutta abitata da' Cristiani, miei tanto mortalmente nemici, quant'io di loro. Ripigliò l'altro: e tu non te ne vendichi, e non gli uccidi? Ahi! (disse il demonio

in atto più di rabbia che di dolore) così il potessi, come tosto il farei; e non v'andrebbe a fornirla più che quanto io entrassi in quella terra, e n'uscissi: ma nol vuole chi può far ch'io nol possa: e dicoti di vantaggio, che un bambino Cristiano, tanto solamente che sappia incavalcar due dita, e formar la Croce, e mostrarmela, sì grande è il terror che m'assale, che me ne sento in pena pari alla vostra quando siete in agonia di morte.

179.

Castighi di Dio sopra alcuni Idolatri dannosi alla Cristianità.

Per giunta a' miracoli operati anco in bene de gl'Idolatri, se ne vogliono accennare certi pochissimi di vendetta, in alcuni salutevole, in altri no. Quattro femine, streghe di professione (chè questo è mestiere ivi publico, a vendere per danaro indovinamenti, fattucchierie, e d'ogni sorta incantamenti; e le sventurate tutta la lor vita consumano in suffumigi, adorazioni, e sacrificj a' diavoli lor famigliari), si convennero di trastullarsi un poco alle spese de' Cristiani, e presentaronsi a udir la Dottrina, anzi a far tutte insieme e improviso sghignazzate, schiamazzi, e mille altre insolenze in beffe del Catechista che l'insegnava. Ma trista l'allegrezza che n'ebbero: così presti furono ad entrar loro in corpo quattro demonj carnefici, a ciascuna il suo, i quali, com'era loro imposto da Dio, se ne diedero a fare un sì altro giuoco, cioè un sì orribile stramazzarle, contorcerle, straziarle, che i Fedeli, per isdegnati che fossero contro a quelle malvage, veggendole sì mal conce, se ne intenerirono a pietà, e tutti unitamente si diedero a pregar Dio per esse: ma indarno, fin che la pena delle infelici bastasse a rimanere in esempio da metter senno e terrore nell'altre. Allora, con un poco che non sapevano se fosse pace o sol triegua del lor tormento, elle invocarono il Dio de' Cristiani, e promisero di servirlo nella sua Legge: e quivi rinnovate per esse le orazion de' Fedeli, rimasero al tutto libere da' demonj,

e ben tosto attesero la promessa. Non così uno sciaurato Infedele, che sovvertì un Cristiano, al tanto rimproverargli l'essersi fatto della Legge de' morti: chè così ho detto altrove aver colà in uso gl'Idolatri di chiamare la Legge nostra, per le cagioni ivi addotte. Ma il bugiardo, nel fingerlo della nostra, il verificò della sua; perchè in quel punto cadde morto a' piedi del Cristiano: e questi, in pena della sua poca fede, infermò fino a venirne all'estremo: allora pur si ravvide; e riconciliatosi con Dio, n'ebbe per giunta al perdono la vita e la sanità. Similmente un'altro, che si pregiava di poeta e di musico, e avea la Fede cristiana in tanta abbominazione, quanto ella era contraria allo sporchissimo vivere che faceva. Compose egli un dì una canzona, tutta in ischerno del Dio e in oltraggio della Legge de' Cristiani; e a una non so qual publica solennità, presentatosi, per rallegrar la brigata che volentieri l'udiva, trasse fuor la canzona nuovamente composta, e intonatala su lo stromento, si diè a cantarla: ma nel meglio della sua musica, e delle risa e schiamazzi de gli uditori, un colpo dell'invisibile mano di Dio ferì lo scelerato poeta, e'l battè quivi morto in terra, con sì gran terrore de gli altri, che la festa senza finita si terminò.

180.

Del santo vivere de' Fedeli Tunchinesi.

Or'avvegnachè lo straordinario concorrere, che Iddio fa con cui vuole ad operar maraviglie sopra l'ordine della natura, non sia infallibile testimonianza in pruova di santità nè di merito in chi le opera; nondimeno, dove gli si aggiunga un tenor di vita in tutto rispondente al debito della professione cristiana, si compruovano insieme, e l'uno è argomento per ben giudicare dell'altro: e questo a me par che apparisse nella Cristianità tunchinese; delle cui non ordinarie virtù, quanto è dovuto al tempo di che ragiono, pur'è da farsi almeno una brieve memoria. E primieramente, i Portoghesi, che da' lor

traffichi nel Tunchin rinavigavano a Macao, era cosa d'ogni anno l'udirne le maraviglie, che, testimonj di veduta, contavano dello spirito, del fervore, dell'innocenza, della castità, dello scambievole amor fraterno in que' Fedeli; e che gran lode de gli Europei, nati, cresciuti, invecchiati nella profession della Fede, sarebbe l'avere, eziandio se per metà, le virtù che fiorivano in que' novelli. Avvenne anco nel 1632. di prender porto a Checio tre navi, o, come essi le chiamano, Giunchi di Giapponesi, la maggior parte apostati della Fede, benchè solo estrinsecamente renduti per debolezza, al timore del ferro, del fuoco, e delle mille altre orribili maniere di supplicj e di penosissime morti, con che Toxongun Imperador del Giappone perseguitava i Fedeli di que' suoi Regni. Or questi, al vedere la sì numerosa e sì pia Cristianità, che per tutto, e massimamente in quella Corte, erano a molte migliaja, e di straordinario fervore, scontrandosi in essi per le publiche vie, gli abbracciavano, e piangevano dirottamente sopra sè stessi, confessando e accusando la loro timidità e sconfidanza in Dio, per cui si eran condotti a quell'enorme eccesso di rinnegarlo; e correndo alla chiesa, ne domandavano, con più lagrime che parole, rimessione e perdono. Ma forse anche più da stimarsi è la mutazione, che la virtù de' Tunchinesi Cristiani operò ne gli Eunuchi di Corte, i quali, come di laidissima vita, e possenti a nuocere per lo gran braccio che hanno nell'amministrazione del publico, e per la grazia del Re, eran nemici dichiarati de' Cristiani, e si disponevano a far d'essi quel peggio, che, tanto sol che il volessero, agevolmente il potrebbono. Ma da certe lor publiche opere di carità ivi novissime, e veramente grandi, entrati in qualche maraviglia di loro, e fattisi a cercarne più addentro e per minuto, ne trovarono sì innocente la vita, e tante e sì ammirabili le virtù, che, cambiato cuore, si presero ad amarli altrettanto dell'odio in che prima gli avevano: fino a dichiarare, che chi voleva esser Cristiano, per essi, liberamente il fosse; perochè una tal Legge, qual che ne sia l'autore, era ottima.

181.

Della scambievole carità.

E quanto alla carità, che fu la prima a dar ne gli occhi e piacer tanto a gli Eunuchi, tutti di colà ce la descrivono con quell'avere uno stesso cuore e una stessa anima, che fu già al primo nascere della Chiesa. Ricchi e poveri, nobili e del volgo, si chiamavano indifferentemente fratelli: e gli effetti ben corrispondevano alle parole: sovvenirsi l'un l'altro, e far ciascuno come suoi proprj i beni e i mali di tutti. Qualunque d'essi viaggiasse fuor del suo paese nativo, allo scontrarsi in lui alcun'altro Cristiano, riconoscendosi alle Corone e alle Croci che loro pendevano in su'l petto, ancorchè mai più non vedutisi, si accoglievano con tanta espressione e tenerezza d'affetto, che più non si poteva se fosser del medesimo sangue e desideratisi lungamente: e giunto a qualche terra dove passar la notte, quante ivi erano case di Cristiani, le poteva dir sue, per ripararvisi e albergare. Usanza di que' paesi è, quando alcun Mandarino o Signore passa d'una in altra provincia o città, condur seco gli obligati a servirlo, o sia in guerra, o in qualunque altro affare: e questi, colà dove si fermano col padrone, se non han chi gli accolga, essi medesimi, tra per industria e col proprio danaro, si procacciano dove abitare; altrimenti, rimangonsi alla campagna. Avvenne un di questi anni, di passare l'Outhai, terzo figliuolo del Re, al governo della Provincia d'Enghian, seguitato da buon numero di soldati Cristiani; i quali giunti colà, e riconosciuti da gli altri di quel paese, mirabil cosa a vedere fu l'allegrezza e'l correr di questi a farsi loro incontro, e invitarli, e riceverli: poi tutti prestamente in opera, a cercare e raccoglier travi, e tavole, e ciò che altro sia bisognevole a farne case: con tanta sollecitudine al fabricarle, che in pochi dì furono in punto di potersi abitare. In veder ciò gl'Idolatri, stordivano, e per maraviglia de' Cristiani, e per confusione della lor Setta, nella quale

il non rubare l'altrui è una gran santità, e perciò di pochi; ma donare il suo a gente fino allora incognita, e al primo vederli sì caramente amati, sol perchè tutti servivano a un medesimo Dio e osservavano una medesima Legge, eran sì da lungi all'imaginarlo possibile, che, pur qui ora veggendolo, parea loro miracolo, più che raddirizzare gli storpj, guarir gl'infermi, liberar gl'indemoniati, continue opere della Fede ne' Cristiani: e potè in molti di loro tanto, che non abbisognarono d'altro più forte argomento a convincerli, e rendersi; onde in pochi dì se ne celebrò un solenne Battesimo. E già non solo in questa Provincia, ma in più altre parti del Regno, correa fra' Gentili per nome proprio della Legge cristiana, la Legge dell'amarsi, cioè della scambievole carità. Erauvi oltre a ciò spedali aperti in diverse provincie e terre, a ricevervi anco de gl'Idolatri, e più volentieri i più infelici, gittati fuor di casa a morire in su'l nudo terreno a cielo scoperto: de' quali appena mai falliva, che non ne guadagnassero l'anima, conducendoli a voler morire Cristiani. Eranvi le publiche e le private limosine, queste di tutto l'anno, quelle massimamente nel quinto e nel settimo mese, o, come ivi dicono, Luna, dedicati al sovvenimento dell'anime de' defonti: e i Fedeli, per non essere e non parere men pii de gl'Idolatri che di ciò a maraviglia si pregiano, contribuivano largamente onde vivere e di che vestirsi gran moltitudine di mendici: oltre al tirar che facevano a sè gli occhi di tutta la gran Corte di Checio, quando fino a trecento Cristiani, in ben'ordinata processione, con a ciascun d'essi nell'una mano una Croce di bell'intaglio e nell'altra un torchio acceso, accompagnavano al sepolcro qualunque eziandio se poverissimo Cristiano, e ne celebravan l'esequie, con altrettanta solennità e magnificenza che divozione e pietà. Finalmente, per non andar soverchio a lungo, degna di rimanere in esempio a' vecchi Cristiani d'Europa è una carità commune a molti di que' novellissimi del Tunchin, cioè, di prendersi a sustentar tutto l'anno un povero determinato, o aver nella propria casa una camera riserbata ad albergarvene or'uno or'un'altro, e per qualche dì

ristorarli de' patimenti della fame, del freddo, della lor nudità, e, dove anco fosse bisogno, delle malattie: raddoppiandosi il merito, con aggiungere alla misericordia dell'accettarli l'umiltà del servirli.

182.

Della divozione, ed uso delle cose spirituali.

Quanto poi alla divozione, non si troverebbe casa di Cristiano, che non avesse il suo oratorio, più o men riccamente adorno, secondo la possibilità di ciascuno: ma il sacro era in tutti il medesimo, una semplice imagine e una Croce; e di queste anco in più altri luoghi, su gli stipiti delle porte, in mezzo al cortile, e una grande sopra i comignoli delle case. L'adunarsi di tutta insieme la famiglia ad orare, era d'almen due volte il giorno: e'l viaggiar che in quel Regno, come altresì nella Cina, è assai più che fra noi frequente, non iscusava dal presentarsi mattina e sera innanzi a Dio, e tutto intero pagargli il debito delle consuete orazioni, rizzando, ovunque albergassero, una qual che si fosse simiglianza d'altare, sopra cui porre la Croce e una sacra imagine, che non sarebbe paruto d'esser Cristiano a chi viaggiando seco non la portasse. Le feste, ove non eran Padri, si adunavano a cantare la Dottrina cristiana, poi la Corona di nostra Signora, che loro era in iscambio di Messa: la qual compiuta, il Catechista o'l capo di quella Cristianità leggeva in voce alta e posatamente un mistero della passione del Redentore, accompagnato d'utili considerazioni e di santi affetti. Ma le solennità principali fra l'anno, al grande apparecchiarvisi, e al divotissimo celebrarle, riuscivano a que' Fedeli una generale rinnovazion dello spirito, e rinforzamento dell'anima nell'amor della Fede e di Dio. Digiunavano il dì avanti di confessarsi, e la notte si davano la disciplina: e dove nol potessero per infermità o per che che altro accidente, se ne accusavano, come non debitamente disposti a ricevere quel Sacramento, avvegnachè ben sapessero, quella non essere

altro che volontaria penitenza. D'una di queste solennità ch'io diceva, celebrata con istraordinario fervore da' Fedeli di Checio, e finita in una general Communione d'oltre a seicento, raccordano tre Sacerdoti nostri (quanti n'erano quivi, spediti nel favellar quella lingua) il durar che tutti tre fecero per otto dì avanti, senza mai intramettere dalla prima alba fino a notte scura, udendo Confessioni; e non bastarono a tutti, avvegnachè elle fossero ben'ordinate e brievi: e quel ch'era una maraviglia d'incomparabil diletto, molti di que' Fedeli, d'ogni età e d'ogni stato, sottilmente esaminati, non avean sopra che potersi dar loro la sacramentale Assoluzione.

183.

Varie persecuzioni nella Cristianità del Tunchìn: da chi mosse, e con che successi.

Vero è, che i Fedeli di Checio, avvegnachè per la continua assistenza de' Padri fossero nella divozione i più colti, non però si potean dire nella Fede i più forti, in quanto non ancora provati al cimento della persecuzione. come molte altre Cristianità di quel Regno, combattute in mille strane maniere, e tal'una d'esse due e tre anni, senza mai aver pace nè triegua. Io non vo' per ciò dire, che tutti si tenessero in piè immobili al contrasto della persecuzione: chè il volerlo, sarebbe un volere quello, che forse mai non è stato: avendo ogni moltitudine *bonos et malos*, come disse Cristo de' pesci tratti colla sciapica, in cui figurò la predicazione dell'Evangelio: e seguì a dire, che si trascelgono, e si ripongono gli uni, e gli altri si gittano. Ebbevi dunque de' fiacchi, che si rendettero al timore; per riscattar sè e le proprie famiglie dall'odio delle Communità e dall'oppressione de' Mandarini, mancarono nella confession della Fede, certi pochi da vero, i più solo in estrinseco e fintamente. Le cagioni onde ebbe origine questo grande sconvolgersi della Cristianità, non furono le medesime in ogni luogo: ma, per dir solo della più universale, ella fu la malvagità de' fattucchieri, i

quali, tra per invidia delle miracolose curazioni che vedean fare a' Fedeli, e per avarizia, non essendo essi oramai più invitati a far cosa del mestiere onde arricchivano (conciosiachè non ammali colà Idolatro, che non chiami uno o più di costoro a fargli sopra le loro medicinali diavolerie), si conginrarono a disertar la Fede, e distruggere i Fedeli, e ciò secondo il corrente stile di que' paesi, fingendo calunniose imputazioni, e denunziandoli a' Mandarini e alle Comnnità, le quali, ove si uniscano a giudicare, han giuridizione talvolta ancor sopra la vita de' malfattori. Or l'accusa più ordinaria a' fattucchieri, più dannosa a' Cristiani, più credibile a' Giudici, era quella medesima, per cui di qui a poco vedremo interdetta a tutto il Regno per generale editto la predicazione, ed anco in parte la profession della Legge cristiana. Entravano i malvagi di notte in alcuno de' più frequentati lor tempj, e quivi traevano giù de gli altari uno o più idoli, e sempre avvedutamente quegli ch'erano in maggior divozione del popolo, e gli svisavano, e ne rompevan le braccia, le gambe, il collo; poi, per più mostra d'oltraggio, ne spargevano il frantume qua e là per lo suolo del tempio, nulla portandone de gli ornamenti, eziandio se preziosi; percioché così appunto farebbono i Cristiani, al cui dosso accommodavano quell'oltraggio de gl'idoli quanto più al naturale far si potesse. Spuntato il dì, essi medesimi erano i primi a publicare il fatto, correndo a maniera d'uomini fuor di sè per dolore, sclamando, e predicendo la carestia, la pestilenza, il subbissar della terra, in vendetta di quell'orribile sacrilegio, se non se ne punivano i commettitori. Nè bisognava loro gran fatto stancarsi per attizzare il popolo, e tutto metterlo in ismania e in furore: nè niuna pruova per fargli credere, come il vedesse, quella esser fattura de' Cristiani, convinti dall'universal pregiudicio e presunzione, nata contra essi dall'abbominar che facevano gl'idoli, e distruggerli nelle proprie case avanti di battezzarsi. Per ciò, senza uditi, non che convinti, si procedeva all'atto del condannarli: e ne truovo in diversi luoghi diverse l'esecuzioni. Spedire un branco di

manigoldi, apparentemente soldati, a far nelle case de' Cristiani quel che sapevano il peggio: distruggere gli oratorj, rovinar gli altari, ferir colle punte dell'aste le sacre imagini (e vi fu volta, che non le poterono offendere, avvegnachè di carta), infrangere e calpestar le Croci; e in pagamento del fatto, metter la casa a ruba, e portarsene quanto lor si dava alla mano. Altrove, incatenare i Fedeli, e stramazzatili a terra pestar loro tutta la vita a bastonate, e'l volto e i fianchi a calci. Altri, condurne a' tribunali, con addietro il popolo in calca, e per fin donne e fanciulli, che tutti a gran merito si recavano il dir loro sconcissime ingiurie e far villani oltraggi. Ebbevi de' Mandarini e Ufficiali d'onore, digradati e privi d'ogni dignità e preminenza, in pena d'esser Cristiani. Ad alcuni miser fuoco nelle case, e gran ventura se ve gli ardevano dentro. Grandissima fu la moltitudine de gli esiliati; de' costretti a vendere poco men che sè stessi, e pagare somma di danaro incomportabile alla lor povertà; e de gli affatto privi d'ogni loro avere in beni stabili e mobili, incamerati dal fisco. Mariti bestiali vi furono, che dopo spietatamente battute le lor mogli Cristiane, afferratele ne' capegli, le strascinarono fin fuori della porta, e quivi mezze morte le lasciarono a' cani: e de' padri, che provatisi indarno con quanto seppero adoperar di rigore a sovvertir dalla Fede i giovani lor figliuoli, alla fine, li trassero innanzi a' Capi delle Communità, e quivi gli accusarono, e chiesero il vederne giustizia.

184.

Il Giogo al collo de' malfattori, che strumento sia.

Fra' meno afflitti, possono annoverarsi i condannati al Giogo: così vo' nominarlo; e perciochè egli pur ci verrà alle mani altre volte, è da vedersi in brievi parole quel ch'egli sia. E primieramente, quanto all'istituzion d'esso, ci si può dire una prigione portatile; perochè chi l' ha stretto al collo, è preso, e in potere della giustizia, non

altramente che i dentro incarcerati: e avvegnachè vada sciolto e libero per la città o da sè o con a' fianchi un soldato di guardia, nondimeno egli è sempre in debito di presentarsi a ogni chiamata del giudice, e, dove ne sia degno, darsi al carnefice che gli ricida la testa. Portasi nondimeno anco in pena d'alcun misfatto, e se ne misura il più o men tempo a ragione del merito. Quanto alla maniera d'esso, egli son due forti stecconi, o due gran fusti di quelle lor canne sode, pesanti, e grosse a dismisura più che le nostre; e si commettono quasi in forma di scala, e con quattro corte traverse o pivoli, i due sì stretti al collo del malfattore che non ne può sbucar colla testa, gli altri in capo all'una e all'altra estremità, e questi son fra sè sì lontani, che per quantunque allunghi le braccia e distenda le mani, non può giungere a sconficcarli. Con tale ordigno al collo, vergognoso e molesto, perciochè ve l' ha dì e notte, passeggia, accattando, se vuole, per sustentar sè in vita, e pagare il soldato che l'accompagna. Ora in tutte le sopraccennate maniere di provare in que' novelli discepoli la stabilità nella Fede, colle ignominie, colla povertà, coll'esilio, co' tormenti, si videro in gran numero d'essi gli effetti della divina virtù, che gli avvalorava al tenervisi, non che pazientemente, ma con tanto e godimento nel cuore e giubilo nella faccia, che, per la non mai più veduta maraviglia che quella era, gl'Idolatri, conoscendola impossibile alla natura, e non conoscendola anco agevole alla grazia, ne filosofavano gli uni peggio de gli altri, recandolo chi a virtù d'incantesimo e chi a delirio di frenesia. E se i persecutori fosser venuti al ferro e al sangue, mi fo certamente a credere, che non sarebbono mancati a quella Chiesa in ogni età e condizion di persone memorabili esempj d'eroica generosità nel dar fortemente la vita per la confession della Fede. Non, che per ciò io gli stimi da compararsi, molto meno da antiporsi, alla Cristianità giapponese: della cui prodigiosa fortezza nel sostenere l'orribilissimo straziarli e ucciderli che si è fatto in odio della Fede, ho scritto altrove quanto a me par di vantaggio, per dimostrarla, contro a chi di lei

altrimenti sentisse, la più generosa e prode Cristianità di tutto quell'Oriente.

185.

Francesco, il primo de' Tunchinesi ucciso per la confession della Fede. Due altri uccisi di veleno.

Ma tornando alla tunchinese, una donna di poverissimo affare, per nome Benedetta, accolta da un terribile Mandarino colla mano su la scimitarra, e minacciata nella testa se qui di presente non si rinnegava Cristiana, non gli rispose nulla in parole, ma gittatasi innanzi a lui ginocchioni, gli porse il collo in atto d'attendere che gliel tagliasse: di che il barbaro, che nulla meno aspettava, tanto stordì, che, non potuta riavere una parola che dirle, lasciolla in quel medesimo atto d'offerirglisi a decapitare, e partissi. Più felicemente di lei Francesco, egli altresì uomo di piccola condizione, e povero di sustanze terrene, ma nobile quanto il può fare un'eccellente virtù, e ricco di gran meriti innanzi a Dio. Tutto il tempo che gli avanzava al servigio del suo padrone, spendevalo nella chiesa orando, se già non v'avesse o Cristiani infermi da visitare, o defonti da sepellire: chè allora, prontissimo a lasciar la quiete della sua orazione, si prendea la fatica di quella anco ad altrui giovevole carità. Il mestier suo era portar su le spalle in seggia un fratello del Re, uomo aspro e superbo, quanto mai ne capisse in un barbaro, e della Fede nostra nemico e persecutore. Or questi, risaputo della Legge che Francesco seguiva, e delle opere che esercitava, sel chiamò innanzi, e tutto in sembiante cruccioso gli significò, la Legge de' Padri ch'egli avea presa, e'l toccar de' cadaveri che faceva sotterrando i Cristiani, non gli piacere in lui: e tanto avergliene detto, bastasse a fare, che qui di presente si tornasse Idolatro, e lasciasse a' Cristiani la lor Legge e i lor morti. Francesco, tutto al di fuori recatosi in quella sommessione che a servidore si dee, e dentro in quella franchezza d'animo che a Cristiano, rispose,

che la nuova e dirittissima Legge ch'ei professava, non che renderlo trascurato nel servigio di sua Eccellenza, ma l'obligava a farlo con tutta la possibile diligenza. Il toccare i cadaveri de' suoi fratelli nel sepellirli, e ciò non per guadagneria, esser virtù, lasciamo ora da Cristiano, ma pur'anche da uomo; nè la virtù invilire o imbrattare chi puramente l'esercita. Ma che che ad altri ne paja, toglia il cielo, ch'egli mai si conduca a fallire sì orribilmente a Dio e all'anima sua, abbandonando quella Legge, in cui sola è verità e salute. Così appunto disse: nè per assai delle aspre parole che il Principe si dicesse, mai potè smoverlo dal saldissimo proponimento, di morir prima, che rinnegare. Cacciollosi dunque d'avanti, privo della sua grazia, del suo servigio, e del sustentamento per vivere. Poscia a non molto, pentito d'aver sì leggermente passata in un suo servidore una sì enorme disubbidienza, e sopra tutto cocendogli il trionfar che gli pareva aver fatto di lui la Legge cristiana che mortalmente odiava, mandò richiamar Francesco, e da capo gli rifece il comando di rinunziare il Dio e la Legge de' Cristiani: a cui il valente uomo negò apertamente di poterlo in ciò ubbidire. Quegli adiratissimo il minacciò che l'ucciderebbe; e Francesco, Buon cambio (disse) sarà il mio, perdere una brieve vita e misera, e guadagnarne una immortale e beata: e in ciò finirono le parole dell'una parte e dell'altra. Eran quivi apparecchiati all'esecuzione i manigoldi servidori del Principe, i quali a un suo cenno incatenaron le mani a Francesco; e sospintolo d'un grand'urto stramazzone in terra, gli furono addosso con quelle lor pesantissime canne, a rompergli la vita; poi tutti alle gambe, e glie ne spezzarono l'ossa; indi al capo, e glie lo sfracellarono: e l'anima se ne volò a ricever da Dio la prima corona, che la Cristianità del Tunchìn avesse, per merito della confession della Fede, sostenuta sino alla morte. Ciò fu l'anno 1631.; ne' cui ultimi mesi, Pietro, Mauro, e Tomaso, tre ferventissimi Cristiani della medesima terra, a cagion de' tanti miracoli nel risanare ogni maniera d'infermi, di che avean singolar dono da Dio, e per la carità nell'adoperarlo, perseguitati da' medici e

fattucchieri del luogo, n'ebbero in fine a tradimento il veleno, sì possente, che ne battè morti in poco d'ora i due primi. Tomaso, prestamente avvedutosi del tradimento, adoperò fortissimi contraveleni; e avvegnachè a gran pena, pur si riacquistò. Ma misero il guadagnar che fece la vita temporale con perdita dell'eterna. Fosse il gran timor della morte, o che che altro da me non saputo, egli diè volta, nè più s'intramise di curare infermi, nè di usare alla chiesa, nè di parer Cristiano: talchè, a giudicarne dall'opere, non era nè Cristiano nè Idolatro.

186.

Patimenti di due Vergini in difesa dell'onestà. E d'una terza per la Fede. Fortezza d'un valoroso Cristiano.

Non morirono i seguenti, perchè Iddio li serbò a miglior'uso, cioè a maggior'utile de' Fedeli, acciochè lor fossero, per così dire, prediche vive e continue, a muoverli tanto più efficacemente, quanto più vale a persuadere l'esempio che le parole. Daria in una terra, e Pia in un'altra, amendue vergini di purissima vita, amendue per lo costante rifiuto di servire a' Mandarini del luogo in condizione di seconde mogli, provarono l'odio de' disonesti a mille doppj maggiore dell'amore che ne aveano ricusato. Per Daria, tutta la Cristianità di quel luogo fu atrocemente perseguitata; fin che ella e buon numero d'altri, con solo seco le proprie vite, esuli e mendichi, si ripararono in Checio alla protezione de' Padri. Pia ne fu anche battuta, sì crudelmente, che assai de' giorni ne giacque immobile e dolentissima della vita; e senon che i Cristiani la trafugarono, il barbaro Mandarino era fermo d'ucciderla. Cinque mesi la si tennero acquattata in un povero nascondiglio, che a lei servì come di spelonca in un'eremo, a vivere tutta sola con Dio. Ogni notte si rizzava a far lunga orazione; e finito di consolare il suo spirito colle cose celesti, dava al suo corpo una lunga battitura, in riverenza della passione del Redentore.

Quest'altra ebbe i manigoldi in casa, e per sua maggior pena furono il padre, la madre, e i fratelli d'essa, non so ben se apostati, o Idolatri; ne' quali l'interesse delle terrene facoltà ebbe più forza per farla odiare, che la più stretta unione di sangue che sia nella natura, non dico per farla amare, ma per averne pietà. Questi, veggendo lo spogliare che il fisco della lor terra faceva i Cristiani d'ogni lor bene, e in mobile, e in terreni, e così poco meno che ignudi cacciarli via di colà ad accattare in esilio, temettero, se di lei Cristiana si risapesse, avverrebbe anche di loro il medesimo, e al tutto si disposero di volerla almeno in estrinseco Idolatra. Ella, contro alle loro domande, e, non giovando queste, alle loro minacce anco d'ucciderla, saldissima, si tenne su la medesima prima risposta, che ucciderla e strapparle il cuore dal petto, il potranno se vogliono, ch'ella nol contenderà; ma la Fede, e'l suo Dio, mai non sarà che niun gliel tolga dal cuore: o viva o muoja, non viverà nè morrà altrimenti che Cristiana. Per così degna risposta il suo medesimo padre infuriatone, la legò colle mani dietro a una delle molte colonne, su che ivi posano i soffitti; e prima egli, poi la spietata madre, e i fratelli suoi, continuarono a batterla, fin che se la vider cadere a' piedi, non morta, ma tale che giudicarono, a poco ne andrebbe il morire. Ma fosse vigor di natura, o straordinario rinvigorimento da Dio, ella pur si riebbe, e tanto, che un dì ch'ella era non guardata da' suoi, un pietoso Cristiano della medesima vicinanza se la condusse a nascondere in casa, e quinci furtivamente l'inviò alla Corte, accoltavi da que' Fedeli con mille benedizioni e lagrime d'allegrezza. Ma quel che più di null'altro la consolò, fu il trovar quivi e visitare quanto il più spesso poteva un sant'uomo, a lei somigliantissimo nella generosità del patire per la confession della Fede e nell'offerta di sè a morir per essa: e lo sperava di certo, e ne avea pegno l'odio della Reina, che, in vendetta de gl'idoli da lui abbandonati, il teneva già la seconda volta guardato in grandi miserie entro una scura prigione, co' piè dì e notte ne' ceppi, col collo dentro al giogo che poco fa descrivemmo, e con

sovente addosso un crudele Eunuco a pestargli l'ossa con un nodoso bastone; tutto a fin di costringerlo col dolor presente e col timore della morte vicina, a rinnegarsi Cristiano, e tornar quel che prima era, sacerdote de gl'idoli e guardiano d'un tempio della Reina nella sua terra, il cui popolo avea condotto a credere in Gesù Cristo: e non quel solo, ma di più altre terre ivi intorno, dove senza niun risparmio della sua vita esercitava il ministero dell'apostolica predicazione. Ora non men forte a mantenere in sè la Fede, di quel che prima fosse zelante al propagarla ne gli altri, vinse colla sua pazienza la crudeltà dell'Eunuco, e stancò colla sua costanza le speranze della Reina: tal che vittorioso dell'uno e dell'altra, rimesso in libertà, tornò più che mai per avanti sollecito a faticare in beneficio delle anime.

187.

Bel fatto d'un fanciullo Cristiano.

Lieve a paragon di queste sembrerà la prodezza e lo spirito in un fanciullo di nove anni, nel difendere, non la Fede, di che non era senon forse indirettamente tentato, ma una medaglia, che portava sul petto in veduta d'ogni uomo, appunto a ciò, che, sol veggendola, ogni uomo intendesse lui essere Cristiano: e non era da stimar poco l'aver tanto cuore un fanciullo, dove non pochi de gli uomini, inviliti al timore della persecuzione, non ardivano di palesarsi Cristiani. Avvenutosi dunque in lui un Mandarino Idolatro, e in vedergli quella medaglia sul petto rabbuffatosi come uno spiritato, gli si fece incontro, e avventoglisi colle mani per istrapparla: ma più preste furono quelle del fanciullo che se ne avvide, a stringerlasi in pugno, e contender di forza, e, non bastando le braccia, ajutarsi co' denti quanto era bisogno a difenderla. L'altro, alla cui dignità non si conveniva l'azzuffarsi con un fanciullo, per nondimeno averne quel che voleva, il minacciò di torgli la sopravesta, o di stracciargliela in dosso: che, oltre al danno, è

d'intolerabile vitupero: a cui il fanciullo, Anco i panni di sotto (disse); e rifattosi in dietro uno o due passi, si trasse di dosso la sopravesta; e gittatala a' piedi del Mandarino, Felice perdita (ripigliò), che mi rende più spedito a salvar quello che più m'è caro! e in dirlo, volte le spalle, e via correndo quanto le gambe il potevan portare, si fuggì a nascondere, dove il Mandarino, impacciato nell'abito fino a terra, non potesse raggiuugerlo e trovare.

188.

Fatiche, patimenti, e gran frutto delle Missioni del P. Majorica.

Mentre queste cose in diversi luoghi avvenivano, il P. Girolamo Majorica Napolitano, a cui poco avanti dicemmo esser tocca la miglior sorte, in quanto egli dal primo metter che fece il piede in quelle desideratissime Provincie del Tunchin tutto si dedicò al travaglioso ma sopra tutti apostolico ministero delle Missioni, non ristringendosi a una sola città, mentre sarebbe stato per dir così necessario l'essere per miracolo replicato, e trovarsi in un medesimo tempo a faticare nella coltura dell'anime in cento luoghi, lungo oltremodo riuscirebbe il descrivere di terra in terra il gran paese che corse, il gran patir che vi fece, il gran fuoco di spirito che per tutto accese: massimamente nelle nove Regioni della Provincia d'Enghean, quattro d'esse in pianura, e cinque erte in montagna, per dove andò dal Luglio sino al Dicembre del trentadue, in un sì continuato seminare e ricogliere, che da gran tempo addietro non si raccordan fatiche, al pari di queste sue, grandi e fruttuose. Vero è, che non senza in fine cader colla natura logora e indebolita sotto al troppo gran fascio ch'elle erano: ma del tutto addossarselo, non se ne poteva altrimenti; atteso la troppa necessità che ve n'era, e l'immenso utile che in beneficio delle anime ne traeva. Vi fu luogo, dove ebbe a udire le Confession de' Fedeli di ventidue terre, che saputo di lui, chi tre e chi quattro giornate da lungi

v'accorsero, e per disagiosissime vie: povera gente la più parte di loro, e degni, per cui consolare, egli dimenticasse sè stesso e'l cibo e'l sonno, continuando dì e notte a riceverli e sentirli, fino a bisognargli ragioni e prieghi a fin che gli permettessero il ritirarsi quella brieve ora, in che dovea recitare il divino Ufficio. E in tanto, mentre sodisfaceva a'Fedeli d'un luogo, anzi di molti insieme adunati, gli sopravenivano da più giornate lontano ambascerie, fin di sedici insieme, eletti i più riguardevoli delle lor terre, a invitarlo e condurlosi, dove altrettanta o più moltitudine di Fedeli già per ciò raunatisi l'attendeva. E mentre dall'un luogo passava all'altro, su e giù per un fiume (chè di questo egli fa special menzione) si trovava aspettato per su la riva da uomini, donne, fanciulli; Cristianità d'alcun popolo ivi appresso; i quali al primo scoprir che facevano la barchetta in cui veniva, ritte su incontro al cielo le braccia e'l volto, poi giù fin colla fronte a terra, ne festeggiavano la venuta, e ne riverivano la persona: poscia avutol vicino, sì che levando alto la voce gli udisse, gridavano tutti insieme; Mercè, Padre, anche di noi; chè anche noi siam figliuoli di Dio, altresì come quegli, alla cui consolazione siete inviato. E delle nostre anime non vi cale? che ite in cerca de' più lontani, e noi qui presenti come indegni ci trascurate: e in così dire, si mettevano dentro l'acqua fino al potersi tenere in piedi, e facevano verso lui i più cari atti d'allettamento e d'invito, che non si potean vedere senza lagrimare con altrettanto affetto: e come perduta l'occasion presente, non fossero per incontrarne altra simile fino a Dio sa quando, gli raccordavano i tanti mesi e giorni da che mancavano de' Sacramenti. Egli, fattosi loro incontro, e benedettili mille volte, ciò che solo al presente poteva, appuntava il tal dì, in che l'avrebbono a servirli con più agio che ora: ed essi allegri della promessa, rifacevano quelle umili riverenze di prima, e l'accomandavano a Dio. Ma per quei che già da più giorni il godevano, niente meno s'inteneriva alle dirotte lor lagrime, su l'avvicinarsi l'ora della partenza: e avvegnachè pienamente sodisfatto a quanto

si doveva in ben delle anime loro, e riempiuto in fine a ciascuno il suo vaso d'acqua benedetta (chè tutti se ne fornivano per gran tempo appresso, e ne portavano l'urne da quantunque lontano venissero), e finalmente data loro solennemente l'ultima benedizione, non perciò se ne andavano, ma con un'amorosa violenza di prieghi volean di nuovo udirlo, di nuovo essere uditi, averne altre divozioni, altri salutevoli ammaestramenti, e in somma, come testè giungesse, ricominciar da capo: il che non so se al Padre fosse di più consolazione, o tormento; dovendosi dividere fra tante Cristianità, ciascuna d'esse degne d'averlo, sì come altre non ve ne fossero ugualmente degne di consolarsi. Molto più poi, quando alla fine pur se ne andava, e lì si vedeva piangere intorno (dice egli) con sì calde lagrime e gran singhiozzi, che più non potrebbono nella morte de' lor medesimi padri. E questa intorno a' Fedeli, non fu senon solo una metà delle fatiche di questo apostolico uomo, e da me tutte in un fascio accennate, senza divisarne (ciò che riuscirebbe lunghissimo) i particolari avvenimenti: come a dire, le miracolose operazioni, di che la divina pietà era sì liberale in bene di quella Cristianità; il gran numero de' caduti sotto il timore della persecuzione, ch'egli, cercandone di luogo in luogo con gran sollecitudine, con altrettanta carità rialzò e condusse a penitenza; le nuove chiese che fabricò, più o men sontuose, secondo la condizione de' luoghi; e'l buono e durevole assettamento in che pose ciascuna di quelle tante Cristianità, lasciandole fornite di leggi da osservare in accrescimento di pietà e divozione, e consegnandole ad uomini di fondata virtù, i quali, lui assente, ne amministrassero il governo. L'altra metà delle sue fatiche, fu intorno alla conversione de gl'Idolatri: grandi anch'elle, quanto le prime, senon al doppio maggiori: ma da non sentirle grevi ancor se fossero a dieci tanti; sì copioso era il frutto che glie ne rispondeva, cioè, nello spazio di cinque mesi, duemila cinquecento settantacinque anime, ritolte all'idolatria, e col Battesimo e colla fedel servitù al vero Iddio guadagnate alla vita eterna.

189.

Pietà de' Tunchinesi verso i loro defonti.
Si descrive il mortorio fatto da un Principe a sua madre.

Anche il P. Antonio Fontes visitò in parte i Fedeli di Tignoà; e acciochè i Mandarini avversi alla propagazion della Fede non gli contendessero i passi e la libertà necessaria al fruttuosamente operare, si prese a seguire un figliuolo del Re, che dalla Corte passò questo medesimo anno del trentadue a rinnovar certe solenni cerimonie funerali alla Reina sua madre, sepolta non so dove in quella Provincia: ed è sol cosa de' grandissimi personaggi, e fassi quando lor piace in un de' primi tre anni dopo la morte del padre o della madre, cui credono ajutare nell'altra vita con quelle tanto più profittevoli esequie, quanto più sontuose. E a dir vero, un de' più lodevol costumi della Nazion tunchinese è la tanta pietà verso i lor defonti, che può dirsi eccessiva, non solamente grande; perochè ve ne ha de' sì prodighi al sovvenirli che vi consumano i patrimonj, e lor men duole di lasciare in povertà i figliuoli che di non prestare ogni ajuto possibile all'anime de' lor padri. Lascio lo spuntarsi che fanno i capegli, cioè la più riverita parte di loro stessi, e'l non maritarsi per tre anni appresso dal dì che lor muore il padre o la madre, e più altri effetti e segni, in protestazione d'inconsolabil malinconia e dolore. Per alleviar loro le pene, e quanto il più far si può prestamente trarne l'anime fuor dell'inferno a rinascer qui sopra in bei corpi e sani, in famiglie illustri, in istato d'avventurosa fortuna (chè assai ve ne ha di quegli, che altra felicità non aspettano), molti sono i dì solenni e sacri, e fra più altre Lune singolarmente la settima, tutta cosa de' morti; e mille i modi e le invenzioni, lunga storia a contarle: tutte, non ha dubbio, sacrileghe, e in parte ancora sciocche e ridicole; ma nondimeno ad essi secondo il lor costume (che a ciascuno par l'ottimo il suo) gravissime, e, per la falsa Religione in che vivono ammaestrati

da' Bonzi, credute accettissime a gl' Iddii e giovevolissime a' defonti. E senza altro dire delle private, che fra sè sono sì varie come gli stati e le condizioni di coloro che le usano, farò qui una brieve intramessa, sponendo questa del Principe, descritta in sua lingua da quel medesimo che la vide, e ne lasciò memoria in esempio dell'altre; e, quel che più a'fatti nostri s'attiene, in pruova del necessario mantenere che i Padri dovevano in quel Regno, come altresì nella Cina, la Religione Cristiana in concetto di niente men che le loro Sette sollecita e pia verso l'anime de' Fedeli defonti, adoperando in ciò tutta la solennità e magnificenza ragionevolmente possibile; comunque poi ne paresse a certi, che, venuti colà l'un dì, l'altro si fecero a condannare quel di che non sapevano la cagioni, e sinistramente ne interpretavano i significati. Per la solennità dunque ordinata dal Principe, elessero (dice il Fontes) una spaziosa campagna presso alla terra Cheuac, e gran parte ne chiusero dentro un'ingraticolato o siepe di quelle forti e grosse lor canne, sol lasciandone aperte quattro ampie porte, rispondenti alle quattro plaghe o punti mastri del cielo; e dentro questo grande spazio assiepato, stavano tutte le machine, e'l magnifico apparecchiamento: opera e lavoro di molti mesi. A gli stipiti della maggior porta, che delle quattro era la voltata al Sol levante, stavano in piè due giganti in arme, e in atto di guardar quell'entrata. Seguitavano incontanente sei elefanti, sei palafreni sellati, e altrettante galee co' remi alzati in mostra di batterli e vogare; e questi animali e legni, tutti in bell'ordinanza distesi dall'un latto e dall'altro. Più innanzi, una finissima rete coperta, di quelle, in cui i gran personaggi sogliono farsi portare agiatissimamente; e dietrole una comitiva di diciotto donzelle, e cinquanta soldati, tutti d'una medesima assisa, e co' lor bastoni in mano, come ivi è uso d'avere quando accompagnano le persone reali: e tutto questo era un'offerire che il Principe faceva alla Reina sua madre quanto era dicevole alla persona di lei, se le venisse talento di svagarsi talvolta, e passeggiare i campi Elisi: chè ve gli hanno anch'essi, e più deliziosi che noi nelle

favole de' Poeti: ma essi fermamente il credono, a per suasione de' Bonzi, che vi gareggian d'ingegno a pruova, chi li sa finger più ameni, e più li sa far parer veri. Appresso là real comitiva, seguivano le uccelliere, il parco, anzi le mandre, e le cascine, con quant'altro bisogna a una tavola di più servigi in ogni varietà di vivande. Queste erano, in convenevol distanza fra sè, trentotto torri di legno, smaltate di quella splendentissima loro vernice intrisa in diversi colori di vaghissima apparenza. Ve n'erano a tre, a quattro, a più facce, e delle ritonde, e alte qual più e qual meno, ma tutte da quaranta fino a cinquanta e forse più braccia, e larghe a buona ragion dell'altezza: ciascuna impalcata a due e tre solai, e sopra essi d'ogni bestiame una gregge: nel piano a terra, bufole, buoi, capre, e porci; ne' mezzani, altre specie più gentili; nel sommo, uccellame d'ogni maniera: e tutti questi animali, qual per fame, e qual per rabbia, o per che che altro s'avesse, facevano un sì orribil fracasso, e una musica tutta in discordanza di voci sì dolorosa a sentire, che quel serraglio pareva l'inferno delle bestie. Il finimento poi delle torri, in vece di merli, eran sacchi di riso, urne di vino, e grand'altra varietà di mangiari ammonticchiati. E questo era il convito, che colà giù renderebbesi all'anima della Reina: conciosia che quanto da' vivi si offerisce, sia che si vuole, tutto credano rendersi a' defonti; anzi in più copia, e meglio condizionato: sì fattamente, che ardendo a' lor sepolcri vesti finte, oro falso, masserizie di carta, abitazioni fantastiche in disegno, han per certo, ogni cosa diventar vera in beneficio de' morti. Dopo le torri, seguivano dall'un lato ventiquattro case di legno, ben'intese quanto all'architettura secondo lo stile ivi usato; messe a lavori d'intaglio, invernicate, smaltate d'oro, condotte a tutta perfezione: e queste erano i palagi, dove abitar la Reina nell'altra vita. Nel lato opposto, correva una lunga ala di portici, e quivi sotto trecento diciotto Cò, ch'è una lor foggia di conche; ma queste oltremisura grandi, e colme d'ogni varietà delle più scelte vivande accatastate, e fattine monticelli d'altezza, che un'uomo a

cavallo, levando il più che possa alto la mano, non ne toccherebbe la cima; e da piè larghi quanto tre uomini, stese le braccia, non cingerebbono. Questo gran donativo d'ogni maniera di cose bisognevoli a una vita felice, secondo la più alta idea che ne abbiano i Tunchinesi, era disposto con tale avvedimento, che tutto fosse in veduta della Reina, la cui statua, in atto d'un seder maestoso, sotto un prezioso ombrello, stava colà nel mezzo, alta in un bellissimo solio: mancavale nondimeno la testa, senza la quale ivi è cerimonia funerale effigiare la statua del defonto: ma in luogo d'essa, le piantano (come questa aveva) in su'l tronco del collo una piastra di che che sia, scrittovi dentro il suo nome in lettere d'oro: e quivi per ultimo all'intorno di lei tutto il suo bel corredo da sposa e da Reina; numerosissimo, ma finto di buon'intaglio in legno, e tutto in pelle d'oro. Mancaronvi le torricelle massicce d'oro e d'argento, e la vera moneta, di che s'arricchiscono i mortorj de' personaggi reali: perochè il Re non volle gravar di tanto i popoli, del cui danajo queste cotali solennità sogliono celebrarsi. Così apprestato ogni cosa, comparve il Principe, accompagnato d'una gran comitiva di Mandarini e d'altri ufficiali di Corte, tutti, come lui, in gramaglia, cioè bianco vestiti, chè tale è il color funerale in quegli ultimi Regni dell'Oriente: Entrati per la gran porta di ver Levante, s'inviaron diritto alla statua della Reina; nel qual'andare, ad ogni tanti passi contati, da che l'ebbero in veduta, le facevano riverenza, inchinandosi fino a mettere il volto in terra: e poichè le furon d'avanti, spartitisi, e ritrattisi alquanti passi in dietro, si ordinarono in due mezzi cerchi, per lasciar quivi nel mezzo il Principe, a fare un'affettuosa e dolente diceria alla madre, e in fine d'essa offerirle piccol segno di grande amore, quanto ella si vedea quivi innanzi. Così detto, se non pianse da vero, ne dovette far mostra: e allora i Bonzi, senza i quali niuna cotal solennità si farebbe con merito, e ve n'eran de' branchi d'ogni ordine ripartiti in più luoghi, messo mano a' lor libri, cominciarono parte d'essi a cantare Iddio sa che; ben so io, che di

buon concerto, colle mille sconditissime grida, che que' tanti animali mezzo arrabbiati gittavano d'entro alle torri: un'altra parte leggeva i gloriosi fatti de gli antichi Re del Tunchìn, e sono miracoloni e prodezze di cavalleria sì grandissime, che i Paladini della tavola ritonda ne perdono più che d'assai; ma ivi, nella commun credenza, vere quanto se le vedesser con gli occhi. In tanto, un'altra muta di Bonzi, che doveau'essere dignità e primati, ufficiavano; e non saprei dirne altro, senon che tre di loro, al diverso abito, al maggiore e minor ministero, sembravano sacerdote, diacono, soddiacono. E non de' parer cosa nuova l'avere il Demonio, in dispetto di Dio, ammaestrati i suoi, a falsificare anco il divin Sacrificio; perochè, come altrove ho scritto, faccendone il riscontro, appena v'è nulla di sacro nel Cristianesimo, che l'idolatria d'Amida e di Sciaca, nata nell'India e di colà propagatasi fino al Giappone, non l'abbia ne'suoi riti sacrileghi contrafatto. Compiute le cerimonie, che furono una faccenda di molte ore, il Principe ordinò, che, di quanto ivi era, una parte si desse in rimunerazione alle terre di colà intorno, un'altra in dono a' Mandarini che ivi eran seco, tutto il rimanente, torri, portici, case, machine, e'l real corredo, senza restarne scheggia nè coccio, si abbruciasse; e quel gran monte di ceneri, non sol quivi dov'era, ma dovunque altro il vento le spargerebbe, fosse testimonio della pietà del Principe verso la Reina sua madre.

190.

Missione del P. Fontes, e d'ùn suo Catechista.

Intanto il P. Antonio Fontes, valutosi della compagnia del Principe a sicuramente visitare i Fedeli della Provincia di Tignoà, ne corse di terra in terra una non piccola parte. Seco era un vecchio, per nome Giovachimo, già Mandarino, ora ferventissimo Catechista, e sì pien di Dio e del suo dolcissimo Spirito, che d'altro non sapea ragionare, che di conoscerlo, d'ubbidirlo, d'amarlo:

e ragionandone, tutto s'infocava nell'anima e nel volto; e del medesimo fuoco della carità ch'era in lui, accendeva, almeno riscaldava que' che l'udivano. In arrivando il Padre a qualunque si fosse terra, o tutta d'Idolatri, o tutta di Cristiani, o de gli uni e de gli altri, Giovachimo, senza prender per sè nè lasciare al Padre pure un brieve spazio al riposo, si dava intorno a procacciare il più numeroso uditorio che in tal luogo aver si potesse, e quello aduuato, correva tutto festeggiante al Padre, chiamandolo a gittar la rete evangelica in un mar di gente che l'attendevano. Egli poi, sempre assistente, attentissimo, e tal volta dolcemente piangendo, era, senza dir nulla, ma solamente veduto, una gran parte della predica, e una gran cagione del moto che la lingua del Padre faceva ne gli animi de gli ascoltanti, massimamente Idolatri; i quali, ben sapendo il grande e savio uomo che Giovachimo era, e qui ora veggendolo sì sollecito, sì bramoso di renderli come sè Cristiani, egualmente si persuadevano vera e santa dover'essere quella Legge, che tal pareva a un tal'uomo: e la virtù sua, tirata dall'esemplare della perfezione evangelica, ne suggellava il giudicio. Così ben'accompagnato andava il P. Fontes di luogo in luogo, e per tutto battezzando Idolatri, mettendo in piè nuove Chiese, amministrando i Sacramenti e la divina parola a' Fedeli, rialzando i caduti, e le nuove e le antiche Cristianità rifornendo d'ottimi Catechisti. Ma nel meglio del viaggio e delle sì utili sue fatiche, fu costretto a dar volta in dietro, e tornarsene alla Corte, per quivi metter riparo (se per lui si potesse) al pericolo in che era di rovinar tutta insieme la Cristianità di quel Regno, per un'editto del Re in distruzion della Fede, sì precipitoso, che prima fu il provarne gli effetti che intenderne la cagione.

191.

Editto del Re contro alla Fede, ad istanza d'una femina.

A chi va fuor di Checio, in poco di via si fa incontro un bel gruppo di castelletta, o terre, che ivi chiamano Cheset, date dal Re in giurisdizione alla Sanfu, una delle più dilette sue concubine: femina, la più pessima che formar si potesse col doppio magistero de' Bonzi e de' diavoli, delle quali due generazioni d'implacabili nemici di Dio ella era discepola ugualmente divota, e, per necessario conseguente, mortal nemica della Legge cristiana. Or'avvenne, che uno scimunito Idolatro, entrato, su l'annottarsi, a dormire nel tempio che la Sanfu avea fatto sontuosamente edificare nella maggior di quelle sue terre, vi fece col suo bastone un colpo da savio, e fu spezzar le braccia e'l capo all'idolo che ivi era, solo, e riveritissimo dalla Reina: il che fatto, o si gittasse ivi a dormire, o, come gli scemi facilmente s'aggirano, subito se ne partisse, ei non fu veduto. Fatto il dì chiaro, e trovato da' Bonzi l'idolo sì mal concio, diedero nelle strida; e via l'un dietro l'altro alla Corte, a denunziare il fatto alla padrona Sanfu: la quale da sè stessa una furia, or qui attizzata dal dire di que' demonj, faceva le smanie: e di tal suo zelo, ch'era furore, infiammata, corse a' piedi del Re, e vi cominciò un sì doloroso compianto, e un sì disperato lagnarsi, e accusare l'intolerabile ardimento de' Cristiani, a' quali nè gl'Iddii nè il Re erano in niun rispetto, che non pareva possibile consolarla altrimenti (e la scelerata il domandò) che collo sterminio della Legge cristiana. Il Re, che era di piccola levatura, perduto nell'amor di costei, altro non bisognò perchè s'inducesse a consolarla di quanto ella voleva, che il vederla sconsolata se non l'aveva. Perciò, senza fare inquisizion veruna del fatto, non che convincerne i commettitori, chiamò a publica udienza; e quivi fattisi comparire avanti i Bonzi accusatori, in quanto sol ne udì la

querela, pronunziò sentenza in condannazione della Legge cristiana, e se ne formò l'editto in queste parole: Noi, Tandouang Signor del Regno d'Annam, comandiamo a tutti i nostri vassalli, che ubbidiscano questo decreto, la cui esecuzione commettiamo a' nostri maggiori Uditori, i quali la denunzino a' lor suggetti, e questi la mandino publicare in tutte le città e terre del nostro Regno. Essendoci venuto a notizia, che abbiam vassalli, che apprendono una Dottrina falsa, e professano una Legge perversa, la quale non conduce a niuna virtù, ma tutta è fallacia e menzogne, e che costoro sono sì arditi che entrano fin ne' tempj de gl'idoli a maltrattarli; comandiamo, che da ora in avanti niuno di qual che sia condizione si faccia a professare nè praticare tal Legge falsa, or sia privatamente, or'in publiche adunanze. In oltre, che niun di tal Setta possa metter piede ne' tempj de gl'idoli, o ne' luoghi alla loro adorazione consagrati: e chi che sia che vi ci vegga entrare alcun d'essi, noi gli diamo podestà e braccio di prenderlo, e presentarloci a gastigare, e ne avrà in rimunerazione il promuoverlo a dignità, eziandio di Mandarino, come sogliamo chi nelle guerre nostre fa prodezze di straordinario valore. Fatta nel dicesettesimo dì della decima Luna, dell'anno Ciam (che, al modo nostro di contare, furono i ventotto di Novembre del 1632.). Tale appunto era l'editto, in cui non ispecificò per suo proprio nome la Legge cristiana, credesi, per un cotal suo risguardo a non offendere i Portoghesi, che pur voleva amici, in quanto gli erano utili. Il Tunchin, come altresì la Cina, è così bene organizzato nel partimento, nell'ordine, nella suggezione de' minori a' maggior Mandarini, che qualunque legge o comando si spicchi dalla bocca del Re, subito si deriva e corre per fino alle più rimote e solitarie parti del Regno. Per ciò, non vi fu terricciuola sì ignobile e fuor di mano, dove in brevissimo spazio non si publicasse l'obbrobrioso editto.

192.

Spiantata una chiesa, e arso lo spedale.

Ma quanto alle sue terre di Cheset, l'infuriata Sanfu volle uscir dell'usato, e con istraordinaria podestà farvi ella non da esecutrice ma da padrona: chè poco era al suo sdegno assicurarsi dell'avvenire, se non si fosse vendica del passato. Spedì dunque colà un Mandarino d'armi, sua creatura, e, per la fiera bestia ch'egli era, tutto al caso per fare con quegli innocenti peggio ch'ella non ordinava. Al primo giungervi intorniato d'una furia di ribaldi, che dovean far tutto insieme il soldato, il manigoldo, e'l ladrone, accennò loro d'un dito verso la chiesa, nuova di pochi mesi, e in grandezza di fabrica e in sontuosità d'abbellimenti fra le prime che avessimo in quel Regno; e quegli, parte diroccata, parte scommessa, spiantaronla da' fondamenti, e ne mandarono trasportare il legname ad un'altra delle terre della Sanfu, e quivi l'empia ordinò se ne fabricasse un tempio a' suoi Dei. Nè questa fu tutta la sodisfazione o vendetta ch'ella si prese pro lo suo idolo oltraggiato; ma fattasi portare la divina imagine del Salvatore, posta solennissimamente da' Padri sopra l'altare nel dì che la nuova chiesa si aperse, quanto la vide più bella, tanto l'ebbe più cara, perchè più tormenterebbe i Cristiani, gittandola, come fece, a consumar nel fuoco. Disertata la chiesa, si volsero alla cappella del Catechista, e la spianarono: indi alle case de' Cristiani, a desolarvi i privati loro oratorj, e torne imagini e Croci e quanto v'era di sacro, che poi tutto in un monte abbruciarono: e affinchè non rimanesse in piedi memoria o segno, non che della Religione, neanche della pietà cristiana, lo spietato Mandarino mise fuoco nello spedale, nulla movendosi alle dolorose strida di que' meschini, a' quali era bisogno strascinar la vita sopra la terra, per uscir quinci, se non volean, rimanendovi, arder vivi. Sfogato il primo furore del barbaro colla desolazione di quanto aveva del sacro, si prese a tribolare

niente meno arrabbiatamente i Fedeli: e avvegnachè già i soldati ne avessero poco meno che disertate le case, portandone tutto il mobile che lor piacque, nondimeno li gravò di vantaggio d'una grossa multa in danaro. Poi mandò spargere intorno voce, di volerli o rinnegati o morti; e ne imprigionò certi, dando una terribil mostra di poterne e volerne fare un sanguinoso macello. Venti di loro se ne mandò una volta condurre innanzi; e lor detto tra di ragioni e di prieghi, e al doppio più di minacce, quanto gli parve di vantaggio a divolgerli dalla Fede, ne attendeva la risposta: e l'ebbe in nome di tutti da una valorosa matrona, che trasse ella innanzi, e cominciò, della santità della Legge cristiana, e dell'innocente vita di que' che l'osservano, cose di maraviglia, che a lei era un diletto il dirle, al Mandarino un tormento l'udirle, e tale, che nol sofferse, e rammezzolle tosto il parlare, gridando, la mentecatta e scema vecchia ch'ella era, e che le farebbe strappar quella lingua e svellere il cuore: a cui ella niente per ciò turbata, E sia qui ora, disse; chè io senza muovermi d'in su questi due piedi, attendo il manigoldo. Ma egli, che più minacciava di quel che potesse mettere in effetto, li si cacciò tutti d'avanti, fingendo aver di presente un gran che fare altrove, che non pativa indugio: ma spacciatolo, tornerebbe a riveder di loro.

193.

Il P. Regio, preso e legato, predica al popolo.
Savia risposta, e risoluzione del P. Amaral.

Mentre così andavano sottosopra le cose della Cristianità nelle terre di Cheset, le nostre sotto gli occhi del Re, senza egli pur neanche saperlo, ebbero una spaventosa apparenza di rovinare il dì dietro alla publicazion dell'editto. Ciò fu una quadriglia d'uomini in arme, che, menando, com'è lor costume, un'orribil fracasso, ci entrarono in casa; e avvenutisi nel P. Bernardin Regio, gittarongli attraverso del collo un fusto inarcato d'arme in asta, ch'era un non so che simigliante al giogo, tutto

insieme dicendogli: Tu se' prigioniero del Re. Egli, tutto in ispirito per allegrezza, disse loro, che nulla tanto desiderava: e veggendo a un d'essi la fune in mano, rivoltosi verso lui, si girò le braccia dietro le spalle, e glie le porse a legare: nel che mentre quegli s'adopera, un sufficiente numero di Cristiani che quivi erano, sclamando sopra l'indegnità di quel fatto, traevan l'armi per riscattare a forza d'esse il Padre da que' ribaldi: ma egli, agramente sgridatili, gli allontanò, e fu condotto ad aspettar nella publica strada, mentre intanto i soldati ne votavan la casa, portandone innanzi a lui, e alle guardie che il custodivano, quanto v'era di masserizie e di sacro. In questo fare, un grandissimo popolo, Cristiani e Idolatri, accorsero: ciò che veduto il Padre, e suggeritogli dal suo zelo, che miglior punto nè maggiore uditorio mai non aveva incontrato a cui predicare quanto fosse necessario il vivere nella Fede cristiana, e quanto glorioso il patire e'l morire per essa, fattosi pulpito d'una cassa che quivi era, vi salì sopra, e cominciò con ardore di spirito, quanto mai per l'addietro non gli era avvenuto provarne in niun'altra occasione: e perciochè le cose che predicava eran degnissime di risapersi, ed egli, da non molto innanzi venuto a quel Regno, non ne avea la pronunzia de gli accenti ben'ispedita, or l'uno or l'altro de' Cristiani che gli stavano intorno, levando alto il braccio, domandavano udienza, e ripetevano in più acconce parole e meglio articolate il già detto da lui: e in tanto altri gli si facevano a baciare il lembo della vesta e i piedi, altri le mani e le funi ond'erano avvinte, e chiamavano lui mille volte beato, e altrettante felice e ben preso il viaggio con che fin dal Ponente era colà venuto a trovarvi (dicevano essi) una corona di martire. Così imaginavano che sarebbe: e'l vederli in quegli atti sì affettuosi, sì umili, e accompagnati di vere lagrime, era una seconda predica in esaltazione e gloria della Fede. In questo, sopragiunse di fuori il P. Gaspare Amaral; e dal vedere il Regio in guardia a' soldati, e colle braccia dietro annodate, poichè non v'ebbe niun de' ministri (a' quali prontamente s'offerse) che volesse onorarlo d'un simile

legamento, preso anch'egli dal medesimo spirito che il compagno, salì non so dove altro, e si diè a predicare dell'onore che innanzi a Dio e a' suoi Angioli era quello che a molti di loro parrà grande ignominia, esser preso e legato a guisa di malfattore, chi per niun'altro interesse, che di mostrar loro la via dell'eterna salute, aveva abbandonata la patria, e corso un mezzo mondo di mare, in continui e gran patimenti, e spessi rischj di morte: e proseguiva dicendo; ma un ministro di Corte, che sopravenne in corsa, rivolse a sè l'uditorio, gridando fin da lontano: Il Re comanda, che niuna cosa de' Padri loro sia tolta; e se alcuna n'è tolta, si renda: poi soggiunse: E a' Padri benignamente perdona. Perdona? ripigliò l'Amaral in voce anch'egli ben'intesa dal popolo. Questa è grazia, che non cape senon dov'è colpa: e noi, salvo il predicar che facciamo la sola vera e santa Legge di Dio, di che altro siam rei? Ma per sì degna cagione, anche il morire è grazia: e ne fossimo degni. Presentateci al Re: egli, che ci dà il perdono, ci dichiari il delitto. E in così dire, smontati amendue i Padri, s'inviarono colle guardie verso dovunque fosse il Re: e il così volere fu consiglio d'ottima providenza; altrimenti, quella parola, Perdono, dato ivi in publico, e accettato senza considerarne il mistero, avrebbe porto a' Bonzi e a gli altri lor parteggiani Idolatri ampissima libertà, o d'imaginare, o di fingere e divulgar de' Padri qualunque enorme eccesso fosse loro in piacere. In questo andare, non è da omettersi una bella giunta, che il P. Bernardin Regio ebbe alle consolazioni del suo spirito, e l'impetrò dalle guardie; sì caldamente la chiese: ciò fu d'esser condotto così com'era legato per le più frequentate vie della città, a coglierui, come fece per tutto, gl'improperj del popolo e le ingiuriose beffe de' Bonzi. Giunti dov'era il Re a svagarsi col veder correre cavalli a pruova, l'Amaral, franco niente men che modesto, il domandò, per quale antica o nuova lor colpa avesse sua Altezza mandati esecutori a votar la casa nel mezzo alla strada, e legare il Padre come qui presente il vedeva. Il Re sorpreso, si diè a farne le maraviglie, e se ne scaricò sopra non sapea chi, sì

come di cosa eseguita senza commessione o saputa di lui: e fatto sciorre il Padre, e accomiatatili cortesemente amendue, mandò prendere e strettamente esaminare i soldati; e per lo poco giustificato conto che sepper dare di sè, condannolli a tanti mesi di carcere, e a certe altre pene, che lor cossero al vivo; nè i Padri, per quanto caldamente s'intramettessero interceditori per essi, ne li poterono riscattare. Indi a due giorni, uscì un banditore del Re, notificando di parte in parte a tutta quella gran città, che per conto di Religione non si travaglierebbe niuno: il che valse a smorzare un pericoloso fuoco di persecuzione, che già si cominciava ad accendere col soffio e coll'attizzamento de' Bonzi, che istigavano i Mandarini a fare alle peggiori contra i Cristiani e i Padri, mentre erano in ira al Re essi e la lor Legge. Poco appresso, quell'innocente scemo, che ruppe il capo e le braccia all'idolo della malvagia Sanfu, si palesò egli tutto da sè, autore di quell'egregio fatto; e a quanti nel domandavano ridiceva, senza nulla temerne, il quando, il come, e il perchè. E quantunque i Bonzi, che avean sì svergognatamente e come il sapessero di veduta apposto quel sacrilegio a' Cristiani, e attizzata la Sanfu a vendicarlo collo sterminio della Fede, facessero le mille arti per sommuoverlo a dire ch'egli a spezzar l'idolo erasi indotto a' prieghi de' Cristiani, non fu mai vero, così volendo Iddio, che gli entrasse nel capo una tal menzogna, che gli diminuiva la gloria di quel fatto, la qual tutta era sua, nè la compartirebbe (diceva) con chi che altro si fosse: anzi or se ne adirava, or se ne rideva; come egli, che in tutto viveva a suo modo, avesse mestieri d'altri, che l'esortassero ad operare a suo modo. I Padri, chiarita autentica la spontanea confessione del pazzo, la presentarono al Re, sicuri (dissero) che così avrebbe in lui il suo luogo la giustizia per assolverli conosciuti innocenti, come avuto l'aveva per condannarli creduti colpevoli. Ma colpa o non colpa, il barbaro non volle avere errato, nè parer leggiero col rivocar l'editto, come era stato precipitoso nel fulminarlo. Ben'accettò di man loro pochi dì appresso, e tutto in apparenza cortese fece sembiante

d'averla più che carissima, una scrittura che gli porsero in difesa dell'innocenza e santità della Legge cristiana, da lui nel suo editto infamata con que' vergognosissimi titoli, di falsa, di menzonera, di non avente niuna vera virtù: ma dalla manica, in cui, presenti essi, se la ripose, poi che se ne furono andati, la gittò fra le cose dimentiche; così mai non se n'ebbe fiato in risposta.

194.

Varj effetti della persecuzione in varj luoghi.

Travagliosissimo riuscì il seguente anno 1633., per la continuata tempesta, che l'empio editto del Re, male interpretato da' Mandarini, mosse contro a' Fedeli in diverse parti del Regno. Nè si godette lunga tranquillità nella Corte, dove il Re politico, e più tosto senza Dio, che Idolatro, altra regola non usava al suo permettere o perseguitar la Fede, fuor che l'utile che dall'uno o dall'altro glie ne tornava. Ma suo malgrado, e de gl'invidiosi demonj che gli dettarono quel pestilente editto, i ritolti quest'anno all'idolatria, e col Battesimo consagrati al vero Iddio, montarono fino a settemila secencinquantadue, quanti mai per l'addietro in così brieve spazio non se n'erano acquistati. Corsero, e colle apostoliche loro fatiche aumentarono di Fedeli a gran moltitudine, la Provincia d'Enghean il P. Majorica, infaticabile nel ministero delle Missioni; quella di Tignoà il P. Fontes: e l'uno e l'altro, in pena, o, per più veramente dire, in premio del predicare che per tutto facevano la santa Legge di Cristo interdetta dal Re, trovarono Mandarini, per cui ordine furon messi in carcere e in ferri: ma con disugual sorte fra loro: perochè il Fontes, sostenuto sol quattro giorni, fu rilassato; due mesi vi continuò il P. Majorica, con sì gravi e sì calcati disagi, che, trovatolo già indebolito da' patimenti d'oltre a sei mesi di faticosissima Missione, gli cagionarono una penosa infermità, dalla quale appena in mezzo anno di pazienza, più che d'altro umano rimedio, si riebbe. Furonci confiscate in

diversi luoghi le chiese: benchè, poscia a non molto, rendute al comando d'altri maggiori e più favorevoli Mandarini di Corte. Ma nella Corte stessa, la più magnifica e sontuosa delle tre chiese che v'erano, con orribile sacrilegio fu convertita in istalla, a beneficio de' passaggeri: onde i Fedeli, per adunarsi ne' dì festivi, ripartita da' Padri la città in quartieri, deputarono in ciascun d'essi una delle più capevoli case, e santificatane una parte col divin Sacrificio, quella usavano in iscambio di chiesa, a farvi orazione, e udirsi ammaestrar nelle cose dell'anima. Per tutto poi dov'ebbe persecuzione, v'ebbe altresì e forti e deboli nella Fede: nè io m'allungherò nello scriverne i particolari avvenimenti, per altro memorabili e degni di risapersi, ma non molto dissimili a'riferiti poc'anzi.

In questo variar di fortuna s'aggiravano le cose della Cristianità e de' Padri, quando l'Aprile di questo medesimo anno si diè loro una grande speranza, di vedere le cose della Fede rimettersi in istato migliore colla benivolenza del Re. Ciò fu il giunger colà da Macao l'intramessa nave del traffico, condotta da quel medesimo Capitan Pietro Antunes, che due anni fa vedemmo quivi medesimo rompere nell'imboccar del porto. Il Re cupidissimo n'ebbe somma allegrezza; ma non ne fece sembiante per la metà: i Cristiani e i Padri ne giubilarono; ma per brieve spazio, e sol quanto bastò a render loro più sensibile il dolore a che passarono da un'estremo contrario. Qualunque nave giunga colà a mercatare, non le si dà pratica, prima che gli ufficiali a ciò deputati ne veggano per minuto quanto ella porta, e fattone un rigoroso inventario, il presentino al Re, che di tutto elegge e appunta quel più o men che gli aggrada: e gli si vuol dare a qualunque condizione il voglia; e suol'essere mezzo in compera a vil derrata, e mezzo a forza in dono. Or su questa veniva una dovizia di cose sacre; carità che i Padri di Macao facevano a que' del Tunchin, parte a valersene essi stessi, parte per donare a' Fedeli. Quelle, erano libri, e arredi da altare, e quadri da collocar nelle chiese, che tuttavia nuove e belle si edificavano. Queste, medaglie, Croci, Corone, imagini, reliquiarj, e quant'altro

serve alla divozion de' Fedeli: e di tutto a gran copia, per lo multiplicar che ogni dì più facevano i convertiti, per sì felice modo, che nel seguente anno del trentaquattro, i battezzati, di poco fallì che non fossero diecimila; e niun ve n'era, a cui non si desse in dono, senon altro, almeno una sacra imagine in semplice carta. Il Re avutane piena contezza dall'ufficiale, e dal gran numero di cotale specie di cose indovinando il gran numero de' Cristiani che conveniva dire che fossero in quel suo Regno, tutto si rabbuffò: e affissatosi collo sguardo in terra, e coll'animo in un mal pensiero di non volere che oramai più multiplicassero i Fedeli, rimandò l'ufficiale a confiscare in suo nome e subitamente portare nel real suo palagio le imagini, i Rosarj, tutte di qualunque sorta si fossero le cose di quella nave attenentisi a Religione; e avutele, senza nulla poterne trascerre e nascondere, a gran fatica de' Padri si ottenne di camparle dal fuoco, già apparecchiato per arderle: ma in quella vece, fatta di tutto alla rinfusa una balla, e ammagliata, e impeciata, la consegnò a un de' suoi fidati Eunuchi, che la guardasse fino a dar volta l'Antunes; e sferrato che avesse, sul mettersi alla vela, ricaricatala su la medesima nave, l'inviasse a Macao. I paramenti da celebrare e da guernire gli altari, non so se dispiaciutigli come sacri, o piaciutigli come belli, tutti per sè li volle: e per non parere interessato dov'era ladro, mandò a' Padri in lor vece alquante vesticciuole di seta; e per i libri, parte cinesi e parte europei, che parimente si tenne, un piccol numero di monete. Ma non per ciò i novellamente battezzati furono al tutto privi della consolazione d'almeno un pajo di sacre imagini, a cui rizzare un divoto oratorio in casa. Perochè il P. Bernardin Regio, che in lavorar di mano era tutto ingegno sì che ne parea nato maestro, due ne incise di buon disegno, l'una di Cristo Redentor nostro, l'altra della Reina de gli Angioli, e d'amendue le stampe se ne ritrassero copie in quantità più che bastevoli al bisogno.

195.

Della Cina. Testimonianza dell'apostolico uomo che era il P. Alfonso Vagnoni.

Or'a sè mi richiamano dal Tunchìn i prosperi avvenimenti della Cristianità e della Compagnia nella Cina, ripigliandone l'intralasciato, che si continova col seguente anno 1634., i cui fatti or mi succedono a raccontare. E perochè la più difficile e gloriosa lor parte è dovuta al merito e alle fatiche del P. Alfonso Vagnoni, giusta cosa è che io gliel sicuri colla testimonianza che di lui diede al Generale Vitelleschi il P. Francesco Furtado Portoghese, dopo visitate di luogo in luogo tutte le dodici Residenze, che al presente avevamo in nove Provincie di quel Regno. Io (dice egli) ho trovato in tutti i ventitrè nostri Sacerdoti Europei, e ne' quattro Fratelli Cinesi nati in Macao, gran zelo della conversione di queste anime, e gran cura della propria lor perfezione. Ma infra gli altri, mi han sommamente consolato i Padri Alfonso Vagnoni e Nicolò Longobardi, quegli nella Provincia di Sciansì, questi nella Reggia di Pechìn. Amendue sono nell'età sì avanti, che passano il settantesimo anno, e amendue travagliano in questa vigna del Signore come se fossero di trenta. Il P. Alfonso Vagnoni ha in cura molte migliaja di Cristiani (tutti suo proprio acquisto), divisi in cinque o sei città, e in forse più di cinquanta terre; le quali gli è necessario visitar tutte, come fa, due volte l'anno, e fare una vita continuamente in moto e in fatica: e se alcun giorno riposa, il suo riposo è compor libri santi in ajuto della medesima conversione. Il P. Nicolò Longobardi, egli altresì in Pechìn travaglia colla medesima gagliardia di forze spirituali, non solamente coltivando i Cristiani, che sono a gran moltitudine in quella smisurata città, ma nelle Missioni che intraprende, fino a quattro, otto, dieci giornate lontano. Il medesimo zelo e fervore ho veduto anco ne gli altri; ma sol questi due nominatamente ho ricordati, perchè sono i più vecchi

della Missione, e da stimarsi ancor più in comparazione de gli altri più giovani, perchè in sì grave età sì animosamente faticano. Così egli, testimonio di veduta. E quanto si è al Longobardi, ne ho fatto qui volentieri memoria, tutto insieme in riguardo della sua virtù, e dello straordinariamente ma giustamente rimeritarla che fece il Generale, onorandolo d'un cotal privilegio, che ben rari si contano nella Compagnia a' quali sia stato convenevole il farlo: e fu, promuoverlo il Dicembre del 1617. alla Professione de' quattro voti, diciotto anni da che era formato Coadjutore spirituale. La perizia nella lingua e scrittura cinese, la virtù lungamente provata, i patimenti in servigio della Fede, il zelo e le fatiche apostoliche nella conversione de gl'Infedeli, gli ottennero, si può dire, per debito di giustizia quello, ch'egli per merito d'umiltà non si era mai fatto a domandare neanche in luogo di grazia. Veggiamo ora le fatiche e i guadagni del P. Alfonso Vagnoni, niente mai atterrito per ciò che altri, accecato da un vile amor di sè stesso, ne parlasse, e nelle mal pensate sue lettere il descrivesse uomo di niun degno pro a quella Missione; onde a poco si teneva, dice egli, che nol richiamasse a Macao. Sì nel vivo il ferì, e quasi il tolse di senno, l'opporsi che il Vagnoni, gran maestro nella favella cinese, aveva fatto al suo contrario sentire e decretare intorno alle voci Sciantì e Tieneiù, delle quali a suo luogo scrivemmo. Ma ciò nulla ostante, il P. Vagnoni fortemente si tenne, solo inteso a gli occhi di Dio, e tutto in gradirgli nel ministero commessogli dell'apostolica vocazione. E primieramente, in poco più di tre mesi di Missione, la sua Provincia di Sciansì gli fruttò mille e cento Idolatri che n'ebbe a battezzare; poscia una nuova giunta d'altre due centinaja: onde i soli suoi furono presso alla metà de' convertiti quest'anno in quel Regno, cioè, tutti insieme, duemila ottocento settanta. Quanto poi alle sue fatiche, accompagnate da continui e gran patimenti, massimamente viaggiando nell'asprissimo verno che fa in quella Provincia di Sciansì, elle, abbattendol quest'anno con una mortale infermità di due mesi, furon sì presso ad ucciderlo,

che il pure uscirne vivo che fece, ognuno il credette miracolo dello sviscerato amore che quella sua Cristianità gli portava: tante furon le lagrime, e i voti, e le publiche orazioni, e le private penitenze, che in que' due mesi offersero a Dio, con altrettanto e dolore e tenerezza d'affetto, come ciascuno avesse in lui il proprio padre, pericolante di perdersi se nol soccorreva. E veggasi a gli effetti, s'egli avea viscere e amor di padre, eziandio verso i più miserabili Idolatri.

196.

Orrendi effetti della fame nella Provincia di Sciansl.

La Provincia di Sciansl non vide mai per l'addietro nè potea raccordare un'anno più di questo del trentaquattro calamitoso e funesto. Otto mesi d'un'ostinatissimo ciel sereno, senza aversene mai gocciola di pioggia nè ombra di nuvolo, menò, con perdita irreparabile, tutti i seminati al niente, talchè neanche spuntarono fuor della terra: e per l'innumerabil popolo di che tutta la Cina è foltissima, e la maggior parte poveraglia che dì per dì vive di quel che guadagna o accatta o ruba, gittò una general carestia, e una sì rabbiosa fame, che le memorie antiche appena sarà che ne raccordino altra di maggiore stremità o di più barbari esempj. Fin che v'ebbe fronda e teneri ramuscelli su gli arbori, tolerossi col pascerli. Poi sbucciatine i men duri, ne masticavano le cortecce, sugandone il crudo umore; e quel ch'era peggio, pochissimo, perochè anch'esse erano aride e smunte per lo gran secco. La crusca e i ruvidi gusci del miglio, intrisi, e fattine panicci e schiacciate, niente più che risecche al Sole, gran ventura era trovarne a rodere, e sfamarsi. Alla fine, venuto meno ogni altro pasto, eziandio da rifiutarlo le bestie, si venne a dar de' denti arrabbiati nella carne umana, e viver de' morti; avvegnachè mezzo carogne, sì come già mezzo fracidi mentre tuttavia eran vivi. Di qui a poco dirò d'un'esercito d'incendiarj e ladroni, che la necessità raunò e mise in campo, parte nella Provincia,

e parte in Chianceu stessa. Di questi sciaurati, ogni dì or pochi or molti cadevano in mano alla giustizia, che ne facea macello, inchiodandoli vivi; e intorno ad essi il popolo impaziente all'aspettare, che tracollando mostrassero di spirare: e allora gli si avventavano addosso co' lor coltelli affilati, che per ciò tutti gli avevano in pugno, e ne ricidevano dalla vita i brani, e ne strappavano dalle viscere il meglio, e qui or'ora così crude e sanguinenti le divoravano: tal che quel misero condannato, in meno che non farebbe se fosse in mezzo a un branco di lupi, restava una netta ossatura, senza altro di più che le budella sventrate: e questo, dice il F. Manuello Gomez, parlandone di veduta, non era tutto popolo e gentaglia, ma v'avea delle berrette quadre, ch' è quanto dir nella Cina, uomini di condizione onorata. Più abbominevole a sentire fu la crudeltà di due femine, madre e figliuola, trovate in atto di smembrar due bambini, per farsene vivanda e tavola; e non erano i primi, delle cui carni si fossero satollate. Prese, e messe al martoro, confessarono, trentasei bambini, parte involati alla vicinanza e parte esposti, scannati da esse, e fattone carne e pasto. Furono per tutta Chianceu strascinate alla vergogna, pendute in alto, saettate, i lor cadaveri dati a sfamarsene chi voleva. Intanto, la necessità, grande in eccesso, ne consumava ogni dì a molti insieme: e tal ve n'ebbe, in cui la città non fu potuta interamente nettare dalla troppa moltitudine de' cadaveri, che giacevano per le publiche vie; e già quattro ampie fosse e profonde, cavate alquanto fuori delle mura, n'erano riempiute per fino al sommo; e vi si strascinavano a rovinar dentro dall'orlo, afferrati con un rampicone a maniera di carogne. La più infelice sorte fu de' bambini, e de' fanciulletti esposti, e dalle proprie madri gittati essi i primi, per l'insofferibil dolore che era, vederli cascar della fame, e chiedenti quel che non potevan lor dare, perchè ne mancavano elle per sè. Ben fu barbara la pietà di non poche, le quali finalmente costrette a gittare i lor figliolini, per almen camparli dalla voracità delle fiere e de gli uomini, e acciochè non se ne spargessero qua e là le infelici ossa, elle stesse

avean cuore di sotterrarli vivi. Padre e madre vi fu, che disperato il trovare onde sustentar sè e un lor bambino che amavano più che sè stessi, il gittaron nel fiume, e incontanente ancor sè dietro a lui: ma con disugual sorte, e degna de' colpevoli e dell'innocente: quegli annegarono; questi risalito a fior d'acqua, e quivi tenuto, non so come, a galla, ne fu ricolto, e dato a' Padri che'l battezzarono, e visse, caro singolarmente infra gli altri.

197.

I bambini esposti per la fame, e moribondi, cercati da' nostri, e battezzati.

Perciochè, dal primo cominciar che si fece a mettere in abbandono i figliuoli, cominciarono altresì a mettersene in cerca il P. Stefano Fabri e'l F. Manuello Gomez, rimasti in Chianceu, mentre il P. Vagnoni scorreva la Provincia faticando in ogni opera del suo apostolico ministero. Vero è, che non avendo essi il come poter sustentarne i corpi, solo attendevano a salvar le anime de' bambini. Per ciò, dal dì nascente sino al far della notte, andavano, il Fabri per la città, il Gomez per entro e fuor delle mura d'essa (circuito di molte miglia), amendue col suo vasello d'acqua, e con gli occhi e gli orecchi intesi a quel che cercavano: ed o ne vedessero alcuno, o ne udisser gli strilli e'l pianto, v'accorrevano, il battezzavano, e in poco d'ora l'avean coll'anima in paradiso: perochè quasi tutti erano moribondi, sì come dalle madri gittati quanto il più tardi potevano, e per ciò della fame già sì finiti, che oramai boccheggiavano. Avvenne al F. Gomez, di trovarne uno già più nero che livido, e tutto involto di vermini, che ne rosicchiavano massimamente il capo: vivea nondimeno, ma su l'ultimo fiato, nè il Fratello avea più gocciola d'acqua nel vaso. Ma come pur quell'anima dovea essere delle predestinate alla gloria, s'avvenne in quel punto a passar per colà vicino una donna, che si portava in capo un suo vaso pien d'acqua. Il Gomez, fattolesi incontro, le domandò bere, ed

ella glie ne fu cortese. Così tornato a gran passi colla bocca piena d'acqua al bambino, se la scolò in una mano, e battezzollo: e appena ebbe finito il pronunziar delle sacre parole, che il bambino aperse gli occhi, li richiuse, e spirò: ciò che di poi, come anche assai de gli altri a questo simiglianti effetti della divina pietà, raccontando il Fratello, non potea ritenersi che dolcemente non lagrimasse.

198.

Il P. Vagnoni apre uno spedale,
dove accoglie i bambini esposti; con somma estimazion
della Fede.

In questo, il P. Alfonso Vagnoni, terminato il suo giro per la Provincia, si tornò a Chianceu; e veduto il così bel campo che v'era d'esercitare la carità della Legge cristiana, e farla meglio conoscere a gl'Infedeli, s'accinse, e gli venne fatto, d'aprire uno spedale, a raccorvi quegl'innocenti abbandonati: e la prima spesa per ciò, fu dell'inviatogli da Macao per sustentar sè e i compagni. Presa dunque una gran casa a pigione, ve ne adunarono alla prima cinquanta; il che fu di vantaggio a fare, che più non bisognasse andarne qua e là in cerca, per averne la centinaja; perochè in sol quanto ne corse voce per la città, li si trovaron portati innanzi alla casa: e nondimeno non si restò dal cercarne altrove, e ricoglierli, e battezzarli; e questi erano i più consunti dalla fame, e poco da lungi allo spirare. Non poteva da sè solo il P. Vagnoni, avvegnachè vendesse non che solamente il mobile della casa ma sè stesso, alimentare una tanta moltitudine di bambini e di nutrici: ma il potè dell'altrui: chè col crescerne il numero, venne altresì del pari crescendo il bisognevole alla loro sustentazione. I primi ajuti s'ebbero dalla carità de' Fedeli: poi altrettanto dalle pietose viscere de gl'Idolatri, che non poteau vedere quella tanto degna opera, e non commuoversi e intenerire, e dirò ancor vergognarsi, se uomini poveri e

forestieri d'un'altro mondo avessero quella pietà de' lor miseri figliuoli, che non avevano essi ricchi e paesani. D'altro non si ragionava per la città, con somma lode della Legge cristiana, veramente pia e generosa: e avvenendosi in alcun de' nostri, anche i maggior Mandarini fermavan le segge in che andavano, e davan loro mille benedizioni e ringraziamenti, anche in nome del publico. Continuo era il venire, come si fa a gli spettacoli di gran maraviglia, a veder nella casa de' Padri il bell'ordine e la gran carità nel servigio di quella sì gran moltitudine di meschini: e non tutti popolo e ciurma, ma il Governatore, uomo gravissimo, il Taoli, ch' è maggior dignità, i parenti del Re, Ufficiali d'ogni ordine, e, quel che ivi è più strano, matrone di principal nobiltà, e gran Mandarine, le quali e meno compajono e si tengono in più rispetto che le Dame di Corte fra noi. Nè la loro curiosità finiva in vedere, ammirarsene, e null'altro. Moltissime (come altresì de gli uomini) lagrimavano teneramente; e traendosi delle trecce e d'intorno al capo i preziosi ornamenti, e tal'una anco le gioje, davano a farne danari per continuazione dell'opera. E de gli uomini, chi lasciava pezzi d'argento (chè moneta battuta non si usa in quel Regno), chi mandava some di riso, chi ne prendeva o pochi o molti a mantenere a suo costo, e certi ancora se ne adottavano in figliuolo alcuno, o de' più avvenenti, o a cui più si sentirono inclinar coll'affetto. Ma la sorte migliore fu de gli straportati dalle miserie di questa vita temporale alla beatitudine dell'eterna. Trecento se ne contarono in poco tempo, non potuti ritenere in vita con qualunque squisitezza di cibo: perochè la fame non era tutto il lor male, ma l'esser già dentro guasti e mezzo corrotti, per lo pessimo alimento onde innanzi vivevano; e qui ora spiravano un'alito sì puzzolente e maligno, che il F. Gomez, ch'era loro continuo intorno, ne fu due volte infermo, e ciascuna in punto di morte.

199.

Singolar carità de' Fedeli verso i bambini esposti. Atti eroici del Mandarino Tuòn Pietro.

Oltre a' Padri, v' ebbe di que' Fedeli, che illustrarono la lor carità con atti di memorabile esempio. Un d'essi, avvenutosi alla campagna in un bambino gittato ignudo, non potea che non fosse da qualche giorno, perchè già i vermini sel mangiavano vivo, ricolselo e portollosi a casa: e come lo scoprirglielo Iddio, fosse stato un caramente raccomandarglielo, il pose a giacere nel suo medesimo letto; e perch' era tutto piaghe fracide e verminose, nettollo diligentissimamente d' ogni bruttura: poi, non v' è amor di madre, che potesse fare nè più a consolarlo nè meglio a guarirlo, di quel ch' egli v' adoperò intorno: e tal vi provava dentro una consolazione di spirito, che ogni brieve spazio che ne stesse lontano, gli si faceva lunghissimo; onde, quanto il più tosto potesse, tornava a rivederlo, a vezzeggiarlo, servirlo in que' tanti bisogni che il meschino aveva. Ognun che il vide sì logoro e mal vivo, disse, che senza miracolo non camperebbe; e se disser vero, il campar che pur fece fu miracolo della carità di questo secondo suo padre: nè questo solo fu il guiderdone ch' egli n' ebbe da Dio ancor nella vita presente; ma una grazia, ch' egli ardentemente desiderava, troppo difficile ad ottenersi, l'ottenne allora sì agevolmente ch' ella ben parve quel ch' era, dono inviatogli dalla mano di Dio. Ma in quanto si è a fervore di carità verso quegli abbandonati bambini, non v'ebbe fra' Cristiani chi si agguagliasse al Mandarino Tuòn Pietro, raccordato più innanzi in altre opere degne del santo uomo ch' egli era, e capo d' una scelta Congregazione di quaranta ottimi Letterati, istituita da' Padri sotto la protezione della Reina de gli Angioli. A poco men di cento ch' egli ne prese a sustentare, la sua casa era divenuta uno spedale del publico: oltre che non passava ora del dì, in cui non avesse una nuova muta di poveri, che gl'intorniavan

la porta, a riceverne il pane da sustentarsi un giorno. Ma la minor parte della sua carità era lo spendere in ciò sì liberalmente il suo. Uomo dell'autorità che egli, e non l' ultimo fra' maggiori della sua patria, non si recava punto a vergogna l'esser veduto per la città con in braccio uno e due di que' bambini esposti, e in casa far loro colle sue mani quella più vil servitù, che a tal' età e in tal bisogno era dovuta. Nè perciochè la moglie sua, un poco dilicata, ne lo sgridasse, come non v' avesse in casa servidori e fanti a cui commettere o lasciare quel ch' era loro mestiere, e non imbrattarsene egli le mani, già mai punto l' attese: anzi, tutto ridendosi della tenerezza e schifiltà di lei, l' invitava a coglier seco da quelle immondezze le preziose gioje che v' eran dentro, cioè il merito della carità e dell' umiltà; e sopra tutto, il gradire a gli occhi di Dio, e provarsi Cristiana all' opere, non solamente al nome: e in verità ve l' ebbe: sì forte a persuadergliclo fu la ragione accompagnata dall'efficacia dell'esempio, col quale si guadagnò in ajuto anche un suo fratello, uomo, come lui, di ferventissimo spirito, e una loro sorella maritata ad un Signore Idolatro, e da raccordarsi ancora per ciò, ch'ella fu tra le prime a mandar le sue gioje al P. Vagnoni, per farne danari in servigio dello spedale. Ebbe Pietro un dì avviso d' un bambino, udito verso il tal luogo fuor delle mura strillar di sotterra, mal sepellito vivo da' suoi: egli, in quanto il riseppe, si diè a correre verso là, sospirando tra via, e chiedendo a Dio qualche buon' Angiolo, che lo scorgesse diritto ov' era il miserello, sì che in tanto, mentre s'indugiava cercandone, non morisse: e fu esaudito: così appunto in giungere presso al luogo accennatogli, glie ne vennero all'orecchio le voci; e trovatolo, e allegro d' esso più che d' ogni gran tesoro, sel portò in seno a casa; dove fatteglisi incontro le fanti a riceverlo per lavarlo, poi che il vider sì lordo e di terra, e d'altro, onde putiva, n' ebbero tanto orrore, che ritrassero indietro il piè, non che solamente le mani: al che Pietro ridendo, E pur questa, disse, è mercè di Dio, che a me solo vuol dare tutta la gloria

di questa bella caccia che ho fatta: e senza volerne a parte niun'altro, lavò egli il bambino colle sue mani; e ripostolo a giacere in luogo particolare, particolare altresì fu la sollecitudine con che proseguì a servirlo. E già tutta la sua famiglia, datasi ad imitarlo, era a' Fedeli un raro esempio, a gl'Idolatri un prodigio di carità: e Iddio la benedisse dal cielo, empiendola d'un sì ardente zelo dell'anime, che tutti d'essa eran predicatori della Fede, eziandio le donne, e sì efficaci nel muovere ad abbracciarla, che in brieve tempo condussero a battezzarsi fino a cento Idolatri della lor vicinanza.

200.

Eserciti di ladroni affamati, e loro crudeltà. Presi, giustiziati, mangiati crudi dal popolo. Incendio di Chianceu. Ne van libere le case de' Cristiani.

Colla fame ostinata di presso a otto mesi si accompagnò un secondo flagello, che non si può dir guerra, sol perch'ella era peggiore. Ciò fu una maladizione d'uomini, che tenendosi morti perchè non avean di che vivere, si gittarono al mesticre de' disperati, adunandosi altri in masnade alla rinfusa e senza capo nè ordine, altri, con miglior condotta, in isquadre volanti per la campagna, rubare or'una terra or'un'altra, senza mai dare posta ferma di sè, per sorprenderli improvisi: e ciò, non a fin solamente di portarsene il con che poter vivere, e averne anche soverchio; ma uccidevano i paesani, ne predavan le case, e poi le davano al fuoco: menavano schiavi eziandio gli ufficiali del Re, e delle sventurate donne facevano quel che suole nelle città prese a forza il soldato vittorioso e senza freno insolente. Tutta la Provincia di Sciansì n'era infestata, e dopo essa le confinanti di Scensì, e d'Honàn; e per lo troppo ingrossar che facevano, era su 'l riuscirne una general rivolta nel Regno, pienissimo di poveraglia nell'abitato, e di ladroni alla foresta: ma venne a tempo Governatore a

Chianceu un Mandarino, savio a conoscere e risoluto ad applicare a un'estremo male un'estremo rimedio: e fu, tra per ingegno e per forza, aver nelle mani tal volta le truppe intere de gli assassini, e senza sopratenerli un giorno, mandarli inchiodar vivi a' tronchi, alle muraglie, e, se non v' era dove altro, al suolo; e infranger loro la testa, e macinar le ossa a colpi d' una gran pietra: e questi erano gli sciaurati, che poscia il popolo abbocconava, mangiandone crude le carni in ristoro della gran fame. Non potè egli però, con tutto una sì terribil giustizia, metter timore a' soldati, che stavano in guernigione nella sua stessa Chianceu, sì che su 'l far d'una notte, in che tutto il popolo era inteso ad apparecchiarsi a festeggiare la solennissima entrata del nuovo anno, la cui prima Luna stava su 'l farsi, non si spargessero a metter fuoco tutto insieme in più parti della città, correndola mentre ardeva, e saccheggiando. Durò l' incendio, ch'era in fabriche di legname, tutta la notte e 'l dì appresso: e se traea fiato di vento, non ne avanzava altro che le mura della città. I peggio trattati furono i più ricchi, perchè il fuoco si adoperava per cacciarli di casa, e dar luogo a' soldati ladroni che vi facevano lor bottini. Soli i Cristiani, e quegli, eziandio se Idolatri, che alimentavano i bambini gittati, ricchi o no che si fossero, andarono esenti dal fuoco, che più volte gittato entro alle lor case, mai non v' apprese. E come quelle de' Cristiani eran tante, e ben conosciute al nome santissimo di Gesù che lor si vedeva su la porta, la Fede nostra e la santa opera del P. Alfonso Vagnoni ne salirono in fama e venerazione di cose approvate e difese manifestamente dal cielo. Sol v' è memoria d' un fedele di poco tempo, nella cui casa passò dalla vicina l' incendio, e già n'era in più luoghi compresa; ma al primo raccomandarsi che quegli fece a Dio, si mostrò a tutti visibile un fanciullino, che senza nulla temer di sè, facendosi incontro alle fiamme, le andava coprendo colla sua vesticciuola, e 'l coprirle era spegnerle: e poichè tutte furon morte, egli più non si vide; e cerco dove e chi fosse, non si trovò chi ne sapesse novella; onde il credettero un'Angiolo in

apparenza visibile di fanciullo. Anco a' Fedeli in campagna e nelle terre aperte, avveniva di provar gli effetti d'una chiara e sensibile protezion di Dio verso loro. Abbruciarsi tutta una terra per fuoco messovi da'ladroni, e sole rimanere in mezzo all'incendio non tocche da pure una scintilla le case de' Cristiani. Altrove, come non ne vedesser gli usci, benchè aperti, trascorrere innanzi, a rubar le vicine de gl'Idolatri, senza in nulla offendere le più ricche de' Cristiani. Una terra aperta ebbe tanto improviso addosso due torme di ladroni a cavallo, che a' miseri abitatori non rimase spazio nè a difendersi nè a fuggire. Eran tutti Fedeli di gran virtù e di gran merito appresso Dio; il cui braccio, che solo era possente a difenderli, non così tosto chiamarono in ajuto, che ne vider gli effetti. I cavalli de gli assassini, come adombrati, qual diede volta, quale impennò, tutti imperversavano, niuno, per ispronarlo e batterlo che si facesse, mosse più avanti un passo: dal che i ladroni avvedutisi d' una non sapean quale invisibil virtù che lor contrastava l' avvicinarsi per nuocere a quella terra, pieni di maraviglia e di confusione, voltarono a procacciar lor guadagni altrove.

201.

Bel caso d'una donna Cristiana di gran fede. Grande stima, in che gl'Idolatri aveano la fede de' Cristiani.

Passato il lungo secco di tanti mesi, e di poi anco la fame, nuova materia si presentò al P. Vaguoni intorno a cui rimettere in esercizio la carità. Ciò fu un morbo appiccaticcio a maniera di pestilenza, che girò a tondo, cogliendo indifferentemente e poveri e ricchi; e cui toccasse, in pochi dì l'uccideva. E come fra' naturali rimedj niun se ne trovasse giovevole a scemare la continua e grande mortalità, tanto più ebbero spaccio gli spirituali, riusciti ad ogni pruova salutevoli, eziandio a gl'Idolatri. Fra essi, una soscrizione del S. P. Ignazio,

avvegnachè continuo in portarsi dall'una casa all'altra, non bastava a' tanti che la chiedevano; e avuta con essa la grazia della sanità, tanto più la mettevano in desiderio a gli altri. Molti ch'eran vivuti Idolatri, volendo morir Cristiani, si battezzarono; e con null'altro che battezzarsi, guarivano. Innumerabili poi furono le maraviglie che operò l'acqua benedetta in mano a' Fedeli, i quali, non v'era cura naturalmente disperata, che non si confidassero nella divina pietà di venirne felicemente a capo adoperando due gocciole d'essa; e ne basti in pruova, fra mille altri, un sol fatto. Infermò de gli occhi in questo medesimo tempo a una donna Fedele un suo caro figliuolo; e in pochi dì, ingrossando all'un d'essi un panno di scurità natogli su la luce, il perdè affatto. Gl'Idolatri della vicinanza, pietosi di quel fanciullo, or gli uni or gli altri furono intorno alla madre, esortandola, e poco men che astringendola, a fare un non so qual sacrificio al tal'idolo; che per lo gran medico e sanatore ch'egli era de' ciechi, ne vedrebbe, dicevano, incontanente miracolo. Ella all'incontro esortava essi ad aprir gli occhi dell'anima, e farsi a conoscere il vero Iddio; e sanerebbeli della cecità della mente, sì priva in essi d'ogni luce di vero conoscimento, che non si vedevano aperto innanzi a' lor piedi l'inferno, dove sol tanto starebbono a precipitare, quanto a morire. Convien dire, che questa fosse una donna di più che ordinaria virtù, onde Iddio la potè mettere sicuramente a una gran pruova, ed ella reggere e tenervisi fortemente. Ciò fu, mentre ella è in questo contendere con gl'Idolatri, nascere al fanciullo nell'altr'occhio una maglia, che in brieve spazio allargandosi ne turò la luce, tal ch'egli fu cieco da amendue. Allora i rimproveri della vicinanza infedele, e le agre beffe che di lei si facevano e del suo Iddio, furono una pericolosa tempesta; ma non alla valente donna, la quale, dove altri per avventura avrebbe smarrita la confidanza in Dio, la trovò ella nel suo cuore al doppio maggiore, e con essa il rimedio alla cecità del figliuolo, e la confusione a quella de gl'Idolatri. Questo fu intingere un dito nell'acqua benedetta, e stillarne una

gocciola in ciascun de gli occhi al fanciullo: e Iddio a quel tocco glie gli sturò, e rinfuse loro la luce chiara e viva più che mai ve l'avesse: e tale andò a mostrarsi di casa in casa per tutto il vicinato, che, come a cosa non creduta possibile, ne stordì: massimamente udendo il sì facil modo, e la sì semplice ma sopranatural medicina, con che la fedel sua madre gli avea fatta ricoverar la veduta. E già si avea fra gl'Idolatri per sì costante il concorrere di Dio colla fede de' Cristiani ad operare in ben loro continui e mirabili effetti, che publicamente il testificarono in questa medesima pestilenziosa mortalità di Chianceu. Andavano per tutte le strade d'essa processioni di Bonzi e compagnie di stregoni, gli uni scongiurando gli spiriti velenosi che ammorbavano l'aria co' lor fiati, gli altri, adunatisi in un gruppo d'avanti alle porte, massimamente de' ricchi, gittavano con altissime voci dentro alla casa maladizioni sì orrende contro alla morte, che (giuravano essi) s'ella v'era entrata per uccidervi alcuno, al primo udirli, per non udirli, si gitterebbe a rompicollo giù dalle finestre: e come ciò veramente avvenisse, ne riscotevano in danari un convenevole pagamento; e recitavan preci in raccomandazion de'divoti ad uno o più idoli, secondo la più o men liberale carità usata con essi. Or'in questo andare, giungendo il conduttor della squadra innanzi alla casa d'alcun Cristiano, ben conosciuta dessa al nome di Gesù sovrapostole all'uscio, gridava: Casa di Cristiano; e gli altri a lui: non v'ha bisogno di noi; chè il loro Signor del cielo, in cui credono, ben li difende, e dà loro medicine più maravigliose e più salutevoli che le nostre: e passavano oltre alle case de gl'Idolatri, a raccomandarne al diavolo gli abitatori.

202.

Il P. Vagnoni accresce la Cristianità di Puccu.

L'ultima e la migliore delle sante opere in servigio della Fede, intorno a cui il P. Alfonso Vagnoni spese una non piccola parte delle apostoliche sue fatiche in

quest'anno, fu la Cristianità di Puceu; nella cui fondazione, come poscia altresì nell'accrescimento, fino a divenire in brieve spazio una delle più nobili Cristianità di quel Regno, Iddio con particolar maniera adoperò la sua mano in ajuto del suo fedel servidore e ministro. Egli, fin dall'anno addietro, valutosi dell'affetto verso lui tenerissimo del Colao Han natio di quella città, vi fu a spiar con esso la buona o rea condizion del paese; e, come a suo luogo dicemmo, trovatolo, alle non poche conversioni che vi fece, terren dispostissimo a ricevere la sementa dell'Evangelio, ne ripigliò quest'anno il viaggio. Eravi tuttavia il Colao, la cui sola ombra gli valeva a difenderlo da' Mandarini e da' Bonzi, che non si ardirebbono a fiatare, eziandio se tutta Puceu, l'un dì Idolatra, l'altro divenisse Cristiana. E che il Colao ben da vero l'amasse, mostrollo inviando a riceverlo fino alla porta della città due suoi figliuoli: poscia egli e un suo fratel Mandarino il visitarono: che in personaggio dell'essere che nella Cina sono i Colai, e per l'altissimo punto di maestà in che si tengono, come solo minori del Re, fu un prodigio di cortesia nato da un'eccesso d'amore. Avea il Padre fatto appostare un tuguriettto, in cui mettersi, per più essere alla mano di chiunque il volesse: ma non fu vero, che il Colao gli consentisse di pure abitarvi un dì, volendolo egli seco nel suo palagio, fin che gli si apprestasse alcun più convenevole albergo: e intanto, non v'è mostra di riverenza e d'amore che usar si possa verso chi si ha in opinion d'uomo per santità venerabile, ch'egli col santo vecchio Vagnoni non l'adoperasse: e ciò in veduta d'ogni uomo, a fin che da lui apprendessero il farne conto, e dall'averlo egli in credito ne seguisse il credergli ciò che loro insegnasse. Perochè questo savio Colao era sì preso in amore della Legge cristiana, tra per quel che ne avea udito dal Padre, e per lo veduto da lui espresso nella vita e nelle opere de' Fedeli, che nulla tanto desiderava in bene della sua patria, come il vederla Cristiana. E avvegnachè egli fin'ora non ben si levasse col pensiero tant'alto, che giungesse alle cose invisibili della vita avvenire, ma tutto stesse in

ammirar le presenti delle virtù, che a lui parevan semplicemente morali, e fiorivano a maraviglia fra' Cristiani; nondimeno, tornava a grand'utile della Fede il predicare che egli faceva la Legge nostra per l'ottima in fra le buone, se ve n'è alcuna buona fuor d'essa: perochè, diceva, ella, in chi la professa, ha infallibili questi due grandi effetti, far sè buono, e rendere altrui migliore. Intanto egli mandò cercar d'una casa bastevole a trasformarsene una parte in chiesa, e comperossi: e il Padre, addobbatone quel ch'era consagrato al divin ministero, v'offerse il primo e solennissimo Sacrificio a Dio: indi, presente una scelta moltitudine di Letterati che vollero intervenirvi, diede il Battesimo a tre gran personaggi parenti dello stesso Colao, poscia a un cugin del medesimo e a quattro suoi figliolini, e in poche settimane appresso a Letterati d'ogni ordine, e Mandarini, quanti bastarono a formarne una piena Congregazione, con regole che lor diede di particolare istituto, per avanzarsi nella pietà Cristiana, fino a riuscir maestri e conduttori del popolo, che si trarrebbon dietro, reggendolo col consiglio, e migliorandolo coll'esempio. E già v'era un maraviglioso ardore di spirito in que' Fedeli, e massimamente nel propagar la Fede, e salvar quante più anime ognun potesse: e parea loro, e'l dicevano, d'essere indegni del nome di Cristiano, se ciascun d'essi non guadagnasse a Dio, alla Fede, alla vita eterna, almen dieci Idolatri: ne' quali, poichè anch'essi erano battezzati, entrava il medesimo spirito: onde il multiplicar delle conversioni, per la santa gara di que' Fedeli, fu una maraviglia: e v'ebbe casa che ne presentò in sua parte essa sola fino a cinquanta. Vero è, che il P. Vagnoni, non perciò che tanti il richiedessero di battezzarli, si rendeva a tutti indifferentemente eguale e facile ad esaudirne i prieghi; anzi, con utilissimo avvedimento insegnatogli dalla sperienza, ne riserbava gran parte sino al tornar che farebbe colà quinci a men d'un'anno: e vi tornò i due seguenti, a proseguir l'intramessa conversione, dovendosi intanto compartire a troppi altri luoghi che abbisognavan di lui. Finalmente l'anno 1637. egli v'ebbe piantata e in

fiore una sì numerosa Cristianità, che fu bisogno assegnarle uno stabile Operajo, cioè il P. Ignazio da Costa, ottima lingua cinese, e spertissimo ne' lor libri, avvegnachè di sol tre anni in quel Regno: ed egli anco la dilatò a grande spazio intorno, con fruttuose Missioni alle terre soggiacenti al dominio di Puceu.

203.

Il P. Sanbiasi rimette in piè la Residenza nella Reggia di Nanchìn.

In questo, il P. Francesco Sanbiasi, a gli antichi e gran meriti che già aveva colla Chiesa cinese, un nuovo e da tutta la Cristianità di quel Regno desideratissimo ne aggiunse: e fu, rimettere in piedi, anzi tornare in istato il doppio miglior di prima, la Residenza nella Reggia di Nanchìn; le cui rovine fattene dallo Scin (che per ciò ne andrà eternamente infame su le istorie di quella Chiesa) non si erano in diciotto anni potute raddirizzare, per quantunque il Colao Paolo, e i Dottori Michele, Lione, Tomaso, Filippo, ed altri vi si adoperassero intorno con ogni possibile argomento: sì pertinace fu l'odio contro alla Legge cristiana, di che quell'empio persecutore lasciò morendo eredi i suoi partigiani Idolatri, Mandarini i più possenti di quella Corte. Vero è, che non perciò mai intermisero i Padri di visitare a' suoi tempi quella tanto degna Cristianità, e rifornirla d'ogni spirituale ajuto, per tenersi, come pur fece, salda nella Fede, e fervente nella divozione: adunandosi, come loro fu ordinato, ogni settimana un giorno in diverse case della città, e quivi, sotto un capo a ciascuna adunanza costituito, facendo lor divoti esercizj, e l'un l'altro avvivandosi nello spirito e nella Fede. Ma cotali visite non potevano i Padri farle col piè fermo, e colla mano libera all'operare; perciochè i Bonzi spie, e i Mandarini avversi, stavano con mille occhi in guardia sopra il venir colà de' Padri, per non tolerarveli fuor che sol di passaggio. Or finalmente quest'anno vi cominciarono ad avere, poco

appresso ad amare, indi a favorire, non solo scopertamente, ma quasi a gara, il Sanbiasi. E v'entrò egli sicuramente con un rescritto prima del Colao Paolo, poscia, lui morto, del Dottor Pietro, Presidente de' Matematici riformatori del Calendario; e diceva, dovere il Padre in servigio del publico, così volendo il Re, fermarsi in quella Corte a prendervi l'altezza del polo: e perciochè quella era faccenda da spacciarsene in un dì, vi si aggiunse, osservar gli eclissi, che richiedeva lo spazio di molti mesi. Così adoperavano i Padri tutta in servigio della Fede la riformazione del Calendario loro commessa. Era il Sanbiasi mirabilmente adatto a ben condurre ogni malagevole impresa in onor di Dio: uomo di santa vita, e per essa in venerazione anco a gl'Idolatri, di ferventissimo spirito, ma nulla men giudicioso e discreto: oltre alle divine lettere, dotto anche in astronomia: e senza in nulla derogare alla gravità della sua professione di Religioso e di Letterato, manierosissimo, e, o fosse in parole o in atti, mirabilmente amabile. Perciò, fattisi a visitarlo alquanti di que' meno intrattabili Mandarini, tal ne fecero un dire in grandissima lode a tutti gli altri, che a poco a poco fino i più ritrosi e inaspriti contro alla Legge nostra, il voller conoscere di veduta; e ne seguì anco in essi il medesimo effetto de' primi: tanto vale in un'uomo il sapersi dare a conoscere, senza in ciò usare altra arte che quella della propria virtù, messa schiettamente in opera secondo il punto e l'occasione. Intanto sopravenne un'eclissi, la cui apparenza egli ritrasse e figurò astronomicamente in carta, contrasegnatovi il punto del cominciar che farebbe, il dove ne' Segni celesti, e in che grado e minuto, e il quanto dell'intera sua durazione, e ciò secondo i canoni dell'astronomia d'Occidente. Tutto il fiore de' Mandarini gli si adunarono in casa su l'ora dell'osservarla, e poi che videro la predizione, già da lui predicata, in ogni sua parte scontrarsi e battere coll'avvenimento, ne fecero le maraviglie, e ne parlavano come d'uomo, in quella scienza tanto ivi pregiata, grande oltre ogni comparazione. Poscia ogni dì più addomesticandosi, e tanto più ammirandolo quanto meglio il

conoscevano, molti gli diventarono non solamente amici, ma intrinsechi: e cominciò a venirgliene con solennità d'accompagnamento e di musica que' loro che chiamano Paipien, tavole campite d'alcun vago colore, intorniate di fregi, e in mezzo ad essi tre o quattro gran caratteri in oro, contenenti una sua lode, con quegli artificiosi misteri, che non è senon della scrittura cinese l'averli, e de' valent'uomini in essa il trovarli. E queste, come ho detto altrove, poste in veduta d'oguuno nel luogo più onorevole della sala, vagliono a mettere in credito e in rispetto a chi per altro fosse incognita la persona di cui elle parlano. Aveva egli anco sopra la porta della sua casa un cartellone, in cui si dichiarava in autentica forma, il Padre essere uomo del Re, e doverglisi ogni rispetto. Per ciò, ordinarsi a' capi della contrada, di vegliare in difesa di lui dì e notte; e chi che fosse ardito di fargli oltraggio, il dia preso al tribunale della giustizia, che il punisca. Guadagnatasi la benivolenza e la stima de' Mandarini di quella Corte, potè il Padre sicuramente provarsi a quello a che tutto il rimanente si ordinava, cioè il ben della Fede e la salute delle anime: e nel primo metter che fece le mani in opera, Iddio glie le benedisse; e in pegno di qual dovesse promettersi l'avvenire, gli diè al presente la conversione d'un Mandarino, per dignità, per iscienza, per rettitudine di costumi, lo splendore di quella Corte. Questi, allettato dalla gentilezza del Padre, gli condusse un giovane suo figliuolo, pregandolo d'ammaestrarlo nelle dottrine astronomiche: e il Padre, presogli ad insegnare, e, com'era suo costume, facendosi scala a salire dalle visibili cose del cielo alle invisibili di sopra il cielo, tanto ne invaghì lo scolare, che, cambiata la matematica coll'Evangelio, in poche lezioni fu Cristiano, e battezzossi; e dopo lui anco il Mandarino suo padre, che dalla maraviglia del subito cambiamento che vide ne' costumi del giovane, fattosi a cercarne la cagione, tanta forza ebbero in lui le verità della Fede spiegategli dal Sanbiasi, che, confessandosi preso e convinto da esse, anch'egli in pochi dì fu Cristiano: e per lo Mandarino ch'egli era di tanta integrità e sapere,

la Legge nostra ne salì in grande onore, e credito di verace e di santa: e il Padre anco per ciò più autorevole, ogni dì più alla scoperta e felicemente operando, n'ebbe poco appresso al Battesimo settanta Idolatri d'ogni ordine e condizione: fra' quali un Pietro di settantacinque anni, Eunuco del palagio reale, degno di nominarsi infra gli altri, per lo fervente e fortunato ministro che riuscì della conversione di molti. Ma non per ciò che le cose andassero al Sanbiasi tanto prosperamente, si gittò egli dietro all'allegrezza, che suol'essere una poco savia consigliera, di dare in apparenze, le quali han forte dell'invidioso: e la sperienza de gli anni addietro quivi medesimo in Nanchìn ci avea insegnato, che, poco o nulla giovando, nuocciono grandemente. Perciò, savio al riparo del male possibile ad avvenire, non volle, che le adunanze de' vecchi e de' novelli Cristiani si facessero in casa sua: chè a tanti ch'erano, non potevan non dar forte nell'occhio, e inasprire, senon altri, i Bonzi, che li vedrebbono di mal'occhio: ma quattro case, due dentro, (l'una assai lungi dall'altra) e due fuori della città, elesse per gli uomini, e una per le donne da sè: ed egli, oggi all'una, domane all'altra, dove i Fedeli s'erano adunati, interveniva ad amministrar loro i Sacramenti, predicar della Fede a' Gentili, condottivi da gli amici, e farvi ogni altra opera del ministero apostolico, con poca vista al di fuori, niun romore, e grand'utile.

204.

Quanto il P. Sanbiasi fosse in istima de' Mandarini di Nanchìn, e quivi operasse in servigio della Fede.

De' due anni appresso, che furono il trentacinque e'l trentasei, per le memorie di tutta la Mission cinese smarritesi in gran parte, non ho che poter dire espresso de gli avanzamenti così in virtù come in numero di quella nobile Cristianità: senon solo, che de' sette in otto mila Idolatri, che da tutti insieme i nostri Operai si guadagnarono alla Fede, il Sanbiasi ve n'ebbe parecchi centinaja

in sua parte. Ma il trentasette, il truovo tutto inteso, parte ad accrescer l'antica Cristianità, parte in fondarne di pianta in più d'otto città delle grandi, e in più altre delle minori, tutte attenentisi alla Provincia di Nanchìn, con tanto ardore di spirito e niun risparmio della sua vita, che mettea maraviglia, come un sol'uomo bastasse a far'opere, e tolerar patimenti e fatiche, che divise fra molti gli stancherebbono: così appunto ne scrivono; come altresì il pur caderne pericolosamente infermo per puro finimento di forze, e non per ciò rimanersi dal faticare. De' Mandarini poi della Corte, fosse tutta sua industria, fosse sopranaturale operazione di Dio, maraviglioso era il gran rispetto e'l grande amore, in che avean lui, e per lui la Legge di Cristo, avvegnachè essi non fossero Cristiani. Trenta se ne accordarono a contribuir fra sè danajo bastevole a due nobili fabriche; le quali compiute, donarono, in testimonianza d'amore, al Padre: l'una fuor delle mura, dove sotterrare i nostri; già che il P. Matteo Ricci in Pechìn era stato onorato dal Re d'un così maestoso sepolcro: l'altra nella città, una chiesa dove adunarsi i Fedeli; e in fronte d'essa una gran lastra di marmo, in cui a perpetua memoria de' secoli avvenire si leggesse intagliata una piena contezza e commendazione della Legge di Dio: componimento d'alcun de' più celebri Letterati. Ma in confermazione di quanto i Mandarini pregiassero il P. Sanbiasi, non v'è forse argomento maggiore, che la spontanea confessione d'un vecchio Bonzo, Superiore di monistero, e fra' suoi uomo reputato da assai. Questi, un dì venuto al Padre, nel presentarglisi avanti, volle onorarlo colle più isquisite maniere d'inchini che mai fosser vedute in Bonzo: perochè sono una specie d'animal tutto intero, che non si snoda per umiliarsi a niuno. Poi rivoltosi ad un'uomo che seco era, grave di condizione, d'età, e d'aspetto, condottosi da non so quale altra Provincia a Nanchìn e al Bonzo per consigliarsi seco intorno alle cose dell'anima, Questi (disse), a cui vi consegno (e l'accostò al Padre), ve ne sarà maestro d'altro intendimento e sapere, che il mio: e proseguì: Quanti v'ha Mandarini d'ogni ordine e dignità in questa Corte,

dov'è il fiore de' nostri savj, l'ammirano, il rispettano, l'amano, fanno a gara a chi più onorarlo. Dunque, forza è ch'ei ne sia degno, e che per esserne degno abbia in sè tanto merito di virtù e sapere, che voi indarno il cerchereste in ogni altro. Così detto, il condusse avanti l'imagine del Redentore; e adoratala amendue più volte, il Bonzo se ne andò, l'altro si rimase col Padre, a prenderne il primo insegnamento per rendersi Cristiano.

205.

Converte alla Fede un Taoli.
In Ciamsciò battezza trecento Idolatri, e altri altrove.

Al medesimo atto di profondamente adorare l'imagine del Salvatore, conduceva il Padre quanti Mandarini a lui venivano, e di qualunque ordine fossero: e tal'un ve n'ebbe de' grandi, che veggendo altri minori starle d'avanti in piè, risguardandola con più mostra di curiosità che di riverenza, ne li riprese; e messosi ginocchioni, e umilmente fin colla faccia in terra adorandola, li trasse ad imitarlo. Così fece il Taoli di Nanchìn: e sono i Taoli per dignità sopra anco i Governatori; presentano i negozj delle Provincie alla Corte; e se disordine interviene nell'amministrazione del Regno, ne ammoniscono il Re. Questi era un prudentissimo Mandarino, e per naturale attitudine sì disposto ad apprendersi al buono e al meglio se il conoscesse, che il P. Sanbiasi, giudicandolo non molto da lungi al Regno di Dio, più volte caramente il pregò d'ammetterlo a ragionargli con agio alcuna cosa in ben dell'anima sua. Ma il Taoli, per quantunque il volesse, il voleva indarno, al continuo e troppo gran che fare che gli dava l'ufficio. E senon che Iddio ebbe di lui quella pietà ch'egli non avea di sè stesso, ed ancora per ciò che voleva illustrare quella Cristianità colla conversione e crescerla coll'esempio d'un sì riguardevole Letterato, egli si rimaneva Taoli e Infedele: ma il Re, seguendo le disposizioni del cielo, gli rimutò quel faticoso in un più agevole ufficio; ond'egli scarico in gran parte delle

occupazioni che tutto il rubavano a sè stesso, ebbe spazio di udire il Sanbiasi, e pochi dì corser fra mezzo il primo udirlo, e'l darglisi vinto e renduto a volere esser Cristiano. Nominossi al Battesimo Paolo: e per lo qualificato personaggio ch'egli era, tutta Nanchìn n'ebbe lungo tempo che dire, gl'Idolatri per maraviglia, i Fedeli per giubilo, il cui primo effetto fu un solenne rendimento di grazie a Dio. Con ciò divulgatosi a grande spazio intorno il bel crescere che ogni dì più faceva la Cristianità di Nanchìn, soventi erano i messi che sopragiungevano al P. Sanbiasi, inviatigli da città e terre tal'una assai delle giornate lontano, pregandolo di far loro parte della sua carità e delle salutevoli sue fatiche. Ma l'uomo apostolico, il men che sentisse erano le sue fatiche; tanto più gli penetrava al cuore il vedersi esser di tutti, e non poter sovvenire a tutti: chè troppi erano i chieditori, ed egli solo: nè a ben fare poteva non far'altro che iscorrere, cioè in pochi dì giungere e partirsi, bisognando a ogni luogo la sua pazienza e'l suo tempo. Davasi dunque a chi e quanto la ragione il voleva; e dopo ogni cotale andata, si tornava a Nanchìn, dove il bisogno di lui era senza dubbio maggiore. Ebbelo infra l'altre Ciamsciò, patria del Dottor Tomaso; dove ben fuor d'ogni sua espettazione si trovò conosciuto per fama, già da molto avanti precorsane, e desideratissimo, come si vide a gli effetti del solenne incontrarlo di molti e dell'affettuoso riceverlo di tutti i Mandarini della città. Quivi il concorrere a udirlo predicar della Fede era a sì gran calca di popolo, che, compiuto il dire a quanti ne capivano nella chiesa (cioè in una parte della casa di studio del Dottor Tomaso), gli era mestieri di ripigliar da capo, per lo nuovo uditorio che intanto si raunava. Poi, per disporre al Battesimo i convertiti, la durava catechizzando fin presso alla mezza notte: e venuto il dì prefisso, immediatamente prima d'ammetterli al sacro fonte, per ispremer loro dal cuore un vivo e vero atto di contrizione, tanta era la veemenza dello spirito con che rappresentava l'orribilità del peccato, che si levava in tutti un dirottissimo pianto, e voci alte, con che chiedevano a Dio

mercè delle passate lor colpe, e nella vita avvenire gli promettevano quell'innocenza, fin de gli interni pensieri, che domandava la pura e santa Legge che prendevano ad osservare. Così apparecchiati, ne battezzò fino a trecento; e non sol quivi, ma in tre altre terre di quel contorno si disponeva a fare una fioritissima Cristianità, e numerosa di quanto era il popolo che v'abitava: ma i disperati Bonzi, che sarebbon costretti di rifuggirsi altrove, e, per trovar di che vivere, o mettersi in accatto del pane, o lavorare, commossero una sì furiosa tempesta, che il Padre, veggendo esser più certo il rischio di perdere il tutto, che la speranza di guadagnare la parte che rimaneva, rapportò a miglior tempo l'impresa, ora non sol malagevole a condurre, ma impossibile a terminare altro che male.

206.

Lettera del Visitatore Manuello Diaz, intorno al mandar nostri d'ogni Nazione all'India.

Or mi dà che scriver di sè lietamente l'anno 1637., avventuroso alla Cina, quanto si è alle cose del Regno di Dio, che i Padri ogni dì più vi allargavano: e di lui solo a me si appartiene di scrivere; non dell'Imperio temporale, che ogni anno, e l'un più dell'altro, snervandosi e indebolendo, si disponeva al cadere che finalmente ha fatto nelle mani de' Tartari, che tuttavia, mentre scrivo, ne signoreggiano, delle quindici, almen le dodici parti. Morto il P. Andrea Palmeiro l'anno del trentacinque, gli succedè a governare, in uflicio di Visitatore, la Cina, il Giappone, la Cocincina, il Tunchìn, e l'altre Missioni che a' Regni di Ciampà, di Siàn, di Cambogia, de' Lai s'inviavano da Macao, il P. Manuello Diaz, detto il vecchio, a differenza d'un secondo più giovane del medesimo nome, e cognome. Or questi, parzialissimo della Mission cinese, appena ebbe a suo carico il provederla, e si diè a domandare con lettere d'istantissimi prieghi al General Vitelleschi, d'inviar colà, col

primo volgere delle navi d'Europa all'India, almeno venti de' migliori Operai, che Iddio chiamasse all'apostolico ministero della conversione de gl'Idolatri. E non sarebbon troppi, eziandio se tutti, per ispecial cura del cielo, giungessero colla vita a Macao: ma non rade sono le volte, che la perdon tra via or più or poco meno della metà: onde conveniva domandar venti per aver dieci: e non intramettere anno, in cui non se ne avventurino altri venti. Così egli fin dal suo primo accingersi a quel governo. Ma coll'amministrarlo d'un'anno, avvedutosi della troppo più ampia necessità d'Operai ch'egli non si era imaginato, all'inviarsi che di colà fece nel trentasei il P. Alvaro Semedo Procuratore di quella Viceprovincia a Roma, gli ordinò di chiedere al Generale la bisognevole facoltà, di far nelle Provincie d'Europa levata d'almen settanta nostri uomini abili ad intraprendere Missioni, e seco al ritorno condurlisi in ajuto alla conversione di quell'ultimo Oriente. Poscia, a' caldi uffici che si prometteva del Semedo, aggiunse anch'egli le sue più calde istanze, e dietro glie le inviò in una savissima lettera al Generale; la quale perciochè è d'un sì venerando e prudentissimo vecchio, oltre che sperto delle Missioni, m'è paruto giovevole al pro de' tempi avvenire, il registrarla nelle memorie di quest'anno in che fu scritta. Così dunque dice il Visitatore Manuello Diaz al Generale Vitelleschi, il dì dieci di Marzo del 1637. Io mi truovo oramai ne' settantasette anni d'età; e di questi, i sessanta, meno sol venti giorni, son vivuto nella Compagnia; il che raccordo non senza mia gran confusione, per lo male usarli che per mia colpa ho fatto. Da cinquantun'anno in qua, sono in queste Provincie d'Oriente; e fuor sol che i due primi, ne gli altri quarantanove adoperati in affare di governo, ora Superiore, ora in ufficio di Consultore. Questo ho detto, a fin solo d'assicurare vostra Paternità, che i tanti anni di vita mi costringono a non poterle dire altro che la verità in ciò che son per iscriverle, sì come quegli, che sto sì presso a presentarmi, per dar ragione anco di questa lettera a Dio. Gli anni poi della vita menata nella Compagnia vogliono che io le sia fedele, per

gratitudine dell'avermi sustentato sì lungo tempo, e fornitomi di quel poco sapere ch'io ho; dove, quando v'entrai, io era sì ignorante, che non sapeva parlare senon disacconciamente. Poi, i cinquant'uno da che sono in questo Oriente, m'han data qualche sperienza delle persone e delle cose, tanto nostre, come di fuori. Ciò supposto, io dico a vostra Paternità, che una delle più rilevanti cose, e da farne più caso in queste Provincie, è il concorso delle più Nazioni: perochè Portogallo, che ha bisogno di molti per sè, e di non pochi onde provedere il Brasile, non può somministrare alle quattro Provincie, che abbiamo dal Capo di buona Speranza in qua, i suggetti necessarj a condur le imprese che abbiamo alle mani in servigio di Dio: per ciò, l'una delle due è necessario che avvenga, o ricevere in ajuto i nostri d'altra Nazione, o abbandonare in parte le conversioni di tanta Gentilità, che abbiamo intraprese nell'Imperio della Cina, ne' Regni della Cocincina e Tunchin, in amendue i quali contiamo al presente più di sessantamila Cristiani: e di qui a poco, favorendoci Iddio, ne avremo anco in Cambogia, e ne' Lai, dove sono ben dicesette anni che fatichiamo per aprirci il passo e introdurvi la Fede.
Or del convenirsi chiamare in ajuto altre Nazioni, eccone a vostra Paternità le ragioni che'l pruovano. 1. In queste due Provincie, del Giappone e della Cina, non furono Portoghesi, ma forestieri i primi nostri, che cominciarono a disboscare il macchioso terreno di questa Gentilità, e gittarvi la semenza dell'Evangelio: per ciò ragion vuole, che essi tuttavia prosieguano nel seminarlo e nel farvi la ricolta delle anime. 2. Perchè in questa città di Macao, non v'ha se non pochissima gente, che degna sia di riceversi nella Compagnia. I soldati di guernigione in questa fortezza non passano i dugencinquanta, e questi men che mediocremente forniti delle abilità necessarie a' nostri ministeri: perochè chi ha punto di vivezza e di spirito, prende a servire il Re nell'India, dove ha miglior campo da guadagnarvi onore; e non qui, luogo senza occasioni da farvi punto gran cosa. Ben'è vero, che i nati in questa città di Macao s'avanzano in ogni parte e di

gran lunga sopra i nati nell'India, per la migliore indole naturale, e per lo ben'allevarli che fanno le loro madri: ma e' son molto pochi; e di questi pochi, pochissimi i chiamati alla vita religiosa; e pure, alle tante e così ampie Missioni di queste due Provincie ne bisognano molti, e uomini di gran parti: perochè Cina e Giappone producon gente, che nell'intendimento sormontano tutte l'altre Nazioni dell'Oriente, e si pregian di lettere, e s'intendono di virtù. 3. Perchè gli ammessi qui nella Compagnia, otto o più anni consumano ne gli studj, e il mantenervegli è di spesa. Oltre a ciò, perchè il clima è malsano, e niente favorevole a gli studenti, poco è quel che imparano, rispetto al lungo tempo che studiano; e se ne truovano snervati di forze, dove elle pur bisognano salde e robuste, per reggere alla fatica de' ministeri proprj di queste nostre Missioni. Ma le Provincie straniere, ci danno gli uomini già in perfezione di lettere e di virtù, senza noi spendervi intorno altro che il viatico da Lisbona fin qua. E quanto all'utile che ne traiamo, basti dire, che sempre han travagliato molto bene e fedelmente. 4. Perchè torna a gran credito di queste nostre Provincie il lasciar che i Padri forestieri fanno le Provincie loro, nelle quali non mancava loro dove potersi ben'occupare in servigio di Dio, anco in genere di conversioni, e per venire alle nostre di qua fanno caldissime istanze. 5. Perchè sommamente edifica il vedere la Compagnia tanto unita in carità, che i suoi figliuoli, da sì diverse e sì lontane Provincie, godono di venire ad ajutarci in queste, dove ben sanno le gran fatiche e i gran travagli che gli aspettano; e volentier gli antipongono alle commodità, che dentro a' termini della religiosa perfezione avrebbono ne' lor paesi: cosa che qui non si vede usare da altre Religioni. 6. Perchè talvolta la necessità ci costrigne a domandare ad altre Provincie un Padre matematico, un Fratel dipintore, e così d'altri, che non si truovano in Portogallo: or, se le loro Provincie scuoprono in queste nostre uno spirito nazionale, difficilmente si condurranno a concederli: e dove ben volentier li ci dessero, a noi non si converrebbe il domandarli. 7. Finalmente,

perchè i Cinesi avvegnachè per ammetterli nella Compagnia abbian di buone parti, nondimeno e' son nella Fede sì novelli e teneri, che ad averli fatti e maturi v'andrà per mio credere assai del tempo: e intanto, non sarebbe punto sicuro fidar loro la riputazione della Compagnia, l'osservanza de' voti, l'amministrazione de' Sagramenti. E i Giapponesi (se la persecuzione andrà oltre, come ella mostra di dover fare) tutti ora nascono, e nasceran per molti anni, non altrimenti che fra' Gentili, e si alleveranno co' dettati del paganesimo e colle superstizioni dell'idolatria. Perciò Iddio sa a quanto andrà l'averne de gli abili a ricevere nella Compagnia, nè senon dopo molti anni potrà farsene Sacerdoti. Per ciò non ci possiam valere fuor che sol di Catechisti secolari; e quanto a' Padri, e' vogliono essere Europei: e perciochè Portogallo non basta a tanto, vengano d'altre Provincie, e siano d'altre Nazioni, le più disposte a unirsi con iscambievole carità. Così egli saviamente secondo ogni buona parte di spirito e di prudenza: ed io, senon che non vo' intramischiar discorsi all'istoria, assai dell'altre ragioni avrei che potervi aggiungere: e infra l'altre quella agevolissima a dimostrarsi, che il crescere de gli Operai forestieri nell'India, non toglie (diciam così) a' padroni i luoghi delle Missioni, ma le poche e scarsamente provedute, che con essi soli sarebbono, divengono molte e ben fornite: se poi d'utili e veramente apostolici Operai, se ne mettano a paragone i fatti, e meglio che discorrendone intenderassi.

207.

Entrano nella Cina molti nuovi Operai.
De' libri stampati da' Padri in idioma cinese.

Adunque, il Visitatore Manuel Diaz così dirittamente operando, come saviamente sentiva, inviò quest'anno del trentasette a fruttificar nella Cina quattro nuovi Operai, che vi si apparecchiavano in Macao: e furono i Padri Giovanni Montero, Francesco Brancati, Girolamo Gravina, e Ludovico Buglio, il primo Portoghese, gli altri

Siciliani, ripartiti in diverse Provincie, compagni a' vecchi in quelle Missioni, acciochè da essi apprendessero tutto insieme la favella cinese e le maniere ivi proprie d'operare. E già nell'una e nell'altra erano ottimamente riusciti, dal 1630. in qua, i Padri Tranquillo Grassetti, Pietro Canevari, Michele Trigaut, e Benedetto de Matos, e dopo essi i Padri Antonio Govea e Ignazio da Costa: e di tanti insieme ho dovuto far menzione, in grazia massimamente de' Padri Longobardi, Vagnoni, e Cattanei, che vecchi, carichi d'oltre a settanta anni, inesplicabile fu la gioja dello spirito loro, al vedersi, per dir così, rinascere o rinnovare ne' giovani che sopravenivano a formarsi uomini da condurre avanti l'intrapresa conversione di quell'Imperio: tal che morti essi, ciò che in brieve aspettavano, non mancherebbe chi col medesimo spirito in più verde età e maggiori forze proseguisse l'incominciato. Intanto essi vecchi, e consunti dalle fatiche e da' patimenti ancor più che da gli anni, lavorando in quella gran vigna con ispirito e vigore da giovane, mostravano in sè a' novellamente venuti una perfetta idea, al cui esempio formarsi anch'essi Operai veramente apostolici. Imperochè, come poc'anzi diceva il P. Francesco Furtado scrivendone quel che vide, il corporal riposo, che tal volta eran costretti di prendere dopo un lungo e penoso viaggiare in missione, nol prendevano senza una gran fatica di mente, in servigio delle anime, e stabilimento e dilatazion della Fede, empiendo tutte le Provincie di quel Regno, anzi ancora fuor d'esso la Cocincina e'l Tunchìn, d'utilissimi libri, composti e stampati nella più scelta lingua e caratteri del paese. E questa, per l'universale, perpetuo, e gran pro che ne provenne, fu una non piccola parte del merito de' nostri Sacerdoti in quel Regno, in una sì difficilissima forma di favellare, e il doppio più di scrivere, parte compor d'invenzione, parte trasportar dall'europeo nel cinese sì gran copia di libri, che gli stampati e correnti per tutto quest'anno del 1637. si contavano fino a dugento quindici, e i manuscritti in procinto di darsi alle stampe cento ventotto, che sommano tutti insieme trecento quarantatrè, scritti in diverse

materie, di Religione, di Spirito, di naturale e morale filosofia, e di matematica.

208.

Nuova Cristianità fondata dal P. Longobardi nella Provincia di Sciantùn.

Or venendo alle Missioni e alle opere, il santo vecchio Nicolò Longobardi una forte difficile e di non lieve pericolo al cominciarla, ma, la Dio mercè, proseguendola riuscita felicemente, ne condusse quest'anno dalla Reggia di Pechìn alla Provincia di Sciantùn; alla cui metropoli Cinanfù ito pochi anni prima per udirvi la Confessione d'un figliuolo del Colao Paolo infermo, in poco più che giungervi e partirsene, vi guadagnò tredici Idolatri alla Fede: ma quel di che più si allegrò per la speranza del maggior bene avvenire, fu il trovar verso sè tanto amore e stima in que' Mandarini, che gli parve una mezza promessa di dovere piantar quivi una fiorita Cristianità, quanto prima gli fosse lecito di tornarvi. E vi tornò l'anno appresso, accompagnatovi da un valoroso Cristiano, nato in una città due giornate lungi da Cinanfù; e da essa, anzi che dalla metropoli, parve loro da cominciarsi la predicazione dell'Evangelio: e'l buono avvenimento comprovò buono il consiglio: perochè il Padre, datosi ad annunziar quivi il Regno di Dio, guadagnò in brieve spazio, istrusse, e battezzò oltre a cento Idolatri: e sì grande era la commozione nel rimanente del popolo che si apparecchiava a seguirli, che i Bonzi si videro annientati, se prestamente e tutti insieme di forza non si univano a ripararvi: il che fecero a piè del Governatore, con un doloroso compianto sopra gl'Iddii della Cina cacciatine da un forestiere, sedizioso, stregone, falsario, sommovitore del popolo: e ne contaron del male e del peggio, quanto, credendolo il Governatore, il Padre era spacciato: e ne credette almen tanto, che senza nulla indugiare mandò prendere e condursi avanti lui e'l Cristiano sua guida; non ad esaminarli, ma a punirli come convinti,

a cagione del prendere che avea fatto, contra ogni legge e diritto, la querela per pruova, e gli accusatori per testimonj. Ma nel comparirgli avanti il Padre, che per l'età e per lo maestoso sembiante era cosa venerabile a vedere, volle Iddio ch'ei s'addolcisse nell'animo; e sol mirandolo accigliato, in dispettosa maniera, Senon che (gli disse) io rispetto cotesta tua gran barba canuta, tu non ne andresti ora con meno di cinquanta orribili bastonate: e veggendo il Padre farsi a voler dire, che che si fosse, non ne volle parola; e gridando, Via di costà, gli furon subito colle mani al petto le guardie a sospignerlo fuori. Non così il Cristiano sua guida, che quivi stesso il mandò stender bocconi e battere spietatamente; poi in segno di prigionia mettergli il giogo al collo. Il Padre, cacciato anco della città, si tornò tutto solo quelle due giornate di viaggio sino alla metropoli; e quivi ebbe Mandarini amici, e possenti a fargli rendere il compagno, con cui diede volta verso Pechìn, lasciando il malvagio Governatore al castigo che poco appresso gli venne in rimunerazion de'suoi meriti, digradato dal Re e casso d'ufficio, con surrogargli un Mandarino tutto al rovescio di lui, cioè giusto e pio, e grandissimo stimatore e amico del Longobardi. Per cio egli adescato e preso a una dolce speranza d'incontrar più felice successo alle seconde sue fatiche in pro di quella così ben disposta Gentilità, prese con altrettanto animo che amore a rifar quel lungo viaggio, e a un vecchio, come lui, penosissimo; perchè ogni cosa era neve, e i fiumi chiusi dal gelo, come suole il verno in quelle ultime Provincie a Settentrione. Or come il suo spirito, pien di zelo e di Dio, gli predicesse il vero, vuolsi udir da lui medesimo, che dell'avvenutogli ragguagliò il Viceprovinciale, per lo santo fine che qui appresso vedremo. Quanto alle cose della Provincia di Sciantùn (dice egli), benignità del Signore è stata il farlemi riuscire alla misura del desiderio che io ne aveva. Ito a Taingan, visitai il Governatore nostro amico, ed egli subito rivisitò me; e sol tanto bastò a fare, che tutti i Mandarini, e forestieri in ufficio e nativi, corressero a trovarmi in casa; per la qual cagione mi fu bisogno

star'ivi da venti giorni, in un continuo ricevere quei che venivano, e mostrar loro l'imagine del Redentore, che a me serviva d'introduzione e d'argomento a discorrer con essi della salute dell'anima, e mi valse a guadagnarne trenta, che istrussi e battezzai. Intanto, divulgatasi per lo contorno la nuova della mia venuta colà, e l'amichevole accoglimento fattomi dall'universale de' Mandarini, onde appariva certo ch'e' stavan per me, cominciarono a venir dalle contrade vicine a gran numero Idolatri, e quanti v'erano Cristiani; e quivi assicuratisi, la persecuzione mossa dal passato Governatore non esser proceduta altronde che dal non aver'egli contezza de' Padri nè della Legge cristiana, grandemente si animarono, gli uni a prenderla, gli altri a mantenerla. Io, preso e sicurato il posto della città, me ne uscii alle terre di colà intorno, ricevutovi con tanta consolazione di que' popoli, quanto era il gran desiderio con che mi aspettavano; e, la Dio grazia, vi guadagnai di nuovo più di trecento Idolatri, e lor diedi il Battesimo: e già la fama della Legge del grande Occidente (come essi dicono), nuova e santissima, arrivata testè al lor paese, sonava per tutto intorno sì largamente, che da sessanta e settanta miglia lontano concorrevano a sentirmi: e come Iddio li guidava, n'eran sì presi, che ognun volea condurmi seco alla sua terra. Ma come vostra Reverenza m'avea prescritto un così brieve spazio di tempo a condur questa Missione (cioè sol due mesi, il Dicembre e'l Gennajo), non potei altro che dar loro speranza di tornare alla seguente quinta o settima Luna a rivederli, o, se non io, alcun'altro de' Padri. Ma quel che sopra tutto li consolò, fu il promettersi, che di qui a non molto metteremo casa nella loro metropoli Cinanfù; onde avran tutto l'anno Padri ad ammaestrarli nelle cose dell'anima. Ed io altresì me la prometto, su le promesse fattemi da' Mandarini della stessa metropoli, dove lor ne parlai, e mi vi aspettano alla metà dell'anno. Così egli: e siegue, caramente pregandolo d'apparecchiare alcun de' migliori Operai, e'l rimanente bisognevole a fondare ivi una Residenza, da cui dipenderà la conversione d'una Provincia, che è come dire d'un

Regno. Ma quanto si è al P. Longobardi, egli era nulla men necessario in Pechìn, di quel che si fosse utile altrove: perochè quasi tutto il peso di quella nobile Cristianità si reggeva su le spalle di lui, poco men che solo a portarlo, mentre i Padri Adamo Scial e Jacopo Rho, per commessione del Re, lavoravan d'ingegno intorno alla tanto desiderata emendazione del Calendario cinese: anch'essi utilissimamente al ben publico della Fede, come apparirà da gli effetti, che, con tutto insieme quant'altro appartiene a quest'opera, mi riserbo lo scriverne di qua a non molto al chiuderla che si fece.

209.

Diciotto Dame del Palagio del Re guadagnate alla Fede.

Diede Pechìn quest'anno in sua parte onde assai più dell'ordinario rallegrarsi tutta la Cristianità di quel Regno, e dar mille benedizioni a Dio: non solamente per le seicento e più anime che di nuovo si aggiunsero a quella Chiesa, ma per la qualità d'alquante di loro, la cui conversione, più che altra mai per l'addietro, giunse nuova a sentire, sì come creduta impossibile a sperare. Ciò furono ben diciotto Dame delle più qualificate del Palagio reale: a dir delle quali, si convien raccordare quel che in più altri luoghi ne ho scritto, l'Imperador della Cina non ammettere a servirlo fuor che Eunuchi e donne, e queste più immediatamente che quegli: e ve ne ha tre ordini principali, l'uno tanto più all'altro superiore in dignità, quanto più si avvicina alla persona del Re, e in opera di più degno affare. Quelle di maggior preminenza sono dodici, che si chiamano le Ciamcai, savie parlatrici, e dottissime nella più fina lingua e scrittura cinese, che è quella in che si formano i memoriali da porgersi al Re. Or di queste ve ne ha continuo a muta nell'anticamera: e loro ufficio è ricevere da gli Eunuchi Picnpie (che rispondono a' Colai fuor del Palagio) i memoriali da spacciarsi: leggonli, e in presentarli al Re

glie ne spongono il contenuto, e col rescritto in ispedizion del negozio li riportano a gli Eunuchi, per cui si tramandano a' Colai. Il secondo ordine sono le Tataiun, in numero di quaranta. Elle han pensiero di ciò che immediatamente appartiene alla persona del Re, il vestito, i libri, il pennello e la tinta da scrivere; ciò ch'egli adopera, e tocca, e chiede, da altre che dalle costoro mani non gli si apparecchia e porge. Trenta sono il terzo ordine, dette Siaotà; le quali metton tavola al Re, l'imbandiscono, servono a vicenda, e, le di più, gli fanno ala da' lati: oltre a ciò, gli nettano e ripuliscon la camera, e ne guardan l'arredo. Questi tre ordini sono Dame di primo conto; e, fuor che le Reine, non v'ha cosa maggiore: tengono il punto alto, come fra gli uomini i Colai, e sono anch'elle servite da Eunuchi e damigelle, a ciascuna i suoi in gran numero. Havvi poi quelle che servono le Reine, moltitudine assai maggiore, per lo maggior numero delle padrone; nobili anch'esse, e in più o meno alto grado a ragion dell'ufficio, ma non da tanto come le diputate al servigio del Re. Or'a cercar come in tutti questi quattro ordini delle Dame di Corte, che mai non escon fuori di quell'ultimo cerchio delle muraglie che dividono e serrano il più intimo del Palagio, entrasse il conoscimento di Dio e la predicazion della Fede, verrà subito in pensiero, quel che veramente fu, questa essere stata impresa del santo zelo d'alcun'Eunuco Cristiano: già che altra specie d'uomini, che questa de gli Eunuchi, non può metter piè colà dentro. Fu dunque un di loro, per nome Van Giuseppe, battezzato non avea più che tre anni, ma nella virtù già cresciuto al par de gli antichi e de gli ottimi in quella Cristianità; tutto in opere di pietà verso Dio, e di misericordia al sollevamento de' poveri: e ve ne ha de' belli atti, e da pregiarsi in lui tanto più, quanto egli nell'ordine de gli Eunuchi non era di sublime condizione e di gran ricchezze, ma sol Mastro di casa d'una delle Dame di non so quale delle seconde Reine. Or questi, dalla conversione de' suoi parenti, che tutti ebbe da Dio grazia di condurli a rendersi Cristiani, venne in maggiori speranze; e

primieramente, di guadagnare alla Fede la Dama a cui serviva: e'l cominciò ad eseguire con buon'ordine, trattando prima con Dio di lei, cioè pregandolo d'illuminarla, e poscia a lei di Dio, e delle gran cose avvenire nell'altra vita, e della santità della Legge nostra: e tanto ben seppe egli dirgliene, ed ella comprendere, che in fine gli si rendette a voler'essere Cristiana: ond'egli tutto in allegrezza di spirito corse a darne avviso a' Padri; da' quali pienamente istrutto di quanto era da farsi, continuò ammaestrandola fino a battezzarla, e si nominò Caterina. Questi due, e un terzo, Lièn Marco Eunuco, lo spirito del Signore accese d'uno straordinario zelo e brama di guadagnargli quante più altre di quelle Dame potessero; e, la Dio grazia, il poterono in pochi mesi, con assai più di quel che loro promettesse la difficoltà dell'impresa: perciochè, oltre alle non ancor ben prese, e rimanentisi intra due, ebbero a battezzare tre delle dodici del primo e nobilissimo ordine, giovani, e savie a maraviglia; del secondo, una sola; quattro del terzo; e dell'altre che servono le Reine, nove: tal che il primo acquisto, che di loro si fece, furon diciotto. Ma più che il numero, consolava la bella forma del vivere, non semplicemente Cristiano, ma di sublime virtù, ch'elle presero a praticare: ammaestrate, è vero, in ciò da' Padri, quanto il meglio far si potea da lontano; ma più dallo Spirito santo, che suppliva in esse quel che ne gli altri operava l'uso de' Sacramenti, e la parola di Dio in voce viva, ch'elle ardentemente desideravano, e n'eran prive senza rimedio. Avevano i lor tempi prefissi all'orare, al leggere libri di spirito, al ragionare insieme delle cose dell'anima, e scambievolmente infervorarsi. Ogni difettuzzo che lor paresse commettere, il mandavano riferire a' Padri, chiedendone loro perdono, e penitenza, e consiglio per più non vi ricadere. Fra sè d'accordo, e unite con istrettissima carità: di che, mentre erano Idolatre, non avean pur l'ombra; anzi in continue gare di preminenza, e in orgogli e invidie donnesche. Limosiniere poi, massimamente in servigio del divin culto, per cui ogni festa mandavano alla chiesa bianchissimi doppieri e profumi

da ardere. Le loro famiglie, d'Eunuchi e di damigelle, riformarono ne' costumi, e n'ebbero a gran numero Cristiani; come altresì i lor parenti, a' quali mandarono avviso della loro conversione, invitandoli ad imitarle: e quello in che i Fedeli avevano una non lieve speranza, elle eran disposte, dove lor ne venisse il punto, di dar così buona ragione all'Imperadore e alle Reine di sè e della Legge cristiana, che forse ne otterrebbono un publico editto d'approvazione. Intanto Iddio le confortava nella Fede e nella confidenza in lui; riparando a' lor pericoli e bisogni, eziandio con grazie rilevanti.

210.

Nuova Cristianità cominciata nella Provincia d'Huquàn.

D'un'altro antico e pio lor desiderio Iddio si compiacque di far contenti i Padri della Mission cinese questo medesimo anno; e fu aprir loro l'entrata a portar la luce dell'Evangelio nella Provincia d'Huquàn, la più folta d'abitatori, sì come la più doviziosa di viveri infra le quindici di quel Regno. E ben si vede al gran numero delle cento trentaquattro città del primo, secondo, e terzo ordine, oltre alle innumerabili terre smurate, e castella, che l'empiono. Le dà il nome d'Huquàn l'amenissimo lago Hu, coronato di quattro grandi città e di più altre minori, che gli si stendono su la riva. Otto altre Provincie le si girano intorno, e l'abbracciano a'confini, co' quali mette in tutte. Ella è quasi per lo mezzo segata dal real fiume Chiàn, che delle quindici Regioni d'essa, ne dà sette a Tramontana, otto al Mezzodì: e va intero, fin che s'avviene a metter foce nel fiume Iantio, detto il Figliuol del mare, in cui perde l'acque e'l nome. La sua metropoli è Vucianfù, piantata su'l dosso piano d'un monte; cui le acque vive e correnti, che il bagnano alle falde, rende svelto quasi penisola. A questa sì numerosa Provincia, erano assai de gli anni, che i Padri aveano gli occhi intesi ad ogni occasione di penetrarvi: ma sempre indarno, e in questi ultimi di carestia ne li teneva

lontani, l'essere ella miseramente infestata dalle correrie de' ladroni, che, come al più abbondante granajo del Regno, v' entravano in grandissime frotte, a sfamarsi, ardere, e predare. Or, come volle Iddio, quest' anno i Padri ebbero in Pechìn due Mandarini Cristiani, amendue della Provincia d'Huquàn, Jacopo, e Mattia, co' quali entrarono un dì in buon punto su'l ragionare dell' amenità, dell' ampiezza, delle ricchezze, e d' ogni altro pregio, con che la loro Provincia soprastava a tante altre; ma di tante altre essa in verità la più povera e la men degna, sì come quella, tutta la cui felicità eran cose terrene e manchevoli colla vita, senza esservi di miglior condizione gli uomini che gli animali, non avendovi a cui punto nulla calesse del paradiso, il cui Signore e la cui eterna beatitudine non vi si conosceva. Questo dire accese in que' due valent' uomini un gran zelo della gloria di Dio, e amore e pietà del lor paese nativo; e al Viceprovinciale Furtado si offersero, dove gli fosse in grado d' inviar colà alcun Padre, essergli e conduttieri e difesa: e il potrebbono tanto meglio ora, che un fratello di Jacopo era assortito al numero de' Dottori, e, per l' autorità di tal grado, possente a sicurare il Padre col recarselo in protezione: e quanto all' essere ben disposta la metropoli Vucianfù a ricevere la dottrina dell' Evangelio, glie ne dissero maraviglie. Il Furtado, che null' altra cosa al par di questa desiderava, scelse a condurre una sì onorata impresa il P. Antonio de Govea, e vel chiamò di dov' era in Hanceu Metropoli di Cechiàn. Era di pochi dì entrato il Dicembre di questo medesimo anno, quando egli prese a fare quell'intero mese di viaggio contr' acqua, che bisognava di colà sino a Vucianfù: e conta egli medesimo il doloroso spettacolo che continuo ebbe innanzi, infra l'altre, sei intere giornate che navigò lungo terre e castella, piantate a ogni poco più o meno d' un miglio su l' una e l' altra riva del fiume, le quali tutte ardevano per fuoco messovi dentro dalle tante compagnie di ladroni, che non predavano solamente, ma disolavano il paese: e ne vedeva i miseri abitatori, per fuggire chi da' masnadieri e chi dall' incendio che gli

accerchiava, gittarsi alla dispèrata nel fiume, che rapido, rivoltoso, e profondo li s'inghiottiva. Nè il Padre fu gran fatto da lungi a rimanervi anch'egli annegato; perochè i barcajuoli, una delle peggiori specie di ladri fra le tante che ne ha la Cina, adocchiate tre mezze casse ch'ei conduceva, due piene di libri, l'altra del sacro arredo, e credendole mercatanzie, o che che altro da divenirne ricchi affondandole per di poi ripescarle, due volte situaron la vela a prendere una tal foga di vento, che il legno, caricato in sul fianco contrario, irreparabilmente abboccava: senon che v'ebbe due corrieri del Re, che, tratte le scimitarre, tagliarono il piè alla vela, onde il vento sfogò; poi con esse ignude in verso i barcajuoli, li minacciarono della testa, se più tornavano a quel giuoco. Entrò il Govea in Vucianfù a' sei del seguente Gennajo, e vi trovò a riceverlo Jacopo, il Mandarino che poco fa dicevamo: ma quanto al darsi a conoscere, perciochè il Padre non era fornito di cotali pellegrine scienze, e in ispecie della matematica, con che allettare i Letterati, e guadagnarsene la benivolenza e la stima, egli vi fu lungo tempo tanto solitario, quanto incognito. Passò quel rimanente del verno in su l'erta della montagna, sotto a un povero tetto di paglia: e pur, quanto il meglio sapeva, dandosi attorno, fece trenta Cristiani, i più d'essi della casa e parentado di Jacopo. Poi avvenutosi fuor d'ogni espettazione in un'amorevole Viceré, n'ebbe licenza di metter quivi casa; per cui comperare, e far Chiesa, il Superiore gl'inviò il bisognevol danajo: così pian piano avanzandosi, in due anni appresso battezzò alquanti più di trecento Idolatri.

211.

Opere del P. Vagnoni nella Provincia di Sciansì.

Le Provincie di Fochièn e Sciansì, amministrate quella dal P. Giulio Alcni, questa dal P. Alfonso Vagnoni loro apostoli (secondo che di tal nome gli onorano i lor meriti e le lettere di colà), fecer quest'anno uno straordinario

fiorire, non solamente in numero d' oltre a mille seicento anime che vi si ebbero a battezzare, ma in belle opere di cristiana virtù, in grande opinione di verità e santità appresso i Gentili, per l'evidenza delle maraviglie con che Iddio comprovava il merito della Fede, e per un più che mai felice distendersi e multiplicare di nuove Cristianità e di nuove Chiese, dandosi mano l'un popolo all' altro nel ricevere e tramandare la luce dell'Evangelio. Col P. Vagnoni era a parte, come dello spirito, così anco delle fatiche, il P. Stefano Fabri, Avignonese, savio e sant'uomo, e fin d'allora degno d'annoverarsi fra gli ottimi di quella Missione: cresciuto poi ne' venti anni di fatiche e d'opere, che dal presente gli restano, a sì alti segni di meriti in ogni genere di virtù, che la sua vita può restare in esempio, onde formarsene Religiosi perfetti e Operai apostolici. Intanto, il vedere e l' imitare il P. Vagnoni, gli era una grande scuola, ove apprendere quello, in che di poi anch'egli dovea riuscire a gli altri maestro. Lascio il far qui, come altrove, un disteso racconto delle sante opere in ogni atto di cristiana pietà, in che il Vagnoni esercitava lo spirito de' suoi figliuoli; e sol ne do in fede il gran rispetto che per ciò gl'Idolatri, avvegnachè di pessima condizione, avevano a' Cristiani: come si vide al dar che feccro una brigata di viandanti, fra'quali era un Fedele, in una compagnia di ladroni. Questi armati, e in numero a dieci tanti, accerchiaronli; e traendosi innanzi a un per uno i miseri passaggeri, spogliavanli ignudi, e quivi stesso mozzavano loro il capo. Venuti al Cristiano, e trattogli fuor della manica, coll' altre sue robicciuole, il Rosario, gli domandarono: Che è questo? ed egli, sè esser Cristiano, e usarlo a onorare il Signor del cielo, e pregarlo delle sue grazie a'bisogni dell'anima. In udir Cristiano, tutti in lui si voltarono i masnadieri, e gli si fecer da presso, benedicendolo, invidiandogli (dissero) l'innocente vita che il cielo gli aveva data in sorte di fare; e avessero, gli sventurati ch'essi erano, di che vivere senza rubarlo, così tosto si renderebbono Cristiani: e l'accarezzarono, e ne vollero quel Rosario in segno del

loro buon desiderio: indi, spogliati e uccisi senza remissione gli altri che seco erano, tutti Idolatri, lui solo mandarono colla vita e con tutto il suo avere. Co'Mandarini poi, per allettarli alla Fede con sommo utile d'essa, valevano in gran maniera i libri, tutti in materia di spirito, composti dal P. Vagnoni: de'quali, letti avidamente i fin'ora stampati, ne volevano altresì i manuscritti, chè non pochi ne aveva in essere di stamparsi: e letti, glie li rimandavano accompagnati d'una liberal somma d'argento, da spendere nella stampa d'essi, di che caramente il pregavano per quanto il più tosto far si potesse, in riguardo dell'universal bene che proverrebbe al Regno dal conoscersi e praticarsi una Legge sì giusta e santa. E come i ladroni, che poco fa dicevamo, del loro non abbracciarla incolpavano la necessità del rubare per vivere; così questi se ne scolpavano con quell'altra delle più mogli, che la Legge Cristiana non dispensa al ritenerle, nè quella del convenevol cinese al cacciarle. Dietro poi all'approvare che i Mandarini facevano la dottrina e la Legge nostra, veniva per conseguente il difenderla, e concorrere a dilatarla: e ne cadde quest'anno in mente al P. Vagnoni un nuovo modo, che, riuscitogli felicemente, fu di grande utile al presente, e di maggiori speranze per l'avvenire. Venti eran le Chiese, di che egli avea provedute altrettante Cristianità; anzi quattro e cinque volte più d'altrettante: percioché una chiesa serviva alle Cristianità di più terre, che vi concorrevano, e tal'una a suo gran disagio per lo troppo esserne da lontano. Or'egli, fattosi cuore su la benivolenza e le cortesi offerte de' Mandarini, massimamente Governatori, cominciò à chieder loro per lo Signor del cielo almen'uno de' molti tempj, che nella tal terra o città avevano contra ogni giusta ragione i demonj dell'inferno: e compiaciutone in più luoghi, li trasformava in chiese, mutandone (ciò che in edificj di legno era agevole a farsi) l'ordine e il disegno, affinchè, col parer cosa in tutto nuova, se ne perdesse ogni memoria dell'antica superstizione. Nè gl'Idolatri se ne davano gran pensiero, perochè già il Dio de' Cristiani era a molti di loro in venerazione; e correa

fama, il Re ogni tal'ora del giorno inchinar tre e quattro volte colla faccia al suolo una effigie del Redentore, donata, come altrove dicemmo, all'Imperadore suo avolo, e dal presente fatta riccamente adornare e mettere in luogo onorevole della sua maggior sala: il che tutto era vero, e Cristiani e Idolatri ne facevano un gran che dire: perochè dov'egli avea fatte tor via dal suo palagio, anzi fondere e colare tutte le statue de gl'idoli, e distruggerne o voltare in altro uso i dicesette tempj che v'erano, che altro pareva da giudicarsi dell'adorar che ora faceva il Dio de'Cristiani, senon che o già fosse, o si disponesse a rendersi Cristiano? così avvenir de gli altri, che i Padri, avanti di battezzarli, costringono a votar la casa di quanti idoli v'hanno, e così apparecchiarli a ricevere il nostro Dio, che non vuol compagnia d'altri, ma esser solo, perch'egli solo è Iddio. Tal'era il discorrere che si faceva: giudicando falsamente quanto all'animo dell'Imperadore, ma utilmente ingannandosi per la Fede nostra, che ne cresceva ella in credito, e il vero Iddio in riverenza. Bello anche a vedere erano i pellegrini Idolatri, che, massimamente in tre mesi dell'anno, venivano di lontan paese a visitar certe loro santuarie, messe da' Bonzi in opinione di guadagnarvisi gran meriti e general perdono; e non se ne andavano, che prima non avessero divotamente adorata l'imagine del Salvatore nella Chiesa de'Cristiani: i quali loro il consentivano, per addimesticarli colle cose nostre, ed anco per ciò, che non era mai senza utile il dar che quivi loro facevano una sufficiente contezza dell'essere quel solo, la cui santa effigie adoravano, il vero Iddio; tutti gli altri fuor d'esso, imagini d'uomini morti, o figure di diavoli. E già ne correva fra'Gentili un sì fermo giudicio, lui essere veramente Signore della natura, e possente ad operare in essa qualunque mutazione gli fosse in grado, che ne' troppo lunghi sereni provatisi a chieder pioggia a'loro idoli senza per ciò averne stilla, si accordavano a pregare il Dio de'Cristiani, invocandolo molti insieme, e promettendogli alcuna publica offerta, come in simiglianti necessità avean veduto fare al P. Vagnoni, e se ne trovavano

esauditi. Il veder poi che sì sovente facevano le grandi e publiche maraviglie, che i Fedeli operavano con tanta agevolezza che il guarire un qualunque si fosse infermo, il prosciogliere da ferocissimi spiriti un'invasato, e cose anco maggiori, non costava loro più che inginocchiarsi e recitare le consuete orazioni, segnar colla Croce, o dare un sorso o uno spruzzo d'acqua benedetta, e ciò indifferentemente, uomini e donne, semplici e letterati, eziandio fanciulli, a gl'Idolatri era un'irrepugnabile argomento in pruova dell' avere i Cristiani un Dio, che d' ogni tempo e in ogni luogo era lor presente a udirne i prieghi, e in ogni cosa possente per esaudirli. E a dir solo dell'avvenuto in questo genere a' Fedeli del P. Alfonso Vagnoni, ebbevi de gl'in tutto ciechi, a' quali renderono la perduta luce de gli occhi; un tisico già consunto fino a poco più che le ossa; un ferito d'un colpo d'apoplessia, con torcimento e disformazione del volto; e, per dir brieve, di quasi ogni altro genere d'infermità, di cura non che malagevole ma disperata, guarite nel punto stesso dell'adoperarvisi da' Fedeli lo spirituale rimedio. Piovvero giù da'monti, cacciatine dalla fame, un diluvio di lupi, e nelle terre a piè d'essi aperte entravano a far caccia, non soli o sparsi, ma a branchi; e in cui che s' avvenissero, il circuivano, e, tiratolo in terra, gli si avventavano a sbranarlo, e sfamarsene: soli i Cristiani ne andarono in tutto esenti; e ciò non perchè fosser più presti al nascondersi o meglio in arme al difendersi, ma, confidatisi in Dio, n'erano, la sua mercè, tanto sicuri, che, come il segno della Croce di cui sola si armavano li rendesse invisibili, donne e fanciulli, senza nulla temerne, si facevano loro incontro, e i lupi, non attesili, proseguivano alla caccia de gl'Idolatri.

212.

Opere del P. Aleni in Fochièn.

Quanto poi alla Provincia di Fochièn, ch'è l' altra delle due più memorabili che io diceva, vi faticarono con

utilissime Missioni nell' una parte i Padri Manuel Diaz da Castelblanco e Ignazio Lobo; nell'altra il P. Giulio Aleni, Bresciano, fondatore di quella Cristianità, già da lui propagata in tredici buone città d'intorno a Ciuenceu, dov'era la Residenza. Ma per quanto egli solo nel ministero commessogli valesse per molti, non per ciò gli era possibile compartir le fatiche e'l tempo in pro di tanti, e sodisfare a tutti. Verso dunque la metà di quest'anno, gli s'inviò in ajuto il P. Pietro Canevari; il quale per l'uomo ch'era di conosciuta virtù e di ferventissimo spirito, in sapersene la venuta a Ciuenceu, tanta fu l'allegrezza che n'ebbero que'Fedeli, che molti d'essi uscirono ad incontrarlo, chi tre, chi quattro, e per fino a sei giornate lontano: e in arrivando, tutti insieme l'accolsero con solennissimo apparato. Con tale ajuto scarico il P. Aleni del peso di risedere in quella città una non piccola parte dell'anno, si consigliò a portar la luce dell'Evangelio alle città di Iunciùm, e alle lor terre in gran numero, e per fino attraverso montagne, in cerca delle valli e de' villaggi che v'erano qua e là sparsi. Per tutto lasciò, vestigj del suo apostolico zelo, nuove Cristianità, o nuovo spirito nelle antiche; e chiese, che lor mandò fabricare: per la condizione de'luoghi, semplici e rustiche; ma per le Croci e sante imagini che vi poneva, e per le copiose grazie che vi s'impetravano, a tutto il paese d'intorno venerabili e care.

213.

Fatti di virtù ne' Cristiani.

Al chiudere di quest'anno mi rimarrebbono a stringere in un fascio molti e belli atti in ogni specie di virtù, raccolti in uno dalle diverse Cristianità della Cina: ma, come non in tutto dissimili a' già veduti altre volte, men piacerebbono raccontandoli stesamente. Giovanetti, chi dal padrone Idolatro e chi dal proprio padre pesti e rotti con orribili battiture, sperando che il bastone in essi potrebbe quel che non avean potuto le persuasioni

e i prieghi, di rinnegar la Fede: ma i valorosi, confortati dalla grazia del Signore, durarla al tormento, eziandio, bisognando, fino alla morte, con tanta generosità di cuore e allegrezza di volto, che si voltarono in ammiratori que' loro medesimi persecutori. Altri similmente mal conci in premio della loro onestà: così doppiamente vittoriosi della lor propria carne, e negandole il sensual diletto a che erano invitati, e facendole sopportare il dolore delle dure percosse, alle quali, più tosto che all'impudicizia, si suggettavano. Avea la Chiesa di Cechiàn una divota cappella, dedicata alla Passione del Redentore: quivi era cosa ordinaria trovare in diverse ore del giorno or'uno or più Fedeli insieme, che si disciplinavano a sangue: e per la buona istituzione avuta dal P. Lazzero Cattanei, e continuata dal P. Giovanni Froes, quella Cristianità era verso sè stessa sì rigida e fervente nell uso delle penitenze, che avea bisogno di freno per non trascorrere in eccessi. E sia in pruova de gli altri, e più giovani e più robusti, una debile vecchia, che ne gli ultimi tre giorni della Settimana santa di questo medesimo anno non gustò pure un granel di riso, pure una gocciola d'acqua: miracolo d'astinenza fra'Cinesi, avvezzi fin da bambini a non poter vivere un giorno, se non si cibano tre e quattro volte. In oltre, in que' tre santissimi giorni, non si trasse di su le carni il ciliccio, nè di sotto le trecce un cerchiello con settantadue punte, che, toccandola nel vivo del capo, la tenean desta alla memoria della corona spinosa del Redentore; sì come della flagellazione, il disciplinarsi che fece più volte. Altrettanto era de' Cristiani di Fochièn sotto il P. Aleni; e se ne raccordano Mandarini, e vecchi, che ben da lungi faccan sentire lo strepito delle battiture che si davano, e poi vederne il sangue di che il suolo era asperso. Ma delle publiche colpe, avvegnachè leggieri, se alcun Cristiano ne commetteva, belle a vedersi eran le publiche penitenze, che ne facevano innanzi a'Fedeli adunati per intervenire a' divini ufficj. Il primo dì della prima Luna, onde ha suo principio il nuovo anno cinese, e si festeggia con solennissima allegrezza, i Cristiani,

avvegnachè quella sia festa civile, per non parer di concorrere o consentire alle superstizioni che vi trameschiano gl'Idolatri, usavano di raunarsi a passar quel giorno tutto in esercizio di spirito. Or'avvenne di comparire il primo dì di quest'anno in chiesa un giovane Cristiano, tutto gajo e fiorito nell'acconciatura e nell'abito: del che quanti altri eran quivi, senza dirgli nulla, il ripresero con una guardatura fra lo sdegno e la maraviglia, e un de' più gravi anche il ripigliò in parole di salutifera ammonizione; per le quali il buon giovane, ravvedutosi dell'errore, incontanente diè volta, e tornatosi a casa, e gittato il vano abito festereccio, un ne vestì tutto al contrario il più vile e dimesso d'infra quanti ne aveva. Così tornato alla chiesa, inginocchiossi, e in segno di umiliazione e di penitenza battè la fronte al suolo, e in voce alta domandò a Dio misericordia e a' Fedeli perdono. D'altro maggior effetto, sì come fatta per altro maggior bisogno, fu la correzione che bastò a tornare in buon senno e a coscienza un Mandarino di Pechìn; il quale, in condizione d'uomo privato, era ottimo Cristiano, assunto a quella dignità, e non avendo capo da reggere al fumo d'essa, girò, e divenne scandaloso, quanto per l'addietro era stato esemplare. Or'un dì ch'egli tutto pien di sè stesso si diportava a cavallo per la città, mostrando ad ognuno il Mandarino ch'egli era, con avanti e dietro, a piedi, la comitiva de gli uomini del suo tribunale, una matrona di santa vita e di maschile animo, che già il teneva in posta, gli uscì in contro, e presogli nelle redini il cavallo, e fermatolo gli si diè a fare una modesta sì, ma niente meno efficace ammonizione; che fu, mettergli innanzi a riscontrarsi la vita passata, e la presente, sì diversa da quella, cioè sì perversa. E d'onde in lui una sì strana mutazione al peggio? Manifesta cosa è, che dall'essere Mandarino. Così dunque, se Iddio non onorava voi di cotesta dignità, voi non dispregereste lui colle indignità della scandalosa vita che fate? Parvi degno, che di tal seme egli colga tal frutto, e che voi rispondiate con ingiurie e offese al merito del suo ben farvi? Lascio la coscienza di Cristiano; stupisco, come l'accordiate

colla vergogna di semplice uomo. Ma se coll'ardor della carità, ch'era in voi, non è spento anche il lume della fede, ciò che non posso farmi a credere, ella pur vi farà vedere fin dal presente quel che sarà di voi nella vita avvenire. Maravigliavansi gli uomini del Mandarino di quella non mai più veduta libertà, e fisso il miravano, per fare quel ch'egli loro ordinasse di lei. Ma tutt'altro ne videro di quello che forse imaginavano: così gli penetrarono al cuore, e tutte, e più che l'altre queste ultime parole. Smontò da cavallo, inchinollesi, e con sommessione da ravveduto la ringraziò, e promisele quel che non differì ad eseguire, senon quanto la servì fino a rimetterla in casa. Indi venne a' Padri, e rimessosi nelle lor mani, e racconcevi le cose dell'anima sua e'l trasviato andamento della sua vita, in pochi giorni tornò in istato anco migliore di prima, e vi durava tuttora mentre ne scrivevano di colà.

214.

Castigo di Dio in emendazione di due Cristiani.

D'altra più sensibil maniera emendò Iddio i falli de' due seguenti Cristiani. L'uno era Cinese, a cui imposti dal Confessore tre digiuni in penitenza de' suoi peccati, egli, sapendogli grave, li trascurò. Pochi dì appresso, nell'assidersi a un solenne convito, gli si diè un colpo di gocciola, che gli torse sformatamente la bocca; e nel medesimo punto il suo cuor gli disse, di che colpa quella fosse penitenza, e sospirò a Dio: ma non perciò fu vero, che ne' seguenti tre giorni potesse mai tranghiottire un briciolo di che che si fosse. Solo alla fine d'essi, la bocca gli si raddirizzò, e tornogli la perduta facoltà dell'inghiottire; e più savio all'avvenire, insegnò a tutti gli altri quel ch'egli avea imparato a suo costo. Avvenne ciò in Sciamhai: quest'altro in Foceu, la metropoli di Fochièn. Uno schiavo di nazion Bengalese, colà fuggitosi da Macao, entrò, come Cristiano ch'egli era, una Domenica nella chiesa a udir Messa: ma per la troppo

lunga cosa ch'ella dovette parergli, il giovinastro impaziente, annojatone, poco oltre alla metà d'essa rizzossi, e andossene, tutto in atti e maniera da infastidito: di che i Fedeli ebbero scandalo. Appena mise il piede fuor della soglia, e gli si parano innanzi due giovani; l'uno de' quali, appuntatagli al petto la mano, l'arrestò, e l'altro gli diede una sì terribil guanciata, che lo strepito ne sonò per tutta la chiesa: tal che rivoltisi i Fedeli verso colà onde era venuto, videro lo sventurato stramazzare in terra, sì del tutto privo de' sensi, che non v'era in che riconoscerlo vivo: e tal durò sino a compiuta la messa. Allora finalmente riscossesi, e rinvenne: e tuttavia tremando, contò a' Fedeli il fattogli (disse) da due Angioli, per sua emendazione, e loro ammaestramento.

215.

Della Cocincina. Il Re ridomanda Padri, e nominatamente il Buzomi.

Mentre così tutto in pace e di bene in meglio salendo prosperavano le cose della Cristianità nella Cina, per contrario la Cocincina, ne gli anni 1634. e trentacinque onde ho a ripigliarne l'istoria, ebbe di stranissime rivolture, e lo stato civile ne fu in punto di rovinare, e similmente il sacro della Religione cristiana. Ma mercè di Dio, che a sostenerlo richiamò da Cambogia il P. Francesco Buzomi, quel medesimo, che venti anni prima venne colà da Macao a fondarvi di pianta quella Cristianità. Correva dunque, col trentesimoquarto di questo secolo, il quinto anno del nostro esilio dalla Cocincina, cioè del mostrarcene usciti, col non mostrarci liberamente in publico senon qnando approdavano a que' porti navi di Portoghesi a farvi scala e spaccio delle loro mercatanzie. Or quest'anno ella vi fu a prender terra in punto ben'agurato per la Cristianità e per noi. Perochè ito il P. Manuel Fernandez col Capitan Portoghese alla Corte di Sinoà, per quivi offerire al Re il presente ch'era consueto portarglisi da Macao ad ogni sopravenir di

nave, quel Principe, trasformato in tutt'altro da sè medesimo, diè in parole d'un amor verso i Padri tanto a noi inaspettate, quanto insolite a lui; mostrando una cotal passione del patir nostro, e dolore dell'averci tenuti in tormento cinque anni, prima col distruggerci che avea fatto le chiese, poi collo sterminarci dal Regno. Non veramente che a ciò fare (disse egli) fosse indotto dal non amarci; molto meno dall'averci in odio, senon sol quanto ei, ch'era Principe, non doveva (salvo alla pietà e alla giustizia il suo diritto) permettere, che i Cristiani facessero oltraggio a gli antichi Dei del Regno, e delle loro statue strage e macello; del che più volte avvisati, non però se n'eran rimasti: poi soggiunse: Ma dell'avvenuto fin'ora, se ne perda fra noi la memoria, non che solamente lo sdegno; e nuova amistà ricominciamo con nuovi patti. De' miei vassalli, ognun sia libero a seguire e professare quella Legge, che più sente confarglisi alla quiete dell'anima, or sia la vostra del solo Signor del cielo, or l'antica de' più Dei che in questo Regno si adorano: ma niun dell'una e dell'altra, nè in parole nè in fatti, offenda a' seguaci della Legge contraria: altrimenti, quali ch'e' siano, io ne punirò severamente i trasgressori. Ove con questa libertà, la quale io ad ognun consento, di credere in qual Dio più gli piace, si mantenga concordia, (e manterrassi, chè io da voi mel prometto) vengano Padri al mio Regno, e, se vogliono, sieno cento, e tutti mi saran cari: benchè sopra tutti il P. Francesco Buzomi; della cui virtù, prudenza, e valor d'animo, scorto in lui per tanti anni, disse quel che degno era del merito d'un tant'uomo, e che gli sarebbe carissimo il rivederlo. In oltre, diede a' Portoghesi licenza di fondare una terra sul porto di Turòn, e popolarla di quantunque gran numero della lor Nazione; e in essa vivere alle loro maniere, sotto un lor capitano e giudice, a cui per l'amministrazion del governo concedè ampissimi privilegi. Or questa inaspettatissima grazia, che il Rè, senza esserne domandato, offerse a' Padri, accompagnata d'una sì viva mostra d'amore, cagionò in essi, oltre alla maraviglia, una ragionevole curiosità di

rinvenirne l'origine, se altra ve ne fosse qua giù, oltre al voler di Dio: nè niuna loro ne risovvenne, senon se, forse, il Re avesse risaputo del grande allargare che in questo medesimo tempo i Padri facevano la Cristianità nel Regno del Tunchìn, confinante e nemico del suo: e l'accorto vecchio, o per interesse di Stato da lui solo inteso, o perchè da ciò venisse in miglior'opinione della Legge cristiana e de' Padri, cambiasse verso gli uni e l'altra proponimento e affetti. Tanto più, che mettendo partitamente a riscontro l'una Legge coll'altra e i Padri co' Bonzi, ben s'avvedeva della gran differenza e ne gl'insegnamenti e nel tenor della vita: ne' Bonzi, oltre a mille altri vizj, sozzissima; ne' Padri, per quantunque sottilmente cercarne, mai non trovata colpevole, senon solo (com'egli falsamente credeva) di consentire a' Fedeli un'indiscreto fervore, ch'esacerbava gli animi de gl'Idolatri, rovinandone gl'idoli. Or s'egli consentiva nel suo Regno i Bonzi, e le lor Sette, perchè non altresì i Padri, e la lor Legge?

216.

D'un Bonzo accolto dal Re come santo : poi squartato vivo come disonesto.

E quanto a' Bonzi, permise Iddio, che, poco avanti di così cortesemente accogliere il Fernandez, ei s'avvedesse a costo dell'onor suo, di che fatta d'animali e' siano. Perochè venutone dalla Cina a quella sua Corte di Sinoà un certo, che alla squallidezza del volto, alla ruvida tonaca, al modesto e umile portamento, al dispregio d'ogni commodità e d'ogni umana grandezza, sembrava il ritratto della penitenza che venisse or'ora dall'eremo; poi, all'affettuoso parlare, e con gli occhi sempre o su in cielo, o giù in terra men d'un palmo lungi dalla punta de' piedi, pareva la più santissima cosa del mondo: fu accolto nel palagio del Re, con quella riverenza, che se venisse dal cielo, a farvi quel ch'egli prometteva, d'unir le anime de' suoi divoti collo spirito de gl'Iddii, per via

d'amore, fuor che a lui, ad ogni altro incognita. Ma non andò a molti mesi, che il purissimo Bonzo fu colto colle sue divote in tutt'altra union che di spirito: e tal correva una fama di lui e della figliuola del Re, che questi, colpa o non colpa, il mandò squartar vivo con tutta la sua santità: e nel cercargli la casa, si trovò degno di morir la seconda volta, se così avesse avute due vite, come avea due apparenze, l'una di santo in publico, l'altra d'animale in segreto: perochè gli trovarono, che in danari e che in gioje, un tesoro, adunato del meglio, con che le sue discepole il pagavano delle fine lezioni di spirito che loro dava. Perciò anche il Re, entrato in ragionevol sospetto, gli altri Bonzi non dover'essere punto migliori di questo che parea l'ottimo, mandò vietare per bando alle donne il metter piede in verun tempio de gl'idoli: stimandole tanto più sicure dell'onestà, quanto più lontane da' Bonzi. Qual che dunque si fosse la vera cagione di questo inaspettato amore del Re verso i Padri, se ne valsero a rimettersi, i tre soli che v'erano, in abito della Compagnia, e tornare all'antica libertà de' lor ministeri; de' quali grande era il bisogno che aveano i Fedeli stessi per riaccendersi nello spirito, parte rattepidito, e parte raffreddato, e presso che spento in non pochi di loro, a cagione dello scarso ajutarli che si era potuto ne' trascorsi cinque anni di persecuzione e d'esilio. Fabricossi chiesa in Turòn; poi cominciata di là dal fiume, nella cui foce è il porto, la novella colonia de' Portoghesi, detta Terra di Gesù e Maria, i Padri vi trasportaron la chiesa, dove il concorrere de' Fedeli alle cose dell'anima era da sì lontano e in tanta moltitudine, che fu bisogno dilatarne lo spazio, accrescendola d'una gran giunta. Ripigliarono anche la publica predicazione dell'Evangelio a' Pagani, e le Missioni alle terre circonvicine; e tra per loro acquisto, e molto più per la fruttuosa industria de' Catechisti, ebbero a battezzare ottocento ottanta Idolatri.

217.

Conversioni, e cose maravigliose operate da una donna Cristiana. Morte del P. Manuello Fernandez.

Prima di ciò, che fu sol dopo avere i Padri ricoverata la primiera grazia del Re, s'era Iddio compiaciuto d'eccitare con istraordinaria disposizione lo spirito d'una fervente donna per nome Giovanna, e del zelo di lei valersi a glorificare il suo santo nome nella conversione de gl'Idolatri, e rendere quel di lei degno di particolar luogo nelle memorie di quella Chiesa. Questa, fosse veramente bisogno, o sembiante che ne facesse, fornitasi a maniera di mercatante, andava, com'è lo stile del paese, in traffico di sue robe or'a questa terra d'Idolatri or'a quell'altra: ma nulla più vi spacciava, che i tesori della grazia e'l Regno di Dio: così ben sapeva darlo a conoscere a que' ciechi, e sì soavemente attrarli dalla servitù de' demonj alla figliolanza di Dio. In questo fare le andò tutto il Gennajo del presente anno; e d'una sola terra, ove fu a mercatare, tornò col guadagno di quarantadue anime convertite; e fra esse il Governatore Mandarino. Disputò con due Bonzi maestri in divinità, sopra l'eccellenza dell'anima, e'l poter'ella esser beata di Dio, anzi non poter'essere interamente beata fuor che di Dio; e che fantasia sciocchissima era il credere, che dopo morte ella torni a nascere, trapassando in alcun'altro corpo or d'animale or d'uomo: ch'è un de' punti maestri della teologia de' Bonzi: e in ciò ella seppe convincerli con ragioni tanto oltre alla capacità della semplice donna ch'ella era, che il numeroso uditorio, trattovi dalla nobiltà dell'argomento, e dalla novità del vedere una mercatantessa in campo a far d'ingegno a pruova con due teologi in materia di Religione, la gridò vincitrice. Niente men gloriosa ella uscì un'altra volta di mezzo a una moltitudine d'Idolatri, che l'accerchiarono a domandarle, che in pruova d'esser vero il Dio, e vera e sola buona a salvare

la Legge ch'ella loro insegnava, risanasse un bambino gravemente infermo; e l'avean qui presente. Giovanna, senza altro fare che metter gli occhi nel cielo e invocare il santo nome di Dio, il segnò colla Croce, e immantenente fu sano. Abitava ella in questo tempo nella casa d'un Mandarino di Corte, dottissimo Cristiano, per nome Antonio; con cui dolcemente lagnandosi i suoi medesimi compatrioti, ch'egli, uomo di tanto sapere, mai non avesse loro insegnate le gran cose che ora udivano da una semplice donna, io (disse egli) ho spesi tutti i miei dì studiando, e so lettere, e le professo; ma in buona fè vi dico, che lo studio e l'ingegno non hanno insegnato a me delle cento l'una parte di quello, che a questa donna fa dire, non il saper suo, ma lo Spirito santo che parla in lei. E in confermazione di ciò era il confessare ella stessa, che, fuor di quando predicava a' Gentili, non sapea nulla, nè le avreste tratte di bocca due parole a proposito: ma in quell'atto, le soprabbondavano i sentimenti, le ragioni, e i modi con che porgerle e dichiararsi, com'ella fosse in tutto un'altra che ragionasse. Simigliante a questa nell'amor della Fede e nel zelo, benchè non altresì nella grazia del predicarla, era in Sinoà quella D. Maria raccordata ne gli anni addietro, madre d'un fratello del Re: ma, quel dì che più si pregiava, madre universale della Cristianità di quel Regno; sì grande era l'amor suo verso tutti, e sì caro l'accoglierli che faceva da qualunque Provincia e per qualunque affare venissero a quella Corte. Tutti lei visitavano; ella, di che che avesser bisogno, tutti li sovveniva. La sala del suo palagio era la chiesa, dove si adunavano le feste a lodar Dio e farvi loro esercizj di spirito. E questo era l'unico luogo franco, che la Fede, ne' cinque anni di persecuzione, avesse sotto gli occhi del Re, che, troppo ben sapendolo, per rispetto di lei infingevasi di non saperlo. Or poscia che il P. Manuello Fernandez venne alla Corte col Capitan Portoghese, ella, che da gran tempo mancava dello spirituale ajuto de' Padri, incomparabilmente se ne allegrò, e, per giovarsene a suo talento nelle cose dell'anima, non gli consentì il ripararsi

altrove che nel suo palagio; dove le raddoppiò l'allegrezza il vederlo battezzare tre Mandarini, e gran numero d'altri, che, ancor prima d'esserlo, avean presi nomi, e facean vita quasi in tutto simigliante quella de' Cristiani. Tornato poi il Fernandez a dare il convenevole assetto a gli affari della Cristianità di Caciàn, e visitata di nuovo quella di Sinoà, anzi salitone tre giornate più alto fin colà vicinissimo al Tunchìn, dove pur fece alcuna cosa di guadagno nella conversione de gl'Idolatri, rivenne giù a faticare nella Provincia di Quagnià, fresco d'una infermità di poc'anzi; onde, a' patimenti del cocentissimo sole d'Agosto e dello scommodo viaggiare, ricadde, e fu bisogno riportarlo a Caciàn sopra una misera barchetta pescherececia; e coll'ambascia e dibattimenti del mar rotto, che in que' dì faceva, tanto indebolì e disvenne, che il terzo dì appresso l'arrivo (e furono i ventotto d'Agosto) datoglisi un mortale sfinimento, più non rivenne. Era nativo della terra di Tentugal in Portogallo; di cinquanta anni, e della Compagnia trentaquattro: uomo esercitatissimo nella pazienza, convenutagli aver continuamente in atto, e più che mai nelle turbolenze di questi ultimi tempi: e se in dodici anni che travagliò in quella Missione avesse bene impresa la lingua de' paesani, di gran lunga maggiore sarebbe stato il merito del suo zelo e'l frutto delle sue fatiche.

218.

Il P. Buzomi dà principio alla Cristianità di Cambogia. Richiamato alla Cocincina, qual vi trovasse lo stato della Cristianità.

Intanto il P. Francesco Buzomi, non perchè il Re della Cocincina il desiderasse (come poco fa dicevamo), ma perchè il Visitatore Palmeiro, allora vivo, avea per d'impossibile riuscimento l'impresa a che il Padre si era offerto, e vi lavorava intorno, di fondare una nuova Cristianità nel Regno di Cambogia, nel richiamò a Macao, per quivi esercitare (diceva egli) i suoi talenti in altro più utile

ministero: ma tutto era consiglio di Dio, che, di buona o rea che si fosse l'intenzione del Visitatore, se ne valse a ricondurre il Buzomi nella Cocincina, perchè ivi sostenesse quella Missione, che senza lui era all'ultimo del rovinare. E quanto è all'operar suo in Cambogia, egli vi condusse alla Fede un bel numero di forestieri, massimamente di Cocincina e Siàn, colà venuti per traffico: come altresì de' Giapponesi, abbandonati al timore della sanguinosa persecuzione che nelle lor patrie incrudeliva contro a' Fedeli, molti ne riconciliò colla Chiesa, e condusseli a far della publica apostasia publica penitenza. Ma de' paesani, perchè ivi ogni cosa era in bollir d'animi e d'armi, il zio colla metà del Regno in campo, contra il nipote Re coll'altra, e si combatterono, e'l giovane fu sconfitto e morto, non potè averne a battezzare più che trentotto: piccol numero, ma di non piccolo onore, perochè furono le primizie di quella Nazione, che toccò in sorte al P. Buzomi di cogliere e d'offerire a Dio: e in essi ebber loro principio le più copiose conversioni, che poi ne gli anni appresso altri nostri Operai v' han fatte, e tuttavia prosieguono a farvi. Poichè dunque gli fu colà in Cambogia renduto l'ordine del Palmeiro di tornarsene a Macao, preso mare col primo far de' venti che portavano a quella volta, venne su costeggiando fino a toccar terra e prender porto nella Cocincina, che gli si offeriva di passaggio alla metà del camino: ciò fu nel seguente anno 1635., ne' cui fatti ora entriamo. Quivi si trovò aspettato da un nuovo ordine del nuovo e più diritto Visitatore, il P. Manuel Diaz, che il fermava in quel Regno, a continuarvi le apostoliche sue fatiche, e ripigliare il governo di quella tanto a lui cara Missione. Ma in vedere il povero stato in che la trovava, non potè rimanersi dal piangerne di dolore: perochè le chiese di Caciàn, di Faifò, di Turòn, già sì ampie a ricevere il gran numero de' Fedeli, e sì sontuosamente fornite, eran ridotte a maniera più simiglianti a capanne pastorecce che a case di Dio: peroch'ell'erano un'angusto serraglio di tavole mal commesse sotto un poverissimo tetto di paglia; nè punto meno alla rustica il loro ornamento e'l

sacro arredo, poco, meschino, e disadorno: e ciò per due generali incendj, che appresisi in quelle terre, e incenerate le senza riparo la maggior parte, avean nel commune incendio involto anco le chiese, nè per industria o ardire potutosi camparne cosa del mondo. Poscia ad alquanti mesi, una mezza nave, che da Macao portava il bisognevole a rifornirle, sorpresa da' corsali Olandesi e predata, tolse loro fino a Dio sa quando la speranza di rimettere in quella Cristianità il culto di Dio in più convenevole stato. Ma questa non fu la sola nè la maggior cagione, onde il P. Buzomi avesse a rammaricarsi. Pochi dì appresso al suo giunger colà, il Principe Governatore della Provincia di Caciàn, giovane sceleratissimo, e degno della pessima fine che di poi fece, gli mandò ordinando, che, vento o non vento, tornassesi alla vela, e navigasse altrove via di colà: e in tanto, vietò, pena il cuore, a' Cristiani il raunarsi, a' Padri l'esercitare niun ministero di Sacerdote, a' soldati di spogliar quelle misere chiesicciuole, e distruggerne gli altari, le Croci, le imagini, quanto v'era di sacro. A così ordinare, non si condusse il sacrilego per odio in che avesse la Fede, ma per timor di sè, non sapendo come altrimenti riparare all'infamia in che si vedeva incorso, e al sentirsi proverbiare e maladire dal popolo, per l'intolerabil fame, alla quale il poco consigliato e niente provido suo governo avea ridotta quella infelice Provincia. Or'egli, per iscaricarsi dell'odio in che per ciò era venuto, ne riversò la cagione sopra la Cristianità, e i Padri, che dal Re suo padre tornati alla primiera libertà, col fare adunanze e sacrificj, aveano inaspriti gl'Iddii, e tiratili a mostrare lo sdegno, in che erano, colla vendetta che facevano dell'affamare il paese; ma ricacciati i Padri, e disertate le chiese a' Cristiani, il cielo si placherebbe. Così egli: ma di questa sua ribalderia congegnata contro a' Cristiani e a' Padri, non gli venne fatto di vederne messa in opera altro che una piccola parte: e fu, sorprendere improviso la chiesa di Caciàn, dove due soldati, i più arditi d'infra lo stuolo che vi mandò a saccheggiarla, ne strascinarono fuori la sacra imagine,

e per più vitupero, nella publica via, veggente il popolo che v'accorse, co' tagli delle scimitarre la squarciarono, come giustiziassero il Dio de' Cristiani. Quanto al P. Buzomi, egli, che non ismarriva per poco, al presentarglisi i ministri del Principe coll'annunzio di tostamente andarsene via di colà, trasse fuori una real patente, che il rendeva franco all'abitare in qualunque Provincia della Cocincina dove più gli fosse in grado, e appellò al Re, e la vinse.

219.

Morte del vecchio Re della Cocincina. Ribellione e rovina d'un suo figliuolo.

Tanto più, che il Principe avea tropp' altre maggiori cose dove occupare i suoi malvagi pensieri: ciò è di mettersi colle sue mani in testa la corona di Re della Cocincina, che da sè non ci veniva, perch'egli non avea per essa niuna ragione. E perciochè il Re suo padre già l'avea destinata al maggiore di tre altri figliuoli natigli d'una moglie più degna, questo ambizioso machinava d'uccidere a tradimento il fratello, e costringere il padre a consentirgli in pace il Regno che gli torrebbe in guerra. E quanto al tradimento, già prima di venire al governo della Provincia di Caciàn l'avea tramato; ed erano otto cavalieri della Corte suoi congiurati, che, quando egli si promulgasse Re, ucciderebbono il successore: intanto s'apparecchiava d'artiglierie, di galee, di soldatesca, e d'armi. Il Re suo padre avvisatone, il chiamò alla Corte: ma indarno, ch'egli, fingendo novelle, durò a menarlo in parole, fin che il Novembre di quest'anno 1635. il male avventurato vecchio morì: fatto prima gridare Re della Cocincina, e prestare omaggio al primo de'tre figliuoli che dicevamo. Questi, appena ebbe in capo la corona di Re, che gli otto congiurati si presentarono a torgli con un medesimo colpo la corona e la testa: ma non sepper menare il fatto sì occultamente, che il nuovo Re, insospettitone, non si recasse in guardia da

non poter' essere, non che sorpreso da pochi, ma vinto da quantunque si fossero i congiurati. E non per tanto infingendosi di tutt' altro animo verso il ribello, mandò più volte pregandolo di venire alla Corte, per quivi onorare delle sue lagrime e della sua presenza l' esequie del commun padre: ma questi, nulla cieco a vedere quel che l'altro copriva, non si lasciò prendere a cortesi parole: anzi oramai tutto alla scoperta si diè a fortificare il porto di Turòn, dove l' armata del Re entrerebbe a combatterlo, e sbarrò d' una forte palafitta il fiume, che ivi entro ha foce: al che fare, lo scelerato si valse in gran parte del legname della chiesa nostra, che diroccò. Così apparecchiato, attese le quarantadue galee, con che il Re suo fratello gli mandò presentar la battaglia per mare, e tutto insieme da terra un terribile esercito d'uomini e d'elefanti. Ordiuaronsi i due campi, e null'altro: perochè in niuno fu vero quel che il ribello si prometteva, che la maggior parte de gli avversarj si unirebbono a lui: anzi all'opposto, i suoi, delusi dalle speranze che lor di ciò avea date, e inviliti al primo trar dell'armi, l'abbandonarono in isconfitta: ond'egli altro non potè che fuggirsene con tre sole galee, e sol fino alla bocca del porto; dove giunto, non potè farsi più avanti a cagion de gli altissimi mari che allora facevano, e se l'avrebbono ingojato. Gittatosi dunque per attraverso la spiaggia, tutto a piedi, egli, la moglie, i piccoli figliuoli, e due fratelli suoi della medesima madre, non insieme, ma chi qua e chi là spartamente, correvano verso dove il timore e i nemici, che li seguivano in caccia, facean lor credere di potersi occultare: ma tutti indarno. Il Principe, in vedersi sopragiungere a' soldati, che nel seguirlo gridavano alla morte del traditore, si diè del pugnale in punta nella gola; ma lievemente. Preso, disarmato, e carico de' più vituperevoli oltraggi che si facciano a un ribaldo, fu portato alla Corte, e quivi con tutti i suoi chiuso in una orribil prigione. Egli appena entratovi, ne fuggì colla trista anima, adoperando per ciò il veleno, più fortemente che non avea fatto il pugnale. Morì in poche ore d' una presa di tossico, che dal primo farsi a

combattere avea seco: e lasciò allo strazio de' manigoldi la moglie, i figliuoli, i fratelli, che tutti di vergognosa morte perirono. Seguì dopo essi un macello di cento Grandi del Regno, che avean parteggiato con lui. I Consiglieri, per suggestione de' quali si era indotto a prender l'armi, furon dati a farne strazio gli elefanti, ammaestrati a cingerli colla tromba, lanciarli in aria, e al cader giù infilzarli nella punta de' denti; indi, scossili in terra, schiacciarli, premendoli con un piede. Altri, squartati vivi dal ferro de' manigoldi; i men colpevoli, decollati: e di questi uno fu quel tante volte raccordato Paolo Mandarino, cui, sono ora tre anni, vedemmo, in premio della sua generosità nella confession della Fede, svergognato publicamente dal Re, casso della dignità, e come un vil ribaldo condannato a una crudel battitura di cento colpi: felice, se ne moriva, come ne fu in punto. Ora, più sfortunato che reo, non potè non morire; perochè il ribello l'avea minacciato nella testa, se non andava per lui ambasciadore al Re del Tunchìn; e per questo medesimo esservi andato, il vincitore il condannò nella testa. Ma se i Cristiani pianser per lui, gl'Idolatri non risero per lo Mandarino Anmi, del cui mortale odio contro alla Fede, e delle persecuzioni che mosse contro a' Fedeli e a'Padri, si è ragionato in più luoghi. Or'anch'egli, e seco un figliuol suo niente miglior di lui, colti fra' traditori, e squartati vivi, finirono l'indegna vita con una degna morte.

220.

Il P. Buzomi torna in piè la Missione della Cocincina, contra il decreto del nuovo Re che la spiantava.

In queste perigliosissime rivolture, il P. Buzomi era in Turòn: e avvegnachè il ribello gli assicurasse ivi la stanza, egli nondimeno più di lui avveduto, per non dare ombra, non che d'essere del suo partito, ma di neanche essergli noto collo stargli vicino, sottrassesi di colà, e ramingo per su montagne e fra boschi andò a mettersi

in una terra, quanto più fuor di mano, tanto men sospetta, di neanche sapere quel che avvenisse altrove: e come lui anco gli altri due Padri, a' quali tutti non mancò che patire e che fare in servigio delle anime; chè di molte ne acquistarono alla Fede, predicando a que'barbari delle foreste. Ma poichè, preso e morto il ribello, si tornò alla primiera tranquillità, il P. Buzomi, per lo dannoso fallo che sarebbe l'ommetterlo, venne alla Corte a congratularsi col nuovo Re. Era costui uno sciaurato, di natura sì dolorosa, e di costumi publicamente sì bestiali, che a niuno potè cadere in pensiero, che il Re suo padre fosse per nominar lui successore, senon per farsi egli desiderare, sustituendo un mille volte peggior di sè. Gli altri due suoi fratelli, stati l'un dopo l'altro al governo della Provincia di Caciàn, avean più che mediocre contezza della Legge cristiana, e l'amavano, e i Padri eran lor cari: sol questi non conosceva fuor che di veduta il P. Buzomi: perciò le cose della Cristianità, della Fede, e nostre, eran disposte ad inviarsi per l'avvenire secondo la buona o rea impressione, che altri parlandone stamperebbe nell'animo a questo Re. Intanto, il primo incontro fu da sperarsene ogni gran bene: perochè all'annunzio del P. Buzomi venuto a riverirlo, grandemente si rallegrò, e l'accolse nel gran corteggio de'Mandarini d'armi e di lettere, con tante dimostrazioni di stima e d'amore, che i due suoi fratelli, e'l lor zio, figliuolo di D. Maria, l'ebbero ad infallibil segno di volerci, e di dovergli esser cari, e se ne rallegrarono col Buzomi. Ma non andò a quattro giorni il voltarsi tutta l'allegrezza in dolore: così presto fu a venir dietro a quel tanto amorevole ricevimento un'altrettanto disamorevole scacciamento, per un cotale editto del Re: I Padri, pochi o molti che ve ne abbia, vadano di presente via da quel Regno, e mai più non vi tornino. Questo è il più forte punto, in che mai fosse quella Cristianità, di venire all'ultima perdizione, e quello, per cui dissi avere Iddio ricondotto colà il P. Francesco Buzomi, solo bastevole a ripararvi. Vide egli primieramente, che se un nuovo Re, fra le prime opere del suo governo,

che sono le più attese, perochè danno indizio dell'avvenire, prendeva questa, di cacciar dal suo Regno i Padri, sarebbe indarno aspettare chi mai più si ardisse a muovergli parola di richiamarci: e per la troppo vera fama in che egli correva d'uomo sanguinolente, e non men presto ad incrudelire che facile a sdegnare, niuno, per timore d'attizzarsi contro una sì fiera bestia, oserebbe ricoglierci o tolerarci nelle sue terre, avvegnachè travestiti. Perciò, quanto importava il non perdere in un dì le fatiche di venti anni, e una sì numerosa Cristianità, e le maggiori speranze dell'avvenire, tanto doversi fare ogni sforzo in isvolgere il Re, e condurlo ad annullare quel pernicioso editto. Nè smarrì egli punto, perchè altri, più timidi che consigliati, si facessero a rappresentargliela per impresa temeraria a tentare, sì come impossibile a ben condurre. Miravala, qual veramente ella era, come cosa di Dio; e in lui tutto affidatosi, sperò, e gli venne fatto, che ne' mezzi umani, i quali subitamente si diede a mettere in opera, Iddio imprimerebbe forza, e virtù più che bastevole all' effetto. E quanto al far del Padre, fu cosa di maraviglia, che un' uomo, per Nazion forestiere, e per Legge contrario, bastasse a rivolger tutta la Corte a favor suo, e far che i maggior Mandarini d'essa prendessero a trattar la sua causa con quell' ardore; che farebbono se con lui dovessero aver commune la partenza e l'esilio. E questo fu un de' frutti, che gli rendè il suo saper farsi amare fin da gl' Idolatri, e, a forza di virtù e di sapere, essere in quella stima che dee chi vuol far cose grandi in servigio della Fede fra gl'Infedeli. Ebbevi per fino una delle principali Reine, la quale, avvegnachè come tutte l' altre Pagana, e a lui incognita di veduta, nondimeno, nell' adoperarsi a favor suo, più non avrebbe potuto, s'ella fosse ferventissima Cristiana, fino a discendere ad umiliazioni e prieghi, per altro disconvenevoli alla sua dignità. Alla fine, come Iddio volle, il Re, soprafatto da tanti e sì possenti uffiej, non solamente si condusse ad annullar l' editto, ma dell' averlo fatto, come chi ha mal fatto, penò a trovare scusa bastevole: la qual fu,

dire in piena udienza, d'aver creduto, che i Padri, dopo tanti anni d'assenza, volentieri tornerebbono alle lor patrie; ma da che quel suo Regno era loro più caro, rimangavi, come ne fosse nativo, il P. Francesco Buzomi, e se altri de' suoi vuol seco, in buon'ora ve gli abbia. Provegga d'abitazione, ove più gli sia in grado averla, sè ed essi: Fabrichi chiesa al suo Dio, e torni sovente a rivederlo. Il Padre avvisatone, fu a renderne, dopo Dio, le dovute grazie al Re: sotto i cui occhi e di tutta la Corte, con savissimo avvedimento, cominciò subito a mettere in possesso la libertà concedutagli, predicando trenta sei giorni, non senza un grande acquisto d'Idolatri alla Fede: fra' quali un principal Mandarino, un de' miglior Capitani, e più altri di real sangue. E perciochè il Re avea tolto il governo de' Giapponesi di Faifò a un Domenico, stato a parte della ribellione col Principe suo fratello, e surrogatogli un tal Rocobe, non so se apostata o Pagano, il cui primo fare fu sbandire da quella terra i Padri, a cagion (disse) che i suoi Giapponesi, già tutti o Idolatri o rinnegati, non verrebbono a mercatar colà dove fossero maestri della Legge Cristiana e chiesa aperta al Dio d'essa; tanto potè il P. Buzomi col Mandarino Governatore de' forestieri suo intimo amico, e per suo mezzo col Re, che il persecutore fu diposto dalla dignità, la chiesa si riaperse in Faifò, e i Padri vi tornarono a gli usati lor ministeri in ajuto de' Giapponesi. Così ben si può dire, che quest'anno per lui rinacque la Missione della Cocincina, e quella Cristianità, che per lui era nata sono ora appunto venti anni. Ed io qui ne finisco l'istoria: perochè de'cinque anni appresso, quanti ne mancano a toccare il centesimo della Compagnia, non ho contezze che bastino a proseguirla.

221.

Del Tunchìn. Battezzati 34655. Idolatri. Virtù e merito de' Catechisti.

D'altra prosperità era il corso, con che la Fede andava sempre più dilatandosi nelle Provincie del Tunchìn; i cui gloriosi avvenimenti ripigliando dal 1634., condurrolli per i tre seguenti senza interrompimento, e dalle innumerabili particolarità di minor conto scerrò sol le più degne di risapersi: fra le quali la prima e la maggiore si è, l'essersi in questi ultimi quattro anni accresciuta la Cristianità di quel Regno col Battesimo di trentaquattro mila secencinquantacinque Idolatri: e ad assai più migliaja sarebbono, senon che, tal'un di questi anni, la carestia ridusse un gran numero di villaggi e di terre presso che a solitudine, spargendosi gli abitatori d'esse qua e là per lo Regno, ad accattar di che vivere: tal'altro, i disfavori dell'incostante Re, e le private persecuzioni de'Mandarini, stornarono in gran maniera dall'amor della Fede gli animi de gl'Idolatri. I Padri, che a sì numerosa conversione bastarono, furono or tre soli, or quattro, or cinque, e non sempre tutti in opera; sì d'ogni tempo ve n'ebbe alcun mezzo inutile, qual per malattie travagliose e lunghe, e qual per la novità della lingua non ancor bastevolmente appresa. Con essi, i loro valentissimi Catechisti, cresciuti fino a quaranta; tutti, per età e buona complessione, disposti a reggere a gran patimenti e gran fatiche; tutti d'eccellente virtù, e d'ardentissimo zelo, per cui si erano volontariamente indotti a spendere le lor vite per l'acquisto delle anime in quel faticosissimo ministero, senza altro volerne per ricompensa, che il merito appresso Dio. D'essi i già lungamente provati, e tenutisi ad ogni pruova di virtù e di sapere, si creavano Thai, cioè a dire Maestri; e assunti ch'erano a quel grado colla publica solennità de'voti che dicemmo altrove, se ne divulgavano per le chiese i nomi, e in tal'una delle maggiori vi

si leggevano in ben formato carattere affissi di rincontrò all'altare: ch'era un continuo tenerli sotto gli occhi di tutta la Cristianità, e un bell'obligarli a dar di sè tal'esempio, che ognun veggendoli ne profittasse. Sovente poi, nuove e maggior cerimonie al formarli, nuove e più perfette leggi al viver loro si aggiungevano; acciochè per quelle fossero in più riverenza, per queste divenissero, quanto il più far si poteva, simili a'Religiosi. E li differenziava dal commun de' Fedeli anco la diversa maniera dell'abito, e molto più la modestia, l'onestà, l'umile portamento, e l'affettuoso ragionar di Dio, e non mai d'altro che delle cose dell'anima. Nè il visitar che facevano le novelle Cristianità, e 'l portar loro le salutevoli ammonizioni de'Padri, e 'l riscuotere l'osservanza delle leggi e l'adempimento delle opere loro prescritte, e'l dichiarare i principj della Fede a' Gentili, e disporre al Battesimo i convertiti, e per tutto ciò andar d'ogni stagione in lunghi e pericolosi viaggi, era il tutto delle fatiche e del merito de' Catechisti; ma vi si aggiungevano le prigionie, i gioghi al collo, le battiture, lo scacciamento, gli scherni, e quanto altro accompagna la professione apostolica: di cui sì come Iddio eccitava in essi lo spirito in ajuto de'Padri e in pro della lor medesima Nazione, così ancora fornivali largamente di que'più rari doni di spirito, che a ben fare e durarla in quell'arduo ministero si richiedevano: singolarmente una insuperabile generosità di cuore, per cui godevano nelle fatiche e giubilavano ne' patimenti: e ve ne ha non pochi fra loro, le cui vite, piene di virtù e d'opere anco eroiche, sarebbon degne d'istoria. Quanto a'Padri, altri d'essi eran continuamente in moto, e passavano dall'un popolo all'altro, facendovi nuove conversioni, e sumministrando nuovi ajuti per l'anima a' convertiti. Così, fra gli altri, il P. Girolamo Majorica, compiuto questo primo anno del trentaquattro il suo giro per la Provincia d'Enghean, se ne tornò alla terra di Rum, ricco di quattromila cento ottantatrè Idolatri, ch'egli e i suoi Catechisti acquistarono alla Fede. Altri aveano stanza ferma nella Corte del Re; ma rimutandosi a vicenda,

coll'uscirne in certi tempi dell'anno alle consuete Missioni nelle Provincie più vicine. Checio è la sopradetta Corte, metropoli e madre di tutto il Tunchìn, piena d'una infinita turba d'ogni maniera d'abitatori, alla cui conversione e coltura, non i soli due o tre Nostri che vi risedevano, ma dieci e più de' migliori Operai non sarebbono nulla soverchj. Quivi non avevamo, com'era uso d'altrove, chiesa apertaci in casa: molto meno contigua, e da sè: e ciò con prudentissimo avvedimento insegnatoci dalla sperienza; perochè troppo era lo smarrimento e l'orrore che cagionava ne' Cristiani, e altrettanta la baldanza e l'orgoglio che cresceva ne gl'Idolatri, il veder diroccare e distruggere le chiese: e n'eravamo in continuo pericolo, a cagione dell'incostanza del Re, così presto a dar ne gli estremi, che dell'amor suo non eravam sicuri l'un dì per l'altro. In vece dunque di chiese, servivano nove case di Cristiani in altrettante diverse parti della città, scelte di tal condizione, che le quattro, cinque, o più altre contigue, aperte le commun pareti con che si dividevano (ed erano una fitta e mobile tessitura di canne), si faceva di tutte insieme una spaziosa sala terrena, e là venivano i Fedeli di quel contorno al divin Sacrificio e ad ogni altro pio ministero in ajuto dell'anima. Partito che n'era il Padre, si richiudevano le pareti; e quella, che poc'anzi era chiesa, tornava uno spartimento di camere o di case: e ne provenivano due gran beni; l'uno, il non avere i ministri del Re in tempo di persecuzione luogo sacro da rovinare; l'altro, il dividere in nove parti lontane quella numerosissima Cristianità, la quale, se tutta insieme si raunasse (oltre che non v'era luogo che ne fosse capevole), troppo l'odiosa vista avrebbe data di sè a gl'Idolatri, e messo il Re in sospetto, che i Padri facesser popolo e machinassero novità.

222.

Descrizione della vita che facevano i Padri in Cheeio, Corte del Tunchin.

Vuolsi ora vedere qual maniera di vita tenessero i Nostri, ch'erano intesi al crescere e coltivare questa nuova Cristianità della Corte: e l'abbiam di mano del P. Felice Morelli, ch'era un d'essi; uomo di celebrata memoria, quanto forse niun'altro stato in quel Regno. Questi dunque, l'anno appresso al suo venir colà, mandò al General Vitelleschi un ritratto della sua vita, e, nella sua, di quella de' suoi compagni, espressa in poche linee, ma tutta dal naturale, sì come ricavata da quel che giornalmente provavano. Quanto al travagliare (dice egli), qui non si sa che si voglia dire riposo nè di dì nè di notte. Continuamente stiamo in atto secondo: finita la Messa, si cantano in voce alta le orazioni, con esso i Cristiani; si confessa, si propongon da essi e da noi si sciolgono i lor dubbj, si ammaestrano gl'Idolatri, e i già interamente disposti battezzansi: e in tutto ciò è sì grande il da far che abbiamo, che appena mai recitiamo il divino Ufficio, senon a lume di lucerna, rubando al sonno il tempo che vi bisogna. Quinci andiamo a cercar de' Fedeli, e ben'assai lontano, per udirne le Confessioni, e dar loro ogni altro ajuto spirituale: e l'andar nostro è sempre a piedi, e scalzo, e molte volte per entro altissimi faughi: ed io entrai in questa Missione col pantano a mezza gamba, buon'agurio di quel che avrò, spero, a patire per salute delle anime, e per amor del mio buon Signore Gesù. Qui, soli i ricchi abitano in case di legno: noi, in capanne di paglia, e le robicciuole nostre, le teniamo in fosse scavate sotterra, nel pian medesimo della capanna. Così fanno ancor gli altri: e l'hanno insegnato gl'incendj che sovente si appigliano, e le case di legno e i tugurj di paglia consumano senza rimedio. Non sediam mai altrimenti che in terra; e quando agiatamente, sopra una stuoja: Dormo sempre vestito; e il mio letto è una povera

coltre, di cui la metà, sotto, mi vale per materasso, l'altra, riversatami sopra, mi cuopre. Quanto al mangiare, non sappiam che sia pane, senon solo infermi un poco di biscotto che vien da Macao; e si risparmia sì, che ci duri un'anno, quanto sta a sopravenire il nuovo: se pur viene; chè questa non è ventura d'ogni anno: e col tanto durare, patisce, e disviene per modo, che alla fin gli rimane poco di buono. Tutto il nostro mangiare è riso bollito in acqua schietta, senza niuna consolazione, neanche d'un granello di sale. La bevanda è una cotal decozione medesimamente di riso, la sì arrabbiata cosa, che ogni poco d'essa, avvegnachè in molta acqua, pur nondimeno avvampa, e ci riarde la gola. L'ora poi del cibarci non è quella dell'averne bisogno, ma della triegua che ci danno i Fedeli, e gli altri, intorno a cui fatichiamo. Così egli: al che si vuole aggiungere quel che de' medesimi scrive il Visitatore Manuello Diaz, e l'ebbe da essi medesimi: che il più delle volte, all'assidersi per mangiare, erano sì abbattuti dalle smisurate fatiche durate fino allora, e sì svogliati, che, con tutto il bisogno di ristorarsi, incresceva loro il far'altro che riposarsi. Faranno (siegue il Diaz) sei e forse più prediche al giorno, non di molto studio, ma di molta fatica, ad altrettante nuove adunanze di Catecumeni che ammaestrano, e d'Infedeli che sopravengono a sentirsi ragionar della Fede: e i Cristiani stessi, così que' della Corte, come gli altri delle Missioni, ancorchè volentieri odano i Catechisti, vogliono nondimeno udire anco i Padri. Da una vita sì fatichevole e travagliosa, non è da maravigliare, che provenissero infermità penose e lunghe, a chi d'uno, a chi di presso a due anni, senza però intanto andar liberi dall'operare, quanto a ciascuno era possibile, in ajuto di que' loro figliuoli, con più sollecitudine del loro bene che del proprio male: e ciò mássimamente quando avveniva di trovarsi tutti al medesimo tempo, qual più e qual meno, gravemente malati.

223.

Morte, e virtù del P. Bernardin Regio.

Il primo a cader sotto il peso, sì che ne rimase oppresso, fu il P. Bernardin Regio, nella cui morte quella Missione perdè, su'l più bel del fiorire, una delle maggiori speranze che di sè dar possa uomo di tutta la perfezione richiesta all'apostolico ministero. Questi, nato in Alessandria della Paglia, passò dalla Provincia di Venezia al Giappone, da lui ottenuto col dimandarlo istantissimamente dodici anni. Ma navigando intorno alle costiere dell'Africa verso l'India, gli si ruppe addosso una sì sformata tempesta, che la nave, per di gran forze che fosse, non che vincerla, non potè starle contro; e costretta di rendersi, già mezzo lacera e conquassata, ritornarsene a Lisbona. Quinci il seguente anno, ripigliato il medesimo corso dell'India, il compiè, fino a prender porto in Goa: ma neanche allora felicemente, per lo vedersi che più d'una volta fece quello sventurato suo legno in punto di naufragare: nella quale disperazione e smarrimento de gli altri, egli sempre mostrò una imperturbabile sicurezza di spirito, e serenità di volto; che in quella terribilissima vista che di sè dà l'oceano infuriato, l'averla, non è senon di poche anime grandi. Appresi in Goa più che i principj del favellar giapponese, al primo rimettersi della stagione e de' venti che portano a Malacca e quinci a Macao, vi si condusse in foggia d'abito militare. Così era necessario in que' tempi: far travedere le sagacissime spie, che il persecutor Giapponese teneva in guardia di que' porti ad escluderne i maestri della Legge cristiana: perciò non vi si entrava senon trasformato in portamento di tutt'altra professione che di Religioso, fingendosi semplice marinajo, o piloto, o mercatante, o soldato. Ma quest'arte, al giungere che il P. Bernardino fece a Macao, oramai più non valeva: chè i Giapponesi se n'erano avveduti, e v'avean riparato con una severissima legge, che dannava a morire abbruciati

vivi i marinai, che colà portassero sopra i lor legni travestito o nascoso qualunque si fosse ministro dell'Evangelio. Per ciò, giunto, si può dire, fin su le porte del Giappone, non potè altro, che quivi adorare il santo voler di Dio; e in esecuzion d'esso, aver per ottimamente prese quelle diciottomila miglia di mare, senza niun'altro effetto, che di vedersi innanzi il termine d'esse, e dar volta in dietro verso il Tunchin, dove i Superiori l'inviarono. Ben fu consolato da Dio coll'esaudirlo d'un'altra sua generosa domanda di morire a forza di violenti dolori nella predicazione della fede, in supplimento del morir che gli si negava a forza di tormenti per la predicazione della medesima: e'l disse al P. Gaspare d'Amaral, al primo sentirsene assalito, cioè al generarglisi d'una postema dentro al fianco diritto, la quale fino a poco meno d'un mese durandogli acerba e cruda, fierissimi dolori e spasimi di cuore dì e notte gli cagionava, senza però mai mettergli in bocca un'ohimè di lamento, nè toglierne le benedizioni e i ringraziamenti che ne dava a Dio. Alla fine, maturata da sè, scoppiò; e la gran piena della materia, non possibile a scaricar tanta insieme, affogollo, la notte innanzi i ventiquattro di Maggio di quest'anno 1634., ch'era il trentesimonono dell'età sua. Fu uomo, nel trattamento di sè medesimo, austerissimo; verso gli altri, tutto amabilità e dolcezza. Il digiunar suo, di poco men che ogni giorno, ancorchè assai ne patisse: d'ogni notte il disciplinarsi, il vegliar di molte ore, altre in orazione, altre trasportando in quella lingua annamitica libri spirituali, per giovarsene l'anime di que' Fedeli. Amantissimo dell'evangelica povertà, nulla aveva, nulla desiderava, senon quel solo scarsissimo, senza che non si può vivere. Veste nuova non gli si vide indosso; ma ben sì nella vecchia e logora, in che andava, i fregi e l'ammende del rattopparsela colle sue mani. Nè il dispregiar che in ciò faceva sè stesso il rendea punto dispregevole a gli altri: anzi al contrario, Mandarini e Principi della Corte, da lui ricevuti in quell'abito e in quelle altrettanto umili che soavi maniere tanto sue proprie, l'onoravano più de gli altri, e ne concepivano al

doppio ammirazione della virtù, e amore della persona. Oltre a ciò, com'egli fosse un vil famiglio di casa, ne voleva fare, come dovuti a sè solo, tutti i più bassi servigi: nè mai fu, che, come da cosa onde averne vergogna, se ne rimanesse per lo dire di chi l'avrebbe voluto vedere più curante del tenersi in reputazione. Altrettanta poi che l'umiltà, era in lui l'altezza dell'animo: e non è maraviglia; conciosia che non sia senon d'animo grande l'avere il mondo in conto di nulla, e, quel che anco è più difficile e di pochi, dispregiare i suoi dispregi e ridersi de'suoi scherni. Ne' travagli e ne' patimenti, che mai non fallirono in que'due anni e sette mesi che visse in quella Missione, era di gran conforto a' compagni colle parole, e molto più col giubilo nel sofferirli. Finalmente, queste sue virtù, amabili per sè stesse, accompagnate d'una naturale piacevolezza e soavità di maniere a maraviglia cortesi, il rendevano fino a gl'Idolatri carissimo. Il Re sovente il chiamava a sè, e desiderosamente l'udiva, e di quel solo ch'egli sapea ragionare, per la legge prescrittasi, di mai non ragionare senon di Dio, dell'anima, delle cose eterne, e sempre, o poco o molto, della morte. E avvegnachè nel Tunchìn, come altresì nella Cina, dove non si conosce nè si procaccia altra felicità che il goder della vita presente, la morte sia la così agra e disgustevol parola, che, per non sentirne in bocca l'amarezza nominandola, nè le punture a gli orecchi udendola, ne han tolto il nome proprio dal loro vocabolario, e, dovendola pur mentovare, il fanno con un tal circoscriverla, che la veste, e ne toglie l'orribile e paurosa apparenza ch'ella ha così ignuda qual'è nel suo proprio vocabolo; egli nondimeno era volentieri udito e nominarla e filosofarne, perochè le toglieva in prima quanto ella ha di spiacevole, mostrandola, non fine, ma principio d'una vita immortale, e più di quanto possa dirsi beata: e qui soggiungeva, e non senza grand'utile di chi l'udiva, che, a promettersi quella beatitudine e quella vita, era necessariamente richiesta la Fede e le opere della Legge cristiana: altrimenti, la morte temporale era un'immediato passaggio alla morte eterna. Or

quanto alla sua, benchè i Fedeli certamente credessero essergli stata principio d'una beata eternità, nondimeno, per lo perdere che avean fatto in lui un sì amorevol padre e maestro, ne fecero un dirottissimo piangere: e in testimonianza di gratitudine e d'amore, non solamente que' della Corte, ma gli altri di tutto il Regno recitaron per lui un Rosario: il che poi passò in uso verso tutti gli altri della Compagnia, che morivano in servigio di quella Cristianità.

224.

Fruttuose industrie del P. Majorica, in ajuto spirituale de' suoi Cristiani novelli. De' libri da lui composti.

Mancato il P. Regio, sottentrò in sua vece alla cura delle Chiese di Checio il P. Antonio Fontes, allora tutto in opera di predicar la Fede e vie più che mai allargarla nella Provincia di Tignoà, dove quest'anno la presero a professare duemila quattrocento quarantuno Idolatri. Nel qual medesimo tempo il P. Girolamo Majorica nell'altra d'Enghean, che tutta era a suo carico, ne guadagnò al Battesimo, come poco fa dicevamo, quattromila cento ottantatrè: e tra le nuove, e le in buona parte rinnovate, fornì quella Provincia di ventisei chiese; d'architettura, è vero, più che alla rustica, e poverissime d'ornamenti, ma belle e ricche per la divozion de' Fedeli, quanta sarebbe desiderabile vederne nelle più antiche Cristianità. Mille industrie gli suggeriva il suo zelo, per ajutarsene a stabilir nella Fede e promuovere nella pietà quelle anime: e di queste una, riuscitagli, oltre a quanto parea da sperarsene, utilmente, fu il rappresentare in iscena le conversioni, le vite, i martirj de' Santi: scelti per ciò i più degni di rimanere impressi nell'animo per esempio da imitarsi. Così, fra gli altri, la povera e paziente vita di S. Alessio, e la mirabile conversione e generoso martirio di S. Eustachio, quanto durò il rappresentarli, fu un continuo e divoto lagrimare de gli spettatori: e più che a qualunque gran predica, se ne trovarono

accesi nell'amore di quelle virtù, singolarmente necessarie alla poverissima gente che sono, e sovente perseguitata per la confession della Fede. Perciochè poi, fatti che i lor figliuoli erano un po' grandicelli, gl'inviavano a passare una buona parte dell'anno, chi più e chi men lungi, per le foreste, a guardare e pascer le bufole, che sono il più utile armento di quel paese, e in tal mestiere i fanciulli si allevavano anch'essi come mezzi animali; cominciò il P. Majorica in una terra, quel che poi proseguì a fare con ottimo riuscimento nelle altre. Cinquanta, che doveano andar di brigata, ne confessò: poi da capo gl'istrusse nelle cose della Fede e della divozione: e d'infra tutti uno n'elesse, quel che gli parve di miglior'anima e il più addottrinato; e nominollo capo e direttore, a cui tutti gli altri ubbidissero. Seco ogni dì si adunassero, dove e quando a lui meglio paresse; e quivi tutti insieme cantassero le orazioni, i Comandamenti della Legge di Dio, e la Dottrina cristiana. Tutto si mise in effetto, con sì grande utile di que' piccoli armentieri, che dove prima perdevano fin la memoria della Fede, or vi acquistavano eziandio l'uso della divozione. Dove poi avveniva, che, o dal poco sapere o dal poco presumere, i Cristiani d'alcuna terra, trasviati, cadessero in qualche errore, il P. Majorica, prima che il lor fallo particolare divenisse esempio commune, vi correa colla mano a svellerlo: e se egli altrove occupato nol potea di presenza, inviava non solamente a quella terra, ma alle circonvicine una copiosa dichiarazione di quello, che, salvo la coscienza, non era lecito a fare; e a' Fedeli, in dì solenne adunati nella chiesa, leggevasi publicamente: ed era quanto se udissero lui medesimo ragionare. Così se nascevano de' mali usi, che in una sì nuova, sì numerosa, e sì povera, e per ciò anche rozza Cristianità era agevol cosa prodursene, non mettevan radice, o non duravano sopra terra, se non sol quanto egli nol risapesse. Ma in questo dell'adoperare che il P. Majorica faceva non meno utilmente la penna scrivendo che la lingua predicando, alle tante opere che compose, sembra, che Iddio con ispecial privilegio gli concedesse l'avere per riposo delle

fatiche del giorno lo studio della notte: perochè in questi soli due anni, il 1634. e'l seguente, compilò in quella pura lingua annamitica varj trattati; altri in difesa de' più importanti articoli della Fede; uno della sacra Passione del Redentore; della generosità che de' aversi in tempo di persecuzione; del matrimonio, e delle usure, acconci a diversi bisogni, che ve ne aveva; de' Sacramenti della Confessione e Communione; e un'altro dell'assistere fruttuosamente al divin Sacrificio. La vita della Madre di Dio, de' Santi Antonio, Girolamo, Ignazio nostro, e di più altri; e varie meditazioni, massimamente della gloria de' Beati: tutte opere preziose per lo gran bene che divulgate producevano in que' Fedeli.

225.

Racconto dell'avvenuto al medesimo P. Majorica in una lunga Missione.

Ma di quest'uomo apostolico, le cui continuate opere proseguendo, entriamo nell'anno 1635., non è agevole a dire, se maggiori fossero le fatiche, o i patimenti, le allegrezze per lo continuo dar che faceva la vita e la salute a tante anime senza lui perdute nell'idolatria, o le afflizioni e i rischi di perdere egli la vita ne' pericolosi viaggi e nelle persecuzioni sollevategli contro da gl'Idolatri. Delle cose avvenutegli nell'andar che fece quest'anno scorrendo, com'era usato, la sua Provincia d'Enghean, egli scrisse, per loro consolazione, a' compagni che risedevano nella Corte di Checio una succinta narrazione; la quale, se non che è tutta sparsa di quegli strani vocaboli, e molti d'essi impossibili a scolpir colle lettere del nostro alfabeto, de' luoghi dove andò faticando, sarebbe del pari maravigliosa e dilettevole a sentire: così piena ella è d'una varietà d'accidenti, ad ogni quattro righe nuovi, e sovente contrarj. Dove guadagna e battezza de gl'Infedeli a centinaja: dove perde i già battezzati, che al timor delle improvise persecuzioni inviliscono, e poco men che nol cacciano. Ma pur ve ne ha de' fortissimi,

che, tutto malinconioso e piangente per la caduta de' fiacchi, il consolano, offerentisi alla morte per la confessione della Fede. Altrove opera Iddio manifesti miracoli; onde gran numero di Gentili credono in lui, e ne abbraccian la Legge: altrove, finto o vero che fosse, si credono appariti in forma visibile i Than (che nel Tunchìn sono quel che già i Dei Penati in Roma), dicendo, che per minor loro vergogna da sè stessi se ne andavano in bando dalle proprie terre, prima che il P. Majorica, maestro della Legge de' Portoghesi, venga a cacciarneli: perciò al primo giungervi ch'egli fa, n'è cacciato a furore di popolo. Altrove, entrando in una terra, tutti gli abitatori d'essa ne fuggono, per non rimaner presi (dicevano) e ammaliati dalle magiche sue parole; e vi fu luogo, dove lavatesi il Padre le mani alla riva d'un fiume, ne segnarono il luogo, a fin che niun vi si accostasse ad attignere o bagnarsi, e rimaner trasformati dall'incantesimo fatto in quell'acqua. Sovente poi appostogli malefici grandissimi, e citato a dar ragione di sè a' tribunali del luogo: perseguitato, e voluto uccidere da gli stregoni, che sono i più frequenti e i più dannosi nemici che la Fede abbia in quel Regno; e di simili avvenimenti una perpetua intrecciatura. Così non più che accennato il rimanente di questa sua relazione, solo una tal piccola parte ne vo' qui riferire al disteso, trasportandola nella nostra lingua: la quale avvegnachè fosse la sua nativa, ei non l'usò, come non intesa da'Padri a' quali scriveva.

226.

Va per boschi pieni di tigri. I Cristiani intimoriti nol vogliono nella lor terra neanche una notte. È cacciato da Idolatri e da stregoni fuor di varie terre.

Dalla terra di Dauscià (dice) venni a quella di Bade, chiusa entro a macchioni e boschi pericolosi a passare, per le tigri che vi s'incontrano: ma perciochè quivi ha in assai buon numero Cristiani, fu necessario arrischiarsi. Grandemente si consolarono al rivedermi; ancor che

poco avanti il popolo adunato gli avesse afflitti, e condannati in quasi tutto il lor povero avere, in pena d'esser Cristiani. Quivi inteso, che il Catechista Girolamo avea l'anno addietro battezzato un qualche venti o più d'una terra quinci assai fuor di mano e difficile a rinvenire, mi disposi a cercarne: e non mi essendo possibile l'andarvi per contr'acqua su'l fiume, mi ci avviai tutto a piedi, per entro continue boscaglie e selve impacciatissime, dove a ogni pochi passi trovavamo orme di tigri e avanzi delle lor prede; e mi dicevano i compagni: qui sbranarono il tale, colà divorarono il tal'altro; e ne apparivano l'ossa. Nondimeno, confidatici in Dio che può render mansuete le fiere, seguimmo il nostro viaggio, e senza mal'incontro arrivammo al luogo men d'un'ora da che il Sole si era già coricato. Ma le fiere che non ci trovaron nel bosco, le trovammo noi nella terra. Spedii colà innanzi un de' compagni, che diede avviso a' Fedeli, ch'io sopraveniva. Risposero, che molestati e puniti pochi dì fa da' Reggitori del popolo a cagione d'esser Cristiani, non si ardivano ad accettarmi. Quegli, Almen (disse) dategli dove potersi ricoverar questa notte al coperto, e al primo romper dell'alba se ne andrà. Ma non fu vero, che niun vi si volesse arrischiare: onde noi fummo costretti a dar volta in dietro, e viaggiare di notte, ed io a consolare i buoni uomini che mi accompagnavano: tanto più, che tra via non trovammo chi per carità o per danaro volesse darci pure un granel di riso, con che rompere il digiuno. Giunta la Quaresima, diedi nella terra di Rum le ceneri a più di mille Cristiani, e nel medesimo dì battezzai da trenta Idolatri: il che fatto, mi partii alla volta di Hen, presso alla quale molti di que' Fedeli mi si fecero incontro. Quasi tutti li confessai, diedi la Communione a' più stabili nella Fede, e il Battesimo a cinquanta: fra' quali un Girolamo Letterato, che forse un dì sarà il maggior sostegno di quella Cristianità. Indi passato a Do, vidi la nuova chiesa edificatavi da que' Fedeli; nè mi potei fermar quivi più che una notte, perochè già que' di Nuitlon mi attendevano per condurmi alla lor terra, e fu un'andarvi da patire e da

meritar non poco, per lo dirotto piovere che faceva, con un vento freddissimo, e la via rotta e sfondata in continuo fango. Giuntovi, mi consolai colla nuova chiesa, e colla fervente Cristianità di quel luogo. Andai di casa in casa cercandone, e dando ad alcuni il Battesimo, a tutti la spiritual consolazione che da me aspettavano. Ma i nemici della Fede adunatisi, e gridando ch'io era venuto a circuir quella terra per iscacciarne i loro Than, Dei famigliari, si apparecchiavano, poi che io ne fossi partito, a diroccar la chiesa e dar sopra i Cristiani: e avvegnachè di poi non si ardissero a tanto, nondimeno la pagò per tutti Vincenzo capo di quella Cristianità, e fondatore di quella chiesa, cui si dice che ammazzarono in odio della Fede. Di là venni a Chemainh, accoltovi da' Fedeli con grandissima festa; ma di cortissima durata: perochè una compagnia di stregoni si diede a correre per la terra, gridando alla disperata, che gl'Iddii se ne volevano andare, adirati per l'aver quivi accolto il maestro d'una Legge sì contraria alla loro. Io, veggendone i Cristiani smarriti, li chiamai a consiglio: e dicendomi essi, che gli stregoni andrebbono ad accusarci alla Mandarina Governatrice del luogo, Dunque (ripigliai io) poich'ella desidera, anzi, come m'avea detto Mattia capo di quella Cristianità, ha domandato più volte d'udire alcuna cosa della Fede nostra, andiam noi, prima che gli avversarj, a dargliene una sufficiente contezza. Piacque a tutti il partito, e apprestati due presenti necessariamente dovuti al comparirle innanzi, l'uno a lei, l'altro a suo figliuolo, domandammo udienza. Ma ella, ch'era in tutto altro proponimento da quel di prima, non che udirci nè ammetterci, ma a poco si tenne che non ci mandasse cacciar del palagio a furia di bastonate. Venne un suo fante ben di mal viso, a denunziare: andassimo via di colà, che la padrona sua avea in dispetto noi e le cose nostre, e non ne voleva nè parole nè doni. Così grandemente dubbiosi di quel che fosse per avvenirci, ce ne partimmo. Il dì appresso, detta ch'io ebbi la Messa, e dato speditamente il battesimo a dieci persone, ecco entrar nella chiesa gli stregoni, in frotta, e terribilmente

in arme; e s'avventarono in prima a far prigione Mattia, il quale con allegro sembiante si diè loro a legare, reo d'avermi chiamato e condotto a predicar quivi la Legge di Dio: poi a me denunziarono in nome della Governatrice, che tosto me ne andassi via di colà. Indi a mezz'ora, eccoli di nuovo con al doppio più gente, a prendere Antonio, ferventissimo predicatore, e'l mio Catechista Ignazio: ma io tanto adoperai, che'l rilassarono, con espressa condizione, che senza punto indugiare io me ne andassi, altrimenti mi gitterebbono in fondo al mare. Voi siete venuti (dicevano) a predicarci un tal vostro Signor del cielo e della terra, che da noi non si sa nè mai prima d'ora si è inteso chi sia. Qui non si adora altro Dio, che la Ba Ciua, cui sappiamo chi è. Questa, han per tradizione che fosse una femina, che da non so qual Re della Cina, coltala in adulterio, fu fatta uccidere, e involtone il cadavero entro a cortecce d'alberi, gittarlo in mare. Ma, come che s'andasse, ella venne a dare alle spiagge del Tunchìn, dove fu raccolta, e come una deità padrona del mare l'adorano nel vicino porto di Trap, e in assai delle terre che mettono su quel mare. I Cristiani dunque, messa in punto una barca, mi accompagnarono fino al lito, piangendo dirottamente, perch'io era cacciato dalla lor terra con tanta foga, che appena la metà ne potei confessare.

227.

Generosità di due Cristiani, presi e battuti per la Fede.

Intanto il buon Mattia, così com'era legato, non restava di predicare, mostrando somma allegrezza del patir quell'affronto, e desiderio d'averne altri maggiori, per così far conoscere qual fosse la Legge che professava. Ma i manigoldi infastiditi del tanto udirlo, gli davano delle bastonate. Il che veggendo Antonio, che quivi era anch'egli preso e legato, corse a mettersi fra i manigoldi e Mattia, acciochè i colpi, che scaricavano sopra il compagno, cadessero sopra lui; e diceva: Se battete quest'uomo

perch'egli è Cristiano, Cristiano son'io altresì: dunque, se non tutte a me solo le battiture, del che vi priego, almen datene a me quella metà che mi viene: e ne fu ben servito: perochè un di que' ministri dell'inferno, trattagli fuor della manica una Croce di legno, che usanza era di tutti i Cristiani l'avervela, si diè con essa a pestargli la bocca, il volto, il petto: lagrimando teneramente il buon'Antonio, non per lo suo dolore, ma per la cecità di quell'infelice, che sì male adoperava lo strumento della sua salute. In questo, sopragiunse il figliuolo della Mandarina; e addomandato Antonio, per quale sua colpa fosse così mal trattato, Così ben trattato son'io (disse egli) per amor del mio Dio, e della sua santa Legge. Rise, come si fa all'udire d'uno sproposito, l'Idolatro: e, Cotesto (disse) esser preso, incatenato, e ben battuto, tu'l chiami un'essere ben trattato? Allora Antonio infervorato di spirito, cominciò a scoprirgli i tesori che si nascondono nel patire, eziandio la morte, per amor di Dio: e addusse e commentò quelle parole del Salvatore, che i Padri aveano insegnato a' Fedeli a recitarle ogni giorno: *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam, quoniam ipsorum est Regnum cœlorum:* poi rivoltosi a' circostanti, si diè a predicar loro del Regno de' cieli, e delle grandezze di Dio. Eran quivi fra gli altri, alquante damigelle della Mandarina Governatrice; le quali mosse a pietà di lui e del compagno suo Mattia, li chiesero in grazia alla padrona, dicendole, ch'eran buoni uomini, e non meritavano quel rigido trattamento. Ella loro li concedè, e mandò liberarli; ma con una severa ammonizione, d'esser da ora innanzi più savj, e d'emendarsi da vero, cioè desistere dal predicar la lor Legge. Essi, nè vinti nè atterriti, seguissene quel che voleva, le mandaron rispondere, che l'emendarsi cadeva solo sopra le cose mal fatte, non sopra le ottime e le sante, qual'era questa ch'ella loro vietava: e che avendo essi conosciuta la verità e la necessità della Legge che professavano, mai non si rimarrebbono dal darla a conoscere a quanti più altri potessero. Ma gli esecutori, non badando a che che si dicessero, amendue gli sciolsero; e

se ne andarono, *gaudentes quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati.* Fin qui il P. Majorica: e simigliante a questa piccola parte, che io ne ho allegata, è tutto il rimanente di quella sua Missione, cioè dell'apostolica vita ch'erano cinque anni ch'egli andava facendo in quella Provincia d'Enghean, tutta nello stesso tenore, d'alternarglisi le consolazioni e i rammarichi, senza però mai nulla diminuire o intermettere le fatiche delle opere e il patimento de' viaggi. Ma dal Settembre sino alla fine dell'anno, egli ebbe a sentir poc'altro che afflizion d'animo. E primieramente, al veder che fece disertate alquante di quelle sue novelle Cristianità, per un'improviso traboccar che fece il mare, sospinto a terra da un furiosissimo vento; per cui tanto gonfiò, che, versando sopra le spiagge, inondò le terre ivi situate, ne abbattè gli edificj, ne sommerse in gran numero gli abitatori.

228.

Editto del Re in condannazion della Fede: e cagion del farlo.

Ma troppo più universale e dannosa fu la tempesta, che l'infuriato Re sollevò contro a' Fedeli, nell'ottava Luna, o, al contar nostro, nel mese di Settembre di questo medesimo anno: cioè un dispettosissimo editto, ch'egli mandò publicare, in cui, su le prime, dava a' Cristiani titolo di ribaldaglia sciaurata, gentame vilissimo, feccia d'uomini senza reputazione. Vietava il rendersi di tal Setta. Ordinava a' Catechisti l'uscir dalla Corte: a' Capi delle contrade il fare inquisizione de' Cristiani; e gli ostinati che da sè non tornassero all'antica Legge de gl'idoli, presi e legati, menarli a' tribunali, che severamente li puniranno. Il vento che bastò a commuovere una sì gran tempesta, fu il fiato d'una putrida meretrice, o, se vogliam darle titolo più onorato, d'una delle concubine del Re. Correva l'anno carestioso per lo secco d'alquanti mesi, che menava a perdere i seminati. Un de' potentissimi rimedj che si adoperarono a ripararvi, e

ottener nuvoli e piogge, fu mutar nome al Bua, ch'è il legittimo Re del Tunchìn, come a suo luogo dicemmo: e questa fu la terza mutazion che ne fece, detto prima Vinthò, poscia Duanleaun, ora Duanghoa: e vel costringe il Regno, come a rimedio universale contro ad ogni rea fortuna: conciosia che credano fermamente, che al prendere ch'egli fa altro nome, tutto l'ordine della natura, e i cieli, e gli elementi prendano altro stato. Oltre a ciò, le Religioni de' Bonzi, tolte d'in su gli altari le più riverite statue de gl'idoli, le portarono in solennissime processioni, lasciandone or l'una or l'altra allo scoperto, acciochè il cielo veggendole si placasse. Di queste una infra l'altre ve n'ebbe, gravida di molto oro e argento, con che ivi è divozione de' semplici riempire il ventre a gl'Iddii, de' quali si professano massimamente divoti. Or'un ladroncello Idolatro, adocchiatala il dì, e la notte trovatala non guardata da niuno, la sviscerò, e portossene il tesoro. Quindi, senza altro esame o pruova, che la presunzione fondata sopra l'odio in che i Cristiani avevano gl'idoli, s'ebbero per convinti di quel sacrilegio: e da ciò supposto, provennero i lamenti della rea femina tutta cosa de' Bonzi, e la bestiale sentenza del Re; non ostante che in quel medesimo tempo si condannasse alla morte un'altro Idolatro, convinto d'un simile ladroneccio. I Padri, che risedevano nella Corte, publicarono una scrittura in dichiarazione della verità, e in difesa della Legge cristiana sì indegnamente proverbiata dal Re: e un'altra in forma di lettera ne inviarono a' Fedeli, esortandoli alla pazienza, e a voltarsi in materia di merito l'odio del Re, e le crudeltà che con essi userebbono i suoi ministri. E ve ne fu bisogno, singolarmente nelle Provincie fuor della Corte: e il P. Majorica in sua parte vi perdè alquante chiese, rovinategli da' nemici di Dio: e per tutto v'ebbe, come in ogni persecuzione, i suoi forti e i suoi deboli, e in maggior numero questi che quegli: ciò che di poi raddoppiava le fatiche a' Padri, avendo a cercare de gli smarriti, e rimetterli colla penitenza.

229.

Checio, Corte, e metropoli del Tunchin, tutta si abbrucia in una notte.

Mentre nelle Provincie d'Enghean e di Tignoà si faceva da' ministri del Re, dove più e dove meno, scempio delle chiese e strazio de' Fedeli, Iddio ne rendette all'empio Re e a' suoi idoli il prezzo a cento doppj maggiore della derrata. La notte del dì ventottesimo di Febbrajo dell'anno 1636. apprese fuoco in Checio, Corte e metropoli di quel Regno; e ciò, non, come altre volte, per non preveduto accidente, ma, come poi si rinvenne, tutto a posta, e per man d'uomini colà per tal'effetto inviati dal Re della Cocincina, con cui il Tunchin avea guerra; e privare il nemico d'una sì smisurata città (comunque poi ella debba dirsi città, secondo il già scrittone altrove) con quanto era in essa di beni, senza egli arrischiare alla perdita più che un dieci o pochi più uomini, gli tornava a troppo grand'utile: e gli venne fatto: perochè gli esecutori, preso il buon punto d'un gagliardissimo vento, misero il fuoco in quella parte onde egli traeva, tal che le fiamme che si levarono incontanente, portate secondo il corso del vento incontro a sempre nuovi edificj, con tetti di paglia, e mura di canne, e i palagi opera di legname, tutti in poche ore gl'involsero, e il Sol nascente non vide altro che ceneri su quel terreno, dove coricandosi avea lasciata una delle maggiori città del mondo. Arsero elefanti a centinaja, a migliaja cavalli, gli uni e gli altri dell'esercito che il Re tiene tutto l'anno come in punto d'uscire: e l'imperversar che facevano scorrazzando qua e là arrabbiati e furiosi, era una spaventevole giunta all'inferno che somigliava quella misera città tutta fuoco e dannati: perochè il numero de gl'Idolatri che vi perirono fu grandissimo, e men tormentosamente de gli arsi vivi que' che trovarono aperta alcuna via da gittarsi nel fiume, non per camparsi la vita notando, ma per morir subito e di meno aspra morte,

annegando. Il palagio del Re con tutto il prezioso suo mobile, i tempj con tutti i loro idoli, i monisteri, ma non anch'essi con tutti dentrovi i lor Bonzi, si risolvettero in fumo. Spento il fuoco, e netto il suolo dalle ceneri, incontanente si cominciò quivi medesimo nna nuova metropoli, tutta di pianta; e non andò a gran tempo ch'ella fu in piedi, sì come per la vile materia de gli edificj poco men presta a farsi che a disfarsi. A noi, il Re, raumiliato e tutto d'altro umore, offerse in dono un piano, dove fabricar chiesa e casa: anzi su la fine dell'anno v'avemmo due Residenze in due parti fra sè convenientemente lontane; e potè farvisi la seconda chiesa, desideratissima, e, per la smisurata città che quella è, necessaria alla coltivazion de' Fedeli: e si potè sol quest'anno; in due mesi del quale giunsero colà da Macao, prima il P. Antonio Barbosa, poscia il P. Felice Morelli, in ajuto a' compagni, che con esso i due nuovi erano sei Sacerdoti.

230.

Sedici mila settecento e più battezzati in due anni. Oltraggi fatti da' ladroni al P. Antonio Barbosa. Ventisette stregoni battezzati in una sola terra.

Or quanto si è al rimanente delle cose avvenute ivi quest'anno, vo' che mi basti il dirne, ch'elle furono presso che le medesime del passato: fuor solamente il numero de' convertiti, che non passarono settemila centoventuno: a cagion della persecuzione, dell'incendio di Checio, e d'una quasi general fame, che scemò d'abitatori le terre, spargendoli a procacciarsi il vivere dove meno era difficile il trovarlo. Ma il seguente anno 1637. i battezzati di nuovo contaronsi fino a novemila cinquecento novantaquattro, e d'assai più centinaja avrebbono oltrepassati i diecimila, se ad una Missione di straordinarie speranze intrapresa dal P. Antonio Barbosa non si attraversava accidente bastevole a distornarla. Ciò furono una compagnia di masnadieri, ch'è una delle

maladizioni a cui soggiace quel Regno, e sì frequente a chi viaggia, come le tigri; anzi assai più di queste, che, per affamate che siano, rado volte escono a far caccia lungi da' boschi: dove quegli, a ogni poco che si dilunghi dall'abitato, si scontrano, e niente men fieri al menar delle scimitarre, che le tigri dell'unghie e de' denti. Gli tolsero quanto portava, cioè tutto l'arredo da celebrare, e una dovizia di cose sacre da ripartire fra' convertiti: indi spogliatolo ignudo, fu libero a ciascun d'essi il saziarglisi intorno, facendone a suo talento quello strazio e quelle beffi, che ad uomini di cotal condizione pajon prodezze: come fra l'altre fu, mettergli fuoco nella barba, e, in vece del Crocifisso che lor chiedeva in dono, dargli un carico di bastonate: e del lasciargli la vita, gli raccordarono doverne egli avere, come di singolar beneficio, perpetua obligazione alla loro benignità. I Cristiani del più vicin luogo sel ricolsero in casa, e con tenerissima carità il sovvennero d'ogni lor possibile ajuto. Anche i Padri Girolamo Majorica, Antonio Fontes, e Felice Morelli, che spesero chi tutto e chi una parte dell'anno in travagliosissime Missioni (alle quali principalmente si dovette quel gran numero de' convertiti), ebbero ne' lor viaggi, chi per una e chi per altra cagione, assai delle volte la vita in punto di morte: la quale in quel Regno è una terribile giunta alle fatiche dell'apostolico ministero. Ma nè quella nè queste si avvicinavano di gran lunga all'impareggiabile consolazione, di che si sentivano tutto inondare lo spirito, al continuo veder che facevano gli stupendi effetti della divina grazia, operante per mezzo loro mutazioni di cuore sì subite, e da termini sì contrarj, che dall'un dì all'altro i pessimi Idolatri divenivano ottimi Cristiani. E per darne un saggio, basti una terra, in cui, delle sol centodieci anime che vi si guadagnarono a Cristo, i ventisette erano di professione stregoni: che in genere di malvagità e d'odio mortalissimo verso la Fede, è il peggio che dir si possa. Tutti, prima di battezzarsi, portarono i lor libri, e scritti, e figure, e le mille altre diavolerie dell'arte; e ciascuno al suo mucchio diè il fuoco, e in esso a gl'idoli e a' demonj, co' quali prima

domesticamente usavano. E questi, o io mal veggo, o sono i miracoli più degni di riferirsi, come veramente più ammirabili in loro stessi, più gloriosi a Dio che gli operava, più utili a chi ne riceveva la grazia, che non gli altri di più sensibile apparenza in beneficio de' corpi, a' quali il merito e la fede de' Cristiani rendevano la sanità: e ogni anno se ne presentano, e a sì gran moltitudine, d'ogni maniera di curazioni, che, a volerli descrivere, l'istoria crescerebbe a due tanti.

231.

Diversi bei fatti di virtù ne' Cristiani del Tunchìn.

Altrettanto degne di restare in memoria sono certe più riguardevoli mostre, che i Fedeli davano della fina virtù ch'era in essi; e non parendo, sì come occulta, alle occasioni si appalesava. Come a dire, una donna, che costretta da' Giudici della sua terra, Idolatri, a pagare la licenza di vivere Cristiana con una somma di danaro impossibile alla sua povertà, si offerse a rendersi schiava, e del prezzo della sua servitù comperare la libertà di servire in pace al suo Dio. Ma non si venne a tanto: chè un'atto di così eroica magnanimità parve a' Giudici degno di premiarsi, con farle dono di quello, che loro infamia sarebbe venderglielo a tal prezzo. Non così un vil'uomo, e padre; ma padre senza pietà, e uomo peggio che fiera: che appellato al tribunale della giustizia, n'ebbe facoltà di costringere un suo figliuolo, poc'anzi rendutosi Cristiano, all'una delle due, o tornare all'adorazione de gl'idoli, o rinunziare quanto gli competeva per ragione di figliuolanza, e uscirgli di casa come nato di sè medesimo, senza avere cui chiamar padre al mondo, nè da cui pretendere eredità nè alimento per debito di natura. Il valoroso giovane, denunziatigli i due partiti, non s'indugiò momento a dichiarare co' fatti a qual di loro s'appigliasse. Ciò fu, recarsi in braccio un suo figliuolo, e coll'altro più grandicello a mano, e la moglie innanzi, uscir della casa paterna, senza dove ricoverarsi,

nè di che vivere, altrimenti che alla providenza di Dio, solo rimastogli cui poter chiamar padre e in cielo e in terra. Pari a questa, ma in pruova dirittamente contraria, fu la virtù ch'ebbe ad esercitare un'altro giovane Cristiano, amato da una donna straniera più pericolosamente, che non quegli odiato dal proprio padre. Vivevano amendue nella medesima casa, il giovane povero servidore, quella, non so di che qualità donna si fosse: ma la ribalda era sì perduta di lui, che ne spasimava, senza poterne mai trarre altro che parole di riprensione e atti d'abborrimento. Con ciò disperatasi di poterlo prendere altrimenti che a forza, trovò maniera d'entrargli furtivamente in camera due notti; ed egli, con maggior forza, di svilupparlesi dalle braccia, e fuggirsene qual si trovava svestito, a passar quel rimanente della notte in un cortile a cielo scoperto, orando fino allo spuntare del dì, parte in rendimento di grazie a Dio dell'avergli campata l'anima e l'onestà, parte umilmente pregandolo, o di torgli quella sfacciata d'intorno, o di continuar seco la medesima grazia d'abbominarla. E questa dell'onestà ne'Fedeli del Tunchìn, era, fra tutte l'altre loro virtù, la più universalmente ammirata e da gl'Idolatri e da' nostri; parendo, che l'acqua battesimale ammorzasse in essi quell'ardore della concupiscenza, con che i miseri Idolatri cominciano fin da fanciulli a struggersi le midolle. Oltre a questi, riuscirono di memorabil fortezza nella confession della Fede, fra gli altri, un'Alessio, un'Antonio, un Michele. Il primo, spogliato di quanto possedeva da' ministri d'una delle seconde Reine, e tenuto tredici giorni con uno stretto giogo al collo, predicava a' circostanti maraviglie della sua beatitudine per quello stesso patire, ond'essi gli aveano compassione: e della Fede nostra, e dell'eterna felicità che ci aspetta nella vita avvenire, tanto seppe dir loro, e sì vivamente rappresentarlo, che rivolsero in invidia la compassione, e un de' manigoldi gli si diede discepolo nella Fede e compagno ne' patimenti. Antonio, capo e maestro di spirito nella Cristianità che avea la sua patria, preso da' persecutori, balzato in aria, e lasciato stramazzar su la terra, ad ogni

tal caduta, che gli pestava l'ossa, rendeva nuove grazie a Dio: e domandato per ischerno da gli empj, come si sentisse allegro in que' salti che dava in onore della sua Legge e del suo Dio, rispose, che allegrissimo quanto mai non l'era stato in sua vita. Michele, perchè i demonj famigliari della sua terra protestarono a' fattucchieri, che in vendetta d'esser'egli Cristiano, e quivi tolerato in pace, avean gittata nelle lor bufole e porci una mezza pestilenza, onde assai ne morivano, ebbe tutto in corsa il popolo infuriato a saccheggiargli la casa, e far di lui quel peggio che ognuno seppe e volle: perch'egli, come a grazia inviatagli dal cielo, si stette senza far'altro movimento, che di recarsi le braccia in Croce su'l petto, e levar gli occhi e'l cuore a Dio in rendimento di grazie.

232.

Gran patimenti del P. Felice Morelli in una nuova Missione. Ammirabile esempio di perfezione in una fanciulla inferma.

Ma sopra questi e cento altri di que' Fedeli, che dello spirito di Dio ch'era in essi dieder saggio con opere a maraviglia grandi quale in uno e quale in altro genere di virtù, a me par che si debba il vanto a una santa anima, in cui, mezzo casualmente, s'avvenne il P. Felice Morelli; e da lui, testimonio di veduta, ne avemmo quel che ora soggiungerò. Due Missioni prese egli a condurre quest'anno; l'una in tutto nuova, dalla Corte alla Provincia che le sta in ver Levante, ricca per lui, non so se più de' patimenti che vi sofferse, o del frutto che vi raccolse nella conversione de gl'Idolatri: perochè questi furono una moltitudine di più centinaja, e quegli, per lo travagliosissimo viaggiare, un continuato martirio: sempre su e giù per montagne scoscese e vie rovinose, su balzi e precipizj: poi per entro a foltissimi boschi, abitazione di tigri, tante e sì ardite, che a gli uomini che il conducevano era mestieri aver continuo l'occhio in giro, e l'armi basse alla mano: e così in difesa, nondimeno andavano

sì mal sicuri della vita, che bisognava al Padre, per animarli, raccordar loro la custodia de gli Angioli e la protezione del cielo. Fanghi poi, in certi bassi fondi, sì alti, che vi caminavan dentro fin sopra il ginocchio, traendone fuori a gran pena l'una gamba per dare innanzi il passo coll'altra: e dopo un tal faticosissimo andare, il riposo era sotto una capanna di frasche, e'l ristoro un pezzo di biscotto intenerito nell'acqua; e quello e questa portavan seco in ispalla: perochè l'ermo paese, per dove andavano, non ne dava. Non ho il distinto numero de' guadagnati da lui alla Fede in questa Missione; perochè de' suoi, e di que' del P. Antonio Fontes, che passò anch'egli dalla Corte a fruttificare altrove, si registra una somma commune, che fu di tremila settecento Battesimi. Tornato il P. Morelli da questa, s'accinse ad un'altra Missione verso la fin dell'anno; e qui gli avvenne d'intendere, che fra Chebo e la terra di Nonche, per dove andava, v'era una povera abbandonata nel bosco, Cristiana, e sì mal viva, che già cominciava a marcire come cadavero. Cerconne; e su la nuda terra, in mezzo a un macchione di spine che le serviva di camera, ma senza altro tetto che il cielo, trovò una fanciulla di quattordici anni: non dice, se venuta a porvisi ella da sè, o, come ivi è consueto delle malattie fastidiose e disperate, gittatavi dal padrone o da' parenti Idolatri a finirvi la vita. Ella, in sopragiugnerle il Padre, tutta rinvenne, e giubilò: egli, al veder lei, veramente inorridì, tal'era lo spettacolo che di sè dava, sfigurata, livida, e tutta vermini: e ne usciva un puzzo insofferibile a starle vicino, tanto ammorbava: perochè la meschina non si poteva punto nulla ajutare della vita, compresale da fortissimi dolori, onde si levasse quinci a niun bisogno della natura. Il Padre, sedutole ivi a lato, prima di null'altro la confessò: poi fattosi a consolarla con alcuna cosa di Dio, la domandò, s'ella desiderava guarire: a cui ella: Cotal desiderio non ho io determinatamente; ma quel solo desidero, che a Dio piace: sia poi guarire, o morire, o starmi così penando. Anzi, non mi pare che sana avrei la consolazione che pruovo inferma, al raccordarmi, che tanto più son

simile al mio Dio crocefisso, quanto più tormentata: e in dir questo, le cominciò a scorrer da gli occhi un tenerissimo pianto, e nol poteva fermare. Il Padre, non avendo ancora ben compreso il vero stato di quella buona anima, e imaginando quelle lagrime procedere dal natural sentimento delle tante miserie in che la vedeva, si diede a consolarla, massimamente col raccordarle il brieve spazio in che finirebbono que' dolori, e la mercede con che Iddio la pagherebbe della pazienza nel sofferirli: ma ella, poichè si riebbe un poco, Non piango di malinconia (disse), piango di consolazione: e tornò a ridir quel medesimo che avea detto, del vedersi, in quanto maggiore abbandonamento e pene, tanto più simile al Redentore in Croce; del che, qual maggior consolazione può aversi? Allora egli ben compresane la virtù, e ammiratissimo di trovare in una barbara fanciulla, espressa con tanta perfezione, la più sublime filosofia dello spirito, le contò la penosissima e consolatissima vita della santa vergine Liduina, e di cotali esempj d'eroica pazienza quant'altri glie ne risovvennero; e con essi mirabilmente confortatala, se ne andò: chè il farla quinci trasportare alla terra, come egli avrebbe voluto, era un crescerle lo spasimo che sentiva movendosi, e tale, ch'ella potrebbe morirne. E tanto basti per ora aver detto de gli affari del Tunchin, presine a riferir questi pochi, scelti d'infra una troppo gran selva d'altri, che, a distenderne il racconto, richiederebbono tanti libri quanti anni: e'l simigliante la Cina, a cui ritorno col 1638. che mi succede per ordine. Vero è, ch'io le son debitore dell'avvenuto per alquanti anni addietro, nella tanto aspettata e famosa riformazione del Calendario; la quale, perciochè ebbe suo finimento in questo, a questo ho rapportato lo scriverne.

233.

Narrazione dell'avvenuto a' Padri riformatori del Calendario cinese: e la grande opera ch'ella fu. Gran fatica duratavi intorno: e contradizioni superate.

Vi lavoravano intorno, per commessione del Re, il P. Adamo Scial e il P. Jacopo Rho: e non era l'impresa nè da ogni uomo, nè agevole a condursi, come fosse non altro che riscontrare il diverso procedimento dell'astronomia cinese coll'Europea, e, salvo i modi di quella, emendarne i falli secondo i regolati canoni della nostra: ma conveniva rendere manifesta ragione de' lor falli e delle nostre emendazioni al Collegio de' Matematici del Re, a' Mandarini del tribunale che lor soprantende, e a tutti i Letterati del Regno: perciò gittare i fondamenti su' quali l'astronomia s'appoggia, e quinci dimostrar scientificamente, cioè con geometrica evidenza, la verità delle pratiche operazioni. Già si è detto altrove, che fin da alquanti secoli addietro i Mori avean rimesso in buon'essere il Calendario cinese intolerabilmente scorretto, e lasciatine due volumi, contenenti l'uno le teorie l'altro le pratiche: amendue in lingua e carattere Arabo: ma i Cinesi, trascurato il primo delle speculazioni, solo il secondo ne trasportarono in lor favella, e in iscuola per ciò istituita leggevasi tuttavia come testo, e se ne formavano i Matematici del collegio reale, niente altro che sperti nell'uso del calcolare, come ivi è prescritto, i moti, le configurazioni, gli eclissi del Sole e della Luna: ma che in ciò bene o mal procedessero, come affatto ignoranti delle cagioni perchè così e non altrimenti operassero, nol sapevano; e per conseguente, neanche rimettersi dove andavano manifestamente errati. Per ciò dunque i Padri si consigliarono di ripigliar quell'opera da' suoi principj, e condurla a fine per tutte quelle parti della matematica, che più o meno son di mestieri a formare un'astronomia di tutta perfezione. Intorno a

che vuolsi udire quel che il P. Scial, ch'era l'un de' due riformatori, ne scrisse di Pechìn l'anno 1652., quando già quella Corte, e quasi tutto il Regno erano in potere de' Tartari, che tuttavia il signoreggiano. Sotto l'ingegnosissimo (dice) ma sventuratissimo Re defonto, noi, per quindici anni interi, d'espresso ordine suo, adoperammo ogni possibile diligenza intorno alla riformazione del Calendario, e ci avveniva assai delle volte di continuare la notte col dì, senza intramettere la fatica di compor libri da presentare al Re, e prendere le distanze e i veri punti delle stelle, per così rettificare il nostro algorismo, e sicurarci dall'intervenirvi errore. Nè ci mancarono emoli e competitori, caldeggiati da molti e possentissimi personaggi di Corte, i quali, invidiando a noi forestieri l'onore d'una sì grande opera, e la stima e la benivolenza del Re, ajutavano i nostri avversarj con quanto era lor bisogno di favore e di spesa. Ma noi, ciò non ostante, colla pazienza e colla fatica, per non dire colla sodezza della dottrina messa più volte a cimento eziandio d'avanti il Re e tenutasi ad ogni pruova, ne riuscimmo vittoriosi; e con appunto cento libri stampati, non solamente comprèsimo tutto il magistero dell'astronomia, ma dell'aritmetica, della geometria, e di cotali altre parti del corpo della matematica publicammo quanto era bisogno all'intera formazione dell'opera. Così egli. E quanto a' libri, il P. Jacopo Rho ed egli assai più ne composero che non ne stamparono: e già fin dal 1634. ne avean compilati cento trentasette, e alquanti più ne avevano sotto la penna. Stampatone un numero competente, il presentavano al Re, che gli accettava con mostre di straordinario aggradimento; e mandavali confortare alla continuazione della fatica, con rescritti a' loro memoriali, tanto onorevoli per le affettuose lodi che dava a' Padri, che divulgati per tutte le Provincie di quell'Imperio, com'è ivi consueto delle risposte del Re, non è facile a dire il rispetto in che mettevano i Padri appresso i Mandarini reggenti, e la libertà e sicurezza che da ciò si traeva nella propagazione dell'Evangelio. E ne' memoriali al Re, e ne' rescritti suoi, come altresì ne' libri che stampavamo,

già più non eravam chiamati con quel nome generico di Padri del grande Occidente, ma Iesu Hoci, cioè della Compagnia di Gesù, conosciuta essere un corpo d'uomini di tale istituto, quale alle opere si mostrava, tutto inteso (dicevano essi medesimi, e'l divulgavano colle stampe eziandio Mandarini Infedeli) a giovare il publico, inducendo a ben vivere, e insegnando a ben'intendere, senza niun risparmio della nostra vita, nè niun premio delle nostre fatiche.

234.

Accademia di Letterati invidiosi, eretta contra quella de' Padri. Il Re giudica per i Nostri, le cui predizioni riescon vere. Gli Avversarj dan memoriali contro a' Padri per farli esiliare. Savia risposta del Re, e castigo di quegli.

Quanto a gli emoli e competitori, che lo Scial solamente accenna, in quanto visse il Colao Paolo, niuno si arrischiò a fiatare: morto lui, levò alto il capo un gran professore d'ogni maniera di lettere, e saputissimo nell'astronomia cinese: e ad intraprendere la difficil pruova d'abbatterci, vi si condusse parte per suo proprio istinto, e parte a sommossa di possentissimi Mandarini; e quel che più ci dava pensiero, puntellato per ogni verso da' principali Eunuchi del Re, insieme collegati e d'un medesimo sentimento intorno al non doversi sofferire l'intolerabile vitupero che lor pareva, che la Cina, maestra del mondo, si rendesse discepola di forestieri, che ne provassero l'ignoranza con emendarne gli errori: come se tutto insieme il fior de gl'ingegni, ch'erano i lor Letterati, non valesse quanto un pajo di barbari. E non si raccordavano, che i lor maggiori più dotti e meno invidiosi che questi non erano, conoscendo di non bastare a tanto, si rendettero al più sapere de' Mori, i quali intorno al lor Calendario facessero quel medesimo, che ora non potean sofferire ne' Padri. Tanto dunque puntarono e i Mandarini, e gli Eunuchi, che lor venne fatto di trarre

un rescritto dal Re, con facoltà d'ergere una seconda Accademia, in cui si discutesse la regola del matematico; e messe a pruova di ragioni e di sensibili esperienze la nostra e la sua, quella che si terrà a martello, abbiasi per la vera. Con ciò furono in piedi due Accademie, dette l'una del Ponente, l'altra del Levante, a cagion de' luoghi in che erano nella città, la nostra verso Occidente, l'altra verso Oriente. Nè perciò che morisse il vecchio inventor della nuova riformazione, l'Accademia che per lui si reggeva punto disvenne, surrogatogli subito un Chiugin, cioè graduato nel secondo ordine de' Letterati.
Intanto avvenne di farsi un pajo d'eclissi, della Luna, e del Sole, e una congiunzione di due altri Pianeti, famosissima fra' Cinesi, per gli orribili effetti che ne credono provenire, secondo i pronostici della loro fantastica astrologia. Or questa non fu antiveduta senon da' Padri, che ne presentarono al Re il calculo e la figura. Gli eclissi amendue diligentemente osservati dal Re stesso, e nel quando e nel quanto batterono appunto colla predizione de' Padri, svariandone esorbitantemente il computó de gli avversarj; onde il Re, a quel riscontro, giudicando quel che si doveva de gli uni e de gli altri, tanto disse in commendazione de' Padri e in disprezzo de' suoi, che questi, oramai disperati di vincerla in contesa d'ingegno, si volsero a quel che sogliono i malvagi, ed è stile usatissimo nella Cina, di soprafare e abbattere colle false accuse, ove non possan vincere colla verità nè contendere colle ragioni. Porsero memoriali al Re contra il Dottor Pietro, perchè, lasciata l'antica Legge che osservano i Letterati, seguiva la straniera e superstiziosa de' Padri: e contro a' Padri, perchè vietavano, come orribile sacrilegio, l'adorare i Semidei Re della Cina; del che e d'altre ree dottrine convinti, l'Imperadore Vanliè suo avolo gli avea cacciati in perpetuo esilio dal Regno: e domandavano la rinnovazione del bando, ora tanto più necessario, quanto, cresciuti a maggior numero e fatti più possenti, eravamo altresì più dannosi, spiantando ogni altra Religione e i loro antichissimi riti, per sottomettere tutto l'imperio all'ubbidienza del nostro solo Iddio. Il Re, ch'era accortissimo,

sopratenuto alquanto il rispondere, alla fine rimandò loro un cotal prudente avviso, che sembrava consiglio, ed era correzione: d'attendere a quello che per suo servigio aveano intrapreso, e non passar dallo studio alle risse, e dalle quistioni astronomiche a quelle tanto diverse che trattano di Religione: e soggiunse, che dove si contende a pruova d'ingegno e a fine di rinvenire la verità, il ricorrere ad imputazion criminali era un'appellare fuor di proposito in materia di lettere al tribunale de' maleficj, e con ciò dare a conoscere, d'aver mal partito alle mani, e volere atterrar con forza cui si dispera di vincere con ragione. Sopra la qual risposta, il supremo tribunale de' Riti sentenziò: le accuse date a'Padri non doversi ammettere, perch'erano spirito di vendetta; nè udire, perch'erano linguaggio di passione.

235.

Doni offerti da' Padri al Re, quanto da lui graditi. Solennità, con che i Padri portarono il lor dono al Re.

Ma non andò tutta in parole la penitenza, con che i malvagi Accademici la pagarono al Re. E primieramente, egli diè loro a provare il più sensibil tormento, che aver possano gl' invidiosi, quali essi erano; mostrando una straordinaria espressione d' affetto (di che poi le nuove correvano per tutto il Regno) nell' accettare e gradir che più volte fece i doni offertigli da' Padri, tutte manifatture d' ingegno, o avute d'Europa, o quivi lavorate da lor medesimi: un cannocchiale, un bizzarrissimo oriuolo a ruota, due planisferi celesti digradati a giusta proporzione, e altri ordigni matematici, che il Re parea non saperlisi partir della camera, e vi si dilettava intorno le ore: e in particolar segno d' amore, concedeva il vederli a'Colai, e a' suoi intimi Eunuchi. Ma più di null' altro caramente ne accettò un globo celeste d'ottone, smaltato d' oro, grande dodici palmi in giro, e movevole nel suo meridiano ad ogni altura su l'orizzonte. Eranvi tutte a' lor luoghi e nelle lor differenti

grandezze appuntate le stelle, e l'obliquo andamento del Sole, colle dodici nostre e le ventotto loro figure o caratteri de gli spazj in che dividono il Zodiaco, forse in riguardo alle ventotto che chiamano Mansioni della Luna. Il semplice materiale d'esso, per la rarità del lavoro, costò quattrocento scudi, che qui sarebbono presso a cinque e sei tanti, e il Re mandò rifarne i Padri. Che poi straordinariamente il gradisse, volle darlo a conoscere con far loro uno straordinario favore, che fra noi poco più di nulla si pregerebbe: ma non così nella Cina, dove le cortesie del Principe s' hanno in maggior conto che altrove i tesori; nè egli più liberalmente paga un qualunque sia rilevante servigio, che col fare alcuna publica dimostrazione in segno d' averlo a grado. Ordinò egli dunque, che i Padri stessi, con riguardevole accompagnamento, gli portassero il globo fin' entro alle più intime parti del suo palagio. Andammo (dice il P. Jacopo Rho) il P. Adamo Scial ed io, con esso il Dottor Pietro e i Mandarini della nostra Accademia, tutti in maestoso abito, e divisato a ciascuno colle intrasegne proprie del suo grado. Condotti dentro il real palagio, che sono più palagi immensi l'un dopo l'altro, e il più da lungi è il più degno, passammo oltre, fino ad entrare in una sala, dove il Re suol diportarsi; cosa per ogni conto maravigliosa, avvegnachè ella non sia la maggiore e per avventura neanche la più splendida del palagio: ma qual ch'ella sia, neanche i più intimi Eunuchi, senon se il Re loro il consenta, vi possono metter piè dentro: il che nondimeno concedendo a stranieri, quali noi siamo, fu grazia forse mai non fatta a verun' altro. Nel mezzo d'essa levavasi alto da terra un qualche cinque cubiti il real trono, intorniato d' un'ampio giro di balaustri, che gli faceau corona e riparo. Da tre lati vi si montava per i suoi gradi, e in sommo al quarto era un'ampissimo letto, o il pareva; e sopra esso alquanti gran guanciali ad uso di seggia. Le sponde armate d' appoggiatoi, messi a lavoro di finissimo intaglio; e così questi, come tutto il rimanente di quella gran machina, non mostrava altro che oro, e tutto l' edificio una maraviglia d' ingegnosi

lavori. A piè di questo gran trono, ne stava in piana terra un'altro minore, niente vago a vedere, ma prezioso, perch' era di legno d' Aquila o Calambà, odorosissimo, e foggiato di capricciosa invenzione; cioè non d'intaglio, anzi senza verun pulimento, ma, come opera boschereccia, non era altro che un ben' inteso commesso di rami, schietti e rozzi, quali vengon dall' albero; che qui intrecciati, e qui sparsi, formavano una seggia di semplice ma ingegnoso artificio: e qui sedeva il Re, quando non gli era in piacere di salire al trono maggiore. A questa noi presentammo il globo, e vel posammo sopra, ch' era uno stesso che darlo al Re, ed egli riceverlo in persona; e perciò anche, e nel giungere e nel partirci, facemmo quelle tante e profondissime riverenze, che si debbono al Re stesso. Così egli.

236.

L'accademia de gli Avversarj disfatta. Essi mandati via da Pechìn.

Compiuta poi che i Padri ebbero la riformazione del Calendario, il Re mise mano a dividere ad amendue le Accademie il pagamento, che a' contrarj lor meriti si doveva. Ordinò, che quella de' nostri avversarj si dissolvesse: e saviamente; avvisando, che ove si rimanessero in Pechìn, mai non desisterebbono dal contraporsi a'Padri e inquietarli, per l'invidia che li coceva. Mandò dunque dare a ciascun di loro non so quante decine di scudi; avuti i quali, se ne andassero via dalla Corte: nè per quantunque adoperassero potentissimi intercessori, e per fin'anco si offerissero a darsi scolari a' Padri, il Re mai fu potuto divolgere dal volerli fuor di colà: e fu pena convenevole alla colpa; che chi aveva procurato l'esilio a' Padri senza niuna cagione, l'avesse egli senza niuna remissione. Al contrario, i Letterati della nostra Accademia, tutti furono liberalmente riconosciuti. Il Dottor Pietro ebbe un de'più onorevoli ufficj di Corte: cinque de gli altri furono assunti alla dignità di Mandarini; e

que' che già l'erano, sollevati chi uno e chi due gradi più alto.

237.

Decreto del Re, per cui i Padri hanno stanza incontrastabile e perpetua nella Cina.

Restava a formare il decreto, che stabilisse per i tempi avvenire l'uso del computo emendato: ma il tribunale de'Riti, a cui ciò per ufficio si apparteneva, traendo l'un dì appresso l'altro, non ne veniva a capo; e ciò, per non si rendere odioso a gli avversarj, se desse alla nostra emendazione il titolo che pareva doversi, cioè, Regola dell' Occidente: di che avvedutosi il Re, mandò a quanti erano di quel tribunale una pesantissima riprensione; e senza più richiederli di consiglio, decretò egli tutto da sè, con un rescritto, in cui ben parve che Iddio gli guidasse la mano come era in desiderio a' Padri, cioè d' averne quel solo che tornerebbe in beneficio della Fede, al che tutto indirizzavano; e non renderci mal veduti, in quanto possibil fosse, neanche da gl' invidiosi. Ordinò egli dunque, che quanto al titolo, si ritenesse l'antico; ma gli eclissi e ogni altra operazione astronomica si calculassero allo stile emendato da'Padri: e acciochè mai non se ne perdano i canoni o ne vada in disusanza il modo, la nostra Accademia duri e sia cosa perpetua, come già quella de'Mori: e i Matematici del real suo Collegio sian tenuti adunarsi almeno sei volte il mese nella scuola de' Padri, e prenderne lezione. Così finalmente avemmo quel che per sessanta anni, dal P. Matteo Ricci fin'ora, si era indarno desiderato e chiesto: che il nostro abitar nella Cina fosse per decreto del Re, e, per conseguente, incontrastabile a gli avversarj della Fede, or fossero Mandarini or Bonzi: e si provò saviamente eletto il mettersi che i Padri fecero per la lunga e faticosa via dell'emendare il Càlendario, e durarvi con tanta pazienza tanti anni; perchè altra non ve n'era, per giungere dove ora, la Dio mercè, si trovarono.

238.

Morte del P. Jacopo Rho: sue virtù, e libri composti in iscrittura cinese.

Tutto ciò vide messo in effetto il P. Jacopo Rho, al cui merito si dovette la metà di questa grande opera: e appunto ne scriveva l'istoria, ricca di tutte le particolarità che in un sì lungo decorso d'anni accadettero; quando Iddio il chiamò a rimunerarlo delle sue gloriose fatiche. Fosse qualità velenosa di non so quali erbe che cenò la sera de'diecesette d'Aprile, o natural distemperamento e corruzione d'umori, da quel punto gli si diè un male affannoso, e tutto rinserratogli dentro, sì fattamente, che di quanti valentissimi medici, e Cristiani e Idolatri, gli si adoperarono intorno, niun ve n'ebbe, che conghietturando sapesse rinvenirne l'origine o la natura: e quinci il curarlo l'uno diversamente dall'altro, e tutti più alla ventura che ad arte. Egli, de'nove dì che visse infermo, i più si tenne in piedi, e celebrò il divin Sacrificio: ma in fine, vinto e dalla stenuazion delle forze cagionatagli da un suo troppo austero digiuno, e dalla gagliardia del male, che, senza dar gran vista di fuori, dentro il consumava, si rendette a giacere, e la notte de'tredici della terza Luna, che al nostro modo era il dì ventisei d'Aprile, perdè tutto improviso i sensi. Ma su l'avvicinarsi al punto del trapassare, riebbe alquanto sè stesso; e aperti gli occhi, e amorosamente affissati in un Crocifisso che il F. Pasquale Mendez subito gli presentò innanzi, non v'ebbe de'circostanti chi non piangesse per divozione, al veder dell'allegra aria che gli apparì nel volto, e il tenero lagrimar che faceva, e muovere verso il Redentore il capo e le labbra in colloquj di grande affetto, avvegnachè non potuti ben'esprimere colla voce: e in questi durando fino a due ore dopo la mezza notte, placidissimamente spirò, in età di quarantasette anni, de'quali venticinque era vivuto nella Compagnia, sedici nell'apostolica Mission della Cina; alla quale il P. Nicolò Trigaut

l'anno 1618. il condusse d'Italia, allettato e dal fervente spirito che in lui scorse, e dal saper matematica, di cui era maestro in Milano sua patria, nel Collegio nostro di Brera. Fu Religioso in ogni genere di virtù lodatissimo, e tanto in riverenza alla Cristianità di Pechin, che Mandarini e diversi altri professori di lettere, come d'uomo da porsi fra i degni di vivere in eterna memoria, ne mandarono ricavar l'effigie in abito di Letterato alla cinese. Oltre a que' cento e tanti più libri delle materie matematiche, parte sua fatica e parte del P. Scial, che lavorarono in commune, altri ne compose egli in quella medesima lingua, e divulgolli con gran pro spirituale di que' Fedeli. Intorno a che, bello è il dir che fa di sè stesso in una sua lettera del 1629. Conta in essa il sovente enfiarglisi che facevano le ginocchia e i piedi compresigli dalla podagra, e 'l dolore delle trafiggiture che gli si davano acutissime e penetranti: poi soggiugne, che delle gambe e de'piedi suoi, che che s'abbiano, o comunque bene o male gli stiano, non se nè dà niun pensiero. Della lingua sì, e della mano: e rende grazie a Dio del mantenerglicle sane; quella per ammaestrar nella Fede gl'Idolatri e nella pietà i Fedeli; questa, per iscrivere libri di spirito, co'quali andava per tutta intorno la Cina, e predicava anche dove non era. Scrisse egli dunque una copiosissima Dichiarazione o commento del Pater nostro e dell'Ave Maria in due volumi: quattro libri della Mortificazione e del Digiuno: tre delle Opere della misericordia; e due, l'uno dell'Orazione, l'altro della Limosina, da lui medesimo in diverse lettere raccordati in disparte da gli altri. Traslatò anco nell'idioma cinese gli spirituali Ricordi della S. Madre Teresa; e un suo Diario, in cui sumministra a ciascun giorno dell' anno per materia da considerare due testi, l'uno della divina Scrittura, l'altro d'un Santo Padre.

239.

Magnificenza dell'esequie e del sotterramento.

I Cristiani di quella Corte si convennero di celebrargli l'esequie con istraordinario apparecchiamento e sontuosità: ma il P. Nicolò Longobardi, che quivi era solo (ito il P. Seial a faticare in Missione), loro nol consentì; acciochè quella che veramente in essi era divozione, non paresse a gli altri vana pomposità: oltre al non gravarli di spesa che fosse in servigio nostro. Ma non potè divietare nè a gli Eunuchi nè alle Dame del palagio del Re il concorrer che vollero all'esequie del Padre, almeno con una parte del bisognevole a celebrarle: nè a buon numero di Fedeli il recarsi in vestito da duolo, come in lui fosse lor morto il proprio padre. A' cinque di Maggio se ne fecero le cerimonie funerali c'l publico sotterramento, inviatasi per ciò dalla chiesa nostra una lunghissima processione di Cristiani, condotta per le più frequentate vie di quella gran città, e ben degna dell'accorrer che fece un'immenso popolo a vederla, per lo gran numero de' Fedeli, il bell'ordine, il silenzio, e la modestia dell'andare: tutti con nell'una mano il Rosario, che ciascun da sè recitava, e nell'altra un doppiere d'odoroso profumo che ardeva. L'arca, dentrovi il Padre, posta, come ivi è costume de' Grandi, sopra una machinetta agevole a portarsi da molti, andava in ispalla a sedici uomini di rispetto. Innanzi a lei, incensieri e fiaccole di più maniere: intorno e dietrole, il Dottor Pietro, gli Accademici nostri, alquanti Eunuchi del Re, e di Mandarini e di Letterati in abito (eziandio Gentili) un nobilissimo accompagnamento. Giunti fuor delle mura, colà dov'è il famoso sepolcro del P. Matteo Ricci, tutti i Fedeli accesero torchi di cera: il P. Nicolò Longobardi cantò solenne Messa di Requie, e predicò: indi si cominciarono verso il defonto le ultime riverenze allo stil del paese, d'uno appresso l'altro: cosa lunghissima, per lo lento e grave inchinare con che si fanno. Le donne,

che per giuste cagioni non si ammettevano nella chiesa in dì che vi fossero uomini, domandarono anch'elle, e per due dì fu lor conceduto il raunarsi colà, sole esse, e rinnovare in suffragio del defonto una conveniente maniera d'esequie. Poi le terre d'intorno, anzi ancora delle rimote una e più giornate, seguirono per assai de' giorni a sopragiugnere, e sodisfare alla loro pietà verso il Padre: ciò che altresì fecero i Fedeli della Provincia di Sciansì, dov'egli era stato alquanti anni: celebrandogli solennissime esequie, onorate anco da gran numero di Letterati.

240.

Scritto del Re in approvazione della dottrina de' Padri. Solennità con che fu loro portato.

Il Re, saputane la morte, se ne contristò, e assai ne disse in lode: e come tuttavia fosse vivo al riceverne grazie, a lui e al P. Scial mandò per lo suo tesoriere duemila scudi, co' quali comperar terreno bastevole a sustentarsi; anzi di più al P. Scial, per lo magistero dell'Accademia che dovea proseguire, ne assegnò dodici altri, che gli si pagherebbono a ogni far di Luna. Poi supplicatogli dal tribunale de' Riti, d'onorare con qualche publico segno d'approvazione il saper de' Padri, e le loro fatiche in beneficio universale del Regno, fecelo quella Maestà nel più glorioso modo che soglia: e fu scrivere quattro soli caratteri, che in quella lingua, ma non ben pronunziata da noi che non ne sappiamo esprimere i tuoni, cioè l'individuazione del proprio significare, suonano così: Chin Pao Tien Hio; cioè in nostra favella: Io il Re appruovo e imparo la scienza del cielo: il qual dire in termini generali fu gratissimo a' Padri e a' Cristiani, che ne fecer mirabili allegrezze: parendo, anzi credendosi, quella essere una reale approvazione della Fede nostra; cosa più veramente celeste, che la scienza de' pianeti e del cielo: al che dava grande apparenza di verità l'avere i Padri publicati in quelle stampe de' libri che trattavano della Fede, con appunto il medesimo titolo

di Scienza del cielo. Erano le quattro lettere di gran corpo, e tutte oro in bel fondo, arabescate intorno con un serpeggiamento di dragoni intrecciati, che sono la propria insegna del Re, anch'essi d'oro. Portollcci con publica solennità un gravissimo Mandarino del tribunale de' Riti. L'accompagnamento era grandissimo, e nobile altrettanto. Innanzi a tutti, trombe, e tamburi, e interi corpi d'altri lor musici strumenti in un continuo battere e sonare in concerto. Dopo essi, quattro uomini di palazzo colle mazze, che a quanti di qualunque gran dignità Mandarini lor si parassero incontro, a cavallo, o in seggia su le altrui spalle, come vanno i maggiori, comandavano di smontare, e inchinarsi innanzi alla parola del Re; la quale veniva appresso, portata maestosamente dal Mandarino a cavallo; e dopo lui similmente a cavallo una comitiva di Gentiluomini del Re, le Corti di due Governatori della città, i Mandarini del tribunale de' Riti, e non pochi de' cinque altri per cui si amministran gli affari di quella gran Monarchia, tutti in abito, e colle particolari divise de' loro ufficj. Così dopo un lungo mostrarsi per le più nobili vie di Pechìn, vennero alla casa de' Padri: ed erano i sei di Gennajo del trentanove, cioè il solennissimo dì dell'Epifania del Signore. In arrivandole innanzi, usciron loro incontro ad accorli il P. Scial, il Dottor Pietro, e i Mandarini della nostra Accademia, tutti maestosamente gueriti: e fattone il dovuto ricevimento con que' profondi inchini che a tali e tanti personaggi si convenivano, acompagnarono il Paipieu (così chiamano questo genere di scrittura) fin nella sala; e quivi postolo sopra una tavola riccamente addobbata, gli rifecero avanti un'altro mondo di riverenze, atterrandosi fin colla faccia sul piano quelle tante volte che alle cose reali si debbono.

241.

Altre approvazioni, d'un Colao, e del tribunale de' Riti.

Poco appresso, un Colao di casa Fu volle anch'egli onorare i Padri d'un'altro simile Paipien; anzi più prezioso, in quauto conteneva una espressa lode della santa Legge del nostro Iddio. Poscia anco il maestrato de' Riti v'aggiunse il suo: e questi due si esposero in una sala più dentro: quello del Re, nella prima e maggiore: e per assai delle settimane appresso continuò il concorrere d'ogni maniera di gente, Grandi e popolo, a vederlo, con altrettanta lor maraviglia, quanto appariva esser l'amore del Re verso i Padri, e la stima del loro sapere. Quinci se ne inviaron le copie a tutte l'altre case che avevamo ora in dieci Provincie di quel Regno: perochè, a conservarleci e difendere da qualunque gran podestà, valevano altrettanto, che se ivi fosse la mano del Re. Ma in Chianceu della Provincia di Sciansì, dov'era il P. Alfonso Vagnoni, il Governatore che gli era intimissimo amico, e uno stretto parente del Re (Re anch'egli di que' che chiamano di due lettere) che aveva i figliuoli Cristiani, vollero ciascun d'essi mandare al Padre la copia del Paipien reale, a gara di chi più splendidamente il facesse: e vinse il Re, che prima del Governatore l'avea domandato: ma il P. Vagnoni glie ne tolse il troppo della sontuosità e pompa, con che si apparecchiava a portarlo; acciochè quella, che tutta era splendidezza di lui, non paresse vanagloria nostra, e più nocesse l'invidia, che non gioverebbe l'autorità che ne acquistavamo.

242.

Il P. Scial continua l'insegnare a' Matematici del Re. Saggio delle sciocche predizioni de' Cinesi.

Intanto il P. Scial continuava nel magistero commessogli, e nella fatica di formare scientificamente astronomi i Matematici del Collegio Reale: non già tutti quanti e' sono in numero: perochè delle tre scuole in che si ripartono, le due non sono di matematici, ma di puri indovinatori, che ad ogni primo far dell'anno promulgano a tutto il Regno, in due libri a parte, quali sieno i giorni avventurosi, e quali i malefici, e le ore ben'agurate, o infauste al menar moglie, al prender casa, al mettersi in viaggio, al sotterrare i defonti, al far sacrificio, e così d'ogni altra opera e profana e sacra: tutte superstizioni vanissime, delle quali hanno un mondo di regole: e quell'infelice Regno ne va perduto sì, che nulla vi s'intraprende o si lascia, altrimenti che esaminati prima i punti che corrono, secondo il dir che ne han fatto al principio dell'anno gli osservatori del Re, creduti niente meno, che se ne parlassero di veduta, o i buoni e rei effetti che profetizzano gli antivedessero nelle loro cagioni: le quali non sono altro che un capriccioso accozzamento di segni, non aventi niuna qualità naturale bisognevole alle alterazioni e producimenti delle cose che si credono cagionare. E poichè siamo in questa materia del pronosticar de' Cinesi; in pruova dell'intolerabile loro sciocchezza in questa parte, piacerà, spero, l'averne qui un saggio d'alcuni pochi aforismi universali, colà avuti in conto d'oracoli. Se nella quinta Luna (che è il lor quinto mese) il Sole scurerà per eclissi, i confini del Regno saran danneggiati dalle correrie de' Barbari: se l'aria tutto improviso si turberà, segno è che i Tartari vengono ad assalire la Cina: se la terra durerà alcun tempo a dibattersi con tremuoti, si ribella un vassallo, e una donna signoreggia l'Imperio: se avverrà un continuato e lungo sereno senza nè pioggia nè nuvoli, indubitatamente

alcuno sciaurato meccanico congiurerà contra il Re: se il Sole apparirà con due giunte a maniera d'orecchi, obbrobriose disonestà si commetteranno da' congiunti per affinità e per sangue: che se alla Luna, e sopra essa, un getto di luce simile a una berretta, tutto il Regno tripudierà per insolita allegrezza: e così d'altre in gran numero, le più fantastiche e spropositate predizioni, che possano venire in capo a un farnetico. Or la scuola del P. Scial era, delle tre prime, quella che chiamano Ciusuon, che non va punto oltre a' termini della pura teorica delle stelle mobili e fisse. Nè a riceverne lezioni venivano i soli Matematici del Collegio reale, ma de' primi savj di quella Corte, eziandio gravissimi Maestrati, che si pregiavan d'ingegno: e del sapere del Padre, e delle dolci sue maniere, parlavano in gran lode, ammirandone sopra tutto il divulgare che sì liberalmente faceva cose in quella professione, che chi di lor le sapesse, le si terrebbe come i tesori occultissime, per goderlesi egli solo. E tanto basti aver detto della presente materia. Resta ora a farsi una brieve ricerca delle più memorabili cose che avvennero in quel Regno questo medesimo anno 1638.

243.

I Tartari vittoriosi s'accampano sotto Pechìn;
poi se ne partono senza averla.
Due nuove Cristianità fondate da' due Padri di Pechìn.

E prima, i raddoppiati infortunj della real Corte di Pechìn, dentro manomessa dal fuoco, di fuori saccheggiata da' Tartari. Questi, già signori della campagna per dodici grosse città loro non molto prima rendutesi, non a viva forza di guerra, ma a vil tradimento de' paesani, si accamparono con un diluvio di gente sì stretti intorno a Pechìn, che dalla muraglia se ne scoprivano gli alloggiamenti e le tende. Mandossi a dilungarneli, anzi a sconfiggerli, un' esercito quasi il doppio maggiore, a contarsene i soldati, ma di valore e d'animo la metà meno che

i Tartari: onde, a tornarsene vinti, v'andò poco più che presentarsi a combattere; e al presto fuggire, dovettero in un medesimo il salvar della vita e il perdere della battaglia. Ma non fu perciò che il Tartaro avesse Pechìn: chè quella non è città da potersi nè chiudere con assedio, nè vincere per assalto, avvegnachè i nemici fossero a dieci tanti. E già fin da quattro anni addietro, il Re stesso (miracolo a vedere) era due volte uscito in ispalla a trenta uomini, e con sessantamila soldati di guardia, tra dentro e intorno alla città, che l'accompagnavano nel circondar che fece e tutta riconoscere la muraglia, ringrossandola in più luoghi ove parea men forte (avvegnachè pur'ella sia, quale altrove l'ho rappresentata, grossissima), e tutta armandola d'artiglieria. Disperati dunque i Tartari d'averla per tradimento, ch'era la sola via da entrarvi, se ne ritirarono; e per due mesi appresso fecero per tutto intorno il paese correrie, rovine di luoghi, e strage d'uomini a lor diletto; e ricchi di preda inestimabile, se ne tornarono alle fortezze già loro. Questo poco delle fortune di quella Corte ho io qui accennato, in quanto mi bisognavano alle cose nostre: perochè le Missioni che, durante in pace quella Provincia, si sarebbono fatte in più parti e fruttuose al par de gli altri anni, non furono più che due; e il P. Nicolò Longobardi, e il P. Scial, che condussero ciascuno la sua, appena cominciate, l'ebbero a finire, e ricoverarsi in Pechìn per non rimaner preda de' Tartari. Nondimeno fondarono in quel brieve spazio due nuove, avvegnachè piccole Cristianità; e i battezzatj, tra in esse, e dentro Pechìn, passarono gli ottocento sessanta. E non è da lasciarsi un particolar pregio d'amendue quelle Missioni; l'essere state effetti della cristiana pietà di due nobili Eunuchi del Palagio reale; l'un de' quali condusse il buon vecchio Longobardi a far conoscere il vero Iddio nella sua patria; l'altro già ne avea data una non lieve contezza nella città d'Hochien, e vi condusse lo Scial a fornire quel ch'egli v'avea cominciato. Nè ristette sol fra gli Eunuchi il pro che la Fede ricevette quest'anno dal Palagio del Re. Le Dame, della cui conversione si parlò l'anno addietro,

fecero nel presente un gran crescere in virtù, e multiplicare in numero; e niuna ve n'ebbe, la quale, fatta essa Cristiana, sofferisse d'avere Idolatri que' del suo sangue: e non si rimanevano dallo scriver loro, esortandoli con ragioni, e caramente pregandoli, di venire in cerca de' Padri, e udirne quello, senza che non v'è che sperare nella vita avvenire nè rimessione nè salute per l'anima: con che si fecero di belli acquisti, dovuti non solamente alle lettere, ma molto più alle orazioni e alle volontarie penitenze, con che quelle sante anime supplicavano a Dio per la conversione de' loro congiunti.

244.

Bello editto del Re, per cui si crede ch'egli sia Cristiano.

L'altra sciagura, ch'io diceva aver tutta dentro conquassata e in gran parte guasta la Reggia di Pechìn, fu l'apprendere casualmente fuoco nella munizione, quasi tutta in un luogo adunata, quanto dovea bastare al servigio d'intorno a sedicimila pezzi d'artiglieria tra grossa e minuta: che di tanta scrivono esser fornita quella smisurata città. La strage che menò e di fabriche e d'uomini, non è da potersi facilmente o scrivere o imaginare: e basterà dirne per conghiettura, che gl'impeti e le sospinte di quel violentissimo diradamento dell'aria si fecer sentire con iscossa de' muri fino al sepolcro del P. Matteo Ricci più d'una mezza lega lontano. Il Re mandò ripartire sei in sette migliaja di scudi, con che pagar della loro fatica quei che traessero i cadaveri di sotto le rovine delle case lor diroccate addosso, e li sepellissero. Ma quel che più alle cose nostre si attiene, fu un cotal'editto, che mandò publicare. Tutti, di qualunque siano età e condizione, digiunino i seguenti tre giorni: s'emendino de' lor peccati, e ne domandin perdono allo Sciantì, cioè al sommo Signore. Così egli: e quinci corse fra' Mandarini e nel popolo una quasi certa opinione, il Re veramente essere nel suo cuore Cristiano, avvegnachè non ancor datosi a battezzare: e in confermazione di ciò

se ne raccordava lo sterminar che avea fatto dal suo real palagio tutta la generazione de gl'idoli, l'adorare ogni dì più volte l'imagine del Redentore, e, frescamente, il vietare che avea fatto alla Reina certe superstiziose cerimonie a gl'idoli, dicendo, non v'essere altro Dio cui si debba onorare, e da cui chieder grazie, che il Signor del cielo, premiatore de' buoni e punitore de' rei. Ma tutte insieme queste, a dir vero, non furono altro che ottime disposizioni di mente, tocca da' primi raggi della verità, che, volendo egli seguirla, ciò che dipoi non volle, l'avrebbono per mezzo de' Padri condotto all'intero conoscimento di Dio, e alla professione della sua santa Legge: e dal non farlo, si è saviamente creduto, essergliene seguito in pena il vedere il precipizio e la rovina della sua Monarchia, e far'egli quella vil morte di capestro, con che diede a' secoli avvenire un nuovo argomento da formarne tragedia.

245.

Gran dilatar che si fa della Fede nella Provincia di Scensì.

Or quanto alle altre città, dov'erano Residenze de' Padri, niuna ve n'ebbe, da cui non si spedissero fruttuosissime Missioni, a cinque, sei, e più giornate lontano, con un gran dilatar della Fede in que' luoghi, e crescere a maggior numero i Fedeli. A più di quindici nuove città e terre della Provincia di Scensì portarono la luce dell'Evangelio i Padri Stefano Fabri e Agostin Todeschini, amendue ferventissimi Operai, e da farsene memoria particolare per un lor proprio merito, del predicar che facevano a' Gentili non solo entro chiesa, ma per i più frequentati luoghi della metropoli Singanfù, innanzi al palagio d'un di que' Re, che chiamano d'una lettera, ed è un de' maggiori; e ad altri de' più nobili Mandarini: nè fu per ciò che ne seguisse lor danno, nè tumulto nella città: mercè della riverenza in che Grandi e popolo gli avevano d'uomini santi, oltrechè, quanto efficaci, altrettanto savj e modesti nel predicare. Il frutto che ne colsero,

fu d' intorno a quattrocento Idolatri; e fra essi de' graduati in lettere, de' Signori del sangue reale, e degli Eunuchi di gran potere: e Iddio, a promuovere quella novella Cristianità, concorreva liberalissimamente con istraordinarj modi d'apparizioni, di miracolose sanità, e d'altri, che lunga istoria sarebbono a riferire.

246.

Opere del P. Vagnoni nella Provincia di Sciansì.

Medesimamente nella Provincia di Sciansì, il P. Alfonso Vagnoni avea messa la Fede nostra in così alta opinione di vera e santa, che l'invidia e'l falso zelo de gli avversarj, disperato di nuocerle, non le faceva contrasto. Quel che l'anno addietro contai de' suoi libri, tutti opere spirituali, tanto stimati e sì avidamente letti da' professori di lettere avvegnachè Infedeli, continuò a vedersi più che mai chiaramente quest'anno. Il Governator di Chianceu, uomo d'ottimo intendimento e di gran fama in sapere, ne mandò stampare uno a sue spese, e divulgarne per tutto il Regno le copie. I Mandarini d'una città, quattro giornate lontana da dov'era il Padre, gl'inviarono un de' loro, pregandolo de' suoi libri, anzi di venire egli medesimo ad ammaestrarli nelle cose dell'anima: e non furono questi soli, che dell'una e dell'altra grazia il richiedessero. Quanto poi alla riverenza, in che il popolo, avvegnachè Idolatro, aveva le cose de' Cristiani (e questa era la più prossima disposizione a divenirlo anch' essi), ne darò in pruova solamente una terra delle più vicine a Chianceu. Quivi era una chiesa dedicata á S. Paolo Apostolo; di cui poichè giunse la festa, i Fedeli la celebrarono pomposamente, anco in apparenze esteriori, con luminarie e fuochi arteficiati, nel cui lavoro i Cinesi sono eccellenti maestri; e sopra tutto, in grandi limosine publicamente ripartite fra' poveri. Ciò vedendo i Gentili, abbandonarono il lor tempio, e in esso i demonj e i Bonzi ugualmente arrabbiati, e s'unirono co' Fedeli, portando alla chiesa odorosi profumi e

gran torchi di cera, e festeggiando anch'essi la memoria del santo Apostolo in onore del nostro Iddio. Ma in Chianceu, ch'è fra le più nobili e popolate città di quella Provincia, piacque al Signore di glorificare fra gl'Idolatri il S. P. Ignazio, e ne diede occasione il correre che quest'anno fece in quella città una influenza crudele alle gravide, di morir sopra parto, per lo sì malagevolmente riaversene il portato, che ne perivano la maggior parte. Fu dunque invariabile a tutte, Idolatre che fossero o Fedeli, il partorire felicemente, tanto sol che loro si portasse una soscrizione, che ivi era, del Santo; overo, perciochè questa non bastava al bisogno di tutte, una sua imagine: e tal ve n'ebbe, che da tre giorni penava in agonie di morte col parto attraversato, e incontanente, al porlesi sopra'l ventre l'imagine del Santo, partorì, salva essa e'l bambino. E fu in tutte sì manifesto il miracoloso effetto provatone, che in memoria d'esso, e per gratitudine, le madri Idolatre mandarono battezzare i lor parti, riconoscendoli per cosa dovuta al nostro Iddio; e senza esserne domandate, chiedevano, che a' maschj si ponesse nome Ignazio, e alle femine Ignazia: con che il Santo vi cominciò ad essere in istraordinaria venerazione, e il nostro Iddio in lui grandemente glorificato.

247.

Virtù d'alquanti Cristiani del P. Alfonso Vagnoni.

Ma dell'altissima opinione di santità, in che io diceva essere la Fede nostra eziandio appresso gl'Infedeli della Provincia di Sciansì, si dovette anco in gran parte il merito alla diligenza, con che il P. Vagnoni allevava nelle virtù cristiane que' suoi Fedeli. E in verità, degno d'ammirarsi, eziandio nella più antica e fiorita Cristianità d'Europa, sarebbe quello, che nella tenera e novella del P. Vagnoni era ordinario a vedersi: uomini ricchi, che dispensavano il loro, come non fosse loro, ma de' poveri, per le cui necessità il guardavano: e tanta era in essi la sollecitudine al sovvenirli, che non avea mestieri

richiederli di carità, ma essi cercavano de' bisognosi, con una certa, per così dire, passione, come ogni povero fosse lor figliuolo, ed essi avesser per debito di natura e per inclinazione d'amor paterno il provederli: nel che vi sarebbono da riferire atti di straordinaria perfezione; che publici e ben noti anco a gl'Idolatri, non è da maravigliare, che d'essi, e della Legge che n'era loro maestra, avessero un'eccellente opinione di santità. Un di questi era quel Tuòn Pietro, delle cui esemplari virtù si è fatta menzione più volte ne gli anni addietro. Questi, di professione studente, presentatosi quest'anno all'esame de' Letterati in Chianceu, ne fu rimandato a casa dal Tihio, ch' è il Mandarino che vi presiede, con avanti un pieno coro di sonatori, e dietro un nobile accompagnamento, in protestazione d'esser quell'uomo degno d'onorarsi a maniera di santo con publica autorità: così appunto disse il Mandarino, che gli decretò quello straordinario onore. Un Tomaso altresì, per sopranome acquistatogli dalla sua carità, detto il Padre de' poveri, la sua medesima patria, ch'era una delle città vicine a Chianceu, mandò supplicando al Re con efficacissimo memoriale, di sollevarlo, dal secondo grado in che era nell'ordine de' Letterati, alla dignità di Mandarino; e ciò, in riconoscimento d'una eccellenza in ogni genere di virtù, che, dove sono quali e quante erano in lui, rendono degno di quell'onore, più che qualunque sia gran prerogativa d'ingegno e dovizia di lettere. Simigliante a questi era in Chianhien un Lione, maestro di spirito a tre fiorite Congregazioni di Letterati Cristiani, il cui istituto era adoperarsi nell'ajuto spirituale delle anime e altresì nel temporale de' poveri: e ne gli ammaestravano, e in certi tempi dell'anno presentavanli al P. Alfonso Vagnoni, o a' suoi compagni il P. Michele Trigaut e il P. Ignazio da Costa, che colà andavano a battezzarli: e quest'anno, tra d'essi, e d'altri, passarono i cinquecentosessanta. Fra le molte avventure, che nell'acquistare anime a Dio ebbe il sant'uomo Lione, non è da tacersene una di quest'anno, ammirabile, per lo segreto consiglio della divina predestinazione che v'apparisce. Nacque ad un suo servidore

un figliuolo; e non battezzato, in sei giorni morì. Tanto ne parve a suo padre: onde involtolo in un drappo, il portava egli medesimo a sotterrare fuori della città: chè tal' è l'uso universale in tutta la Cina, non consentire a' morti lo stare in compagnia de' vivi. Or poi ch'egli ne fu alquanto fuori, si scontrò in lui una donna (altro non se ne dice), e curiosamente il domandò: Che hai tu costì sotto'l braccio, e sembri sì addolorato? a cui egli piangendo, che un figliuolo appena natogli e morto. Svolgilo (ripigliò la donna), e fa ch'io'l vegga. Quegli, a null'altro pensando che contentarla della domanda, scoperselo: e'l bambino era vivo. Tutto dunque cambiato, e di sconsolatissimo allegrissimo, diè volta indietro; e nel rientrare in casa, al padron suo Lione, che ne usciva, contò con grandissima festa, quanto della donna e del figliuolo gli era avvenuto. Ma Lione (non può credersi altramente che illuminato da Dio), Va tosto (gli disse), e recami qua dell'acqua; e avutane una tazza, battezzò il bambino: e quegli incontanente richiuse gli occhi, e spirò.

248.

Opere del P. Sanbiasi in Nanchìn.

Illustri, come ho detto, nella carità verso i poveri erano i Cristiani del P. Alfonso Vagnoni: que' del P. Francesco Sanbiasi nella Provincia di Nanchìn, anco ammirabili per l'austerità della vita, macerandosi con volontarie penitenze, sino ad aver bisogno d'una particolar vigilanza del Padre, a temperarne l'eccessivo fervore, e ridurne a convenevol misura il troppo, in che, senza lui, trascorrevano. Così eran diversi, e amendue santi gli spiriti de' lor maestri; anzi di Dio, che in quella nuova Chiesa della Cristianità cinese facea fiorire tutte le virtù, e dove più l'una che l'altra, ma tutte fruttuosamente, anche rispetto a gl'Idolatri, che ammirandole ne' Fedeli, ne rimanevan mezzi presi, e in gran maniera allettati a seguire anch'essi una sì santa forma di vivere e d'operare.

Quattrocento e più n'ebbe quest'anno in sua parte a battezzare il Sanbiasi: perochè altri due Padri, Girolamo Gravina e Luigi Buglio, gli si aggiunser compagni; ma per ora, non a torgli parte della fatica, anzi a raddoppiargliela, coll'insegnar che loro faceva la lingua, che in quella Corte da Mezzodì si parla la più forbita e colta forse di tutto il Regno. Era quivi Governatore un gravissimo Mandarino, e, come volle Iddio per grand'utile di quella Cristianità, preso di tanta affezione verso il P. Sanbiasi, che di meno potrebbono esser creduti fratelli, non che solamente amici: nè il Sanbiasi cosa ne volle in beneficio della Fede (nè mai altro ne volle), che subito non l'avesse. Primieramente dunque ne ottenne di fabricare una chiesa: e poi ch'ella fu in piedi, metterla in difesa dall'insolenza de' Bonzi e de' lor partigiani, con un minaccevole editto di gravissime pene contra chiunque ardisse d'avvicinarvisi per farle un menomo oltraggio: e se ne incaricava l'esecuzione al guardiano della contrada: e quel che più è da stimarsi, non essendo il Governatore Cristiano, dava in quell'editto mille pregiatissime lodi alla Vergine Madre di Dio, alla cui venerazione quella chiesa fu dedicata. Ebbene ancora nella persecuzione di Fochièn, che fra poco diremo, lettere di caldissima raccomandazione in difesa della Cristianità e de' Padri a quel Maestrato. Ma nulla tanto ne dimostrò l'eccessivo amore, quanto il certissimo rischio di perdere la dignità, e pericolar nella vita, a che non dubitò d'esporsi, per gradire al Padre, collo spedir che fece a Macao un suo fedel Mandarino, a condur dentro la Cina in servigio della Fede dieci Padri, sotto abito di bombardieri: e se tanti ve n'erano da potersi inviare, tutti avrebbon libero il passar'entro, senza contradir loro le porte i Mandarini della Provincia di Cantòn: ma soli due se n'ebbero, cioè i Padri Nicolò Viva e Michel Valta.

249.

Nuova Cristianità cominciata dal P. Sanbiasi in Hoaingan.

Intanto il P. Sanbiasi, raccomandata a'due novelli Operai la Cristianità di Nanchìn in quanto le potessero esser d'ajuto, prese egli, come avea in uso di fare ogni anno, a distendere per colà intorno a nuovi popoli Idolatri il conoscimento del vero Iddio: e primieramente alla città d'Hoaingan, lungi di colà sei giornate, il portò, tutto all'impensata, una bella occasione. N'eran venuti a Nanchìn, per ispedirvi non so qua' loro affari, due giovani Letterati; e su'l dar volta per rimettersi in viaggio verso la patria, una felice curiosità li trasse a voler conoscere di veduta il P. Sanbiasi, e riscontrarlo colla fama che di lui correva, per giudicarne l'egualità o l'eccesso che ne troverebbono. I primi ragionamenti furono, come lor piacque, delle cose del nostro mondo, tutte maraviglie per essi, come a noi sono le loro: poscia, delle cagioni, per cui il Padre si era indotto a lasciarsi dietro alle spalle per tante mila miglia di mare il suo paese nativo, e venirsene a quel loro: e qui egli entrò a dar loro una brieve contezza de' misteri della Fede, e de' precetti della Legge cristiana: e non ne andò parola in vano: chè quanto egli lor ne disse, tanto essi ne credettero: e battezzasseli qui via via, chè, quanto al rimanente, protestavano d'essere Cristiani. Ma con nulla più che una sola e brevissima lezione, e senza niuna pruova onde sicurarsi o neanche conoscerli, non parve al Padre potersi, altro che a gran pericolo, battezzare due giovani, che incontanente partivansi, e da essi la lor patria formerebbe il primo concetto della Legge cristiana, ivi fin'ora incognita. Per ciò, consolatili con dar loro promessa di venir'egli stesso, quanto il più tosto potesse, a rivederli nella lor patria, e intanto avessero in sua vece quegli alquanti libri che trattavano della Fede (e li diè loro in dono), cortesemente gli accomiatò. Ma quegli, appena si tornarono

ad Hoaingan, che, non altrimenti che se tanti anni passassero quanti giorni erano senza lui, raddoppiavano lettere e messaggi, a raccordargli e riscuoterne la promessa. Andò quanto il più tosto gli fu permesso, e di così buon'andare, che in quattro dì compiè il viaggio di sei giornate. Accolselo cortesemente in casa l'un de'due giovani Letterati; la cui madre vecchia, affacciatasi furtivamente sol per curiosità di conoscere nel Padre di che stampa fossero gli uomini del nostro mondo, poichè il vide, ristette in sembiante d'attonita, e a poco a poco trasse fuori del tutto, e, fattaglisi innanzi, l'andò esaminando con gli occhi, senza dir nulla, se non solo al partirsi; chè, facendo seco medesima le maraviglie, Non ne falla (disse) un pelo: egli è desso. Questa era una vecchia, secondo il creder suo, delle più sante e pie, che avesse l'empia e profana Setta de gl'idoli: tutta in divozioni, in limosine, e in logorare la miserabil sua vita con austerissime penitenze: una delle quali era il digiunare ogni dì fin da venti anni addietro, non gustando altro cibo che legumi ed erbe. Or'al primo tornar che fece da Nanchìn suo figliuolo, quant'idoli avea in casa, questi gli spezzò tutti, e miseli a consumar dentro il fuoco: e non avendo una sacra imagine innanzi a cui fare orazione, lavorossi, tutto alla semplice, una Croce di legno, e ginocchioni a piè d'essa spendeva assai delle ore leggendo i libri donatigli in Nanchìn dal P. Sanbiasi, e in recitar le orazioni che v'erano. La madre, dolentissima di quel fatto, e gli altri della città, per cui que' di casa il divulgarono, il credevano ammattito in Nanchìn, e tornatone senza il senno che vi portò: ma udendolo dar ragione di sè, gli si fecero incontro, a convincerlo, parea loro, senon di pazzia, certamente d'inescusabile ignoranza, se credeva, due rozzi legni, rozzamente attraversati e divenuti croce, esser più degni di riverenza e più abili a beneficare, che tanti Dei di buon metallo indorato, e di Sandalo, legno di prezioso odore: il quale argomento insolubile alla vecchia sua madre, le facea tanta forza, che per quantunque egli si affaticasse in predicarle per renderla Cristiana, tutte eran parole al vento.

Or mentre il P. Saubiasi era in viaggio verso colà, ella dormendo ebbe un sogno, opera non ha dubbio d'alcun buon'Angiolo, che glie l'impresse. Parvele avere innanzi un'uomo di peregrino aspetto, in gran barba, e modestamente in abito da Letterato, che con gravi parole le comandava, di lasciar l'adorazione de gl'idoli, per cui andrebbe coll'anima eternamente perduta: ma si rendesse alla medesima Legge, che il figliuol suo avea presa a professare; e osservandola, glie ne prometteva eterna beatitudine in cielo. Sogno fu veramente: ed ella, avvegnachè ne stupisse un poco, non però l'ebbe in altro conto che di sogno, fino a vedere il Padre, che non sapea nulla di ciò; e per l'effigie rimastale vivamente impressa dell'apparitole in sogno, s'avvide, questo esser desso il medesimo; e fattasi a ragionar seco, poi che anco si udì denunziare quelle stesse parole, non le bisognò più avanti a voler'essere Cristiana: e pienamente istrutta si battezzò, e dopo lei suo figliuolo, e l'altro giovane Letterato che il Padre avea guadagnato in Nanchìn. Alla conversione di questi sopraggiuntasi l'altra d'un genero dell'Imperadore, Cavaliere rispettatissimo, e, quel che più è da stimarsi, gran servidore de gl'idoli, onde l'abbandonarli tornò in maggior credito della Fede, la città si mise tutta in voler sapere di questa nuova Legge, che traendo a sè personaggi di tanta nobiltà e sapere, non potea far che non fosse qualche gran magistero: e se il Padre fosse potuto indugiar quivi più che sol trentacinque giorni, pochi al presente bisogno, ma troppi al tanto altro da fare che a sè il richiamava, Hoaingan sarebbe una delle fiorite Cristianità di quella Provincia. Lasciovvi battezzate trenta persone di rispetto, tre Mandarini, ventisette Letterati, ottanta donne, altrettanti del popolo. Indi tornatosi a Nanchìn, vi si trovò aspettato da un caldissimo invito del Dottor Tomaso, che caramente il pregava, di prendere verso altra parte il viaggio di cinque giornate, quante ne sono di colà fino a Ciamsciò; città di due leghe in giro, mirabilmente bella, piantata in testa d'una sassosa montagna, ma non sì alpestra e nuda, che qua e là non ne spuntino delle pinete, che da lungi

fanno un vaghissimo campeggiare nel bianco della montagna, chè tal'è il color nativo della sua pietra. A piè d'essa, in su l'orlo al mare, s'apron due laghi d'acqua marina, doviziosissimi l'un di pesci l'altro di sale. La città si può dir tutta un sacrario de gl'idoli; e ne sia in fede, l'avervi quella malnata generazione de' Bonzi cinquanta monisteri; e d'essi, grandi fino a venti, piccoli il rimanente: e sei, delle lor divote, donne infelici, che a maniera di monache abbandonato il mondo si rinchiudono a fare Iddio sa che vita: ma basta dir sotto a' Bonzi. Noi avevam quivi chiesa e Cristianità, rimessavi dal medesimo P. Sanbiasi, ed ora, in venti dì che vi stette operando, accresciuta col solenne Battesimo di dieci Siuzai, ch'è il primo grado onde salgono i Letterati, e centodieci altri fra uomini e donne.

250.

Morte del P. Giovanni Froes.

Ma infra l'altre Cristianità di quel Regno, raccordasi quest'anno, come eccellente nel merito, quella della Provincia di Chiansì, dovuta a' sudori del P. Lazzero Cattanei, fin che l'età e le forze gli ressero: ora vecchio di settantotto anni, consumato dalle fatiche, e oppresso da gravissime infermità, che sovente il mettevano in punto di morte, non poteva giovarle fuor che coll'esempio e col consiglio. Per lo rimanente era quivi in sua vece il P. Giovanni Froes, ferventissimo Operajo: ma la gagliardia del corpo non rispondeva in lui del pari alla generosità dello spirito, onde sotto i due troppo gran pesi del faticare e del patire, che quivi era continuo e grande, cadde alla metà di quest'anno, e vi perdè gloriosamente la vita. Era nato in Portallegro nel Regno di Portogallo, di cinquanta anni d'età, trentun de' quali avea servito a Dio nella Compagnia, quattordici nella Mission cinese; alla quale non restò di giovare ancor dopo morte, lasciandole due suoi spirituali componimenti in istampa, l'uno in ajuto de' moribondi, l'altro divozioni

alla sacra Passione e alle piaghe del Redentore, molto in uso a' Fedeli. I Cristiani d'Hanceu continuarono sette giorni il rinnovare a lui le cerimonie funerali, a sè il dolore della perdita, pianta da essi con affettuosissime lagrime; colle quali anche dugento di loro in processione l'accompagnarono, per quasi cinque miglia nostrali, dalla città fino al luogo destinatogli a sotterrarlo: nel quale andare, giunti coll'arca alla porta della città, i soldati che ne stavano in guardia tutti s'inginocchiarono, chiamandolo in voce alta, il Padre santo, e da tale onorandolo: sì conosciuta era la sua virtù sin da gl'Idolatri.

251.

I Padri esiliati da Fochièn, la Cristianità perseguitata, e proibita la Fede; per cagion d'alcuni Religiosi inesperti.

Perduto lui e il P. Jacopo Rho, si dipose il pensiero di crescere le Residenze, che quest'anno erano su'l fondarsi nuove, nelle due Provincie di Sciantùn e Iunnan, dove già avevamo chiese e Fedeli in bastevole numero ad inviar loro due Padri a risedervi, e colle apostoliche Missioni distendervi più largamente la Fede. Ma il maggior detrimento che quest'anno ricevesse la Cristianità della Cina, furono le persecuzioni della Provincia di Fochièn, o Cinceu, come altrimenti la chiamano i Portoghesi; lo scacciamento de' Padri, la Cristianità scandalezzata, le conversioni diminuite delle dieci parti poco men che le nove: del che avendo io a ragionare, come di sì mal cuore mi ci conduco, così, per la disgustevole materia ch'ella è, me ne spaccerò col men che sarà possibile a dirne; e senon che que' medesimi, che, senza essi volerlo, pur ne furon cagione, poichè videro i mali effetti di quel che imaginavano ben'operare, s'avvidero del lor fallo, e si confessarono ingannati, e il saperlo può essere d'ammaestramento all'avvenire, io era al tutto disposto di tralasciare questo medesimo poco, che all'integrità dell'istoria è dovuto. La Cristianità che avevamo

in Fochièn, numerosissima e altrettanto fervente, era merito delle fatiche e del zelo del P. Giulio Aleni Bresciano, che la fondò, e n'è giustamente chiamato l'Apostolo di quella Provincia. Le conversioni d'ogni anno vi si contavano a maggior numero che in verun'altra parte del Regno: e quel che più stimavamo, le cose andavano in un sì prosperevole aumentarsi, che gli otto e novecento, che vi si battezzavano anno per anno, poco tempo appresso non sarebbono il quarto di quello che la buona disposizione del popolo prometteva: multiplicavansi nuove chiese, e già ve n'erano in piè dicesette; e in Foceu, ch'è la metropoli, il P. Manuello Diaz da Castelblanco, e in Ciuenceu il P. Aleni, non bastavano al grande operare che ogni dì si accresceva. Or come questa Provincia è su'l mare a Mezzodì e Levante, e non più che una velata d'un giorno lungi dalla Formosa, isola praticata da que' delle Filippine; alle Filippine per via della Formosa giunse la nuova del sì gran convertire che i Padri della Compagnia facevano gl'Idolatri di Fochièn, e mosse il zelo in diversi altri Religiosi, a venir colà anch'essi a parte della fatica e del merito. Uno fece la scorta a sei altri, che gli venivan dietro, e dietro a questi altre mute di pochi insieme. Il P. Aleni, temendone quel che poi troppo avvenne, fu a pregare quel primo, e in lui gli altri, di non far saper quivi che venissero dalla Formosa; perochè i Cinesi, per la vicinità, ne stavano in grandissima gelosia: poi, che se volevano faticare utilmente e sicuramente in ajuto delle anime, non facessero gran romore; altrimenti trarrebbono i Mandarini a cacciar di colà essi e noi, senza niun'altro effetto, che di perdere l'acquistato in vece di far nuovi acquisti. Quegli, per ispacciarsene, tutto promise: ma già egli e gli altri se ne venivan disposti a far meglio, cioè tutto altrimenti che noi. Perciò, senza affatto nulla sapere de' riti sacri e civili che s'usano fra' Cinesi, prima di null'altro si diedero a predicare in publico per interprete, i Re antichissimi della Cina (che, secondo la cronologia di quel Regno, vissero poco appresso il Diluvio, e se ne ha la vita piena di maravigliose virtù morali) esser dannati

all'inferno, e dannato altresì il maestro universale della Cina Confusio: e i Padri della Compagnia permettere l'idolatrare, consentendo a' Cristiani l'onorar Confusio con quegli umilissimi inchini fino a terra, ch'essi chiamavano adorazioni, e sono riverenze in tutto civili, che da ogni Cinese si fanno al Re, al padre, e a' maestri, eziandio viventi. Scandalo ne fu grandissimo a' Fedeli, tumulto nel popolo, e sdegno ne' Mandarini, a' quali ne corsero mille accuse. Nè bisognò più avanti. Condotti a' lor tribunali, furon messi in mano a' soldati, che per la più brieve li conducessero a Macao: e'l dì appresso apparirono minacciosissimi editti su le porte della città, dov'è consueto affiggerli, prima nella metropoli, poscia in Ciuenccu, e per tutte l'altre città, in abbominazione della Legge cristiana, cui si vietava il predicarla; e chiunque la professava, sotto gravissime pene la rinnegasse. Il P. Manuello Diaz albergò sette giorni que' Religiosi, e d'uno infermo fece avere ogni possibile cura: diè lor danari per condursi a Macao, e un Cristiano di gran carità e di molto potere a difenderli dalle insolenze de' soldati, alla cui guardia erano consegnati. Mentre questi andavano, sopravenivano altri, un de' quali, per più inasprir le cose, stracciò d'in su la porta l'editto affissovi dal Governatore, e si fuggì: onde, tra per questo, e diversi altri strani effetti di spirito, che riuscirebbono poco grati a sentire, cinque volte si rinnovarono i bandi contro alla Legge cristiana: e perciochè i nostri ve l'avean portata e sì largamente diffusa, v'erano con particolar menzione espressi, e il P. Giulio Aleni e il P. Manuello Diaz condannati all'esilio, sì lungi da ogni speranza di rimessione, che non furono voluti udire e nè pur vedere, avvegnachè i Governatori fossero loro amici: per ciò fu lor bisogno sottrarsi, con tante lagrime de' Cristiani, che adunatisi nella chiesa a recitare una col Padre per ultima dipartenza le Litanie, il dirottissimo pianto e i singhiozzi e le sclamazioni non ne lasciavano intender parola nè proseguire. Così tutto il guadagno per lo servigio di Dio e per l'ajuto delle anime, in che finì questa impresa, fu, che dove ogni anno si convertivano

in quella Provincia presso a novecento Idolatri, in questo, o non giunsero a cento, o a pena; e Foceu la metropoli, che colle terre intorno ad essa ne dava fino a cinquecento, ne rendè appena trenta; e per assai de gli anni appresso penammo a rimetter quello, che ad altri fu sì agevole a rovinare. Tutte le chiese, trattone una sola, le si usurparono gl'Idolatri; e ne fecero, chi abitazione, chi magazzino, chi stalla. I Fedeli soggiacquero a grandissime turbolenze; e, dove più, dove meno, tutti n'ebbero de' travagli: tassati in somme di danari sì esorbitanti, che un ve n'ebbe, al quale fu necessario, oltre a tutto il mobile della casa, vendere schiavi i figliuoli, che poi da altri Cristianī gli furono riscattati: chiusi in carcere, e in tante miserie tenutivi, che un ne morì, e pareggiossi nella beata sorte ad un'altro suo fratello studente, che gli anni addietro fu ucciso in Hainàn per la confession della Fede. Oltre a ciò, gioghi al collo, publiche battiture, perdite di tutto l'avere, scacciamenti dalle proprie terre, e ciò che altro ivi è consueto di farsi co' malfattori. Con che parve che si avverasse il pronostico de' Fedeli, che quest'anno la Provincia di Fochièn avrebbe persecuzioni: e'l formarono su'l trovar che vi si fecero prima alquante monete o medaglie antichissime, stampatavi nell'una parte la Croce: poi di sotto a certe rovine, in diversi luoghi, due marmi, scolpitavi di rilievo una Croce ottimamente foggiata, e col piè l'una in un gruppo di nuvole, l'altra in un bel cesto di non so qual'erba: lavori, a quel che se ne potè giudicare, di molti secoli addietro. L'una delle due lapide si trovò appunto la Settimana santa, e come gloriosa memoria della cristiana Fede fiorita un tempo così in quella Provincia come già in quella di Scensì, fu collocata nella chiesa e avuta in publica venerazione. E tanto basti aver qui accennato del male, a che la Cristianità di Fochièn fu esposta: chè quanto si è al troppo maggior pericolo, a che non molto prima di quest'anno due altri Religiosi avean recata tutta la Cristianità della Cina, mostrandosi nella Corte stessa di Pechìn, in certo abito strano, risoluti a farvi le medesime o maggiori pruove

dello spirito loro, perchè i Padri di colà ovviarono a tempo la rovina ch'era presta a seguirne, non ne ho voluto ragionare a suo luogo.

252.

Il P. Giulio Aleni torna le cose di Fochièn in istato migliore.

Ricacciati dunque da'Governatori questi di Fochièn, chi a Macao e chi alla Formosa sì come andavano sopravenendo, i nostri si tornarono, ma non publicamente, a confortare i Fedeli in gran maniera spauriti: conciosia che la virtù eroica, qual si richiede in tempo di persecuzione, non sia da promettersi in molte migliaja di Cristiani, novelli, e d'ogni condizione. Intanto il P. Aleni spedì al Colao Ciàn, stato quindici anni al governo di quella Provincia, e suo intimo amico, pregandolo della sua protezione appresso il Governatore della metropoli: e l'ebbe, con tante lodi e di lui e della Legge cristiana, che quegli si mitigò, e la persecuzione da lui mossa ristette. Scrisse anco il P. Aleni una giudiciosa informazione delle cose nostre, e presentolla al Taoli soprantendente all'universal governo di quattro città in quella Provincia, fra le quali si comprendea la metropoli: al cui Governatore suo suddito il Taoli, in virtù d'essa, mandò un'agra riprensione, del mettere che avea fatto i Padri della Compagnia nel medesimo fascio che gli altri Religiosi colà venuti dalla Formosa, condannando indifferentemente gli uni e gli altri, colle medesime forme d'obbrobrio, al medesimo esilio. Finalmente (e questa fu una ragione avuta per la maggior testimonianza e della virtù de'Padri, e dell'amore e stima in che per ciò erano fino appresso gl'Idolatri) uno scelto Collegio di Mandarini presentarono al medesimo Taoli un memoriale, caldamente pregandolo, di rimettere i Padri della Compagnia, in riguardo del ben publico che ne proveniva: al che egli rispose appunto così: I Padri sono del medesimo Ordine e istituto, che il P. Matteo Ricci, tanto

benemerito di tutto l' Imperio della Cina. Ottima è la Legge che insegnano, e l'esortar che fanno ogni uomo a ben vivere e rettamente operare. Il Governatore della metropoli se ne informi meglio, e m' avvisi di quel che ne avrà trovato. Ma l'ordine, che spedì al Governatore di Ciuenceu, fu comandargli di ritrattarsi, e dichiarar con publico editto, che fra le Sette nocevoli al Regno e da sbandirsi, non avea inteso di comprendere la Legge del Signor del cielo predicata da'Padri. Con questo, e con diverse altre lettere di grande ajuto, che il Governatore, e'l Vicerè di Nanchìn, a richiesta del P. Sanbiasi, scrisse a'Mandarini di Fochièn, gli editti e la persecuzione, che dovean correre per tutte le città e terre della Provincia, ristettero, e dov' erano publicati se ne mandò sospendere l'esecuzione. Ma non per tanto il tornar de'Padri alla metropoli, e Cristiani e Gentili l'avean per fatto da non imprendersi, come impossibile a riuscire, a cagione di quattro gran Mandarini avversarj, che v'erano in governo; e per qualunque potenza superiore alla loro tornassimo, essi ne perderebbono d' autorità e di reputazione. Ciò non ostante, il P. Aleni, tutto affidatosi alla protezione di Dio, si avvicinò, e prese albergo tre scarse miglia lungi dalla città: il che risaputo da' Cristiani, tutti v' accorsero a visitarlo, e non senza tenerissime lagrime: e in due settimane che soprastette ivi fermo, si consolaron nell'anima co'Sacramenti: nè i Mandarini della città mostrarono verun segno, onde paressero non avere a grado la venuta del Padre, e l'accorrimento del popolo a visitarlo: per ciò egli fattosi maggior cuore, entrò, e, senza mostrarsi fuor che a'Fedeli e a certi pochi gran personaggi amici, per due altre settimane attese quel che ne fosse per avvenire: ma intanto le raccomandazioni ottenute dal P. Sanbiasi furono sì possenti col nuovo Vicerè e con altri de' maggior Maestrati, i quali con solenne accompagnamento il visitarono, che più non s'ebbe a temere che dall'uscire in publico fosse per seguirgliene male: perciò il dì decimoquarto di Luglio del 1639., riacquistata e rimessa in assetto la chiesa che avevamo in quella metropoli,

publicamente vi celebrò: e da quel giorno, s'ebbe egli per assoluto dal bando, e la Fede nostra da ogni passata condannazione.

253.

Il P. Manuello Diaz diposto, con suo gran merito di pazienza.

Il seguente anno 1639. ha nuovo Visitatore della Cina e Giappone: diposto da quel carico, a'quindici dell'Ottobre passato, e dipoi morto la notte dietro a' ventotto di Novembre, il P. Manuello Diaz, sopranominato il vecchio, a differenza dell'altro da Castelblanco: ed era vecchio d' oramai ottanta anni, e compreso da varie infermità. Per tutto insieme questo, sette Padri del Collegio di Macao, Professi, il sentenziarono inabile all'amministrazione di quel governo; e aperte, com'era conseguente a farsi, le lettere del Generale che nominavano il successore, gli si trovò surrogato il P. Antonio Rubino; il quale, della suprema podestà che avea di Superiore, si valse a passar quinci a Manila, indi al Giappone, dove finì gloriosamente la vita, ucciso a terribilissimi tormenti per la confession della Fede. Ma nel diporre il P. Diaz, molte particolarità intervennero poco lodevoli: e avvegnachè, quanto alla sustanza del fatto, cioè al diritto e al valido, i pareri di colà fossero assai fra loro diversi (onde poi, venuto da Macao a Roma il P. Alessandro Rodes, stato egli altresì uno de'sette che dicevamo, la nona Congregazion generale, a richiesta di lui, formò il quarantesimo Decreto che vi si legge, e stabilisce nell' avvenire quel che sia da farsi in simili contingenze), nondimeno, le circostanze del modo allora usato non si poterono nè giustamente approvare nè bastevolmente difendere con niuna buona legge di spirito: e il buon vecchio Diaz, tanto benemerito di quelle ultime Provincie dell' Oriente, in quel mese e mezzo che sopravisse ebbe in che ogni dì esercitare una eroica pazienza: tanto è difficile discordar ne'pareri, e concordar ne gli affetti;

e, salvo in tutto alla carità il suo dovere, dare il suo a quel ch'è o si crede essere giustizia e ragione.

254.

Battezzati sol 5480. per cagione de' Tartari. Frutto delle Missioni del P. Longobardi, e de gli altri.

Quanto a' fatti d'entro la Cina, il numero de'battezzati quest'anno furono cinquemila quattrocento ottanta; meno assai di quel che se ne aspettava: e ciò a cagione dello scompiglio, anzi della disolazione, a che l'armi de'Tartari, tornati più che prima grossi di gente, recarono le due Provincie di Pechìn e Sciantùn, la cui metropoli Zinanfù, e sessanta altre, fra città e terre numerose di popolo, presero; e saccheggiatele, si ricolsero colla preda; senza arrischiarsi l'esercito de' Cinesi d'attraversar loro la strada, e impacciati, come venivano, coll'infinito bottino, assalirli e combatterli: onde il Re giustamente adirato contro a que' vili che comandavano le sue genti, Eunuchi, e Mandarini d'armi e di lettere, parte ne mandò a lontane Provincie in bando, parte ne cacciò all'altro mondo, scannati com'era degno delle pecore che la loro timidità gli avea mostrati. Sei mesi, tre dell'anno passato e tre del presente, durò lo stare di quelle due Provincie in trambusto e in armi. Ma poichè finalmente si potè uscir di Pechìn e praticare il paese, il P. Longobardi diè fuori, e ripigliò le usate Missioni. Vero è, che, mal potendo portare a piedi la vita carica di settantanove anni, cominciò nel presente a valersi d'un vil giumento, per le tre e quattro giornate di fatichevol camino, per fornir le quali le forze oramai più non gli bastavano. Ben gli rinvigorivano più che prima lo spirito i maravigliosi effetti, che Iddio operava per lui nel cuore de'convertiti: tal che de'cinquecento, pochi più o meno, che quest'anno ivi si battezzarono, una gran parte si potevan dire miracoli della divina grazia: chè tali son veramente, vecchi d'ottanta e più anni, che gran parte ne aveano spesi in divozione de gl'Idoli digiunando ogni dì,

rinunziare quel che loro pareva un tesoro di meriti (certo era un gran costo delle lor vite), e quasi rinascere in una nuova Legge, nella quale appena entrati morrebbono. E Letterati, e Mandarini nobili e ricchi, cacciar da sè chi una e chi due sopramogli, dopo averne figliuoli; cosa al corrente giudicio de' Cinesi che tanto si pregiano d'onore, disonorevolissima: e in diversi altri generi, altre mutazioni di vita, tanto maravigliose, quanto difficili. Le Dame del palagio del Re Cristiane già si contavano sino a quaranta, e di sì eccellente virtù, che il P. Scial, a cui davan conto delle loro anime, le giudicava degne di farsene istoria particolare. Cominciavano a manifestarsi Cristiane alle Reine loro padrone; avvegnachè il lor vivere diversamente dall' altre, cioè santamente, tacenti esse, da sè medesimo le palesasse: e similmente gli Eunuchi; chè anco in essi andava del pari il crescere in numero e'l fiorire in virtù. Ma io non vo'andar di Provincia in Provincia, e molto meno di luogo in luogo, contandovi a un per uno i diversi acquisti, che i Padri vi facevano nella conversione de gl' Idolatri. Il Brancati e'l Gravina, mille centoventiquattro in Sciambai e per colà intorno: mille dugenquaranta il Fabri e'l Todeschini, in varie Missioni per la Provincia di Scensì: il Sanbiasi e'l Buglio, in quella di Nanchìn, seicento novanta: l'Aleni non più che ducento in Fochièn, dove prima delle turbolenze già dette solea raccoglierne novecento; e questi medesimi pochi gli costaron fatica e patimenti a tre doppj maggiori, che que' degli anni addietro. Similmente le Missioni del P. Manuel Diaz il giovane a Nimpò, del Trigaut a Ciesciàn, del Montero a Cchiàn, del Govea per le terre d' Huquàn, del Figheredo per quelle d'Honàn, e così de gli altri, in tutto ventisei Sacerdoti che v' erano, tutti in opera, e tutti degni di raccordarsi, ma troppi a doverne ridire poco men che il medesimo.

255.

Penosissimo viaggio del P. Stefano Fabri per condurre una Missione.

Scelgo sol d'infra tutti a farne particolar menzione il P. Stefano Fabri; al cui apostolico spirito, che poi sempre andò in lui crescendo al par de gli anni, la Cristianità di Scensì dovette al presente un maraviglioso avanzarsi in fervore, e la Fede un'altrettanto distendersi a nuovi popoli d'Infedeli. Era stato poc'anzi assunto alla dignità di Mandarino, e fatto Governatore di Iamhien, quell'Han Stefano raccordato in più luoghi addietro: Cristiano antico, santo uomo, e zelantissimo della salute dell'anime; e per ciò amico sviscerato del P. Fabri, cui vedeva altrettanto infaticabile nel cercarne, che paziente e destrissimo nel guadagnarle a Dio. Mandogli dunque un suo ufficiale Cristiano, invitandolo a Iamhien, dove amendue farebbono a pruova qual più la durasse faticando nella conversione di quel popolo tutto Idolatro. Il Fabri, celebrata la solennità della Pasqua di Risurrezione, si mise in viaggio verso colà, e seco il Cristiano inviatogli ad accompagnarlo. Era il camino di quattro sole giornate: ma la seconda d'esse, trovarono il paese sorpreso e infestatissimo da' ladroni, che in grosse compagnie chi qua e chi là corseggiavano, rubando, menando schiavi, e, delle terre che sforzavano, mettendo a ferro gli uomini, a fuoco le abitazioni. Non volle il Padre dar volta, e rimettersi colà ond'era partito; ma per lo servigio che sperava fare a Dio in quella Missione, proseguire il viaggio, prendendo un'altra via fuor di mano, e al certo non praticata da' ladroni, perciò ch'ella era impraticabile fino a poco men che le fiere. Ciò fu per attraverso rupi e montagne di vivo sasso, orribilissime a vedere per l'ertezza loro, e per i profondi dirupi, su l'orlo de' quali conveniva andare un gran pezzo per isporti di pietra, angusti quanto a pena vi si tenesse un'uomo in piedi, e quinci la rupe altissima, quindi il precipizio.

Spesso non v'era altro sentiere, che le fenditure del sasso, nel cui stretto mettendosi, non vi capiva più che un piè innanzi l'altro, e da ambi i lati due come muraglie della montagna divisa: poi a mani e piedi per terra, aggrappandosi, salire onde finiva il taglio, e caminar su per certe creste in aria, che, all'una parte o all'altra che smucciasse il piede, si rovinerebbe d'altissimo. Peggiori erano a guadare i torrenti; e, per lo fallace lor fondo, più volte v'ebbe a rimanere annegato: e una infra l'altre andò sotto, e'l portava giù la corrente, senon che qualche buon'Angiolo gli si fece in ajuto, e trovossi, non ne seppe egli il come, in su l'altra riva, e molto meno l'avere asciutto il Breviario stato seco sott'acqua. Così avvolgendosi per lunghissimi giri di monti e valli, andò per dodici giornate, in vece delle quattro ch'erano il viaggio ordinario. La notte, per ricovero una capanna, che si dovean fabricare essi medesimi dove li coglieva il Sol cadente: il mangiare, biscotto intenerito nell'acqua; e dove meglio, un po' di migliaccio, o polenta di miglio ch'ella si fosse. Trovò tal volta de gli abituri d'uomini veramente più che mezzo salvatici, che facevano le maraviglie al vederlo capitato colà, dove mai uomo non compariva, neanche trasviatosi per ismarrimento di strada. Sovente poi s'avveniva in ossa di corpi umani; se quivi morti da sè, se uccisi da altri uomini, se sbranati dalle fiere (che tutto poteva essere), nol potevano indovinare. Dopo cotali dodici tormentose giornate, il ristorarsi che il P. Fabri fece della fatica e de' patimenti, fu cominciar subito a lavorar quell'incoltissima terra del popolo che quivi era tutto Infedele. Il Mandarino Stefano adunava gli uditori, e disponevali a udir volentieri il Padre in ben delle anime loro. E in verità, il concorrere d'ogni maniera di gente a vedere e riverire le sacre imagini, e udirsi insegnare i principj della Fede, fu l'un di maggiore che l'altro, e molte le conversioni e i Battesimi: ma di gran lunga meno di quello che il Mandarino e'l P. desideravano, ch'era far di tutto quel popolo una intera Cristianità.

256.

Opere di maraviglia, e gran conversioni in diverse Missioni del P. Fabri.

In questo, sopragiunse a Stefano una patente, per cui saliva quinci al governo di Cincu nella stessa Provincia. Andovvi, e seco volle il Fabri; e un medesimo fu il giungervi, e'l cominciare a spargere la luce dell'Evangelio, a tanta moltitudine d'uditori, che non trovando tutti luogo in ispazio convenevole a ben'intenderlo, montavan su gli arbori e su certe muraglie ivi appresso, e ogni dì più si multiplicavano, accorrendovi da tutto intorno il paese, ancorchè allora facesse un tempo incommodissimo a viaggiare. Or le cose e di maraviglia e d'utile per la salute dell'anime, che gli avvennero non solamente quivi, ma per assai delle terre e città di quella parte della Provincia, perchè a riferirle partitamente ci mencrebbono troppo a lungo, basterammene alcune, e queste solo accennarle. Era tutto il paese in preda a una inondazione di cavallette, che il disertavano d'ogni verdume; e ne dovea seguire infallibile la carestia: tanto più, che continuo ne sopravenivan de' nuvoli, grandi e densi tanto, che accecavano il Sole. Già colla continuata predicazione d'un mese egli avea fondate diverse Cristianità in quelle terre, e dati loro maestri nelle cose dell'anima, e prescritti varj esercizj, coll'uso de' quali mantenersi e andare avanti nella via dello spirito: or queste il venner pregando, di voler redimere le lor campagne dal guasto che loro davano quegli animali: egli, commossone a pietà, e confidatosi nel merito della lor fede, v'andò; e ritto un'altare, e quivi la sacra imagine, egli, e tutto il popolo innanzi a lei ginocchioni, cantarono in voce alta le Litanie; indi egli recitò gli esorcismi, costituiti dalla Chiesa per usarli in somigliante bisogno; e in finirli, fu una maraviglia vedere torsi d'in su le campagne de' Cristiani le cavallette, senza rimanervene capo, e levatesi a volo tutte in un corpo, e per aria divisesi come in più

sciami, gittarsi partitamente su le terre de gl'Idolatri: e per far più manifesto apparire quella essere cosa del cielo, più de gl'altri ne aveau le terre di que' che si eran mostrati più duri nella loro perfidia: e fra essi uno sciaurato, che veggendo il Padre in quell'atto d'invocare Iddio nell'esorcismo, rivoltosi a' circostanti, e sghignazzando, Udite disse, costui che chiama il diavolo in una lingua, che non la de' intendere altro che il diavolo: e del bel motto che gli parve aver detto, rifece un nuovo sghignazzamento. Pagolla ivi medesimo con quante dovean'essere le ricolte de' suoi seminati, sopra i quali soli si avventarono, a roderli in erba e disertarli, quante locuste quel dì si levarono d'in su le campagne de' Cristiani: il che egli veggendo, si dava alla disperazione, piangeva, confessava il suo fallo, ma inutilmente a scuoterne la penitenza. Di così fatte liberazioni, tante avvenne al Padre di farne, quante furono le terre che di ciò il pregarono: come altresì, l'ottenere un'abbondevole pioggia in rimedio del pericoloso sereno, che da lungo tempo teneva sì arida la campagna, che di poco più ne morrebbono tutte le biade. Giunta a gli orecchi del Vicerè la fama di queste maraviglie, che per tutto si divulgarono, spedì subitamente al Governatore Stefano, pregandolo d'inviargli il P. Fabri a quella metropoli, bisognosissima del suo ajuto, sì come tocca più che niun'altra parte della Provincia da quella maladizione delle locuste, e senza ombra di nuvolo nè speranza di pioggia da più mesi addietro. Andovvi: e miserabile spettacolo era vedere le campagne, gli arbori, i tetti delle case, ogni cosa bollicar cavallette, grandi oltre alla misura dell'altre. Orò all'usato modo, e, come volle Iddio, nettossene il paese. Rinnovò le orazioni, e piovve tutta la notte appresso. Ciò veduto, non vi fu Mandarino che non venisse in abito a riverir colla fronte a terra le sacre imagini, e offerire in dono al Padre, chi argento, e chi altre cose delle consuete a presentarsi: ma egli punto altro non accettò, che quel solo perchè s'induceva a pregare Iddio di quell'utile temporale per i lor seminati, ch'era la libertà del predicare e far Cristiani: che anco era il fine di Dio

nell'esaudirlo, e con ciò mettere in credito la sua potenza, e dispor quelle anime a ricevere la sua Legge. E gli effetti che ne seguirono, non so che altrove mai si vedessero sì gloriosi e universali. Per tutte le vie della città, e fuor d'essa per su i tronchi de gli arbori lungo le strade, affissi in bel carattere componimenti, non solo de' più spiritosi ingegni, ma di quanti altri aveano alcuna tintura di lettere, tutti in memoria di quel fatto, in lode del Signor del cielo che adorano i Cristiani, in approvazione della sua Legge, in obbrobrio de gl'idoli, in beffe delle orazioni de' Bonzi. Predicava il Padre alla campagna, perochè non v'era nella città luogo sì ampio in cui capisse la tanta moltitudine de gli uditori; e avvenutogli più volte di perdervi or la voce or le forze e'l fiato, sustituivasi il Catechista; e respirato egli un poco, rifacevasi a predicare: e ne seguivano numerosissime conversioni, e Battesimi eziandio di Letterati: e questi, massimamente dall'ammaestrarli in privato, riuscirono sì da vero presi e renduti a credere la verità della Fede, che non si potea vedere senza lagrimar di consolazione il fervore con che uscivano a fare anch'essi ufficio di predicatori, insegnando altrui, come ne fosser vecchi maestri, le nuove lezioni che di giorno in giorno prendevano. Fabricossi una chiesa, e non sapevano andarsene d'avanti la sacra imagine del Redentore, chi contandone i misteri della vita, passione, e gloria, e chi adorandola, e recitando le orazioni diligentemente apprese. Soli i Bonzi ne scoppiavano e per i loro idoli di dolore, e per sè di vergogna: e come non fattisi mai a udire il Padre, imaginando che la sapienza dell'Evangelio fosse come le fantasie delle lor Sette, lo sfidarono a disputarne. Egli, come gran ventura spontaneamente offertagli, accettò quel che avrebbe chiesto a mille prieghi: e senon che in quella scelerata generazione il meno che sia da vincere è l'intelletto, egli ne usciva col più glorioso acquisto che mai facesse: perochè costrettili con irrepugnabili argomenti a confessare, che gl'Iddii loro, stati una volta uomini, e, come uomini, morti, non potevano essersi trasformati in Dei nè per virtù propria nè per

altrui, e non esser possibile più che un solo Iddio prima cagion delle cose e nostro ultimo fine, calò sopra essi: adunque, l'insegnar che facevano un sì pestifero errore, oltre alla somma empietà del dare alle creature quel ch'è di Dio, era un'ingannare, che traeva in eterna condannazione le anime loro, e quelle de' creduli lor seguaci. Gli sciaurati, non potendo negarlo, e non volendo concederlo, ammutolirono; e poi che si furon mirati l'un l'altro con aspetto diversissimo da quell'orgoglioso con che eran venuti, preser partito d'andarsene, e rimetter (dissero) la risposta ad altro tempo, che mai per essi non venne. Ma se i malnati Bonzi se ne tornaron peggiori che non eran venuti, cioè illuminati nella mente e induriti nel cuore, facendo che da indi fosse tutta malizia di volontà quella che prima era in parte ignoranza d'intelletto, certamente ne profittarono i circostanti, e la Fede nostra in moltissimi trionfò. Poscia anche una nuova Setta, non so di quale istituto o dottrina, ma sol che pestilenziosa, e ugualmente nocevole all'anime e a' corpi, in virtù del suo dire, si dileguò come sale in acqua (così appunto ne scrivono), e finì d'essere nel suo medesimo cominciare. Erano, tutto in allegrezza di spirito il Mandarino Stefano, e tutto in opere del suo apostolico ministero il P. Fabri; quando a Stefano sopravenne dal Re una chiamata di grande onore, sì come quella, che il metteva al geloso governo d'una principal fortezza e città alle frontiere de' Tartari: nè il P. Fabri potè negare a' suoi prieghi l'accompagnarlo sino alla metropoli Singanfù, ordinate prima quivi le cose di quella nuova Cristianità, disegnati i luoghi ove fabricar molte chiese, e dato il Battesimo a un numeroso residuo; fra' quali assai ve n'erano de' guadagnati dalla miracolosa virtù dell'acqua benedetta, cui avean provata efficace a guarirli da gravissime infermità. Fu quel viaggio di Stefano venti giornate per terra. Al coricarsi del Sole, si prendea terra; e i barcajuoli, che de' più legni che accompagnavano il Mandarino erano poco più o meno di cencinquanta, tutti Idolatri, si adunavano a udir predicare il P. Fabri, non solamente ad essi, ma insieme a'

paesani delle terre lungo il fiume, colà dove erano approdati. Gran parte se ne rendettero Cristiani: e quanto a' marinai, per lo continuo ammaestrarli che il Padre faceva nel rimanente del viaggio, ne riuscirono de' ferventissimi nella pietà e nel zelo delle anime.

257.

Avvenimenti della Missione continuata all'isola d'Hainàn.

Attiensi parimente alla Cina l'isola d'Hainàn, sì come parte ch'ella è della Provincia di Cantòn, avvegnachè da lei divisa, e lontana (come già dissi) più colla diversità de' costumi che con quella piccola foce di mare che ne la sparte. Or'io, condottovi già da sei anni addietro il P. Pietro Marches a fondarvi una affatto nuova Cristianità, sono oramai in debito di mostrare il poco o molto ch'ella si dilatasse. Sarebbe stato un grave fallo de' Superiori, destinare alla conversione di quella gente un'uomo, che non ne sapesse la lingua, e si trovasse in età da non potere, per quantunque vi faticasse, apprenderla: chè tal'era il Marches, perciò costretto a valersi in tutto dell'opera e della lingua del F. Domenico Mendez; poscia a rinunziare, dopo men di tre anni, l'impresa al P. Benedetto de Matos, che la condusse avanti sino a morirvi, annegato in mare da un Capitan cinese l'anno 1651. Ma gli sperti nella favella cinese eran troppo necessarj alla Cina, nè conveniva privarne una intera provincia, per servirne Hainàn parte d'una Provincia. Perciò parve lor meglio in ben di quell'isola il poco, che il nulla. Benchè, a dir vero, non è da chiamarsi poco quel che vi fece il P. Marches, e più di lui il F. Domenico Mendez, zelantissimo del propagar la Fede, e in servigio d'essa adoperato nella Cina trenta anni. Quattro Cristianità fondarono, in Chiunceufù, in Tingàn, in Bancao, in Lumo, oltre a più terricciuole che ne avean per semenza due o tre famiglie. Condussero varie Missioni, edificaron chiesette, e per tutto dov'eran Fedeli inalberarono

Croci. E in ciò fare non mancò lor che patire, e da' Mandarini avversi, e da tutta insieme la terribile Setta de' Bonzi. In questo adoperare non meno la pazienza che il zelo, condottosi il P. Marches fino all'Agosto dell'anno 1635., ch'era il terzo da che venne a quell'isola, se ne tornò a Macao. Stava in Foceu di Fochièn il P. Benedetto de Matos, per cui richiesta e prieghi il Visitatore Palmeiro nel richiamò, e poco appresso cambioglisi quella gran Missione colla piccola d'Hainàn. Quivi si allogò in una cotal povera casa, che quando que' di Chiunceu, dov'ella era, il videro entrare in essa, non credettero dovernelo vedere uscir vivo: sì spaventose erano l'ombre che vi si vedevano, e sì dispietati al nuocere gli spiriti che vi si sentivano: il che a lui porse occasione di predicar loro la virtù della Croce; e su questo, tutto il mistero, le cagioni, i salutevoli effetti della redenzione: al che aggiuntasi la sforzata confessione di due famosi demonj, quivi adorati in due idoli, e usi di dar risposte in voce articolata, ch'eran costretti d'andarsene via di colà perchè il Signor del cielo ne li cacciava (e un d'essi, in testimonianza d'andarsene, lasciò ammorbato il tempio, allora pien d'Idolatri, con intolerabil fetore), settanta d'essi se ne offersero a battezzare. Quinci egli si diede a scorrere il paese, e visitare e con nuovi Battesimi accrescere le antiche Cristianità: fra le quali quella di Bancao celebrò la sua venuta, e più anche la sua partita, con solennissima festa: perochè al partirsene non vi lasciò pure un solo Idolatro, guadagnatone alla Fede quel residuo de gli ostinati, che non si vollero rendere alla predicazione del F. Mendez. Passato, una giornata più innanzi, a Lumo, quivi altresì ebbe assai onde benedir la fatica, il disagio, i pericoli dell'impraticabile strada che vel portò, fra balzi di montagne e boschi, dove quella terra è nascosa. Eravi una piccola Cristianità, e sì arrozzita, che gli bisognò rifarsi ad ammaestrarli ne' divini misteri: ma la consolazione fu senza misura maggiore della fatica. Avea dì e notte piena d'uditori la casa, e sempre nuovi ne sopragiungevano da lontano: e dicendo egli loro, che non si arrischiassero a

quel viaggiar di notte, per su montagne scoscese, e attraverso boschi e torrenti; nè dismettessero in tutto, come facevano, i necessarj loro lavori; risposero quanto mai si potesse dir saviamente: Quando il riso ha le pannocchie mature, noi in verità non sentiamo la fatica del tagliarlo, ancorchè sia ardendoci al Sole il giorno, e vegliando la notte: perochè quella fatica ci dà il vivere a tutto il rimanente dell'anno; nel quale più non v'è che mietere nè che ricorre. Or quanto più per lo sustentamento dell'anima? Voi ve ne andrete ad altre terre, e noi, se ora non siam solleciti al provederci per lungo tempo a venire, ci troveremo a mezzo l'anno coll'anima digiuna, e lo spirito debole e mancante. Fabricovvisi una chiesa, la quale, per la magnificenza e sontuosità ond'ella era il più nobile edificio di quel luogo, riuscì una basilica: e fu un commesso di tronchi d'alberi, con più del rustico nativo che del colto per arte: e corsero a tagliarli nel vicin bosco, con tanta allegrezza e gara (che tutta era divozione schietta), che non vi fu chi non volesse in sua parte avervi in opera o le braccia tagliando, o le spalle portandone la materia. Ritta ch'ella fu, e coperta d'un bel suolo di paglie, e dentro adorna non d'altro che della sua medesima semplicità, il Padre la consagrò col divin Sacrificio, e col solenne Battesimo di cento e non so quanti più Idolatri. Finalmente già su l'andarsene, visitò e benedisse ad una ad una le loro case, o tugurj che più veramente sarebbono da chiamarsi: e vide in tutte cosa, che gli fu di non piccola consolazione: quattro assicelle, ciascuna delle quali avea scritta una di queste quattro parole: Digiuno, Festa, Venerdì, Sabbato; ed era ufficio del più saputo Cristiano in quella famiglia, sporre in luogo onde ognun la vedesse la propria di quel dì: e con ciò raccordare il precetto ch'era da osservarsi.

258.

Il P. Matos nel meglio delle conversioni cacciato d'Hainàn per calunnie de' Bonzi.

Questo fu il vivere e l'operare del P. Matos nell'isola d'Hainàn per tutto l'anno 1636. e per la metà del seguente, in cui diede il Battesimo a trecento trenta Infedeli: e vi cominciava la Fede, massimamente comprovata da Dio con opere di miracolosa virtù, a venire in istima di cosa d'altro essere, che da principio non pareva: e già l'abbracciavano anco de' Letterati, e de' Nobili, secondo la nobiltà del paese. Allora i Bonzi apersero gli occhi ad antiveder nel presente quel ch'era da aspettarsi nell'avvenire, di rimaner diserti i tempj, gl'idoli abbandonati, essi perdere la reputazione, e, quel che più loro coceva, il sustentamento della misera vita, cui traevano su le limosine de' divoti. Con ciò si ordinarono ad ovviare il commun danno, con adoperarvi in commune le forze, mentre il farlo era giovevole: e, com' è consueto de' vili, non a fronte scoperta, sfidando il Padre a quistionar della Religione, e convincerlo ignorante o menzonero; chè ben sapevano di non bastare a tanto; ma, coll'usata loro malizia, finser novelle, colle quali spaurare il popolo, e ingannare i Mandarini, apponendo al Padre il valersi della Religione per ribellare alla Cina quell'isola, e farsene egli Re: e ne allegavano testimonj gl'Iddii, loro appariti in forma visibile, ad ammonirli di quello, che, non riparandovi prestamente, andrebbe a poco il pentirsene inutilmente: perochè il Padre avea quanto può aversi l'arte de gl'incantesimi; e sol che lavorasse de' fantoccini di carta, e lor dicesse le parole dell'arte, allo spargerli con un soffio per l'aria, ne tornavano su la terra in piedi uomini armati: e di questi, in assai meno d'un dì, ne avrebbe in campo un'esercito. Così essi: e'l popolo ne credette a tre tanti più che i Bonzi non dissero. De' Letterati e Mandarini altro non so, che il cominciarne a fioccar memoriali acerbissimi al

Governatore della metropoli, al quale non riuscì di verun profitto il ributtarli una e due volte. Neanche al Padre giovò il sottrarsi un poco, e cercare altre terre di colà intorno, dove non gli fosse conteso l'esercitare in pro delle anime il suo zelo e le sue fatiche. Dovunque andasse, il seguivano le medesime accuse: onde non ricevuto in niun luogo, fu costretto di tornarsene a Chiunceu, dove appena veduto, si raddoppiò la tempesta de' memoriali. Chiamatosel dunque innanzi il Governatore, gli denunziò cortesemente l'esilio; dicendogli, a che far quivi, dove il popolo, non che volerne udir la Dottrina, neanche sofferiva di vederne la faccia? Quanto a sè, non promettersi di sicurargli la vita, nè volere dar conto della sua morte: e con ciò consegnatolo a' marinai d'un leguetto che già metteva vela, il rimandò a Macao nel Luglio del 1637.

259.

Il Catechista Manuello ucciso di veleno in odio della Fede.

Restò nondimeno in sua vece a consolar que' Fedeli, e provederli d'ogni spirituale ajuto che aver si potesse da un laico, Manuello suo Catechista, giovane di trentadue anni, della cui santa vita vi sarebbe che scrivere a lungo, e d'onestà, d'ubbidienza, di carità, e zelo dell'anime, fatti da ammirarsi anche in un perfetto Religioso: oltre a' severissimi suoi digiuni, i cilicci, il dormir su la nuda terra, e ogni sera, fatto l'esame della coscienza, scontar le colpe sue di quel dì con una terribile disciplina. Sette anni avea servito a' Padri di Foceu sua patria nel ministero di Catechista, per cui, e molto più per la Compagnia in cui chiedeva d'essere ammesso, rinunziò quanto gli proveniva in sua parte dell'eredità paterna; e ciò che avea, tutto diede in limosina a' poveri. Quanto alle opere del suo particolar ministero in ajuto delle anime, gli venner fatti di gran servigi alla Fede, per cui propagare ne gl'Idolatri, e crescere ne' già convertiti,

avea e gran zelo e gran destrezza e fruttuosissime industrie: e videsi anco ultimamente a gli effetti del battezzar che fece sessantasette Infedeli, entro allo spazio d'un mese, quanto sol sopravisse alla partenza del Padre. I Bonzi a vil tradimento l'uccisero di veleno: ed egli, chiamato ad ammaestrar nella Fede certi Idolatri d'una terra tre giornate lontana dalla metropoli, rivelò ad un suo compagno, che tornandone finirebbe la vita: e non fu questa l'unica mostra ch'egli desse dello spirito, di che Iddio gli avea fatto dono. Era fra via un monistero di Bonzi, i quali appostatolo al ritorno, di cui già sapevano per ispia, gli uscirono tutto in apparenza cortesi all'incontro; e dicendosi tocchi dal Signor del cielo a volerne abbracciar la Legge, sì veramente, che loro ben ne paresse, il pregarono di ragionarne loro quanto a lui paresse doversi ad una prima lezione. Egli, che volentieri: e con essi entrato nel monistero, parlò dell'esservi un solo Iddio, fin che, oramai annottandosi, volle rimettersi in viaggio: allora i malvagi a grandissimi prieghi il costrinsero, ripugnante, perchè non era suo costume, a rinfrescarsi con un pochissimo di non so che di cibo che gli presentarono; e in quel pochissimo era il tossico, i cui primi effetti cominciò a sentire scaldandosi nel viaggio. Giunto alla metropoli, ridisse al compagno di prima, che morrebbe di lì a cinque giorni. Diede in limosina a' poveri quanto aveva, consegnò le cose sante a' Fedeli, scrisse due ferventissime lettere, l'una a suo padre in Foceu, l'altra al P. Matos in Macao; e passati que' cinque dì in grandissimi affanni di cuore, e in tenerissimi affetti e colloquj con Dio, gli rendè la felice anima il dì venti d'Agosto, quel medesimo che avea predetto dovere esser l'ultimo della sua vita. Or come poscia il P. Matos, richiamato ad Hainàn, vi tornasse a ripigliar le fatiche intramesse e le nuove conversioni con che vi propagò la Fede, e la disavventurata sua morte, e i succedutigli nella continuazione dell'opera, è materia d'altro tempo. A me, di quel che debbo al presente, non rimane altro, che fare una piccola giunta al detto fin'ora delle cose d'entro la Cina, trascegliendone alcune

pochissime d'infra le mille che avvennero in questi due ultimi anni.

260.

Una vecchia domanda al P. Fabri licenza di morire: si confessa, e muore poco appresso.

Grazioso fu lo scontro e la domanda, che il P. Stefano Fabri ebbe da una buona vecchia, di non so qual delle terre della Provincia di Scensì. Questa, risaputo di lui che andava per colà in Missione, e per avventura scontratasi in esso mentre ella tornava dalle sue faccende nella campagna, gli si fe' innanzi, e, Padre (gli disse), Iddio mi vi ha mandato per consolarmi del desiderio che io aveva grandissimo di vedervi, e d'averne una grazia; la quale è, darmi licenza di morire: chè di più stare in questo mondo ne sono stanca e sazia; tanto è ch'io vi sono: e mi sento un non saprei dir che nel cuore, che mi va dicendo, oramai esser tempo d'andarsene. Sorrise il Padre, e domandolla quanti anni avesse; ed ella, che centoquindici (e nella Cina non è quella gran maraviglia che sarebbe fra noi), ed era tuttavia in forze da poter fare qualche suo lavorietto alla campagna. Egli, indovinando quel che di poi ne avvenne, quivi medesimo la confessò, e ne trasse di buoni atti di spirito quanti i più potè, come fossero gli ultimi della sua vita; di che la vecchia tutta si consolò, e benedetta dal Padre andossene al suo povero albergo, dove il dì appresso morì, senza altro male che dell'estrema decrepità.

261.

Strano supplicio d'un reo: sua conversione e morte subito battezzato.

Più da maravigliarsene è l'effetto della divina predestinazione verso un'altro, in cui il medesimo P. Fabri, nella Missione che abbiam detto di Iambien, casualmente

si abbattè. Viaggiando egli per non so dove colà, gli venne veduto un'uomo dentro al fiume lungo il quale era la via, tanto sott'acqua, ch'ella gli giungeva fino a sommo lo stomaco. Non si moveva punto, e stava come cascante in un tale abbandonamento di vita, che il Padre domandò a' compagni del viaggio, che facesse colà entro quell'uomo, e se per avventura qualche male l'avesse ivi sorpreso, e convenisse ajutarlo. Fugli risposto, colui essere un grandissimo malfattore, perciò condannato dalla giustizia a starsi ivi mezzo in acqua, fino a morirvi. Avergli pesti in piedi fino a stritolargliene l'ossa, poi messolo ivi a sedere su un sasso. Se v'è chi per pietà gli gitti alcun pezzo di pane, gli si prolunga la vita; come a costui, che già da presso a un mese era ivi al tormento: dove no, tra della fame, del freddo, e delle ossa infrantegli, se ne spaccia più tosto, e traboccando morto nel fiume, va a sepellirsi in mare. In udir ciò il Padre, tutto se ne commosse a pietà; e levati gli occhi al cielo, chiese in dono a Dio quell'anima, perochè era Idolatro: poi entrato nell'acqua, gli parlò dell'eterna salute e della Fede, e glie ne disse quanto si conveniva a quel punto: e l'avventuroso reo credette, e ne diede gran segni; come altresì d'abbominare le colpe della sua vita in offesa del vero Iddio. Tanto avutone il Padre, con quella medesima acqua del fiume dove era il battezzò; e quegli, indi a poco più che l'andarsene il Padre, spirò.

262.

Detto per giuoco d'un dissoluto Idolatro, occasione di convertirsi alla Fede.

D'altro modo ammirabile fu la conversione d'un giovane, tanto lascibile e dissoluto, che n'era gran che dire e scandalo sino fra gl'Idolatri. Ebbe pietà di quell'anima un giovane suo compagno Idolatro, e pregollo di rendersi della sua Setta, che con tre soli precetti, disse, ch'ella ha, voi, osservandoli, sarete in questa vita santo, e nell'altra beato. Quegli, come ne fosse preso, il guardò in

atto di maraviglia, e, Tre soli precetti (disse), tre soli ne ha la tua Legge? poi ridendo: Ma io, sono una bestia sì fiera, che tre sole catene non bastano a frenarla: ve ne bisognano dieci; e gli voltò le spalle. Era costui di non so dove presso alla metropoli della Provincia d'Honàn, dove il P. Rodrigo de Figheredo faticava assai, e per cagioni estrinseche non coglieva frutto degno delle sue fatiche. Or mentre egli un dì predicava, la curiosità portò a udirlo lo scapestrato giovane venuto per altri affari alla città. Spiegava il Padre i dieci Comandamenti della Legge di Dio; e in udir Dieci, risovvennero all'Idolatro i tre dell'amico, e quel che avea egli soggiunto, del bisognarne dieci a chi il voleva prender lui. Fermossi dunque, e udilli: e in verità ne fu preso, e sì da vero, che battezzato riuscì di grande esempio a' Cristiani, dove prima era di scandalo fino a gl'Idolatri.

263.

Bel detto d'un fanciullo di tre anni intorno all'amarsi i Cristiani fra loro. Come ben fosse vinta da un Catechista una tentazione.

Il seguente non è più che un semplice detto; ma vagliami il riferirlo in testimonianza di quell'aversi i Cristiani fra sè in conto di fratelli, che dissi essere stato a' Cinesi un possentissimo argomento in pruova d'aver la Legge nostra altra perfezione che qualunque sia delle loro. Una donna di Cechiàn, entrata nella casa d'un'altra sua conoscente a visitarla, vi trovò un fanciullino di non più che tre anni; e vezzeggiandolo, il dimandò come si chiamasse: quegli disse, Clemente. Oh! (ripigliò la donna, facendone allegrezza) dunque tu se' Cristiano: e Cristiana sono anch'io. Allora il fanciullino, voltosi alla madre, Faccianle (disse) buona accoglienza, perch'ella è nostra parente: chè tutti noi Cristiani siamo figliuoli di Dio. Fu quella una parola così ben detta, che la forestiera, che fra le Cristiane non era delle più ferventi, se ne intenerì, e vergognossi di sè stessa per modo, che

spacciatasi quinci, venne in cerca del P. Gaspare Ferreira, confessossi, e per indi in avanti prese altra miglior forma di vivere. Pajommi altresì degni di restare in esempio, e perciò in memoria, due virtuosi fatti di due buoni giovani di Fochièn. L'uno era di venti anni, e in quella Cristianità novellino, sì come battezzato di pochi mesi avanti. Questi prese a digiunar la quaresima troppo più rigidamente di quel che fosse bisogno all'adempimento dell'obligo, anzi ancora della divozione, perch'ei non era in età che il digiuno gli fosse debito di precetto. Delle quattro volte al dì che i più de'Cinesi soglion farsi a mangiare, egli si condusse a una sola; e in quella sola, non prendere altro cibo che riso schietto in acqua. La fame gli rodeva le viscere, e le notti gli andavano la più parte in veglia; ma nulla valse a farlo rallentar punto del suo rigore. Videlo il P. Giulio Aleni, che già era corsa una gran parte della quaresima, e appena che il ravvisasse; tanto era trasfigurato per la magrezza, e senza fior di colore in volto: e domandollo, se digiunava, e quanto, e come. Rispose il giovane, che, la Dio mercede, ogni dì; e quanto al modo, contogliene schiettamente il vero. Il Padre, lodatone il fervore, e dettogli che la Chiesa non aveva ristretto il digiuno a una sola vivanda, gli ordinò, che al riso, di troppo lieve sustanza per mantenerlo dall'un dì all'altro preso sol'una volta, aggiugnesse erbaggi e pesce. Quegli in udir ciò, prima di poter dire quel che gli venne in cuore, diede in un tenero pianto; e poi, Ah! Padre (disse); il Redentor nostro innocente passò quaranta dì nel diserto senza mai prendere un gran di riso nè una gocciola d'acqua, ed io peccatore ho a vedermi in tavola le delizie? e dove mi basta il riso, avervi anco l'erbe e i pesci? Il disse con tanta espression di dolore, che non diè l'animo al Padre di contristarlo, e gli consentì il proseguir come avanti nel suo digiuno. L'altro giovane era Catechista del medesimo P. Aleni, consagratosi a quel ministero da poi che vide di non esser fornito d'ingegno bastevole a riuscir ne gli studj. Or come pur'egli n'era vaghissimo, dopo appena un'anno e mezzo da che era col Padre, glie ne

sorse di nuovo il talento; e parendogli che coll'assiduità nello studio vincerebbe la tardità dell'ingegno, si fu al P. Aleni, a domandargli buona licenza d'andarsene: e l'ebbe in quanto la domandò, ma sotto condizione, di presentarsi prima innanzi all'altare e all'imagine di nostra Signora, della quale era in gran maniera divoto. A lei domandasse licenza, o, quel che anzi era da farsi, consiglio; e se quella era tentazion del nemico, forza da vincerla. Andovvi subitamente; e lungo spazio ginocchioni a piè dell'altare, e con gli occhi fissi nel volto alla santissima Madre, durò pregandola, di manifestargli quel che più a lei fosse in grado, e a lui più giovevole per la salute. La risposta, che ne dovette internamente ricevere, si vide all'opera che ne seguì: e fu, tornarsene in camera, e legati in un fascio quanti ivi avea libri e manuscritti, colla giunta d'un sasso, gittarli in profondo, onde mai più non li riavrebbe; e con essi la mal consigliata volontà di studiare, che gli toglieva il merito d'adoperarsi in cosa di tanto maggior bene dell'anima sua, gloria di Dio, e servigio della Fede.

264.

Un furbo demonio inganna la Cristianità d'una terra: il P. Sanbiasi ne ammenda il mal fatto.

Sia per ultimo la furberia d'un barattiere demonio, sì destro in dar di sè apparenza di spirito buono, e far trasvedere i semplici Cristiani d' una terra delle suddite a Ciansciò nella Provincia di Nanchìn, che gli venne fatto di prenderli all' inganno. Era questo uno spirito indovinatore, di que' tanti che ve ne ha nella Cina, e servono a' fattucchieri d'oracoli alle risposte che essi ne vogliono; e'l rispondere è maneggiare invisibilmente un pennello, che sembra muoversi da sè stesso, e, ritto in piè su la punta, dipingere in carta le imagini delle cose, o disegnarne in iscrittura corrente i caratteri. Costui dunque un dì, senza esserne domandato, ritrasse a maraviglia bene l'effigie d'un de gli antichi Re della Cina;

la quale veduta gl' Idolatri che quivi erano intorno, la presero con gran riverenza, e postala sopra un' altare si disponevano all'adorarla: ma nell' ordinarsi, videro dirizzarsi il pennello, e scrivere: Adorate, non questa mia, ma l' imagine di Taciù, cioè del gran Signore; e non avendo quegl' Infedeli idolo di tal nome, un Cristiano interpretò, questo essere il nostro Iddio: e portata colà l'imagine del Salvatore, Idolatri e Cristiani alla rinfusa un dì d' ogni settimana si adunavano a venerarla. Il frodolente demonio, veduto che i Cristiani gli davan fede e l'ubbidivano, seguì più avanti a maggiormente adescarli con ispesse scritture, esortandoli a levarsi di buon mattino, e recitar le orazioni; e riprendendoli de' lor falli, con mostra d' aver tanta passione del ben delle anime loro, che già non v'era chi dubitasse del non esser quello un buon' Angiolo, inviato loro dal cielo ad ammaestrarli nella via dello spirito: e come privilegio che soli essi d'infra tutti i Fedeli erano stati degni d' avere, sel guardavano caro, e sel tenevano occulto. Allora finalmente il demonio si vide franco al poterli ingannare quantunque alla grossa il volesse; e fello un dì, scrivendo: Si apparecchino a fare una interissima Confessione de' lor peccati; e il tal dì (e appuntollo) s' adunino, e verrà dal cielo l'Apostolo S. Filippo a udirli: a lui segretamente li dicano: egli invisibile gli assolverà. I semplici ne benedissero Iddio: e, quella sì, dicevano, sarebbe un' assoluzione da non rimaner dubbio ch' ella non rimettesse colpa e pena, come pienissimo giubileo spiccatosi dal paradiso. Apparecchiaronsi, vennero, confessarono interamente i lor peccati: e nel foglio bianco, apparecchiato allo scrivere del pennello, comparvero queste parole: L'Apostolo S. Filippo essere stato ivi presente: avergli uditi, e plenariamente assoluti: nè di que' peccati doversene più raccordare, non che ridirli, perochè quella era Confessione tanto miglior delle altre ch' eran soliti di fare al Padre, quanto le cose celesti son migliori delle terrene: il che leggendo que' Cristiani, più che mai folli, ne alzarono voci di giubilo. Continuarono poscia altre risposte e commessioni del medesimo

spirito, tramischiate buone e ree, acciochè le ree s'avessero anch'elle in conto di buone: e lunga istoria sarebbe il volerle riferir tutte. Così andavan le cose in quella Cristianità, quando vi giunse il P. Sanbiasi, portatovi dal corso delle consuete sue Missioni: e come Iddio volle, v'ebbe un di que' Fedeli, che, rimorso da miglior coscienza che gli altri, per lo dubbio in che era entrato, gli palesò l' avvenuto dal cominciarsi di quelle diavolerie sino a quel dì. Il Padre, fatti adunar que' Fedeli, e gravemente ripresili delle più colpe in che folli e ciechi si eran lasciati menare, dichiarò loro quanto era da sapersi intorno a quel fatto, sì dello spirito, e sì anco della vana Confession mentale; e si apparecchiassero a riconfessare a lui que' medesimi peccati, per esserne validamente prosciolti: il che fecero, ben ravveduti, anzi in gran maniera vergognati della loro scempiaggine. E a farli creder da vero, quello spirito che gli avea sì astutamente aggirati essere uno de gli scacciati dal cielo e reprobi, oltre al dettone loro dal Padre, vi concorse il medesimo spirito, che, smascheratosi, e lasciato da parte il fingere che oramai era inutile, si diè lor tutto a conoscere, schiamazzando, e menando un romore da smaniante; e gridava, maladetto il Sanbiasi: per lui non essergli riuscita: e forse che non l'avea ben congegnata? ma al vindicarsene: questo non farà egli che non gli riesca. Averlo quegli stupidi rifiutato maestro, l'avrebbono persecutore: e fulminava minacce: ma tutte all'aria, perochè Iddio non gli permise il metterne in effetto veruna.

265.

Del Tunchìn. Battezzativi 31874. Idolatri. Morte del P. Gio. Batt. Bonelli nel diserto appresso i Lai.

Intanto i Padri, alla cui cura era commessa la propagazion della Fede nelle sei Provincie del Tunchìn, qual pro delle loro fatiche vi riportassero in questi tre ultimi anni, de'quali oramai soli mi rimane a scrivere, per dirlo

tutto insieme, se insieme col dirlo se ne comprendesse quel tanto di più che ne viene per conseguente, basterebbe sol raccordare, che v'acquistaron di nuovo alla Fede e battezzarono trentun mila ottocento settantaquattro Idolatri. Eranvi in opera, ne' due primi anni, sette nostri Religiosi: il Settembre del trentanove ne morì il P. Pier Giuseppe Mauro: due ne sopravennero il Gennajo del quaranta, che furono i Padri Tomaso Rodriguez e Luigi Pignero: e con sol tanti, e non tutti fin dal primo lor giugner colà abili a fruttificare, quella terra, fecondata dalle benedizioni del cielo, rendè sì copiosa ricolta alla semente dell'Evangelio, e al buon volere e allegro faticare de'suoi apostolici Operai. Del trentotto, che fra questi tre ultimi anni è il primo, ho poche più altre memorie, che il numero de'battezzati in esso; e furono novemila settanta. Vennevi da Macao in ufficio di Visitatore il P. Gio. Battista Bonelli; e sodisfatto a quel debito, se ne partì a' dodici d'Agosto per la Missione de'Lai; verso la quale portatosi fino ad ottantaquattro giornate di penoso viaggio, e giuntone alle porte, ivi morì, a'quattro di Novembre; ucciso parte dalle pestilenti acque del grand'eremo che si framezza, e divide il Tunchìn dal Regno de'Lai, parte dall'intolerabile arsura, e mille altri disagi, di che solo è fecondissimo quel diserto. Il cadavero ne fu riportato al Tunchìn, e quivi nella terra di Nò sepellito.

266.

Insolenza d'alquanti Cinesi nel Tunchìn: punita altrove.

Ma di nocimento mille volte maggiore sarebbe stata alla Missione del Tunchìn la perdita del P. Girolamo Majorica, se Iddio nol ritoglieva dalle mani d'uno stuolo di corsali più che mercatanti Cinesi. Questi, in numero d'oltre a cinquanta, fatto scala alla terra di Rum, mentre ivi si spacciano da'loro affari, videro il gran convenire che i Cristiani facevano alla chiesa, per quivi apparecchiarsi colla Confessione a ricever le sacre ceneri il

dì appresso, e cominciare il digiuno quaresimale. Anch'essi dunque vi trassero, e non, com'è uso de'forestieri, per vaghezza di vedere le cose nostre, ma per tramischiarsi co'Fedeli, e prendersi giuoco della loro pietà. Ebbevi chi si fe'loro incontro, e, non volendo quegli andarsene buonamente, si provò di sospignerli a forza; nel che fare si venne alle grida, e quasi in un medesimo alle mani. Il P. Majorica prestamente v' accorse, per acquetar l' una parte coll' autorità del comando, l'altra co'prieghi: ma fu sì da lungi a mansuefare i Cinesi, che anzi contra lui s'avventarono; e un d'essi, afferratolo nelle braccia, gli si diè a pestar la vita con un martel di ferro, che gli serviva d' arme, e ad ogni colpo ripeteva in sua lingua, Dio, Dio, in ischerno e di lui e della Religione. In veder ciò i Cristiani, tutti v'accorsero; e raddoppiata l'ira col zelo, non potè il Padre reprimerli, sì che, tratte fuor l'armi chi ne aveva, non si scagliassero contro a quegl'insolenti, che allora sol dieder volta, ma non senza avervene de'feriti leggermente, senon sol'uno che ne morì la notte appresso. Appena fatto il dì, eccoli di nuovo tutti in un corpo, e tutti bravamente in arme alla chiesa; e sospintane la debil porta, parte rubarono, parte guastarono ciò che lor si diede alle mani. Vestironsi de' sacri abiti sacerdotali, e matteggiando rifacevano il Padre, secondo quel che per avventura ne avean veduto nella Provincia di Fochièn, dalla quale venivano. Intanto alcuni d'essi entrarono nella stanza del Padre, apparecchiati d'ucciderlo; ma, come volle Iddio, egli n'era non so dove lontano: sol dunque glie la votarono di quel pochissimo che v'aveva; e sfogato il furor loro contro alla fabrica della chiesa, che era posticcia, e agevolissimo così il disfarla come il farla, ne diroccarono la metà: indi fattisi a correr la terra, diedero sopra le case de' Cristiani; e messone ogni cosa a ruba in guisa di ladroni, si ricolsero colla preda alla nave. Il Governatore formò incontanente processo sopra quelle tante indegnità, e diè sentenza d'assoluzione a'Cristiani e di morte a'Cinesi; e apparecchiava soldatesca bastevole a disarmarli, e incatenatili mandarli al Re che li punirebbe: ma essi

avutane spia, miser vela di mezza notte, e fuggirono la punizione de gli uomini; ma non quella di Dio, che li seguitò e raggiunse. La nave era loro; il carico della fina seta ond'era piena e ricca, stava a conto d'otto Olandesi, poco migliori de gl'Idolatri nell'odio della Fede cattolica. I Cinesi, dato loro bere quanto bastò a torli di senno, poichè gli ebber legati in un profondissimo sonno, tutti a man salva gli uccisero, e li profondarono in mare: indi fra sè ripartita e messa iu su tre diversi legni la seta, voltarono a spacciarla, gli uni a Cambogia, gli altri alla Cocincina, i terzi a Fochièn, e tutti n'ebbero il guadagno che al lor merito si dovea: i primi due, fatti schiavi, perdettero la nave, la roba, la libertà: que'di Fochièn, presi, messi al martoro, e confessi, pagarono colla vita la morte de gli Olandesi, e gli oltraggi fatti alla chiesa, alla Cristianità, al P. Majorica: il quale, in questi due ultimi anni, de' cui fatti ragionerò da qui avanti, rendè più che mai fruttuosa di grau meriti e di grandi opere la vita da Dio conservatagli in accrescimento di quella Cristianità. Dodicimila dugentrentaquattro furono in tutto i guadagnati alla Fede nel trentanove: egli nella sola Provincia d' Enghean n' ebbe in sua parte duemila quattrocensettantadue, che tutti li battezzò di sua mano: e nell'anno appresso, de'diecimila cinquecento settanta, a lui ne toccarono tanti più nella Provincia di Tignoà, che in sol due settimane vi battezzò trecencinquanta Idolatri.

267.

Grandi opere e gran patimenti del P. Majorica nelle sue Missioni.

Maraviglioso era il fervor dello spirito, che quest'uomo pieno di Dio metteva dovunque andasse: e non v'era dove non andasse, per qualunque malagevole e pericoloso camino, pur che compiutolo vi trovasse in fine quello perchè solo l'intraprendeva, ch'erano, o Idolatri da convertire, o già convertiti da promuovere nella cristiana

pietà. Vi fu dove passò la più calda parte della state, udendo le Confession de'Fedeli convenuti da grande spazio intorno, chiuso egli dentro una capanna sì angusta, sì bassa, e per ogni parte scoperta al cocentissimo Sole, che ne tramortiva per isvenimento di pura ambascia; e convenivagli uscirne di tanto in tanto a respirare un poco all' aria di fuori, avvegnachè anch'ella ardente per la vampa del Sole. Questi erano bassi fondi al piano, da'quali conveniva spedirsi, e uscirne, prima d' esser sorpresi da' consueti allagamenti dell' acque, che traboccano e inondano al volgere del Settembre. Allora egli prendeva a condurre le Missioni per su i luoghi erti alla montagna; ma nulla men disagiate e pericolose, anche a cagion delle tigri, che, fuggendo dalle pianure allagate, tutte si adunavano all' alta. Pur' assai de' patimenti e de' rischi avea egli e sofferti e corsi ne gli anni addietro: ma tutti insieme non furono quanti i soli, che gli costarono le diverse Missioni in che andò l' anno 1640. Viaggiar le intiere giornate a piè scalzi, per su pietre scheggiate e taglienti, e in riva a orribilissimi precipizj, e per attraverso torrenti che menavano giù da' monti piene improvise; tal che appena gli passava giorno, in cui non si potesse dire in certa maniera rinato, a cagion de'pericoli, onde una particolar cura e protezione di Dio il campava. Ma le consolazioni dell'anima sua eran tanto maggiori di quantunque grandi si fossero i patimenti del corpo, che, quanto al ritenerlo dal faticare, erano sì come appunto non fossero. Dovunque egli andasse, le Cristianità delle terre lontane, all' udirne novella, impazienti d'aspettarlo, o incerte del suo venir colà, correvano a cercarne: e sì numerose erano le adunanze che gli si facevano intorno, ch' egli, saviamente avvisando che i Governatori Idolatri ne potrebbono concepir sospetto, si mandava innanzi per due e tre giornate un messo, ordinando a' Fedeli, di sostener colà nelle loro terre aspettandolo, che verrebbe a consolarli. Dalle vicine poi, nulla era il venire per entro il fango alto fino alle ginocchia, e a lungo spazio di via. Se navigava su o giù per i fiumi, ne attendevano su la riva la barca; e in

vederla, grandi e piccoli le si facevano in contro coll'acqua sino alla gola, chi per essere i primi a vederlo e salutarlo, chi per averne in premio o corona o medaglia o imagine, lor cara al doppio col riceverla dalle sue mani. Avvennegli d'approdare ad un' isoletta o renajo in mezzo a un fiume; e dove si credeva incognito, trovarsi in brevissimo spazio coll' isola tutta intorno coronata di barchette di Cristiani per confessarsi, e d'Infedeli per averne il Battesimo. Passò anco a' paesi su'l mare; dove, dalla partenza del P. Rodes in qua, non si era potuto andare da veruno. Quivi gli fu bisogno ripigliar da capo l'istruir que' Fedeli, già più che mezzo dimentichi della santa Dottrina: e tra d' essi e de gl'Idolatri, v'ebbe a sì gran numero uditori, che gli convenne predicar dalla sua barchetta, dilungata un poco entro mare, a quel troppo gran popolo distesogli avanti sopra la spiaggia. Il consolar poi le Cristianità perseguitate, e vedere e udire le sciagure de' forti, e rialzare i caduti, e riordinarvi le cose della pietà mezzo abbattute, erano una continua giunta alle ordinarie fatiche del suo apostolico ministero. E questo dove era pace o triegua: perochè v'ebbe de'luoghi, dove in arrivando, o il popolo o i Governatori diedero alle armi contro di lui; e per non arrischiare i Fedeli al danno che sovente cagionano le persecuzioni, era costretto sottrarsi, e dal più vicin luogo sovvenire alle necessità di quelle anime.

268.

Missione, e fatiche del P. Felice Morelli.
Somma union de'Fedeli fra sè, e liberalità nel sovvenirsi l'un l'altro.

Oltre a queste due nominate d'Enghean e Tignoà, le altre quattro Provincie, alle quali la Corte di Checio è centro, e prendono i lor nomi dalle quattro plaghe del cielo, alle quali son volte, aveano or l'uno or l'altro de' Padri, che a coltivarvi e crescervi le incominciate Cristianità spendevano una buona parte dell'anno. Così di

tutto il Tunchin non era privo delle loro fatiche altro che quella mezza Provincia che sta alle frontiere di Cocincina, dove già i Padri Alessandro Rodes e Pietro Marches, e poscia il P. Antonio Fontes itovi accompagnando il Re, avean messa in buon'essere una fervente Cristianità. Ma ora, per l'andar che quelle infelici terre facevano in continue rivolture, o almen sospetti d'avervene, nè il P. Baldassar Caldeira, nè un valentissimo Catechista, inviativi l'un dopo l'altro, poterono penetrarvi: e certe grandi speranze del Governator convertito, e chiedente un de' Padri che finisse d'addottrinarlo, nell'abbracciarle svanirono. Per tutte l'altre sei gran Provincie di quel Regno, il gittarvisi della semente evangelica, e il trarne abbondanti ricolte, era d'ogni tempo dell'anno: e quel che incomparabilmente consolava i Padri, era l'avere delle più novelle Cristianità, nelle quali si professava, non solo una inviolabile osservanza de' divini precetti, ma eccellenza di virtù, e perfezione di spirito: e fra gli altri il P. Felice Morelli, nelle due Provincie a Mezzodì e a Ponente di Checio, condusse assai di quelle migliori anime tanto avanti nelle cose di Dio, ch'egli medesimo se ne ammirava; e gli parea veder chiaro, seder loro nel cuore maestro lo Spirito santo, che cui vuole in poche sue lezioni sollieva più alto, di quel che possa sperare il magistero umano, il quale anch'egli senza lui, per quantunque si adoperi, non fa nulla. Alla metà poi dell'anno 1640. scese il medesimo P. Morelli a fruttificare nella Provincia d'Enghean; dove, in settanta e più terre che visitò, bella oltremodo, senon che altrettanto lunga istoria sarebbono a riferire le gran fatiche e le grandi opere sue, le une e le altre degne dell'apostolico uomo ch'egli era. Sol ne raccorderò la terra di Laucau, popolata di cinquecento anime, quasi tutti Cristiani. Quivi celebrò con grande apparecchiamento di spirito la solennità del Natale, alla quale, la minor parte de' Fedeli che v'intervennero, furono que' della terra. Tremila e più ne concorsero dalle contrade di colà intorno: e avvenne ad un Padre, di viaggiare per quella stessa Provincia, e scontrare a ogni poco famiglie

di Cristiani, che, con al collo i Rosarj, e in ispalla il sustentamento da vivere, venivano a celebrare il nascimento del Redentore, fin da quattro e più giornate lontano, e per vie di malagevolissimo andare. Di tre chiese che quivi erano fabricate ad arte, l'una contigua all'altra, e tramezzate d'una parete movevole, tolte queste, si fece una sola e gran chiesa. Quivi tutti li confessò: a più di cinquecento diede la sacra Communione, e predicò dopo ciascuna delle tre Messe. Nè per tanti che fossero i forestieri, niun pericolo v'ebbe, che a verun d'essi mancasse o vitto o ricovero. Intorno a che, vuolsi qui tornare a memoria quel di che altrove ho ragionato, e di colà cel rinfrescano anco in questi ultimi anni: ciò è, il mettere che i Padri avean fatto in tanta riverenza l'un Cristiano all'altro, e l'unirne i cuori sì strettamente con iscambievole carità, che tutti senza differenza o di condizione o d'età, si chiamavan fratelli e sorelle, e più che se'l fossero per natura e s'amavano e si trattavano a' fatti. Per ciò, niun di loro che viaggiasse lungi dal suo paese, si ricoglieva ad albergo nelle publiche osterie, se v'avea in quella terra Cristiani: altramente questi se'l sarebbon recato ad onta, e'l passaggiero avrebbe dato di sè un non lieve sospetto di vacillar nella Fede: ma come la sua dovea esser casa commune a tutti i Fedeli, così quelle di tutti le dovea riconoscere e usare come sue proprie. E toglia Iddio, che dell'albergo, del vitto, e di qualunque altra carità usassero col forestiero, punto altro che il merito della carità ne accettassero in pagamento. E ciò era sì publico, che assai de' poveri Idolatri si fingevano Cristiani, chi potea col Rosario al collo, e, se non altrimenti, con alcun nome posticcio, che si accommodavano addosso; sicuri, che in passando per dovunque abitasser Fedeli, li si vedrebbono incontro a gara, pregandoli d'onorare la lor casa, e gradirvi quella poca carità che lor potrebbono fare. Per ciò fu necessario a' Padri, mandare intorno avviso a' Fedeli, d'usar qualche ragionevole diligenza, per cui discernere i veri da' simulati: ma non troppo scrupolosamente, perciochè moltissimi eran quegli, che non potuti vincere dalle ragioni, nè da'

miracoli, finalmente, al vedere e molto più al provare della carità de' Fedeli, si rendevano ad abbracciar la Fede.

269.

Bel castigo dato da un Governatore a trenta Bonzi accusatori del P. Morelli.

Or dal divoto concorrere ch'io diceva de' Cristiani a celebrar le publiche solennità, e dal continuo multiplicare che ne faceva il numero colle gran conversioni operate in quella Provincia dal P. Morelli, non è da maravigliare, che i demonj, e a loro istigazione i Bonzi, lor servidori e ministri, ne infuriassero. Trenta de' più maestosi per l'età e autorevoli per lo grado, tutti della medesima Setta, adunatisi in un corpo, si presentarono innanzi al Governatore di non so qual si fosse di quelle terre, e vi cominciarono un disperato dolersi sopra quell'oramai intolerabil crescere de' Cristiani, sedotti, ingannati, tirati a forza di magici legamenti da quel maladetto forestiere, non sapean di che generazione uomo, nè d'onde colà venuto, ma sol che venutovi in distruzione del Regno; infallibile a seguirne, distrutta che n'abbia l'antica Religione, e cacciati, come va tuttavia facendo, gl'Iddii, statine ab orbe condito fino al presente senza niun contrasto signori: e su questo andar di spropositi proseguirono quanto seppero e voller dire: perochè il Governatore, non solo pazientemente, ma con mostra di particolar suo piacere gli udì. Finita la diceria, egli si recò sul grave, e lodolli di quel santissimo zelo, ch'era una delle tante virtù, di che sapeva tutti esser pieni, quanto ne può capire in corpo a qualunque sia grand'uomo. Poi soggiunse, che prelati e maestri del gran conto che essi erano, non facea punto bisogno, che si prendessero quel disagio, di venire da' lor monisteri al suo palagio, non perdonando in ciò alla fatica, e all'età, che sì gli aggravava con gli anni: ma già che, lor mercè, pur vi si eran condotti, egli e quella nobil corona che si vedean d'intorno (era la Corte del tribunale, e gli adunatisi

all'udienza) riceverebbono in grado il godere di qualche altra loro virtù: e fattili dividere in tre decine, ordinò all'una d'esse che ballassero, all'altra che facessero insieme alla lotta, alla terza cantassero: e non valse il far le maraviglie, il pregare, il contorcersi; perochè eran quivi assistenti colle lor salde verghe in mano gli esecutori della giustizia, e misero chi di loro fiatasse. Tutto fecero, e tutto sgarbatamente quanto era da aspettarsi da' Bonzi, e fin da' lor primi anni usati di portar la vita intirizzata e tesa per maestà. Gli spettatori ne facevano sì gran risa, che gli sventurati Bonzi, anzi che quivi, avrebbon voluti essere cento miglia sotterra. Or poichè parve al Governatore averli a bastanza puniti della loro perversità, si tornò tutto in su'l grave di prima, e lodolli di valent'uomini, oltre a quanti mai ne avesse veduti a' suoi dì: tornassero a' lor monisteri, e si riposassero, chè ben n'erano degni. Questo sì giusto e bello spedir che fece il Mandarino la causa fra il P. Morelli e i suoi avversarj, fu da stimarsi, non tanto per l'ottimo effetto che ne seguì in tutti i Bonzi di quel contorno, di starsene belli e cheti, mirando il crescere della Cristianità, e rodendosi dentro; quanto per la cagione, che fu la grande stima di verità e d'innocenza, in che ivi era la Fede nostra e i Padri che la predicavano: e ciò anco era in ogni altra delle sei Provincie di quel Regno; onde avveniva, che domandata a gl'Idolatri la cagione del non rendersi Cristiani, rispondevano con rossore, non avvenir ciò perch'essi non intendessero a bastanza, se v'è Legge buona al mondo, questa esser la nostra, e in lei sola potersi giustamente sperar salute per l'anima: saperne essi le ragioni, e vederne in pruova grandi e spessi miracoli, ma non sentire in sè quella eccellente virtù ch'ella richiede da chi battezzandosi si obliga ad osservarla. E a così dire li traeva primieramente il santo vivere de' Fedeli; a' quali, (per non dire altre colpe maggiori) cosa del mondo, per quantunque ella avesse d'utile o di danno, non avrebbe tratta loro una bugia di bocca: poi, (e questo era quel che più gli atterriva) Iddio sovente castigava con isventurate morti, e di terribile

esempio, i Fedeli o apostati, o tornati alle tristezze e al dissoluto vivere de gl'Idolatri.

270.

Fortezza de' Fedeli perseguitati. Raro amore dell'onestà in tutti.

Vero è nondimeno, che non mancarono Mandarini perversi e popoli furiosi, che diedero a'Fedeli in che provare la generosità de' loro cuori. Nella terra di Chega, spogliaronli d'ogni avere; abbatterono le lor case; e con al collo il giogo per iguominia, li tennero nelle più bollenti ore del giorno, a cuocersi i capi ignudi co' raggi d'un'ardentissimo Sole, e raddoppiando il male colle beffi che di lor si facevano, dicendo: Se il vostro Iddio è, quale il dite, Signor del cielo; chiedetegli, sciaurati, ch'egli ora vi stenda sopra i capi l'ombrello di qualche nuvola che vi ripari dal Sole. Al che rispondevano essi, che il refrigerio di quel brieve patire l'avrebbono eterno in cielo, dove i Cristiani tengono gli occhi più che alle cose presenti: e che così da vero sentissero, il mostravano al tener gli occhi in cielo, e'l volto mirabilmente allegro, come o nulla patissero, o godessero di quel patire. In Chemua, una fervente Cristianità che v'era, più tosto che far niun'atto di riverenza alla statua d'una delle Reine viventi, che quivi s'avea fabricato un tempio ordinando che ve l'adorassero, non so se spontaneamente o cacciati, tutti via se ne andarono, senza portar seco altro che le lor vite, e i figliuolini in collo; e tali si presentarono al Padre, di cui vennero in cerca due giornate lontano, a dargli conto di sè e della loro ventura, e domandarne in premio la benedizione. Ebbevi altrove una Paola, santa donna, cui gl'Idolatri, per costrignerla a rinnegare, sospesero in aria con funicelle annodatele alle dita delle mani, e ve la tennero a gli scherni e alle scondite grida del popolo, fin che si disperarono affatto di vincerne la costanza, nè colla pena dello svergognamento, nè coll'acerbità del dolore. Per l'onestà poi, più

d'una vergine, chieste da gran personaggi d'esser loro seconde mogli, e, perchè non si rendevano alle lor voglie, minacciate colla scimitarra ignuda, s'inginocchiarono, e porsero il collo, pronte a perder la vita prima che l'onestà. Nè sol dove interveniva peccato, era a que' Fedeli cara questa difficile e preziosa virtù; ma come altrove ho detto, o il più bel pregio, o fra' più belli il più avvertito e lodato da gl'Idolatri, era in essi la castità, e i Padri, che ne vedevan gli effetti, il giudicavano particolar favore della divina grazia in quella Cristianità: Giovani nel fior de gli anni e nel bollore del sangue, non suggetti nè pure all'involontaria ribellione del senso. Fanciulle a gran numero chiedenti a' Padri licenza di consagrarsi a Dio con voto di perpetua virginità: ma, per giuste cagioni, rarissime furon quelle, al cui desiderio lungamente provato si rendessero a compiacere. Le vedove, avvegnachè giovani, senòn se astrette da invincibile necessità, ricusavano il rimaritarsi: e dell'altre era commune il lamentarsi, del non esser colà pervenuta la Fede mentre elle erano vergini; che il sarebbono ora altresì, e non avrian da invidiare alle più giovani e più fortunate quel pregio, irreparabile a chi l'ha una volta perduto. In somma erano in questa particolar virtù sì eccellenti, e in guardarlasi tanto avveduti, che si recavano a scrupolo il porre immediatamente nella mano alle donne il prezzo delle cose che comperavan da esse; parendo loro, che avvicinar tanto un'uomo la sua mano a quella d'una femina, eziandio se con riguardo a non toccargliela, si disconvenisse alla purità che de' essere in un Cristiano.

271.

Stato in che rimane la Cristianità del Tunchìn l'anno 1640.

E del Tunchìn, la cui istoria oramai ho condotta fino al 1640., sia fin qui detto a bastanza. Lasciovi a continuare la conversione sette nostri Operai; perochè l'ottavo,

ch'era il P. Pier Giuseppe Mauro da Dolciacqua nel Genovese, vi morì quest'anno a' ventisei di Settembre nel fior dell'età, ch'era di ventinove anni, e nel meglio delle grandi speranze, che le sue virtù, aggiunte all'ottima disposizione della natura, avean date, di dover'egli riuscire un ministro per ogni parte apostolico: onde la morte sua con ragione fu contata fra le maggiori perdite di quella Missione. Lasciovi inoltre la Fede nostra diffusa e radicata in più di mille terre, dove tredici anni prima non v'era altro che idolatria e i vizj che l'accompagnano, nè vi si sapeva verità niuna nè dell'anima nè di Dio. Lasciovi trecentoquaranta fra chiese e luoghi publici destinati all'adunarvisi i Fedeli. E finalmente vi lasciò, fatti in tredici anni, novantatre mila e non so quanti più Cristiani, cresciuti poi in questi venti anni appresso colle continue fatiche de' nostri Operai sino a forse trecentocinquantamila.

272.

Della Cina. Orribili fame e peste; e stragi fattevi da' ladroni.

La Cina in questo medesimo anno del 1640. non ebbe il gran conquasso che temeva de' Tartari, risospinti e in parte rotti da un valoroso capitano di Fochièn: ma per un mal che fuggì, tre, non so se punto men gravi, ne incorse. E primieramente, nelle Provincie a Settentrione la fame; quale e quanta nè la memoria de' vivi nè le istorie de' tempi andati raccordavano essere stata già mai in quella parte alta del Regno. Morivasi a maniera di strage: e per non morire, si venne a quel doloroso rimedio, di pascere carne umana, fino a mangiarsi le madri i lor proprj figliuoli. Il P. Francesco Furtado colà Viceprovinciale contavane di veduta, che, tornando giù da Pechin, non v'era dì, che non si scontrasse in venti e venticinque cadaveri su la publica via; e intorno ad essi gli affamati, che ne tagliavan le carni, e quivi medesimo crude e sanguinose le divoravano. Anzi era sì rabbiosa la

fame, che a scarnare i corpi umani, non aspettavano che del tutto morissero; ma in vedere un miserabile divenuto giacer su la terra gittatosi all'abbandono, gli eran sopra co' taglienti coltelli, a far della sua vita carne, e sfamarsene: e ciò anche in Pechìn; dove altresì (e non ivi solo) si vendevano quarti e viscere d'uomini, come altre volte di bestie, al publico macello. Chi avea più orrore di quel cibo che della morte, prima che di fame, moriva di propria mano, uccidendosi di veleno o di capestro, a' Cinesi disperati usatissimo. Dalla carestia nacque la pestilenza; e la sì crudel pestilenza, per lo subitano appiccarsi del male nel densissimo popolo di che tutta la Cina è folta quanto forse niun'altra parte del mondo, che basti darne per saggio una sola porta d'una sola città, per cui nello spazio di due mesi uscirono a sotterrarsi dicesette mila cadaveri nelle loro arche; e l'averle era cosa di pochi. Gl'innumerabili furono i traboccati nelle profonde fosse, sepolture del publico; e gli altrettanti gittati a correr giù per i fiumi, fino a sepellirsi nel mare. L'ultima delle tre sciagure furono i ladroni; non a masnade, ma ad eserciti sotto i lor Generali; e sì ve n'ebbe fin de gl'incoronati Re: e pietosi si potean dire i Tartari in comparazion di costoro; tanta era la crudeltà dell'ardere, saccheggiare, uccidere. Nè il Re si arrischiava d'inviare armata che gli sterminasse: perochè i soldati, venendo fino a schierarsi di rimpetto a' ladroni, co' quali già s'intendevano di tradimento, in vece d'assalirli, si voltavano ad uccidere i lor medesimi capitani, e divenivano anch'essi un'esercito di ladroni.

273.

Numero de' convertiti da' Padri in diverse Missioni.

In questo sì lagrimevole andar delle cose cinesi, fu straordinaria mercè di Dio, che la propagazion della Fede corresse quanto mai per l'innanzi prosperamente: e più che mai salisse la Compagnia nella grazia del Re, e il nostro Iddio in istima e venerazione del medesimo. E

quanto al primo, settecento Idolatri ebbe in sua parte al Battesimo il P. Francesco Sanbiasi nella Corte di Nanchìn e nelle città d' Hoaingan e Ciansciò. I Padri Stefano Fabri e Ignazio da Costa, mille e cinque nella Provincia di Scensì. Il Brancati e'l Gravina, in diverse Missioni ove scorsero da Sciamhai, mille ducentoquarantaquattro. Il Montero in Nimpò, cinquecento sessanta, gran parte di loro qualificati per lettere e dignità. Nella Provincia d' Houàn, il P. Rodrigo de Figheredo avea fondata una numerosa e ben disciplinata Cristianità; ma le correnti sciagure, che tutte insieme flagellarono quel paese, glie la sfondarono, sino a non vederne insieme più che dieci o dodici Cristiani; fra' quali anch'egli ebbe a morirsi di pura fame. Ben succedette al P. Luigi Buglio il portar la Fede nella Provincia di Suciuen, nuovamente aggiunta alla coltivazione de' Padri: non così il Longobardi in fondar chiesa e Residenza in quella di Sciantùn; dove il santo vecchio inviatosi, fu costretto a dar volta, per l'impenetrabil camino che vi facevano i ladroni: onde anco avvenne, il non potersi avere il conto dell'operato in tutte le Missioni che i Padri condussero.

274.

Un bel dono presentato da' Padri al Re; e suoi buoni effetti in servigio della Fede.

Quanto poi alla benivolenza del Re verso i Padri, e alla stima e pietà del medesimo verso le cose della Religione cristiana, le mostre che ne diede quest'anno furono oltre ad ogni speranza, e tali, che a tutto il Regno, per cui tosto si divulgarono, parvero una tacita protestazione, o almeno un forte indicio, aggiunto a gli altri che già ne avea dati, d'essere il Re almeno dentro al suo cuore Cristiano. Mosse l'occasione di ciò da quel gravecembalo, che il P. Matteo Ricci, trentanove anni sono, donò all'Imperadore Vanliè, avolo del presente; a cui egli venne un dì veduto: e col vederlo, invogliossi d'udirlo, e intendere il significato delle parole, che in carattere

d'oro v'erano scritte sopra, *Cantate Domino canticum novum;* e incontanente ordinò, che lo strumento si portasse al P. Adamo Scial che l'accorderebbe, perch'era distemperatissimo, e ne trasferisse il motto latino in cinese. Or con sì bella occasione d'interpretare quel brieve testo del salmo, parve a' Padri Furtado, Longobardi, e Scial, che quivi erano, doversi dare al Re alcuna maggior contezza delle cose di Dio e della santa sua Legge: ma in quel destro modo, ch'era sì necessario; chè altrimenti non volgerebbe un'occhio per leggerlo, non che affissarvi l'animo, e considerarlo. Fra gli altri doni del serenissimo Duca di Baviera alla Mission cinese, per valersene a comperare in ben della Fede la grazia di quel Re e di que' suoi gran Ministri di Stato, v'ebbe un libro di quarantacinque (non settantotto, come altri ha scritto) preziosissime imagini in pergamena, tutte ugualmente grandi, e in esse la vita di Gesù Cristo: miniatura di così eccellente mano quanto al disegno e al fioritissimo colorito, che un grande Ecclesiastico in Lisbona si offerse di comperarlo a prezzo di mille scudi. I cartoni eran due piastre d'argento, effigiativi di basso rilievo i quattro Evangelisti, due per ciascun'ala. Le imagini dentro, tramezzate da due fogli di sottil pergamena, l'uno schietto, l'altro scrittovi in carattere d'oro il testo dell'Evangelio che rispondeva al mistero dell'imagine susseguente: e questo il P. Scial traslatò in cinese, e scrisselo quivi a lato in oro. Con esso il libro, parve opportunissimo a' Padri accompagnare un quadro dell'adorazione de' Magi, poco maggiore d'un mezzo foglio nostrale; non lavoro a pennello, ma figure mezze tonde di cera, condotta con una isquisitezza d'arte miracolosa: la Vergine Madre bellissima, il Bambino vivo, i Re atteggiati con diverse e tutte al pari divote attitudini di riverenza: e questo particolar mistero, sì ben'adatto alla persona del Re, il P. Scial accompagnò con una savia dichiarazione, avente delle contezze di Cristo assai più di quel solo, ch'era bisognevole ad intenderne quel mistero. A gli otto di Settembre s'inviarono al Re il suo gravecembalo, il libro delle imagini involto in un prezioso drappo di seta

e oro, il quadro, la scrittura, e, quello senza che nulla si presenta, un ben'inteso memoriale. Aveane il Re udito innanzi alcuna cosa, onde già ne stava in espettazione; e al portarglisi, mandò chiamare le tre Reine sue mogli, che goderebbono di vederlo: e venner con esso tutto l'accompagnamento delle lor Dame. Quivi il Re, prima di toccar nulla, in segno di riverenza si lavò le mani: poi svolto il drappo, e aperto il libro, stupì veramente alla bellezza di quelle preziose imagini: e con ragione, se aveva occhio da giudicarne: chè di cotali fatture, anzi se cento volte menò artificiose che quelle non erano, tutta insieme l'arte del disegnare e del colorir cinese non giungerebbe ad eguagliar la peggiore. Ma quello in che più tenne gli occhi, fu il quadro dell'adorazione de' Magi, e non senza qualche buon sentimento e lume di verità: perochè voltosi alle Reine, e accennando il piccolo Salvatore col dito, Vedete voi (disse) questo bambino? Oh quanto maggior' è egli del vostro Fe! (ch' è il supremo fra gl'idoli di quel Regno) e quest'altro (accennò un de' Magi) è assai più santo del tal Re; e nominò un di quegli antichissimi della Cina, ivi celebrato per gran fama di santità. Così detto, e ritrattosi alquanti passi in dietro, egli, le Reine, e tutto il loro accompagnamento, fecero una profondissima adorazione al Redentore. Tornò poi alle imagini; e nel mirarle, non so qual delle tre Reine (che tre furono, scrive il Furtado) s'ardì a domandargliene una, disse, per adorarla. Fulle negata: ma in vece d'essa, ebbe un bel quadro di nostra Donna, donato all'Imperadore Vanliè dal medesimo P. Ricci: di che ella andò contentissima: e'l desiderarla fu veramente effetto di quell'amore ch'ella avea conceputo verso le cose nostre, e di cui diede un'altro segno indi a non molto; quando accusate innanzi a lei d'esser Cristiane undici giovani Dame sopravenute in Palazzo per giunta delle antiche, ella le riprese dell'irragionevol rispetto, onde non si erano ardite a dirglielo esse medesime: e fossero in buon'ora Cristiane, e cristianamente vivessero. Consolatosi il Re quanto gli fu in piacere colla veduta di quelle sacre imagini, le mandò collocare in una sala

reale, intitolata, il Palagio delle gran virtù; e quivi il dì seguente egli e le Reine rinnovarono loro innanzi le adorazioni fin colla fronte a terra. Poi le rivolle più da vicino a sè, in una stanza, dove sovente si dilettava intorno a un tesoro di preziose curiosità che v'avea; e inchinavasi loro avanti, e leggeva il testo cinese dell'Evangelio, e lo scritto in dichiarazione del quadro, ch'era un sommario della Fede: ma per la sua brevità bastevole più ad invogliarlo di saperne più avanti, che a pienamente istruirlo: ond'ebbe a dire, la Legge di Tienciù (cioè la cristiana) parergli vera, ma non comprenderla perfettamente nella troppa succinta sposizione di quel trattatello: il che ridetto al P. Scial, egli si diè subitamente a compilarne un più disteso a maniera di catechismo; e condottolo a fine prima della fin di quest'anno, attendeva opportunità convenevole a presentarlo.

275.

Accusatori de' Padri mal trattati dal Re.

Intanto, un Letterato di Fochièn, per vendicarsi di non so quale offesa o fattagli o pretesa da' Religiosi venuti colà dalle Filippine, e cacciatine, come poc'anzi dicemmo, mandò alla Corte un'atroce memoriale, contenente dieci capi d'accuse contro alla Legge cristiana, e al P. Giulio Aleni che l'avea fondata e tuttavia la dilatava in quella Provincia. Lesselo al Re un' Eunuco: il quale, poi che ne fu in capo, fosse per altrui suggestione, o per suo proprio mal talento, inarcò le ciglia, e tutto figurandosi a maniera d'inorridito, Ahi (disse) la trista cosa che è questa Legge de' Cristiani! Ma ella fu l'ultima parola che dicesse al Re, che girò in faccia all'insolente un tal'occhio, che altro non bisognò a fargliela dileguar d'avanti, sì che mai più non ne vedesse pur l'ombra. Il rescritto poi al memoriale fu appunto in queste parole: quante proposte, tanti spropositi contenersi in quel foglio; e'l Mandarino che l'aveva approvato come degno di presentarsi, se ne andasse, privo di quell'ufficio. Poco

miglior ventura, anzi troppo peggiore del Letterato di Fochièn, incontrò un Mandarino di Corte, che anch'egli osò presentare una mordacissima diceria sopra il Dio de' Cristiani, e contro al P. Scial. Glie ne tornarono in risposta tre sole parole del Re, ma si pungenti, che quelle sole bastavano a farlo doloroso fin che vivesse: ma non bastarono al Re, per cui ordine il dì appresso fu strascinato in carcere, a purgare ne' tormenti i chiarissimi indicj che il convincevano truffatore e ladro. Or di questa sì dichiarata benivolenza del Re verso i Padri, e dell'ottima estimazione in che sì apertamente mostrava d'aver la Legge cristiana, anzi di non essere, a quel che se ne diceva, molto da lungi al professarla, tutte le Provincie, dovunque era Cristianità, ne sentivano buoni effetti. Vide Pechìn, quel che mai per l'addietro non si era fatto, tutti i sei Presidenti de' sei Consigli di Stato, che amministrano quella gran Monarchia, venir con publica solennità in corteggio a riverire la santa imagine del Redentore nella chiesa de' Padri, con quattro profonde adorazioni: ciò che altresì in diverse metropoli fecero i Viccrè e i Mandarini del supremo lor tribunale. Ebbe la Provincia di Cechiàn un Colao di grandissimo nome, e al propagar che ivi facea la Fede nostra il P. Nicolò Viva sì favorevole, che in pochi dì gli si diedero a battezzare cento cinquantatrè, la maggior parte professori di lettere, e venti d'essi graduati: ma sopra tutti un Mandarino cui nominò Giulio, la miglior penna d'infra quanti avesser fama d'eccellenti scrittori a grande spazio intorno; e per la maturità del senno, che avea pari alla sublimità del dire, continuo adoperato ne' maggiori affari del publico: e non per tanto sì umile, e della salute altrui sì zelante, ch'egli stesso, uomo di quel grand'essere, si pregiava del servir che faceva il Padre nel ministero di Catechista.

276.

Savio giudicio d'un Religioso venuto da Manila alla Cina.

Solo nella Provincia di Fochièn il P. Giulio Aleni si struggeva intorno al rimettere nell'antico esser suo quella Cristianità, sconquassata dal poco felice operare de' sopravenuti colà dalla Formosa, come poco avanti dicemmo. Soli ducento ventitrè furono gl'Infedeli che vi condusse alla Fede, con al doppio maggior fatica, che gli anni addietro gli otto e i novecento: e a ragion del multiplicare che ogni dì più facevano le conversioni, nel presente anno non sarebbe fallito, ch'ei non avesse a battezzare un migliajo e mezzo di que' Pagani. Nè men sollecito era egli dell'avvenire, che afflitto dello stato presente: temendo che un dì, tutto all'impensata, non si rifacessero i medesimi della Formosa, o per meglio dire di Manila onde venivano, a rimontar su i medesimi spiriti di fervore, e tornar colà a finir di distruggervi le reliquie di quella Cristianità. Ma di ciò il rendè in gran parte sicuro il P. Fra Francesco d'Ascalona, e di Gesù, chè così anche si nominava. Questo Religioso d'ottima vita e di santissimi desiderj, giunto a Foceu, e ricoveratosi ad albergo nella povera stanza del P. Aleni, dissegli, d'avere esercitato il suo zelo nelle parti di Fogan; ma provatovi inutile il faticare, a cagione del non saper la favella e molto meno la scrittura cinese, nè potersi adattare a' costumi e al vivere di quel paese, tornarsene a Manila ond'era venuto: e soggiunse, dolergli d'aver troppo tardi e a nostre spese e di quella santa Cristianità imparato egli e gli altri, doversi nella conversion di que' popoli tenere tutto altro modo da quello, che essi, giudicandone colà da lontano, avean buonamente creduto dover riuscire più utile. Ma in verità, la Cina non esser terra da prendersi in un dì, e con impeto, come per forza. Bisognarvi gran destrezza, gran pazienza, e (quel che è acquisto di lungo tempo e lungo studio) gran

sapere nelle cose proprie di quel Regno: e conchiuse appunto in queste parole: Se i Padri della Compagnia avesser tenuto altro modo da quel che avean per tanti anni costantemente usato, oggidì la Cina non avrebbe nè Padri nè Cristianità.

277.

Morte del P. Lazzero Cattanei; e suoi meriti colla Cina.

Dietro gli acquisti, che la Fede e la Compagnia fecer questo mio ultimo anno nella Cristianità della Cina, siegue a dir delle perdite: chè perdite son da chiamarsi le morti di tre di que' più antichi e più benemeriti nostri Operai; avvegnachè il morire ad essi tornasse a così gran ventura, come è passar quindi a ricevere il guiderdone delle apostoliche loro fatiche, durate in pro di quella Chiesa il P. Lazzero Cattanei quarantasei anni, il F. Pasqual Mendez quaranta, e trentacinque il P. Alfonso Vagnoni: chè questi sono i tre, della cui beata fine or mi rimane a scrivere. Il dì dicennovesimo di Gennajo tolse alla Missione d'Hanceu il P. Lazzero, nato in Sarzana, dell'antichissima e fina nobiltà de' Cattanei. Compiuti i venti anni, si dedicò al servigio divino nella Compagnia: e tal fin d'allora gli si accese nel cuore un generoso desiderio della vita apostolica nella conversione de gl'Idolatri, e tante furon le lettere che multiplicò al Generale in caldissimi prieghi, che ne fu esaudito, e prese la navigazione dell'Indie orientali nel 1588.. Quivi alcun tempo in Goa, poi due anni nella costa che chiamano della Pescheria, governò e promosse quelle numerose Missioni, istituite da S. Francesco Saverio, che da esse cominciò il corso e le fatiche del suo apostolato. Quivi al gran saggio che di sè diede il P. Cattanei, e del suo zelo, e delle savie maniere dell'adoperarlo per salute dell'anime, e d'una singolare attitudine ad imprendere ogni qualunque difficile e strana lingua, paruto mirabilmente al bisogno della gran Missione cinese, vi fu

chiamato, e penetrovvi con arte l'anno 1594., e durovvi sino a toccare il sessantesimo da che era in Religione, e l'ottantesimo della vita, ch'è il presente in che morì.
I meriti di questo eccellente ministro dell'Evangelio, da quasi il primo fondarsi fino al presente stato di quella Cristianità, non furono le sole sue fatiche, delle quali non è qui da ridire il già detto; ma primieramente il savio suo consiglio, a cui si dovette poco men che non dissi tutta la felicità del proseguir che si è fatto quello, a che il P. Matteo Ricci avea dato principio. Perochè il P. Cattanei fu egli il primo, che, secondo il consiglio datone, e la licenza ottenutane in Macao, trasse i nostri e sè dall'altrettanto dannosa quanto vituperevole opinione, d'esser noi della medesima qualità che nella Cina gli Osciani, i Taosi, e, in una parola, i Bonzi: cioè una obbrobriosa canaglia, e doppiamente feccia, di popolo e di vizj: e ciò per cagion del vestir che usavamo l'abito nostro religioso, e andare in cherica, senza capellatura nè barba: ond'era l'averci in disprezzo tutto l'Ordine de' Letterati, e'l vergognarsi d'entrarci in casa, d'ammetterci nelle loro, di professarcisi amici, d'udirci, di proteggerci perseguitati. Oltre che, dovunque ci presentassimo, il solo vederci in quel nostro abito ci attizzava contro gli animi de' Mandarini e del popolo; perochè mostrandoci forestieri, ci dichiarava nemici, che nella Cina l'uno non si distingue dall'altro. Vestì dunque, in rimedio di ciò, il P. Cattanei, e ad esempio di lui anco gli altri, il modesto abito, e con esso prese l'onorata professione di Letterato; poichè in verità l'eravamo, eziandio nelle loro scienze: e mostraronsi in capegli lunghi e annodati sopra il cerchiello d'una sottil reticella aperta in sommo al capo, e in barba lunga: e da quel dì, come mutato personaggio, e divenuti per rinascimento Cinesi, mutammo sì fattamente fortuna, che le cose e della Fede e nostre migliorarono a cento doppj il presente, e sicurarono l'avvenire: e per fin gl'Idolatri amici, ben sapendo il fin nostro del venire a quel Regno altro non essere che piantarvi la nostra Legge e spiantarne la loro, confessarono a' Padri, da quel dì solo, in

che ci eravam trasformati in Cinesi professori di lettere, aver noi potuto sperarne l'adempimento. Un'altro durevole e universal bene dovette quella Missione all'industriosa fatica del P. Cattanei, e fu il ridurre a note di musica i tuoni, con che sì variamente si proferiscono le parole di quella lingua, che la medesima voce, pronunziata coll'un tuono o coll'altro, riceve, non che differenti, ma tal volta contrarj significati. Di questa, non solamente invenzione, ma studio di gran tempo, e fatica di gran travaglio, quanti ci scrivono di colà, tutti al solo P. Cattanei ne attribuiscono il merito; oltre alla gloria dell'aver'egli ridotta a meno della metà l'intolerabile fatica che costa a gli Europei l'apprendere e'l pronunziare quella tanto malagevol favella. Non che, a dir vero, il P. Matteo Ricci non v'avesse egli altresì quella gran parte, che altrove ho dimostrata: ma il tanto più, che a quel cominciamento d'allora andò d'anno in anno aggiungendo il P. Cattanei, fece (oltre all'invenzion che già l'era) si può dire ancor l'opera tutta sua; per lo compiuto Vocabolario che compilò, con entrovi tutte le voci e caratteri della lingua cinese, contrasegnati d'accenti e di spiriti, che, riscontrati colle note della musica nostra, insegnavano il tuono con che volevano proferirsi. Libri non istampò, fuor che solamente uno della Contrizione e dolor de' peccati. Ben l'avrebbe egli potuto, massimamente ne gli ultimi sei o sette anni della sua vita, ne' quali gli si fecero le giunture delle membra sì deboli, che, non che continovare l'antico suo ministero delle Missioni, neanche si poteva sostener su le gambe, senon fermandosi su le braccia altrui: ma sì acerbo era il dolore che ne sentiva, che nè la mente a comporre, nè il braccio il serviva a maneggiare il pennello. Gli ultimi due anni, passolli quasi del tutto immobile sopra una scranna, in che dì e notte sedeva: e sovente era il venir sì vicinissimo a morire, che il P. Giovanni Froes l'anno addietro gli apparecchiò l'arca dove collocarne il cadavero; ma come le cose della vita umana sono sì incerte, il Cattanei si riebbe, e morì il Froes, e occupò egli col suo cadavero l'arca apparecchiata al compagno. In questo

sì prolungato martirio del P. Cattanei si mostrò più che mai per l'addietro la finezza della sua virtù; perochè mai non gli fu sentita in bocca una parola di rammarico, nè mai veduto un leggerissimo indicio di scontentezza, anzi una sì imperturbabile serenità eziandio di volto, e un sì dolce ragionar con Dio nelle maggiori strette de' suoi dolori, che in quel tormentatissimo corpo sembrava essere un'anima mezzo beata. Morto che fu, le Cristianità d'Hanceu e di Sciamhai gli celebraron l'esequie con infinite lagrime di dolore e con apparato di straordinaria magnificenza.

278.

Morte del F. Pasqual Mendez Cinese.

Il F. Pasquale Mendez, che in età di cinquantasei anni morì a' ventisei d'Agosto in Pechìn, ha incomparabilmente più meriti nell'eternità appresso Dio, che memoria d'essi ne gli annali di quella Chiesa; per cui fondare e crescere, non so se più faticasse o patisse nello spazio di quaranta anni che vi si adoperò. Era di nazion Cinese, allevato da' Padri in Macao sua patria nella Fede, nella pietà, ne gli studj fin da fanciullo. Entrato poi con essi dentro la Cina, e quivi con dieci anni di pruova meritatosi l'abito della Compagnia, ne' trenta che visse in essa, non è facile a dire per qual delle due fosse da aversi in più conto, se per la propria perfezione in ogni genere di virtù degna di consumato Religioso, o per l'utile che dall'infaticabil suo zelo trasse la Fede nostra, massimamente in Pechìn, dove risedè dall'andarvi il P. Matteo Ricci fin'ora. Da venti anni addietro, pochi furono i convertiti in quella gran metropoli di tutto il Regno, ch'egli non gli ammaestrasse di quanto era da sapersi per ben credere e da operarsi per ben vivere nella Legge cristiana. Come poi era tutto pieno di Dio nell'anima, d'altro non sapeva ragionar che di Dio: e in ciò fare egli aveva una sì propria sua dolcezza di spirito, un sì soave modo di porgere, ed anco la sì bella lingua

cinese, quanto alla sceltezza delle parole e alla grazia del proferirle, che i più forbiti parlatori e Mandarini gravissimi di quella Corte l'udivano con maraviglioso diletto, e'l rispettavano oltre a quanto fosse dovuto alla loro condizione e alla sua. Nelle Missioni poi che i Padri conducevano per colà intorno le tre, le quattro, e più giornate lontano, gran parte delle fatiche e delle conversioni d'esse furon suo merito. Sapeva delle cose cinesi quanto forse niun'altro, per istudio fattovi da gran tempo; e ne lasciò molti libri a mano, di gran giovamento a' Padri, che ne traevano cognizioni utilissime. Morto che fu, quella tanto sua Cristianità ne celebrò l'esequie con affettuosissime lagrime, e col più solenne e divoto accompagnamento che mai fino allora niun'altro. Tutti in ben'ordinata processione, con nell'una mano un gran doppiere acceso, e la Corona nell'altra. Tramezzavanli, a ogni tanti, i santissimi nomi di Gesù e Maria, levati in asta, e qual d'essi d'oro o d'argento, qual colorito sì vagamente, che non era men bello per essere men prezioso: tutti diversamente foggiati, e d'invenzione, ma non sì curiosa, che più non fosse divota. Dopo l'arca, seguiva in ispalla a quattro uomini una machina, maestosa e vaga quanto il più la sapessero congegnare gli eccellenti maestri che di cotali fatture sono i Cinesi, che, se nel ben condurle non avanzano gli Europei, in verità non ne perdono. Sopra essa in piè una gran Croce, sì per la materia e per l'isquisito lavoro cosa eccellente, e innanzi a lei due giovanetti in cotta che l'incensavano ad ogni passo. Tal che l'esequie del F. Mendez furono un trionfo della Croce di Cristo per mezzo alla Reggia di Pechin. I Mandarini, che in quella Corte madre del Regno sono in numero tanti, e per dignità e splendore sì illustri, a cavallo o in seggia che fossero, scontrandosi colla processione, non che interromperla e passar'oltre come fanno dell'altre, si fermavano, s'inchinavano alla Croce, e delle virtù del Fratello defonto facevano affettuosa memoria; poi, compiuta la processione, nel ravviarsi, si udivan dire: Le più pompose e solenni nostre esequie non hanno il terzo della maestà

che queste de' Cristiani; e della pietà, divozione, e modestia, affatto niente.

279.

Morte, e virtù del P. Alfonso Vagnoni.

Ma delle perdite di quest'anno, la maggiore, e per ciò più sentita e pianta, fu quella del P. Alfonso Vagnoni: avvegnachè già vecchio in età di settantaquattro anni, de' quali cinquantadue avea servito a Dio nella Compagnia, e trentacinque nella conversion della Cina. Nacque egli in buon punto per la felicità di quel Regno l'anno 1566. in Truffarello, cinque miglia da lungi a Torino, feudo antichissimo della famiglia Vagnoni: la nobiltà del cui sangue, senza io dirne qui più a lungo, parlano e le istorie, e i dicennove Cavalieri Gerosolimitani ch'ella conta fin'ora, e, molto più, le giurisdizioni e i feudi che possedevano fino a' tempi dell'Imperador Federigo il Barbarossa. Consagratosi a Dio nella Compagnia su'l più bel fior de' suoi anni, straordinarie furono le speranze che di lui si ebbero d'ogni gran riuscimento, quanto all'una e all'altra parte e di virtù e d'ingegno. In questo, avvenne di portarsi da Torino a Milano Carlo Emanuel Duca di Savoja; e ricevuto nel Collegio nostro di Brera con solennità d'apparato ugualmente degno di quel gran Personaggio e di quella grande Accademia, ne fu al Vagnoni commessa l'Orazione del publico ricevimento: la qual parte egli adempiè, accompagnando la maestà dello stile con tanta e gravità e grazia del recitare, che quel prudentissimo Principe, argomentando dal presente quel ch'era da promettersene all'avvenire, come d'uomo per ogni parte degno di serbarne memoria fra' più illustri, ne volle fin d'allora il ritratto. Ma egli, qual che si fosse il bene che potesse averne l'Italia, e gli onori ch'ella renderebbe al suo merito, avea collocato il suo amore e volti i suoi pensieri a tutt'altro, cioè alla conversione de' barbari Idolatri, e, per essa, a quanto di fatiche, di patimenti, e pericoli, e di qualunque aspra

morte può accompagnare l'apostolico ministero: e cominciatone tosto a domandar con efficacissimi prieghi la grazia al Generale Aquaviva, non se ne rimase fino al vedersene consolato l'anno 1603., nel quale passò d'Europa all'India con assai de' compagni, de' quali fu Superiore ne' cinque mesi di quella penosissima navigazione.
Or quanto alle fatiche sue nella Cina, dove entrò l'anno 1605., non ho che aggiungere a quel che già ne ho scritto nel decorso di questi ultimi trentacinque anni, senon solamente, che dove prima non v'avea pure una sola Cristianità nel paese commessogli a coltivare, morendo, ve ne lasciò fondate fino a centodue, in altrettante diverse città e terre ben popolate: che trovate nella città di Chianceu, quando v'entrò, non più di venticinque Cristiani, primizie del P. Nicolò Trigaut, ve ne lasciò ottomila; e fra essi, ducento e più graduati nella professione delle scienze, e alquanti già Mandarini in governo: che le Cristianità da lui cominciate, non le commetteva a niun'altra mano per crescerle, a niun'altro occhio per visitarle; ma quantunque fosser lontane le sei e le otto giornate, e su montagne scoscese, e in fondo a valli faticosissime a rinvenire, egli, senza verun risparmio della sua vita, eziandio in quest'ultimo anno, che, come dissi, era il settantesimoquarto della sua età, ne andava in cerca, a piedi, dove non si potea navigare, con un po' di riso in acqua per vitto, e sovente riparandosi a passar le notti in così male agiati tugurj, che, rispetto a lui, si può dire, che fra noi le bestie abitan signorilmente: nè altro era la sua vita, che, compiuta una Missione, ricominciarne un'altra; per tutto seminando, e per tutto altresì facendo la ricolta delle anime, che degna era delle apostoliche sue fatiche. Finalmente, non so d'altro uomo (senon se forse il P. Matteo Ricci) nè più universalmente amato, nè avuto in maggiore stima, e da' Fedeli, e da gl'Idolatri, eziandio di primo conto, quali sono Visitatori, e Vicerè di Provincie, e Governatori di Regioni e di Città, che si pregiavano d'essere amici, e molti anche discepoli d'un tant'uomo: nè v'è finezza d'onore che soglia farsi a' Grandi,

ch'essi, oltre al consueto delle lor dignità, non l'adoperassero col Vagnoni: con che Iddio ben largamente il pagò e di quali che si fosser per essere gli onori che lasciò coll'Italia, e de' disonori con che il Mandarino Scin, spietatissimo persecutor della Fede, il mise al publico vitupero per quanto è di paese e di viaggio da Nanchìn sino a Macao, come a suo luogo contammo.

280.

Catalogo e argomenti de' libri che stampò in lingua cinese.

Quel poi, che a me pare sopravanzi ogni altro pregio di questo uomo apostolico, si è, aver'egli, per l'una parte, viaggiando e predicando e in ogni altro ministero bisognevole alla conversione de gl' Idolatri e all'ammaestramento e coltivazion de' Fedeli, speso il tempo e la vita di trentacinque anni, con tanto ardore di spirito e assiduità nel continuo operare, che non pareva potergli sopravanzar tempo da pagare a Dio il debito delle Ore canoniche e alla Religione quello della consueta meditazione, se nol rubava al sonno: per l' altra, aver composti e stampati a sì gran moltitudine utilissimi libri, che a chi non sa parrebbono frutti d'una vita menata tutta nel dolcissimo ozio de gli studj. Ma in verità egli se ne cavava il tempo da gli occhi, vegghiando in buona parte le notti, e, come il giorno il corpo, così allora adoperando la mente, l'uno e l'altra del pari in beneficio delle anime e in riputazion della Fede. Perciochè (per non dir nulla de' Cristiani, che colla lezion de' suoi libri profittavano nello spirito, come se avessero lui stesso presente e in atto d'ammaestrarli) appresso i Gentili erano in così grande stima, che, come altrove ho detto, impazienti d'aspettare che si publicassero colla stampa, gl' inviavano ancor da lontano messi e lettere e prieghi, con che glie li chiedevano; e sodisfattine, li rimandavano colla giunta del danajo bastevole a stamparli: e ciò Mandarini dottissimi, e assunti a' primi carichi di governo. Con

che fu sì grande il credito di ben provata e santissima in che mise la Legge nostra e nella Provincia di Scensì e per dovunque correvano i suoi libri, che, del non rendersi Cristiani, gli ostinati Infedeli oramai non aveano altra ragion che addurre, senon la dura cosa che lor pareva l'osservarne i precetti, massimamente quello dell'onestà. Or de'libri, ne'quali ben si può dire che il P. Vagnoni ancor dopo morte viva e continovi a giovare quella Cristianità, eccone in brievi parole la moltitudine e l' argomento. Sette volumi delle Vite d' altrettanti diversi ordini di Santi; Apostoli, sommi Pontefici, Martiri, Confessori, Anacoreti, Vergini, e Vedove: due altri volumi pregiatissimi, ne' quali spone il Catechismo, e tratta distesamente i misteri dell'Incarnazione e Passione del Redentore: la Vita e miracoli della Madre di Dio: uno de'quattro Novissimi: due volumi del ben' allevare i figliuoli: uno dell'amore della vera virtù: un'altro dell'imitazione de'Santi: le dieci Consolazioni, in rimedio a dieci diversi generi di travagli: un trattato del principio e fine del mondo: un'altro del buon governo del Regno, secondo il partimento che i Cinesi chiamano i cinque Ordini, cioè, quel che scambievolmente si debbono il Re e i vassalli, il marito e la moglie, il padre e i figliuoli, l'amico e l'amico, i vecchi e i giovani: le Similitudini, che sono in tal genere il fiore de'più bei detti de'savj intorno alla virtù: la Morale: l'Economica: la dottrina civile: la filosofia naturale de' misti imperfetti: la Sfera: e un volume tutto varietà e mischianza di più materie trattate in dialogo.

281.

Della sua carità verso ognuno: e della loro corrispondenza.

Ma la più degna opera, ch' egli dopo morte lasciasse in pro spirituale di que' Fedeli, fu la sua medesima vita, cioè la memoria e l' esempio delle sue virtù: delle quali, più tosto che ricercarle ad una ad una, si vorrebbe dir tutto insieme, che niuna glie ne mancò di quelle che si richieggono a formare un'uomo veramente apostolico; le quali fra le virtù sono le eroiche, a cagione del ministero che tali le richiede. Un' ardentissimo amor di Dio, e quinci un'altrettanto zelo nel propagarne il conoscimento e la gloria, quanta glie ne può provenire dalla conversione e salute delle anime: e per esse, avere in conto di nulla e viaggi lunghissimi, e continue fatiche, e patimenti, e pericoli, e la morte stessa. Anzi egli nulla tanto desiderava, come lo spendere in servigio della Fede, non solamente, quel che faceva, i sudori, ma il sangue. E questa brama erano oramai ventiquattro anni che ogni dì più gli si accendeva nel cuore; cioè, da che lo Scin il mandò publicamente battere a manigoldi, poi chiusolo entro una strettissima gabbia portarlo fuori del Regno. Tre dì più (diceva egli medesimo) che ivi fosse durato, ne moriva; sì grande era il patir che vi fece. E la sì dolce cosa provò allora essere il trovarsi vicino a morire in servigio della Fede, che fortunata (diceva) l' anima sua, se mai a Dio fosse in grado d'onorarlo d' un sì beato fine, e consolare il gran desiderio che ne aveva. Ma come abbiam veduto, Iddio, per lo sì gran bene che dal vivere e dall'operar suo proveniva alla propagazion della Fede, non gli lasciò provar l'odio, ma un riverentissimo amore de' Mandarini, eziandio Idolatri. A dir poi della tenera sua carità verso e Fedeli e Idolatri, per sovvenire alle loro necessità, basterebbe raccordar gli spedali che aperse in riparo all'estremità di que' calamitosissimi tempi, che

descrivemmo a suo luogo. Sol qui vuole aggiungersi una particolar consolazione dell' anima sua, che insieme era pruova e frutto della sua fina virtù: cioè, parergli il doppio più saporita la carità che usava con quegli, che più dichiaratamente gli si eran mostrati nemici, e più gli avean nociuto colle false imputazioni alla fama, e colle opere da nemico alla vita. Con tutti, di qual che si fossero condizione o Legge, era sì benefico e largo, che non vi mancaron di quegli, alla cui corta vista, o, per meglio dire, al cui stretto cuore, egli paresse non tanto limosiniere, ma prodigo; e ne l'ammonirono: ma egli, questo diceva esser l' unico e solo estimabil guadagno che traeva della podestà che gli dava l'ufficio di Superiore, poter disporre del suo medesimo vitto in sovvenimento de'poveri. Perciò ogni dì, nel mettersi a tavola, divideva il suo meschin desinare in due parti, e dell' una ne mandava far limosina al primo povero che s'incontrasse tra via. Accoglievali anco in casa, e volentieri consumava in pochi dì il provedimento assegnatogli per tutto l'anno, nella sustentazione de' Fedeli, che tal volta a gran numero, e senza seco il necessario per mantenersi, venivano da lontano, chi a confessarsi, e chi a celebrar le correnti solennità. E non per ciò ebbe egli mai men larga seco la provida mano di Dio, di quel ch'egli l'avesse co'poveri. Così un dì, che non so qual d' essi, Cristiano, il pregò di quel più sussidio che dar gli potesse, a cagion dell' estremo bisogno in che era, ed egli quanto si trovava avere in danari (ch' erano pochi più di sei giulj) tutto gli diede, non andò a molte ore, che da un Mandarino Idolatro gli vennero, ben fuori d' ogni espettazione, in limosina dieci scudi. Poi, dall' accogliere e trattare con quella carità, che se gli fosser figliuoli, tutti i Fedeli d'onde che a lui venissero, ne seguiva l'esser'egli scambievolmente ricevuto da essi a guisa di padre lungamente desiderato: e nel giungere che faceva alle loro terre, mentre compieva il giro delle apostoliche sue Missioni, farsi a gara fra essi, e beato chi fosse degno d'averlo nel povero suo tugurio. Sì amorevole con ogni altro, solo con sè medesimo era più che severo: senza mai, non che

far niun'agio al suo corpo, ma dargli quella quiete, che parea necessaria a continuare in tante fatiche, quante glie ne addossava. Dell'onore, e del tenersi in punto, era nemicissimo, non che sprezzante: e ben ne dava esempio, col servire che faceva a gl'infermi, eziandio ne'più vil ministeri: onde que' novelli Cristiani imparavan la pratica dell' umiltà, ch'egli loro insegnava così ben colle opere, come colle parole. Fu molti anni Superiore, ma non potendo altrimenti; e soleva dire, ch' egli più volentieri combatteva soldato a piè che a cavallo, cioè suddito che superiore. Finalmente, non è da tralasciarsi una filial sua tenerezza d'amore verso la gran Madre di Dio, al cui glorioso nome dedicò tante chiese in quel Regno, e la cui divozione tanto e in voce e co' libri propagò in que'Fedeli: e'l simigliante è di Cristo Salvator nostro nel divin Sacramento, cui mentre offeriva in sacrificio al Padre celebrando Messa, e l'amministrava a'Fedeli, l'accendimento che gli appariva nel volto, e le copiose lagrime che gli scorrevan da gli occhi, erano indicio dell' ardere che gli faceva il cuore: e con ragione, se ben ne giudicarono i Cristiani di quelle sue Missioni, i quali di sè contavano, d'aver più volte veduto in mano al P. Vagnoni, mentre sacrificava, un bambino d'incomparabil bellezza; e fermamente credevano, vederlo altresì il Padre, anzi vederlo essi solo in grazia del Padre, a cui il bambino faceva la grazia di mostrarsi. Così essi: nè io altro ne ho che potere affermatamente dire, senon, parermi ragionevole il loro giudicio.

282.

Solennissime esequie celebrategli da' Fedeli e da' Gentili.

Or quanto al suo felice passaggio, e alle onorate esequie apprestategli da' Fedeli, l' infermità che il menò a morte, cagionogliela uno straordinario travagliare intorno alla fabrica d' una chiesa, che edificava in Pemiàn. Quinci ricondotto a Chianceu, e col viaggio stesso vie

più aggravandolo il male, poichè vi giunse, maraviglio-sa fu la passione che i Fedeli ne aveano, e i pellegrinaggi e le penitenze e le publiche e private preghiere colle quali ne domandavano a Dio la vita e la sanità. Egli, o vivesse per faticare in servigio di Dio, o morisse per riposarsi eternamente con Dio, all'uno e all'altro ugualmente disposto, portava con invincibile pazienza la lunga e penosissima infermità, colla quale piacque a Dio raffinare il suo spirito e multiplicarne i meriti. Giacque due mesi infermo, sovente preso da subitani sfinimenti, e da agonie, che il mettevano in punto di morte; fin che oramai non reggendogli la natura, confortato con gli ultimi Sacramenti, e tutto in amorosi colloquj con Dio, sedendo nel suo povero letticello, fra i prieghi e il dirottissimo pianto di que' suoi figliuoli quanti glie ne capivano entro la camera, rendè l'apostolico uomo la beata anima a Dio, il dì nono d'Aprile, quest' anno 1640. Divulgatane per Chianceu la morte, non vi fu Mandarino, o forestiere in ufficio o paesano di quantunque gran preminenza, che non venisse a riverirne l'arca in abito di condoglienza. Vennevi altresì un Re, di quei che altrove ho detto averne alquanti la Cina; e con tutta seco la gran comitiva della sua Corte, similmente gli s'inchinò. Da Puceu, tre giornate lontano, il Colao Han inviò due suoi parenti a far col Padre in suo nome le medesime cerimonie funerali, e accompagnarne l'esequie: nè contento del grande onore che questo era, sì come fattogli da un de' tre supremi amministratori di tutto il Regno, mandò con essi un suo nobilissimo componimento, tutto lodi del Padre, da leggersi, come si fece, innanzi all' arca di lui, col solennissimo intervenimento a udirlo di tutto il fiore de'Letterati di quella famosa città; e lettolo, ivi stesso s'affisse, scritto a maraviglia bene, in damasco bianco, circondato d'un vaghissimo fregio azzurro, tutto insieme lungo dodici cubiti e largo cinque: e simigliante a questo, un' altro d'elevatissimo stile ne mandò la Congregazione de' Letterati della medesima città di Puceu: e d'altronde altri minori ne vennero di gran Mandarini, eziandio Gentili,

che del P. Vagnoni esaltavano in mille diverse maniere le virtù e i meriti, con quanto si può far d'ingegno in quel tanto ivi pregiato genere di componimenti. Strano ancora alle nostre orecchie parrà in gran parte il modo del celebrargli l'esequie: ma e' si vuol raccordare il savio avvedimento de'Padri, nel ritenere che loro parve doversi delle civili usanze cinesi quelle da sè indifferenti, che si potean voltare in buon'uso. Apparecchiavansi i Fedeli di comperare un'arca, ove riporne il cadavero, lavorata del più prezioso legno, che per quantunque danaro aver si potesse: e non è spesa di così lieve conto, che non possa montare a parecchi centinaja di scudi. Poi, quanto alla solennità del portarlo al luogo destinatogli per sotterrarlo, sodisfare quanto il più degnamente potevano a'meriti del Padre e alla loro pietà verso lui. Ma dell'uno e dell'altro apparecchiamento, il P. Michele Trigaut, che ivi era, scemò delle dieci parti poco men che le nove: saviamente parendogli, doversi dar luogo più alla modestia per noi, che alla generosità dell'amore ne' Cristiani. Rizzarongli un magnifico catafalco, carico fino al sommo di gran doppieri accesi; e intorno ad esso i Fedeli, per otto dì cantando a molte ore il Rosario e diverse altre orazioni, ma continuo interrotte da un piangere e singhiozzar sì forte, che mai segni di tanto amore e dolore non si eran veduti da che eravamo in quel Regno. La mattina dell'ultimo dì, cebrata la solenne Messa di Requie, si ordinò la processione, di due mila Cristiani; de' quali i quattrocento primi portavano altrettante lanterne in asta, usatissime nella Cina alle maggiori solennità, or siano d'allegrezza, or di dolore: e non mica punto spregevoli e plebeje; perochè, tra per la materia e'l lavoro, costan danaro, e si gareggia d'ingegno e d'arte a foggiarle in diverse mirabili apparenze, e in abbellirle, come queste erano, con intrecciamenti e fantasie di rami, e sopravi uccellini e cotali altre loro manifatture, invenzioni e opere di valenti maestri. Fra l'una e l'altra d'esse tramezzavasi un'incensiere, con profumi odorosi che v'ardevano dentro: e quattrocento limosine da ripartirsi fra' poveri.

Dopo questi, seguirono i più onorati d'infra tutto l'ordine de' Fedeli, con nell' una mano il Rosario, nell' altra un fusto di profumo che lentamente ardeva. Poi tutti in gramaglia i Mandarini della città, i due parenti del Colao, il Re che dicemmo, e il P. Michele Trigaut in cotta e stola. Mai non si era veduta pompa funerale di tanta insieme divozione, affetto, e onore, fatto ad un forestiere a pura forza d'amore, e a titolo di virtù e di meriti: onde i malvagi Bonzi, veggendola, ne piangevano a crepacuore. Già due fratelli, Pietro e Vitale, amantissimi del P. Vagnoni, avean comperato, ove sotterrarlo, un campo di ben cinque jugeri, tutto intorniato di mura, e nel mezzo sospesavi in su quattro archi una volta, sotto la quale, dopo le consuete cerimonie della Chiesa, ne riposero l'arca: il che fatto, ripigliarono le lor civili, e tutto insieme le lagrime più che mai fossero inconsolabili e dirotte. Ma io non vo' lasciarle senza niuna consolazione, almeno in quanto elle erano cagionate dal danno, che la Cristianità cinese riceveva nella perdita d'un tant'uomo: perciochè questo medesimo anno, tre nuovi nostri Operai penetrarono entro quel Regno, cioè i Padri Francesco Ferrari, Giuseppe Almeida, e Gabriello Magaglianes: e per gli anni avvenire, il P. Alvaro Semedo, inviatosi di colà nel 1635., era in Europa a sollecitare col General Vitelleschi la spedizione della domanda, che ne portava, di ricondursi alla Cina con almen quaranta nuovi Compagni, alle cui fatiche commettere il proseguimento di quelle apostoliche Missioni.

283.

Riflessione sopra le cose fin'ora scritte
della Mission cinese.

Ed io, con sol tanto averne qui accennato (chè sol tanto n' è debito alle cose presenti), mi truovo, la Dio mercè, al termine di questa, qual che nel rimanente sia per parere ad altri, certo a me, per l'infinito leggere delle scritture, lunga e travagliosa fatica: ma non affatto

inutilmente sofferta, se ne avrò conseguito quel che nel primo foglio, da cui presi a condur l'Istoria della Compagnia sino al suo centesimo anno, professai essere un de' fini che m'inducevano a comporla, cioè, dar conto dell'operato da noi in ajuto delle anime, in servigio della Chiesa, in esaltazione del nome e della gloria di Dio, al che tutto mostrai essere noi tenuti per debito dell'Istituto nostro, nel cui fine inseparabilmente si uniscono la propria perfezione e salute e quella de' prossimi. Or' io in quest' opera ho fatto, per così dire, il saldo di tre partite, contando le fatiche spese nelle tre Missioni, della Cina, Cocincina, e Tunchìn, che sono un' Imperio e due Regni: ne' quali non avendo, pochi anni fa, la Croce di Cristo pure un palmo di terreno che potesse dir suo, in cui piantarsi, e produr frutti di vita eterna per salute delle anime, ora, dall'essersi compiaciuto Iddio di sovrapor le sue mani, che il tutto possono, a quelle de'figliuoli di S. Ignazio, la Chiesa vi si truova avere a centinaja di migliaja ferventissimi Cristiani: e tuttavia su'l crescere, com' è avvenuto in questi ultimi venti e più anni, a sì gran moltitudine, che, appunto mentre sto colla penna su questo ultimo foglio, riceviamo dalla Cina, fra le altre, una lettera del P. Francesco Brâncati, scritta l'Agosto del 1661. al Generale della Compagnia il P. Goswino Nickel, in cui, della poca città e del piccol paese che altrove abbiam veduto essere Sciamhai e 'l suo distretto, Non passa (dice) anno, nel quale in questa Residenza non si aggiungano alla Chiesa di Dio or due or tre mila Idolatri, e talvolta più: e già l'intero numero di questi novelli Cristiani, che ho in cura, passano i quarantacinque mila, e gli ho divisi in centoventi Congregazioni sotto la protezione della beatissima Vergine, e in cinquanta altre intitolate della Passione del Redentore, oltre a quelle de' Catechisti, de'fanciulli, ecc.; e siegue a contarne le opere della cristiana pietà in che si allievano. Or quanto al modo dell' operar nostro in ciò, degno anch' egli di considerarsi, a dir solo della Cina, sì come avanti di cominciarne l'Istoria ebbi mestier d'avvisare, che i da sè poco

dilettosi principj d'essa non altrimenti si leggerebbono con diletto, che trascorrendo innanzi coll' occhio a vedere i gran beni che da cotali orridi e stentati principj come da lor cagione provennero; così ora, chi si è compiaciuto di leggere questi non piccoli quattro libri, rivolga l' occhio, nel priego, indietro, e raccordisi, quale entrandovi la trovò il P. Matteo Ricci. A forza d' osservatissime leggi, dettate dalla gelosia di Stato, e confermate dalla vicinità de' Portoghesi in Macao, nemica implacabile de' forestieri: sospettosa d' ogni ombra di novità, e severissima in punirle: piena solo dell' opinion di sè stessa, e credente, la sua terra essere tutto il mondo, o, se altro mondo vi fosse, abitarlo uomini non aventi d' uomo altro che il parerlo: quello ch' è mente, ingegno, studio, e intendere, tutto essere nella Cina, nè potersi altrove sapere quel che da lei s' ignorava: e di così fatte altre difficoltà, che troppe sarebbono a rammemorarsi, pienissima. Or questa si riscontri con quella affatto diversa, che, la Dio mercè, ella è al presente. I Padri, pur di Nazion forestieri, fattivi entrar da gravissimi Mandarini per la tanto temuta via di Macao, accoltivi a grande onore, uditivi come maestri, lodati con publiche iscrizioni da' maggior personaggi del Regno, sì nell' integrità della vita, come nell' eccellenza della dottrina: dal Re stesso avuti cari, difesi, mantenuti, adoperati, antiposti a'suoi medesimi savj. Ogni cosa ivi pieno de' nostri libri in lor lingua e carattere, e in ogni genere di religiosa professione. I Bonzi, predicatori e maestri dell' idolatria, già sì orgogliosi, ora ammutoliti; e gittato, come fatica che sarebbe presa indarno, lo scrivere e'l disputare contro alla Fede, solo adoperanti (come gli animali velenosi) il tossico del mal dire, e sol così farsi a nuocere di nascoso. Fondate numerose Cristianità in undici di quelle Provincie, ciascuna pari in grandezza a un gran Regno; e penetrata la Fede fin'entro il Palagio del Re. E chiese per tutto aperte a celebrarvi publicamente il Divin Sacrificio e ogni altra solennità; e quivi medesimo, adorata da' primi capi del Regno la divina imagine del Redentore; e trionfante nelle solenni esequie

de' Fedeli la Croce maestosamente portata per mezzo alle più popolate metropoli: e incomparabilmente più è quel che ne rimane a scrivere, avvenuto in questi ultimi venti e più anni. Così riscontrando l' una Cina coll' altra, non potrà, pare a me, che, atteso le insuperabili difficoltà superate per condur le cose della Fede da quel sì lontano estremo a quest'altro, essa non sembri operazione di Dio simigliante a miracolo. Quanto poi si è al merito che v'hanno gli adoperatisi ad eseguirla, ben veggo, che i più ne loderanno il zelo e la sofferenza nel gran faticare e nel gran patire: e giustamente, chè ne son degni: ma io, troppa altra stima fo di quello, senza che le fatiche e i patimenti del zelo non avrebbono operato cosa, non che perpetua, ma lungamente durevole. Questa è una generosissima pazienza, nel continuare assai de gli anni travagliando e stentando, senza intanto far nulla che avesse del magnifico, anzi dell' apparente; ma solo introducendo nella materia le necessarie disposizioni al fare; cioè guadagnarsi la stima, l' affetto, e poi anco la protezione de'Mandarini, che ivi possono il tutto, e senza essi non si può nulla: il che fare, come poi si è veduto alle opere che ne son provenute, era un gittare a perder sotterra il fondamento, in riguardo alla fabrica che si aveva in disegno. Poscia, avendo alcuna poca di libertà per lavorar sopra terra, mettendo scopertamente mano alle conversioni, era necessario un cotale avvedimento, che tenesse l'un'occhio inteso al lavoro presente, e l'altro al pericolo avvenire; il qual pericolo era, d'apparecchiar rovine in vece di fabriche: perochè la Cina non è paese da farvi romori, molto meno schiamazzi di spirito: e 'l farne pure un dì, in un sol luogo, per imprudenza di zelo più cupido che consigliato, avrebbe tratto seco non solamente il distruggere in un dì tutto l'operato in molti anni, ma quel tanto giustamente temuto, quanto irreparabil danno, dell' esserne ricacciati, con un sì saldo chiuderci dietro le porte, che forse avremmo inutilmente travagliato un'intero secolo a riaprirle. In tal maniera son proceduti i Padri della Compagnia nella fondazione della Chiesa cinese; acquistando, in quanto sin'ora

si è fatto, alla Fede cristiana quel Regno con tal destrezza, ch'egli si truovi preso, prima d'accorgersi che nostra intenzione fosse di prenderlo; chè questo appunto era il prudente consiglio e secondo esso il circospetto operare del P. Matteo Ricci; per ciò anche degno dell'immortale e gloriosa memoria, che sempre avrà nelle istorie della Cina, come Apostolo di quella pregiatissima Nazione.

IL FINE

Lector, adverte, in elogiis virorum illustrium, quos his historiis complexus sum, nonnulla me obiter attingere, quæ sanctitatem ipsis videantur adscribere: perstringo nonnumquam aliqua ab iis gesta, quæ, cum vires humanas superent, miracula videri possunt, præsagia futurorum, arcanorum manifestationes, revelationes, illustrationes, et si quæ sunt alia hujusmodi; beneficia item in miseros mortales eorum intercessione divinitus collata: demum nonnullis sanctimoniæ, vel martyrii videor appellationem tribuere. Verum hæc omnia ita meis lectoribus propono, ut nolim ab illis accipi tamquam ab apostolica Sede examinata atque approbata, sed tamquam quæ a sola suorum actorum fide pondus obtineant, atque adeo non aliter quam humanam historiam. Proinde, apostolicum sacræ Congregationis sacræ romanæ et universalis Inquisitionis Decretum anno 1625. editum, et anno 1634. confirmatum, integre atque inviolate, juxta declarationem ejusdem Decreti a sanctissimo Domino nostro Domino Urbano Papa VIII. anno 1631. factam servari a me, omnes intelligant; nec velle me, vel cultum aut venerationem aliquam per has meas narrationes ulli arrogare, vel famam et opinionem sanctitatis aut martyrii inducere seu augere, nec quidquam ejus existimationi adjungere, nullumque gradum facere ad futuram aliquando ullius beatificationem vel canonizationem aut miraculi comprobationem; sed omnia in eo statu a me relinqui, quem seclusa hac mea lucubratione obtinerent, non obstante quocumque longissimi temporis cursu. Hoc tam sancte profiteor, quam decet eum, qui sanctæ Sedis apostolicæ obedientissimus haberi filius cupit, et ab ea in omni sua inscriptione et actione dirigi.

Daniel Bartolus

INDICE

LIBRO QUARTO

TAVOLA

A

B

C

D

E

F

G

H

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

Z

IL FINE

SCORREZIONI TIPOGRAFICHE

della prima e sola edizione della Cina fatta in un volume in foglio IN ROMA, MDCLXIII. Nella Stamperia del Varese *nel solo libro quarto, in pagine* 366.

	Pag.	*lin.*	*Scorrezioni*	*emendate*
(1-63)	795.	23.	un (*)	un'
(64)	796.	35.	Chincin	Chimcin (**)
(65)	799.	6.	rosso) Da	rosso): da
(66-74)	805.	5.	niun (***)	niun'
(75)	806.	22.	Fochlen	Fochièn
(76-97)	808.	30.	si (****)	sì

(*) *E lo stesso anche a pag.* 798. *lin.* 41., 800. 12., 805. 30., 806. 11., 812. 8., 817. 24., 820. 27., 822. 34., 827. 42., 837. 18., 842. 25., 845. 8., 848. 16. *e* 19., 856. 1., 862. 18., 863. 12., 873. 6., 893. 23., 916. 33., 925. 8., 928. 23., 929. 4. *e* 41., 933. 25., 934. 23., 941. 4. *e* 30., 949. 2., 952. 17. *e* 28., 958. 10., 959. 22., 966. 26., 977. 17., 1009. 24., 1011. 13., 1025. 30., 1031. 33. *e* 40., 1032. 1. *e* 11., 1045. 21., 1072. 9. *e* 26., 1082. 22., 1086. 16., 1089. 37., 1093. 42., 1095. 22., 1107. 24., 1114. 37., 1117. 43., 1119. 30., 1126. 24., 1131. 37., 1143. 4., 1145. 15., 1149. 9., 1153. 16., 1155. 53., 1156. 59.

(**) *Questa correzione si è fatta solo perchè poco appresso così trovasi scritto questo nome. All'incontro, a pag.* 185. *lin.* 4. *si è lasciato* Cuncin, *come ha l'edizione originale, pag.* 908. *lin.* 11.; *se bene prima due volte avesse* Zuncin : *e forse in tutti i luoghi avrebbe dovuto dirsi* Ciuncin. *In vece, si è fatto ora* Ciamsciò, *ora* Ciansciò, *tal quale ha l'edizione originale in diversi luoghi.*

(***) *E lo stesso anche a pag.* 844. *lin.* 43., 899. 11., 963. 17. *e* 18., 985. 1., 1037. 7., 1119. 35., 1136. 39.

(****) *E lo stesso anche a pag.* 821. *lin.* 26., 838. 37., 848. 37.,

	Pag.	lin.	Scorrezioni	emendate
(98-109)	810.	17.	de (*)	de'
(110)	816.	29	quel posto	in quel posto (**)
(111-113)	822.	4.	è (***)	e
(114)	823.	32.	Nanhiun	Nanhiòn
(115-129)	827.	22.	a (****)	a'
(130)	829.	19-20.	Luigi, battezzato	Luigi (battezzato
(131)	....	21.	eterna,	eterna)
(132)	832.	35.	fra	fra'
(133-143)	841.	34.	ne (*****)	nè
(144)	845.	26.	o	e
(145)	....	17.	rompete	rompere
(146)	847.	30.	pieta	pietà
(147)	851.	38.	della	dalla
(148)	853.	33.	sovente	e sovente

858. 34., 865. 41., 902. 5., 903. 40., 906. 36., 959. 29., 967. 21., 968. 2., 970. 23., 1000. 18., 1014. 11., 1030. 37., 1037. 10., 1043. 37., 1048. 35., 1064. 38., 1114. 25., 1140. 1.

(*) *E lo stesso anche a pag.* 823. *lin.* 7. *(in marg.)*, 946. 3. *(in marg.)*, 953. 28. , 1019. 19., 1057. 6. *(in marg.)*, 1154. 38. *e* 48. *e* 49. *e* 51., 1156. 30., 1158. 57.

(**) *Il testo avrebbe forse potuto stare com'era; ma pure la fatta correzione sembra che giovi.*

(***) *E lo stesso anche a pag.* 868. *lin.* 11., 994. 37.

(****) *E lo stesso anche a pag.* 851. *lin.* 18., 871. 21., 889. 20., 909. 39., 918. 3., 970. 4., 978. 12., 1006. 29., 1015. 12., 1033. 22., 1037. 14., 1063. 26., 1115. 38., 1134. 24.

(*****) *E lo stesso anche a pag.* 877. *lin.* 37., 917. 2., 921. 20. 930. 30., 941. 18., 991. 3., 997. 29., 1013. 41., 1082. 13., 1099. 5.

	Pag.	lin.	Scorrezioni	emendate
(149)	854.	22.	remo, e	remo; e'
(150)	856.	16.	(o se	o (se
(151)	....	27-28.	condurlosi	condurlisi
(152)	....	30.	fatagli	fattagli
(153)	857.	39.	andersene	andarsene
(154)	863.	19.	immorrale	immortale
(155-158)	864.	34.	se (*)	se'
(159)	868.	40.	Dio.	Dio,
(160)	869.	21.	la de'	de'
(161)	871.	16.	manaccilo	minaccilo
(162)	....	41.	almeno	o almeno
(163)	874.	26.	acque	acqua
(164)	875.	3.	madesimo	medesimo
(165-167)	....	32.	da (**)	da'
(168)	....	...	accetto	accettò
(169)	880.	41.	volentiri	volentieri
(170)	882.	5.	o vero:	o vero.....
(171)	893.	34.	dal	del
(172)	895.	1.	amo	amò
(173)	896.	18.	verun	verun'
(174)	897.	11.	ha	non ha
(175)	900.	16.	ut	un
(176-178)	906.	40.	dì (***)	di

(*) *E lo stesso anche a pag.* 869. *lin.* 9., 1035. 22., 1126. 27.
(**) *E lo stesso anche a pag.* 930. *lin.* 7. *(in marg.)*, 1157. 51.
(***) *E lo stesso anche a pag.* 1009. *lin.* 16., 1023. 23.

	Pag.	lin.	Scorrezioni	emendate
(179)	907.	17.	del	dal
(180)	....	41.	torno	trono
(181)	908.	2.	quali, oltre	quali (oltre
(182)	....	3.	avvenire,	avvenire)
(183)	912.	11.	cola	colà
(184)	914.	28.	Polucambì	Pulocambì
(185)	915.	7.	almen	o almen
(186)	916.	5.	Portoghesi si	Portoghesi, che si
(187)	917.	19.	e'l	e l'
(188)	922.	9.	sì	si
(189)	924.	1.	(in marg.) Cagoni	Cagioni
(190)	....	40-41.	comando	comandò
(191)	925.	43.	Cociocina	Cocincina
(192)	929.	39.	cha	che
(193)	935.	31.	riguardavolissimi	riguardevolissimi
(194)	937.	34.	e'l	e l'
(195)	942.	13.	diremmo	dicemmo
(196)	....	19.	arrichì	arricchì
(197)	946.	14.	Regno: al	Regno. A
(198-200)	948.	9.	di (*)	dì
(201)	951.	4.	merce	mercè
(202-205)	....	36.	buon (**)	buon'
(206)	955.	6.	il	al
(207)	966.	10.	alla	alle

(*) *E lo stesso anche a pag.* 973. *lin.* 5., 1087. 20.
(**) *E lo stesso anche a pag.* 1005. *lin.* 3., 1078. 8., 1139. 8.

	Pag.	lin.	Scorrezioni	emendate
(208)	967.	4.	farci	farei
(209)	978.	7.	na	ne
(210)	....	18.	svilipparsi	svilupparsi
(211)	979.	22.	maschi,	maschi.
(212)	981.	8-9.	presento	presentò
(213)	985.	11.	montagne, è	montagne e
(214)	986.	26.	distuggerla	distruggerla
(215)	988.	23.	ad	al
(216)	....	28.	Siganfù	Singanfù
(217)	995.	3.	Padri)	Padri,
(218)	....	4.	appariva:	appariva):
(219)	997.	19-20.	angnosciato	angosciato
(220)	999.	29.	que	que'
(221)	....	36-37.	non non	non
(222)	1002.	39.	a'	a
(223)	1004.	1.	alle	alla
(224)	.....	23.	godere)	godere);
(225)	1006.	20.	ella	alla
(226)	1018.	8.	entar	entrar
(227)	1024.	32.	diritissima	dirittissima
(228)	1030.	28.	sà	sè
(229)	1032.	25.	uni o	uni e
(230)	1033.	34.	la	le
(231)	1037.	7.	quel	quell'
(232)	1039.	30.	Porteghese	Portoghese
(233)	1040.	38.	orarioni	orazioni
(234)	1042.	22.	in poca	in poco

	Pag.	lin.	Scorrezioni	emendate
(235)	1043.	6.	se	sè
(236)	.....	32.	trasportati	straportati
(237)	1049.	39-40.	argomenmento	argomento
(238)	1051.	40.	dentro, l'una	dentro (l'una
(239)	.....	...	altra,	altra)
(240)	.....	41.	citta	città
(241)	1054.	14.	nel	del
(242)	1055.	7.	registarla	registrarla
(243)	1058.	22.	o	e
(244)	1065.	33.	non	e non
(245)	1067.	28.	senon	se non
(246)	1069.	4.	tornogli,	tornogli
(247)	.....	21-22.	prosperaravano	prosperavano
(248)	1070.	21.	essi oltre,	essi, oltre
(249)	.....	28.	chè	che
(250)	.....	32.	trovava	trovata
(251)	.....	6.	*(in marg.)* disenesto	disonesto
(252)	1072.	14.	immantente	immantenente
(253)	1076.	9.	Segui	Seguì
(254)	1077.	37.	ever	aver
(255)	1079.	27-28.	cocome	come
(256)	1083.	4.	più	i più
(257)	1084.	30.	tasviati	trasviati
(258)	1085.	4.	*(in marg.)* Majorica	P. Majorica
(259-262)	1086.	9.	*(in marg.)* E (*)	È

(*) *E' lo stesso anche a pag.* 1156. *lin.* 39., 1157. 2. *e* 50.

Pag.	lin. Scorrezioni	emendate
(263) 1090.	7. proveduto	preveduto
(264) 1093.	16. gl'occhi	gli occhi
(265) 1098.	4. *(in marg.)* in	il
(266) 1099.	16. gl'avversarj	gli avversarj
(267) 1100.	27. divuolgolli	divulgolli
(268) 1102.	38. nella'	nella
(269) 1104.	9. Pechin	di Pechin
(270) 1105.	37. da	dal
(271) 1122.	39-40. lunpo	lungo
(272) 1127.	29. ne	che ne
(273)	9-10. *(in marg.)* terta	terra
(274) 1133.	22. nè	ne
(275) 1134.	15. fecessero	facessero
(276)	16. contorcesi	contorcersi
(277-280).....	19. da' Bonzi (*)	da Bonzi
(281) 1136.	15. lasciò	lascio
(282) 1137.	11. il Re	del Re
(283) 1140.	42. pazienza (e quel	pazienza, e (quel
(284) 1141.	40. e'	e 'l
(285) 1143.	16. e	o
(286) 1147.	2. abiam	abbiam
(287)	27. danari, ch'erano	danari (ch'erano
(288)	28. giulj, tutto	giulj) tutto
(289) 1148.	36. dal	del
(290) 1150.	1. alle	elle

(*) *E lo stesso anche a pag.* 805. *lin.* 23., 1009. 9., 1084. 1. *(in marg.)*

	Pag.	lin.	Scorrezioni	emendate
(291)	1153.	1.	P. Antonio	F. Antonio
(292)	.....	33.	Contenza	Contezza
(293)	1154.	16.	Tarteri	Tartari
(294)	1156.	5.	castigi	castighi
(295)	.....	20.	Haoceu	Hanceu
(296)	.....	33.	Lazzaro	Lazzero
(297)	1157.	53.	quel	qual
(298)	1158.	12.	Padri	i Padri
(299)	.....	28.	delle	della
(300)	.....	46.	1146.	1150. .

A pag. 835. *lin.* 22. *leggesi* registar; *e nella presente ristampa*, *a pag.* 69. *lin.* 17., *riputatolo error tipografico*, *si è corretto con* registrar. *Ma non potrebbe accettarsi per buona la prima maniera*, *che d' altronde discende legittimamente da* regestum? *Certo, ad altri vocaboli bastarono anche più deboli titoli per essere ammessi nel tesoro della nostra lingua.*

Scorrezioni *da emendarsi*
nella presente edizione

Pag.	*lin.*		
95.	19.	della .	dalla
60.	25.	Concincina	Cocincina
125.	14.	fabbricato	fabricato
149.	25.	a stampare	e stampare
198.	9.	molo	molto
293.	30.	delle	della
295.	10.	la	le
311.	31.	Siganfù	Singanfù
414.	12.	perder	perdere
456.	33.	possbile	possibile
....	35.	massimamete	massimamente
460.	23-24.	arehittetura	architettura
490.	29.	acompagnarono	accompagnarono
527.	2.	la	le
545.	15.	novantatre	novantatrè
566.	27-28.	cebrata	celebrata

Parte si trovano solo nell'edizione in 8.°, e parte solo nell'edizione in 4.°; pochissime nell'una e nell'altra.

A pag. 14. lin. 28., in vece di liberamente, *forse sarebbe stato meglio* liberalmente; *ma si è voluto conservare il modo dell'edizione originale, a pag.* 800. *lin.* 19. *Parimente a pag.* 17. *lin.* 29., *corrispondente a pag.* 802. *lin.* 21. *dell'edizione originale, in vece di* della Cina, *forse sarebbe stato meglio* nella Cina.

A pag. 431. *lin.* 3. *e* 30., *si è posto due volte* effigie; *quando nell'edizione originale, a pag.* 1065. *lin.* 16. *e* 37., *leggesi* effige. *Trovandosi esempj di una tal maniera anche in altri classici autori, la nostra emendazione vorrà, come inopportuna, essere emendata.*

A pag. 445. *lin.* 19. *(corrispondente a pag.* 1074. *lin.* 23. *dell'edizione originale) pare che manchi qualche cosa a* quell' a' soldati, *che altrimenti è retto dall'antecedente* vietò. *Vorrebbe supplirsi con un* ordinando, *se non vi fosse già stato adoperato un'altra volta ivi stesso.*

I nomi proprj, a' quali coll'autorità del Bartoli si è posto l'accento, in questo libro quarto della Cina sono stati fino a 205.

In uno dei seguenti volumi si darà una nota di altre scorrezioni da emendarsi nei quattro libri della Cina.

VISTO. TOSI REVISORE ARCIVESCOVILE

SI STAMPI. BESSONE PER LA GRAN CANCELLERIA

CORRETTO DA FERDINANDO OTTINO TORINESE



